IL CIELO

MAESTRO DI SANA POLITICA, E SACRA MORALITÀ.

LEZIONI ERUDITE;

In cui si trattano le Quistioni più belle delle Sfere Celesti

Ad ogni Quistione, proposta fisicamente, corrispondono due distinti Discorsi uno Politico, e l'altro, Morale, allusivi al Fisico Trattato.

OPERA DEL PADRE

ERCOLE MATTIOLI

DELLA COMPAGNIA DI GIESU.

Dedicata all' Illustrissimo Sig.

DON ISIDORO CASADO

Marchese di Monteleone, del Consiglio di S. M. C. suo Questore del Magistrato Ordinario di Milano, e suo Inviato Straordinario appresso il Serenissimo di Mantova.

IN PARMA, MDCCIV.

Per Paolo Monti. *Con licenza de' Superiori.*

ALL' INSEGNA DELLA FEDE.

Illmo Sig.^{re} mio Padron Col.^{mo}

ALl'uſo di quegli antichi Greci, che il fior dè loro componimenti dedicavano ad Apollo nel Delfico Tempio, ebb'io ſempre nell'animo, ideando il preſente Trattato, il conſagrarlo alle glorie di V.S. Illuſtriſſima, che giuſta la fraſe dell'Abulenſe forma con le virtù, in sè un vivo Tempio all'immor-

Plat. in Poet. f. 447.
Abul. in lib. Reg.

talità, e ſparge raggi di tante prerogative, e beneficenza, che potea ſperare dalla ſua protezione, ſenza un vano indovinamento, ch' ella foſſe per eſſere *mihi magnus Apollo*, quando ſi compiaceſſe d'aggradire un' Opera, che, ſe non hà fiori d'ingegno, fà però moſtra dè fiori più belli della luce celeſte; e nell' imitare i Sacerdoti Egiziani, che in vece di figure di lettere, ſi ſervivano dell'immagini delle coſe, mette, quanto può, ſotto gli occhi le Immagini luminoſe, che ſi ſcuoprono nelle Coſtellazioni del Firmamento. Mi aurebbe forſe ritirato dal preſentar ſi piccolo dono, e rozzo Trattato a chi è così ſublime nella Sapienza, ſe non mi foſſe ſovvenuto, che Ipocrate dedicò uno Scheletro di corpo umano, fatto da lui ſabbricare in bronzo, al Tempio di Delfo, credendo, che il Nume, ivi venerato, col riceverlo, oltre il donarli pregio, con la Tutela della Religione, a quel luogo ſacro, lo conſerverebbe immune dall' ingiuria dè ſecoli alla poſterità; *ſpe, ut, Religione Templi, defenſum conſervaretur ad Poſteros*; perſuadendomi io parimente, benche queſto mio Libro, al confronto di quanto dettarono ampiamente in tal materia eccellentiſſimi Filoſofi, e Matematici, ſia come uno ſemplice ſcheletro dè vaſtiſſimi corpi delle celeſti sfere, con eſſere abbracciato, ſotto il ſuo patrocinio,

Virgil. eclog. 4.

Plotin. Ennead. 5, l. 8.

Paccer. med. lib. de oraculis.

cinio,

cinio, debba conservarsi a Posteri, sicuro dalla maldicenza, per un certo religioso rispetto al Personaggio, mio Mecenate, che con la sapienza si rassomiglia, e s' avvicina all' esser divino: *Sapiens enim Deo similis & mente propiùs esse censetur, dum se circa Intelligentiam exercet, qua divina constat essentia*; formando con la pienezza dè lumi suoi un grato Pareglio al sol divino. Con tanti suoi lumi fece a me V. S. Illustrissima proporzionatamente l' effetto, che vantasi del Sole, appresso il Keplero, di tirare a se, con occulto magnetismo, gli altri Pianeti; e potè attrarre, quasi magneticamente, con amata violenza dalle mie mani quanto io scriveva intorno a i volumi celesti. Parlo di què lumi, dè quali fù ella arricchita, prima di succiare la luce del giorno; Lumi, che porta seco la Nobiltà del sangue, che risplendendo nelle vene illustri dè Genitori, passa con i medesimi lampi da gli Antenati nè Posteri. E per verità, se paragonò Seneca la gloria all' ombra, che ora precede, & ora segue i corpi luminosi: *umbra aliquandò antecedit, aliquandò sequitur; ità gloria aliquandò ante nos est, visendamque se præbet*; qual' ombra di nobiltà gloriosa non uscì precorritrice alla nascita di lei? potendosi affermare, con Cassiodoro, che *origo ipsa, in Te, jam gloria fuit*. Fù nobiltà, che quantunque derivante da grandi, e lumi-

Synesius de somn. f. 193.

Kepler. in Astron.

Senec. ep. 79

Cassiod. l. 3. Var. ep. 6.

luminosi principii, non si vidde mai in si lungo stemma macchiata, ma in più secoli produsse sempre huomini primarii ad illustrar Provincie, e Regni: *quamvis sit magnitudo claritatis, non agnoscitur in longo stemmate vitiata; sæculis enim suis, produxit nobilis vena primarios;* e per quanto sia difficile, e raro, l'unire con la frequenza la sceltezza di prole, segnalata nel merito, non diede mai al mondo alcun parto di mediocri talenti, *quod difficile provenit, electa frequentia; nescivit aliquid mediocre, sed tot probati, quot nati.* Con gl'intrecci delle sue Parentele, con le più ragguardevoli famiglie della Spagna, si formarono le Corone a gl'Imenei, che dovevano in multiplicati germi, esporre gli Eroi, che ò con bastoni laureati dè Comandanti, nelle Armate, ò con Toghe risplendenti nella Reggenza dè Magistrati, e de i Senati, ergessero, e vestissero il Trono a una Pallade, ugualmente Guerriera, e Letterata. E se non si dà nobiltà più illustre di quella, che acquistarono gli Avoli, con gloriose imprese, a favore del Pubblico bene, *nulla enim nobilitas illustrior esse potest, quàm eorum, quorum majores præclarum aliquod facinus pro Republica gesserunt, & de qua optimè meriti extiterunt;* qual lustro più bello si poteva aggiungere alla sua insigne prosapia, che dall'avere i suoi maggiori meritato d'essere annoverati tra i Conqui-

Petr. Braun. de famil. Gasado & Azevedo pag. 341

Franc Patritius l. 6. de R. P. c. 3.

stratori

ſtatori del Regno di Siviglia; allorche Roderico, e Gonzalo Ruiz Caſado, celebri Campioni, e Condottieri di gente armata, ſeguirono le inſegne del famoſo Ferdinando Terzo Rè di Caſtiglia, e di Leone, nell'anno milledugento quaranta ſei, e con le ſcintille dell'acciaio lor vincitore, non ſolamente accecarono l'invidia, ma nel diſcacciarne i Mori, fecero un chiaro Oroſcopo di felicità alle maggiori impreſe dè futuri Nipoti? Ma non ſi contentò già ella di quella nobiltà, che da maggiori paſsa a i Poſteri; e volle, che la ſua prima gloria, proveniente da gli Avi, cedeſſe a quella, che conſeguiſse la ſua virtù, alla quale ſi ſentiva obbligata dal ſangue ſuo generoſo: *Hæc prior gloria, poſtrema in Te fuit, nobilitas generis*, per valermi di ciò, che una delle più erudite penne della Spagna ſcriſse ſopra d'altro ſoggetto: *Maior fuit cultus virtutis; quippe generoſo ſanguine natus, coluiſti virtutes, ad quas obſtrinxere natales*; ſtimando, doverſi anteporre ad ogni più ampio patrimonio la gloria di virtuoſe azioni: *omni patrimonio præſtantiorem eſſe gloriam virtutum*. Onde, ſe fù più felice per lei il naſcere nobile, fù più apprezzabile, il renderſi tale, con i ſuoi geſti; conoſcendo per un favore della fortuna, il riſplendere, col lume d'altri; là dove il folgoreggiare, con luce propria, era vanto della virtù,

D. Diego Ortiq. de Zuniga Iſt. de Siviglia pag. 78. n. 158. & 159.

l. Senator Cod. de Dignit. Tiraquell. de Nobil. c. 2.

Euſeb. Niemberg. ſtro n. 12. in Razia

Tull. 1. de offic.

ch'è

ch'è la vera producitrice della Nobiltà: *lucere enim proprio lumine virtutis est, quæ nobilitatis est matrix*; superando così la speranza del sangue suo:

Nieremberg strom. 6. c. 1. in Ianatha

Hoc primum est decus, hæc est superba virtus,
Spe præcedere, quos honore jungas.

Sidon Apollinar. l. 3. ep. 11.

Seppe ella, sùl principio dè suoi studj, ampliare i privilegj della Natura, e nel Collegio dè Nobili in Parma, fè vedere in sè la proprietà maravigliosa dell'Opalo, Gemma, in cui sono unite le grazie dell' altre Gemme, cioè la porpora dell' Ametisto, & il piacevole fuoco del Carbonchio, & il Mar verdeggiante dello Smeraldo; mentre in esso lei, ne i primi lustri dell'età sua, fece quì comparire l'ammasso di tutte le virtù: *sicut aliarum gemmarum gratia eminet in Opalo, & fulgens Amethisti purpura, & placidus Carbunculi ignis & virens Smaragdi mare, amæna ibi commissione persistunt; sic in Te uno adolescente* (Come qualificato fù già Onia) *multæ virorum magnorum virtutes densabantur*. E se allora io quì l'ammirai, come trascendente la sfera comune de gli altri suoi pari: *discendi cupidum*, giusta lo prescrisse Platone, *& omnis veritatis maximè appetentem*, e in tempo, che a tanti sì ragguardevoli Cavalieri, fiore del più cospicuo sangue d' Europa, spiegavansi da me ogni settimana in Accademici Discorsi le Massime pratiche d'una

Nieremb. strom. 9. c. 23

Plato de R. P.

Mora-

Morale Filosofia, e d'una Civile Politica, stimai l'onore d'averla per Discepolo prediletto, col rammemorarmi al presente si gran fortuna, godo di avvalorarne il motivo di presentarle questo Trattato; in cui, se faccio vedere il Cielo Maestro di Politica, e di Moralità, è quando V. S. Illustrissima già si fà conoscere tanto nel Politico, quanto nel morale, molto più vivamente Maestro mio, e di gran parte del Mondo. Ma da questo Convitto, in cui dirò con l'Ebreo Filone, *sapientiam æthercam revera Deus supernè instillat mentibus generosis*, avendo ella presi i primi distillati della Sapienza, passò in Salamanca celeberrima Accademia d'Europa, dove la Sapienza, con più vantaggio chiamar si può: *Patulus divinę mentis Crater*, tazza della divina mente, ove s'abbeverano anime grandi; e non si contentò di berne a sorsi, ma tutta vi s'immerse provando quella felicità, promessa da Platonici: *quęcumq; ibi anima se immergit, mentem suscipit, ut se attollat, & Cælos transcendat.* Acquistò in quella famosa Università, con singolare applauso la Laurea, & i primi gradi delle Scienze Legali, in modo, che facendo tostamente comparire quella congiunzione di Giustizia, e Santità, con la prudenza, che bramava Platone, per cui gli huomini si rendono più somiglievoli a Dio,

Philo Ind. lib. de Praf.

Marsil. Ficin. in Trismegist. Pimandr. c. 4.

Plato in Theateto

✠ *ut sit*

Iacob. Cat. cent in Alcibiad. c. 1.

ut sit perfecta conjunctio Justitiæ, & Sanctitatis cum Prudentia, per quam Deo homines simillimi efficiuntur, fù giudicata abile a sostener il posto di Regio Questore nel Magistrato ordinario di Milano, in cui il Padre, e gli Avoli avevano con gloria, e fedeltà servito i loro Monarchi. Ne si ristrinse dentro la sfera di questo magistrato la sua luce, sicche non balenassero i lampi del suo valore nella Corte di Spagna, dove conoscendosi, ch'ella era nata per grand' impieghi, & era *ingentibus negotiis par, suberat enim vigor animi*; meritò, che li fossero appoggiati i segreti della Monarchia, *cui secreta Principum inniterentur*; e fosse spedita, con carattere di Regio Inviato straordinario alla Corte Serenissima di Parma, dove la magnificenza, e splendidezza somma ne gli abiti, e nelle liuree, e nell' accompagnamento di Cavalieri principali, sue Camerate, fù superata dalla finezza del giudicioso suo tratto, con cui incantò, per così dire, tutta questa Corte Serenissima, che diede le più onorevoli, e segnalate dimostrazioni della stima, dovuta alla sua cospicua, e reale rappresentazione, & al merito della sua propria persona. Ne con minor gloria, dopo qualche anno, fù mandata al Serenissimo Duca di Mantova, in congiuntura molto importante del Reale servigio, attesa la sua

Tacit. ann. 3.

Idem ibidem.

gran

gran capacità, intelligenza e fede, & ultimamente, ne tempi più difficili, e scabrosi, fù promossa al grado d'Inviato straordinario a quella medesima Corte: *excitatus ad meliora, magnitudine rerum*; dando sempre saggio di straordinaria prudenza, *per negotiorum celsitudines assuetus discurrere*. Quindi fù, che se bene appresso i Politici, passa per massima, che *non est majus meritum, quam gratiam invenisse Regnantium*, fece tanto spiccare il suo proprio merito personale, nel maneggiare, con fina destrezza, e felice esito affari d'importantissime conseguenze, che indusse la Corte Cattolica, in riguardo a servigj prestati a quella Corona, ad onorarla, col Carattere di Visconte in Ispagna, & immediatamente con quello di Marchese di Monteleone ne i Regni di Castiglia, ch'è il grado consecutivo a quello dè Grandi di Spagna, e che porta seco, frà molte altre riguardevoli distinzioni, quella di essere onorato nelli Reali dispacci, e lettere di sua Maestà, con il titolo di suo Parente, per la sua persona, e tutti li suoi discendenti; valendo il dire, che *mereri non casus fuit, sed gratia virtutis. Solum enim valet fortuna præstare, felicem esse, virtus, dignum esse*. Ne diluguale a gli Antenati averebbe V. S. Illustrissima conseguita la gloria nell'armi, quand'avesse avuto a servire ne gli eserciti

Tacit. Hist. 11.

Ammian. l. 26.

Lipsius in not. ad l. 3. Polit. c. 10

Nierremb. ftrom. sagra

il ſuo Sovrano; moſtrando quell'accoppiamento, che il Poeta Panegiriſta di Stilicone, conobbe molto difficile, cioè, che nel medeſimo ſoggetto s'uniſſe, *robur in armis, & ſolertia Juris*. Ne ſi ſarebbono in lei diviſe le prerogative, che diſtinſe Omero trà Etorre, e Polidamante, dando ad uno il pregio della ſapienza, e del Conſiglio, & all'altro il valore dell'Armi:

Claudian. l. de Laud. Stilic.

Unus Conſiliis, alter præſtantior haſta.

Homer. Iliad, 9.

E ben lo moſtrò V.S. Illuſtriſſima nel ſofferto Blocco di Mantova, in tanti pericoli paſſati, per eſeguire le reali commiſſioni, & ultimamente, con l'onore di avere ſeguito nel Campo Marziale, & eſſere ſtato ſempre aſſiſtente al ſuo Monarca nella famoſa Battaglia di Luzzara. Così crebbero ſempre quei ſuoi Lumi, che lampeggiando ſopra un Orizzonte di Gloria, e ſtando ſempre in creſcere, con nuovi onori, ſino ad un più chiaro meriggio, per sè, e per la ſua numeroſa, e degniſſima prole, mi rendono ambizioſo di tributare a coteſti tutta la mia venerazione, & oſſequio. Si compiaccia per tanto. V.S. Illuſtriſſima di aggradire l'offerta, che le fà un animo, tanto a lei obligato, per le grazie, che gli hà in ogni tempo compartito, innumerabili, al pari delle ſtelle; e creda, che non potea appagarſi la divozione, che le

pro-

professo, se non con un tributo di què raggi, che in questo volume si rappresentano, opportuno a chi, con la sapienza tiene si stretta cognazione con gli Astri, *& habet secum cognationem Syderum*; anzi avvalora gl'influssi a gli Astri medesimi, che le promettono sempre cose maggiori, *sapiens enim*, per detto di Tolemeo, *adjuvat Opus Astrorum*. Per contrassegno di non avere a sdegno la piccolezza di questo dono, supplico V. S. Illustrissima a rivolgere sopra di me parte di quelle influenze di felicità, che piovono sopra di lei, con onorarmi de suoi pregiatissimi comandamenti, mentr'io con rassegnarle, con infinito ossequio i miei più riverenti rispetti, mi dichiaro in eterno.

Plin. l. 2. c. 26.

Marf. Ficin. ep. l. 10.

Di V. S. Illustrissima

Umilissimo Divotissimo, & Obbligatissimo Servitore
Ercole Matthioli.

JOANNES PETROBELLUS
SOCIETATIS JESU.
IN PROVINTIA VENETA PRÆPOSITUS PROVINCIALIS.

CUm Librum, cui titulus. *Il Cielo Maestro di Sana Politica, e Sacra Moralità &c.* à P. Hercule Matthiolo Nostræ Societatis Sacerdote conscriptum, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, potestate nobis a Reverendo P. Nostro Thyrso Gonzalez Præposito Generali ad id tradita, facultatem concedimus, ut typis mandetur, si ità iis, ad quos pertinet, videbitur. Cujus rei gratia has Litteras manu nostra subscriptas, sigilloque nostro munitas, dedimus.

Bononiæ die 14. Septembris. 1702.

Joannes Petrobellus.

EGo infrascriptus, jubente Reverendissimo P. *Magistro Fr. Joanni Baptista Pichi Inquisitore Parmæ, vidi librum, cui titulus est.* Il Cielo Maestro di sana Politica, e sacra Moralità &c. *à P. Hercule Matthiolo nostræ Societatis conscriptum, in eoqui nihil inveni, quod aut sanæ doctrinæ, aut bonis moribus adversetur, imò tùm eruditionis splendore, tùm Pietatis ardore ità coruscat istud cælum, ut enarret gloriam Dei; ac proinde publica luce dignum censeo.* Ego Iulius Beltramus *Societatis Jesus*

Parmæ ex nostro Collegio S. Rochi die 17. Decembris 1702.

Attenta prædicta Attestatione

Imprimatur.
Fr. Jo: Baptista Pichi Inqu. Generalis Parmæ.

Imprimatur.
Aloysius dalla Rosa Vic. Generalis.

Vidit.
P. A. March. dalla Rosa Conf. C. S. S. & Præses Cam.

Let-

S'espone il disegno dell' Opera.

Al Cortese Lettore.

§. 1.

E' cosa così nobile il Cielo, che potè far sclamare pieno di stupore Girolamo, che fosse un pregio dell' umana natura, l'avere il Sole, la Luna, & un popolo innumerabile di stelle, che a suo favore, e servigio, corressero una perpetua, & infatigabil carriera *Grandem honorem habes humana natura: Sol & Luna, & stellæ pro te currunt, & pro te serviunt*. Et è un così aggradevole oggetto dè nostri sguardi, che Anasagora, celebre trà gli Antichi Maestri della Grecia, interrogato: a che fine fosse creato l'huomo, s'avanzò a dire: *inspiciendi causa Cæli* ch'egli era nato, per contemplare il Cielo. Dirò meglio. Vidde per avventura quel Filosofo la somiglianza, che passa trà il corpo nostro, & il Cielo; avendo noi un capo principio del moto di tutte le membra, come dal Cielo il moto di tutte le cose inferiori dipende, e di figura sferica, come quello, *caput est principium motus nostri*, scrirveva il Magno Alberto, *& sphæricum est, & in figura videtur congruere corporibus, quæ primo in cælestibus moventur, & sunt causa motus inferiorum*; movendosi parimente in circolo il sangue ad innaffiar tutte le membra, come le stelle, con la sua luce, circolarmente innaffiano il Cielo: *Observandum est enim*, per avviso di nobile Matematico, *sanguinem circulariter moveri, imitarique sydera, quæ Cælum irrigare, sua luce videntur*; ma molto più conobbe la comfacevolezza che corre trà quelle sfere, e l'anima nostra con una sorte di parentela, di cui appresso Plinio si fà menzione *cognationem cum homine syderum*, derivando, si l'anima, come le stelle immediatamente da Dio, col fregio simile dell'immortalità; se non che l'anima, con maggior prodigio, ristringe in sè in piccolo giro, tutte le bellezze più vaste del Cielo, giusta il panegirico di Boezio:

D. Hier. in ps. 148.

Diogen Laert. in Vit. Phil.

Alb. M. de mot. animal tr. 2. c. 1.

Argol. de diebus Criticis.

Plin. l. 2. c. 26.

Pulchrum pulcherrimus ipse
Cælum mente geris, similiq; ab imagine formas.

Boetius in carm.

E realmente passa, oltre la cognazione, una simpatìa trà l'anima nostra, & il Cielo, più vigorosa, che trà la calamita, e la stella del Polo, per cui nel rivolgersi a quel lume, anche chiusa

dentro

dentro il boſſolo dè Naviganti, trà il buio delle tempeſte, diſſe lo ſtorico naturale, che l'amore di quella Cinoſura le rapiva lo ſguardo: *tantus amor ſyderis;* imperocche, quantunque ſia l'anima rinſerrata nella prigione del corpo, vien' ſpinta dal genio ſuo amoroſo, e natio, a mirare, non già una ſua propria ſtella, quaſi che s'approvaſſe il detto di Platone, che ogn'anima aveſſe una ſua ſtella particolare, *ſingulas animas ſingula aſtra habere propria*, ma a riguardar tutte le ſtelle inſieme, con tutto il Cielo, per valerſene, a guiſa di gradi d'una ſcala di raggi, per cui paſſi l'occhio della mente, ſino al Cielo dè Cieli, ch'è Dio; come lo praticò Abramo, che al dir del Niſſeno, *concinnum, aptum, conſtantem, certum, ordinatumque ſi um, ac motum ſyderum advertens harum rerum cognitione, tanquam ſcala, uſus eſt, ad ſuperni Boni contemplationem.* O ben felice l'huomo, ſe ſapeſſe, mirar il Cielo, in quel modo, ò per quel fine, che dovrebbeſi. Alcuni lo mirano, come un vaghiſſimo prato di fiori pellegrini, *Cælum velut quibuſdam floribus coronatum, ita ignitis luminibus micat*, diceva Ambrogio, *ut Paradiſo putes vernante depictum, ſpirantem, roſarum vivis montibus renitere;* ma con poco profitto, vi paſſeggiano ſopra, come già in un ſuo giardino il Rè di Borneo nell'Indie, ove le piante fiorite erano tutte d'oro, non ritraendo coſtoro da quelle delizie, con cui s'infiorano gli aſtri de loro raggi, altro, che una ſemplice maraviglia. Altri contemplano il Cielo, come una curioſa Galleria, ò di ſtatue mobili, come erano quelle fabbricate da Dedalo, appreſſo Platone, & Ariſtotile, ammirando *opera digitorum Dei*, in cui riſplende la ſapienza dell'Artefice divino; giacche così ſtatuarj *opera ſtabilora digitis efformant;* ò come una gran ſala piena delle pitture di quelle immagini, di cui fa pompa il Firmamento nelle ſue coſtellazioni, giuſta il filoſofare di Cleante, che giudicò che alle ſtelle mancaſſe la profondità, a guiſa di pittura: *Cleanthes voluit ſtellas profunditate carentes, inſtar Picturæ;* ma ſi fermano in quella ſemplice viſta, lodandone la vivacità de i colori, ſenza badare al diſegno, ò all'idea di chi le formò; meritando il riſentimento, moſtrato da Zeuſi, allorche avendo in una tavola rappreſentate, col ſuo pennello, con ſingolar artificio, coſe, che per la ſquiſitezza, & eccellenza dell'arte, aveſſero, a far traſecolar chiunque la vedeſſe, & eſpoſtala in pubblico, ſentendo che il popolo applaudiva a tutt'altro, che alla finezza dell'artificioſo magiſtero, rivoltatoſi al ſuo ſcolare diſſe: Orsù leva la pittura, rivolgila, e portala a caſa; perche coſtoro lodano il fango, e la feccia dell'arte noſtra, ne ſi degnano di conſiderare la leggiadria di quello, che la rende adorna, & è condotto da

Plat. in Timæo

D. Greg. Niſſ. in vit. Greg. Thaumat.

Ambr. l. 4. exameron.

Nugnez. in Indicis

Platon in Mennone

Ariſt. l. 1. de anim. pi. 84.

Elias Cretens. in or. Naz. dereſt. dulk ſent.

Achilles Tatius Iſagog. ad Arat. phænomena

Lucianus in Zeuſi Carlo Dati vit. de Pittori antichi

da maestro; meritando, dico, costoro, non dirò, che Dio ritolga a gli occhi loro si belle immagini, ma li privi de gli occhi, per non più vederle. Quelli realmente mirano il Cielo, come si deve, che s'affissano cola a rimirar le stelle, all'opposito di quanto motteggiò alcuni Astrologi Ticone, che *stellas in Libris quærunt*; considerandole molto meglio, come un libro, per apprendere lezioni, importanti al viver loro, *in stellis librum quærentes*. Quest'è quel Libro, di cui parlò ne suoi enimmi il paziente Profeta, *complicabuntur*, sicut liber, Cæli. Libro che accennò il Rè David, *extendens Cælum, sicut pellem*. perche, se fù favola, che il Vello d'oro per cui veleggiarono gli Argonauti a Colchi, altro non fosse, che una pergamena, in cui periti Filosofi insegnarono il segreto dell'arte del far l'oro; è altrettanto vero, che in quelle pergamene celesti stà, con caratteri di stelle, descritta l'arte da formarsi un avrea felicità, che impararono ivi tutt'i secoli passati, che lessero quelle lettere luminose, & alfabeto della divina sapienza, e seguiranno a leggere i secoli futuri; dando luogo a chi sclamò: *O volumen ingens, in cujus paginis rerum omnium effector, & molitor Deus, caract. ribus lucis, pro gloria suę sapientiæ descripsit, quæ legerunt secula præterita, legent futura?*

Fournier Hidrophia.

Iob. 34. 4. ps. 103. 2.

Suidas in V. Argonaut.

Savvedra symb. 87.

2.

Ma, se difficilissimo è il conoscere il materiale dè Cieli, & il nascere, e tramontare di què lumi, che sopra noi scintillano; in modo che stimò Eschilo, che intendere non si potesse da gli huomini quanto colà si racchiude, trà quegli eccelsi volumi, senza la scorta d'un Nume, che introdusse a biasimare l'ingnoranza dè mortali con queste parole:

Aeschylus in Prometheo.

temerè omnia,
Faciebant, donec iis ortus ego.
Astrorum ostendi, & exploratû difficiles occasus;

molto più pare, che alcuno potrebbe disperare l'intelligenza de gli Arcani, che vi sono impressi, persuaso dalla dottrina dell' Ebreo Filone, che nella spada versatile del Cherubino, che teneva lontano Adamo dal terestre Paradiso, riconobbe il rigirarsi dè Cieli, per impedire l'accesso dè gli huomini alla cognizione del Vero: *versatilis gladius, est Cæli rotatio, qua arcemur a veritatis cognitione*. E molto più potrebbe temere da quello, che scrisse Origene; che, se bene concesse, che il Libro del Cielo era sempre aperto; protestò però, che l'uman' intelletto non era capace di capirne i Jeroglifici: *Cælum est apertus quidam Liber, omnia futura in se scripta continens, sed ab humanis ingeniis legi non potest*. Ma ecco, per nostro conforto, che il Cielo, non solo s'appella Libro, ma di più anche Maestro, che spiega i sensi più oc-

Philo lib. de Cherub.

Origen. in illud Genes: poluit Luminaria in signa

 culti

culti di quelle ciffre, che ne gli apici raggianti d'ogni sua linea, pare che per altro intreccino Laberinti insuperabili alla cognizione dell' umano intendimento. Apre per verità il Cielo una gran scuola, a cui siamo consegnati, per detto d'un gran Platonico, come fanciulli, a prenderne i primi elementi del sapere: *instar puerorum tradimur Cælo ut magistro, ut instruamur*. E tutto il genere umano, ò sia d'Idioti, ò di sapienti, è chiamato di scepolo, a prendere le sue Lezioni, *pro discipulis habet humanum genus, & in medio proposita est schola*, ne fa fede il Grisostomo; & abbenche sia senza bocca, e senza lingua: *os non possidet, & ipsi non est lingua*, nondimeno parla con la vista, non all'orecchio, ma a gli occhi, *ipsius aspectus vocem tuba clariorem emittit per oculos, non per aures docens*; e parla d'un linguaggio, che può esser inteso da qualunque, avvegna che di barbara nazione, per essere la favella dè suoi loquaci splendori, adattata ad ogni linguaggio, ugualmente dè Greci, e dè Latini, dè gli Arabi, e dè Sciti, *non sunt loquelæ neque sermones, quorum non audiantur voces eorum*, per essere la comunicazione delle cose visibili, sempre la medesima, e non differente, come quella de gl'idiomi, con cui da noi si parla.

Pisidas lib. de opere sex dierum.

Chrif. ho. 9. ad Populum

Ps. 18. 4.

3. Sù questa supposizione, accorgendomi, che molti, ò per la malattia, contratta dalle colpe, hanno indebolite le pupille della mente, e sono ridotti a quella ignoranza *ut videntes non videant*, e quasi del tutto hanno perduta la luce de gli occhi, per mirar il Cielo, potendo dire, *& lumen oculorum meorum, & ipsum non est mecum*; ò per volontaria inclinazione, solamente deliberandosi, di riguardar la terra, *oculos suos statuerunt declinare in terram*, con trarne il pianto sopra la loro infelicità dal Profeta Daniele, *declinaverunt oculos, ut non viderent Cælum*, sono rimasti privi dell' intelligenza dell'opere più belle di Dio, *non intellexerunt opera Dei*; hò io risoluto di ripetere a costoro le Lezioni, che fanno quelle lucidissime sfere, con dar a Quest' Opera per Titolo: Il Cielo Maestro di sana Politica, e sacra Moralità. Sarà divisa in undici Quistioni sopra le materie celesti, considerate fisicamente, & a ciascuna saranno uniti due discorsi, uno Politico, e l'altro morale, allusivi al Dottrinale, con diversi sentimenti, in sè però concordi. E se tanto aurò di vita, e di forze prometto ben presto un'altr'Opera ormai pronta a mettersi sotto il Torchio sopra le Meteore celesti più maravigliose, esposte come Esemplari da ricavarne i ritratti di maraviglie politiche, e morali; persuaso di potermi appropriare, prima di morire, ciò, che fu detto, per pregio d' Iparco Astronomo, *Cælo in hære-*

Ps. 37. 11.

Ps. 16. 11.

Dan. 13. 9.

Ps. 27. 5.

Plin. l. 2. c. 26.

hæreditatem cunctis relicto, cioè di lasciar tutti eredi delle cognizioni più belle del Cielo; sperando che queste siano, per far, che conseguiscano il possedimento della Gloria del Cielo, destinata a chi ama il Creatore dè Cieli, che terminano le principali lezioni loro, con l'invito ad un amor si dovuto: *Cæli enim*, confessò Agostino, *dicunt*, *Deus*, *ut amem te*. *&c.*

Aug. l. 10. confess. c. 6.

4. Se poi si ricercasse lo stile, che hò scelto in questo Trattato, e forse da alcuno di quelli, che bramano solamente uno stile, che chiamano moderno, pulito, e del buon gusto, ripeterò ciò, che accennai in altra mia Opera, lodando il detto di Eufranore Pittore Greco, quando dop' aver dipinto, a concorrenza di Parrasio un Teseo, si vantò di aver pasciuto quell'Eroe di carne, dove l' altro l' avea pasciuto di rose, significando, che quello era più dilicato, & il suo più robusto, mentre la tinta del suo, era naturale, e come di carne; & il colorito del Teseo di Parasio, era sforzato, e come di rose; e dirò, ch'io m' appigliai volentieri, in questi Discorsi, più al vigore, che a i fiori, cioè ad uno stile più sostanzioso, per gli argomenti, per le dottrine, & erudizioni varie, che ad uno di più vaghe apparenze. Nell'esprimere i miei sensi, ripudiai, a bello studio, le dicerìe di què capricciosi Accademici, che s'arrogano, di poter dar legge allo scrivere; adattandosi loro il rimprovero, dato a què Pittori, che mediante la semplice vivacità delle Lacche, e de gli Azzurri, e d'altri molti colori, nuovamente messi in uso, si pensano d'oscurare la gloria del Buonaroti, e di Raffaello, di Tiziano, del Coreggio, & altri di questa lega, i quali, per la forza del disegno, d'ombre, e di lumi, con poche tinte, ma vere, e naturali, e non lisciate, hanno fatto quelle maraviglie dell'arte, che ci fanno trasecolare: *quatuor coloribus solis*, *immortalia opera faciendo*; allorche vogliono costoro più colorite le carte de i Letterati, di quello, che abbiano preteso, e fatto i nostri maggiori, di tanta stima nell'arte del ben dire. Imperocche, se vale, nè Compositori dè Libri lo stesso, che in chi forma Tavole Pittoresche, a giudicio d' un Insigne Traduttor di Platone: *an ignoras idem in hoc ...*, *quod in Pictorum arte*, *contingere?* siccome la soverchia diligenza in pulire, è nemica delle dipinture, qual'offervò lo Storico Naturale, in Callimaco, a cui, *absoluto operi gratiam omnem diligentia abstulit*, deve parimente affermarsi, che riesca ne gli Iscrittori, giusta l'avviso di Quintiliano, cioè che il troppo pulire sia un deformare l'Opere dell' Eloquenza: *illud notum satis habeo*, *quò pulchriora*, *&* *sensu*, *&* *elocutione dissolveris*, *hoc orationem magis deformem fieri*. E tanto più è necessario questo documen-

Plutarch. opusc. de gli. Athen.

Carlo Dati Vit. de Pittori antichi pag. 79.

Plin. l. 35. c. 7.

Io. Serranus in Plat. lib. de Legibus

Plin. l. 34. c. 8.

Quintil. instit. or. l. 2. c. 12.
cumento, quando non si parla da i Rostri, ma si porge da leggere ad altri ciò, che si scrive, per osservazione fatta sopra il celeberrimo Livia, il cui stile tenue, e raro *lectioribus numeris corrumpendus non erat*, poiche l' accuratezza maggiore dello stile gli avrebbe diminuito il pregio: *perdidisset enim gratiam, quæ in eo maxima erat, simplicis, & inaffectati coloris; nam scribebat aliis, non ipse dicebat.* e lo praticò molto bene l' istesso Maestro dell' Eloquenza, così preconizzato del Poliziano: *ommisso specioso stili genere interdum ad utilitatem se discentium submisit.* Non s' attenda però da me uno sommo pulimento che nel genere supremo de gli Oratori, per avventura abbraccerei, ma che, in un genere dogmatico non istimo opportuno; paragonandosi quello all' oro, che riluce sin' dalla sua miniera; e questo all' argento che, dove si cava, non manda da sè veruna scintilla: *argentum enim nascitur, nullis, ut in auro, lucentibus scintillis*, e che hà per proprietà il segnar linee negre: *lineas ex argento nigras produci, plerique mirantur*; e che non si raffina, se non con la negrezza del piombo: *excoqui non potest, nisi cum plumbo nigro*; persuadendomi, che parimente al mio stilo possa crescere il prezzo, con l' accecar lo splendore di certe bellissime forme dè Moderni, *crescit enim' pretium fulgoris excæcati*. Tanto più, che anche i più puliti nello stile sono non di rado soggetti ad essere motteggiati nell' affettazione; poiche, facendosi lo sperimento dell' argento pulito, con l' alito umano: *experimentum politi argenti, in halitu hominis, si sudet protinus, nubemque discutiat*, per lo più ci fiatano sopra huomini cavillosi; ne giova, che tal argento dia segno di bontà, con mostrar il sudore de gli Autori, alla loro presenza; poiche spesse volte non si dissipano certe nuvolette, che, con qualche biasimo, la loro Critica gusta d' imprimervi.

Idem l. 9. c. 4.

Angel. Politian. in præfat. Quintil.

Plin. l. 33 c. 6. & 8.

Idem ibidē

Voi perciò, mio Lettore, non siate, come quelli antichi Indiani, che apprezzando soverchiamente il minio, erano poco curanti del mercurio minerale, che in quello si nascondeva, finche nel millecinque cento settant' otto, Arrigo Garsio Portughese, col disfar in acqua il Minio, ne cavò indi tanto d' argento vivo, che ne ritrasse il valore d' un milion d' oro, ma sappiatevi valere di quanto rozzamente hò scritto in questo Trattato, con presentarvi a una miniera, dalla quale, allorche da me spogliata del minio d' una più grata bellezza di stile, potrete raccorre un mercurio scientifico, che arricchisca il vostro spirito; quando vogliate riconoscere il Cielo per vostro Maestro: *Cælum tanquam sapientiæ magistrum*, come l' intitolò l' Imperadore Giuliano, con aggradire la buona intenzione di chi intraprese, il far l' Interprete de suoi Oracoli a i più studiosi di Politica, e Moralità.

Lazl. Bisciola de Hor. subcesiv. l. 16. c. 4.

Iuli. Imp. or. 4.

INDICE

Delle Quistioni, e de i Discorsi, che si contengono nel Presente Trattato.

QUISTIONE PRIMA.

Intorno all' esistenza del Cielo.

Discorso Primo Fisico. Se il Cielo abbia l'esistenza ab eterno, e se una volta distruggere si debba.

Discorso Secondo Politico. E' pessima opinione quella di chi serve un Principe, quando pensa d'esserli necessario, e di non poter essere degradato.

Discorso Terzo Morale. Quanto viene esaltata un' Anima dal favore della grazia divina, tanto deve umiliarsi, à cagione del pericolo di perderla.

QUISTIONE SECONDA.

Intorno alla Materia de Cieli.

Discorso Quarto Fisico. S'esclude da i Cieli l'Immaterialità; e si difinisce la lor materia differente dall' Elementare.

Discorso Quinto Politico. Chi fù sublimato a dignità, & onori, ò alla grazia de Sovrani, per assicurare il suo lume di gloria, deve sempre ricordarsi di quello, ch'era, prima della sua elevazione.

Discorso Sesto Morale. Si considera, che chi fù sublimato dal peccato alla grazia, & amicizia di Dio, per conservarsi, deve sempre tener à memoria il suo reato, cioè quello, ch' egli era prima d'essere giustificato.

QUISTIONE TERZA.

Se i Cieli siano fluidi, ò solidi.

Discorso Settimo Fisico. Si difinisce, che solido è il Cielo del Firmamento, e fluida tutta la Region Planetaria.

Discorso Ottavo Politico. Si biasima la solidità nel Cielo Politico, per cui s'impedisce ad altri il lume di gloria, e d'onori, e l'avanzamento à cariche, e dignità; e si mostra il pericolo del discapito di tutto il proprio lume à chi cerca di vietar

à gli

à gli altri lo ſplendore, particolarmente nelle Corti.

Diſcorſo Nono Morale. Si loda nella ſolidità del Cielo Umano la Coſtanza d'un' Anima nella virtù.

QUISTIONE QUARTA.

Della Figura de Cieli.

Diſcorſo Decimo Fiſico. Si moſtra la loro Rotondità.

Diſcorſo Undecimo Politico. Si moſtra la Figura Sferica neceſſaria nelle operazioni d' un Cavaliere, ad imitazione del Cielo.

Diſcorſo Decimo Secondo Morale. Si moſtra la gran capacità della sfera del Cuor Umano, in non poterſi riempir, ſe non con Dio.

QUISTIONE QUINTA.

Della grandezza de Cieli.

Diſcorſo Decimo Terzo Fiſico. Come ſaper ſi poſſa qual ſia, e particolarmente quella dell' Empireo.

Diſcorſo Decimo Quarto Politico. Quanto ſia pericoloſa la grandezza d'un Favorito, e quanto ſaggio Conſiglio ſia, il far da ſommi onori un'opportuna ritirata.

Diſcorſo Decimo Quinto Morale. La grandezza d'un Dio e la piccolezza dell' Huomo, fanno ammirare il miracolo grande della ſua Bontà in amarlo, e la moſtruoſità grandiſſima di chi non lo riama.

QUISTIONE SESTA.

Sopra l' Unità e Pluralità de Cieli.

Dicorſo Decimo Seſto Fiſico. Si dimoſtra, che ſono molti, e con diverſità di movimenti.

Dicorſo Decimo Settimo Politico Sopra i Conſigli, quando ſono richieſti da chi è ſuperiore nel governo e Primomobile d'una Corte, e come regolar ſi debba chiunque fà la parte di sfera inferiore, nel dar il ſuo parere.

Diſcorſo Decimottavo Morale. Dal moto di Trepidazione dell' Ottava sfera s'impara l'importanza del Timor di Dio, che nel Cielo d'un' Anima, oltre il moto del Libero Arbitrio, ſi richiede, come proprio, e particolare, e diſtinto.

QUISTIONE SETTIMA.

Se il moto de Cieli sia da estrinseco Motore, ò da un intrinseca loro forma.

Discorso Decimonono Fisico. Si difinisce, che da Intelligenza Motrice, e da propria forma sono mossi, dandosi però pregio maggiore all'Intelligenza, che li muove.

Discorso Vigesimo Politico. Chi serve un Principe, non deve arrogarsi la gloria d'alcun fatto, ma lasciarne tutta la lode al suo Sovrano, come ad Intelligenza Motrice.

Discorso Vigesimoprimo Morale. Concorrendo, con i moti del nostro Libero Arbitrio il movimento della Grazia divina, come causa principale, quant'è grande la Bontà di Dio in lasciare di ciò la gloria alle nostre operazioni; altrettanto è debito nostro il darne tutta la lode à Dio.

QUISTIONE OTTAVA.

Se i Cieli ne i loro movimenti siano Armonici.

Discorso Vigesimo secondo Fisico. S'espone la parte affermativa, e negativa; e si decide il Problema, con un termine di mezzo.

Discorso Vigesimo Terzo Politico. Si biasima una falsa musica, di cui si vale un ingannevole Politica, nel Cielo delle Corti.

Discorso Vigesimo quarto Morale. Si considera, com'essendo grand' Armonìa nel Cielo d'un' Anima ragionevole, per le Virtù, nel mancarne una sola di quelle, tutta sconcertata si perda.

QUISTIONE NONA.

Sopra la luce dè Cieli.

Discorso Vigesimoquinto Fisico. Si appruova, che i Cieli siano luminosi per sè stessi, e non perche derivi loro tutta la luce dal Sole, e si rende ragione, perche il Cielo Empireo, ch'è il più eccellente, e più ricco di lume, sottragga a noi i suoi splendori, ma non gl'influssi.

Discorso Vigesimo sesto Politico. Si mostra l'importanza, di celar, tanto la luce del suo merito, quanto l'ombra delle sue disgrazie, a chi tiene a cuore l'aumento, e la sicurezza del suo splendore.

Discorso Vigesimosettimo Morale. Si condanna la falsa luce dell' Ipocrisia nel Cielo dell'Anima; si per la sua intrinseca malizia, si per essere sommamente dannevole.

QUIS-

QUISTIONE DECIMA.

Se i Cieli siano Ingenerabili, & Incorruttibili di sua natura,

Discorso Vigesimo ottavo Fisico. Si difende la parte negativa

Discorso Vigesimo Nono Politico. Si divisano i Fenomeni, ò Novità nel Cielo delle Corti, nella Generazione, e Corruzione d'alcuni Lumi, condannando quelli, che fa nascere verso i Dominanti l'Adulazione, e l'estinzione di quelli, che dettrae a gl'eguali, la Mormorazione.

Discorso Trigesimo Morale. Nel Cielo della Divinità sono continue le Generazioni de i fenomeni di nuove grazie sopra gli huomini. Mà non c'è Corruzione dalla parte sua, mà solo dalla parte di chi le riceve, e se ne priva.

QUISTIONE UNDECIMA.

Se i Cieli influiscano nelle cose inferiori, e se si possono prevedere i loro influssi.

Discorso Trigesimoprimo Fisico. Si ammettono le influenze dè Cieli per certissime sopra la terra, ma si dichiarano incertissime le predizioni, che di loro fà l'Astrologia, che iniqua contro la Religione, e Libertà dell'Huomo si dimostra ne suoi pronostici.

Discorso Trigesimosecondo Politico. Nel Cielo delle Corti si può formar un Sistema di più certezza nel presagio, che quello dè Genetliaci in Astrologia, dal punto dell'incominciamento di qualche impresa, dispendendo, per lo più, il buono, e cattivo esito, nel credito, ò nella felicità, per tutto il tempo futuro, dalla qualità d'ogni primo Principio.

Discorso Trigesimo Terzo Morale, Il Cielo della Divinità non lascia huomo alcuno, senza gl'influssi della Grazia, bastevoli per salvarsi. Ma non si può formar un Sistema, da cui si presagisca sicuramente, che si salverà.

QUIS-

QUISTIONE PRIMA.

Se il Cielo abbia l'esistenza ab eterno, e se una volta distruggere si debba.

DISCORSO PRIMO FISICO.

I.

QUANTO belli sono gli errori del Cielo, che altro non sono, che lumi, e stelle, che s'appellano erranti, altrettanto brutti rassembrano gli errori, che intorno al Cielo hanno sparso alcuni Filosofi, che, rigirandosi, con l'ingegno, tra que' circoli di luce, sono stati sorpresi da tal vertigine di mente, che gli hà fatto miseramente inciampare in opinioni, degne del riso di Marco Pacuvio: *quod ante pedes est, nemo spectat; cœli scrutantur plagas*; registrandosi da Platone un simile rimprovero, che fece à Talete una vil femminuccia, quando, nel mirar, che quello faceva le sfere celesti, lo vidde caduto in una vicina buca, dicendo: *quæ alta sunt, vis noscere, cum ante pedes posita non videas*. Tra gli altri errori, spiccò di molto quello di chi insegnò, appresso Aristotile, che il Cielo sia sempre stato, *Cælum ingenitum fuisse*; ò perche, secondo alcuni, la di lui sostanza non sia dipendente da Dio, che fù una follía insoffribile; *horum autem est intolerabilis error*, disse Agostino; ò perche, secondo altri, sia bensì eterno, mà però creato da Dio: *non enim tempus habere volunt, sed tamen suæ creationis initium*; lusingandosi, con quella somiglianza; che, siccome, se un piede sin' dall' Eternità fosse immerso nella polvere, vi sarebbe stata l'orma sua, e pure fatta da chi premuta l'avesse; così sempre sia stato il Cielo, ma con l'esistenza eterna di chi lo fece; non s'accorgendo costoro, che un filosofare sì strano ripugna all'umano intendimento, *modo vix intelligibili, ut semper sit factum*, pronunziò il gran Dottore dell'Affrica, non potendosi capire, che una cosa sia fatta, e non sia posteriore à chi la produsse. E, se il Cielo fù intitolato un Ori-

M. Pacuv. in Trag.

Plato in Thæteto.

Arist. 1. de Cœlo, & Mundo.

Aug. l. 11. de Civ. Dei c. 4.

Idem ibid. l. 10. c. 31.

Gerson. in Trilologio Theol. pro pol. 4.

Orivolo bellissimo, composto da un sommo Artefice: *horologium pulcherrimum compositum ab Artifice summo*; come avrebbe trattenuto tanto, il batter le ore? e come quello, ch'era la misura del tempo, avrebbe inutilmente preceduto, per infiniti secoli, ciò che misurar doveva?

II. Da cotesto errore si passò ad un'altro assurdo, peggiore. perche alcuni, non contenti di mettere il Cielo nella vicinanza maggiore alla Divinità, *Cælum Divinitati quam proximum*, e dichiararlo trà le cose naturali la più perfetta, *Cælum omnium naturalium corporum perfectissimum*, e per un'opera fatta squisitissimamente ad un esemplare eterno, *Cælum factum ad exemplar sempiternum*, s'innoltrarono ad attribuirli la Divinità, qualificando, non solamente per ignoranti, mà per empj quelli, che gliela negassero; parendo loro, che, contenendo il Cielo tutti gli altri corpi, in quella guisa, che sovreminente à tutti gli spiriti è Dio, chiamar lo potessero con certi Platonici *summum Deum*, & in conseguenza stabilire così la di lui eternità. Ma in realtà una tal Divinità fù una mera superstizione di barbare genti: *Cæli divinitas non est aliud, quam barbarorum superstitio*; anzi una solenne pazzia; perche, se mentecatto si divulga uno, che, nel mirar dentro qualche specchio, vedendo un'immagine, ivi rappresentata, pensa, che in quello specchio sia la virtù, e l'essenza di quanto gli apparisse all'occhio; come non dovrà dirsi fuor di senno, chi contemplando il Cielo, specchio della Divinità (giacchè dicesi: *Cæli solidissimi, quasi ære fusi*, che il Cielo è come un metallo pulito, e terso, *sicut speculum fusile*, col Parafraste Caldeo, ò *speculum fusum*, col Pagnino) si persuade, che la Divinità del Creatore, ch'ivi s'esprime, sia propria di quello specchio, con diminuire la Gloria del vero Dio, per darla al Cielo? E come s'ingannarono costoro nella falsa Divinità del Cielo, così errarono in darli una finta eternità, ch'è propria unicamente di Dio, per la sua Immutabilità: *Ratio enim æternitatis consequitur immutabilitatem*, per Oracolo del Principe de Teologi, *sicut ratio temporis consequitur motum*; per lo chè di Dio non solamente si predica, che sia eterno, mà che sia la sua stessa eternità; non convenendosi ad altra cosa, che dicasi sua propria la durazione, quando non abbia, per suo proprio, l'essere, quale hà Dio, a cui quanto sua è l'essenza, tanto è sua l'eternità.

Marsil. Fic. in Plat. cõv. l. 1. cap. 3. Io. Pic. Mirãd. in Astr. l. 3. c. 4. Timæus Locrus de mũdi animo. Tullius l. 2. de nat. Deorum. Marsil. Fic. or. 2. in cõviv. plat. c. 9. Aug. Steuc. de perenni Phil. l. 8. c. 1. Iob. 37. 18. Chald. & & Pagnin. D. Tho. 1. p. qu. 10. art. 2.

III. Il voler, che il Cielo sia ab eterno, fù un voler far nascere, per necessità, ciò, che dipende dalla divina volontà, che sola, per difinizione dell'Angelico Dottore, è la cagione di tutte le cose; onde, come certissimo è, che quando si dia per necessario, che una cosa esista, conviene parimente, che necessario sia, che

Idem ibid. q. 19. art. 4.

Dio

Dio la voglia, dipendendo la necessità d'un effetto, giusta il Peripatetico, dalla necessità della causa, per ciò, non essendo necessario, che Dio voglia altro, che sè stesso, *non est necesse Deum velle, nisi seipsum*, non fù necessario, che Dio volesse, che il Cielo sempre fosse; mà allora solamente si fabbricò, quando volle l'Artefice Sovrano, da cui, come da causa, dipende.

Ar. 5. metaph. tex. 6.

D. Tho. 1. p. q. 46. a. 1.

IV.

Aggiungasi innoltre, che Dio può distruggere, & annichilare il Cielo, qualunque volta li piaccia; posciacche quello, che hà dato Dio, può levarlo alla Creatura. onde, se prima, che si creasse il Cielo, non era possibile, che alcuna creatura avesse potenza, per produrlo, mà solo Dio, con la sola Onnipotenza, poteva donarli l'essere; anche dalla stessa potenza può ridursi al niente; non essendo Dio più debitore al Cielo, dop' averlo creato, di quello, che fosse prima della Creazione, *Deus enim non est plus debitor creaturis, postquam esse inceperunt, quam antequam esse inciperent*, per aforismo indubitato de Teologi. Dal che nasce, che avendo potuto il Creatore, senza pregiudicio della sua bontà, cessare dal comunicar l'essere al Cielo, non dipendendo in alcun modo da esso la sua bontà, può sottrarre altresì tutta l'azione conservativa di lui, e farlo ritornare al primiero suo nulla: E, se il Cielo può annichilarsi, ne viene per conseguenza, che non possa essere eterno, valendo quello, che scrisse il citato Angelo d'Acquino, contro la sentenza di chi stimò, che la luce primigenia fosse una nuvola luminosa, che poi, creato che fù il Sole, tornasse nella sua primiera materia, *facto Sole in materiam præjacentem redierit*, affermando, che *non debet dici, quod aliquid tunc factum fuerit, quod postmodùm esse desierit*; se noi più validamente conchiuderemo, che il Cielo non fù creato ab eterno, mentre poteva *postmodùm esse desinere*; lasciando per ora la favola d'alcuni sciocchi Asiani che non contenti di voler eterno il Cielo, figurandolo per ciò col primo carattere del lor Alfabeto, gli attribuirono anche la potenza creativa di tutte le cose visibili, con introdurre uno, per nome Taim, che con la sua scienza separasse dal Cielo la terra, seco congenita, con raddoppiar le follie.

D. Tho. qq. disput. q. 5. a. 2.

D. Tho. 1. p. q. 67. a. 4. ad 2.

Gio. Gonzalez. di Mendozza lib. 1. c. 2. & 5.

V.

Mà, perche la forza dell'argomento mi spinse à dire, che il Cielo, poteva distruggersi, qualunque volta Dio lo volesse: *Ipse enim potest universum mundum uno nutu delere*, voglio soddisfare à una curiosità ben grande, che diede materia di molte dispute à gl'Interpreti delle divine Scritture, & à i più eruditi Filosofi, e Teologi, cioè: se quando troncate l'ale al tempo, figliuolo legittimo del primo mobile, ripiglierà l'Eternità *à parte post*, l'infatigabile carriera, à cui niuna meta sia, che giammai si prescriva, *quan-*

2. Machab. c. 8.

Apoc. 10. 6. *do tempus non erit amplius, sed æternitas temporum;* se, dico, quelle ruote raggianti, e quelle macchine luminose delle celesti sfere, trà un diluvio di fuoco, consumatore delle terrene bellezze, siano anch'elleno per ridursi in cenere, che insieme, con i secoli, cancelli il lume, & i nomi loro, e le condanni à un sempiterno obblio. Alcuni gravissimi Dottori parlano della futura disfazione delle celesti sfere; affermando, che in quella guisa, che il Macedone, abbruciando la Città di Persepoli, diè parimente fuoco alla superbissima Reggia de i Rè di Persia, così Dio, nel dar fuoco à tutte le terrene sostanze, debba far soggiacere alle stesse fiamme anche quella sublime Reggia, da cui il Sole, con l'altre stelle, ora dispensa al basso mondo la luce; se non che, dove il grand' Alessandro, fece quello sterminio, mentre era ubbriaco, più che del vino, della sua eccedente fortuna, il Creatore sempre infinitamente sapiente, sia per mettere al bersaglio delle focose saette della sua giustizia, tanto l'inferiore, quanto il superiore Mondo, mescolando le ceneri de gli elementi riarsi, con quelle de gli astri più rilucenti: e rivolgono quà l'Oracolo del Principe de gli Apostoli. *Cœli, qui nunc sunt, & terra, eodem verbo repositi sunt, igni servati in diem judicii*, con unire al suo detto il vaticinio della Sibilla.

Pett. Bizzarus lib. rer. Persic. & Diodor. Sicul. l. 17.

2. Petr. c. 3.

Sibilla 2. lib. Orat.

Tunc ardens fluvius Cœlo manabit ab alto,
Cœlestemque polum, Cœli quoque lumina in unum
Fluxa fluent forma deleta prorsùs eorum;
Astra cadent etenim de Cœlo cuncta revulsa:

Confermano innoltre questo parere, col sentimento dell' Ecclesiastico, che pronostica la mancanza del Sole: *quid lucidius Sole? Et hic deficiet*. Et à ciò dà forza l'enimma di Giobbe. *Homo, cum dormierit, non resurget, donec atteram Cœlum*; inferendosi da questo, che siccom'è certissimo, che, dopo il sonno di morte, deve l'huomo risorgere, così non resta dubbio, che il Cielo non debba atterrarsi; quasi che quello, che tentò, per eccesso di barbara disperazione, Cha-zean Rè del gran Mogol, quando pose sotto grave pestello, in un mortajo tutte le gemme più preziose del suo tesoro, per ridurle in polvere, sia in Dio, per certo modo, fasto della sua Onnipotenza, il far stritolare le gioje sfavillanti del Firmamento; come che nelle sue mani siano le miniere d'altri infiniti Cieli, in infinito più belli, quando si compiaccia d'aprirle, per lusso della sua immensa grandezza. Ne manca di somministrar loro un altro argomento il Sacro Cronista, insegnando che Dio creò quei lumi, à fine, che servissero à gli huomini sopra la terra: *Solem, Lunam, & omnia astra Cœli creavit Deus, in ministerium cunctis gentibus, quæ sub Cœlo sunt*; per lo che, cessando il bisogno

Eccl. 17.

Iob. 14.

M. Tavernier. Voiage en Asia.

Deut. 4. 19.

dell'

dell'opera, e ministero loro dopo l'estremo de' giorni, può ragionevolmente credersi, che in quella guisa, che i vasti ponti drizzati, per ergere le piramidi d'Egitto, quando quelle erano perfezionate, *peracto opere*, si distruggevano; così parimente, què grand' archi, e ponti superbissimi de Cieli, destinati à servire all'erezione dè predestinati alla Beatitudine, quando sarà consumata l'opera, nell'introdursi di quelli al Regno eterno, *peracto opere*, siano per disfarsi, e che conforme Isaia, *Cœli, sicut fumus, liquescant*. E se bene par, che dove, con tanta probabilità dalle Sacre carte, prende vigore la lor opinione, sia superfluo il ricorrere all'autorità de' Filosofi; tuttavia non lasciano di produrre, come fisico fondamento, il celebre aforismo d'Aristotile, che una virtù finita, non può persistere per tempo infinito, dovendo necessariamente darsi proporzione, trà una virtù operante, e la sua durazione; ond', essendo finita la virtù de Cieli, pensano di convincere, che debba dirsi, che sia per finire anche il Cielo, col tempo. Oltre di che, se, dove le macchine incontrano mutazioni contrarie, facilmente s'indeboliscono, e s'infrangono, avendo le macchine celesti mutazioni contrarie, mentre sotto il primo mobile sono spinte insieme dall'Oriente all'Occidente, e dall'Occaso all'Oriente, che maraviglia può essere, che soggiacciano una volta al loro disfacimento?

Plin. l. 36. c. 12.

Is. 51.

Arist. l. 8. phys. c. 10. tex. 78.

VI.

Altri, per l'opposito, & in gran numero, e di eminente dottrina, contendono, che indissolubili, per sua natura, siano le celesti sfere, e ciò non lungi dal sentimento più chiaro dello Stagirita, e del divino Dionisio. E sembra à questi, che così richiegga l'ordine naturale, che il Mondo superiore, da cui quest'inferiore dipende, sia incorruttibile, per dar bellezza maggiore all'Universo; in ciò, che, siccome abbraccia corpi, altri animati, & altri esanimi, così ne abbia de i corruttibili, e de gl'incorruttibili. E si persuadono, che sia favorevole à questa sentenza, la sperienza di tanti secoli, ne'quali non s'è veduta giammai diminuzione in quelle gran macchine, che, nelle rivoluzioni de' suoi movimenti, non conoscono ripugnanza, non facendosi sopra i medesimi poli, verso parti realmente ripugnanti, onde si possa inlanguidire la loro virtù, che, se bene, nell'intensione, è finita, può però durare senza fine di tempo; non richiedendosi, come parla l'Angelico Maestro, uguaglianza trà la natia loro perfezione, e la durevolezza; quasi che, quanto questa s'estende, tanto dovesse crescere l'intensione di quella; verificandosi il testo, addotto dalla Fisica d'Aristotile, solamente della virtù movente, che quand'è finita, truova parimente, con indebolirsi, fine nel tempo.

Arist. l. 1. de Cœlo c. 3. & l. 2. c. 1.

Areopag. de divin. nom. c. 4.

D. Tho. l. 1. contra Gentes c. 20.

VII. Ma, per quanto siano incorruttibili i Cieli, per sua natura, si cerca, se Dio, col suo efficace volere, sia per distruggerli, sul finire de' Secoli. Io per me stimo assolutamente, che nò. e rammentandomi di ciò, che occorse, quando i Tartari, impadronitisi della Cina, vollero atterrar l'opere più belle di quella nazione, soggettata, ordinando, che s'abbattese nella Città di Nanchin, quella superbissima Torre di porcellana, alta cent' ottanta quattro gradini, fornita tutta, & abbellita, con colori di lapis lazzali, e d'oro, con numerose campanelle d'argento, che al movimento d'ogni vento, facevano inesplicabile melodia, e stimavasi il maggiore miracolo di tutta l'Asia, bastò, per divertire il Rè conquistatore dal non rovinarla, l'accennarli, che quella era un opera della magnificenza de' Tartari suoi Avi, che, possedendo in altri tempi quel Regno, eretta l'aveano; io, con questa considerazione, riflettendo, che i Cieli sono l'opera magnifica, con cui si segnalò nella creazione delle cose l'Onnipotente Maestà divina, dicendo il Profeta, *opera manuum tuarum sunt Cœli*, opera ch'ebbe per base l'eterna sapienza, *stabilivit Cœlos prudentia*, e che ivi sfiorò l'eterne sue idee, *fecit Cœlos in intellectu*; opera, che si compiacque, di misurare con le sue mani, *dextera mea mensa est Cœlos*, opera che fù resa esente da ogni legge, *leges Cœlo non posuit*; e che per ornarla, adoperò i colori più rari lo Spirito divino, *Spiritus ejus ornavit Cœlos*; m'induco ad affermare, col Damasceno, che volendo Dio distruggere ogn'altra cosa del basso Mondo, sia per serbar cotesta, inviolabile della fiamma dell'Ira sua in quel giudicio estremo, in cui *fluvius igneus egredietur à facie ejus*, e che di macchine così eccelse, & illustri si avveri il detto Profetico, *statuit eas in æternum*, e che per niun'conto temer si debba, che voglia Iddio metterle in perdizione, insieme con l'opere abbiette delle basse sfere de gli elementi. E mi persuado, che quello, che fece il Rè Cambise, quando, nel dar fuoco ad un Castello, in cui s'innalzava un Obelisco maraviglioso, nell'appressarsi à quello l'incendio, comandò, che s'estinguesse, portando riverenza à quella mole colui, che non aveva avuto rispetto alla Città fumante, & incenerata: *admiratione operis, effectum est, ut cum Oppidum expugnaret Cambyses Rex, ventumque esset incendio ad crepidines Obelisci, extingui ignem juberet, molis reverentia, qui Urbis nullam habuerat*; debba far altresì il Supremo Monarca, nell'incendere questo basso Mondo, e sia, in riguardo ad un opera si ammirabile, per impedire il fuoco, attaccato à gli elementi contigui, con ordinare, che non s'appigli à i Cieli, con rendere le fiamme riverenti à quell'eccelsa mole, in cui tanto spiccò l'arte divina, che ivi ripose

Ambasc. dei Holand. al la Cina p. 1. c. 3.
M. Mallet. Geogr. in Asia.
Ps. 101.
Prov. 3. 19.
Ps. 135. 5.
Is. 48. 13.
Ierem. 33. 25.
Iob. 26. 13.
D. Damasc. l. 2. de fide orthod. c. 6.
Dan. 7. 10.
Psal. 148.
Plin. l. 9. c. 9.

il pregio della sua gloria, protestando un Profeta che *operuit Cœlos gloria ejus*.

Habac. 3. 3

VIII.

Ne mettono già difficultà, che faccia rivocare questa dote à i Cieli, i luoghi delle divine scritture, poco dianzi citati, parlanti d'un incendio comune, anche à i corpi superiori, e celesti; perche Agostino il nome de' Cieli interpreta dell'aria, in quel modo, che anche, col nome di tal'elemento, si chiamano *volucres Cœli*, gli uccelli dell'aria. E quando si parla del perire de' Cieli, e che sia-no per aver fine, non s'intende ciò, per avviso di sacri Teologi, rispetto alla sostanza loro, ma solamente in riguardo alla cessazio-ne del lor ministerio, e privazione del moto, e de gl'influssi, che è un ombra mera della lor perdizione. E se intona il Vangelista Giovanni: *Vidi Cœlum novum, & terram novam, primum enim Cœlum, & prima terra abiit*; non si deve già pensare, che Dio sia per dis-far il Cielo, che ora sopra di noi risplende, per farne un altro. Fù dispetto quello del Donatelli, scultore celeberrimo, nel dar sù la testa ad una statua sua, per rompere insieme, con essa, l'im-portunità di chi lo sollecitava à perfezionarla, con animo però di risarla; e fù bizzarla d'un Ingegniere, avanti Tiberio Cesare, lo spezzar un vaso di vetro, e poi restituirglielo immediatamente in-tero nelle sue mani. Ma Dio non forma l'opere sue per guastar-le: *didici*, disse l'Ecclesiastico, *quod opera omnia, quæ fecit Deus, perseverant in perpetuum*. Per ciò, quando si dichiara, che Iddio vuol far Cieli nuovi, non è altro, che un voler far più belli i Cie-li, già fatti, de' quali, dicendosi: *tanquam opertorium mutabis eos, & mutabuntur*, argomenta Girolamo, non l'estinzione, ma la ri-formazione, e rinovazione di quelle sfere; perche, in quel modo, che un infante, crescendo nella puerizia, e dalla puerizia passan-do alla gioventù, & indi alla virilità, e finalmente alla vecchiez-za, in ogn'una di quell'età non perisce, ma solo à poco à poco si muta; così si mutano i Cieli, & il Mondo tutto, e dirà con ra-gione l'Appostolo, *præterit figura hujus Mundi*, perdendosi la fi-gura, non la sostanza, giusta il Magno Gregorio, che avvertì, non dirsi: *Vidi alios Cœlos, sed novos, idest veteres, & antiquos, in me-lius commutatos*; volendo, che in questo senso dicesse la stessa Ve-rità increata; *Cœlum, & terra transibunt*, significando la sola rino-vazione, *non quod alia condenda sint, sed hæc renovanda*.

D. Aug. 8. de Genes. ad litt. c. 2. & l. 20 de Civit. Dei c. 24. Bened. Pererius in Genes. l. 2. q. 1. Theol. communiter in 4 sentent. dist. 48. Apoc. 21. In Vit. Sculpt. Dio Cassius Hist. Rom. c. 52. Eccl. 3. D Hier. in c. 65. Isaiæ 1. Cor. 7. D. Greg. l. 7. mor. c. 5 Math. 24.

IX.

Sarà dunque perpetuo il Cielo, ma con l'aggiunta di più rari splendori, dopo l'estremo de' giorni; e potrà dirsi, à proporzione di quello, che vantò Augusto di Roma, *inveni lateritiam, feci mar-moream*, mostrando d'aver fatto quasi un altra Roma, con abbel-lirla, rendendo ricca di marmi quella, che sopra mattoni s'erge-

Sueton. in August.

va,

va; ò di ciò, che successe al Tempio di Giove Capitolino, quando tant'oro sopra vi s'impiegò, che l'indoratura costò più di cento milioni d'oro, & il Campidoglio indi s'intitolò *Capitolium aureum*, non distruggendosi quel Tempio, ma rinovandosi à più strana magnificenza; così, dico, potrà per l'appunto affermarsi del Cielo, Città reale del Re de i Rè, e Tempio del supremo Nume, che non s'estinguerà, ma si muterà, con l'accrescimento di più vivaci lumi, conforme l'Oracolo d'Isaia: *Luna fulgebit, ut Sol, & Sol septuplum lumen accipiet*. E se l'Eternità, fù già figurata in un globo, con sopra la Fenice, nelle monete di Treboniano Gallo, e di Faustina moglie d'Antonino Pio Imperadore; con ragione dir si può de i globi celesti, non che siano stati coniati dal Creatore, con l'impronta d'una Fenice, ma che siano stati formati essi come tante Fenici, con più vantaggio di quel prodigioso Uccello, perche, dove quello rinasce dalle sue ceneri, costesti, nel ridursi che farà in cenere, nell'estremo giudicio, tutto il Mondo inferiore, hanno à rinascere, cioè à rinovarsi a più inusitati, & inestinguibili splendori.

Fam. Nardin. lib. Roma Antica.

Is. 30.

Mediobarb Birag. Numism. pag. 359. Arscot. Num. Imper. tab. 41. n. 11.

DIS

DISCORSO SECONDO
POLITICO.

I
E pessima opinione quella di chi serve un Principe, quando pensa d'esserli necessario, e di non poter essere degradato.

ABastanza impugnato l'assurdo d'alcuni Filosofi gentili, intorno la creazione del Cielo, e riprovata la menzoniera Eternità, che gli attribuirono, mi persuado, che, se il Cielo fosse di qualche sentimento dotato, quanto, goderebbe dell'ammirazione, & encomj degli huomini sopra la sua grandezza, e bellezza, giusta il linguaggio del Trismegisto. *Cœlum delectatur hominum admirationibus, adorationibus, laudibus, & obsequiis;* altrettanto sarebbe, per dolersi d'una lode impropria, quasi d'un fumo d'incenso, che l'annegrisse; con appropriarsi giustamente à suoi adulatori ciò, che ad altri addattò San Massimo, *laudis addidisse aliquid, decerpsisse est*. Imperocche, con un'opera si bella fecero coloro, quello, che fece Nerone, con una statua di bronzo del famoso Lisippo, quando, con indorarla, le rubò il pregio dell'arte, *inaurare eam facit Nero, cujus pretio, periit gratia artis;* mentre con l'oro d'un eternità, non sua, pensando di render il Cielo più ragguardevole, gli diminuirono la gloria; onde, come al mentovato simulacro fù spediente il levar l'oro, che non li conveniva, *detractum est aurum*; così toccò à me il dettrarre, nel discorso antecedente, quella falsa eternità al Cielo, che, sotto un più sano filosofare, privato di quell'aurea spoglia, vi è più impreziosisce, succedendoli, al pari di quel lavoro di Lisippo, che *pretiosius existimetur, cicatricibus operis atque conscissuris, in quibus aurum hæserat, remanentibus*. Nel levar al Cielo le non dovute prerogative, imitai il gran Macedone, che più stimò un sincero scultore, che gli pose un'asta nella destra, di quello, che facesse Apelle, che lo dipinse, con nelle mani, un fulmine al pari di Giove e ricusai di far comparire, per cosa divina, ò eterna, il Cielo; stimando saggio il problema d'un insigne scrittore, che lasciò in dubbio, se peggior sia una maledizione, ò pure una lode troppo

Trimegist. Asclep. 45.

D.Max.ho. 9.

Plin. l. 34. c. 8.

Cœl. Calcagnin lib de profess.

ecce-

Euseb. Niecemberg. stromat. 10 c. 5. eccedente, e soverchia: *nescio, utra deterior, maledictio, an laudatio nimia*.

II. Ma un maggior errore voglio discoprire ora nelle sfere politiche. Perche, dove nelle sfere celesti non vi fù il consenso del Cielo, in assumere titolo d'eterno, ò nella pretensione della necessità dell'esser suo, vedesi l'abuso di molti Ministri di Principi, che volontariamente, come che ragionevoli, se non s'arrogano una spezie d'eternità *à parte ante*, conoscendo il principio della loro grandezza da chi gl'innalzò; e se nell'esaltazione al grado luminoso di favoriti, & alle prime dignità, non mostrano independenza da Sovrani, presumono nulladimeno di farsi conoscere necessarj à quelli, nelle loro cariche, e maneggi, di modo, che par che uguagliar vogliano, in certo modo, chi gli esaltò, e che non temano punto, che distrugger si possa la loro grandezza. Di cotesti pretendo accennare il pericolo, in cui stanno.

Concedo che l'appetito di gloria sia stato ben difinito, per un' affezione, che nasce intorno al cuore di chi più, che gli altri, gode la felicità: *Ambitio Gloriæ felicium hominum, affectus est*; e dico, che cotesto affetto sollieva alle volte tanto alto un favorito da grandi del secolo, che lo fa dimenticar l'essere suo, e credersi necessario al Principe; quasi che quello non possa, con la sua sola mano, regger lo scettro, s'egli non v'appoggia la propria, per sostenerlo, anzi, poco meno che non dissi, non possa vivere senza di lui. Ma si disinganni chi pretende, d'essere necessario à un Principe, sicche debba tenerlo unito à sè, in quella guisa, che, appresso i Notomisti, si vedono le ossa, & il cranio, parti insensate, unite al periostio, & al pericranio, tonache squisitamente sensitive; come se altro sentimento non potesse aver un Principe, se non quello, che prende dall'unione del suo privato, e favorito. Intenda, che, siccome il concedere al Cielo l'essere suo, per necessità, porterebbe, che s'ammettesse il farlo uguale à un Nume; così il farsi nel suo ministerio conoscere, per huomo necessario alla reggenza d'un Principe, è quasi un voler pareggiare il Principe medesimo, ò apparir tale nell'esteriore, che possa il volgo, quanto à gli onori, & estimazione, riputarlo dentro la linea del Principato, contro la massima di tutte le Corti: *Privato omnem Principatus speciem vitare convenit*; per essere di questa natura la condizione di chi hà l'Imperio sopra de gli huomini, che richiede inviolabile la singularità del comando, & in conseguenza anche de gli onori, e della stima; *ea conditio imperandi, & non aliter ratio constat, quam si uni credatur*. Per quanto il Principe innalzi uno alla sua confidenza, e participazione de' suoi più intimi segreti, pren-

Tacit. ann. 15.

Veslis, & Bartolin. in Anatom.

Tacit. Hist. 3.

Idem ann. 1.

prender deve sol tanto quello, che intesero i Platonici, quando sentenziarono, che gli elementi, nell'accostarsi al Cielo, ci facevano celesti, volendo, che bensi con più abbondanza s'arricchissero dello splendore di quelle sfere, mà non già, che si meschiassero con que' lumi sublimi, *nullam enim Cælestia mixtionem habent ex elementis*; mentre anch'egli dè contentarsi della luce, e splendore, che dalla carica, ò famigliarità, concessagli dal Dominante, gli deriva, senza pretendere d'entrare in una mescolanza d'autorità, che non può donar il Sovrano, ne ricevere il suddito, salva la Maestà, e l'inviolabil legge di stato, che non soffre che un sol Padrone assoluto: *apud sapientes enim cassa habebantur, quæ neque dari, neque acceptari, salva Republica, possunt.* Confesso che alcuni monarchi hanno avuto si grande la profusione delle loro grazie verso de' suoi favoriti, che rassembrarono, di non curarsi d'avversegli, quasi uguagliati nelle più cospicue preminenze, incorrendo la taccia, ch'uscì dalla penna del Panegerista di Traiano: *præcipuum esse judicium non magni Principis, magnos libertos*; parendo soverchia la spezie di parzialità, ch'usò Giustiniano Cesare con Belisario, quando permise, che nelle monete si coniasse, con la sua, anche l'immagine di quel favorito; ò quella, che praticò Tiberio con Sejano, tollerando, che nè gli Altari, e nè i Delubri di Roma, fosse venerato, sù la stessa tavola, l'uno, e l'altro ritratto, del suddito, e del Dominante: *Aram Clementiæ, Aram Amicitiæ, effigiesque circùm Cæsaris, ac Sejani consuere.*

Io. Pic. Mirand. in Astr. l. 10. c. 13.

Tacit. Hist. 3.

Plin. in Paneg. Traiani.

Cedren. in Iustin.

Tacit. annal. 4.

Aprirono gli occhi à un Dominante alcuni Scrittori di gran prudenza, & isperienza, con avvertirlo, che niuna cosa deve più guardar di non perdere, che la propria autorità, mantenendo sempre la gelosia della sua Sovranità; con ricordargli, che fù ascritto à titolo di Lesa Maestà, e di pubblica sedizione ad Agrippina, l'aver permesso, che da i Sacerdoti Romani si racomandassero à i Numi, Nerone, e Druso suoi figliuoli, insieme con Tiberio Cesare: *cum Pontifices pro incolumitate Principis vota susciperent, Neronem quoque, & Drusum Diis commendavere; Sejanus incusabat, diductam Civitatem, ut Civili bello.* Lodarono, che s'abbassassero coloro, che in vece di dire: *nobis obsequi gloria relicta est*, volevano essere arbitri del lor dovere, & ubbidienza. Persuasero, che ripugnasse à tutto ciò, che fanno i sudditi, senza subordinazione à suoi comandi; con l'esempio del Pontefice Leone, che al riferir di Gelasio Primo, riprovò gli atti, che in un Sinodo Calcedonese s'erano fatti fuor dè gli ordini suoi: *quæ ultrà mandata, gesta fuerant, reprobavit.* E perche non s'avanzasse al sommo l'insolenza

Cominess. mem. l. 2. c. 6.

Tacit. annal. 4.

Idem annal. 6.

Balzac. in Aristip. disc. 6.

Gelas. P. ep. 13.

lenza di qualche ministro, ubbriaco della sua felicità, diedero per huon consiglio, che non permettesse, il perpetuarsi nelle sue cariche, quasi che in questo sembrasse di far un'alienazione della propria Sovranità. E' vero, che le Leggi non vogliono, che si deponga alcuno da una carica, o dignità, acquistata per merito, senza che, prima di deporlo, consti la macchia di qualche colpa; perche altrimenti s'oscurerebbe al deposto l'onore, ch'è un censo troppo prezioso dell'huomo; e più toglierebbe il Principe al Ministro, di quello, che dato gli avesse; dichiarandosi per ciò, che un onore conferito non è circonscritto da tempo, ò da luogo, *finem certi temporis, & loci non habet*. Ma per non contravvenire à un tal Ius naturale, che tien ciascuno di mantenere la sua riputazione, molti Rè di Francia, nel dar le dignità, & ufici, vollero, che si mettesse nelle patenti la clausula: *quantum Regi placuerit*; acciocche spogliandosene alcuno, non potesse querelarsi, mentre dipendeva, nel tempo, dal Regio volere. Parve à què Monarchi, che fosse troppo il fare con i suoi ministri quello, che si faceva con quelli, che servivano, ò ad Eleusina, ò alla Cerere dè gli antichi Pagani; appresso i quali la veste, che prendevano coloro, nel giorno, ch'erano dedicati al culto di quelle Deità, non si cavavano mai d'addosso, finche lacera da se non cadeva; ò quello, che praticavano gli Armonici Britoni, con i loro navili, che quantunque invecchiati, & inabili à viaggi di Mare, per essere stati una volta consagrati à Nettuno, senza giammai disfarli, si lasciavano consumare, e quasi morir sul lido; quando essi altresi dovessero non mai suestire un suddito della dignita addossatali, finche non cadesse insieme con la di lui vita; e quando un favorito, solcato per molto tempo il Mare, che aprono le Corti à gli affari Politici, avesse à rimanere, anche con i difetti, contratti dalla navigazione pericolosa, di tanti maneggi, come Nave laureata, sul lino della grazia primiera del Principe, benche con gli alberi, & antenne delle sue prerogative, rese poco idonee al corso nel servigio di chi, con le dignità, l'avea instradato al Vello d'oro d'immortal Gloria. Perche pur troppo con, la lunga durazione nella Privanza d'un grande, si contraggono molti di què vizi, che la superbia del posto insensibilmente instilla ne gli animi; cosa, che osservò il più accorto Politico trà i Cesari, appresso Tacito: *superbiunt homines annua designatione; quid si honores per quinquennium agerent?* Vedendosi non pochi, *qui opinionem suam ad laudes electam vituperabiliter tractare volunt*; abusandosi della dignità, come fecero già nelle Gallie què ministri, detti Maestri del Regal Palagio, che tal'autorità s'usurparono, che, con nome Regio decreta-

Savvedra symb.polit. 21.

l 51. ff de manum. Testam.

Iuris per ff. de excus. Tut.

Pasquier. obseru. Gall. l. 4. c. 17.

Arnobius l. 5.

Dagentrè Hist. Armoric. l. 1. c. 9.

Tacit. an 2. Cassiodor. l. 6. Var. ep. 11.

cretavano tributi, & intimavano le guerre; deposti perciò da Ugo Capeto, che non potè soffrire la durazione di si gran potenza de' Ministri, che ostava a quella de i Rè: *sub merovigiis enim Rex erat, solo nomine, & tota potentia Regis erat penès Palatii Præfectos.*

Duplex mu no 664.

E à quali abusi di potenza, non porta l'alterigia d'un innalzato à i soverchi favori d'un Principe? Potrei annoverarne una gran moltitudine; ma basterà il rammemorarne un solo, in cui si compendiano numerosissimi eccessi. Questo è Don Alvaro di Luna, si favorito da Giovanni Secondo Rè di Castiglia, che pareva, che non potesse vivere senza di lui, mentre si vedeva quasi moribonda la Regia autorità, da quello sacrilegamente usurpata. Provedeva egli à suo talento tutte le cariche, non solo della Corte, ma di tutt'il Regno. Contro il volere del suo Sourano, aveva fabbricato dentro il Palagio Reale stanza propria, ove era corteggiato, più che il Padrone medesimo. Voleva, che gli Ambasciadori stranieri, prima di veder il Rè, comunicassero à lui ciò, che pretendevano; e che quelli, che spedivansi dalla Castiglia, prendessero da esso gli ordini, & instruzioni, e che intendessero, che da lui dipendevano; ordinando, à quello, che sosteneva l'Ambascieria del suo Rè in Roma, operasse, che il Pontefice assegnasse i beneficj, à favore di chi egli proponeva, senza badare alla nomina del Rè, ò della Regina. Applicava à se il meglio delle Finanze dello Stato, fino al farsene un capitale di sopra trecento mila scudi di rendita, con appropriarsi sessantacinque piazze forti, e titoli di più signorie, e principati, con impedire al Rè suo Signore, anche le limosine consuete à gli Spedali, & alle Chiese, e l'abbellire quel Tempio, ove era destinato il Regio sepolcro. Non permetteva à i grandi del Regno, il venir alla Corte, senza licenza sua in iscritto, e senza ch'avessero dato à lui per ostaggio i figlivoli, e per lo più in consegna le loro piazze. Seminava discordie nella Casa Reale, e trà le Città principali, non che trà magnati delle Provincie, e discacciando dalla Corte gli huomini dotti, e pii, e per fino i confessori di sua maestà, l'avea riempita di ladroni, & assassini, de quali erasi fatto il protettore. Ma in costui conosca ogni favorito, che quanto più è sublimato, tanto più è in pericolo di gran precipizio: *quanto plus adeptus fuerit, tanto se magis in lubrico dictitans.* Pensò l'infelice Politico, per tant'anni di sovragenio al suo Principe, d'esser segli fatto necessario, e che per ciò non potesse distruggersi la sua grandezza. Non capì, che i Favoriti non hanno maggior union con i Principi, di quello, che abbiano gli anelli à i loro diti, ò i guanti alle loro mani; onde, se il Rè Jarca, ogni giorno, mutava, secondo la varietà de i predominj de' Pianeti, l'anello suo; e gli antichi Sassoni si valevano de i guanti da mandare à sta-

Sig. di Loevet, Hist. de plus illustres favoris to. 12

Tacit, an. 12

Philostr. in Vit. Apollin.

bilire tutti que' negozj, à quali non potevano intervenir in persona; rappresentavasi la figura de Ministri; e che può il Principe, secondo il suo interesse, levarsi d'appresso il favorito, con quella facilità, con la quale si leva, ò un anello, ò un guanto. L'avea più volte ammonito il Rè, ma nō ebbe l'orecchio di Muziano, quādo valendosi male dell'autorità sua nell'Imperio di Vespasiano, all'udirsi dire: Ricordati Muziano, ch'io sono un Huomo; moderò tostamente la sua fregolata condotta, perche quiui lo sventurato Don Alvaro fece il sordo. E pure dovea presagire la sua tragica catastrofe da ciò, che avvenne à Seiano sotto Tiberio, che siccome, con dichiararlo compagno nelle fatiche del governo, *Socium laborum, eum apud Patres, & Populum celebrando*, non mai pretese, ch'egli fosse riconosciuto eguale à se ne gli onori; palesando ciò di poi nel rimunerar le Legioni di Siria, che sole s'astennero dal riporre l'immagine di Seiano ne i militari vessilli, *largitus quædam munera Syriacis Legionibus, quod solæ nullam Seiani imaginem coluissent*; così quando quello, nell'auge della sua felicità, perdè il senno, giusta il Satirico:

Lib. cui titulus Ius Saxonicum

Sveton. in Vespasian.

Tacit. ann. 4.

Sueton. in Tiberio.

Rarus enim fermè sensus communis in illa
Fortuna,

Ivvenal. Satyr. 8.

& ardi mettersi nella medesima linea con l'augusta sua Maestà, nelle ordinazioni, e nelle pubbliche inscrizioni, e nel seder di pari nè Teatri, nel camminar sù cocchio d'oro per Roma, nel riceuere à parte Ambascierie particolari, quando da i Rè, ò da gli Aleati si spedivano al suo Monarca, *patientiam Senis insultando*, fù pronto à precipitarlo dal posto d'una potenza, che d'ordinario non è durevole; *potentiæ rarò sempiternæ*, con una morte tanto obbrobriosa, quant' era comparsa risplendente la vita. Ma Don Alvaro, simile à quelli che gustando il mele di Ponto, rimangono mentecatti, trà il dolce della prosperità, da lui ingordemente preso, nel satollarsene con eccesso, perdendo la memoria dell'altrui cadute, non conobbe nè mali loro il suo vicino pericolo, finche perdute le dignità, e tutti gli onori, e tutte le dovizie, perdè sù un palco anche la vita; non rimanendovi tanto, per seppellirlo, che fosse sufficiente, se sopra un bacile, posto vicino al tronco del suo capo reciso, à riceverne la limosina, non si fosse procacciato, quanto si richiedeva à un misero funerale di chi, mentre visse, s'uguagliò con i primi Monarchi: *truncum corpus relictum cum pelvi, ad colligendam stipem, qua sepeliretur homo, qui paulò ante Regibus, potentia exæquandus erat*; con lasciar à i Posteri *magna documenta*, come direbbe Tacito, *instabilis fortunæ, summaque, & ima miscentis*; additando, che maggiore è la discesa della fortuna, che la salita; e che più larga è la base della miseria,

Tacit. ann. 4.

Idem ann. 3.

Plin. l. 21. c. 13.

Mariana de reb. Hisp. l. 22. c. 12.

Tacit. Hist. 4.

che

che quella della prosperità, e che spesse volte da una somma felicità si può formar il pronostico ad un'estrema disgrazia, poiche *ipsa summa fortuna est elatis oraculum infortunii, & vaticinium futurae cladis, felicitas est.*

Euseb. Niemberg. Sacr. strom. l. 2. c. 7. & c. 19.

§. V.

Deponga pur dunque un favorito l'opinione d'una certa perpetuità nella sua felicità, e grazia del Principe, e creda à chi scrisse che *potentia in Aula rarò consenescit, & non minus certo interitus gratiae expectandus est, quam vitae.* Si ricordi, che la Corte è un Mare, in cui si naviga sempre con pericolo di naufragare; e, se le navi, che solcano l'Oceano, non si fidano d'un solo Piloto, che osservi il cammino, ma ne richiedono un altro, che osservi il Cielo, per lor sicurezza; sappia, che à un favorito, trà le burrascose maree, sopra cui tiene il corso, è necessario, ch'egli si multiplichi quasi in più Piloti, con multiplicate attenzioni, si all'uso corrente delle Reggie, si al genio alto dè Sourani, per assicurarsi di prender porto incontrastabile da ogni repentina, e nemica procella. Abbia pure fortissima l'ancora, presa dalla speranza d'un lungo, e fedele servigio del Principe; e poiche la corda, più adattata à sostener le ancore, stimasi da nocchieri quella, che si forma con la scorza delle palme, l'abbia esso fabbricata con le fila di più palme, riportate da vizj trionfati, non sarà però mai sicuro da gl'impetuosi turbini, che possono sollevarsegli contro da gli emoli, che con urti violenti gli apprestano un naufragio, in faccia del porto della grazia del Dominante: *difficile enim est diù stare, quam plures impellunt.*

Strada de Bello Belg. l. 1.

Fournier. Hydrograph. l. 4. c. 19.

Idem ibid.

Strada ubi supra.

§. VI.

Tema pur sempre della mancanza della grazia del Sourano, nella cui privazione può succedere d'improvviso quello, che, con gli sperimenti de Fisici, si osserva in un vaso di cristallo, chiuso ermeticamente, doue nel togliersi, con gli strumenti proprj, l'aria, si vedono tostamente stravaganti effetti; perche, posto quel vaso nella bilancia, perde l'equilibrio; e, se, dentro v'è qualche volatile, s'estingue, e muore; posciache, levata l'aria del favore del Principe, con l'arte di maliziosa politica da gli avversarj, manca il peso dell'autorità à un favorito, e l'equilibrio nel giudicio comune dè Popoli, e resta in pericolo manifesto della sua perdizione. E ci saranno pur troppo, e soventemente molti rivali, à far, che si scemi la grazia, che gode. La loro malevoglienza, quanto più occulta, sotto spezie di amorevole tratto, deve recar più spavento, per essere coperto l'artificio dall'odio; provandosi, che in quel modo, che scrisse Plinio, che, meno, che dalle grandini, e dalle procelle, temono il loro infortunio le mature biade, da quegl'influssi di Cielo nemico, che in un silenzio profondo, e notti serene, distillano quel veleno, che ammorba, con perfida ruggine, le più belle spighe, che infet-

Claudius Franc. de Schales to. 1. Staticae. Robert. Boyle de vi elastica aeris experim. 26. & 29.

Plin. l. 18. c. 27. de vitiis frugum

infettate intisichiscono, per quell'insulto, che non si discerne, se non dopo, che n'è seguito il danno: *Unum vitium, quod tempestates vocamus, in quibus grandines, procellæ, cæteraque similia intelliguntur; Alia sunt illa, quæ, silente Cœlo, Serenisque noctibus, fiunt; nullo sentiente, nisi cum facta sunt*; così, più che dalle tempeste delle persecuzioni, conosciute, rimane estinta una messe di gloria à un Cortigiano, da una tacita influenza di un Cielo Politico, che placido rassembra, e che trà notti serene di affettata corrispondenza d'affetto, non lascia discernere la malitia, che corrompe, & abbrucia il fiore delle più belle speranze, se non quando sono già provati gli effetti, senza verun rimedio: *nullo sentiente, nisi cum facta sunt.*

Gio. Gonzalez. di Mendozza Histor. della Cina, l. 3. c. 11.

Ma, quand'anche i malevoli non li contendessero la diminuzione della grazia del Dominante può essere, ch'ella si scemi, per parte del Principe. E chi può assicurarsi della dinevolezza del buon genio, che verso di lui mostra il sourano? Stimisi favola, che Vitei, Primo Rè della Cina, che per cent'anni dominò sopra quel Regno, avesse nel suo giardino un Herba prodigiosa, solita à darli segno di chi avea buon animo verso la sua Real Persona. Ma tengasi per certo, che niun'Cortigiano può vantarsi d'un Vegetabile, di tal virtù, che anche, dopo la canizie d'un secolo, passato nella Corte, li dia chiaro argomento della conservazione del buon animo del suo Padrone, e della costanza, richiesta alla perennità dè suoi favori. Il Principe, non solamente da un atto cattivo, ma anche tal volta da un buono, può alterare la sua affezione; come avvenne, quando Filippo figliuolo di Massimiliano Imperadore, nel ricevere in Bolduc il Toson d'oro, toccato con lo stocco nudo, sù le spalle dal Duca di Cleves (conforme il Ceremoniale di quell'Ordine) ignorandone esso l'usanza, si risentì, con alzarsi, e sfoderare la spada contro quel Cavaliere, che toccato l'avea; conoscendosi parimente, che, non di rado, anche una pura ceremonia d'un suddito, in una mala congiuntura, riesce dispiacevole à un Grande, con riputarsi pari ad una offesa. E se un Principe si sdegna con un favorito, si vede, quanto sia facile il mettere in basso, & annullare la di lui felicità. Perche, se osservasi, che la mutazione de i diti, e delle mani, varia l'Aritmetica di tutt'i numeri, mentre ciò, che in un tal dito è l'uno, in altro dito è il dieci; e quello, che nella destra è mille, nella sinistra è una pura Unità; così nel traportarsi dal Principe un favorito da un dito all'altro, e dalla destra alla sinistra, perde questo tutto il suo pregio, e rimane all'obbrobrio della Corte, confessandolo, appresso Plutarco, Oronte, Genero del Rè Artaserse, quando caduto li in disgrazia, fù spogliato d'ogn'onoranza, e disse: *Principum animos persi-*

Girolamo Branchi n. l. 5. ann. 1481.

Beda lib. de ratione temporum. Quintilian. instit. or. l. 1. c. 5.

persimiles videri Arithmeticorum digitis; nam sicut computando, nunc myriadem, digitorum gestu, conficiunt, nunc monadem; sic quoque, qui à Regibus toti pendent, modò valent plurimùm, modò ab illo honoris gradu ad imum devoluti, omnibus sunt derisui.

Plutarch. in apophteg. Reg. & Imper.

Si persuada ognuno, che quanto è falso, che la calamita sia animata, come insegnava Talete, appresso lo Stagirita; perche sarebbe più nobile dell'anima dell'vomo l'anima di quella pietra, mentr'essa opererebbe fuori del corpo suo, nelle sue attrazioni, cosa che non fà l'anima ragionevole; assurdo ben grande, notato dallo Scaligero, & altri Filosofi, che attribuirono la forza magnetica al discendere de gl'influssi sopra di lei dall'Orsa minore del Firmamento, scrivendo Marsilio il Platonico *ab Ursa descendere, & vegetari, & ferè cælesti semine animari*; altrettanto è da sciocco il credere, che l'attrazione de' favori, e felicità, che gode alcuno in una Corte, abbia, per anima, unicamente il suo proprio merito, in modo, che non dipenda puramente dal Cielo della grazia del Principe, ch'è la vera Cinosura dè sudditi, & ad imitazione di Dio, è quasi anima della sua grandezza, attività, & autorità. Dovendo sempre temere, che, siccome la calamita, esposta al fuoco, perde ogni vigore, e s'estingue, & incadaverisce; così possa accadere à lui, se lo sdegno di un Dominante contro se gli accenda, potendosi in un subito, trà le scintille dell'ira d'un Potente, annichilarsi tutta la sua virtù; non mancando in gran numero gli esempli di somigliante sorte di gente, segnata, con nere note, ne i fasti dell'Umane Calamità.

Scaliger. exercit. 102

Marsil. Fic. lib. de vit. Cœl. compar.

Idē in Theol. Platon. l. 4. c. 1.

Liban. l. s. sing. Porta mag. nat. l. 7. c. 7.

DISCORSO TERZO

MORALE.

Quanto vien' esaltata un' anima dal favore della grazia divina, tanto deve umiliarsi, à cagione del pericolo di perderla.

1 Cassiod. l. 4 Var. ep. 11

PEr moderare lo spirito altiero d'alcuni favoriti, & ingranditi da suoi maggiori, che gli hanno fatto risplendere, come Cieli: *sicut cęlum relucere lumine dignitatum*, come parla Cassiodoro, e che pensano d'essere differenti dal comune de gli altri huomini, contro il fine di chi li promosse alle dignità, che non fù già *ut fieret homo, alter honoribus, sed ut modestior efficeretur, à quo conversationis ordo, melior postulatur*, avvertii, nel Discorso precedente, tal sorte di gente, che *speciosa est pompa Procerum*, per frase di Cardano, *sed ut vitrea organa*, che compariscono con gli onori, come la sfera d'Archimede, tutta stellata, ma di vetro, che facilmente può rompersi; perche chi hà dato loro il principio della grandezza, con esaltarli, può dar anche il fine, con annichilare la loro potenza. Ora prendo licenza di far passaggio dalla grazia de' favoriti dè Principi, à quella del Rè di tutti i Dominanti, che si compiace d'esaltar un'anima, con la sua grazia, alla sublime dignità di Cielo, assai più bello, preparandone quindi un non men' utile documento. Riconobbero certamente trà l'anima ragionevole, & il Cielo una grand' analogia i Platonici. Se quello è corpo semplice, e che non si separa in parti, l'anima parimente è una forma semplice, e senza parti. Se quello fa tutto, con una perpetua conversione in se stesso; questa, con un sol atto, compisce l'ufizio suo, con rivolgersi sopra di sè medesima. Se la sostanza di quello non si muta, mentre con l'azione sua si rigira; questa è un immutabile essenza, benchè, in certo modo, mutabile di un quasi sferico discorso. Se il Cielo muovesi immutabilmente, e mentre par, che cangi certe configurazioni, & abiti estrinseci, conserva il centro, e la circonferenza, e con lo stesso corso dè tempi

Card. in Encom. Her.

Tull. l. 2. de Nat. Deorum.

Marsil. Ficin. in Plotin ennead. 2 l. 3.

pi ripete le medesime figure, & altre somiglievoli ne produce; l'anima altresì opera sempre somiglievolmente, e nella stessa dissomiglianza delle sue forme, restituisce le vicende delle sue rivoluzioni. Se nel Cielo il lume produce il calore, nell'anima senza dubbio è prima il lume dell'intelligenza, che il calore dell'affetto della volontà; e se in quello il calore è il termine della luce, in questa diviene la volontà, come termine dell'intelletto. Ma, se niun'elogio più proprio, e più eccellente fù attribuito al Cielo, che quello d'esser la stanza principale, ove, con singularità d'influssi, risiede Iddio, scelta, per manifestar ivi la gloria à i suoi eletti, e comprensori: *Cælum præstantissimum est Deorum non apparentium, nec sensui patentium destinatum domicilium*; ecco, che l'anima, anch'essa vien dichiarata sede del Creatore, in cui egli fa pompa di se, con la sua grazia, eziandio nè viatori, dicendo per Isaia: *Cælum sedes mea*, cioè, per interpretazione d'Ambrogio, l'anima del giusto, conosciuta per Reggia di Dio dal Real Profeta: *Tù autem in Sancto habitas laus Israel*, chiosando Agostino: *qui in Cælo habitat, habitat in sanctis*, essendosene dichiarato il Salvatore: *ad eum veniemus, & mansionem apud eum faciemus*. Corre però una gran differenza trà il Cielo materiale, e l'anima nostra, non conosciuta da què Filosofi, che diedero vantaggio, nè pregi, e nella nobiltà, al Cielo sopra l'anima ragionevole, persuasi, ch'essendo quello più vicino, come dicevano, à Dio, prendesse da lui virtù divina. Imperocche, per quanto il Cielo abbia una forma che appetisce la prima bontà, giusta il linguaggio di Marsilio Ficino: *Cælo inest forma, bonitatis Primæ cupida*, non mai però prende indole di cosa divina, se non forse appresso la superstizione di barbare genti, come già osservai: *Cæli divinitas non est aliud, quam barbarorum superstitio*; la dove l'anima dell'huomo, con la grazia divina, partecipa la natura del medesimo Iddio, che viene ad abitarla, e l'innalza, sopra la sua natural condizione: *trahit creaturam rationalem supra conditionem naturæ, ad participationem divini boni*, giusta l'Angelico Dottore, facendosi nell'huomo una nuova creazione, dal nulla del suo merito, all'opere meritorie dell'eterna vita: *Secundum hanc creantur homines, idest in novo esse constituuntur ex nihilo, idest non ex meritis*, conforme l'Appostolo, *creati in Christo Jesù in operibus bonis*. E può dirsi, che Iddio nella residenza, che tiene sopra il Cielo materiale, fà quello, che fà la calamita sopra il ferro, à cui dona qualche sua proprietà, ma non lo fà divenir calamita; non comunicando il Creatore à quelle sfere la sua divina natura, con l'abitarvi; ma che, con differente maniera, stando sopra il Cielo dell'anima ra-

Philo Iud. lib. de Mundi opific.

If. 66. 1.

Ambr. ser. 12. in ps. 118.

Ps. 21. 2.

D. Aug. in ps. cit.

Io: 14. 23.

Bessarion. Card. in Calumn. Plat. l. 3. c. 10.

Marsil. Ficin. Theol. Platon. l. 2. c. 5.

Aug. Steuch. de perenni Phil. l. 3. c. 2.

D. Tho: 1. 2. q. 110. a. 1. & 2.

Ephes. 2.

gionevole con la grazia fà quello, che fà il *Lapis Philosophorum*, ch'essendo l'anima dell'anima del Sol de metalli, posandosi sopra il più crudo parto delle miniere, lo cangia in oro; così egli fà che gli huomini divengano, *divinæ consortes naturæ*, e siano partecipi della natura sua divina, e possa dir loro: *ego dixi Dii estis*. Non voglio però, qui fermarmi in celebrar questo gran favore di Dio, nell'esaltarci, per cui sclamò il Grisostomo: *O mirabilem honorem*, & il Vescovo Proclo in Bizanzio: *O rem stupendam! Immortalitatem, quam Christus habebat, nobis conciliat;* non potendosi dare all'huomo esaltazione maggiore diquesta. Onde con ragione David disse de i favoriti, innalzati da Dio: *quis sicut Dominus noster, qui in altis habitat*, ò con Tertuliano, *in excelsis*, che sono quelli, che, à giudicio di San Cirillo, godono la grazia santificante, con l'elogio del Profeta: *Dii fortes terræ vehementer elevati sunt;* ma solamente voglio additare, con quanta umiltà dobbiamo esser solleciti, per non perdere un si augusto pregio.

1. Petr. 1. 4.
Chris. ho. 40. in Matth.
Proclus or. de partu Virg.
Ps. 112. 15.
Tert. 4. in Marcion.
D. Cirill. l. 11. 12. Io:
Ps. 46. 10.

2 Non è la grazia divina, come l'oro de Chimici, che formato una volta à i loro fornelli, vantano, che non mai più, con ogni sforzo, possa ritornare nella condizione di quel metallo, d cui fù trasformato dall'arte; perche questa trasformazione, che si fa dalla rozzezza del ferro dell'umana natura all'aurea prerogativa di cosa divina, può sovente smarrirne il pregio. Sò bene, che il privilegio, concesso da un Principe, conviene, che sia durevole *privilegium Principis decet esse mansurum*, onde molto più debba ammetersi questa proprieta nel privilegio, che fà il Re di tutt'i Principi all'huomo, con la grazia, insegnando i Teologi, che questa si dia *per modum permanentis;* essendo dote delle cose non materiali l'incorruttibilità: *proprietas rerum immaterialium est sempiternitas*, giusta l'Angelico Dottore: *& quod Deus semel dedit, non revocat, nec tale ens in nihilum redigit*. Se non appruova Agostino ciò, che stà scritto appresso Basilio, che la luce, e le tenebre fossero da principio, *per emissionem, & contractionem luminis;* per essere il corpo lucido di tal natura, che ritirar non può il lume, alla presenza sua, se non per miracolo: *hoc non habet natura corporis lucidi, ut retrahat lumen, in sua præsentia, sed tantùm miraculosè;* ne anche il lume della grazia divina si deve credere, che da sè stesso si ristringa da un'anima, con lasciarla nelle primiere sue tenebre. Con si gran beneficenza viene Iddio à comunicarsi al giusto, che pare non possa essere, in certo modo, beato senza di lui, non che privarsi della sua servitù, & ossequio, ancorche l'huomo senza di lui, non dirò, possa esser felice, ma ne men mantenersi nell'essere; *insequitur te Deus, ut in te maneat*, diceva il Santo.

c. decet de reg. Iur. in 6.
D. Tho: qq. disput. q. 5. a. 4.
D. Basil. ho. 2. in Examer.
D. Aug. l. 2. de Genes. ad litt.

to Veneto Patriarca, *quasi tuo ipse Dominus indigeat famulatu, & tanquam, sine te, nequeat esse beatus; cum reverà tu obsequio, non dico, non valeas esse beatus; sed ne quidem esse, quod es.* Sembra Iddio à chiunque comunica la sua grazia di ripetere ciò, che disse à Giosuè: *Sicut feci cum Moise, ità, & ero tecum; non dimittam te, nec derelinquam te.* E se la grazia ci fa figliuoli adottivi di Dio, *vocat enim in adoptionem filiorum Dei*, sembra chiaramente, che non permettendo le Leggi, che si facciano le adozioni, limitate dal tempo: *non convenit enim nostris moribus filium habere temporalem*, non può cadere in noi questa diffidenza, che l'adozione, che ci fà la Bontà divina, con la grazia, possa riconoscere mai tempo, che la circoscriva. E lodo qui una bella speculazione dell'acutissimo Origene: Si fà, dic'egli, nè giusti, ciò, che precedè nell'eterno Verbo, Salvatore del Mondo. Chiamasi quello, splendor della gloria, e lo splendor non nasce una volta, con lasciar di nascere, ma finche spicca il lume, da cui si genera lo splendore, tante volte lo splendor nasce; per lo che, essendo il Verbo divino l'istessa cosa, che la sapienza di Dio, e la sapienza *splendor lucis æternæ*, il Verbo sempre nasce; conchiudendo, che così con la grazia chi fù giustificato, & adottato figliuolo di Dio, dev'esser sempre generato, in ciascuna intellezione, & azione alla figliuolanza di Dio, ch'ebbe una volta in Cristo, senza mai esserne privo: *Si semper ex Patre nascitur Dominus, & Tu in similitudinem ejus, jam adoptionis habens spiritum, generaris à Domino per singulos intellectus, & per singula opera, & efficeris filius Dei in Christo Jesu.*

D. Laur. Iustinian. lib. de obed. c. 5.

Iof. 1.

Eph. 1. 5.

l. quæsitum est ff. de adopt.

Origen. hom. ult. in I ſ.

3. Tuttavia, per quanto sia, di sua natura, perpetua la grazia, deve avvertirsi, che levar si può, e perdersi, quando nell'anima s'introduca il demerito: *Deus nunquam aufert id, quod dedit, nisi quis demereatur etiamsi id, quod datur, sit per se manens.* Quindi nasce la necessità d'umiliarsi, perche niuno può assicurarsi dal non demeritar la grazia, che possiede, tra le tentazioni, suggestioni diaboliche, & insidie delle concupiscenze terrene, nemici capitali della grazia; perloche sempre deve l'umiliazione esserne la custode, come l'esorta San Cipriano: *innocentiæ custos sit, ne accepta servitus indiligentiam pariat, & denuò hostis obrepat.* Imperocchè non basta la prima grazia abituale, e santificante, per mantenerci giusti, se non s'ottengono altre grazie, che la conservino: *Nemo enim baptismatis gratia renovatus*, lo disse Celestino Primo Pontefice, *idoneus est ad superandas diaboli insidias, & ad evitandas carnis concupiscentias, nisi per quotidianum adjutorium Dei, perseverantiam bonæ conversationis acceperit.* Per maggior chiarezza di

A Balensi ho. 2. in 1.

D. Cypr. ep. ad Donatum.

Celestin. P. ep. 7.

ciò, siami lecito discorrere della grazia, in quel modo, che parlano i Fisici dello Spirito vitale, che generato nel cuore, come da centro, è indi vibrato nella periferia dè corpi nostri. Cotesto nel sangue, che scorre al capo per le arterie, muove lo spirito animale ivi nato, e nella midolla prolungato per i nervi, à dar moto, e sentimento à tutte le membra; e se per disavventura s' inlanguidisce la virtù dello spirito animale, prende vigore dallo spirito vitale, che tutto è d' ignea natura; ma se questo cessa, forza è che di repente cessi anche la vita. In somigliante modo è necessario à noi uno spirito vitale di nuova grazia divina continuato, accioche lo spirito della prima grazia non manchi, e resti morta l' anima à Dio, come l' augurava l' Appostolo à quelli d' Efeso: *det vobis Deus, secundum divitias gloriæ suæ, virtute corroborari, per spiritum ejus*; perche certamente restariamo infelici, se la prima grazia non fosse sostenuta da altre grazie: *alia est enim gratia, qua convertimur, alia, qua in tentationibus adjuvamur*, lo predicava Bernardo; & è quella, con cui ci ajuta ad operar bene: *divini enim est muneris*, per canone del Concilio Arausicano, *quoties rectè cogitamus, quoties benè agimus. Deus nobiscum, & in nobis, ut operemur, operatur*.

Meysonius med. lib. de spir. vit.

Ephes. 3.

D. Ber. ser. 9. de assũpt.

Concil. Arausic. can. 9.

4 Si tolga dunque la presunzione, di poter perseverar nella grazia, senza la grazia divina, che di nuovo assista; e resti con umiltà un giusto, apprendendola dal pericolo di demeritarla. Odasi il Magno Gregorio: *Nemo se alicujus virtutis æstimet, etiam cum quid fortiter potest, quia si divina protectio deserat, ibi repentè enerviter obruetur, ubi se valenter stare gloriatur*. Preghi Iddio, à concederli nuovi rinforzi di grazia, con il real Profeta, che quantunque eletto dall' Altissimo, orava in questa guisa: *Adjutor meus esto, neq. derelinquas me, neque despicias me Deus salutaris meus*. tenendo per fermo, col Principe dè Teologi, che la perseveranza finale dipende da nuovi ajuti di Dio: *postquam enim aliquis justificatur est per gratiam, necesse habet à Deo petere donum perseverantiæ, multis enim datur gratia, quibus non datur perseverare in gratia*. Quello, che devesi fare, conoscendosi il pericolo, che ci sovrasta, trà gli assalti continui di si fieri nemici, quali sono la Carne, il Mondo, & il Demonio, che minacciano lo sterminio allo spirito nostro, e quanto sia necessario, il fortificarsi, con umiliarsi à Dio, impariamolo dal Santo Rè Giosafat, all' avviso ch' egli ebbe delle numerose squadre de gli Ammoniti, Moabiti, e Sirj, che fatto avevano impetuosa irruzione di tant' armi straniere nella Giudea. Non si confidò già egli ne gli eserciti suoi, che comprendevano sotto i Vessilli, un milione, e cento mila guerrieri, dentro

D. Greg. 22. mor. 19.

Ps. 26.

D. Tho. 1. 2 q. 109. a. 10

2. paralip. 20. 12.

tro le mura di Gerosolima, ma come se fosse privo d' ogni umano presidio, stimò, come nulla, le poderose forze della sua milizia, e s' umiliò à cercarne la difesa alla sua Reggia, & un felice Ascendente alla Vittoria, dalle misericordie divine, dicendo: *In nobis quidem non est tanta fortitudo, ut possimus huic multitudini resistere, quæ irruit super nos; hoc solum habemus residui, ut oculos nostros dirigamus ad te*. O sapientissima risoluzione! Senza una bugiarda Astrologia, che promette al Principe il trionfo, quando nell' intraprender battaglia, s' accorda l' Oroscopo, ò il mezzo Cielo di quell' anno con la rivoluzione dell' anno grande del Mondo. *Victor erit Princeps, eo anno, quo Prima, aut Decima concordabit cum revolutione anni Mundi*, con miglior riflessione, e con infallibilità di trionfare dell' oste nemica, seppe Giosafat spegnere tutt' i lumi, & raggi del suo diadema, per accordarli, con perfetta soggezione à quel Dio, che rivolge tutt' i secoli del Mondo nella corona della sua eternità. Si preparò egli à combattere contro tanti avversarj, ma non senza aver seco l' ajuto Divino, à guisa del fuoco sacro, che accompagnava le armate dè Persiani nelle lor guerre. S' antéponga pur da Polibio la Romana alla Cartaginese Repubblica nè campi militari; perche, dove questa confidava nelle truppe ausiliarj *spem collocans in eorum magnanimitate*, quella fondava le sue speranze *in sui ipsius virtute*, nel suo solo valore, e si biasimi la disposizione d' Annibale, à fronte di Scipione, per aver collocati avanti le prime fila i soldati presi in ajuto, per esser quelli più disposti alla fuga: *Auxiliares enim terga dant repentè, & in suos versi partim refugiunt in secundam aciem, partim non recipientes cedunt*. Imperocche il saggio Rè della Giudea tutto si confidò nelle forze ausiliarj del Dio de gli eserciti, sprezzando qualunque virtù delle sue Legioni, e di queste si valse nel primo ordine, sicuro, che non rivolgerebbono le spalle all' incontro dè nemici. E tanto, per l' appunto, un Profeta, animato dall' Oracolo della Divinità; *Levites, super quem factus Spiritus Domini*, promise à lui, intonando: *hæc dicit Dominus vobis, nolite timere, non eritis vos, qui dimicabitis: sed tantumodo confidenter state, & videbitis auxilium Domini super vos, Dominus erit vobiscum*. L'avvenimento fù, ch' entrando Giosafat alla mischia, quasi, che le speranze tutte fossero nella Divina virtù; e stimasse, per umiltà, che l' armi sue fossero inutili, fè risonar, non con vani strumenti di musica l' esercito suo, all' uso de Lacedemoni, & Argivi, ò del Rè de i Lidij, nel guerreggiar contro i Milesij, ma con sacri canti, che implorassero la divina bontà: *Confitemini Domino, quoniam in æternum misericordia ejus*. Ed ecco, che da un tal suono, incantati i nemici, rivolsero l' armi contro se stessi, *in se met ipsos*

Almansor. propos. 14.

Curt. l. 3.

Polyb. l. 6.

Liv. dec. 3. l. 10.

2. paralipõ. 17.

Tucid. l. 5. Aul. Gell. l. 1. c. 11. Polian. l. 1.

versi mutuis concidere vulneribus, non rimanendo alcun, che si potesse sottrare dalla morte, *& non superfuit quisquam, qui necem potuisset evadere*, con lasciare si copiosa la preda al vincitore, che non bastarono trè giorni à far dell', opime spoglie la raccolta: *ita ut per tres dies spolia auferre non possent, præ prædæ magnitudine.*

2. Par. 20. 12.

5 Ma riconoscasi questo per una figura di quanto fece l' Appostolo delle genti, nel dover combattere contro i più crudeli nemici, che da gl' infernali abissi conobbe assalitori del suo spirito: *non est nobis colluctatio adversus carnem, & sanguinem, sed adversus Principes, & Potestates, adversus Mundi rectores tenebrarum harum, contra Spiritualia nequitiæ in Cœlestibus*. Poteva pur egli sperare, che non fossero, per mancargli in ajuto le squadre de gli Angioli, al cui consorzio era stato ammesso, e che a suo favore, come già sotto Debora, *de Cœlo dimicandum esset*. Aveva egli riportato dal terzo Cielo armi fabbricate colà di finissima tempera, & insuperabili; e se a i dardi de Romani nella pugna contro i Sabini, comparvero sù le cime alcune fiaccole à presagir la vittoria; folgoreggiavano sopra l'armi di Paolo lumi, derivanti dalla sfera della Divinità, per avergli Avversarj à donare a lui il trionfo. E chi più di esso era munito di sourana sapienza d' inaudite visioni, di segnalati miracoli, con un elezione fatta dal Rè del Cielo, che lo rendeva un' arsenale vivo della sua Chiesa, per provederla d' armi, e d' armati, contro l' empietà, e contro l' Idolatria? Non portava già, come i Romani, le morte immagini d' Aquile ne suoi stendardi, per augurio di felicità nel combattere; perche l' aquile vive d' Empireo lo favorivano in modo, che non solo l' accompagnavano nel certame, come già quella Regina de volanti seguì l' esercito de Locrensi contro i Crotoniati, *& supervolans victoriæ fuit signum*; ma sollevato l' avevano sin' nella Reggia di Dio, con far quello, che si dice d' un Aquila, che à Marziano Imperadore, addormentato sotto i raggi del sole, avea, con l' ale stesse, fatt' ombra salutare; poiche cotesse gli avevano difese le pupille da que' raggi, che insoffribili ad un huomo mortale, derivano dal Sol eterno, nell' auge della sua gloria, per render Paolo trionfatore dell' ombre infernali. Con tutto ciò Paolo s' umilia, e pieno di timore, di perdere quella grazia, di cui sparge la semente, con la predicazione, per la conversione d' un Mondo, castiga il suo corpo, accioche non faccia lega con i suoi nemici, e come vinto non lo faccia scriver trà i reprobi. Così lo notò il morale Pontefice, scrivendo à una Dama, cameriera di Augusta Imperatrice, che bramava rivelazione della remissione delle sue colpe, e della Salvezza dell' anima sua. *Paulus Apostolus jam ad tertium Cœlum ascenderat, in Paradisum quoq; ductus fuerat, & tamen adhuc trepidans*

Ephes. 6. 12.

Iudic. 5.

Cœl. C Icagnino l. 1. ep. ult.

Et Zier. Isagog. physio. mag. c. 4.

Niceph. l. 15. c. 1.

D. Greg. l. 4. ep. 12. ad Gregoriam.

dans dicebat; castigo corpus meum, & in servitutem redigo, ne fortasse aliis prædicans, ipse reprobus efficiar. Adhuc timet qui jam ad Cælum ducitur, & timere non vult, qui adhuc in terra conversatur? Non si giudichino per tanto sicuri di mantener la grazia divina, se non quelli, che non se ne assicurando sopra l'umana virtù, attraggono più vigorosamente sopra di sè la protezione di nuove grazie; potendosi dir loro ciò, che Filone, mandato Ambasciadore da Giudei all' Imperadore Caligola, per impetrare, che la sua nazione non fosse sforzata à dar à lui culto, & adorazione, come à un Dio, disse à suoi compagni, allorche fù ributtato, e disprezzato da quel superbissimo Cesare: *confidite socij nam, tunc vicinum est Dei auxilium, cum deest humanum.*

1. Cor. 9. 27.

Philo lib. de Legat. ad Caium.

6 Tutt'all'opposito, è vicinissimo à perdere la grazia chi non sà umiliarsi, tra i pericoli di perderla. Sarà grand'argomento di questa verità la funestissima caduta del famosissimo Origene, e perche in quel modo, che dall'eclissarsi della Luna, si comprende la dipendenza, ch'ella tiene dal lume del Sole, così dall'eclissarsi di chi illustrava, con il sapere, e con la pietà, l'universo, si può inferire, che uno vanamente presume di vivere vita celeste, senza la continua dipendenza dal primo lume, ch'è Dio. Ebbe Origene un così segnalato sapere, che risplendè, come un Cielo nè primi secoli del la Religione cristiana, da lui illuminata; confacendosegli l'elogio dell'Abbate Ruperto: *Cœlum est anima sapientis, ut quæ habet lucida sydera, statos motus, divinos circuitus.* E di qual sapienza non fù egli dotato? In Alessandria d'Egitto sua patria, dove celeberrima era la Torre di Faro, che scorgeva, col suo lume, il sentiero verso il porto à i naviganti, folgoreggiò egli, non come lampana ordinaria, ma come stella eletta à dirizzar i mortali al porto dell' eterna salute, giusta l'Oracolo: *qui docti fuerint, fulgebunt, quasi splendor firmamenti, & qui ad justitiam erudiunt multos, quasi stellæ, in perpetuas æternitates.* Fù ammirato, appena compiti i tredici anni di sua età, nell'interpretar le divine scritture sù i pergami; e di poi in sei mila volumi, à discoprirsi un composto di tutto l'umano sapere; quasi che di lui si potesse affermare quello, che dettò Avicenna, & Alcazele appresso il Magno Alberto, che alcune anime sono così elevate sopra l'altre, che avvicinatesi alle sostanze separate, *omnia sciunt à se ipsis;* perche l'anima sua parea innalzata sopra l' altre, dotata di tutte le scienze, fin dalla nascita; conciosiache, quantunque abbia creduto alcuno, che una bellezza non si possa raccogliere da molti belli originali, non convenendo le parti di quelli, nell'unione d'un sol ritratto, si stimò però, che una tal'anima avesse preso l'ornamento da tutte le scienze, e virtù, con imitare

Horbius hist. Orig. Socrates l. 5. hist. c. 12

Rup. 66. in Matthæum.

Daniel. 12.

Alb. M. l. 2. de somn. & vig. tr. 1. c. 6.

Lucian dialog. Imagi.

tare dell' Archetipo suo nobilmene la forma. E che diremo della sua pietà? Se la Luna, di sua natura umida, e debole, porta calore alla terra, quando, al dire di Tolomeo, è piena del lume Solare, anche egli, superaudo la condizione di sua fiacca natura, finche fù pieno del lume Divino, diè calore si grande alla fede dè popoli, che sù le Cattedre fù creduto più maestro dè maestri, che della Teologia. Ne suoi viaggi, intrapresi verso Roma ad abboccarsi con i Pontefici, seminò fiamme d' amor Divino; confortò chi era destinato al martirio; convertì eretici; instrusse ne misteri di Cristo la Madre dell' Imperadore Severo. In una parola, fù il Lucifero del mattino della primitiva Chiesa, *qui mane oriebatur, ut Lucifer*, ò con altro parafraste, *filius aurorae*, mostrando, ch'era figliuolo d'un Avrora maravigliosa, cioè del Sangue di Leonida suo Padre, che con la porpora della carità lo prevenne, martirizzato per Cristo. Ma oime! Quello, che fà l' aria, nel toccar lo spirito nostro, mentre, con imbeverlo delle sue passioni, passa, alterando il corpo, fino ad una mente immortale; così l' aria della vanità penetrò dentro spirito sì bello, e l' infettò di superbia. Fidatosi di sè stesso, con abbracciar novità: *ingenia enim*, disse un gran Filosofo, *in amorem, & amplexum novitatis effusa, non tenent modum in sibi propriis*; ingannato dalla Filosofia di Platone, diede in errori, che lo fecero soggiacere alle gravi censure di Basilio, Epifanio, e Girolamo, e prender il titolo di favorito dei Pelagiani, percosso dalle scomuniche de i Sinodi generali della Chiesa Cattolica; e cadde in enorme apostasia, con offerire à gl' Idoli profano incenso; avverando in sè il problema del Filosofo, che l'olio, finche sta acceso, arde, e luce; ma estinto, manda fetore; ammorbando egli la Chiesa, quando s'estinse in lui la carità. Si vidde tostamente precipitato dalla sublimità del sapere, e della pietà con la privazione dell' assistenza della grazia divina, potendosi dire d'un huomo tanto illuminato, con Isaia: *oculi sublimes hominis humiliati sunt*; scaricandosi sopra di esso il fulmine, minacciato per Abdia: *si exaltatus fueris, & inter sydera posueris nidum tuum, inde detraham te, dicit Dominus*. onde quell' insigne, e venerato Dottore, ch'egli era, dato in mano della superbia, che già spogliò d'ogn'onore il primo Angelo in Cielo, fù privato della dignità, e riverenza di sacro maestro; in quel modo, che insegnano le Leggi, che un luogo caduto in poter de' nemici, perde il titolo di Religioso, e di Sacro: *Cum loca capta sunt ab hostibus, desinunt esse religiosa, & sacra*; lasciando grand' incertezza della sua salute, se non voglian dire, con molti, certa la sua dannazione, qual fù rivelata à chi lo vidde, insieme con Arrio,

Ptolom. l. 1. praed. Astr. c. 7.

Is. 14. 12.

Campanel. la l. 1. physiol. c. 3. a. 2.

Bacon. lib. de augment. scient.

D. Basil. l. de spir. c. c. 5.
D. Epiph. l. de heres.
D. Hier. in l. orig. Patriarchon.
Synod. V. General. coll. 8. can. 11.

Ar. in Problem.

Is. 2.

Abdie. 1.

L. cum loca § de Religios. & sempt. funer.

trà

trà le fiamme infernali, depresso colà dalla superbia; di cui se fù già vanto ferir gli Angioli, e cangiarli in Demonj, *Ex Angelis dæmones facere*, giusta San Prospero; così si gloriò di saper far un' egual metamorfosi d'un huomo sì applaudito dalla fede, *& elatione*, conchiuderò col Grisostomo, *hominem reddere Dæmonem*. O infelicissimo Origene. *Melius fuisset*, ritorcerò quà un detto di Ugone, *si se ipsum cognovisset*; non essendogli giovato, *se neglecto, cælestium omnium, & terrestrium scientiam habere*; perdendo, col fasto del suo sapere, la protezione divina di cui si dice: *custodit parvulos Dominus, si quis enim*, chiosò Girolamo, *magnus, & superbus se exaltat, hunc non custodit Dominus*.

Ap. Card. Bellarm. 10. de ascensione. Eccl. D Prosp. l. 3. de vit. contempl. c. 3. D. Chris. ho. 43. ad populum. Hugo 7. c. de anima. D. Hier. in ps. 114.

7. S'inferisca di quà, che, per non perder la grazia divina, è necessario l'appigliarsi all'umiltà, che può fortificar l'anima, & assicurarla contro ogn'ostile insulto: *nihil enim humilitate potentius; petra est fortior, adamante solidior, & in majori nos securitate collocat, quam vel Urbes, vel muri, vel turres*, lo commendò il Grisostomo, con anteporla alla difesa di qualunque Città, d'ogni muro, e d'ogni torre; riuscendo essa, appresso il Santo Giustiniano, la torre più forte del Cristianesimo, *Humilitas turris fortissima servorum Dei*, alzata con rara, e maravigliosa arte di fabbricare, cioè col nostro nulla; allorche, à guisa delle nevi fragilissime, dalle quali si formano nel Settentrione, per relazione di Olao Magno, castelli sì forti, che sono impenetrabili à i colpi delle bombarde, sà l'umiltà rassodare la nostra umana debolezza, con la viva cognizione dell'esser suo, in una rocca inespugnabile, per ricovero contro la faccia de nemici: *Tegmen divinum, & turris fortitudinis à facie inimici*.

Chris. ho. 11. in ep. ad Rom. D. Laur. Iustin. de Hum. c. 3. Olaus M. rer. septentr. l. 1. & l. 11. Io: Climac gr. 25.

Intese molto bene questa verità quel piissimo Monaco, che meritò dalla penna di San Paolino l'ammirazione. Viveva cotesto, con tal'astinenza, che rifiutando ogni sorte di bevanda, e non valendosi d'altro cibo, che di sette fichi secchi, per cadaun giorno, si potea chiamar pasciuto di puro digiuno. Ma, quanto s'era resa più fiacca la forza del corpo, per l'inedia, tanto più s'era reso robusto lo spirito, in modo, che con la sua sola voce, metteva in fuga da gl'invasati le intere legioni de gli spiriti d'Averno; del che spargendosi la fama, vidde la sua cella, cangiata in un Campidoglio, ove si celebravano da Popoli i suoi trionfi. Ma conobbe indi il pericolo, che gli sovrastava dall'insidie della superbia, da cui poteva accaderli quello, che à Galeazzo Primo Visconte, quando, dopo una gran vittoria, riportata da Saracini, mettendosi in capo una celata, presa trà le spoglie del vinto nemico, si sentì scorrere per le guance, con pericolo della vita, una vipera, che dentro

D. Paulin. dialog. de convers. monach, or. Theodor. Aeping. de iure insignium Lazius l. 12. de migr. Gent.

dentro quell'elmo era appittata; poi ch'egli parimente, benche vincitore, era soggetto trà suoi trionfi, riportati dall'Inferno, ad incontrar le frodi del Serpente Leviatan, con la perdita dell' anima sua. Si risolse per ciò, à fine di sfuggire la vanità, di pregar Dio, di darlo in preda à gli stessi nemici suoi infernali, ch' egli aveva da corpi altrui discacciati, per attrarre, con l' umiltà, à prò dell'anima sua, la custodia di quel Dio, che à gli umili la promette: *Humiles spiritu salvabit*. E ben fù tostamente nel Cielo approvato il suo memoriale, & impetrò, per cinque mesi, la grazia richiesta; onde, se dal Beato Umberto fù diffinita l' umiltà; cenere, che mantiene il fervore de i carboni delle virtù: *Humilitas est cinis, virtutum carbones in fervore conservans*, ottenne con la cenere dei più neri cammini di Lucifero, che si conservassero le brage del Santuario di Dio, cioè la sua sfavillante carità; non avendo fatt'altro effetto à lui quell'invasione infernale, che quello, che fa il piombo dietro ad uno specchio; che fù un far comparir meglio l' immagine delle sue gran virtù. E per verità, se un altro Galeazzo, della tanto commendata famiglia trà i Milanesi Eroi, nelle guerre di Fiandra, portò nello scudo militare due tizzoni ardenti, e due secchi d'acqua; quasi mostrando, d'aver in sua mano l'accendere, e l'estinguer le guerre; costesto si fè vedere ugualmente glorioso nell' estinguere nè corpi altrui i vivi tizzoni d'inferno, e nell' accenderli dentro sè stesso, sempre però superiore à i Demonj, ò nel fugarli da gli invasati, con l'imperio della sua fede, ò nell' introdurli nel suo seno, con le suppliche fatte à Dio dalla sua umiltà; allora più nemico dell' inferno, quando sembrò d'accarezzar i suoi mostri d'appresso à sè, che quando in altri li saettò da lungi; perche nell' oscurar la luce della sua santità, sotto sembiante d'abbracciarli, strozzò con esso loro, la superbia, fabbriciera della corona, e della Reggia del Rè delle tenebre.

Is. 31. 19.

B. Vmbert. de Hum. lit. c. 171

Iovius lo. s. l. s. in Gal. 2. Vicecom.

A questo partito dobbiamo anche noi attenerci, per quanto è lecito, riconoscendo l'umiltà, come primogenita del sommo Re: *primogenitam summi Regis*, giusta l'appellazione di Pietro Blesense, e come la massima di tutte le virtù, tanto più esimia, quanto ch'ella sola non conosce sè stessa, per virtù, *maximam virtutum*, con l'Abbate Guerrico, *cum tamen virtutem se esse nesciat*, se vogliamo assicurarci di non perder il dono della grazia divina; tenendo sempre avanti gli occhi la nostra debolezza, insufficiente da sè, à superar tutti gl' incontri nella via della salute; perche in questo modo avremo con noi sempre nuovi rinforzi della misericordia di Dio, per farci arrivare felicemente al termine della Beatitu-

9

Petr. Blesens ser. 30.

Guerric. Abb. ser. de prodic. & ser. in Sabbato 2. sept. quadr.

titudine; ammaestrati dal Profeta, ch'in tal guisa l'espresse: *Si dicebam, motus est pes meus, misericordia tua adjuvabat me*; che fù quanto dire, per interpretazione dell'eminentissimo Bellarmino: col conoscere, e confessar la mia infermità, e fiacchezza, non bastevole à resistere à tutte le tentazioni, sentiva discendere sopra di me la divina misericordia, ad illuminar l'intelletto, à purificare l'affetto, & a dar vigore alla volontà, con istabilire i piedi dell'anima nella strada de i divini precetti; fondandosi questa chiosa sù la parola d'Agostino: *Humilitatem vult Deus; motus es, ut homo,* con la tentazione; *adjuvat te ille, ut Deus*, con nuova grazia; *sed dic tantùm, motus est pes meus*. Questo è il Documento, che inculcava Manuele Paleogo, instruendo ad una regale educazione: *Pulcherrimum est ad rem maximè feliciter efficiendam, Deo praeclarum facinus acceptum ferre, sine quo nihil boni fieri potest*; conoscendo, che deriva sull'anima da Dio ugualmente il principio, e la conservazione d'ogni grazia, come dal Sole spiccasi il lume à rischiarare cotidianamente il Mondo: *Deus enim est author, & initium omnis virtutis, sicut Sol quotidiani luminis*; dicendosi con realtà: *gratiam, & gloriam dabit Dominus, quidquid enim in homine virtutis, & studii spiritualis emicat, de hoc fonte pietatis manat*; impetrandosi questi raggi della divinità sempre nuovi, per mantener la grazia, finche si giunga alla gloria, con la sola umiliazione; verificandosi che i doni di Dio, *per ipsam incipiunt, & per ipsam proficiunt, & per ipsam conservantur*.

Ps. 93. 18.

Bellarmin. in ps. cit.

D. Aug. in eundem ps.

Manuel. Paleolog. in precept.

Marc. Eremit. lib. de Parad. c. 4.

D. Vmbert. supra cit.

Qui-

QUISTIONE SECONDA

Intorno alla materia de Cieli.

DISCORSO QUARTO FISICO.

S'esclude da i Cieli l'Immaterialità, e si diffinisce la lor materia, differente dall'elementare.

I

Potin. ennead. 2. l. 8. c. 10.

QUANTUNQUE dalla scuola di Platone fossero ammoniti gli huomini, à frenar i suoi pensieri, quando s'innalzano di soverchio alla contemplazione delle celesti sfere, persuasi di poter dalla bassa lor condizione formar un adeguato giudicio del sublime lor essere: *Cælestia non decet, ex nostrarum rerum conditione judicare;* si sono nulladimeno voluto avanzare, à ricercar la materia, di cui sono composti que' raggianti lor globi. Ma, se fù facile ad Archimede il rinvenire la qualità dè metalli, ch'erano stati framischiati nella fabbrica della corona di Jerone Rè di Sicilia, col pesarla dentro dell'acque, senza disfarla; sarà però assai difficile, il risapere, da qual materia si siano tolti i pregi, per formar quella corona stellata, che troppo lontana da gli occhi nostri scintilla, incapace della pruova dè nostri bagni, e della misura dè nostri pesi: *Cęlum enim, neque gravitatem, neque levitatem habet*, per insegnamento del gran maestro d'Aquino. Potrà bensì l'industria de' più acuti Fisici scoprire, con la forza de i lambicchi, quali elementi prevalgano nella composizione di ciascun minerale, e le qualità, che predominano nella construttura dell'erbe, e delle piante tutte; e sapranno eziandio distillare i venti più fugaci; con ridire, se più consti di vitrivolo il vento Australe, e più di nitro l'Aquilonare; ma non potrà giammai, con lambiccare à se se il cervello, alcun Filosofo arrivare à diffinire accerta-

Marin. Gheta'd. in Archim. promoto propos. 17.

D. Tho. l. de Cęlo.

Tornaisse-tus de Pistis,

ta-

tamente la vera materia dè Cieli. Con tutto ciò, non contentandosi i mortali di vagheggiare il Cielo, e di saper ciò, che vedono, vorrebbono penetrare ciò, che nell'interno di quelli sfugge dalla lor vista: *cognitio nostra contenta non est*, al dir di Seneca, *id quod videtur scire*, cercando con la speculazione, e sagacità *Cœli munimenta perrumpere*. onde agognano investigare, qual sia la materia di que'corpi, che sourastanno sopra il lor capo, con tanto splendore, cioè, se comune con quella de gli elementi, ò pur diversa.

Senec. in qq. nat. 5

2 Alcuni, sotto la scorta di Averroe, si sottraggono da ogn'impegno nella soluzione d'un dubbio, che forma quasi un laberinto inestricabile à più sagaci ingegni, intorno alla qualità della materia, con negar francamente à i Cieli ogni composizione di qual si sia materia, concedendo loro una forma dotata della dimensione della quantità, idonea à i movimenti, e partecipe della luce, e d'altri accidenti; perche pare loro soverchio il legar quelle sfere à una materia, senza cui possono operare; e con la quale, per essere ogni materia, per dottrina d'Aristotile, soggetto di privazione, sarebbono sempre in potenza i Cieli ad altre forme, & in conseguenza naturalmente capaci di corruzione. Stimano così d'applaudere à una maggior vaghezza dell'Universo, con assegnarli un corpo semplice, non solo di semplicità opposta à i misti, della quale godono gli elementi, ma di semplicità, opposta alla composizione di parti, di natura dissomiglianti, cioè di materia, e di forma; per mezzo della qual semplicità s'accosti il mondo supremo, e celeste all'infimo del Mondo incorporeo, cioè all'anima ragionevole, toccando, in certo modo, il pregio della sua sincerità. Ma per quanto paja da non rifiuttarsi questo filo, che la Filosofia, quasi cortese Ariadna, porge, per uscire da un gran laberinto, à quelli, che si rigirano in voler qualificar la materia de Cieli, quando si dispongano à negare, qualunque materia proposta per quelle sfere, ecco, che viene troncato dalla valida opposizione, che, al dire del sottilissimo Scoto, fãno loro i sacri Teologi, nell'interpretare gli Oracoli delle divine scritture, volendo, nel commentar il primo capo della Genesi, che tutt'i corpi, si celesti, come sublunari, constino di materia, e che il testo della Sapienza: *Omnipotens manus tua creavit orbem terrarum ex materia invisa*, comprenda tutto il Mondo corporeo, superiore, & inferiore, accordandosi, in questo sentimento, l'Angelico col serafico Dottore.

Averr. lib. de substit. orbis c. 2. & P. 8. metaph. c. 4. Durand. in 3. dist. 2. Aureol. aP. Capreol. q. unice a 2. Mairon. dist. 14. q. 2.

Arist. 1. Phys. c. 6. tex. 66.

Scot. in 2. dist. 14. q. 1.

D. Aug. l. 11 de Genes. ad litt. c. 31

Sap. 11.

D. Tho. 1. p. q. 66 a 1. D. Bonav. in 2. dist. 2.

3 E per verità, quelli, che vollero adulare i Cieli, con donar loro l'eccellenza della semplicità, rassembrano incorsi in quell'errore dè Pittori, poco cauti, che contro l'arte pittoresca, troppo si vagliono del color bianco, che scema la grazia, la gravità, e l'ombre

Petr. Thelosan. artis mirabil. l. 31. c. 5.

vere d'ogni dipintura, e chiamasi *picturarum venenum*, il veleno de più industri pennelli; poiche bramando costesti di soverchiamente ingrandire la dignità dè Cieli, con multiplicar il candore à i suoi maggiori vanti, la diminuirono, rendendo incredibile poi ogn'altra loro prerogativa. Il dar a i Cieli costesta semplicità fù un imitar Michele figlivolo di Teofilo Imperadore, che diè l'insegne, e titolo dè gli Augusti à un Rematore; mentre si danno insegne, e titolo, più che imperiale, à quelle sfere, che furon create, per servire all'huomo, e si prescrive loro un vantaggio, superiore à quello, che donasi all'anime ragionevoli; cosa, che pare affatto indegna della nostra condizione, che partecipa del divino. Imperocche, se la forma celeste fosse libera da ogni materia, e senza verun commerzio con essa, aurebbe l'operare, confaccevole à una tal forma qual'è l'intendere, e la sua intelligenza sarebbe più eccellente di quella, che abbia l'anima dell'huomo, che stà unita con la materia; e se il Cielo fosse capace d'intendere, chi potrebb'escluderlo dalla capacita della Beatitudine, alla quale sappiamo di certo, che non sono ammessi altri, che gli Angioli, insieme con gli huomini?

Zonaras l. 3. Hist.

4 Per ritirarsi da costesto assurdo, sembrami opportuno trà le due opinioni, che abbiamo vedute in controversia, il rammentare ciò, che successe à i figlivoli di certo Rè della scitia, nel riconoscere uno strumento d'agricoltura, tutto d'oro, e tutto fiammante, creduto cosa calata dal Cielo; mentre l'ultimo, che s'accostò, sol quando vidde smorzato il fuoco, & il lume, intorno à quel prodigioso aratro, fù eletto al Regno, con l'esclusione del primogenito, che se gli appresò, quando ardeva; perche forse da ciò nascerà, che si dia vanto reale, nel sentenziare sopra la proposta quistione, non à quelli, che à favore dè Cieli, non dirò, truovano, ma con violenza tirano appresso di sè in terra, il privilegio d'immaterialità, quasi strumento d'oro, da coltivar pensieri di stima di quelle sfere, più altamente di quello, che conviene, lusingati dalle scintille d'un falso lume, che arde sotto gli occhi loro; ma più tosto à quello, che allontana dalla sua mente una tal spezie d'onore al Cielo, e si compiace d'accostarli la sua speculazione, quando s'è del tutto estinta ogni favilla, & ogni lampo di questa prerogativa, che con apparenza di probabilità, invitò altri ad avvicinarseli, con l'appruovazione del suo giudicio. Potriamo però scusare costoro con l'acutezza di Marsilio Ficino, dicendo, che il negar, che fecero la materialità à i Cieli, fù un dichiarar solamente, che la loro forma superava, & assorbiva la sua materia, in modo, che non potesse apparire la sua condizione, e manifeste passioni, come nè gli altri corpi

Herodot. l. 4.

Ce-

Cœlestis forma, adeo materiam suam superat, & absorbet, ut nulla materiæ manifesta conditio videatur; idq; plerique volunt, cum ajunt, Cœlum carere materia, idest manifestis materiæ passionibus.

Marsil. Fic. in Plotin. ennead. 2. l. 1. c. 5.

Ma, dato il rifiuto all'immaterialità dè Cieli, sorge quì un altro, non men arduo problema, cioè, se alla fabbrica dè Cieli sia preceduta una materia informe; essendo per una parte grande l'autorità d'un gran Triumuirato, che formano Ambrogio, Basilio, & il Grisostomo, da quali vien' loro attribuita; e per l'altra parte, considerabile la ripulsa, che prende dalla penna d'Agostino, che l'informità della materia impugna; stimandosi ugualmente condannabile ne Cieli una forma senza materia, & una materia senza forma. Ma l'Angelico Dottore, con la sua sempre ammirabile sottigliezza, conciliai pareri di sì venerabili Scrittori, dichiarando, che Agostino non ripugnò alla precedenza di materia informe, se non in quanto quell'informità escludesse ogni forma, che sarebbe un dire *ens actu, sine actu*, & insegnando, che gli altri citati maestri della Chiesa, nell'ammettere la materia informe, non pretesero d'introdurre una materia, spogliata del tutto d'ogni forma, ma solamente d'ogni bellezza, e splendore; mancando sul principio della creazione a quel gran corpo celeste, quantunque diafano, la vivacità della luce; onde fu detto, *& tenebræ erant super faciem abyssi*, e forse, acciochè alcuno, proclive all'Idolatria, dal sapere, che quelle sublimi sfere erano state una volta senza lume, non s'inchinasse ad adorarle, come Deità: *Augustinus accipit informitatem materiæ pro carentia omnis formæ. Alij vero accipiunt informitatem, non secundùm quod excludit omnem formam, sed secundùm quod excludit formositatem, & decorem, de erat enim à toto corpore diaphano, quod est Cælum, pulchritudo lucis.*

§

Ambr. l. 1. examer. c. 8. Basil. ho. 2. examer. Chrisf. ho. 2. in Genes.

D. Aug. l. 1. super Genes. c. 15.

Genes. 1.

D. Tho. 1. p. q. 66. a. 1.

Così fosse ora facile il conciliar le opinioni d'antichi, e moderni Filosofi, intorno alla qualità della materia celeste, nella controversia: se quella sia comune con la materia sublunare, ò pure affatto diversa. Rassembra certamente cosa temeraria, e pericolosa, l'assunto, di voler sopra di ciò farne la decisione. Perche, se Nabunanga Imperadore del Giappone, privò di vita, con le sue mani, chi ardì alzar il velo, che copriva onesta Matrona, per rimirarla: *cum videret militem mulieri peplum attollentem, ut illius formam licentius contemplaretur, sua manu, grandi ponderosi acinacis ictu ob truncavit*; come non si dovrebbe temere da chi volesse alzar il velo, che ci nasconde la faccia della materia, madre universale delle cose, per vagheggiarla, e osservare, se sia la medesima nè Cieli, e negli elementi? Nondimeno, coraggiosamente insorsero fin'da i primi Licei della Grecia celebri Maestri, credendo, d'aver penetrato con l'oc-

Io. Rab Hist. Virtu. l. 4. de Iudi. c. 3.

chio della mente, sotto le bende delle zone celesti, la materia di que' globi raggianti, e come se fossero stati testimonj di vista del segreto, che al comun volgo si cela, difinirono, che quelle sfere erano composte della medesima materia, di cui le sostanze elementari si pregiano. In varie sette però si divisero, & à somiglianza del monte Tauro, che superando ogn'altro Apennino nella grandezza, muta continuamente, nella divisione dell'Asia, i nomi, secondo le situazioni diverse; costoro parimente, con un parere uniforme nella sostanza del medesimo soggetto, si distinsero, con la varietà de gli elementi, che nominarono diversamente, per base della materia celeste; e contendendo frà loro, come osservò Gio. Francesco Pico Mirandolano, Teodoreto, e Filone, nel voler chi un elemento, e chi un altro, nella construttura di quella gran fabbrica, unitamente s'accordarono, nel negar una spezie di materia, diversa da ciò, che compone tutte l'altre cose, che sotto la Luna si comprendono. Pitagora, & Eraclito, insistendo à i dogmi de gli Egiziani, giusta notò il Magno Alberto, vollero, che Dio si servisse del fuoco, stimandolo più abile, dop' esser salito, dove non può più in alto ascendere, à ripiegarsi in figura convessa, & à formar circoli; acconsentendovi il Trismegisto insegnante, che *Cœlorum Artifex igne potissimum ad hanc fabricam usus est*. Empedocle aggiunse al fuoco anche l'aria, con cui si rassodasse il Cielo, come cristallo. Talete, & Anasimene scelsero la terra, & altri l'acqua. Ma Platone si stese ad assegnarli il fiore, ò come parla Proclo, le delizie di tutti gli elementi; fondandosi in questo, che non potendosi veder cosa alcuna, senza lume, ne toccarsi, senza solidità, mentre il Cielo cade sotto la vista, & il tatto, sia stato necessario, che concorresero la lucidezza del fuoco, e la sodezza della terra alla sua composizione, e che altresì, per unirsi, si richiedesse, come legame de due estremi, l'acqua, e l'aria, à darne quel perfettissimo misto. Fece Platone, & i suoi seguaci, che il Cielo fosse, à guisa della Mensa del Tempio di Santa Sofia in Bizanzio, ch'era composta d'oro, e d'argento, e di tutte, le sorti di legni, e di pietre, e di quanto v'hà di prezioso, e di vile; ò come l'Idolo di Serapide in Alessandria, fabbricato, d'ordine del Rè Sesostri, d'ogni sorte di metalli, e d'ogni genere di piante stritolate, e meschiate in un sol corpo; volendo costoro, che il Cielo nell'ampiezza della sua sfera contenesse tutti gli elementi, contemperati insieme, à formar quasi la Mensa di quel gran Tempio della gloria divina, & un simulacro, espressivo delle grandezze del Creatore. Con i sudetti Anziani delle Filosofiche Scuole, dopo molti Secoli, altri maestri di prime Cattedre, trà quali furono Avicenna, Ocamo, & Egidio, si posero

in

Strabo l. 11.

Jo. Fr. Picus in exa. van. gent. l. 1. c. 12. Theodoret lib. de mat. & Mundo Philo lib. de Somn.

Alb. M. tr. de Cœlo. c. 4.

Trismeg. in Pimandr. c. 10.

Macrob. l. 1. de Somn. Scip.

Alcinous lib. de doctrina Platonis c. 12.

Cedren. in Iustinian. & Baron. ann. 557.

Spondan. ann. 589.

Avicen. l. 1. suffic. c. 3. Ocham. in 2. q. 22.

in lega, contro chi volesse difendere, che i Cieli avessero materia diversa dalla sublunare, e credettero forse d'aver parteggiani della loro sentenza molti de i più insigni Dottori della Chiesa, Basilio, Ambrosio, & Agostino. ma li disingannò tostamente il Serafico Bonaventura, affermando, che i citati autori, quando chiamarono focosi i Cieli, lo dissero solamente, per analogia à quell'elemento, che sommamente riluce, non perche credessero, ch'avessero presa la lor materia dal fuoco. Che senon poterono, con l'autorità di que' Santissimi Padri, corroborar la lor opinione, per far concorrere l'elemento del fuoco alla formazione delle celesti sfere; cercarono di tirar i Teologi, & Interpreti delle Divine scritture ad imprestarli l'elemento dell'acque; persuasi, che quando Dio separò l'acque dall'acque, dicendo del firmamento, *dividat aquas ab aquis*, cioè che parte di quelle restasse sopra, e parte sotto l'ottava sfera, per conseguenza, di materia acquea, & elementare fossero formati i Cieli. Ma rispose, col Magno Alberto, Abulense, e Durando, e l'Eminentissimo Gajetano, spiegando quel nome di firmamento diversamente, cioè dovers' intendere per esso il nono, ò decimo Cielo, che per essere sommamente lucido, e trasparente, porta la somiglianza dell'acque; Et altri, che sostengono, non esservi acque sopra i Cieli affermarono, col Pererio, che in quel luogo della Genesi, il firmamento significa quello spazio, che si dilata dalla terra, sino alle stelle, e che però l'acque sopra il firmamento sono quelle, che nella parte sublime, chiamata da Filosofi, la mezzana regione dell'aria, sono generate per innaffiare, e fecondare la terra, onde non si può da ciò trarre un robusto argomento da chi vuole, che sia elementate, la materia de Cieli.

Aegid. ex pulc. de mat. Caeli.
Basil. hom. 3. exam.
Ambr. l. 2. exam.
Aug. 2. de Genes. ad lit. c. 3.
D. Bonav. in 2. dist. 14. qu. 2.
Genes. 1. 6.
Cajet. in 2. dist. 14. art. 1.
Bened. Perer. comm. in Genes. l. 2. pag. 105

7. Vediamo ora, se più, che dall'estrinseca autorità de gli allegati Dottori, abbia, dall'intrinseco, una tal sentenza, qualche più sicuro, e valido fondamento. Espongono dunque, per solidissima pruova, che il mettere diversità di materia, trà quella del Cielo, e quella de gli elementi, sarebbe un opporsi all'oracolo tanto applaudito, in tutte le Accademie de Filosofi, che non si debbano multiplicar le cose, senza necessità, quale quì non apparisce; non valendo il dire, che così richede l'incorruttibilità de Cieli, la materia de quali, se con l'elementare fosse comune, aurebbe anche l'appetito delle medesime forme, e la materia del fuoco apperirebbe la forma della Luna, e quella della Luna la forma del fuoco, & in conseguenza nel tramutarsi i soggetti, con mutua vicendevolezza di forme, si distruggerebbono i Cieli. Imperocche una tal ragione in niun' modo sussiste; quando à i Cieli, benche composti della stessa materia, si assegni una forma, che raffreni l'appetito vago di quel-

la alle forme, e non permetta l'ingresso ad alcuna qualità, da cui derivar possa la distruzione dell'essere suo. Prendono innoltre l'appoggio dal celebre teorema Aristotelico, che in ogni genere di cause, si dia una prima causa, che trascendere non si possa; e deducono, che sia necessario fermarsi in una prima materia; il che non succederebbe, quando la materia dè Cieli si differenziasse dalla sublunare. Per far poi più sensibile la loro dimostrazione, si rivolgono à gli accidenti, comuni egualmente à i corpi celesti, & à gli elementari, che appalesano comune la sostanza della materia; perche, sicome la prole rappresenta sovente i Padri, appresso il Filosofo, e per autorità dè Giuristi la somiglianza de i parti con i Genitori è tal volta un grand'indicio, per farli creder legittimi; così gli accidenti esprimono la qualità delle sostanze, da cui si generano: e però, non potendosi negare la quantità, la densità, e rarità ne i corpi celesti, qual si vede nè gli elementi, insieme con i colori, che d'un bel zaffiro ornano i Cieli, spargendosi, ora un color fosco sopra Saturno, & ora un più chiaro sopra Giove, più rosso sopra Marte, ardente nel Sole, rancio in Venere, & in Mercurio, quando verde e quando nereggiante, e per lo più piacevole nella Luna, è forza il credere, che comune sia la materia a i Cieli, & à i misti elementari.

Arist. 4. metaph. 6. 6.

Idē 2. post. 5. c. 4.

8\. S'opposero à costesti, sotto la scorta dello Stagirita, e dell'Angelico Dottore, à tutto potere, altri Corifei delle filosofiche discipline, che, senza la millanterìa d'Aristea Filosofo, che diceva, appresso Massimo Tirio, con l'abbandonar sovente il corpo, volando con la mente, d'aver mirato più da vicino il Cielo, e scoperto quello, che da lungi veder non si può in terra: *Aristeas, ajebat, relicto corpore, sublatum suspexisse Cælum, propter sublimitatem volatus, clariùs longe, quam qui spectant in terra, consequi possint*, s'innalzarono realmente con la speculazione, quasi col volo, sin sotto le cortine de gli astri, a riconoscere gli arcani delle sfere celesti. Costesti dichiararono più nobile la materia de' Cieli, con differenziarla dalla spezie più volgare, che sortirono gli elementi. Forse considerarono il Cielo, come sede principale di Dio: *Dominus in Cælo sedes ejus*; & in quel modo, che l'Imperador de gli Abissini, vantando trà Monarchi, la più insigne corona, scintillante, molti secoli prima, che la Regina Saba s'abboccasse con Salomone, stimò cosa indegna della sua maestà, che si circondasse di mura di pietre il luogo, dove faceva la sua residenza, volendo, che le mura fossero d'altra materia più illustre, cioè di seta, di varj colori: *indignum majestate ducebat, muris contineri. Urbs autem bolosericа varii generis, & coloris materia consurgebat, ubi castra ponebat*, credettero essi altresì, che l'Imperadore de' Cieli, sotto il cui scettro fiorì l'eternità,

Arist. 1. de ortu, & inter. c. 6. tex. 43. & c. 7. text 53. D. Tho. 1. p. qu. 66. art. 2. Max. Tyr. ser. 22.

Herveus tr. de materia Cœli quæst. 3 Henr. quodlib. 4 q. 16 Richard. in 2. dist. 12. qu. 8. Ps. 10. 5. ...

Nicol Godin no. lib. de reb. Abyssin. Damian. de Gors lib. de morib. Æthiop.

nità, sprezzasse nel tempo, con la creazion delle cose; l'aver intorno alla sua Reggia, le pareti di materia elementare, con cui si circonda la terra, luogo dell'esilio dè mortali, e sciegliesse una materia molto più eccellente, à formar quelle mura, non dirò, con raggi filati, perche i raggi stessi, e la soverchia luce servono di velo al suo prezioso lavoro, *& tenebræ ejus, sicut & lumen ejus*, ma con più rara tessitura, per nascondere la celeste materia, resa mai sempre invisibile a i nostri sguardi.

Io: Bapt: Gramage Afr. illustr.

Ps. 138. 12.

9. Stabilirono principalmente questa sentenza, mossi dall'incorruttibilità, che per difinizione d'Aristotile, godono, secondo la lor natura, i Cieli; che non potrebbe sussistere, se la materia celeste fosse della medesima spezie con la sublunare; perchè l'una, e l'altra materia, avrebbe relazione alle medesime forme, e sarebbe in entrambe l'appetito, e la privazione di quelle, da cui, secondo i principj filosofici, deriva l'essere corruttibile. Confermano questo lor parere, col rispetto trascendentale, che hà la materia alle forme, traendo indi la base ogni sua distinzione, onde, per essere il modo d'informare nella materia celeste, diverso dal modo, con cui s'informa la materia elementare; poiche quella è con nodo indissolubile, e questa, con un legame variabile, ne nascerà loro differenza di spezie. Quindi è, che quello non lascia nella materia de Cieli l'appetito ad altre forme, e la rende immune dalla corruzione; che non succederebbe, se fossero della medesima spezie; non potendo, per istinto, e legge di natura, una forma, che attua una materia, la quale per se stessa appetisce altre forme, vietare l'adito alle qualità estranee; e per conseguenza salvar il composto dalla corruzione. Ne vale il dire, che l'appetito della materia de Cieli, benche non diversa dalla sublunare, resta sazio, & appagato, con aver una forma, che contiene in virtù, & eminentemente tutte l'altre forme. imperocche, per dottrina comune de Filosofi, e de Teologi, affermar solamente si deve, che una cosa contenga eminentemente l'altre, quando con propria virtù, e come causa principale, la può produrre; onde, mentre non compete alla forma celeste virtù propria, da produrre tutti i Corpi inferiori, massime i più perfetti, e viventi, non si deve darle il pregio di forma, che eminentemente tutte l'altre contenga, e convien dire, che resterebbe sempre nella sua materia verso l'altre forme l'appetito, e la disposizione alla corruttura.

Arist. l. 1. de Cælo c. 3. text. 20.

D. Tho. 1. p. qu. 4 a. 2. Durand. in 1. dist. 36. qu. 2.

10. Ne fà forza, à favore de gli Avversarj, quello, che dettò Aristotile, che in ogni genere di cause dar non si può un processo in infinito. perche ben si sà, che il Filosofo eccettuò la causa materiale; non volendo, che in quella guisa, che in genere di causa finale, &

Ar. 2. metaph. c. 2.

efficiente, si perviene ad un ultimo fine singulare, & ad un primo, e singular efficiente, da cui dipende ogni fine, & ogni efficiente, così giunger si debba ad una materia singulare, da cui ogn'altra materia dipenda; onde per ciò convincere non si può, che unica sia la materia de Cieli, e de gli elementi. Molto meno si stima l'instanza fatta, per via d'alcune qualità, & affezioni comuni à gli elementi, & à i Cieli; perchè, quantunque si ammetta la quantità, la rarità, e la densità in questi parimente, & in quelli, col Magno Alberto; si niega però, che universalmente dall'unità di qualche affezione si possa dedurre l'unità specifica di sostanziale natura; in quel modo, che niuno, dal veder, che la gemma Sandastri rappresenta il numero, e la disposizione delle Stelle Plejadi, e che il Lione imita con la giuba i raggi del Sole, ardirebbe di affermare, che convenissero nella spezie, ò nella natura, con quei lumi del Cielo. Perche l'unità specifica solamente si raccoglie dalle affezioni proprie, e reciproche; onde molto bene dalla capacità delle scienze, propria dell'huomo, si comprende che due Filosofi convengano specificamente insieme nella forma. Quanto poi à i colori, che si attribuiscono à quelle sfere, dimostrano il Cardinal Contareno, e lo Scaligero, che sono spezie menzoniere, & una fallacia dell'occhio, per la mescolanza del lume nella loro opacità, e quasi densità, cagionata dalla gran distanza da noi, che rappresenta alle pupille nostre molte parti, una sopra l'altra disposte à luogo, in linea visuale, e che in niun modo sono veri colori. Siccome verun color proprio non hanno i Pianeti, ma ne rappresentano alcuni fintamente, secondo la diversa lontananza dal Sole, ò secondo la maggior, ò minor rarità loro, ò secondo che l'aria, è più, ò men serena; non s'accordando ne men gli Astrologi in assegnar alle stelle erranti un colore, che le distingua, come osservò il sottilissimo Pico Mirandolano. Molto più poi si esclude il freddo, & il calore, & altre prime qualità, che à i Pianeti concesse l'Astrologia; perche tali qualità non si riconoscono in essi formalmente, ma solamente nella virtù di cagionarle, con i suoi influssi. Da quanto fin'ora detto si è, conchiudo con i Conimbricesi, che stimo più probabile, che la materia de Cieli sia diversa dall'elementare, senza però condannar d'improbabile l'opinione contraria. Anzi contro il Soncinate, stimo, col Gajetano, con l'Achillino, & altri, più probabile ancora, che la materia di ciascuna sfera celeste sia di spezie diversa dall'altre, non ripugnando, che Dio abbia potuto crearle di natura indissolubile, composte di forma, e di materia, differente di spezie dall'elementare, e frà di loro; vedendosi così diverse le loro proprietà, & effetti, che con tanta differenza producono.

Chi

Alb. M. 2. de Cælo tr. 1. c. 2.

Georg. Agricola l. 6. de nat. fossil.

Rhodigin. l. 13. c. 8.

Contaren. l. 5. de element.

Scaliger. exercit. 66.

Pic. Mirand. l. 10 contra Astrol. cap. 15.

Conimbr. l. 1. de Cælo c. 2. q. 5. a. 2.

Soncinas 12. metaph. qu. 10.

Cajet. 1. p. qu. 66. a. 2.

Achillin. l. 1. de Orbibus q. 2.

11. Chi non s'appaga di ciò, che hò ristretto in brieve, per levar il tedio della prolissità, in controversia, sì scabrosa (à cui hò cercato, à bello studio, con qualche varia erudizione di raddolcire l'asprezza scolastica) si ricordi, che à i Cieli non hà fatto Iddiò quello, che Archimede alla sua sfera, che avendola fabbricata di metalli, volle ricoprirla al disuori di trasparente cristallo, per mezzo del quale, veder si potesse l'interna sua composizione; perche il Creatore non ha fatto à quelle sfere superne una sovravveste cristallina, che dia l'adito à riconoscere la materia, di cui le formò. Piacciavi di più, che io soggiunga, intorno à tale materia, quello, che fù scritto della porpora, ch'espose Avreliano Cesare nel trionfo di Zenobia, ch'era tale, che, al suo confronto, tutte l'altre porpore prendevano sembiante di cenere, *cetera purpura, si jungebantur, cineris specie decolorari videbantur;* porpora, à cui non s'era mai veduta la simile, *purpura genus, quod nulla gens detulit, nec Romanus Orbis vidit*; porpora, per cui, se bene il Rè di Persia, da cui spiccato s'era quel dono, si vantò, trovarsi nel suo dominio la materia di sì raro colore, cercata nondimeno di poi da più Imperadori, appresso què Popoli, non fù mai possibile il rinvenirla, *missis diligentissimis confectoribus in Persidem, tale genus purpura non est inventum*. e concedetemi, ch'io dica, con lealtà, dè Cieli, dove trionfa la maestà divina, nel sommo della sua gloria, e ne tramanda à noi la spezie del lume suo, che la materia di essi è così bella, che, al suo paraggio, tutte le bellezze, che formansi da gli elementi, perdendo il suo splendore, scompariscono, e pajono cenere, e ch'è tale, che niun mai ne vidde altra uguale nel colore, che cercato con ogni diligenza da Filosofi, e da Matematici, anche con la scorta de i cannocchiali più acuti, giammai trovar non si potè; ma con questa differenza dalla porpora, mandata dal Re di Persia ad Avreliano, che dove quello scrisse, con menzogna, *sume purpuram, qualis apud nos est*; Iddio, mostrando à noi da lungi somigliante paludamento di porpora celeste, che ora dall'alto ci diletta, & illustra, ci fa invito à ricercarla d'appresso, e possederla, con verità, vicino à sè, offerendola, per sostrato à i nostri piedi, nella Beatitudine.

Athanas. Kircher. l. 2. artis magnet. p. 6. c. 2.

Flav. Vopisc. in Aureliano.

DISCORSO QUINTO
POLITICO,

Chi fù sublimato à dignità, & onori, ò alla grazia de Sourani, per assicurare il suo lume di gloria, deve sempre ricordarsi di quello, ch'egli era, prima della sua elevazione.

1. VOrrei, che il precedente Discorso riuscisse, come la Costellazione del celeste Lione, che hà nella coda una Stella luminosissima, e di prima grandezza; mentre nell'aver ammesso, nel suo finire, la Dottrina d'una materia informe, previa alla fabbrica de Cieli, pare, che abbia lasciato uno de più cospicui raggi nel Cielo Politico, per illuminare à conoscere una gran verità, e formarne una massima rilevantissima al ben vivere; cioè, ch'essendo, trà le grandezze mondane, molti pericoli, imminenti à chiunque viene esaltato à cariche, titoli, e dignità, quasi stere celesti sopra la bassa terra del volgo, importa molto, per cansarli, il rammemorare quello, che uno era, avanti la sua promozione à grado superiore à gli altri, e prima, che del presente splendore fosse si ampiamente dotato.

2. Sò molto bene che ne i Cieli, ricevuta una volta la perfezione del suo bel lume, & altezza, non può, à giudicio d'Aristotele, cadere verun discapito, ò pericolo di perdere gli acquistati raggi, ò l'ordinanza de' suoi movimenti: *non potest esse defectus in Cælis neque inordinationis*. Ma nelle sfere politiche, doue risplendono gli huomini, constituiti in qualche maggioranza d'illustre comando, ò innalzati alla famigliarità, e favori de Principi, si può facilmente dare la prevaricazione del buon ordine del corso loro, & anche la privazione del lume, e la caduta dalla sublimità, à cui furono elevati, per l'abuso soventemente de' privilegi delle loro grandezze: *privilegium enim meretur ammittere, qui permissa abutitur potestate*. Quindi alla proporzione de' gran pericoli, quanto dourà stimarsi il

Arist. 2. de Cælo tex. 3

Capit. Carol. M. cap. 48.

si-

riparo, che nel prefato assunto, si propone? Non pretendo già, ad un'ad uno, d'esporre tutt'i pericoli, à cui soggiace chi è sollevato à signoreggiare sopra gli altri, nelle Città, ò nelle Corti, con preminenza di cariche, poiche sono innumerabili, per quella immensa opposizione, che hà l'Unità, con la Moltitudine, & il Termine con l'Infinito, e che, per lo più, passa trà chi comanda, e trà chi ubbidisce. Imperocche, non si danno Appennini eccelsi, così soggetti a i scotimenti de tremuoti, per le caverne, che s'aprono ne' loro seni, ò che nodriscano così fieri veleni nella superficie fiorita delle loro cime, che uguaglino i mali, che nell'altezza de posti maggiori si danno à divedere, con gli scotimenti delle calunnie, e maledicenze, promossi da i più profondi seni dell'invidia, & accompagnati da i veleni dell'adulazione. Cotesti pochi mali ora solamente imprendo à considerare, & ad essi dispongo di mettere il rimedio sufficiente, con la pruova di quant'hò promesso, nel Titolo di questo discorso.

Quanto alla maledicenza, e calunnie, si vede sovente quello, che notò Tolemeo nell'alzarsi d'una fabbrica, dicendo, che, se nello Sistema del Cielo, che allora si fà, al Pianeta Dominante s'uniscono stelle soterranee, rimane impedita l'erezione: *Dominatori in ædificiis, si copulantur stellæ subterraneæ, ædificii erectionem impediunt;* poiche gl'inferiori, quasi stelle sotterranee, s'uniscono, per lo più, contro chi domina, & hà più seguito, & onoranza, e s'oppongono all'ingrandimento, di chi si vedono avanti, ad impedirli quegli avanzamenti di gloria, ch'essi ugualmente pretendono: *anxii odiis*, come in Valente, e Cecinna l'osservò Tacito, *quæ pravitas amicorum auxerat, dum ambitu, comitatu, & immensis salutantium agminibus, contendunt, comparanturque.* Onde, se gli Auguri in Roma, fecero abbattere quelle case, che, impedivano l'osservazione, ch'essi facevano sopra il volar de gli uccelli; molto più questi cercano di atterrare chi vieta loro il volare à quelle dignità, che furono à loro preoccupate. parendo, che competa, anche à chi è soggetto, quel Jus, che danno le Leggi di far distruggere quelle case, che rendono anguste le piazze, *destruantur ædificia, quæ angustas nimis faciunt plateas*, quando dall'ingrandimento altrui s'angustia lo spazio alla lor fortuna. Insorgono ben tosto da ciò le calunnie, e detrazioni alla fama de più potenti; e se per osservazione di un dotto Scrittore, il fondo dell'Oceano è sommamente disuguale; dal che nasce, che in alcun sito, dove molto si solleva, sorgono altissimi monti, e si formano Isole, che servono d'opportun'ospizio à i naviganti; & altrove, dove s'alza solamente fin al fior dell'acqua, sorgono scogli, à i quali s'infrangono le navi,

g. Ptolem. in Centiloq. au. 16.

Tacit. lib. 2.

l. 13. Cod. de oper. publ.

Franc. Patricius Pancolmia. l. 30.

e si

e si sommergono; questo tutto giorno si vede nel mar delle Corti, d'un fondo inegualissimo, si nelle grazie, come nelle disgratie, dove alcuni resi superiori all'invidia, per la virtù, per il potere, e per la sublimità del grado, come Isole fortunate servono di ricovero alle speranze de' Popoli; altri, che non s'alzano, se non per fino alla superficie, si cangiano in tanti scogli, per rovinar la fortuna passeggiera dè suoi eguali. Ne si pratica già ciò, che facevano gli Egiziani, con i loro dominanti, aspettando à censurar le loro azioni, dopo la morte di quelli, *inquirebant in acta eorum, post mortem*. ma, mentre vivono i rivali, si cerca di mortificare la loro alterigia: *gloria enim, & virtus infensos habent*; sembrando lecito il farlo: *in gloria avidum licet omnibus contumeliam ferre, & illi, sine Medea carminibus, tristitiam inferre*. S'alzino pur fin'al Cielo le lodi dal Popolo, alle virtuose azioni d'un ministro fedele. Sarà egli sicuro dalla maledicenza? Non giovarono le imprecazioni, che si facevano nell'alzarsi delle statue, in onore di qualch' Eroe, contro chi ardisse di abbatterle. perche à Demetrio Falereo, essendone state drizzate trè cento sessanta in Atene, furono tutte lacerate, prima, che si desse compimento all' anno; mentre l'invidia dè malevoli manda più tosto imprecazioni à chi troppo innalza, e conserva i simulacri di coloro, à quali emulano la gloria. Scarica i suoi fulmini la calunnia, simili à quelli, che per esser deboli, non penetrano nell'interno di chi è percosso, ma solo alterano il colore; perche, s'ella non può, con i suoi strali, uccidere ad altrui la fama, almeno la fa scolorire, e l'offusca. Se altro non può contro i più meritevoli, imita l'acque, intorno alle quali sorgendo altissime piante, le fà vedere al rovescio, con le cime pendenti al basso; poich' ella parimente la più eminente virtù di chi gli è vicino, non la rappresenta, che depressa da qualche vizio, e pendente alla malizia di un fine non buono, con differenza da quello, che è. Anzi con le invenzioni crudeli di Vitoldo Duca di Lituania, che quelli, che voleva estinti, con più fierezza, vestiva di pelle d'orsi, e gli esponeva, da lacerarsi ad affamati mollossi, non manca altresi di metter indosso ad alcuni talvolta le divise d'un finto reato, per far che ad un innocente cada, da più critici lacerata, la riputazione. Sia pur grande il credito d'uno appresso il volgo; se farà cessare da i biasimi gli emuli, e ne riporterà qualche lode, sarà d'annoverarsi trà i prodigi, che ammirò Marco Anneo Seneca in Labieno, lodato da gli emuli suoi, contro lor voglia: *si invitis placeat, & inter obstantia ad famam perveniat, confitentibus magis hominibus, quam volentibus*. Non basta risplendere adorno d'ogni virtù; perche si rinuova tutto giorno, appres-

Diodor. Sicul. rer. antiqu. l. 2. cap. 3.
Tacit. ann. 4.
Nieremb. l. 2. Arom. 5.
Paulo Str. in vit. Sophistarum.
Plin. l. 34. cap. 6.
Albert. M. meteor. l. 3. tr. 4. c. 22.
Sabellic. l. 8. c. 2.
M. Annaeus Senec. in proem. l. 2. controvers.

presso gli huomini, quello, che avviene alla Luna, che allora è percossa dall'ombra della terra, quando resta affato piena di lume. Imperocche, quand'uno più folgoreggia, per le sue doti, ò nella grazia d'un Principe, e su'l foglio delle maggiori dignità, par che sia più eclissato dall'ombra, che sparge contro di lui, anche il più basso della feccia terrena, nemico della sua prepotenza; *potentia enim nimia æmulationem, & invidiam concitat, augetq; pericula; adversus enim potentiorem omnes in fœdera coeunt*. Della più raggiante felicità d'un favorito, & esaltato, ò nelle monarchie, ò nelle Repubbliche, sarà sempre vero, che, siccome nel Cielo alla stella Regia, e di prima grandezza, che in quel segno, ch'è Casa del sole, stimasi, che porti alle corone, e dignità, in distanza di due soli gradi dal medesimo segno, stà la Costellazione dell'Idra, della natura del maligno Saturno, & alla stella benefica della Spiga della Vergine, s'accosta in vicinanza d'un grado, nel segno della Libra, la tempestosa stella d'Arturo, e l'Asterismo dello Scorpione ivi poco da lungi scintilla; così, dove sono i lumi più graditi de gli onori, e delle ricchezze, e de comandi, s'approssimano gli astri dè mal contenti, e maligni, à guisa d'Idre, e di stelle tempestose, e di velenosi Scorpioni, con multiplicate persecuzioni, e con le punture delle maledicenze; andando di pari, la gloria, & i pericoli, *gloria enim egregiis viris, & pericula gliscunt*. Onde, con ragione, tanto temè da somiglianti accidenti Epaminonda, che il giorno, dopo il suo trionfo, si coprì di veste atra, e funesta, come furiera di prossima materia di lutto, in un preveduto infortunio; poiche, in quel modo, che il Bue, chiamato *Apis* da gli Egiziani in quel giorno, che compariva all'adorazione loro, si uccideva, così nell'apparire uno, esposto alla comune venerazione, & applauso, rassembra dedicato ad esser vittima dell'invidia, e delle calunnie.

Saavedra symb. politic. 54.

Tacit. ann. 15.

Abulens in Exod. pag. 44.

4. Ne minor'è il pericolo, che nasce dall'adulazione, con cui si cerca da più abbietti di procacciarsi la grazia, di chi può giovarli, e sono coloro, che Tiberio chiamò *homines ad servitutem paratos*. O' che gran mali quindi sono sovrastanti à gl'incauti! Unte che siano l'Api con l'olio, miseramente muojono. E tanto avviene à chi si lascia intridere dall'unzione soave de gli Adulatori. Col fumo de gl'incensi, restano spesse volte annegriti i simulacri de i Numi; e con quello delle adulazioni s'oscurano le virtù de gli huomini. Sono le adulazioni fiaccole accese sopra de gli scogli, che mostrano esservi porto sicuro, dove sono apprestati i naufragj. Guai à chi si fida de gli adulatori, perche peggiori de' Corvi non cavano gli occhi a' morti, ma à i vivi; e peggiori dei Cani d'Ateone, lacerano, dice Sinesio,

Tacit. ann. 1.

Plin. l. 11. c. 9.

Synes. ὁτὶ de Regno.

sio, i suoi padroni. Riesce l'adulazione una magìa, che toglie il senno, e fa, che comparisca un febbricitante farnetico, nel maggior rischio della vita dell'animo, à rappresentar la parte di trionfante. Supera essa la malizia d'una Circe, per sentenza di Platone; perche, se quella mutava esteriormente gli huomini, costesta li muta nell'interno, e sotto spezie di bene, ruba sacrilegamente la ragione, e fà, che un huomo divenga un Mostro, giusta di Caligola l'affermò Suetonio. Viene troppo grata l'adulazione all'appetito, che hanno gli huomini della lode, e della gloria. e per questo si deve star più attento ad isfuggirne l'insidie. conciosiachè anche in vasi d'oro, e di cristallo è da temersi la vipera, e l'aspide; e bisogna considerare, che niuno distempera i veleni col fiele, e con l'elleboro, ma con cose dolci, e di amabil sapore: *Venenum benè saporatis, & plurimùm dulcibus iniicitur*, per perderne l'orrore.

Plato in Menexeno

Sueton. in Calig. c. 22. & 23.

Tertull. l. 0. de spect. cap. 16.

5\. E per verità, se la lode anche delle vere virtù, è pericolosa; poiche, se non abbatte un'animo grande, almeno lo snerva, & ammollisce: *verarum laudum periculum est: animum emolliunt, si non frangunt*; che sarà quando dall'adulatore si commendano i vizj, e si mascherano sotto la divisa delle virtù? 'A quanti mali espone l'adulazione gli adulati; con far credere a loro, d'esser più grandi di quel, che siano, *ignorando vires suas, dum se tàm magnos credunt, quàm audiunt*; conciosiachè illusi, in una scena menzoniera, da niuna avversità possono prendere sicurezza, mentre non danno l'adito ad alcuna verità: *nihil non adversi expectare debent*, lo deplorava già Seneca, *ex quo nihil veri audire possunt*. In questo senso si manifesta per verissimo, in ordine all'adulato, il cattivo pronostico, che faceva l'antichità, quando si vedeva il pareglio di più Soli, a trè, & anche a quattro per volta; poschiachè, non essendo altro quella meteora, che un ritratto multiplicato del diurno Pianeta, in nuvole rugiadose, che in certo modo, con luminose finzioni, corteggiano la sua sfera, è un simbolo chiarissimo di chi adula, con vanità di lusinghe, da cui si fà il presagio di future calamità.

Euseb. Nieremberg. strom. 10. cap. 5.

Senec. l. 6. de benefic. cap. 30.

Cardan. de rer. var. c. 70.

Genebrard ann. 625.

Conimbricens. in Meteor.

6\. Sarà per tanto grande, e rara felicità, trà felici ingrandimenti, il non lasciarsi vincere da somiglianti menzogne: *magna, & rara felicitas à felicitate non vinci, ab adulatore non depravari*, conchiuse un degno Maestro di Politica; con assegnarne à tal effetto il rimedio da me proposto: *cogitet se hominem, & videat, non quod in se est, sed quod suum*. E certamente, se, per sedar le passioni, che si sentono sregolate; assai più nell'altezza delle dignità, *elata enim supra modum lasciviunt* al dir di Platone; e dove le affezioni divengono, à guisa d'un fiume inondante, *& legitimum excedunt alveum*, per dottrina di Massimo Tirio, fù buon consiglio il riserbar nella men-

Iustus Lipsius in Politicis.

Plato 3. de Legibus.

Max. Tyr. ser. 17.

te

te un qualche sicuro precetto; *ad sedandas passiones, in mente recondita, & parata quædam habere oportet*, Io appruovo, per massimo, il considerare, non quello, che tiene in sè; ma, come già dissi, quello, ch'è suo; riflettendo all'essere, che avea, prima d'ogni ingrandimento; con ricordarsi, che non si possiede la prosperità, e la sublimita del grado, per suo proprio Jus, ma per beneficio altrui, *quasi non quæsita Jure, sed precariò possideat*.

Plutarch. lib de Tranquill. anim. 7.

Da questo Avvertimento, ben' appreso, ne verrà, che uno elevato, anche assaissimo, sopra gli altri, sarà sempre il medesimo, senz'arrogarsi cosa veruna, contra il dovere, con meritare l'elogio, che fece à Trajano Cesare il suo Panegirista: *Idem es, qui fuisti; & Tibi tantùm, per te, licet, quantùm antea, per leges, licebat. Ut enim felicitatis est, posse, quantum velis; sic magnitudinis, velle, quantum debeas. Cæsari, cum omnia liceant, proptereà hoc minus licet*. Per quanto sia lodato da tutti darà la pruova del più perfetto Rubino, quale è, quando tenuto in bocca non si riscalda, e resta più freddo, e duro; perche passando per le bocche di tutti, con la lode, rimarrà inalterabile nelle sue prime qualità, senza calor di superbia; e quantunque sia accarezzato dal Principe, riuscirà, come la vera Pietra Bezaar, che dalla falsa si fà conoscere, quando trà le mani, e sotto il fiato altrui, non prende l'aria, ne si gonfia; Poiche portato in mano, con l'estimazione dal Sovrano, e prendendo, il fiato della sua confidenza, non darà segno d'aver presa l'aria della vanità, con tumore di fasto. Tutto all'opposito quelli, che si scordano della sua prima condizione, *qui naturam dediscunt, & se fortunæ permittunt*, vogliono quel, che lor piace, confidandosi di poter tutto; *quidquid lubet, volunt, & se omnia posse confidunt*; & incorrono nel rimprovero, dato da Publio Mimo, appresso Gellio: *cui plus licet, quam par est, plus vult, quam licet*, contro quel celeberrimo Canone: *Illud tantum possumus, quod de Jure possumus*. A chi mette in obblio il suo primo essere, e la materia informe, previa al suo lume, nasce al più delle volte un' odiata superbia, in voler appunto più di quello, che può, allorche.

Plin in Paneg. Trajani.

Odoard. Barbosa summar. Ind. Or. pag. 341. Clusius l. 1. Hist arom. cap. 45.

Nicol. Cassan. lib. de Regno.

Aul. Gell. l. 17 c. 14.

Can aliud. 15. q. 1.

Quod non potest, vult posse, qui minimùm potest,

Senec. Trag in Hypol.

con un'abusata dignità, che, trà il furore delle passioni dominanti sopra la ragione, rende, appresso i più saggi stimatori, sfortunata ogni sua fortuna; più veridicamente di quello, che sapesse fingere in un suo decantato aforismo Ermete, sopra chi hà un Marte Padrone dell'Ascendente, in mezzo Cielo, datore della potenza, e dignità: *Mars Dominus Ascendentis in Decima, dat dignitatem, & potentiam, quibus homo, cum injuria utitur, & hoc verè infortunium dici potiùs potest, quam fortuna*.

Hermes. in centiloq. nu. 5.

Troppo

8. Troppo si erano dimenticati della lor vilissima origine Massimino il Giovane, assunto à regger l'Imperio col Padre, e Plautiniano da bassi suoi natali sollevato al posto di favorito, e di Genero dell'Imperadore Severo, quando abusandosi entrambi, della felicità, e splendore de' i titoli, si abbandonarono à un fasto di così indegna alterigia, che il primo, voleva che i senatori di Roma s'umiliassero al bacio dè piedi suoi; & il secondo nel camminar per la Città, non soffriva, che alcuno lo mirasse, se non prostrato con la faccia sul suolo; autenticandosi, per costoro l'oracolo d'Ipocrate, che gravissimo è un male, quando il volto dell'infermo si rende dissomiglievole à quello, che per l'innanti appariva: *gravissimos morbos videri, in quibus sibi longè dissimilis ægrotantis facies evadit*; poichè a i soprannominati febbricitanti d' insana superbia, cangiandosi da gli onori il volto della lor vita, in modo che non si conformava più con le fattezze, prese dalla lor nascita, nel costume, divenne il morbo insanabile, à cui fù imminente una violenta, & immatura morte; condegno fine di quelli, che scordati s'erano del lor principio. Sono piene le Storie di pari avvenimenti, che à guisa di què monti altissimi di certe Provincie del Settentrione sempre pieni di neve, che con aver alle radici loro immense voragini, con un terribile fragore, fatto in quelle dall' onde maritime, avvisano chi naviga per colà, à tenersene lontano: *ut moneant nautas, illinc se longè abstinere*; propongono esse pure molti, che dop' aver goduto, con dimenticanza della primiera sua condizione, i favori, & ingrandimenti del secolo, nell'altezza de più insigni gradi, e trà la canizie di lunga felicità, si viddero aprir voragini d'improvvise disgrazie, facendo, col rumore d'una fama ribombante, più che l'Oceano, tra le sue rovine, pubblico il loro infortunio, per essersi fidati della sublimità de Posti, con porgere un perenne monitorio à gli altri, che navigano parimente, per l'acquisto di gloria, di tenersi lungi da tali esempli.

Æl. Lampridius in Maximin. — *Herodianus in Al. Severo.* — *Hipocr. ap. Rhodigin. l. 23. c. 20.* — *Olaus M. l. 2. rer. septentr. c. 4.*

9. Con miglior successo, profittò dall'insinuato consiglio, il Favorito d'uno de principali Rè dell'Asia. L'aveva innalzato il suo Dominante à i più alti gradi, e de gli onorì, e della confidenza, e dell' autorità nè suoi stati. Ma non s'abusò già egli della sua potenza, anzi come l'acque del Mare, che per se stesse inabili, à far germogliare ciò, che nasce nè campi, quando poi sono elevate da raggi solari, discendono in pioggia salutevole ad ogni pianta; così egli quanto più l'avea sublimato la grazia del Principe dall'abbietta sua condizione, inutile al popolo, tanto più s'abbassò con la modestia, e beneficenza à partecipar ad altrui i favori medesimi, riceuuti dal suo Sourano, con utilità del Regno. Non permise altra misura della sua grandez-

Ant. Dias. relat. Pers. M. Tavernier. in Asia.

za,

za, che quella; che prendevasi dalla sua umiltà: *mensura enim humilitatis*, direbbe Agostino, *data est ex mensura magnitudinis*. Ma, per quanto facesse cotesta un gran riparo alla sua superbia, non valse à farlo all'altrui invidia. Perche, se l'onore s'accompagna con la virtù: *Honor Virtutis Comes*, è certo altresì, che l'invidia non si distacca dal fianco della gloria, *Invidia gloriæ comes est*. S'accorse, che era osservato da gli altri ministri della Corte, per trovar di che accusarlo, e farlo cader dalla grazia del Monarca, e che v'erano amici in Corte, pronti all'offesa: *accendendis offensionibus callidi*; e come da gli Avvoltoi, e da i Corvi, volanti intorno à un vessillo militare, si prendevano già sinistri augurj, conobbe ben'egli il pericolo di qualche repentina disgrazia, dal vedersi volar d'appresso, quasi uccelli, furieri di tristissimo avvenimento, i Cortigiani, osservatori di quant'operava, sotto l'insegne della sua autorevole dignità. Vide, che, come gli abitatori del Caucaso, viventi trà le nevi, odiano l'Aquile, amiche del Sole, e della sfera del fuoco; così era egli odiato da chi provava il freddo nell'amore del Principe, della cui sfera esso godeva il calore, e la luce. Non volle perciò, che si verificasse di lui, ciò, che notarono i meteoristi, in chi è percosso dal fulmine; che sempre si truova con la faccia à quello rivolta, morendo nell'atto stesso del mirarlo, *in actu enim visionis occiditur*; poichè non aspettò, che si preparasse da vicino il fulmine di qualche sdegno del suo Padrone, eccitato da malevoli; ma prevedendolo un pezzo prima, per non esser colto, allorchè si scarica, si fece contro di esso un argine insuperabile, con invenzione maravigliosa d'un astuzia, che chiamar non si può *defluxus mentis*, *&* *sapientiæ portio delapsa*, appresso Proclo; ma un tiro di mente sollevata, e porzione di sapienza, salita all'apice della più fina Politica. Fabbricò un palagio, e dentro quello una stanza, quasi rocca superiore a i dardi d'ogni maligna fortuna, ove, senza permettere à veruno l'ingresso, si ritirava, per più ore in ciascun giorno; stimando luogo di sue delizie quell'edificio, che rassomigliavasi al Tempio antico dell'Onore, fabbricato in modo, che non v'era adito, per entrarvi, se non per quello della Virtù: *Honoris Templum ità ædificatum, ut nemini ad illud aditus esset, nisi per Virtutis Ædem ingrederetur*; mentre cotesto stava chiuso ad ogn'altro della Corte, à cui era ignoto il sentiero della Virtù. Si fecero tuttavia all'assalto gl'invidiosi, con insinuare al Monarca, che colà dentro si custodiva un gran tesoro, cavato, non da altre miniere, che dal regio Erario. S'invogliò da tali relazioni il Rè, di penetrar alla notizia di questo segreto, e sotto pretesto di veder il palagio, si portò colà col Favorito, e con numeroso stuolo di Cavalieri; e veduta ch'ebbe la ferrata porta, ricercò

che

D. Aug. lib. de Virgin. c. 3.

Fr. Patric. de R. P. l. 6. c. 5.

Idem ibid. l. 4 c. 6.

Tacit. ann. 2

Niphus de auguriis l. 1. c. 4.

Io. Gulielm Stuckius. Scholia in Periplum Ponti Euxini.

Alb. M. meteor. l. 3. tr. 3 c. 22.

Proclus in Alcibiad. 1.

Fr. Patric. l. 3. de R. P. cap. 12.

che cosa eravi dentro, che con tanta gelosia si custodiva? & avuto per risposta, che nulla, meritevole d'un occhiata di sua maestà. Tanto più s'accrebbe la curiosità al subornato suo Dominante, che incontanente diede il comando d'aprirla. Non ostante dunque la repugnanza, mostrata con ogni più viva espressione, quello tostamente ubbidì. Ma, nell'aprirsi, si scoprì in vece d'un monte d'oro, accumolato, una vera sepoltura del fasto di quel ministro fedele. Imperocchè ivi non si vidde altro, che un vil corredo di vasi di legno, e di terra, e lacere vesti, per mirar le quali ivi frequentemente si chiudeva, trattenendosi, come disse, a considerare la sua misera condizione, da cui sua Maestà sollevato l'avea, per animarsi vie più a ben servirla. Per lo che, in quel modo, che nel disserrarsi alcuni sepolcri antichi, si smorzarono di repente lucerne, e lumi, stimati eterni, chiusi in quelle tombe; così s'estinse alla curiosità del Rè, & all'invidia de maligni, la fiaccola accesa, per discreditarlo, e s'accese sempre più l'amor del Rè, per maggiori aumenti della dilui grandezza; potendosegli adattar l'elogio, dato da Plutarco al Macedone: *Magnus propter fortunam; major, quod fortuna benè usus est, quò magis fortunam ejus extuleris, virtutem eò magis commendaveris, propter quam fortuna dignus fuit*; poichè cotesto seppe mettere, per base alla sublimità della sua felicità, la virtù cognoscitiva, e la memoria di quel misero stato, in cui per l'innanti era vissuto. Dicasi pertanto, che molto importa, per mantenersi uno nel posto acquistato, il non insuperbirsi dell'onore presente, col ricordarsi di quello, ch'era prima della sua esaltazione; imparando da Dio, che creò Adamo, fuori del Paradiso terrestre, acciochè poi intendesse, che non per natura, ma per grazia glien'era stato dato il possesso; *Deus hominem, extra Paradisum factum, posuit in Paradiso, ut intelligeret, se ex gratia, non ex natura, in Paradiso locatum*; perche riguardandosi all'indietro, chiunque fù innalzato à gli onori, e dove prese l'origine il suo grado, saprà moderarsi, e preservarsi, conoscendo tutto dalla grazia del Principe; e succederà, come al vetro, che ha proprietà singolare, di tener bassi tutti gli spiriti più volatili, appresso i Chimici, che se ne vagliono sopra quelle operazioni, che abbisognano di fissazione; mentre la fragilità, e debolezza sua natia, considerata da un favorito, terrà depressi gli spiriti più ambiziosi, con fissare stabilmente la sua felicità. Anzi, in quel modo, che le piante, alle quali serve l'acqua di nutrimento non mai però così bene s'alimentano, con l'acque distillate, come con quelle, che dalla terra, inalterate, scaturiscono; per esser queste più piene di sali, e particelle sulfuree, & in conseguenza più atte à nudrirle, e promuovere i suoi avanzamenti; così l'umana felicità suol'

Pancirol. tit. 35.

Plutarch. lib. de virt. & fort. Alex.

Hug. à S. Victore in Genes.

Io: Alphons. Borell. to. 2. par. 1. de œconom. anim. c. 13. propos. 178.

suol'crescere, quasi con l'innaffio dei licori de suoi pensieri, non non quando sono sublimati, e lambiccati dall'ambizione, ma quando ritengono il terrestre, cioè la ricordanza dè suoi principj, che non abbandona què sali, e zolfi della primiera condizione, più bassa, e più soggetta; perche, nel rammentarsene, si fà più atta ad accrescere la virtù &, à rendere, in certo modo, vegetabile à maggiori ingrandimenti, la fama sua, e la gloria. E credasi, per lo contrario, che non è mai più vicino un favorito à perdere la sua felicità, che quando si dimentica di quello, ch'egli era, prima d'essere ingrandito: *quando ad summa impulsus, non se comparat, ignarusque pristinæ conditionis odit conferre duas fortunas; & pudet se minorem fuisse, qui concupiscit, summum esse;* perche somiglievole al ferro, che avendo acquistata, dal tocco di forte calamita, la forza di rivolgersi al Polo, se per disavventura s'infuoca, perde tutta quella sua verticità verso il Cielo, con aver smarrita trà le fiamme quella terra, che in esso, più che in altro metallo, da gli Alchimisti si divisa, e con la terra, se non perduta, almeno confusa la forza sua; essendovi chi scrisse, che *ferrum ignitum non est propriè ferrum, confusam enim habet formam, & perturbatam;* anche un Cortigiano, che, toccato da magnete più nobile, qual'è la grazia del suo Sourano, si rivolgeva al Polo d'eccelsa estimazione, se, dove ardono presso di lui gl'incensi de gli adulatori, nel calore della compiacenza d'alti preconj, si spoglierà della memoria dello stato di prima, quasi terra della sua miniera, confondendo, e turbando, per così dire, la forma delle dignità, onori, e confidenza, ch'ebbe col Dominante, perderà sovente altresi il nome di favorito, e di saggio, e con la gloria del suo potere, parimente tutto se stesso, resosi inabile, à riconoscere quel Cielo di felicità, à cui per l'innanti si rivolgeva.

Eufeb. Nieremb. fil. õ. l. 2. c. 2.

Gilbert. l. 1. de Magnet. Fracastor. l. de Sympath. & antip. c. 7.

Cardan. l. 1. de subtilit.



DISCORSO SESTO

MORALE,

Si considera, che chi fù sublimato dal peccato alla grazia, & amicizia di Dio, per conservarsi,

Deve sempre tener à memoria il suo reato, cioè quello, ch' egli era, prima d' esser giustificato.

I. NOn v'hà elogio, che adegui l'eccellenza, con cui la memoria, bellissima dote dell'anima, spicca, con rarità di continuato prodigio, tra tutt' i pregi dell'umana natura. E qual cosa più ammirabile, per essere, non dirò, con Platone, dono della Madre delle Muse, ma privilegio participato dalla divina Sapienza, per custodir ne gli animi la Verità: *inhærentem animæ veritatem custodiens*. Sò, che vi fù, tra gli Egiziani, chi la riconobbe, in un Simulacro di due facce, una di vecchio, l'altra di fanciullo, per la forza, che tiene, di rappresentar cose, non solo recenti, e moderne, ma eziandio antichissime; richiamandole in un momento, superata la distanza, e lo spazio di più lustri addietro, e ponendole sotto la vista: *subitores vetustas tanto ex intervallo repetitas reddit*, & offert; con aprir i suoi tesori, anche tal volta à chi non li cerca, con farne spontaneamente la mostra, & à chi veglia, & à chi dorme: *nec tantùm requirentibus, sed etiam sponte, nec vigilantibus tantùm compositis*. Ne mi sfugge dalla mente, che altri, trà Greci, la vollero espressa in quella statua del Tempio d'Apollo, con trè capi, uno di Lupo per la rapacità, con cui ella divora infiniti oggetti; un altro di Lione, per la tenacità in ritener le spezie, che afferrò; il terzo di Cane, per la fedeltà, nel renderle. Ma stimo suo maggior vanto, il potersi da lei formare innumerabili statue, espressive d'un infinità di cose: *ars enim est faciendi spe-*

Plat. in Theæteto.

Speusippus in Plat. definit.

Cæl. Calcagnin. ep. 21. l. 5.

Quintilian. l. 11. instit. or. c. 2.

Erasm. in adag.

Plato in Sophista.

spectra, & simulacra; senza che la moltitudine di tante forme impresse nell'anima, le diminuiscano il vigore: *nec diminuunt eam formarum multitudines in animam impressæ*; prendendo più tosto sollievo, per fedelmente conservarle, quanto più se ne carica: *quò plura commendamus, custodit omnia fideliùs; labore gaudet, & augetur.* Sono però i suoi simulacri, che forma, à guisa di quelli di Dedalo, di natura sua mobili, ch'ora s'alzano, & ora s'abbassano, e si nascondono; & in ciò cresce lo stupore, perche quello, che parve già insolito spettacolo, quand' una nave de Cavalieri di Rodi nel por. di Malta, si sommerse in una tempesta, e poi da se stessa, quando cessò la burrasca, risorse: *se sola, sedata tempestate, emersit*, fà frequentemente veder la memoria, trà le varie agitazioni dè sensi, nel sommergersi alcune sue spezie, che poi, tranquillato l'animo, da se stesse, di bel nuovo galleggiano. Ne si può commendar à bastanza quel lavoro, concui, essendosi smarrita una spezie, che non si può oggi in verun conto esporre, essa, con una tessitura incomprensibile, la rimette al dimane, e ricuperata, con l'altre la riunisce, facendola palese, con fare, che serva, à confermare la memoria, il tempo, che suol esser padre, e cagione dell' obblio.

Pictirus ex eod. 4. 4. l. c. c. 2.

Lud. Vives in introd. Sap.

Ar. l. 1. de anima.

Hist. Melit. l. 10.

2\. Ma, per quanto sia plausibile à molti questo ricco patrimonio dell'anima, collocato, secondo Platone, nel cuore, ò secondo Aristotile nel celabro, altrettanto è un grand' infortunio per altri lo scadimento, che se ne pruova. E se il Rè Ciro è glorioso, per ritener i nomi di tutt' i soldati della sua numerosa milizia; e Temistocle, e Mitridate nel possesso di più linguaggi; per l' opposito, è deplorabile Messala Corvino, celebre Oratore, e Simon Tornai insigne Teologo, per essersi l'uno, e l'altro, con danno irreparabile, dimentic to per fino i propri nomi. O' che strana infelicità, sclamerò con Plotino, che *memoria non cognoscat, quæ vis ipsa concupiscendi participavit, quamvis in ipsa adhuc resideant*! Onde, se la memoria vigorosa si rassomiglia da Cassiodoro à cosa del tutto celeste, col renderci presente ciò, che il tempo allontana, quand'ella poi s'infiacchisce, prende altresi indole di cosa terrena, nel cancellarsi quelle figure, che impresse avea; e può, con gli Astrologi, condannarsi un maligno Saturno, che ad alcuni, con riguardar di Aspetto Trino Mercurio, dona ferma memoria, & ad altri, con un Quadrato infausto, la toglie. Ma il male d' un infelice memoria, considerato fisicamente, per quanto sia grande, non uguaglia il danno, che hò mostrato nel discorso precedente, dentro lo stato Politico, quand' uno si dimentica di quello, che fù prima d'essere esaltato à gli onori; molto meno adegua il maggior

Iac. Carp. in Alcinoo dig. 6.

Xenophon. in Ciroed. Tusc. l. 1.

Plin. l. 7. c. 24.

Spondan. ann. 1201.

Plotin. enn. 4. l. 5. l. 28.

Cassiodor. l. 5. ep. 21.

Cardan. de Iud. Genit. c. 12.

discapito, che succede nel morale; come ora m' accingo à dimostrare; & è, quando chi fù sublimato dalla grazia divina al *non plus ultra*, non si ricorda di quello, ch'era, nella condizione abbiettissima di peccatore; perche, dove nel Politico, non c'e che acquisto, e perdita di cosa finita, qui si tratta di ciò, che hà dell'infinito; dal che si vedrà, come dipende da tal rimembranza la conservazione del Sommo Bene, conferito da Dio ad un' Anima.

3. Per dar chiarezza, e validità d'argomento, al proposto assunto, premetto, come base al discorso, due supposizioni. La prima è, che, quanto grand'era, col peccato, la viltà, e bassezza d'un huomo; tanto maggiore è l'onore, & avanzamento di lui, quand'è giustificato. E chi può dubitare per una parte dell'infelice, & di lui, quand'è giustificato. E chi può dubitare per una parte dell' infelice, & abbietto stato d'un peccatore? Somiglievole à quel Peroza Rè di Persia, che perseguitando gli Unni bianchi, detti Neftaliti, precipitò in una voragine, preparata, con inganno, da chi, con erbe, e giunchi, coperta l'avea, con lasciar miseramente la vita, trà il puzolente loto di quella fossa; anch'egli si truova *in lacu miseriæ* tirato *in puteum interitus*, da suoi nemici, che l'hanno posto *in loco inferiori*, *in tenebrosis*, *& umbra mortis*; ma con questa differenza, che la sua fossa, più che da gli Aversarj, e stata preparata da lui medesimo, coperta dal verde delle sue concupiscenze, con l'uso cattivo del suo libero arbitrio, *& incidit in foveam, quam fecit*; non avendola già disposta per altri, come Massenzio, quando preparò il precipizio da un ponte al Magno Costantino, & ivi inciampò egli all' impensata; ma scavata volontariamente per sè, dicendosi, *perditio tua ex te*, cadendo in una buca, che, al dir di Bernardo, è un vivo Inferno, dov'è rimasto in poter del Demonio, e destinato à soffrir seco le sue pene, divenendo sua casa, ove abita: *& ingressus habitat ibi*. Se non volessimo dire, che s'è ridotto ad essere comparato col nulla, *quemadmodum enim peccatum nihil est*, come lo sentenziò il Santo Partriarca Veneto, *ita qui peccat, vergit in nihilum, non substantialiter, sed effectivè*. Per l'altra parte non è forse più che certo, che, con la grazia divina santificante, è innalzato l'huomo à tanta dignità, e bellezza, che sorpassa quella de Cieli, e quanto hà di puro naturale tutta la spezie Angelica, benche, quella, per sua condizione di natura, superi di pregio la nostra umanità, più che il Cielo la terra, divenendo egli cosa divina, con l'elogio: *ego dixi Dij estis*; chiosando altamente Agostino: *Ad hoc nos vocat Deus, ne simus homines, & ad illam celsitudinem ab humilitate surgamus*.

Cedrenus in Zenone. — Ps. 39. 3. — Ps. 54. 24. — Ps. 87. 7. — Ps. 7. 16. — Euseb. l. 9. Hist. c. 9. — Osee 13. 9. — D. Bern. ser. 5. de assumpt. — Luc. 11. 26. — D. Laur. Justin. de Spir. anim. interitu. — Idem de perfect. divinis. — D. Aug. tr. 2. in Ioan.

4. La seconda cosa, che suppongo è, che, se ben la grazia divina si

dà,

dà, come cosa permanente, si può nondimeno perdere, e con esso lei ogni dignità: *quando habes gratiam delectare in ea, & non te existimes denum Dei, jure hæreditatio, possidere, ut non possis perdere*, lo intimò Bernardo. Se fù pazzia, condannata, quella d'un discepolo di Apollonio Tianeo, il promettere un battesimo, che desse l'immortalità; è altresì dannabile, il credere, che il sacro lavacro di Cristo, o la penitenza portino seco, il non poter più morire alla grazia; non mancando d'ammonire il Santo Patriarca Giustiniano: *quod habes, cave, ne perdas*. Quando fosse vero ciò, che scrisse Ermolao Barbaro, che l'acqua, sette volte putrefatta, e purgata, non è più capace di corruzione, per essere svanita ogni terrestre sostanza, e purificata da ogn'immondezza, che possa indurre la putrefazione; sarà però sempre falso, che uno abbia col pianto, e col fuoco della contrizione purificata la sua coscienza in modo, che consumate tutte le affezioni della terra, non possa introdursi nuova putrefazione di colpa, che faccia smarrire la grazia ricuperata, replicando l'Abbate di Chiaravalle; *Timeas pro accepta gratia, amplius pro amissa, longe plus pro recuperata*. E può succeder questo in un punto all'improvviso, per qualche gravissima tentazione; in quel modo, che in alcuni seni di mare, periscono navi, di repente assorbite, senza che apparisca vestigio del lor naufragio: *contingit navigia, dum cursum agunt, repentè absorberi, bebescente motu maris universo, totaque ità perire, ut ne naufragium quidem fluitans visatur unquam*. Ancorche al presente non senta il giusto alcuna tempesta, è nulladimeno bene, che senta la nausea di questo mar infido del secolo, e tema le burrasche, dicendo con Seneca: *Non tempestate vexor, sed nausea, succurre in conspectu terrarum laboranti*. Per quanto abbia, da lungo tempo, goduta la sicurezza del cammino, si ricordi, che la Nave Vittoria, che veleggiò intorno al Mondo tutto, con tanta felicità, dop'aver più volte dall'Indie preso il porto di Siviglia, restò finalmente preda del Mare, senza sapersi, dove si perdesse: *inter scopulos enim, & sinus*, parlo con Tertulliano, *velificata fides navigat; tuta, si cauta; secura, si attonita;* non prendendo la sicurezza, se non dal timore di naufragare, che serve d'Ancora alle procelle: *Anchora enim cordis, pondus timoris*, giusta il magno Gregorio. Sia pur uno abituato nel ben operare; può dirsi ciò, che si racconta d'un sasso, appresso i Salentini, sopra cui, se si pone un legno, tosto s'innalza una fiamma: *Apud salentinos est saxum, in quod si ponatur lignum, statim emicat flamma;* perche, nello stesso modo, in uno di risoluzione di rettamente vivere, e per così dire, impietrito nel suo proposito, all'accostarsi d'una suggestione diabolica, tal volta, s'eccita fiamma, che lo consuma, col gran discapito di perdere la grazia divina,

D. Bern. ser. 21 Cant.

D. Laur. Iustin. de Char. c. 2.

Levin Lemn. de occult. nat. mirac. l. 2. c. 52.

D. Ber. ser. 54. in Cant.

Cal. Rhod. l. 26. c. 12.

Senec. de Tranquill. c. 1.

Fernand. Gonzales. Oviedo hist. gener. Ind. l. 20.

in prat. Tertul. lib. de Idolatr. cap. ult.

D. Greg. l. 6. moral. c. 27.

Georg. Agricola de his quæ fluunt l. 4.

5. Da tali premesse, affermo, ch'è necessario il cercar modo, per conservarsi nella stabilità de gli onori, e dignità, che provengono dalla giustificazione, e propongo essere ottimo mezzo per ciò, il tener viva la rimembranza dello stato, in cui era l'huomo, prima d'essere giustificato. Fù certamente inutile capriccio quello di Castruccio Castracane, Capitano per altro de più rinomati de suoi tempi, quando esaltato à dignità Ducale da Ludovico Bavaro Imperadore, si fè ricamare, à lettere d'oro, sopra una ricca veste nella parte d'avanti questo motto: *Egli è quello, che Dio vuole;* e nella parte derettana, quest'altro: *Sarà quello, che Dio vorrà*. Mà è ben molto opportuno preservativo de' favori divini, che uno tenga avanti di sè il suo demerito, con indelebili caratteri, ch'esprimano con Giobbe: *Quantas habeo iniquitates*, ch'è quanto dire: *Fui quel, che Dio non vuole: Deus enim non volens iniquitatem est;* e dietro le spalle: *Sono quello, che hà voluto la Bontà divina: Salvum me fecit, quoniam voluit me*. Tanto insegnò il Grisostomo à chi brama mantenersi nella grazia divina: *Si virtutum suarum oblitus, sola peccata memoria retineat*. Imperocchè, siccome, al dir di Platone, il sommo de mali si è, che alcuno facilmente perdoni a se stesso, derivandone la trascuranza del rimedio à i suoi errori: *omnium malorum maximum hominis animæ innatum est, quod facilè sibi ignoscat, & ita remedium nullum exquirat;* così è un gran bene di chi, senza perdonar à se stesso, ritiene alla memoria il male dell'anima, e l'infermità sua, da cui fù sollevato, trovandosi il vero rimedio, per non perdere l'acquistata felicità, nel saper ripetere con Seneca: *Vereor, ne discedat bonæ mentis infirmitas*. E come non si farà forte nella conservazione della grazia divina chi, con tenere avanti gli occhi i suoi peccati, nel vedersi dissomigliante à Dio, tira à sè Dio, in modo particolare, ad avvalorare la sua debolezza: *Cum incipis videre, quam dissimilis sis Deo, & te illuminat conscientia, ut possis videre peccata tua, tunc adest Deus*, diceva un piissimo Porporato; e dalla grazia, che dalla divina Bontà deriva, si fortifica l'anima, che, nel mirar le sue colpe passate, debole si professa, *infirmum enim Te de Te*, parlo con Agostino, *fortem facit Deus de se*.

Villani 18. 110. — Iob. 13. 23. — Ps. 5. 5. — Ps. 17. 20. — D. Chrys. hom. 2. in Ps. 50. — Plato 5. de Legibus. — Senec. lib. de Tranquill. c. 1. — Cardin. de Cusa l. 5. excit. c. 57. — D. Aug. in Ps. 45.

6. Che se mi dirà taluno, che nel giusto i peccati sono già perdonati, e che nō occorre discoprir ciò, che la misericordia divina hà voluto, che sia coperto, dicendosi: *Beati, quorum remissæ sunt iniquitates, & quorum tecta sunt peccata*. Io lo rimetterò alla scuola dell'Angelico Dottor San Tomaso, che nel peccato considera due macchie; una consistente nella privazione della grazia; l'altra nell'atto preterito; insegnando, che la prima si leva del tutto nella giustificazione; ma che la seconda non si può cancellare, non potendosi far, che non sia stato il reato

Ps. 31. 1.

della

della colpa: *deformitas ex actu præterito non deletur, quia non datur, nod peccator non fecerit*: in riguardo alla quale temeva Giobbe, sclamando: *Verebar omnia opera mea, sciens quod non parceres delinquenti*, & un altro Profeta s' espresse in forma d' Ennima: *mundans Deus, non facit innocentem*; onde in ordine all' ultima solamente s' ottiene da Dio, che la cuopra; ò perche non possa essere rinfacciata dal Demonio al Peccatore, come stimò un grave Teologo; ò perche non sia imputata a colpa, & a pena positiva. Ma giacche, se ben è coperta, resta svelata sempre all' infinita cognizione di Dio l' iniquità, può succedere, che indi venga sopra il peccatore giustificato una pena permissiva, cioè, che per cagione di qualche colpa prima commessa, e poi rimessa, lasci correre Iddio una grave tentazione, per cui il giustificato perda la grazia, e tutt' i beni eterni, dicendosi, a questo riflesso, *de propitiato peccato, noli esse sine metu*. E per ciò, con ricordarsene il giusto, fà, che, in certo modo, se ne scordi Iddio, anche in ordine alla pena negativa, ò permissiva, & in conseguenza rimanga conservata la sua primiera dignità. E chi può dubitare di ciò? Pare certamente che il peccatore faccia con Dio quello, che fece Mosè con la moglie; allorche, per relazione del maestro della Storia scolastica, inventò due pietre, una di Memoria, l' altra d' Oblivione, dando questa alla consorte, accioche si dimenticasse della paterna sua casa, e ritenendo l' altra per sè, per rammentarsi sempre la sua condizione; mentre il peccatore, col ricordarsi dè suoi peccati, quasi con la prima sorte di pietra dotata, d' una sacra magia, fà che Dio, a nostro modo d' intendere, con l' altra, ch' è tutta di sua Bontà, si scordi anche di tutto quello, che teneva coperto: *quantò enim, nos memores sumus peccatorum nostrorum, tantò magis horum obliviscitur Deus*, l' attestò gia il dottissimo Vescovo Teodolfo, nel Concilio Gallicano; fondandosi su l' Oracolo di Geremia, *peccatorum tuorum non memorabor*, e di Ezechiele: *omnium iniquitatum ejus, quas operatus est, non recordabor*. E però dava per consiglio Agostino: *Peccatum tuum sit ante te, & non sit ante Deum*; poiche chiunque aurà il peccato avanti di sè, con ricordarsi di quello, ch' egli era, s' assicurerà, d' essere superiore ad ogni tentazione; e farà vedere, che, siccome l' argento, ch' ebbe i dovuti cimenti col zolfo, appresso i Chimici, non teme la dissoluzione, che l' acqua forte minaccia a i metalli; così l' anima sua santificata, cimentandosi soventemente col zolfo, tenuto avanti di sè, con il fetore delle sue colpe passate, saprà deludere tutta la violenza dell' acqua forte di qual si sia tentazione, intenta à dissolvere la grazia, che possiede dentro di sè. *Qui, quod semel est à se commissum, retinet memoria*, l' insegnò Didimo, *non potest ad aliud patrandum induci*.

D. Thom. 1. 2. q. 86. art. 1.
Iob. 9. 28.
Nahum. 1. 3.
Valentia disp. 6. qu. 14.
Lessius de perfect. divin. l. 13. c. 15.
Eccl. 5. 5.
Petr. Lombard. in hist. Schol.
Theodulphus ep. in Côcil. Gall. c. 30. ann. 797.
Ezech. 18.
D. Aug. in ps. 50.
Didimus in Ps. 50.

7\. E la ragione si è; perche dalla memoria dè peccati commessi, nasce quel santo timore, che San Cipriano intitolò, custode della santità: *Innocentiæ custodem*. E come può essere indotta un' anima, ad acconsentir all' invito d' una grave colpa, quando tema, che indi può ridursi alle sue antiche miserie? Se si vede, con la giustificazione, dichiarata Regina: *In vestitu deaurato*, ò con Girolamo, *in diademate aureo*, con quel vanto, che diè Plinio ad una Spartana, non mai più sin' à què tempi udito, d'esser figlivola di Rè, Sposa di Rè, e madre di Rè: *Una fæminarum, in omni ævo, Lacedæmone reperitur quæ Regis Filia, Uxor Regis, & Regis Mater fuit*; poiche l'anima del giusto, fatta figliuola del Rè de Cieli, che *dedit potestatem filios Dei fieri*; sposa dello stesso Monarca, che disse *sponsabo te mihi in fide*, & insieme Madre dell'Imperadore di tutto il creato, che si protestò *qui fecerit voluntatem Patris mei, mater mea est*; e che peccando, sarà privata d'ogn'eccellenza, e ridotta à un vil dispregio, & esposta alle beffe di Geremia: *quam vilis facta es nimis, iterans vias tuas*, e sotto tipo di Babilonia, schernita da Isaia: *quæ dixisti in sempiternum ero Domina, non recordata es novissimi tui*, condannata di nuovo ad un infelice servaggio; peggio, che coloro, che servi d'un Principe erano passati con frode, dalla servitù loro à dignità militare, richiamavansi poi al primiero stato di servitù, *cingulo, in quod obrepserant fraudulenter, exuti*, non ostante qualunque prescrizione, *omni temporis definitione sublata*; essa pure da un innalzamento di quella dignità, à cui l'avea, di pura sua clemenza sollevata il suo Onnipotente Sovrano, passerà allo stato di schiava di Satana; come non si riempirà di spavento? Se apprende, ch' essendo resa celeste con la grazia, anzi più bella del Cielo: *Cœlo spectabilior*, giusta il Boccadoro, non solo proverà il disfaccimento di qualche parte della sua sfera d'onore, come stimò qualche ardito Filosofo, che sia successo in alcuno de globi celesti, ma si cangerà affatto in terra, se pecca: *multi enim*, sentenziò Girolamo, *de terra, Cœli fiunt, & multi de Cœlo, terra. infelix Judas Cœlum fuit, & factus est terra. Paulus Apostolus eo tempore, quo persequebatur Ecclesiam, terra erat; confessus est; Cœlum factus est. qui Cœlum est, non debet esse securus*; come non tremerà? Se penetrerà, che quella, ch' emulava la perfezione Angelica, può, con nuova colpa, cangiarsi, non dirò, formalmente, in Demonio, che fù l'errore ripreso dal Maestro de' Dottori in Origene, quando si persuase, che gli Angioli buoni potessero divenir Demonj, e che i Demonj pentiti potessero ascendere alla sorte di quelli; ma bensì, per analogia, nelle qualità abbominevoli d'uno di quegli Spiriti, nemici di Dio, e che quella,

D. Cypr. ep. ad Donat.
Ps. 44. 10.
Pl. 7. c. 41.
Io. 1. 12.
Osee 2. 20.
Matth. 12. 50.
Ierem. 2. 36.
Is. 47. 7.
L. sæpè numero Cod. de rei dominica.
D. Chrys. ho. 4. in Is.
Varletius in sacra Theorem. Telluris. Londini 1691.
D. Hier. in Ps. 133.
D. Hieron. ad Antium de error. Origenis.

ch'era divina, con l'innestagione delle prerogative della natura di Dio, può, nel rinovar l'anticoreato, degradar tanto, che sia paragonabile à i bruti, *comparata jumentis, insipientibus*, non per natura, ma per vizio: *Homo enim*, spiega Agostino, *in bonore positus, non intelligens, similis fit pecoribus, per vitium, non per naturam*; con assai peggior condizione, per la soggezione à pena, à cui non sono soggetti gli animali irragionevoli, *reducitur enim ad conditionem bruti, detertiorem, quam irrationale, quod nulli pœnæ obnoxium est*, per sentimento del Grisostomo. E potrà essere che di terrore non si riempia? Questo timore riuscirà, più che scudo militare, per ribattere ogni colpo di tentazione: *Timor Dei in corde tuo, ut scutum in manu militis erit, excipiens in eo, & repellens tentationes*, per frase di Sant'Efrem, che parimente li dà titolo di spada, per troncar con la penitenza ogni cattiva concupiscenza, *hic timor, velut gladius anceps omnem pravam concupiscentiam excidit*. E se porta seco l'influsso alla penitenza, viene ad assicurare non solo la grazia, ma anche la gloria: *Pœnitentia enim vitiorum abolitio est, acquisitio vitæ, & Cælorum scala*, per sentimento del Blesense. E con quanto vigore pro nostra viene la penitenza da tale considerazione? Leggesi di un certo Starcatero, huomo di corporatura gigantesca, che dop'aver ucciso Olone Rè di Norvegia, si pose al collo le cento venti libbre d'oro, che ricevuto avea, per mercède del parricidio, promettendole altresì in dono à chi contro di lui armasse l'acciajo, per la vendetta del suo misfatto; essendogli riuscito ciò, che bramava, perche incontrando un nobil Giovane, per nome Ottero, e consegnandole il ferro, ch'egli aveva già insanguinato, un pezzo prima, nelle viscere del dilui Padre, con pregarlo à renderlo vittima, da placar l'ombra paterna, ottenne, che quello fosse la Parca, che gli troncasse lo stame d'una lunghissima vita, creduta intrecciata di trenta secoli. Ma differentemente un giusto, nel ricordarsi dè suoi peccati, porta, non al collo, la mercede di quelli, ma sù gli occhi, un pentimento del Deicidio, se non commesso, almen' attentato; con invitare tutte le potenze dell'anima sua, alle quali egli fece oltraggio, ad armarsi contro chi tanto ardì, per seppellir nel sangue delle sue membra mortificate ogni passata malizia. E corrisponde nell'instillare la penitenza questo santo timore, al primo Angelo de i sette dell'Apocalisse, di cui stà scritto: *Primus Angelus tuba cecinit, & facta est grando, & ignis, mista in sanguine, & tertia pars terræ combusta est, & tertia pars animalium concremata est, & omne fœnum viride combustum est*; figura, dice Ugon Cardinale, de gli effetti, che produce il timor divino, con la contrizione, ch'è la mescolanza col sangue, che si diminui-

sce,

Psalm. 48. 13.
D. Aug. l. 2. de pecc. orig.
D. Chrys. hom. 7. in
S. Ephrem. or. de Timore Domini.
Idem or. de pœnitentia.
Petr. Blesens. de Hierosol. Peregrin.
Albert. Krantius Svetiæ l. 2. c. 21.
Io: Magn. Hist. l. 10.
Apoc. 8. 6.
Hug. Card. ad loc. cit.

sce, nel soddisfar à Dio, *cum sanguinis diminutione, quod fit per laborem satisfactionis*, mentre, come grandine, si eccita il dolore de suoi falli, e s'accende fuoco, per illuminar più la sua fede, e s'abbruciano tutte le superfluità, & il senso animalesco perisce, e si secca ogni fieno verde d'ogni brama terrena, restando il giusto confermato, quasi in una celeste immutabilità.

8. Vediamo ora, se v'aggrada, un nobil saggio di questo sperimento nella Maddalena Vangelica, à cui si può rivolgere l'Oracolo di Geremia, *in fletu veniet &, & in misericordia reducam eam*. In quel modo, che gl'infetti di veleno curansi in luoghi lucidi, s'era di già ella risanata, al lume Divino, dall' infezione delle sue colpe, *Ut cognovit;* & aveva già udito un *Remittuntur tibi peccata tua*. Oguno qui crederebbe, che, siccome il mare nel plenilunio si purga, e sul meriggio si tranquilla, così colei, della quale valeva il dire: *Sicut mare contritio tua*, purgata in un plenilunio della Bontà del Salvatore, dovesse poi, su'l meriggio de gli Splendori Divini, e della sua carità prender calma, e cessare dalle inquietudini della contrizione del cuore. Mà la penitente Ebrea non perdè di vista giammai il peccato rimesso, che continuamente sù gli occhi apparendo, le traeva le lagrime di nuovo pentimento: *Consideravit enim, quid fecit, & noluit moderari, quid faceret*, fù pensiero del Magno Gregorio. Piangete pur, dicea, occhi miei, e stracciandovi d'amor profano le bende, con cui sin'ora vi nascondeste al balenar de i lumi divini, copritevi solo di pianto. Piangete, che forse il mio rozzo, e duro cuore, distillato à vostri lambicchi, sia, che meno ingrato riesca à quel Dio, che me lo richiede; e se foste archi fatali, per ferir colombe innocenti, siatelo ora per ferire quel supremo Nume, che m'impiagò, con saette d'amore. Piangete; e se un Samuele fè versar un vaso d'acque, per segno, che si votavano dell'Idolatria gli animi altrui; votatevi voi di Maddalena, dispersa in pianto, per contrassegno, che non sarò mai più idolatra del vizio; Si sì, piangerò, occhi miei; e se le lagrime furono condannate, à segnar le porte d'Inferno; io consegnerò il mio pianto sù le vostre soglie, che furono un vivo Inferno di tartaree fiamme. Piangerò, e voi sarete specchi, ove inspirimirarsi i basilischi de miei peccati, forse scoppiando, lascieranno per sempre, col veleno, l'ardire. Piangerò; e formerò fiumi, e torrenti, per innaffio, non più di fiori, ma di spine, al mio seno, che con le loro punture aprano di continuo nuove vene al pianto; anzi di due pupille farò due mari, finche, trà tempeste d'affanni, s'atterrino gli scogli de miei protervi affetti; ne darò porto, che tra eterni naufragj, al mio dolore. E bea-

Ieremia. 31. 9.

Luc. 7. 37. 49.

Io: Ionston admir. clement. a 5. Lydiat tr: de orig. fontium.

Thren. 2, 13.

D. Gregor. ho. 33. in Evang.

benche il sol divino, attuffato in quest'onde, più lieto giorno di grazia si sia degnato di ricondurmi; tuttavia piangerò; ne giammai sia, occhi miei, che dentro di voi alcun'arco baleno comparisca, per darmi pace da un diluvio d'acque, ben dovvto à un diluvio di colpe; e quantunque lo sguardo d'un Dio mi abbia fatta celeste; anche gli orbi celesti stempreròin rugiada, e non risplenderò, e non viverò, se non di pianto.

Ma di questo magistero del Divino Timore, sol non conceder pace à gli occhi, sicche non vedano sempre l'incontro del suo peccato, per conservarsi nella grazia, se ne dia la lode, come ad autore, al Santo Rè David, che, molti secoli avanti, ne diè lezione al Mondo tutto, quando che disse: *Audite me, timorem Domini docebo vos*; scrivendo Ambrogio, che *Tantus vir, hujus magisterj Authorfuit, & exempli*. Già gli era stata perdonata la sua colpa, & aveva sentito intimarsi da un Profeta: *transtulit Dominus peccatum tuum*. Ma non avvenne ciò, che notò Teofrasto, che la materia più umile, che s'accende, benche sia più acuta, non lascia però carbone di sorte veruna: *flammam omnium acutissimam humilis reddit materia, sed carbones nullos relinquit*; imperocche accesosi il fuoco della contrizione nell'umiliato suo cuore, nell'offerire *cor contritum, & humiliatum*, fè bensì pervenire l'acutezza della fiamma sua al trono di Dio, ma ritienne per sè neri carboni, da dipingersi avanti gli occhi l'iniquità del suo reato, con i colori, più tetri, da cagionarli orrore; *est enim quadam facies peccatorum*, & *ut ità dixerim, quidam color*, à giudicio d'Origene; rappresentandosegli, come spettri funesti, sì di giorno, come di notte, e quasi larve di non interrotto spavento, che lo facevano sclamare: *peccatum meum contra me est semper* ò più chiaramente, per bocca di Teodoreto: *post concessam à te veniam, peccati oblitus non sum, sed ego malorum meorum imagines, & spectra perspicio, & nocte somnio, & interdiù mente verso*. Per verità, non seppe mai quel pentito Monarca divertir lo sguardo da si fiero ritratto; *favere sibi nesciens*, lo esaggerò l'Arcivescovo di Milano, *recordationem lapsus proprij perhorrescens, velut gravis censor, excogitabat*. Non approvò il ricordo di Almansore, che da una figura Astrologica, dove sia un Marte in Ascendente, nel segno dello Scorpione, si ritirino gli occhi, per lo spavento: *Averte oculos à figura, in qua Mars fuerit in Angulo, maximè si Ascendens fuerit Scorpius*. Perche trascurando egli le figure più belle d'un Zodiaco, che li formavano le sue eroiche imprese, e rifiutando i colori più graziosi presi, ò da celesti rivelazioni, ò dalle promesse; che da lui deriverebbe la salute dell'universo, nel futuro Messia, ò dal sangue de

9.

Ps. 33. 12.
D. Ambr. l. 3. in Luc.
2 Reg. 12, 13.

Teophrast. Hist. plant. l. 5. c. ult.

Origen. ho. 1. in Ps. 37.

Ps. 50.

Theodoret. in ps. 50.

D. Ambr. in Apologia David. c. 9

Almansor. prop. 108.

me-

nemici della Religione, suenati in olocausto alle glorie del Dio d'Israele, a cui ne primi lustri della sua età, seppe preludere con gli Orsi, & i Lioni atterrati, non si compiacque di tener fissa nella memoria altra figura, che quella, dove prevalse Lucifero, più, che un Marte terribile, con una tentazione lasciva; nell'Oriente delle sue glorie, e per cui quasi Scorpione maligno, il peccato, nell'Ascendente del Regno suo, aveva avvelenata tutta la sua felicità. Volle insomma ciò, che già motteggiò Glauco Poeta intorno à Parrasio, dicendo, che per aver troppo ben dipinto Filotete addolorato, con farne così applaudita la di lui immagine, avesse reso eterno il dilui dolore: volle, dico, David, configurare sì vivamente dipinto avanti di sè il suo peccato, che durasse eternamente il suo rammarico. Non si contentò d'aver pianto più, e più volte, à quella vista; ma avverò una dottrina circa l'Ecclissi, che non sempre seguono la regola comune de Matematici, che abbiano l'influsso di tanti mesi, se sono della Luna, e di tant'anni, se sono del Sole, quant'ore fù la lor durazione nell'oscurità; ma che tal volta, possano influire per centinaja d'anni, se s'incontrano con quelle Congiunzioni, che da gli Astronomi, Massime s'appellano; poiche l'ecclisse del suo delitto, considerata da David, non cessò mai d'influire pentimento, e dolore, finche visse, per essersi incontrata nella Massima Congiunzione dè favori, riceuuti da Dio, e nella Massima dell'ingratitudine del suo fallire. Protestando, *peccatum meum contra me est semper*, mostrò immedesimato à sè questo pensiero; onde, in quel modo, che tutto quello, che ha materia da riflettere immagini, com'è lo specchio, affisso à una parete, si stima da Leggisti parte della casa; determinò, che tal considerazione, affissa alla sua mente, esser dovesse parte indivisibile dell'anima sua.

Anthologia Græc. epigr. 26. l.4.

Gardan. aph. sect. aph. 75.

Abraham Iudæus lib. de conjūct. superiorū Planetarū.

? quæsitum est ff. de institut. vel instrumen. legat.

10. Vaglia pur dunque questo, per grand'argomento dell'assunto da me proposto *hujusmodi enim spectaculum*, dirò con San Cirillo, *Doctrinæ argumentum mihi existit*. E resti ognuno persuaso, che per mantenersi nella grazia divina, illeso trà le insidie dè nemici infernali, è sicuro rimedio, il sempre temer le cadute, con ricordarsi dello stato, in cui era vissuto peccatore: *Beatus enim, qui continenter ante oculos habet peccata sua*, conchiude per me Esichio. E si stimi felice chi sà ciò praticare; perche non li resta, che temer nel giudicio divino, che solamente reca spavento à chi non tiene, durante la vi-

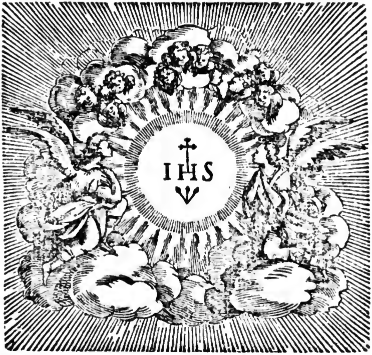
D. Cyrill. Hierosol. cathec. 2.

Hesichius ad ps. 50.

ta,

ta, sù gli occhi, e nella memoria i ſuoi peccati, ma dietro le ſpalle, per ſentirſeli poi proporre avanti di se, contro ſua voglia, dal ſupremo giudice, che minaccia: *ſtatuam te ante faciem tua*; e ſi appiglia prudentemente al conſiglio d'Agoſtino. *Tolle te à tergo tuo, ubi te videre non vis, & conſtitue te ante te quod erat poſt te, ſiat ante te, ne tu poſtea à Deo Judice ſias ante te, & non ſit, quò fugias à te.*

S. Eligius ho. 18. Ps. 41. 22.
D. Aug. in Ps. 48.



QUE

QUISTIONE TERZA

Se i Cieli siano fluidi, ò Solidi.

DISCORSO SETTIMO FISICO.

Si difinisce, che solido è il Cielo del Firmamento, e che fluida è tutta la Region Planetaria.

I.

Hug. Vict. lib. de van. Mund.

LA nostra vista coporea ristretta trà brevissimi limiti, che vietano il mirar cose, ò troppo grandi, ò troppo da sè lontane: *Angusta est corporea visio, & ea, quæ sunt in maxima quantitate, excedunt, & remota, longinquitate evadunt*; e molto più è impedita nell' osservar corpi troppo luminosi, perche stancano con abbacinamento lo sguardo. *oculis enim diù*, giusta parlava Ipocrate, *conniuere non licet*. Ond' essendo tali le sostanze de' Cieli, per la vastità della mole, per la distanza da noi fuor di misura, e per la pienezza del lume, riesce, difficilissimo à noi l' indagare la lor natura. E chi vuol difinir per certo ciò, che nascoso dentro què circoli fomenta la dubbietà, merita il rimprovero di Galeno: *Temerarius, qui de rebus dubiis audacter pronunciat*. E certamente, se in ordine all' altre cose, fù chi scrisse, che tutte le maneggiava quaggiù l' errore: *error ubiq; tractat omnia*, e che, per così dire, solamente à caso, s' incontra la verità; in quella guisa, che in una stanza, in cui fossero più vasi di varj metalli, trà quali ne fosse un solo d' oro, della grandezza medesima de gli

Hipocr. ap. Meinotin. med. tr. de ophtalmia.

Galen. 2. de musculor. mot. Nieremb. Siguion. l. 6. c. 11.

gli altri, sarebbe gran ventura di chiunque, all' oscuro, in quello felicemente s'incontrasse: *fortuitum enim occurrere veritati est; ac si in cubili obscuro, ubi plura vasa ærea, & unum tantùm aureum, essent, illud offenderet*; si scuopre molto più, come oracolo verdadiero, nelle quistioni de Cieli, e massime in questa della fluidità, ò solidità di quelle sfere; restando presi molti dalle lusinghe della propria opinione: *fingit enim, & efficit omnia opinio nostra*. Per lo che, se già un campo di fior di lino parve un lago à certi soldati, celebri nella Storia de Longobardi, sicche si spogliarono, per travalicarlo à nuoto; così ad alcuni Filosofi quel campo celeste, perche lo vogliono liquido, lo stimano, e dichiarano per un lago, & altri che lo vogliono solido, credono, che tutte l'acque sovracelesti siano un campo fiorito di stelle. Ma meglio, à mio giudicio, alcuni altri imitano quel Sole, che comparve già trà due Pareglì, che in poche ore gli caddero svaniti da i lati, restando egli unico, e vincitore di chi gli emulava il principato trà gli astri; poiche cotesti, non volendo tutt'i Cieli liquidi, ne tutti solidi, con abbattere le opinioni de gli uni, e de gli altri, ne formano una terza particolare, e mezzana, che stimano immutabile alla venerazione di maggior probabilità; mentre pubblicano solido il Cielo del Firmamento, e liquido quello, in cui i Pianeti, con regolati errori, ora s'innalzano ne proprj Apogei, & ora ne Perigei s'abbassano. Io, benche rispetti sommamente gli Autori delle due sentenze contrarie, volentieri abbraccio l' ultima soluzione del proposto problema; non temendo, che siano per offendersene gli Avversarj, ne dispregiar la mia proposizione; come non si ributta, ne si lascia di gradire da Persiani quella gemma di più colori, detta Mitrace: *Mitrax Gemma à Persis accepta, multicolor*, tutto che risplenda sempre contro il Sole: *contra Solem variè refulgens*, cioè contro quel lume, che essi adorano.

Idem de Arte Volût. l. 3 c. 10.

Paul. Diacon. Hist. Longob.

Gualterius Chronic. ad ann. 1169.

Pl. l. 37. c. 10.

2\. Per istabilire la prima parte del problema, e far che resti persuasa la verità, che solide siano le stelle sovrastanti à i Pianeti, stimo necessario distruggere l'opinione, che sopra i Cieli ondeggino vere acque naturali, come principal fondamento ad huomini grandi, per pubblicar liquidi tutti què gran spazi, e quegl' immensi volumi, à cui stanno soggette le stelle erranti, quasi piccolissimi laghi, in comparazione d' interminati Oceani di luce: perche, quando non sussista questa base del lor argomento, avrò già con le sue rovine, alzata una gran pruova alla solidità da me applaudita. Non posso già negare, che à prima fronte, non apparisca incontrastabile l'assunto di què Dottori, che vollero, con Basilio, Grisostomo, Ambrogio, & Eucherio, esser stata la mole dell' acque

D. Basil. hom. 7. exam er. Ambr. l. 2 c. 3. examer.

acque collocata sopra i Cieli, per esserci predicata dalle divine scritture, intonando il Profeta, *aquæ omnes, quæ super Cęlos sunt*, & invocandole appresso Daniele i trè fanciulli della fornace Babilonese, à benedire il Creatore: *aquæ, quæ super Cælos sunt, benedicite Domino*; dal che Agostino stimò, non essersi lasciato luogo à dubitazione veruna, prevalendo à qualunque sottigliezza d' ogn' intelletto creato l'autorità de Profetici Oracoli; quantunque non s'intenda la qualità di quell'acque, & il modo di colassù conservarsi, *quomodo, & quæ ibi aquæ sint; eas tamen ibi esse minimè dubitandum; major quippe scripturæ authoritas est, quàm omnis humani ingenii capacitas*.

Chrysost. ho. 4 in Genes. Mecher. l. 1. in Genes. Ps 148. Dan. 3.

Aug. l. 2. de Genes. ad litt. c. 5.

3\. Pare innoltre, che tal' estrinseco argomento venga corroborato da intrinseca ragione, che s' insinua dalla convenienza richiesta in un'opera d' infinita sapienza del Creatore. Non già precisamente, perche, con quell'acque conservar si dovesse una perpetua memoria della Creazione de Cieli, formati dall' acque: *ut matrix hæc, Cęlorum, qui ex aqua sunt, creationis index extaret*; & in quel modo, che la prima veste de i Rè di Persia, e la prima corona de i Re d' Ungheria si conservavano, per vestire, e coronare i Rè successori, così quell'acque restar dovessero, come prima veste, e corona, con cui si coprì, e s'adornò la monarchia de Cieli sopra dell' Universo, nella creazione del tutto; poiche la memoria del principio delle cose, con più certezza, era mantenuta in ciò, che scrisse il Sacro Cronista nella Genealogia del Mondo. Ne meno, perche dovessero riuscire quell' acque d' un sommo diletto à i Beati Cittadini d' Empireo, nel mirar què chiarissimi cristalli, pascendo gli occhi con grato, e sempre nuovo spettacolo, per esser capaci l'acque d' ogni forma, e bellezza, come pruovasi ne gli archi baleni, & altre gratissime meteore, quasi che v' alludesse l' Angelo dell' Apocalisse, dicendo: *Agnus, qui in medio Throni est, reget eos, & deducet ad vitæ fontes aquarum*. Imperocche altr' acque più nobili scaturiscono dal trono di Dio, al cui confronto, smarrirebbono tutt' i colori delle più basse meteore, colorandosi quelle, con Iridi più belle, e sostanziose sùl capo divino, di cui stà scritto: & *Iris in capite ejus*, formate da un Sol eterno, per ricrear i Predestinati.

Cornel. à Lapide in Genes. 1. Alex. ab Alex. l. 9. c 28. Fulgos. l. 3. cap. 5.

Apoc. 7. 17.

Apoc. 10. 1.

4\. Altra ragione più viva è quella, che hà indotto i più eruditi interpreti della Genesi, à collocar le acque sopra i globi celesti. E questa è, dicono, la necessità di riparare à i danni dell' Universo, col mitigar l'ardor delle stelle, che senza di quell'acque, che refrigerassero il Mondo, consumerebbono tutte le inferiori sostanze: *ad immensum tot, tantorumque syderum ardorem, ne penitus omnia consume-*

sumeret, sua refrigeratione mitigandum, atque temperandum, giusta il Martire S. Giustino; dandone sopra di ciò un ingegnosa somiglianza Agostino; volendo, che, come nel Microcosmo, cioè nell'huomo, sopra il cuore di focosa natura, pose Dio il cerebro freddissimo, à moderare il calore de gli spiriti vitali, che, per dottrina de notomisti, temperati da questo, divengono spiriti animali, atti à dar moto, e sentimento à tutte le membra; così, sopra il fuoco celeste, abbia posto il Creatore l'acque, per ridurre ad una grata temperie, à prò del Mondo, il fervore de gli Astri, e del Sole, cuore del Cielo. Aggiungono alcuni, che, allo stesso modo, Saturno, essendo rapito, con impeto maggiore, che gli altri Pianeti, dal Primo mobile, mentre in tempo uguale circonda spazio più ampio, dovrebbe concepire maggior calore, mentre resta tuttavia freddissimo, secondo gli Astrologi, mostra, che non puo essere, ciò se non per la maggior vicinanza di quell'acque sovracelesti, che rintuzzano il suo fervore. E non solamente ricercano alcuni, che con quell'acque si temperi il calor delle stelle, ma vogliono, col Magno Basilio, che si debba temperare anche il fervore del fuoco, sparso da Dio, per molti usi nel Cielo, e sotto il Cielo, acciòche si mantenga nel suo vigore il Mondo tutto, non danneggiato da quell'elemento, che, quasi con infinita produzione d'ardore, fecondissimo di sè stesso, da piccoli principj cresce à maraviglia, e quello, con tal mezzo, si abbellisca, e trattenga il suo vigore, senza offesa della terra.

D. Iustin. q. 93 ortodox.
D Aug. l. 11 de Civ. Dei cap ult
Tho. Wilis lib. Cerebri Anotome.
Aug de Genes. ad litt. cap. 9.
D Basil. hom. 3. in Genes.

5\. Confermasi questa opinione, per l'indicio, che osservò Ambrogio nella gran copia d'acque, che talvolta, con impeto sì gagliardo discese, hanno in un subito riempito, e fiumi, e laghi, come già nella Frisia, con morte di cento mila huomini, nel mille dugento diciotto, e con seppellire quaranta villaggi nella Fiandra, nel mille cinquecento trenta; e con far traboccare gli stessi mari, sino à sormontar le mura di Bizanzio, due secoli addietro; per tacere, che sovente s'è veduto il Sole, quasi grondante di rugiade, attratte da quell, acque, à mitigar la fervenezza della sua sfera; col tralasciare anche ciò, che stimarono altri, appresso l'Abulense, & il venerabile Beda, che fossero collocate l'acque, e conservate in quella sublimità dè Cieli da Dio, per valersene poi, col precipitarle sopra la terra, nel generale diluvio, che per volontà, e decreto suo, era destinato ab eterno.

Ambr. l. 2. examer.
Naucler. gen 40.
Nachrigest. Angel Hist. l 3. c 20.
Le Petit. in M. Chron. Holand.
Surius ann. 1509.

6\. Ma, prima, ch'io mostri, quanto sia debole cotesta pruova, fondata sopra un elemento di sua natura vacillante, prenderei licenza di valermi di quello, che dotta penna affermò dell'acque del mare, con difinirle; *sepulcrum humanæ curiositatis*; e direi, che l'

Nicol. Causinus in opere tex dictum,

 acque,

acque, mentovate sopra i Cieli, riescono il sepolcro della curiosità dell' umana mente; se non vedessi, che più tosto hanno servito di culla à i più sagaci pensieri, generati in seno d'anime grandi, che cercarono di formar, in quelle, specchi, da ravvisare uno de più occulti arcani dell' Astronomia. Quanto però siano rimasti delusi Scrittori di primo grido, non sarà malagevole à mè, il farlo concepir à chi legge. In ordine primieramente all' Autorità delle Divine Scritture, chi non sà, che in molti dè Sacri testi, col nome di Cielo, altro non s'intende, che l'aria? In questo modo si promette pioggia dal Cielo, che si descrive, ora piovoso, & ora secco, ne i libri dè Rè, e si tratta appresso Malachia, con aprirlo, di donar l' abbondanza: *si non apervero vobis cateractas Cœli, & effudero vobis benedictionem usque ad abundantiam*; e più chiaramente in Geremia: *ad vocem suam, dat vobis multitudinem aquarum in Cœlo, & elevat nebulas ab extremitatibus terræ*. Non dovendosi trascurare la considerazione, ch' ebbero, con Ugon Cardinale, il Titelmano, il Valenza, & il Turecremata, riflettendo, che avendo David chiamato à lodar Dio i Cieli, dè Cieli, che sono i Cieli stellati, e l' Empireo, chiama di poi l'acque, che sono sopra i Cieli, e non dice *aquæ, quæ sunt super Cœlos Cœlorum*, ma semplicemente *super Cœlos*, che sono i Cieli aerei, col vocabolo de' quali, pur si nominano *Volucres Cœli*, che certamente non appartengono al Firmamento, ma alla Regione dell' Aria.

3. Reg. 18. Malach. 3. Ierem. 10. Ps. 148. Hug. Card. Titelman. Valentia, & Turrecrem. in ps. Ps. 8. 8.

7\. Atterrato il peso dell' Autorità alla prefata sentenza, con non minor facilità resteranno abbattute anche le ragioni, che in pruova di quell'acque, furono addotte. E per verità, se, conforme gl'insegnamenti d' Aristotile, le stelle non sono, ne focose, ne calde, cessa il motivo di porre sopra i Cieli un tal refrigerio. E se le stelle solamente riscaldano col lume; quando in esse si scemasse, con la forza delle suddette acque, la virtù del riscaldare, si scemerebbe altresì il vigore, e la copia della luce loro, che in tanti secoli si è osservata sempre, senza variazione veruna. Di più, quando si dovesse refrigerare il supposto calore de gli astri, non potrebbe succedere, senza alterazione; non dandosi rimescolione d' un contrario, se non con la mescolanza del corpo, che se gli oppone; dal che nascerebbe qualche corruzione notabile di que' raggi, che non si è mai, dal principio del Mondo, fin'ora scoperta dalla più sagace Astronomia. Oltre di che, par, che sia un far torto alla divina sapienza, con levarle il vanto d'una plausibile convenienza serbata, nel dar quel solo calor alle stelle, che fosse opportuno alla conservazione del Mondo, più che nell' infondergliene uno, affatto smoderato, che dovesse correggersi, e temperarsi, col rimedio dell' ac-

Arist. 2. de Cœlo, & 1. 1. meteor.

que, oltremodo violento. Ne punto vale, appresso di mè, la proposizione della freddezza di Saturno, come cagionata da quell' acque; perche m'assicura Marsilio Ficino, che quello non è Pianeta formalmente, ma sol virtualmente, freddo, e per accidente: *Saturni radius, si in frigida, & sicca materia capitur, ex accidenti tunc est frigidus, & siccus, & conglutinandi virtute*. Nè, dal vedere talvolta rugiadoso il Sole, e quasi grondante, posso dedurre, ch' egli sia intriso d'acque sovracelesti, ma solamente, che alcuni vapori, alzati dalla terra, con inganno di Perspettiva, pajano all'occhio nostro più vicini di quel, che sono, e quasi uniti alla sua sfera.

Marsil. Fic. in Plotin. ennead. 2. l. 3 c. 6.

8. Se poi vogliono, che da quell'acque s'abbia à rintuzzare anche il fuoco elementare, che suppongono sotto la Luna, accioche non consumi, con la sua prepotenza, ciò, che soggiace à quella sfera. Ben'ognun' vede, quanto sia cosa arbitraria, e di puro capriccio, e contraddetta da gran Filosofi, l'assegnar una sfera al fuoco sopra gli altri elementi; e che quando si ammettesse, che non si può concepire, ch' essendo quello una rarissima, e tenuissima materia, possa ritenere gran forza di riscaldare; e se pure, di tal forza fosse dotato, non si capisce, come, per reprimerlo, non sia sufficiente la mezzana Regione dell'Aria, di sua natura freddissima, e l'immensa quantità dell'acque, che abbondano sopra la terra, che potrebbono somministrar il rimedio, più facilmente, che l'acque sovracelesti, le quali troverebbono intoppo, à far penetrar la sua freddezza fin' à quell'elemento, per cagione dell'interposizione de gli orbi celesti, che come incorruttibili, non sono capaci ne di caldo, ne di freddo, ò d'altre qualità, che possano introdurre spezie di corruzione.

Io: Nardius diatrib. de igne subterr.

9. Il conservarsi colassù l'acque, con la proprietà di quel lago del Messico, che, ne col Verno, ne con la State, mai, ò cresce, ò si scema; ad oggetto di formar il diluvio, destinato da Dio, per sufogarvi sotto l'empietà de gli huomini, apparisce ben' tosto per assurdo, se si considera, come notò il Pererio, che quando quell' acque, avessero auuto à cagionare quel Cataclismo generale, sarebbe stato necessario, che si rompessero i Cieli, per dar l'adito alla loro discesa, e che di poi si chiudessero; & innoltre, perche, ò tutta quell'acqua sarebbe calata sopra il Mondo inferiore, nel qual caso sarebbe rimasto vacuo il luogo, che occupava; ò ne sarebbe discesa quaggiù una sola parte; & allora quella, che fosse rimasta, si manterebbe ivi in vano, avendo promesso Iddio, che non sarebbe giammai più un somigliante diluvio; dal che si comprende, essere bastato al Creatore, per sommerger la terra, la copia dell'acque ri-

De Laet. l. 5. Americ. cap. 17.

Bened. Peret. in Genes. l. 2.

ritenute dalla sua onnipotenza sopra dell'aria, conforme l'enni-ma di Giobbe: *qui ligat aquas in nubibus suis, ut non erumpant pariter deorsum; si enim continuerit aquas, omnia siccabuntur, & si emiserit, subvertent terram*.

Iob. c. 26. & c. 12.

10. Stava per ciò in atto di bandire da più alti Cieli l'acque, come labili, & inconsistenti, à fermarsi lungamente sopra la faccia di quelle sfere, à noi rivolte, perfettamente rotonde, e leggiere, quando mi si oppose il Venerabile Beda, affermando, che Dio colà le mantiene con quella sua onnipotenza, con cui tiene sospese l'acque dentro le nuvole, come ne parla Giobbe, quasi di miracolo, e come fece, allorche l'acqua del rosso mare s'arrestò, in forma di muro al passaggio degl' Israeliti, *quando aquæ, ut parietes, constiterunt*. Tuttavia, prevalendo, appresso, di me, un Canone irrefragabile d'Agostino, che non si debba ricorrere ad una miracolosa Onnipotenza del Creatore, nel render ragione di ciò, che nella prima instituzione, & ordine delle cose, operò egli, formando il tutto *in numero, pondere, & mensura*; non posso persuadermi, che sia vera, e naturale acqua sopra i Cieli: oltre di che, essendo l'acqua corpo più ignobile, e più grave dell'aria, parmi fuori dell'ordine delle cose, e contro la buona simetria dell'Universo, che una tal'acqua, ancorche fosse di quella fatta, che contasi nell'Etiopia, sì leggiera, che non sostiene le foglie più sottili de gli alberi vicini, quando vi cadono sopra, senza che si sommergano, debba mantenersi sopra dell'aria, senza cadere, in uno stato di gran violenza, per migliaja d'anni, con oscurare, in certo modo, la gloria d'un' infinita Sapienza, di cui è proprio il disporre tutte le cose, con la convenienza dovuta alla lor natura.

Beda in Examer.

Iob. 26.

Philo de Vita Moysis l. 1.

Ionston. admirand. element. c. 3. art. 6.

11. Ne si lusinghi alcuno, col Sacro Testo, in cui del Firmamento si dice: *dividat aquas ab aquis*, quasi che sopra il Firmamento stellato sia la metà dell'acque. Imperocche quel Firmamento, che separa l'acque dall'acque, non è già l'Ottava sfera, à cui si concede altrove un somigliante vocabolo; ma in tal luogo della Genesi, non significa altro, che quello spazio, che si stende d'intorno alla terra fino alle Stelle, che sul principio de secoli fù ripieno tutto di certa materia acquosa, e nuvolosa, la cui parte più tenue, e leggiera, fù dal Creatore mutata in aria, in quella divisione, rimanendo la parte, più densa, più grave, e più fredda presso alla terrena mole. Favorisce questa Interpretazione, non solamente l'Abbate Ruperto, dicendo, con altri dotti Chiosatori della Sacra Genesi: *Firmamentum, non solidum quid, aut quid durum, ut vulgò putatur, sed aer est extensus, & subtiliatus*, ma anche l'Angelico Dottore San Tomaso, e prima, di lui Ago-

Rupert. l. 1. de Trinit. c. 22.

D. Tho. 1. p. qu. 68.

stino,

stino, che in questa guisa ne parla: *In hoc loco, cum dicitur Firmamentum, Cœlum, intelligendum est, omnem istam æthercam machinam dici, sub qua puri, & tranquilli aeris serenitas viget, sub qua item iste aer turbulentus, & procellosus agitatur.*

D. Aug. de Genes. ad litt. c. 12.

12.

Ed ecco, che, siccome al mantenimento d'una Piazza importa assai l'aver abbondanza d'acque, per avviso di Vegezio, secondo le regole di prudenza militare, e secondo la pratica di Ciro, che non fabbricò mai fortezza, in cui non fosse copia d'acque; e per lo contrario, nella privazione di quell'elemento, ogni più munito castello vien' sollecitato alla resa di chi l'assalisce; così i difensori della fluidità de i Cieli superiori à i Pianeti, che si facevano forti nella lor opinione, con l'argomento dell' acque sovracelesti, essendo coteste levate loro, sono in necessità d'arrendersi à gli aggressori, & à piegar le bandiere, per non più contradire à chi cinge d'alloro il vessillo, à favore della solidità. Chiamisi pur, con sicurezza di non errare, solido il Firmamento stellato, e si sentano gli applausi di Giobbe, che lo rassomiglia al bronzo: *& Cœli velut ære fusi*, e l' Elogio del Real Profeta: *Verbo Domini Cœli firmati sunt*. Ne riesce già difficile il comprendere, come la materia celeste, differente dall' elementare, come già dimostrai, prenda la consistenza, se si riflette alla maniera, con cui, ò le gemme si formano da un sugo metallico, che prima scorse liquido nel le miniere, con rassodarsi in una durezza, superiore alla forza dè martelli; ò le lagrime d' alcune piante, corpi ondeggianti colà nè mari della Prussia, che si ristringono nella fermezza dell'Ambra, fabbricandosi in essa, quanto preziosa tal volta, altrettanto dura carcere à i viventi, che dentro vi si racchiudono; assegnandosi per ragione di ciò uno spirito, chiamato Gorgonio, da Filosofi, alla cui presenza impietriscono anche l'acque, come in Jerapoli della Frigia, e molte parti de gl' istessi corpi umani, rammentandomi, mentre io mi trovava in Londra, esser stato proposto alla Società ò Accademia Reale, il caso d'una Giovane nubile, che risvegliata dal sonno, si trovò con le poppe allungate, & indurite, come sasso, al peso di quaranta libbre, per essersi incontrato un tale spirito petrificante nell' umore, discendente da vasi linfatici, con rassoddarlo tostamente, come pietra. E perche non si potrà dire, che, nello stesso modo, si rassodò la materia de' Cieli in quegl'orbi luminosi, à forza d'uno spirito divino: *Spiritu virtutis ejus*, applicato à dar loro ornamento; *Quando spiritus ejus ornavit Cælos*, spirito realmente di fermezza à tutte le cose, quando che vvole, intitolato: *Firmamentum virtutis*? E ben si manifesta questa fermezza, nell'aver mai sempre le stelle, che ivi risplendono, conservato

Vegetius l. 4. c. 10.
Xenophon. Cyropæd. l. 1.

Iob. 4.
Ps. 32.

Robert Boile tract. de Gemmis.
Daniel Hermann. disc. de Sucino Prussiaco.
Io. Wigand. Hist. Succini Prussiæ.

Vitruvius.

Ann. 1670

Sap. 11.21
Iob 26.13
Eccl. 34.13

vato quell'ordine, e quella distanza frà di loro, che sortirono sin dal nascer dè secoli; che non succederebbe nella loro fluidità. Nè tralasciar si deve, senza commendazione l'ingegnoso argomento, che ne addusse S. Cirillo di Gerosolima, affermando, che appatteneva alla divina beneficenza il mettere un sodo riparo alla debolezza de gli occhi nostri, e quasi un velo densissimo, che impedisse il soverchio lume, che dalla sede della Divinità folgoreggiante nell'Empireo, sarebbe disceso con tant'impeto sopra di noi, che ci avrebbe estinto ogni lume vitale, senza un tal'ostacolo, per difesa del nostro vivere: *propterea Deus, secundum suam maximam benignitatem, velum suæ propriæ Deitatis, Cælum extendit, ne periremus*.

D. Cyrill. Hier. catech. 9.

12. Ma rivolgiamoci ormai dal Cielo stellato alla Region de Pianeti, che il sottilissimo Pico Mirandolano interpretò per quelle acque, che Mosè pose sotto il Cielo: *Congregentur aquæ in locum unum*, dicendo: *Aquas, quæ sub Cælo sunt, Moyses appellavit Planetas, qui in uno loco congregati sunt, quia omnis Planetarum vis in Sole collecta est*, E riconoscasi liquido ogni Cielo Planetario da chi non vuol' esser astretto à metter nella construttura di quegl'orbi erranti, un laberinto d'innumerabili Epicicli, & Eccentrici, e spire tortuose, d'onde non ne saprebbono, ne men col filo della propria luce, trarne fuori sicuro il piede gl'istessi Pianeti, che per uno spazio fluido amano la libertà di passar dalla sua sfera a quella de gli altri; osservando l'acutissimo Ticone, con i più stimati Astronomi, Mercurio, Venere, e Marte, or sopra, & or di sotto al *Sole*, con un caminino, che non è loro conteso trà i raggi di quel Cuor luminoso delle sfere; che non potrebbe concedersi, quando fossero diamantini que circoli, che con tale solidità metterebbono un mutuo impedimento trà di essi in quel viaggio, che irregolatamente, con tanta regola, intraprendono. Aggiungasi, che, se duro, e solido fosse il Cielo Planetario, non si transfonderebbe à noi il lume delle stelle, & avvegnache si dichiarasse, che fossero i Pianeti solidi, ma à guisa di cristalli; formerebbono però, sol col numero loro, una grand'opacità, siccome molti vetri, benche purissimi, quando sono insieme uniti, fanno opposizione al diafano; e così cagionerebbesi à noi la perdita, e privazione del lume delle stelle del Firmamento, giusta i principj di Perspettiva: *lumen enim ab opaco impeditur, & ab opaco refrangitur, & resilit in se ipsum*; conseguenza che non posso abbracciare, per non essere annoverato tra que vipistrelli, che, in certo suo sogno vidde un bizzarro Filosofo dentro un'oscuro speco, estinguere ad accesa torcia

Io. Pic. Mirandol. in Heptapl. l. 2. c. 3.

Philos. Borgund. phys. par. 1. tr. 1. q. 1.

Franc. Patricius l. 4. Pancosmiæ de Luce.

il lume; con riportarne per me la taccia, data à quelli, *qui penès se, nec lumen habent, nec amant*; quasiche, con poco lume intellettuale, non apprezzassi almeno, & amassi la luce, che dal Firmamento benignamente piove da gli astri sopra la terra.

Van. Helmont l.o. Tumulus Pestis.

13.

Ommetto molte altre pruove alla mia proposizione, lasciandole à chi forma più ampj volumi, & una sola, come più vigorosa ne adduco, in confermazione di quant' hò detto, & è, che insigne ingiuria si farebbe à quelle sfere d'erranti stelle da chi, con dichiararle solide, per mostrarsi fecondo d'invenzioni ingegnose, le volesse far comparire affatto sterili, & incapaci di rendere plausibile una qualche loro produzione in què luminosi teatri di luce. Sono in vero stati troppo scrupolosi Peripatetici coloro, che giurando ostinatamente una perfetta Ingenerabilità, & Incorruttibilità nelle celesti sostanze, mirando quegl' eccelsi globi, sono riusciti di peggior genio, che certi animali, che, ò col suffumigio dell' unghie loro, appresso Etzlero, ò anche con la sola vista, come la lepre marina, per relazione di Plinio, cagionano ad altrui un infelice aborto; perche, ò con l'unghie fumanti di zelo Aristotelico, nel pungere i difensori di questa dottrina, come fece il Cavalier Scipione Chiaramonte, Filosofo per altro di primo grido, in impugnare Ticone, ò con occhio timido più, che quello della Lepre marina, per paura, che non rimanesse offeso lo Stagirita, non solo influirono, in far aborrir i Pianeti, ma negarono loro, il poter concepir cosa alcuna nel proprio seno. O' miseri Filosofi, se stimano, che il gran Libro del Mondo, scritto dalla natura, sia stato riserbato ad esser letto dal solo Aristotile; quasiche, come parla il Galileo, gli occhi suoi l'avessero à leggere, e vedere per tutta la Posterità. A bastanza rimangono covinti costoro da què diligenti Matematici, che osservarono i numerosi parti, primieramente delle macchie solari, fino sopra quaranta insieme, di grandezza superiore alla terrena mole, e non mai nell' aria, ò altrove, fuor che nel mezzo del Disco di quel Pianeta, e vicine alla dilui Eclittica, sempre più gracili, & osservate nel margine più, che nel centro; e benche molte, sempre però con invariabile serie, con quel medesimo moto, che hanno i lumi del Firmamento, terminando la Vertigine loro con quella del Sole; segno evidente, nel vedersi da Paesi diversi, con la scorta de Cannocchiali, nello stesso sito, in un medesimo tempo, ch'elleno sono unite al corpo solare, e da lui generate. Secondariamente dalla prole di frequenti Comete, che certamenre non traggono i natali nella suprema regione dell' aria, ma nel Cielo. Imperocche sorpassa ogni credibilità, che una esalazione di zolfo, e di bitume, accesa nell' aria, possa seguire, con tanta puntualità, e fedeltà il moto del

Etzler. Isagog. ph. tiomagica c. 1. Plin. l. 32. c. 1.

Galil. Gal. to 3. lett. 3.

Scheiner. in Rosa Vrs. Galil. in Nuntio sydereo.

primo mobile, e comparire in ogni clima, nel medesimo modo; senza soggettarsi quasi à veruna Paralassi, ò diversità d'aspetto, ch'essendo minore di quello della Luna, mostra che sono anche più alte di quel notturno Pianeta. Poiche, nascendo la diversità dell'aspetto dalla sensibile mole della terra, quanto più un Astro si discosta da noi, tanto minore è la Paralassi, ò differenza trà il suo vero luogo, che dal centro della terra si vederebbe, e trà il luogo apparente, che dalla superficie della terra à noi visibile si rende. Per ciò, se coteste sono prole del Cielo Planetario, non posso indurmi à prestar fede à chi me lo vuol persuadere diamantino; e più tosto crederò à chi mi riferisce, che i diamanti tal volta partoriscano diamanti, e siasi veduto qualche diamante oviparo; che acconsentire, che sfere si vaste, se fossero di una solidità di diamante, potessero giammai, aver prodotto parti frequentemente si mostruosi. Ma perche, e delle macchie solari, e delle Comete si dovrà discorrere altrove, faccio fine à questo discorso, per levare una peggiore generazione, che è quella del tedio. &c.

Majolus in dieb. Canicul.

DI-

DISCORSO OTTAVO
POLITICO.

Si biasima la solidità nel Cielo Politico, per cui s'impedisce ad altri il lume di gloria, e d'onori, e l'avanzamento à cariche, e dignità; e si mostra il pericolo del discapito di tutto il proprio lume, à chi cerca di vietar à gli altri lo splendore, particolarmente nelle Corti.

1\. NON hà l'huomo passione più violenta, e superiore ad ogni'altro affetto, che la cupidigia di gloria, e la brama di sovrastare à gli altri: *cupido dominandi, cunctis affectibus flagrantior est*, non mai contenta de gl'ingrandimenti, à quali sospirò con arroganza di voti: *ambitio enim non patitur quemquam in ea mensura honoris conquiescere*, à giudicio di Seneca, *qua quondam ejus fuit impudens votum*. Nasce cotesta da una presunzione di merito, che, come maggiore dè gli altri, debba salire à più alto grado d'onore sopra d'ognuno *quisque de se præsumit, se, præ alio, coronam promereri*. Quindi è, che non di rado si truova insieme la potenza, e la concordia: *arduum, eo loco, potentiam, & concordiam esse*. E ben ciò si conobbe fin'nè i natali del Mondo, nel gran tumulto del Caos; derivando ivi la confusione, per la pretensione di maggioranza d'una cosa sopra l'altra, come altamente filosofò Platone. Ne si contenta l'ambizione, che alcuno non s'avanzi sopra di sè, ma vuole, per quanto può, levar l'uguaglianza. Non le piace più quell'onore, che si vede participato da molti: *clarus honor vilescit in turba*. Ne l'altezza del posto, che tiene un Politico più gli aggrada, mentre un altro parimente s'innalza; quasi albero, che perde il pregio, dove s'estolle una selva: *non enim est admirationi una arbor, ubi in eandem altitudinem tota sylva surrexit*. La gloria altrui, reputa sua di-

Tacit. & Lips. in Polit.

Senec. 2. de benef. 27.

Saavedra symbol. polit. 54.

Tacit. 2. ann.

Plato in Timæo.

D. Hier. in Epitaph. Paulæ.

Senec. ep. 86.

sgrazia, *celebritatem alterius, laborem suum reputat;* e crede, che sia spezie di servitù la sua, se un altro lo pareggia nel comando: *proximi utitur gloria, & honorem proximi, suam computat servitutem.* Tiene in ciò la natura dè Pianeti, che non conoscono la sua esaltazione in alcun segno del Zodiaco, se in quello stesso segno non si vede d'un altro Pianeta la depressione. Che maraviglia però, se con ogni studio s'applica, à metter intoppo à gli onori altrui, & à far ostacolo al lume, che in altri dovrebbe discendere dalla sfera del Principe? Questa è la solidità biasimevole nel Cielo Planetario de Cortigiani, consistente nell'impedir à i rivali il lume, che à loro si deve, e la generazione delle cariche, e dignità, alle quali aspirano. Contro questa, se già sclamò il Dottore di Chiaravalle: *unde tantus prælationis ardor, unde ambitionis impudentia tanta?* Io pure, dopo aver, secondo le regole dè Fisici, impugnata la solidità della Region delle stelle erranti, mostrerò, per canone di Politica, quanto sia iniqua cosa nelle sfere del Dominio dè Principi, attraversarsi, con ugual solidità, à i luminosi fregi de gli altri, e quanto pregiudicio derivi à chi sopra di essa fonda le sue speranze, di poter goder solo, quel lume, che cerca d'involare ad ogn'altro.

Basil. Seleuc. or. 10 Chrisol. ser. 48.

Almansor. in Centiloq. nu. 8.

Bern. de Convers. ad Cler. c. 27.

2\. Chiamai iniqua, una tale Solidità, perche troppo s'oppone al genio benefico di Dio. Espose egli nel crear il Mondo, per maestra della Giustizia, e della luce, una perfetta uguaglianza, formandolo nell'Equinozio di Primavera, giusta di un Concilio di Palestina, sotto Vittore Pontefice, al riferir di Beda: *æqualitas enim ministra Justitiæ, & lucis est;* per ciò, se all'uguaglianza ripugna un Politico cattivo, e non la vuole nè suoi rivali; e in quel modo, che nelle figure geometriche si stima da Matematici impossibile, che una sia in tutto uguale all'altra, non concordandosi nella grandezza: *in geometricis figuris æqualitas actu est impossibilis, & nulla potest concordare cum alia in magnitudine,* non altrimenti egli ricusa d'arrendersi à soffrire, che alcuno se gli uguagli nella grandezza de gli onori, e dell'estimazione, chiara cosa sarà, ch'egli non si confaccia con la prima regola della Divina Sapienza. E, se Adriano Cesare nelle sue monete fece coniare, nella destra mano una bilancia, à chi tenea nella sinistra una cornucopia; vanamente si sforza l'ambizioso, con tenere in una mano una falsa bilancia *stateram dolosam,* per pesar più del dovere i suoi pregi, di far vedere sù la sinistra una Cornucopia, in cui siano per se solo tutt'i doni, e tutte le grazie, che dovrebbon dividersi in molti. Dirò anche più, se affermerò, che ciò è un tacito burlarsi di Dio, & un voler, in certo modo, contrastarlo. Imperocche, dove Dio, tra le prime scaturigini del tempo, diradò una parte del Cielo, per condensar

Beda lib. de Æquin. Vern.

Cardin. de Cusa l. 2. de docta Ignorantia.

Mediobarb. Birag. Numism. in Adrian. fol. 156.

Prov. 20. 23

densar l'altra, tutta lucida, e ne formò il primo giorno della Creazione: *Deus partem unam Cæli rarefecit, ut condensaret alteram*, per suoi altissimi fini, *scilicet lucidam illam, quæ primo die facta est*; pretende l'ambizioso da ogn'uno dissipare tutta la gloria, per radunar tutto in sè, quanto c'è di lucido, per aver solo l'universale applauso nell'ampiezza de pregi: quasi emulando la fastosa, ma ben meritata Inscrizione, che fece imprimere à sua lode l'invittissimo Carlo Quinto ne i bronzi: *Quod in Cælo Sol, hoc in terra Cæsar est*; non volendo l'ambizioso alcun altro eguale nella potenza, e nel lume; in ciò pari al diurno Pianeta, ma più indiscreto di quello; perche il Sole fà partecipe del suo raggio beneficamente tutt'i mortali, mentre da lui ingiustamente viene allontanato à gli altri huomini quel lume, che loro è dovuto.

Cornel. à Lapide cõment. in Genes. 1.

Ex Matth. Dressero. & Pont. Heutero ann. 1141.

3. Ma rendiamo più sensibile questa ingiustizia, passando dal Creatore à ravvisarla più da vicino nella creata natura. E che pregiudicio non si fà a tutte le cose create, che amano la concordia, e l'amore nell'Universo, per la loro conservazione? *ex unione enim, & æqualitate procedit amor, & inde nexus, in quo connectuntur omnia; nihil est illius amoris expers, sine quo non potest quidquam persistere. omnes Mundi partes hoc spiritu conservantur*. E non è forse vero, che nell'amore stà la base di tutta la natura, che non porta avversione, se non all'odio? *Omnis in charitate natura fundata est. Solum odium odit*. Chi non sà, che si forma, con questo amore, quasi un vincolo, per cui s'uniscono tutte le sostanze infime, e sublimi: *tanquam vinculum quoddam, quo superiora cum inferioribus, spiritualia cum corporeis, æterna cum mortalibus, creator cum rebus procreatis copulantur, & conjunguntur*? Ma più, che altrove, si ricerca questa legge d'amore nell'essenza intelligibile, come perfezione della natura dell'Huomo.

Cardin. de Cusa lib de venatione Sap. c. 25.

Nieremb. de Arte volunt. l. 5. c. 38.

Leo Heb. 1. dial. 2. de Amore.

4. Se bastò tal volta la somiglianza del nome, per render ragione d'un Legato, fatto dal Testatore Sempronio à favore d'un Nipote più ampiamente, che à gli altri Nipoti, per chiamarsi quello parimente Sempronio: *in honorem nominis*; & altre volte, fù sufficiente la somiglianza dell'origine, à far, che i Romani più mitemente trattassero con i Trojani, solo, perche derivava indi la loro propagazione nella fondazione di Roma: *propter conjunctionem originis*. non diremo noi, che, con maggior forza, possa cagionare la concordia trà gli huomini la comunicazione nella medesima spezie, quando rifletteremo, che Adamo fù creato, solo; acciòche tutti gli huomini, conoscendo la propagazione da un solo, conservassero l'unità nell'amore dell'uno, con l'altro, valendo la proposizione de Matematici, *quæ sunt uni æqualia, inter se* quoque

L. cum filius ff. de leg. 2.

L. 17 ff. de excus. Tut.

Euclid. in com. monit

quoque æqualia sunt, per cui non dovessero mai ripugnare all'unione de gli animi nè all' uguaglianza dè i doni della natura. Dunque, chi non vuole, che alcun altro lo pareggi nè gli onori, per altro meritati, fa grand'ingiuria alla natura medesima.

5. Parve à Plutarco l'ultimo grado di pazzia d' una tralignante natura, il metter di pari l'allegrezza, per la propria felicita, e la tristezza per l'altrui bene: *Eo amentiæ ventum est, naturaque nostra in degenerem quamdam, invidamq; affectionem sic est depravata, ut non tam propriis lætari soleat, quam alienis bonis angi.* Ma che aurebbe detto un si accreditato Filosofo, vedendo, che non si contenta taluno d'un suo gran lume, se ad altri non toglie ogni raggio d'onore? E quando non possa impedirlo affatto, cerca che rimanga oscurato? non badando, che, se le Cesaree Leggi vietano, con gli edificii, l'oscurare à i vicini il lume solare, *ne lumina cujusquam obscuriora fiant*, molto più si debbono intendere, del non iscemare un lume, assai più pregiato, qual'è quello della gloria; praticandosi cotidianamente quello, che fecero una volta i Rodiani nella Statua consagrata, nel suo trionfo, dalla Regina Artemisia Vincitrice, nel Tempio di quella Patria; allorche, conoscendo, che, per titolo della loro Religione, non potevano levarla, la coprirono, con fabbricarvi d'intorno, accioche non apparisse: *quod nefas erat, trophæa dedicata removere, circa eum locum ædificium struxerunt, & texerunt, ne quis posset aspicere;* perche, dove la Politica non vale, e non ardisce talvolta, ò di spregiare, ò di rimuovere qualità cospicue da un Cavaliere accreditato, cerca con artificio maligno, e con fabbrica d'ingegno astuto, di coprirle, in modo, che à gli occhi altrui del tutto si celino. E qual invettiva non si dourebbe contro què depravatori della natura, che stendono anche più oltre la mentovata malizia, & à guisa di quel lago di Arabia, che presso à i Nabatei, pieno d'asfalto, manda un alito, che fà scolorire l'oro, e l'argento: *auro, & argento colorem aufert*, mentre costoro, con alito d'una bocca calunniatrice, infettano il più lucido metallo delle altrui prerogative più nobili, con farne suanir quel colore di virtù, che si faceva degnamente apprezzare?

Plutarch. lib de Tranquill. anim.

l. 1. ff. de servit. præd. urb.

Cæl. Calcagnin. l. 2. ep. 2.

Diodor. Sicul. rer. antiq. l. 2. c. 12

6. E che dirò, quando la malvagità si stende, ad imitazione di Diocleziano, che ordinò, che s'abbruciassero tutt'i libri dell'arte chimica à gli Egiziani, accioche perdendo l'arte di far l'oro, perdessero parimente la gloria, e le forze d'opporsegli: *ne hinc gloriam, & vires haberent* si stende, dico, à tentare di torre al rivale il modo di più comparire, e di emulare la sua potenza, cercando di metter intoppo alla generazione di qualunque dignità, e preminenza di comando, che derivar possa dalla sfera della benignita de Sourani

Suidas in V. Dioclet.

so-

sopra di sè per usurparsi, e raccorre in sè un singolare ornamento alla sua fastosa alterigia? Si ravvisa un di costoro à quello stagno d'Ibernia, che toglie d'intorno à sè la produzione per fin'della minima delle piante, per la copia dell'esalazione del suo bitume *circa quem non herba nascitur;* perche, con un vapore della sua superbia, un mal Politico, consumando, quanto potrebbe far crescere la gloria al suo vicino, non lascia, che profitti d'alcun influenza, discendente dal Firmamento de suoi Principi. E se vi fù chi interpretò, che l'Aquila, che si pasceva delle viscere di Prometeo, altro non fosse, che un fiume, che infestava la fecondità à i campi, che gli erano d'appresso; può ciò servir di simbolo à cotesta sorte di gente; quando non se ne volesse prendere uno, assai più nobile dal Cielo stesso, in cui fa pompa la Costellazione della Vergine, così chiamata, perche, quando scorre per essa il Sole, si rende così arido il terreno, che non è più capace d'alcuna generazione, per cui s'arricchisca; *in Cœlo signum dicitur Virginis; quia cum illud Sol attingit, terra percussa nihil parit;* mentre chi è più illustrato dal Principe, si studia di far insterillire ad ogn'altro gli onori, e la gloria, per essere singolar ne gli applausi.

Carda. de var. rer. l. 1. c. 6.

Rhodigin. l. 7. c. 20.

Isidor. l. 3. origin. c. 70.

7. E non si confesserà, che questo sia un troppo ingiustamente avvilire l'umana natura, che ha per diritto, l'amar il prossimo, come se stesso? Potrei quindi dall'ingiustizia, che si fà à i particolari, discendere à quella, che ridona nel pubblico; mentre si leva il premio alla virtù, con una si dannata Politica, e si privano le Città, e le Provincie di soggetti, da quali s'amministrerebbono, con decoro, e profitto universale, i primi Magistrati: *ambitio enim tollit præmia virtutis, & in Republica res deterrima est, dum indignis plerumq; honores, & magistratus potiùs, quàm dignis traduntur.* Ma io voglio più tosto considerare l'ingiustizia, che à sè medesimo fà il Cortigiano; mentre, per questo mezzo, si porta al proprio distruggimento. Tenga pur la proprietà maliziosa, e venefica, che Timeo Matematico attribuì al Segno del celeste Scorpione, di far cader le foglie de gli alberi, allorchè per esso si fà il passaggio dal diurno Pianeta: *decidere folia, Sole Scorpionem transeunte, Syderis vi, quodam veneno aeris, Timæus putat.* perchè, con la velenosa perfidia, spoglierà un Politico de gli ornamenti de Magistrati i pretendenti illustri, e li farà cadere da chi se ne vestiva, quando più che mai sarà favorito dal Sole d'un Dominante. Ma infelice, se ingiusto. Avrà tutti quei lumi, che bramava, ma non serviranno, che, per rendere più cospicue le sue macchie: *claras suas maculas reddet omnium oculis expositas,* glielo ricorderà Cassiodoro. Sperimenterà ciò, che avviene alla Luna, quando s'è riempita affatto del lume solare; perchè, se quella

Franc. Patritius de Regno cap. 10.

Idem lib. 6. c. 3.

Plin. l. 18. c. 24.

Cassiod l. 1. var. ep. 2.

comincia immediatamente ad iscemarsi, e si fà soggetta ad esser eclissata, nel più bello d'una luminosa eclitica; anch'egli trà la pompa de' maggiori lumi, si vedrà mancar la luce dell'onoranza del Popolo, & astretto, à tollerar l'eclissi dell'odio altrui: *in dies enim, quantò potentior, eodem actu, invisior*, come lo notò in Tito Vinio acutamente Tacito; che dichiarò, esser proprio della natura dè mortali, il mirar di mal occhio chiunque di repente esaltato à cingersi di tutt'i raggi più illustri, era per l'innanti stato meramente vguale loro nè gli splendori: *insita mortalibus natura, recentem aliorum fælicitatem ægris oculis introspicere; modumque fortunæ à nullis magis exigere, quam ab iis, quos in æquo videre*. Raunerà in sè tutte le dignità, e cariche, che distribuir si dovevano in molti, da lui depressi; e se già dal Colosso di Rodi abbattuto, si formò un Popolo numeroso di statue; egli da molte statue vive, atterrate, si fabbricherà un colosso alle sue glorie. Ma, siccome quello cadde à forza d'un tremuoto; caderà egli pure ad improvviso scotimento, nel comune tumultuar d'una Corte, sdegnata dal veder occupato da un solo il posto di molti, come avvertì, in riguardo al Cardinal Granuela, un dotto storico della Fiandra: *extitere sæpe numero ingentes motus in Republica, quoties ab uno occupari partes plurium, Princeps voluit*. prendendone una bellissima somiglianza d'un fiume, che quando stà dentro al suo alveo, à niuno fà ingiuria; ma bensì eccita le querele de gli Agricoltori, quando trabocca sopra le ripe, con invadere i campi altrui; *etenim intumescat licèt Amnis, aquarum accessione, dum suo continuatur alveo, nulli est injurius; at super ripas effusus, dum vicinos campos invadit, querelis agricolarum incusatur*. E forse, rinoverà la memoria di quel Principe di Moscovia, che per ingrandirsi, con l'acquisto di Paesi, non suoi, perduta violentemente la vita, trà i Greci, ebbe al suo Cranio, legato in oro, la famosa inscrizzione: *Quærendo aliena, propria amisi*. Non sarà il primo, che, col voler tutto per sè, tutto perda, e col tesoro, che s'usurpa della fama, e prerogative, che spettano ad altri, soggiacerà alla disgrazia, che sofferse Ricardo Rè d'Inghilterra, allorche dominante sopra una parte della Gallia, offertogli da Vidomero Visconte di Limoges gran parte d'un tesoro da lui trovato, s'invogliò di volerlo tutto, per forza, senza diminuzione, e farsene intero possessore; perche nell'assediare il di lui Castello, palesò con la bocca delle ferite, riceuute dall'Inventor del tesoro, la sua punita ingiustizia.

Hist. rom. c. 4. de Luna.

Tacit. hist. 1.

Idem hist. 2.

Famian. Strada de bello Belg. l. 4.

Sigism. Herbersteim. lib. de Moscovia.

Odoric. Raynald. ann. Eccl. ann. 1199.

8\. Riconoscasi questo pericolo più chiaramente in Pietro Gavillano, famoso nelle Storie dè gl'Inglesi. Si figurò costui di risplendere solo nella Corte del Rè, e far dipendere tutti da suoi cenni. Privò egli

Polydor. Virgil. Hist. Angl. ann. 1314.

egli tutti gli altri d'ogni potere; e se in quella Provincia v'hà un pozzo, che inaridisce, nel flusso maritimo, nella tumidezza dell' Oceano; divenn'egli tumidissimo nell'ambizione, con far seccare le acque della grazia regale à tutt'i pozzi de i rivali suoi, e della sua gloria, nel flusso d'un odiata arroganza. Si lasciò addietro la maraviglia del Monte Nisa, che nella cima, dentro una spaccatura, tiene una pietra, chiamata Arverno, che tira à sè precipitosi gli uccelli, che ivi sorvolano: *supervolantes aves ad se trahit*; non permettendo egli, che alcuno, non dirò, che s'alzasse, sopra di lui, ma che nemeno emulasse l'altezza del suo posto, senza, che fosse tirato al precipizio d'improvvisa sfortuna. Mà, con impedire ad altri il lume de gli onori, incontrò quello, che insegnava Empedocle, che i folgori, & i fulmini nascevano dall'esser intercetti i raggi discendenti dal Sole; perche ben tosto fù cotesto il bersaglio dè fulmini dello sdegno dè suoi inferiori; dè quali si verificò, in ordine à lui, il detto d'un Declamatore, *che genus libertatis putatur, odisse majores*; rimanendo costretto à sperimentare, che *tunc omnium quis patet insidiis, cum illum odit inferior*. Se trà gli elementi della gloria mondana credè, che potesse vivere il fuoco del suo fasto, nel consumar la terra, cioè i più bassi nella naturale condizione, *ignis enim vivit ex interitu terræ*; s'accorse, che l'aria dè sospiri de soggettati, malcontenti, voleva vivere con l'estinzione delle sue scintille, verificando la dottrina di Massimo Tirio, che *aer vivit ex interitu ignis*. Tanto per l'appunto gli accadde, perche fù messo in pezzi dal furore del Popolo, con una morte negletta, qual potevasi presagire, col simbolo d'un razzo, che acceso sormonta le nuvole, e poi, dopo un breve lume, si risolve in cenere, *&* *dum lucet, perit*.

Davity in Anglia.

Philost. in Vit. Appol. lon. l. 2. c. 5.

Quintilian. declam. 13.

Max. Tyrius ser. 25.

Saavedra Symb. polit. 15.

9\. Ma, senza partire dall'Inghilterra, sovvengavi alla memoria un altro diquè favoriti, che non solo non soffri, che alcuno l'avanzasse nè gli onori: *tantus enim est ambitionis furor, ut nemo sibi, posse, videatur, si aliquis ante se fuerit*; ma ne meno acconsenti, che alcuno lo seguitasse, à partecipare la confidenza col Dominante, ne anche con lontanissimo intervallo, usurpando per sè tutta quella podestà, e tutti i pregi, che dovevano dividersi tra molti. Questo fù il Duca d'Irlanda, sotto Ricardo Secondo, che figlivolo d'un Principe di Galles, successe nel Trono ad Odoardo Terzo suo Avo, in età giovanile, facile à lasciarsi prender il genio, e l'autorità dall'astuto favorito, che appresso di lui, era come quel pesciolino, che guida, dove vuole, una gran balena, come fù detto, in somigliante caso d'un Privato, arbitro de i voleri d'Isaccio Imperadore. Levò costui da ogni consiglio del Rè i dilui più con-

Senec. epist. 105.

Choniates Hist. in Isac. imper.

Io. Frolsard Chron. ann. 1377.

congiunti di sangue, qual'erano il Duca d'Iorch, di Lancastro, e di Gloocester, Zii di gran valore, e in conseguenza ogn'altro grande del Regno; riuscendo, per relazione di Frosardo nella sua Storia, come trà pesci il Lucio, che in un lago tutti gli altri pesci divora. Se non volessimo rassomigliarlo alla pianta del Garofano Indiano, che dove spunta nelle Moluche, non permette, che vicino à sè alcun'altra pianta germogli, attraendo à se tutto l'alimento di quel suolo. Mà qual pronostico si farà à si luminosa felicità? Se non quello, che fanno gli Astrologi à chi hà nell'Oroscopo gran moltitudine di Pianeti, cioè una breve durazione di vita, consumandosi, dalla soverchia lor luce, à lui, il lume vitale? Anche il Danubio, che dop'aver assorbiti più di sessanta fiumi navigabili, si accosta à perdere il nome dentro il Mar Nero, si rende simbolo de i dilui disavventurosi accidenti. Per tanto l'infelice Politico fù finalmente ridotto alla disgrazia, che pruova il pesce Cancello, che vestendosi de i gusci de gli altri pesci armati, dop'esser sempre cresciuto, e vissuto trà le spoglie, rapite da gli altri, con non ritrovar più di che coprirsi, rimane ignudo alle beffe de pescatori; perche costui, con aver spogliat'ogn'alto de gli ornamenti, e de i lumi della Corte, vestendosi di quelli, per unico suo fregio, restò privo di tutto, caduto in disgrazia, senza pur una di quelle prerogative, che aveva invidiato à tanti, sforzati à piangere, fuor del Regno in esilio, la sua sciocchezza, che non aveva auvertito, che la prepotenza doveva essergli oggetto di timore di qualche grand'infortunio, giusta l'avviso di Seneca, *necesse est multos timeat, quem multi timent*.

Crescent. l. 9.

D. Garcia dell'orto Id. de Sempl. Atom.

Aelian. Hist. animal.

Senec. l. 2. de Ira 11.

10. O'quanto dunque sarebbe opportuno à un Cortigiano, il considerare, che può accadere a sè stesso quello, che accadde à tutti coloro, che s'abusarono della loro grandezza, *cogitare id sibi posse accidere, quod ante se passi sunt omnes*; essendo gran stolidità il vantarsi, con la frase del Filosofo: *Ista eveniunt; nunquam mihi*; e lo sprezzare *adversa casuum*, dicendo: *fortuna nunquam deserit*; Poiche chi così crede, si rende imitatore di Creso Rè della Lidia, quando interrogato Solone, chi di lui fosse più beato; & auuto, per risposta, che più stimava felice un povero nella sua vita privata, come lontano dalle gran cadute, si rise di quel Filosofo, finche vinto da Ciro, e condannato ad esser abbruciato, nell'accostarsi alla catasta, riconoscendo l'inaspettata catastrofe della sua felicità, fù sforzato à discredersi, sclamando: *O Solon, Solon*, rammemorando l'Oraco-

Arist. politic. 5.

Livius l. 30.

Iust. Lyps. monit. polit. c. 14.

Oracolo di quel Saggio, che poco avea inteso. Stimisi meglio lo sfuggire què gradi di preminenza, dove stanno ammassate, e sospese le spoglie de rivali, à fabbricar precipizj, *est praterire istos gradus, & magno aggestu suspensa vestibula; non enim in prærupto tantùm illic stabis, sed in lubrico.* Si appaghi l' animo, con la mediocrità, con persuadersi, che è d' animo grande l'abborrire il soverchio delle grandezze: *magni animi est, magna contemnere, ac mediocria malle, quam nimia*; & in vece d' impedire à gli altri i lumi de gli onori, cooperare à i loro avanzamenti, col giovare à tutti, *generosi enim animi, & magnifici est, juvare, & prodesse &c.*

Senec. ep. 94.

Senec. 3. de Benef. c.

DISCORSO NONO

MORALE,

Si loda, nella solidità del Cielo Umano, la Costanza d'un' anima nella virtù.

I.

SE LA fluidezza del Cielo Planetario porse un bel documento Politico, approverà, cred'io, anche chi lege, che in ordine all'anima, io segua l'altra opinione della solidità del Firmamento, per apprenderne la necessità della Costanza nel bene operare. E certamente, se l'anima purgata dalle terrene concupiscenze, con la grazia Divina, diviene un nobilissimo Cielo, come lo dettò Agostino: *si terrenas concupiscentias non babueris, Cœlum es*; Cielo lucidissimo per difinizione di Bernardo: *Cœlum sancta anima est, babens solem intellectum, Lunam Fidem, astra virtutes*; Cielo, che si rassomiglia à quello, dove Dio fà mostra della sua gloria, e dove, con ispezialità, risiede, conforme Isaia, *Cœlum sedes mea*; posciache anche dell'anima d'un giusto si verifica, che resta Trono di Dio, come il supremo dè Cieli, *Cœlum mibi Thronus*, qual lo palesò la Verità Increata, spiegata dall'Arcivescovo di Milano: *Thronum bunc, puto Cœlum, ad cujus animum venit Christus, nec solus ingreditur, sed etiam cum Patre, sicut ipse ait, veniemus, & mansionem apud eum faciemus*; cangiandosi l'anima del giusto in una vera Reggìa dell'augustissima Triade, con auverare l'Oracolo: *Tu autem in Sancto babitas, laus Isràel*, e ripeterò con Agostino *qui enim babitat in Cœlo, in Sancto babitat*. Dunque, siccome l'Empireo *est Civitas in Quadro posita*, per la sua stabilità, di cui è Jeroglifico il Quadrato; così deve il Cielo dell'anima mantenersi solido, e costante; perche, in quella guisa, che sù la fine del Mondo, nel rino-

D. Aug. in ps. 96.

D. Ber. ser. 27. in Cant.

Is. 66. 1.

D. Ambr. ser. 12. in ps. 118.

Ioan. 14. 23.

D. Aug. in ps. 121.

Apoc. 21. 16.

rinovarsi l'Universo, la forma, che deporranno gli elementi, sarà la loro mutabilità, non già la forma, ch'è principio del loro essere: *in Mundi consummatione, forma, quam elementa deponent, est ipsa mutabilitas*, per sentenza dell'Angelico Maestro, *non forma, quæ sit principium essendi*; così nella più consumata perfezione d'un'anima, nel rinovarsi con la grazia santificante, si hà da ritenere quella forma, ch'è principio dell'essere suo, non che celeste, ma divino, e perdere unicamente la forma della sua mutabilità. Stabilirò io per tanto, in questo discorso, giusta quello, che insegnò intorno alle piante il Magno Alberto, che la loro ultima perfezione sia la solidità: *ultima perfectio plantæ in arbore, soliditas est*, essere molto più nel Cielo d'un'anima l'ultima perfezione la solida Costanza della sua sfera; senza che s'abbiano à temere i pregiudicj, che s'incorrerebbono, se ogni Cielo materiale solido fosse; perche, se niuno gli ascrive al Ciel Empireo, concedendo, che quantunque solidissimo, non lascia di far discendere la forza de suoi raggi, avvegnache à noi invisibili, con dare à tutte le cose, che generansi sotto la Luna, la stabilità: *Cœlum Empyreum habet influentiam super omnia, quæ moventur, licèt ipsum non moveatur, & influit aliquid fixum, & stabile, idest virtutem continendi, & causandi*, per dottrina dell'Angelo de Teologi; neanche si possono impedire in un'Anima solida, e costante le generazioni di nuove virtù, *ibunt enim de virtute in virtutem*, merce che dice Fausto Regente *gratia de gratia nascitur*; con fare, che il breve tempo della vita presente porti felicemente la gravidanza d'una più felice, e stabile eternità, *& breve hoc tempus fit fœtatio æternitatis*, con dare il possesso d'una immutabile, e bramata Beatitudine.

D. Tho. qq. disput. q. 5. à 7. ad 12.

Albert. M. l. 1. de vegetab. tr. 1, c. 2.

D. Tho. 1. p. q. 66. a. 3. ad 2.

Ps. 83. 8.

Euseb. Nieremberg. de Arte Volunt. l. 2. c. 10.

2.

Non pretendo già di persuadere, che questa costanza siaci naturale, com'ella è in Dio; & applaudo al detto d'un erudito Platonico: *in anima nostra virtus est, & qualitas adventitia: in divina mente virtus est, ipsa mentis essentia, actusque essendi*; ma solamente, che sia in noi infusa dalla grazia sourannaturale; onde la nostra mente, che chiamasi *Mens à mensurando*, resti, con tale grazia, superiore al moto, & al tempo, se l'huomo vuole, *nullo enim tempore mensura, mensurans tempus, finiri potest*. Ci hà dato Iddio, con la sua grazia il mezzo, con cui dobbiamo perfezionare l'opera sua, valendosi d'un eccesso della sua beneficenza. Non hà voluto limitare la sua bontà. Ci hà formati ad immagine sua, ma con lasciar à noi, il dar l'ultima mano, à farla simile al suo prototipo. *Creator noluit limitare bonitatem suam. Ad imaginem suam te finxit*, scrisse un religioso Dottore; *ultimam manum, sine te, non positurus, ut similis fieres*. Ad un'opera perciò si bella non dobbiamo mai levar la mano, per

Marsil. Ficin. in Plotin. lib. de virtute c. 1.

Card. de Causa excit. l. 5. c. 55.

Nieremberg. de Arte Volunt. l. 2. c. 46.

 essere

essere l'unico privilegio della natura ragionevole, il potere impreziosirsi, col suo operare: *pulsat illam manus tua, nec ab hoc opere vana te avertant*, segue il citato Scrittore; *unicum privilegium rationis est, arbitrio tuo posse te bene fingi: qualis vis, potes esse. arbitrio tuo stat dignitas tua. fac te pretiosum, semper operando*. Ne si deve temere il rimprovero fatto da Apelle à Protogene, di non aver trovato mai la mano ubbidiente alla sua grandissima intelligenza dell'arte, *quod manum ille de tabula nesciret tollere*, con pregiudicio della grazia pitoresca, recato dalla soverchia diligenza: *memorabili præcepto, nocere sæpe nimiam diligentiam*. Imperocche, nella nostra si rara pittura, sarà gran precetto per noi, il non levar mai la mano dal compimento dell'opera, & *non sentire*, dirò con Tullio, *quid sit satis*; stimando sempre, di poter fare qualche aggiunta: *nunquam enim desinit pictura*, quand'è di tal sorte, *ornamentum quoddam adhibere*, giusta la frase di Platone. Intendasi, che questa è la natura della grazia, di cui ci dà Dio l'usufrutto, il portar seco l'essere senza intermissione. E se l'usufrutto dè beni stabili temporali non si può dare, con l'alternativa de gli anni, *qui enim legat fructum, alternis annis, censetur facere duo legata*, à differenza di chi concede privilegio del passaggio per le altrui campagne, che ammette tale alternativa, distinguendosi in ciò le cose Urbane dalle Rustiche; perche la servitù delle rustiche stà molte volte con l'intermissione; la dove quella delle Urbane vuole un uso, e possedimento continuo: *omnis enim prædii rustici, natura sua, intermissionem habet; & in hoc distinguitur ab Urbanis, quæ continuum usum, & continuam possessionem habent*; noi parimente, con molta ragione, diremo, che dandosi da Dio i beni naturali, come cose rustiche, restano, senza un perpetuo possedimento; mentre i beni sourannaturali della grazia, che sono affatto Urbani, cioè spettanti alla Città celeste, si danno, à giudicio de Teologi, per modo d'un usufrutto, non circonscritto da tempo: *Deus enim hominem amando, amat permanenter; ideo in anima ponit donum permanens, scilicet gratiam habitualem*.

Plin. l. 35. c. 10. Carlo Dat. Vit. de Pittori antichi in Apelle.

Tullius de orat. n. 22.

Plato de legibus l. 6.

l. 11. ff. de Vsufr.

Cujacius observ. leg. 14. c. 18.

D. Tho. 1. 2. q. 112. a. 1.

3. Dal che si comprende, ch'avendo l'Amor di Dio la misura dalla sua stessa volontà, & essendo la sua volontà sempre la medesima, vuol'altresì, che l'amor dell'anima nostra sia senza fine. *Ne suscitetis dilectam, donec ipsa velit*, così chiosò questo testo il sottilissimo Origene: *mensura charitatis hæc sola est, ut tantùm, quantùm vult Deus, diligat: voluntas autem Dei semper eadem, & non mutatur. nunquam ergo mutatio, aut finis in charitate*. E con ragione richiede da noi Iddio la costanza, mentre, la sua grazia essendo semente della sua gloria, deve, per quanto può, corrispondere, dandosi

Cant. 8. 4.

Origen ho. 8. in Cant.

dosi quella, à titolo di premio, e di mercede, dicendosi, che *dignus est operarius mercede sua*; onde non v'essendo Teologo, che non sappia, che la Beatitudine formale non fà l'huomo beato, senza la perseveranza in essa, affermandosi, che Paolo non fù beato in quell' istante, che vidde la gloria divina, *per modum transeuntis*, conforme l'Angelico Dottore; e che non potendo il beato cessare, à suo arbitrio, dalla visione beatifica, e che per condizione necessaria ricercasi, che conosca, che sarà perpetua la sua beatitudine, perche non potrebbe essere sommamente felice, chi potesse perdere ciò, che sommamente ama, per insegnamento del gran lume della Chiesa Agostino; ne viene in conseguenza, che dalla parte nostra deve presentarsi à Dio quella eternità, che potiamo, di merito, per ottenere un eternità di premio; consistendo la nostra eternità nella costante perseveranza nel nostro bene operare: *hæc enim*, per sentimento di Bernardo, *quamdam æternitatis imaginem præsefert*; eternità ch'è l'anima del Cielo dell'huomo; valendo di essa ciò, che del Cielo materiale scrisse il Trismegisto: *Anima Cœli est æternitas, Anima æternitatis est Deus*.

E non hà forse dimostrato Iddio, in varj simboli delle Divine Scritture, la necessità dell'umana Costanza, nel mantenere la grazia? ora escludendo da suoi sacrificj il cuore, & il cerebro delle vittime, parti le più nobili de gli animali, non per altro, se non perche sono in un continvo moto? ora nel volere, che in ogni sacrificio vi fosse il sale, *ne auferas sal fœderis Dei tui de sacrificio tuo, & quidquid obtuleris sacrificii, sale condies*. dal che non si discostarono nel Rituale loro i Gentili, sacrificando à suoi Numi, *sale enim sacrificia aspergebant*, stimando, che nel sale, come che incorruttibile, fosse un occulta forza, che potesse placare lo sdegno de i Dii: *putantes esse in sale vim placandis numinibus, propter incorruptionem*. E che altro significò nel paragonar il giusto ad un vegetabile, piantato vicino all'acque della sua grazia *tanquam lignum plantatum secus decursus aquarum*, se non che voleva da lui questa proprietà, che non cadessero giammai da esso le foglie delle sue virtuose operazioni, *ut folium ejus non defluat*? Ma molto più si dichiarò, quando palesò, qual sorte d'alberi dovevano essere i giusti, destinati à coprir il Tempio della sua gloria, dicendo *Tigna domorum nostrarum cedrina, laquearia cupressina*; volendoli simili al cedro, & al cipresso. E chi non sà, che coteste piante non sono soggette alla corruttura del tempo? Del Cedro certamente si legge, che il tetto di tal materia, in Utica, dopo mille, e dugento anni, senza imputridirsi, scoprì la sua resistenza contumacissima contro il dente vorace dè secoli; per tacere di quel cedro, nato fin' dal principio della creazione delle

Matth. 10. | D. Tho. 1. p. q. 12. a. 7. | Suarez. 2 disp. 1. sect. 1. | D. Aug. l. 1. de Trin. c. 8. | D. Bern. l. 5. de consid. | Trismeg. in Pimand. | 4. | Philo lib. de Cherub. | Levit. 2. | Plin. l. 31. c. 7. | Alex. ab Alex. l. 3. c. 17. | Ps. 1. | Cant. 1. 16. | Cœl: Calcagnin lib. de re nautica.

Van Helmont. lib. Arbor vitæ cose, e mantenutosi insuperabile dalla congiura de gli elementi, e delle sfere celesti, trà le violenze del diluvio universale del Mondo, sempre verdeggiante sù la cima del Libano. Del Cipresso poi note sono le maraviglie, applaudite per la nave di Traiano, che dop'essere stata sommersa, per tredici secoli, fù ritrovata incorrotta, per essere fabbricata di cipresso, la cui natura incorruttibile indusse à formarne la construttura delle Porte d'un famoso Tempio in Efeso, e fè che Platone si dichiarasse, che le tavole delle Leggi dovessero essere di Cipresso; stimando, che fossero più durevoli del bronzo, *quod tabulas cupressinas æterniores putaret, quam æreas*.

Boet decis. 177.n. 11.

Theophrast. hist. plant. l 5. c. 5.

Rhodigin. l. 25. c. 2.

5. O' ben felice, voleva sclamare, chiunque intende cotesti simboli, e con la pratica del suo significato, *delectando, sine ulla vicissitudine subsistere*, si rassomiglia à quello, ch'essenzialmente è immutabile, *æternum habens esse in se ipso, gaudens de se, non cupiens motum, immutabiliter mutans omnia*! ma sono interrotto da chi esaggerando l'infelicità dell'umana natura, fonda sopra la sua incostanza, con tali querele, una gagliarda opposizione à quanto io procuro di persuadere: E non è forse, mi dice, verissimo quello, che deplorò lo Stoico Romano, che *mobilis, & inquieta mens homini data est. Nunquam se tenet?* Non dovendo recar maraviglia, che una cosa, che non è composta da massa terrena, ma che discende da uno spirito celeste, sia mobile, essendo proprio dè Cieli, da quali essa trae l'origine, l'essere sempre in moto: *quod non miraberis, si propriam ejus originem aspexeris. non ex terreno, & gravi corpore concreta, ex illo cælesti spiritu descendit: cælestium autem natura semper in motu est*. E non ci ammaestra à bastãza il Magno Alberto, insinuando, che niuna virtù di cosa generata muove, per tempo infinito, perche dopo lunghezza di tempo, distrutta la proporzione del mobile al motore, viene di necessità, che manchi il movimento intrapreso? E come può essere uno costante, ove ripugna il genio naturale, che ci porta alle vicende? non per l'appetito mero ad altre forme, ma perche il balsamo innato, e conservativo traspira, suanisce, e manca, *& avocat à tenore constantiæ, ad subeundas vicissitudinum transportationes, & non quidem ad appetitum ad alias formas, verùm quod insitus naturæ balsamus facilè difletur & pereat*, E' troppo da compatirsi la misera condizione dell'huomo, se dopo, che cadde dall'unità di Dio, peccando, resta percossa dalla moltiformità delle cose temporali, per mezzo de i sensi, e se dalla mutabile varietà de gli oggetti, si multiplicano le sue affezioni: *Temporalium rerum multiformitas ab unitate Dei hominem lapsum, per carnales sensus diverberat*, lo pianse Agostino, *& mutabili varietate, multiplicat ejus affectus*. Quindi nasce l'incostanza nostra, simile al la-

D. Laur. Iustin. lib. de spirit. animæ interitu.

Seneca in consol. ad Albin. c. 6.

Alb. M. tr. 1. de motu, & vita

Van. Helmont. tr. magnũ oportet.

D. Aug. lib. de vera Relig. c. 22

go

go de Troclodici, detto Insano, perchè tre volte al giorno, si muta di amaro, e salso, in dolce; ò à quell'acqua del Regno di Mogol nella Tartaria, che, dentro poche ore, si trovava gelata, e poscia bollente *partim alget frigore, partim calore fervet*. Inconstantia enim consiliorum est, lo predica Seneca, *quod nemo proponit sibi, quod velit, nec si proponit, perseverat in eo; sed transit, & in ea, quæ reliquit, revolvitur*. Ne dovrebbe, se portiamo credito al Magno Basilio, dolersi alcuno delle mutazioni, & incostanza della condizione de gli huomini, sentendo che i Cieli, e la terra mutar si devono, cader le stelle, & oscurarsi i più lucidi Pianeti; perchè, essendo noi parte dell' Universo, partecipiamo ciò, che è proprio del Mondo tutto: *Cælum, & Terra transibunt, è Cælo sydera cadent, Sol obscurabitur, & Luna non dabit lumen suum. Quid admirabile videri debet si nos, qui partes, qualescumque sumus Universi, in eorum partem venimus, quæ sunt propria Mundo?*

Plin. l. 31. c. 8.

Olaus M. l. 1. c. 6.

Senec. ep. 20.

D. Basil. hom. in Martyr. Iulit.

6\.

Ma di somiglianti instanzie si ride il Dottore Angelico negando, che l'essere mutabile sia genio della natura, & afferma che per sè stessa ama la perpetuità nell'opere sue: *Omne perpetuum est per se intentum à natura, & nihil aliud*; e, ch'ella cerca ogni riparo à conservar in tutto, e per tutto il suo essere: *qualibet res naturalis conservat se in esse, & resistit corruptionibus, quantum potest*. Ma, quando il rimanente della natura creata inchinasse alle mutazioni, & all' incostanza, non deve farsi quest' ingiuria all'umana natura, ch'è libera, per meritare, quando perseveri in ciò, ch'ella elegge; non dovendosi dar il nome di huomo, per sentenza di Filone, se non à chi stà fermo nel bene, e nè propositi suoi: *Quidam opinantur ne homines quidem veros, ambigere incertis sententiis*. E ben se ne dichiararono i Legislatori del Mondo, quando nè i legati, fatti da un Testatore di tanto grano, ò vino, per ciascun'anno, ordinarono, che dovessero pagarsi da gli Eredi, anche quando il campo ereditario, qualch' anno fosse del tutto sterile; persuasi, che la volontà di chi lasciò quel legato, fosse più stabile di quello, che fosse la natura nelle sue produzioni; ò quando vollero, che alcune constituzioni durassero, ancorche il caso, da cui avessero presa l'origine, non dovesse dar loro il principio: *Non est novum, ut quæ semel utiliter constituta sunt, durent, licèt ille casus extiterit, à quo initium capere non potuerint*; ò quando l'Imperadore Leone decretò, che non si cominciassero opere nuove, prima di perfezionare le antiche, e che si risarcissero quelle, ch'erano in pericolo, di perire, con dar loro ristoro, e compimento; ò quando prescrissero, che una statua, destinata una volta a luogo pubblico, non si potesse mai più levare da chi l'espose: *præscriptione in factum data*. Tanto importa la riputazione

D. Tho. 1 p. q. 4. at & 22. q. 64 a. 5.

Philo Hebr. l. quod Deus immutabilis.

l. legatum ita est ff. de annuis legatis.

l. 25. ff. de leg. Iur.

l. ult. Cod. de opere publ.

l. ven. ff. de except.

della costanza dell' huomo.

7. E qui lascio, che altri s'oppongano all'argomento proposto da chi rende vile la nostra natura, condarle nota d'incostanza natia; con insinuare la moltitudine di coloro, che si mostrarono invariabili nelle cose intraprese dal loro capriccio; bastando à molti in ripruova dell'obbiezione, l'accennare trà le molte spezie di stabilissimi impegni, la costanza nè viaggi di Mare, ora di Fernando Mendez Portoghese, per lo spazio di più di vent'anni, in tutt'i Regni d'Affrica, e d'Asia, non mai rimosso del suo genio, à forza dell'orrore di replicate tempeste, ne divertito per le disgrazie, d'essere stato tredici volte prigioniero, e diecisette volte venduto; ora di Pietro Ordognez Castigliano, che cominciando à navigare nell' età di nove anni, scorse le quattro parti del Mondo, circondando più d'una volta tutta la terra, camminando trenta trè mila leghe, prima paggio, poi soldato, poi Capitano, e finalmente Prete, fino alla morte, senza che mai potesse distoglierfi dal calcar un'Oceano, che si frequentemente gli avea schierati sotto gli occhi, per atterrirlo, fierissimi mostri, burrasche implacabili, e naufragi violenti, con tutte le furie scatenate da più profondi abissi.

Giorg. Fournier. Hydrograph. l. 4. c. 9.

Viaggi di Pietro Ordognes impressi à Madrid. ann. 1614.

8. Mi piacerebbe più tosto, nel ribattere la prefata opposizione, valermi della riflessione del Nazianzeno, che dovrebbono vergognarsi quelli, che si scusano dell'incostanza naturale nel bene, mentre tanti sono così pertinaci nel male. *Est pudendum, quod in malo tanta sit stabilitas, & non in bono.* Che vuol dire, che si gran parte de gli huomini hà quella proprietà del carbone, che cagionò stupore all'Eminentissimo Damiano, cioè d'essere così debole, che, ad ogni semplice tocco, si spolvera; e poi è così forte, che con niun' umore si scioglie, e non la cede, posto ne i confini de campi, à gli urti delle ferrate ruote de' secoli: *In carbonibus tanta infirmitas, ut, ictu levissimo, frangantur; & tanta firmitas, ut nullo humore corrumpantur, nulla ætate vincantur; unde supponuntur limitibus agrorum;* mentre querelandosi costesti, d'essere fragili in mantenere la bontà del costume, *quasi Terræ materia, & fragilia vasa*; sono poi durissimi nell'ostinazione del peccato, *& obdurantur fallacia peccatorum:* Non occorre perciò, che si predichi la fralezza trà le tentazioni, come conseguenza dell'esser nato huomo, da chi è così fermo nel vizio, e dà luogo à i lamenti di Giobbe: *Vidi stultum, firma radice* Onde chi si mette volontariamente, non solamente à sedere sopra la sede dell'iniquità, *super cathedram pestilentiæ*, ma s'unisce con la sede stessa dell'Empietà, e fà che gridi il real Profeta: *nunquid adhæret tibi sedes iniquitatis, qui fingis laborem in præcepto*, quando giusta il Martire Cartaginese: *vitiis adhærentibus obsecundat*, deve riputar

Naz. or. 4.

D. Petr. Damian. epist. 36. c. 61.

Sap. 15. 13. Hebr. 4.

Iob. 5.

Ps. 1.

Ps. 93. 20.

D. Cypr. ep. 61.

putar questo per una pena del suo peccato; perche, come da Pianeti Retrogradi, in una Genitura, s'argomenta da gli Astrologi l'altrui pertinava; così dall'essersi usso fatto Retrogrado nell'Eclitica della Legge divina, dicendosi *abalienatus est retrorsum*, deriva l'essere ostinato nel male, contro l'intimazione, fattasi nel Deutoronomio: *non obdurabis cor tuum.* Is. 1. 4. Deut. 15. 7.

9. Ma, per altra via, voglio far discredere chi perorò contro la commendabile solidità, che io persuado; e concedendo, che la natura nostra dopo la colpa del primo huomo, rimanesse proclive all'incostanza, dico, che singolarmente fu resa solida dall'Incarnazione Divina. Quanto dispregio l'afforismo astrologico, che costantissimi siano quelli, al cui Ascendente presiede Saturno, con una Stella Regia, e quelli altresì, che hanno il Pianeta Significatore di sua grandezza stazionario in Angolo, e in Segno fisso: altrettanto affermo, che un Cristiano dev'essere costantissimo, godendo, alla presidenza dell'Oroscopo suo, il Pianeta della più alta Sfera della Divinità, con quella Stella Regia, di cui si fregia: portando scritto a caratteri di raggi: *in fæmore scriptum, Rex Regum, & Dominus Dominantium*, & hà per significatore di sua felicità, quel Pianeta d'Empireo, che fattosi in Terra stazionario, ne assicura. *Vobiscum sum usque ad consummationem sæculi*, nell'Angolo d'Oriente, da cui l'invoca la Chiesa: *O' Oriens splendor lucis æternæ veni, & illumina sedentes in tenebris, & umbra mortis*, & in un segno veramente fisso, non solo per la sua immutabilità. *ego sum Deus, & non mutor*, ma per noi fermo, e fissato da Chiodi della sua Croce. La Croce del Salvatore divenne per noi l'Ancora d'oro, figurata da gli Antichi Filosofi dell'Indie, per simbolo della fermezza. E per verità non vi fu mai Palladio fabbricato di legno, da un Rè dell'Asia per pegno della durevolezza della Città di Troja, ne alcun Tripiede si prodigioso, donato da Giasone à gl'Ilei, con promessa, che niuna forza nemica, finche lo possedessero, potrebbe scuotere le loro mura, e darli in preda à i più violenti aggressori, che possano adeguare la sicurezza, la fortezza, e stabilità, che hà conferito al Christianesimo il Legno venerabile del Redentore: *Crux enim omnium materia gratiarum, per quam credentibus datur virtus de infirmitate*, scriveva il Magno Leone, riuscendo, conforme l'Ecclesiastico; *in protectionem fortitudinis*. Si confessi pure, che per se stessi siano instabili gli huomini, in pèna di essere nati figliuoli del prevaricatore Adamo: ma, si conosca il rimedio, che porse alla loro instabilità l'unione del Verbo Divino, con l'umana natura. Ha fatto Cristo quello, che una volta Michel Angelo Bonaroti, condotto

Card. aph. sect. 3. aph. 127.

Hermes cent. lloq. n. 41. & n. 60.

Apoc. 19. 16.

Matth. 28. 20.

Malach. 3. 6.

Philostr. in vit. Apollon l. 3. c. 3.

Suidas in V. Palladium

Rodigin. l. 8. c. 15.

D. Leo ser. 8. de Pass. Eccl. c. 30.

Vasar. Vit. de Pittori.

dotto à vedere certe statue di terra fatte dal Bignani, desiderando d'altra materia, pronunziò saggiamente, che se quella terra, cangiar si potesse in marmo, sarebbono que' simulacri, tanti miracoli dell'Arte. Imperocche la debolissima, e fragil terra della nostra condizione fu resa dal Salvatore più forte de' marmi, nelle statue vive de' Predestinati, onde quelli, de' quali si diceva, ch'erano *tanquam pulvis a facie venti*, restarono *sicut mons Sion, qui non commovebitur in æternum*. Legganfi gli Annali della Chiesa Cattolica, e scopriransi più decine di milioni di Martiri, con una costanza, non dirò di marmo, ma di diamante, trà le opposizioni, e martellate di fierissimi Tiranni, con meritare il simbolo di Mattia Unniade Rè d'Ungheria, ch'era di bella gemma, che avea per corona una Stella col motto: *durat, & lucet*, poiche d'ognuno di loro si verifica: *ut adamantem dedi faciem tuam*. E per tutti basterà ascoltare l'Appostolo Paulo, che nel figurarsi assalito da una congiura di tutti i mali, a cimentarsi con la sua costanza, sclamò: *quis nos separabit à Charitate Christi?* Togliendo il vanto à quel Democrito, celebre Lottatore, appresso Eliano, che posto dentro un circolo non trovò chi potesse indi estrarlo, con ogni sforzo; mentre il Santo si formò con la perseveranza *Circulum victorialem*, come la difinì San Gaudenzio, il cerchio delle sue vittorie, ottenuto da chi lo confortava, e l'induceva à dire: *omnia possum in eo, qui me confortat, & quis separabit à Charitate Christi?*

Ps. 1. 4. Ps. 124. 1. Æ.id de Govadr. in Symbolis. Ezech. 3. 9. Rom. 8. 35. Ælian. l. 4. c. 15. D. Gaudentius 10. 3. Philip. 4. 13. Rom. 8. 35.

10 Di così prodigiosa metamorfosi della nostra mutabilità in una perfetta costanza, operatrice è la grazia del Salvatore. Se in certe acque, presso alle Colonne d'Ercole, qualunque cosa s'immerge, tostamente impietrisce; chi negherà, che per l'appunto gli eletti, aspersi dalla grazia di Cristo, procedente à guisa di acqua *de fontibus Salvatoris*, dove piantò il Verbo Incarnato, quasi colonna, col *non plus ultra* all'amor suo, la divinissima Croce, non divengano più forti de' sassi, dicendo di essi Isaia: *laudabit te populus fortis?* Certamente la nostra terrena costanza sopra l'onde del sangue suo divino, ricevè tal fortezza, che dir si può: *fundasti terram, & permanet, & quidem super aquas* con Sant'Ilario; avendo il fondamento della sua stabilità, trà le mani del Crocefisso; valendo di noi più che del basso elemento, quello, che scrisse Basilio: *in manu Dei sunt fines terræ, à Dei enim immobilis servatur, & sustinetur*. Si loda non senza ragione Elio pertinace, che nato in un Villaggio sù gli Apennini, fatto poi Imperadore, ornò di molti belli, e nobili edificj d'intorno, e coprì di marmo, la bottega, ove lavorato aveva, nella Liguria, suo Padre.

Georg. Agricola l. 4. de nat. fossil. Isa. 12. 3. Is. 25. 9. D. Hilar. in Ps. 118. D. Basil. ho. 3. in Examer. Iul. Capitolin. Æl. Pertin.

Ma van-

Ma tanto maggiore fù del Redentore, Imperador de' Cieli il coprire, con cosa più preziosa de' marmi, e di tempera sì soda, quanto è la Divinità, la bassa, e vile officina, ove il nostro primo Padre, con la colpa, aveva lavorato per i suoi Posteri, ogni sciagura; rendendo incontrastabile all'impeto de' nemici la nostra passata debolezza.

Siansi pur gagliarde le tentazioni, nulla potranno alterare l'animo d'un Giusto, munito dalla grazia di Cristo. Questa è figurata nel bitume, di cui fù intrisa la nave di Noè, per rassodarla contro i furori dell'universale cataclismo del Mondo; perche se proprietà del bitume, giusta il dottissimo Alcuino, si è, formar una tenacissima, e viscosissima colla, che data sopra i legni li difende da vermi, dall' ardore del Sole, dal fiato de venti, e dall' inondazione dell'acque: *bitumen est violentissimum gluten, cujus hæc est virtus, ut ligna oblita, nec vermibus exedi, nec solis ardore, nec flatibus ventorum, nec aquarum possint inundatione dissolvi*; tanto fà la grazia divina, à un'anima, che può dire: *Dominus firmamentum meum*; ò come legge il Caldeo, *a præsentia ejus, data est mihi fortitudo*; essendo che s'attacca sì potentemente al Giusto: che, dove non era sufficiente à resistere ò à i vermi delle suggestioni diaboliche, ò à gli ardori della concupiscibile, ò à i turbini dell'irascibile, ò alle inondazioni de' mondani piaceri, si rende superiore ad ogni assalto: *pares enim nos ad resistendum*, per dettato d'Innocenzo Primo Pontefice, *non liberum arbitrium, sed Dei solum facere potest auxilium*. La grazia divina ci fà una veste non già tessuta d'Amianto, solito à resistere al fuoco: *Asbestus igne non exstinguitur*, ma una veste tratta dal vivo della Divinità del Redentore, della quale parlò l'Appostolo: *in Christo baptizati estis, Christum induistis*; veste preveduta da Isaia: *induit me vestimentis salutis*; veste, con cui cuopre Cristo gli eletti suoi; *electos suos protegit tamquam nudos*, e per insegnamento di Ruffino, fa che non temano gli ardori delle fiamme opposte dell'iniquità; *æstus vitiorum*. Ma quando fossimo anche per vacillare sotto gli urti de' più gravi sforzi del Tentatore diabolico, ci porge Cristo la mano, per sostentarci; operando spesse volte, invisibilmente quello, che una volta fece invisibilmente col Santo Arcivescovo Godevalo. Era costesto uscito fuor della nave sopra l'acque del Mare, mostro, che à chiunque vuol passeggiare trà suoi ondosi laberinti, si rappresenta, qual Minotauro implacabile, con apprestargli un'infelice naufragio; quando, in vece di filo, per uscirne illeso, sentissi prendere la sua mano dalla destra di Cristo, in cui già furono riconosciute sette stelle, stringendo: *in dexte-*

2 Genes. 6.

Alcuin. in Genes. interrog. 103

Ps. 17. 5.

Innoc. P. 93 25 ad Concil. Car tag. & ep. 26. ad Milevitanum.

Solin c. 13.

Galat. 3. 27.

Is. 61. 10.

Ruffinus in ps. 17.

Apoc. 1. 16. *dextera sua septem Stellas*, quante sono quelle dell'Orsa celeste; amica de' naviganti, e ne trasse indi, non solo la cinosura, ma il porto, *& dextera Christi sustentatus*, si sentì dire: *constans esto Godevale meus*; *ne verearis. Tecum sum ego Deus tuus*; onde, prostrandosi, con insolita umiliazione, rotta in schiuma la canutezza de' furori maritimi, che senza ne meno bagnar le di lui vesti, si rese adoratrice d'un Dio Protettore, volendo il divoto Prelato, porgere le dovute grazie, intonando: *Deus in adjutorium meum intende*, risposero dal Cielo gli Angioli, à pieno coro: *Domine ad adjuvandum me festina*. Questo, che di rado succede ad occhi veggenti, si pruova soventemente da Giusti, nel segreto dell'animo; trà flutti d'un Mar assai peggiore, qual'è quello del Secolo, in cui infieriscono contro di essi l'onde delle persecuzioni di Satana, della Carne, e del Mondo, con burrasche sollevate, per assorbirli; poichè, quando pajono, quasi abbandonati à rimaner sepolti trà tanti marosi, si sentono internamente presi dalla destra del Salvatore, e ponno ripetere col Salmista: *Me suscepit*, ò come legge Apollinare; *potenter propugnavit*, *dextera tua*, anzi gloriarsi con la Sposa de' sacri Cantici: *læva ejus sub capite meo*, *& dextera illius amplexabitur me*; essendo la destra di Cristo la dilui Divinità, e sinistra l'Umanità, che sostiene immobili nella costanza quelli, che in esso confidano.

Series tom. 3. ad diem Sext. Iun.

Ps. 62. 9.

Cant. 2. 6.

12. Conoscasi dunque la beneficenza del Redentore, in riparare alla natural debolezza dell'huomo, senza le finzioni dell' empio Menandro discepolo di Apollonio Tianeo, che prometteva un Battesimo, che rendesse gli huomini immortali nel corpo; posciache Cristo comunica un dono, che, quanto è in se, rende immortale un' anima alla grazia. Scriva pur Aristotile che à i Cavalli mantenga la robustezza della sua gran mole corporea un'osso, che solo frà i Quadrupedi hà egli nel Cuore; poiche somigliante effetto di costanza fà la grazia divina nel cuor dè Giusti, con reggere la lor forza, sempre più costante nelle loro imprese, con intimarli: *estote filii fortitudinis*. E se in alcuno, per mala ventura, diminuita sì fosse la costanza, gliela rende; ò fà, s'egli acconsente, che si rassomigli à quell'albero del Giappone, che, esposto al Sole, seccasi, e tostamente rinverdisce; essendo, ch'esposto à i raggi del Sol divino, tutto che seccato, si riveste più bello, e più forte, che mai, nella virtù. Non si ritiri per ciò alcuno dal servizio divino, e tema la minaccia: *væ his, qui perdiderunt sustinentiam*; poiche, come le calamite, che non hanno la virtù, per sostentare, ne meno hanno forza per attrarre; così chi perde la costanza in sostener il peso della Legge Divina, corre rischio altresì di restar privo di for-

Nicephor. l. 3 c. 12.

Arist. l. 3. de part. anim. c. 4.

2. Reg. 2. 7.

Hist. Ind. l. Maffejus 12.

Eccl. 2. 16.

Kircher de magnete

forza, per l'attrattiva di nuove grazie, e singolarmente di quella della perseveranza finale. Sarebbe troppa vergogna al confronto di un Massinissa Rè Africano, che giorno, e notte sopra un destriere, meditando nuove fatiche militari, sedevasi immobile *tota die, ac nocte, meditans labores, in equo sedebat immotus*; ò del Principe di Taffilet, che impugnava sì fortemente la spada, che non la poteva, ne esso, ne altri spiccargliela dalla destra, finche con acqua tepida non s'ammolliva il rigore, con cui stretta l'avea; se si vedesse un Cristiano, che nel Battesimo fù posto al ruolo di più sacra milizia, dichiararsi, quasi impotente à reggersi sul destriere d'una risoluta volontà, con discendere à terra con obbrobriosa pusillanimità, & à lasciarsi uscir dalle mani la Spada, che imbrandì, per difesa della religione, e della Fede.

Photius in Bibl. c. 44.

In Taffilet. imper. in Bol.

13.

Non ardisca mai alcuno, di palesar stanchezza nel portar la Croce di Cristo; perche essa *portat portantem se*, al dire dell'Affricano Maestro; e quel prodigio, che Giuseppe Ebreo notò, essere succeduto nel Tempio consagrato à Dio; che niuno dè Cantori, si stancasse ivi nel salmeggiare, ò danzare: *ibi neque hymnos cantantibus, neque choreas ducentibus lassitudo oborta est*, si è reso cotidiano nella Chiesa Cattolica, dove l'operare, non cagiona, ma toglie la fatica, in vigore di quello, che appresso Salomone: *aufert labores eorum*; e, se c'è qualche spezie di fatica, riesce fatica piena di gran virtù, *& si justitiam quis diligit, labores ejus magnas habent virtutes*, spuntandone frutto di gloria: *bonorum enim laborum gloriosus est fructus*. Se finalmente il Demonio, dop'un lungo assedio, vi stimolasse ad arrendervi à suoi ingiusti voleri, rammentatevi l'eroico valore del nobilissimo Bernardo Castiglione, quando sollecitato alla resa di Firenze sua Patria, si presentò al Marchese del Vasto, con in mano un bacile di cenere, dicendo: che quando così fosse ridotta la Città, allora si darebbe in sua mano; e voi, con l'istesso vigore, date la ripulsa al nemico Infernale, *resistendo fortes in fide*, pronti à non rendervi, ne meno quando sarete ridotti in cenere, *quasi de incendio cinis*. In questo modo, mostrerete d'essere un bel Cielo, degno d'essere abitato da Dio, reso solido dal Verbo Divino, e dallo Spirito Santo, conforme il testo: *Verbo Domini Cœli firmati sunt, & Spiritu oris ejus, omnis virtus eorum*; perche siccome s'allude à ciò, che auvenne sul principio dè Secoli, quando, al dir dell'Abbate Ruperto, furono gli Angioli, confermati in grazia; così ora, nel Cristianesimo l'istesso Oracolo, à proporzione si verifica, col darsi da Cristo, e dal suo Divino Spirito, la solidità nella grazia, à suoi Eletti.

Ioseph. Hebr. antiq. l. 7.

Sap. 5. 1.

Sap. 8. 7.

Sap. 3. 15.

Iovius Hist. l. 29.

1. Petr. 5. 9.

Is. 33. 12.

Ps. 32. 6.

Rupert. l. 1. in Genes. c. 11.

QUI-

QUISTIONE QUARTA

Della figura de Cieli,

DISCORSO DECIMO FISICO

Si dimostra la loro Rotondità.

1\. LA condizione dè corpi, troppo distanti, per canone dè Prospettivi, e per avviso d'Aristotile, è il rendere incognoscibile la propria figura, con inganno dell'occhio, à cui sovente una torre, mirata da lungi, tutto, che quadra, rassembra rotonda, e quel, ch'è rotondo, apparisce con superficie piana. Per ciò, essendo così lontano da noi il Cielo, che quello della Luna, ch'è il più vicino, si discosta dal centro della terra, trentatrè semidiametri della medesima terra, e quello del Firmamento quarantacinque mila, e dugento venticinque semidiametri, ciascuno de quali, secondo Tolomeo, porta più di tre mila miglia Italiane, ne viene in conseguenza una somma difficultà in chi vuol' comprenderne la figura. E certamente la diversità del mezzo, per cui passano le spezie intenzionali dell'oggetto visibile, porta gran differenza, perche incontrandosi in un corpo men' diafano, sono rese deboli, e si rifrangono in modo, che appariscono gli oggetti diversamente da quello, che sono; come osservò il Filosofo, variarsi la cognizione delle cose mirate, quando soffiano gli Euri, perche l'aria per i vapori ingrossata fà vedere, con gran divario, tanto i colori, quanto le figure di qualunque oggetto. Che maraviglia per tanto,

Arist. probl. sect. 15. probl. 9.

Franc. Maurolyc. in append. dial. cosmograph. Ptolem. Almag. l. 5.

Arist. 3. met. text. 44.

to, che in più opinioni si dividessero i Filosofi, e Matematici, intorno alla figura de' Cieli, così lontani da noi, volendola alcuni Ovale, altri Piramidale; altri in forma di pigna, & altri finalmente rotonda?

2. Io però non hò mai dubitato, che la figura de i Cieli non sia circolare; ne hò prestato orecchio ad alcuni, per altro venerabili Dottori, che la negarono, e molto meno à Lattanzio Firmiano, che se ne rise, ò à Procopio Gazeo, che sì acerbamente l'impugnò, che la dichiarò ripugnante alla Cattolica Fede; mentre da sì ingiusta nota la conobbero lontana Girolamo, & Agostino, gran lumi della Chiesa, che credettero tal Rotondità più confaccevole alle divine Scritture, dicendosi del Sole nell'Ecclesiaste, *reversus in suos circulos*, e vantandosi nell'Ecclesiastico la divina Sapienza, *gyrum Cæli circuivi sola*, o col testo greco *circum rotundavi*, e Salomone ne proverbj, affermando, che *gyro vallabat abyssos*, cioè la materia acquea, ch'è trà Cielo, e Terra, leggendo il Parafraste Ebreo: *statuebat, seù describebat circulum super faciem abyssi*, e Giobbe ne suoi ennimi, *sub quo curvantur qui portant orbem*, cioè l'intelligenze, che reggono quelle sfere. Non pretendo già qui di far, come Giotto, insigne Pittore di Firenze, che, dovendo dar un saggio del suo valore in qualche disegno à ministri, inviati da Roma, per eleggersi colà il più valente nell'arte pittoresca, fece con un carbone, tutto ad un colpo, senza compasso, un perfettissimo circolo; perche, se io m'arrogo di dar la rotondità à i Cieli, non lo faccio, senza aver pronto il compasso dell'autorità de migliori Filosofi, & Astronomi, che con le ragioni loro, danno, per formar sì nobil circolo, il moto alla mia mano. Tali sono Aristotile, Platone, Tolemeo, Regiomontano, Copernico, Sacrobosco, Clavio, & altri perfetti Vranometri.

E con quante ragioni questa verità si appalesa? Se la prima figura è la circolare, per essere contenuta in una sola linea, essendo il semplice prima del composto, e se chiamasi perfettissima, perche nulla se le può aggiugnere, come alla linea retta, men perfetta, mentre può ricevere aumento; chi non vede, che questa prima figura si deve al primo, e più perfetto corpo, tra gli inanimati, qual'è il Cielo, semplicissimo, e regolatissimo nè i suoi movimenti più manifesti; e che, dovendo essere agilissimo nè suoi rivolgimenti, conviene che non abbia gran resistenza dal mezzo, succedendosi una parte all'altra, senza che verun corpo esterno v'accorra, ò ceda, ch'è la vera proprietà d'una sfera? Aggiungasi, che la figura circolare, in cui attualmente non si dà ne principio, ne fine, è la più capace di tutte le figure, atta à i Cieli, che contener devono tutte le cose inferiori,

D Iustin. q. 125.
D. Basil. ho. 1. in Genes.
Lattãt Firm l. 3. divin. Instit.
Procop. Gazeus in Genes.
D. Hier. & D Aug. l. 2. de Genesi ad litt. c. 9.
Eccl. 1.
Eccl. 24.
Prou. 8.
Pererius l. 2. in Genes.
Vasar. Vit. de Pittor.
Arist. 2. de Cælo c. 4.
Plat. In Timeo.
Ptolom. l. 1. Almegest
Regiomõt. in epitome l. 1. concl. 1.
Copernic. l. 1 c. 1. & 4.
Io: de Sacrob. c. 1
Et Clavius ibi.

riori,

riori, *Cælum enim intrà se, continet omnia*, & è la più idonea à rappresentar l'immensità, & infinità, divina cioè, per quanto può una cosa creata, il Mondo Archetipo, ch'è Dio, di cui il mondo creato è una bella immagine; e difinendosi quello da Platone *sphæra intelligibilis continens omnia, & circulus de bono in bonum perpetuò revolutus*, questo resta una nobilissima copia con la sua sfera celeste; dovendosi concedere questa prerogativa à corpo così illustre, che tanto s'accosta alla grandezza, e bellezza del Creatore; e come si concede frà gli huomini à chi gode più illustre nobiltà, l'alzar l'arme, più simili à quelle del Principe, così donare à lui il fregio della figura circolate; ch'è come l'Arme Gentilizia della Divinità. E mi persuado, che, non per altro, i Romani, nell'adorazione dè i Numi loro, si rigirassero intorno, *Romanorum enim institutum adorantes circumagi*, se non per imitare la sferica vertigine de' Cieli, *cælestis vertiginis quadam imagine*; stimando, che quelli nè suoi giri si conformassero à quell'increata sfera, di cui è proprio, *summus motus, & summa quies*, con un circolo eterno, al dire dell'eminentissimo di Cusa.

Auther. ... a. 2.

Cassanus ... pl. ... p. 1. ... 36.

Rhodigin. l. 12. c. 8.

Card. de Cusa lib. de doct. ignor.

4\. Ne si diminuisce punto la forza dell'Argomento, preso dalla somiglianza dè Cieli con Dio, per l'obbiezione, che fecero alcuni, dicendo, che se quella valesse, per inferire la rotondità nelle sfere celesti, dovrebbe molto più essere sferico l'huomo, che più propriamente comparisce, per un'immagine viva di Dio; quasiche ammettere almeno si dovesse la sentenza d'Origene, che i corpi umani, dopo la risurrezione prender dovessero figura, non più retta, ma orbiculare, opinione condannata da Sacri Concili. Imperocche si risponde, che, se bene l'huomo è un ritratto di Dio, più espressivo di quello, che siano i Cieli, non doveva esser rotondo, perche tal figura non era confaccevole alla varietà delle operazioni animalesche, come bene si adatta alle operazioni de Cieli. Se non volessimo dire, con Platone, che'l capo dell'huomo, formato fù da Dio, con rotondità *ad mundanæ rotunditatis figuram*; anzi che tutto il corpo umano, con le braccia, e cosce distese, forma una sfera, e col dottissimo Argolo, che tutto il sangue nelle sue vene circolarmente si muove; e con altri Filosofi, che anche gli umori tutti si agitano sfericamente, al moto circulare della Luna.

Concil. Constantin. 2. c. 5.

Plat. ap. Rodigin. l. 3. c. 22.

Argol. de dieb. crit. c. 1

Van. Helmont tr. de tempore

Ne quì ommettere si deve, senza lode, la riflessione d'uno de più cospicui Filosofi della Toscana, che, dopo aver prodotte molte ragioni, dalle quali si deduce, che le parti del Corpo umano crescono sempre in giro, affermando, ciò essere, perche il calor naturale, posto nel mezzo, è ugualmente disposto à stendersi in ogni parte; e perche per mezzo della figura orbiculare le particole più esattamente si con-

si connettono, meglio e si difendono da ogni lesione, e si rendono più robuste, finalmente poi conchiude, derivar tale rotondità da un' innato genio d'imitar la sfericità del Cielo, da cui dipendono: *per id imitantur Cælum, ex quo pendent.*

Franc. Piccolomin. par. 3. phisi lib. de accretione c. 12. Cur partes crescant in orbem.

E non si mira forse in tutti gli agenti naturali, quando impediti non siano, un operar sfericamente, ad emulazione de' Cieli? mentre da un punto, per linea da ogni parte egualmente da quello distante, diffondono la sua forza, appellandosi quello spazio, per cui si stende la virtù loro, *sfera d'Attività*. Ne altrimenti si muove la gran vastità del Mare, che, nell'alternare il flutto ribattuto da i lidi, con l'altro, che succede, si riporta con essi all'alto, per rivolgersi di nuovo all'imfimo fondo dell'acque; imitando così il moto sferico de i Cieli: *dum fluctus in littore fractus subit sequentem, & ex alto in imum revolvitur, mare Cæli motum imitatur.* Le piante stesse, che, con le braccia aperte verso il Cielo, come che lo riconoscono per Padre, vogliono rassomigliarseli con la figura, e sorgono, per lo più, rotonde, quasi colonne vegetabili dè campi, e de Giardini, dando, con l'altezza, luogo al suo accrescimento, e con la rotondità, spazio al moto del calore vivifico, che passa dal centro alla circonferenza, & insieme al moto della nutrizione, che, se le trovasse d'altra figura, nella stretta compressione de gli angoli loro, rimarebbe, con pregiudicio notabile, trattenuta.

Franc. Patritius Pancosmiæ l. 29.

Albert. M. lib. 2. Vegetab. tr. 1. 13.

Mà alziamo più gli occhi, e miriamo le Stelle per confessare, con l'Angelico Dottore, ch'essendo elleno rotonde, conviene, che rotondo anche sia il Cielo; dovendo ogni corpo celeste goder la stessa figura, mentre fà lo stesso movimento, con la perfezione medesima, & ordine, che vale di tutte le stelle à proporzione, cosa, che si vede più chiaramente nella Luna, che dal Sole resta sfericamente illuminata, in modo, che l'illuminazione sempre cresce dalla congiunzione sin'all'opposizione del diurno Pianeta, secondo la porzione, ò arco del circolo maggiore, ò minore; e nella medesima guisa cala il suo lume; che non potrebbe accadere, s'ella non fosse della figura d'un globo; perche, se avesse una piana superficie, sarebbe tutta insieme illuminata dal Sole.

D. Th. ect. 6. l. 2.

6

E qual disordine non sarebbe, per dottrina di Tolomeo, se il Cielo fosse d'altra figura che sferica? Mentre le stelle fisse non si vedrebbono egualmente distanti dalla terra, mà alcune più vicine dell'altre, e le stelle ne' gli angoli apparirebbono più lontane, che quelle, che sono ne' fianchi; perche, se bene quelle, che sono nella medesima distanza, sopra l'orizzonte, pajono à noi più rimote, che quelle, che sono verticali, ciò nasce dalla falla-

Ptolom. l. 1 magnæ cõstructionis.

cia del senso della nostra vista, che giudica, e misura la distanza, per comparazione à i corpi, che si frammettono tra noi, e le stelle, quali sono i monti, e i lunghi tratti di terra trà noi, e la parte orizzontale del Cielo. E che dirò del bellissimo contrassegno, che danno della loro sfericità le stelle, col moto diurno, ascendendo dall'Oriente à poco à poco, con moto uniforme, fin' alla somma altezza del Meriggio, e discendendo nell'istessa guisà uniformemente, finche alla nostra vista tramontano; e dopo un tempo proporzionato nascono, & ascendono di bel nuovo, conservando in questo movimento quella medesima distanza frà di loro, che prima vedevasi, e la medesima pure verso la terra, come suo centro, intorno à cui si rigirano; riuscendo un eguale distanza, delle linee dal centro un manifesto argomento di forma circulare.

7 Dà parimente lume à questa verità l'estensione dell'ombre, che crescono, e calano, descrivendosi da gli apici loro quelle figure, che richiede il moto circolare delle stelle, dalle quali il Mondo inferiore resta illustrato. E confermano viè più la proposizione già dimostrata gli Orivoli anche scioterici, cioè per via dell'ombra, e tutti gli strumenti, con cui gl'Astronomi osservano l'altezza, la lontananza, & i moti delle stelle, che, col supporle circulari, insieme con i Cieli, si fabbricano per la maggior parte, con la figura d'un intero, ò parziale circolo, per rappresentare più veridicamente i celesti Fenomeni.

Io. Bapt. Riciol. to. 1. Almagest. l. 1. c. 2.

8 Resta solamente ora da investigarsi, se la figura de gli altri Cieli inferiori convenga parimente all'Empireo. Par, che suffraghi alla sua sfericità l'essere il massimo di tutti i Cieli, e la Reggia della Beatitudine, per lo che debba godere quella, ch'è la massima, e la più perfetta figura. Che se in Roma il luogo proprio de'gli spettacoli più graditi, dedicato al Sole, era con tal figura architettato, e Circo Massimo si appellava, *Circus Romæ proprius Locus spectaculorum erat Soli dicatus*; come non si dovrà dire, che il luogo de gli spettacoli della Gloria divina, apprestato alla felicità de'predestinati; e dedicato al Sol increato, ch'è il Sol del Sole, non sia in figura di Circo Massimo? Figura, che, se il Gentilesimo antico assegnò al *Pantheon* di Agrippa, tutto rotondo, per esser il Tempio comune di tutt'i Numi della più cospicua Città del Mondo, & al Laberinto d'Egitto, trà i cui circoli erano le case di tutti i Dii di quel Regno; è molto più convenevole, che si adatti à quel Tempio Sovrano, & à quel Laberinto di prodigioso lavoro, ove s'adora il vero, & unico Dio, con tutti quelli, a quali fù detto *Dii estis*, nel parteicipa-

Tertul. lib. de spectac. c. 8.

Plin. l. 36. c. 13.

ticipare la sua divina natura, e la sua stessa Beatitudine.

9. Ma in contrario viene opposto, che la figura dell' Empireo fù il Tabernacolo, detto *Sancta Sanctorum*, in cui entrò il Salvatore, *per proprium enim sanguinem introivit semel in sancta, æterna redemptione inventa*. Onde, essendo notissimo à periti delle divine Scritture, che il *Sancta Sanctorum*, corrispondendo al Tabernacolo di Mosè, giusta il Saliano, era nel Tempio di Salomone d'una perfetta quadratura, con avere venti cubiti per ogni dimensione; perche, quantunque tutto il Tempio dicasi alto trenta cubiti, non fù per altro, se non perche sopra i suoi venti cubiti s'alzava un volto, tutto di materia di cedro, *ultra viginti cubitos*, scrissero dottissimi Interpreti, *assurgebat fornix cedrina, quæ Cælorum formam imitaretur*, non si può dubitare che quello quadro, non sia; tanto più che nell' Apocalisse si legge della Città d'empireo: *Civitas in quadro posita est, & longitudo ejus, tanta, est quanta, & latitudo*.

Hebr. 9. 11.
Salianus to. 3. ann. 2990.
Ribera l. 1. de Templo c. 6.
Vilalpand. in c. 41. Ezech.
Ap. 21. 16.

10. In questa conrraddizione penso, che sia buon consiglio l'appigl'arsi ad un opinione di mezzo, e conciliar insieme chi per una, e chi per l'altra figura contende. Dico dunque con l'autorità d'eccellentissimi Maestri, che il Ciel Empireo, secondo la parte sua inferiore, è di figura sferica, dovendo abbracciar tutti gli altri Cieli minori; e che, secondo la parte superiore; cioè nella superficie convessa è di figura quadra, giusta il citato testo delle rivelazioni di San Giovanni, figura proporzionata, à palesare, come simbolo di fermezza, la sua immutabilità, da cui deriva l'eternità: *Ratio enim æternitatis consequitur immutabilitatem, sicut ratio temporis consequitur motum*; fissandosi in quell' eccelso Quadrato l'eterno soggiorno di chi viverà in quel Regno, à godere una imperturbabile felicità. Piaccia perciò à Dio, mio nobil Lettore, che, dove tanti Matematici, con riuscita infelice di faticose speculazioni, hanno procurato in vano di trovar la Quadratura nel Circolo, voi, con opere sante, studiate di meritar il possedimento di quel Cielo de Cieli, in cui con le quattro doti de corpi gloriosi v'abbiate à trovar dentro à quella suprema Quadratura, à cui stà annesso il Circolo Massimo, ò sfera di tutte le sfere, che hà destinato Iddio, per luminoso scabello à i piedi de suoi Predestinati.

D. Chrif. in c. 8. ad Hebr.
Lud. molina de opere sex. dier. disp. 3.
P. Vicent. cõgreg. doctr. Christ. Tolosa to. 3. phis. tr. 2. q. 2.
D. Tho. 1. p. q. 10. a. 2.
Gregor. à S. Vincentio tr. de Quadr. Circ.

DISCORSO UNDECIMO

POLITICO.

Si mostra la figura sferica necessaria, nelle operazioni d'un Cavaliere, ad imitazione del Cielo.

I Franc. Patricius l. 7. de Regno c. 10 Marsil. Fi. in. ep. l. 2. Philo lib. de mundi opif.

GIacche il Principe, da Filosofi è riconosciuto per un Cielo, da cui dipendono gl'influssi sopra il popolo soggetto, e chiamasi la sua Reggia, Tempio della Divinità: *Principis Domus, Templum Dei*; nome, che Filone attribui alla celeste sfera, io voleva, in questo discorso, imprendere a divertire chi legge, dal fare da Astronomo in una Corte; mostrando, ch'è grand' errore, il voler esplorare la figura d'un Principe, cioè il disegno della sua mente, e gli arcani de' suoi pensieri; poiche, per lo più, compete a i Dominanti quello, che a gli huomini, in comune, fù attribuito, d'aver due corpi, uno visibile, l'altro invisibile; sapendo essi celare, più che i misterj Eleusini, la parte principale dell'animo suo, additando, voler quello, che non vogliono; è, nella guisa, che la Luna stimasi, che influisca, nel celar gli effetti delle cose, quand'è congiunta col Sole; così, quando la mente d'un Principe rassembra di render più chiari i suoi consiglj, congiunta a i raggi d'una bella apparenza, allora, più che mai, i suoi veri sentimenti nasconde. Applaudeva perciò alla Massima di chi scrisse: *Cave, ne arcana Principis scire cupias*. Imperocche mi persuadeva, essere pochi que' Principi, che imitare volessero Livio Druso, quando, nel fabbricarsi il suo Palagio, udendo dall'Architetto, che ne farebbe la costruttura in modo, che niuno potesse vedere ciò, che si facesse al didentro, rispose, che voleva tutt' altro dall'ar-

Paracels. lib de virtu. imaginat. Hermes centiloq. n. n. 82. Bethem. centiloq. n. 47.

Cardan. de util. ex advers. l. 1. c. 14.

te sua

te sua, cioè, che fosse fatto in maniera, che restasse pervia ad ognuno la vista delle sue azioni: *Tu potius, si quid in te artis est, ita compone domum meam, ut quidquid agam, ab omnibus conspici possit*; essendo che i Principi amano più tosto, che si celino le loro deliberazioni; e come i nidi de gli Alcioni, vicinissimi al Mare, sono impenetrabili da ogni minima goccia delle sue acque; così nella vicinanza, ch'essi hanno col popolo, non lasciano luogo à quello di penetrare in conto veruno le orditure de suoi consigli. Anzi vogliono quest'ossequio da i sudditi, che anche quello, che potrebbono discoprire, mostrino di non intenderlo: *pars obsequi in eo, ne deprehendantur*. Onde ragionevolmente temevasi da Senatori di Roma, à tempi di Tiberio, ch'egli potesse apprendere, che da loro fosse penetrato ciò, che meditava. Perloche da me stimavasi opportuno il sumministrare il ricordo del Politico, di non rintracciare il sentimento occulto de'Grandi. *Abditos Principis sensus, & si quid occultius parat, exquirere, illicitum, & anceps;* anzi il commendare, quel saper abborrire la participazione d'ogni segreto, tutto che volontariamente spiccata dal Principe; imparando ciò da Filippide, quando, essertogli dal Rè Lisimaco ciò, che chieder sapesse, lo pregò, trà tutte le sue grazie, a sottragli la comunicazione d'alcun segreto: *Quod vis, ò Rex, dummodo, ne quid arcanorum*: Mà finalmente più volontieri hò risoluto, in vece di considerare un Cavaliere nella qualità di Astronomo, di trattar con esso, come con una Stella, inserita nel Cielo d'un Dominante; con accennarli, che deve anch'egli mantenere sferica la sua figura, come fà il Principe; benche con quella proporzione, che mantengono gli Archi di più circoli, descritti dal medesimo centro, e compresi dall'istesse linee, tirate da quel centro, che restano bensì affatto simili, ma non eguali; lasciando, che l'Arco maggiore del Principe faccia circolo maggiore dal centro medesimo della Gloria, di quello, che l'Arco minore del Suddito faccia il suo circolo dal medesimo centro; e voglio assegnare le proprietà, che questa condizione sferica d'un Suddito ricerca, per essere degna d'un animo nobile, e per conservarlo nella grazia d'un Principe.

Iust. Lips. l. 1. monit. Polit. c. 6.

Plutarch. lib. de amore erga Liberos.

Tacit. hist. 4.

Idem ann. 1.

Idem ann. 6.

Plutarch. lib. de curios.

Clauius in Sphera c. 1.

2\.

Chi considera, che la figura sferica è la minima trà tutte le linee, rivolgendosi in giro, con partire da un punto, e tornar al punto medesimo, può comprendere tostamente, quanto sia primo pregio di chi vuol far gran figura in una Corte, lo stimarsi minimo frà gli altri, e per quanto faccia molto nel servigio d'un Principe, riputarlo per nulla, senz'arrogarsene il vanto. E per verità ben'felice, per sentimento d'Epitetto, è quello, che intende quanto breve sia

 l'arti-

Epitect. in Enchirid.

l'artificio, che hà la felicità, senza cercar di crescere, ò d'ampliare con i voti, la figura del suo stato, credendosi sempre minor, di quello, à che pretende d'innalzarlo la natural ambizione:

Hinc spontè fortunatus est, cui clauditur

Nerfberg. lib. Gnomoglyphica.

Citur cor in manu; nec u tra, quàm potest,
Crescit, facultati paria vota faciens,
Felicitatis artificium, quam breve est!

Gnome 2 4.

Vien, non v'hà dubbio, contesa questa prerogativa dalla nostra natura, che sprezza gli umili gradi della potenza: *Natura mortalium hoc uno vitio maxime premitur*, se ne doleva Sofocle, *quod humilia post mittat, superiora suspiciat, & querat*. Imperocche pochi sono coloro, che come gli Areopagiti, lodati da Isocrate, *abstineant à maioritate*; e rarissimi quelli, che acconsentano al documento del Pontefice Leone ad Anastasio Vescovo di Tessalonica: *suis quisque terminis contentus sit, nec supra mensuram sui Iuris affectet augeri*. E la ragione si è, perche pochi conoscono se stessi, riflettendo Filone, che Adamo, dando il nome à tutte l'altre cose, create, ma non à sè stesso, mostrò, che l'umana mente comprende facilmente l'altre cose, ma ignora sè stessa: *Adam, id est mens, alia nominans, & comprehendens, sibi ipsi nomen non imponit, quoniam se ipsam ignorat, naturamque propriam*; dal che nasce, il non poter un huomo, per mancanza di questa cognizione, regger se stesso: *non posse hominem se ipso bene uti, nisi se cognoscat*, come l'avvertì Dione Prusseo, *sicut aliarum rerum usus, earum Scientiam supponit*: onde la falsa opinione, che uno concepisce di sè, dè suoi talenti, e dè suoi meriti, lo precipita talvolta in un abisso d'irreparabili disgrazie, predette gia da Menandro: *quo tibi maximè places, idipsum te pessundabit, nempe opinio, quia tibi aliquid esse videris.*

Sophocles in Ajace. — Isocrates in Areop. — Leo Pontif. ad Anastas. ep. & con. 19. 2. — Philo lib. Allegor. — Dio. Pruss. Chrys. in or. — Menander. in etapim.

3\. E che presagio d'infortuni non si poteva far a Seiano, quando non contento, che la linea sua apparisse minima, la volle troppo alterare, fuori dell'ordine suo, e da quello di semplice Cavaliere Romano, renderla pari a quella de' Cesari? Aveva di già ottenuto di sposar una figliuola sua col figliuolo di Claudio, dando luogo alle mormorazioni di Roma contro Tiberio, che con quelle nozze, avesse permesso, che si macchiasse la nobiltà del suo sangue, *polluisse nobilitatem familiæ*; quand'egli spinse tant'alto le sue speranze, che Druso ebbe a dire, che sarebbe necessario alla fine far preghiere alla Dea Modestia, accioche gl'inspirasse la volontà di contentarsi della sua fortuna *precandam post hæc modestiam, ut contentus esset*. poiche s'avanzò à chiedere di contrar matrimonio con Livia, vedova di due Cesari, sorella di Germanico, e Nipote d'Augusto; meritando questo rimprovero dal Sovrano: *falleris, Seiane, si te mansurum*

Tacit. ann. 3. — Idem ann. 4.

surum in eodem ordine putas, & Liviam, quæ Caio Cæsari, mox Druso nupta fuerit, ea mente acturam, ut cum Equite Romano senescat. Ma costui, ubbriaco della sua felicità, proruppe, senz'avvedersene, in altro disordine, allegando nel memoriale, quasi un diritto acquistato dal giudicio di Tiberio, che l'avea dichiararo degno della parentela con la Casa de Cesari, *adeptum, ut, coniunctione Cæsaris dignus crederetur;* che fù quasi un metterlo in necessità di sostener l'impegno della sua primiera elezione; ma con un tiro di somma imprudenza; mentre non rifletteva, che non gradiscono i Principi, che s'impieghino sì forti argomenti, à persuaderli; e vogliono, nel far le grazie, che s'attribuisca la cagione alla loro bontà, più che alle altre ragioni, che s'adducano da i supplicanti. Bramano costoro, che le loro grazie siano a guisa dè gli opobalsami più preziosi d'ogni altro licore, che derivano dalla pianta, senza che se le punga col ferro la scorza; & a somiglianza dell'oro più fino, che senza che si rompa la miniera ascende da sè purgatissimo, in forma di vegetabile, sopra la superficie dè monti, ò come l'acque dè fonti, che spontaneamente distillano, all'opposito di quelle dè pozzi, che si cavano a forza di braccia. Anzi, se l'acque, che piovono, sono più salutevoli a i campi, come che dotate di più calore, che quelle de i fiumi; vogliono i Grandi, mandar liberamente l'acque de' suoi favori, come da un Cielo di bontà, pieno di calore d'affetto, quando lor piace, a beneficio più ampio de sudditi; & emulando quella nuvoletta, che nell'Isola del Ferro ch'è una delle Fortunate, discende cotidianamente sopra un albero, e si converte in un licore, che innaffia, e feconda tutto il vicino terreno, si compiacciono di compartire, à suo beneplacito, l'abbondanza dè privilegi, e favori suoi all'umiltà dè soggettati. Onde, siccome, in favore dell'acque, fù interdetto dalle Leggi, in vicinanza di esse, per molti piedi, à destra, & a sinistra, il lasciar crescere alberi, che con le radici potessero occupare i canali, à gli Acquedotti; così, dove di suo genio scorrono le grazie d'un Principe, interdice la buona Politica, il gettar radici di vane speranze, e di soverchia fiducia nell'inchieste, con pretensioni di merito, che chiudano l'adito alla perenne beneficenza d'un Grande, che non permette, che i doni suoi, e le ricompense paghino, quasi per debito, e per impegno. Perciò Seiano incontrò quelle somme disgrazie, di cui altrove hò fatta menzione; e per non aver saputo mantenere minima la sua linea nella sua sfera, provò l'infortunio, che suol'accader alla Luna, allorche, non contenta de' mediocri accrescimenti, va nel plenilunio, e nel maggior suo lume, a procacciarsi un brutto deliquio alla sua luce; rimanendo anch'esso trà i maggiori splendori delle prime dignità,

Idem ibidem.

Doring. l. 1. de opobals. c. 5.

Iofon. de admirand. plant. c. 7.

Alex. ab Alex. l. 4. genial. dier.

Cardan. de rer. var. c. 21.

Idem c. 21.

L. 1 Cod de Aquaeduct.

& onori, oppresso da una mortalissima eclisse.

Se poi alcuno, oltre la stima, che fà di se stesso sopra la sua condizione, v'aggiunge, innoltre il vanto, d'aver fatto molto per il suo Sovrano, con rinfacciarli i servigi fatti per esso, si cangierà in un circolo, doppiamente vizioso, quello, che doveva essere una nobile sfera d'onori. Chi non detesta, à questo riguardo, l'intemperanza delle sue lodi a Silio, celebre Capitano de' Romani, con la iattanzia d'aver nove volte in Alemagna riportate gloriose imprese, più con la prudenza, che con la forza: *se novies à Divo Augusto, in Germaniam missum, plura consilio, quam vi perfecisse*; e d'aver trattenuto il suo esercito in disciplina, & ubbidienza, mentre l'altre Legioni inchinavano alla sedizione, con mantenere il diadema dell' Impero sopra il capo di Tiberio Regnante: *Intemperantia immodicè iactantis suum militem in obsequio durasse, cum alii ad seditionem prolaberentur; neque mansurum Tiberio Imperium, si iis quoque Legionibus cupido novandi fuisset*; non s'accorgendo, che con questa dichiarazione perdeva tutto il merito di quanto aveva operato; con una spezie di delitto di Lesa Maestà, con impugnar l'onore al suo Principe, togliendogli più di quello, che gli aveva donato, e conservato; nel voler comparire huomo più grande, che Tiberio, mentre, senza di lui, sarebbe l'Imperio passato sotto altro governo, incorrendo lo sdegno di Cesare, *qui destrui, per hæc, fortunam suam rebatur.* e con ragione, perche, dove un particolare può far ritornar il bene, che hà ricevuto, à prò del suo benefattore, non può un Principe dare una ricognizione al suddito, che lo renda partecipe dello stato, che da quello conservato li fù; onde, quanto sono amabili i benefici, finche render si possono, altrettanto divengono odiosi, quando sorpassano la forma, da poterli restituire: *beneficia enim eò usque læta, sunt, dum videntur exsolvi posse; ubi multùm antevenere, pro gratia, odium redditur.*

Tacit. ann. 1. — Idem ann. 4. — Ibidem. — Tacit. ann. 4.

5. In questa guisa s'espone un suddito à perder tutto, quando persuaso di meritare viè più la grazia de' Sourani, vuol' innalzar troppo ciò, che fece in servirlo; avendo, per questa via Antonio Primo derogato all'amicizia, & all'estimazione, che di lui aveva Vespasiano Cesare, mentre appresso di lui, s'auvili, col far frequentemente pompa de' suoi meriti, ramemorandoli: *commemorans, quæ meruisset, undè paulatim levior viliorque cæpit haberi*. Perche questo è un dar indicio d'aver la perfidia, e la ribellione nel cuore, ugualmente che la millanteria nella bocca, conforme le Teoriche politiche di Luigi Undecimo, e come lo notò, appresso Tacito, Fabio Valente, uno de Generali di Vitellio, che udendo, spargersi voce da certe Coorti, con insolenza, & arroganza, di tener

Tacit. Hist. 4. — Cominei l. 1. c. 12.

ner nelle mani le forti della guerra, & in conseguenza dell'Imperio, comprese, quanto perfidamente nudrissero nell'animo loro la malignità contro il governo, *dum omnem belli fortunam in ipsorum manu sitam jactabant, Valens, è petulantia, etiam suspectabat perfidiam.* Tacit. Hist. 2.

6. Conchiudasi dunque, che, se grand'errore in Politica, a fine d'ottenere gran mercede da un Principe è di chiunque esalta, quanto per lui gloriosamente intraprese; è altresì ottima Massima, per conseguir più sicuramente le sue grazie, il celar ciò, che si operò, per vantaggio della gloria della sua Corona; perche, se commendò Aristotile l'artificio dè Lacedemoni, allorche bramando ajuto dà gli Ateniesi, non riferirono i beneficii, che essi avevano fatto alla loro Republica, ma solamente i favori, che altre volte dalla beneficenza d'Atene erano derivati sopra di Sparta; molto più è lodevole, per la disparità della condizione, che passa trà il privato, & il Sourano, quando si pratica ciò da un suddito col Principe; mentre, dovendo questo servire in tutto, e per tutto al suo Dominante, non deve dar impulso alle di lui grazie, col racconto dè suoi servigi e credere, che quello resta sempre in piena libertà, senza obligazione di ricompensarlo, se non quando, e come a lui piace. Si stabilisca, che le preghiere, che si fanno à un Principe, dourebbano essere, come quelle, che fecero Agamede e Trefonio, dop'aver edificato un famoso Delubro ad Apollo in Dasne insieme con i figliuoli d'una Sacerdotessa Argiva, quando vedendo farsi dimora dal carro, che conduceva la statua di Giunone, erano sottentrati al giogo, e condottola al destinato suo Tempio; perche gli uni, e gli alrri addormentaronsi nell'espressione di un solo voto: *obdormiverunt precati, ut quod optimum est, ipsis contingeret.* Tanto dourebbe fare un prudente Cortigiano, e dop'aver eretto quasi un Tempio di gloria al suo Sovrano, e portato, in certo modo, il giogo di servitù, per consagrar all'immortalità il simulacro dell'onore del Principe, astenendosi da ogni esaggerazione del proprio merito, darsi, come in seno d'un placido sonno, pregando, & aspettando dalla sua clemenza, *ut quod optimum est, ipsi contingat.*

Arist. in Politic.

Plut. in Antioco

7. Ma non è da stimarsi men'degna di riflessione un'altra proprietà, che deve avere la sfera di chi serve un Principe, & è quella, che al Circolo attribuiscouo gli Astronomi, cioè l'essere agile nel moto, più di qualunque altra figura: Si reputa necessaria questa celerità nel servire i Dominanti del secolo, per corrispondere al genio loro naturale, che hanno di vedere, che prestamente s'adempiano i loro voleri; valendo quello, che pretesero i Platonici, quando scris-

Marsil. Ficin. Theol. Plat. l. 4.

sero,

fero, che l'Anima del Mondo, che per abito hà tutte le cose, e così la materia, che le contiene in potenza, sono in perpetuo corso: *Anima Mundi, quæ omnia habet habitu, & materia quæ habet potentia, currunt semper;* mentr'essendo il Principe, per così dire, l'Anima dè suoi stati, & il suddito quasi la materia, atta a ricevere le sue forme, dove quello hà per abito il comandare, in tutto ciò, che gli piace, deve il suddito aver la propensione ad ubbidire; e se quello corre sempre con prontezza all'ordinare, senza temer di resistenza, non è conveniente, che questo mostri lentezza in eseguire: Anzi malamente sopportano i Principi, se, con uficioso indovinamento, non si prevengono dal suddito i suoi comandamenti, sì che non sia di mestieri il proferirli; bramando, che si distinguano i suoi cenni, e dal volto loro, come dalla cortina di un Nume, si prendano gli oracoli de i loro desideri, e si anticipi con gli ufici ogni ordinazione, che abbiano meditato di fare: *ut nutus Principum distinguant, & ex vultu augurentur oracula cupiditatis, & officio præcurrant jussa;* consistendo l'arte principale della Corte, cioè dell'adulazione, nell'accennata diligenza: *præcipua Aulæ, idest adulationis, Ars, diligentia est.* Che se si tarda, con tepidezza, procrastinando, il mettere in effetto, quanto prescrissero i Principi, si ascrive ò à difetto di volontà, ò a mancanza di potenza; & amendue questi capi sono ingrati a un Regnante; e però come si faceva già sinistro pronostico da una vittima, se tardi accostata all'altare del Sacrificio, ò in esso lentamente abbruciata si fosse; così formano i Principi un mal presagio, quand'un suddito, con tardanza si sacrifica a i suoi voleri.

Marsil. Ficin. Paraph. Plat. l. 4.

Euseb. Nierēb. de Arte Volūt. l. 2. c. 72.

8. Comparirà poi anche più pericolosa la lentezza, d'alcuno nell'esecuzione de' comandi d'un Principe, quand'altri si vedano più solleciti; al confronto de' quali, parerà, ch'egli abbia quasi non voluto quello, che così tardi s'indusse a volere: *cum enim a multis aliquid faciendum est, omnes se prævertere festinant, ne videantur, nolente animo, velle, si postremi voluissent.* E, se trà principali fondamenti della magia naturale, pose un erudito Filosofo una prevenzione de' movimenti, con la velocità dell'uno, prima che l'altro sciolgasi al moto, *hoc ex præcipuis fundamentis magiæ, si fieri posset, anteversio motuum per velocitatem unius, antequam alter se expediat;* si deve credere, che sia, un gran principio di magia politica, il prevenire il moto d'ogn'altro, nell'adeguare i voti, non che i comandamenti d'un Principe; con la sollecitudine dell'operare ciò, che quello pretende, *antequam alii, se expediant ad motum.* E ben spesse volte si vede occorrere quello, che ammirò l'Antichità, quand'essendo consultato l'Oracolo, a fine di sapere, qual di due popoli sarebbe vincitore, ò quello de' Lacedemoni,

Fam. Strada de Bello Belg. l. 14.

Becanno in novo organo l. 2. c. 40.

moni, ò quello de' Messenj, & ottenuta risposta, che vincerebbe quello, che prima offerisse cento Tripiedi all'altare di Giove; mentre i Messenj tardarono per fabbricarli d'oro massiccio, un astuto Spartano perfettamente ne formò cento di terra cotta, e posti in un sacco, travestitosi, li portò, e consagrò a quel Nume, con ottenere in suo favore la Vittoria. Imperocche, non di rado, conseguisce assai più uno, che previene gli altri nell'offerir il suo servigio, benchè più rozzamente, al Tempio della gloria d'un Principe, e resta superiore, e vincitore nella stima del Sovrano sopra coloro, che tardarono nell'apparecchio, anche più prezioso, tratto dal ceremoniale più cospicuo d'un avrea servitù, perciò meno apprezzata, perche differita.

Pausanias in Messenis.

9.

In somma i Principi si ravvisano à Pianeti Orientali, ne' segni d'Oriente, e ne gli angoli, e cardini del Cielo, che à giudicio de' gli Astrologi, godono della velocita per sè, e la influiscono agli altri, posciacche i Principi constituiti da Dio in un Oriente di Gloria, e a scorrere segni orientali di somma dignità, e ne' Cardini d'un supremo comando, quanto sono solleciti nell'ordinare, altrettanto richiedono la prestezza ne' suoi ministri nell'eseguire. In questo riconoscono la nobiltà dell'animo di chi li serve; in quel modo, che dalla velocità del corso dell'acque si conosce, al dire d'Ipocrate, ch'elleno derivano da una notabile altezza ritenendo l'impeto, che dona loro la propria origine. Comprendono anche la sincerità dell'affetto di chi si prontamente li serve; come appunto dalla celerità, con cui corrono l'acque, si appalesa, che il fondo loro non è fangoso, ne aspro, *& aqua, quæ velociter currit, omninò pura est*. Chi è più pronto al corso nel servigio d'un Principe mostra di muoversi per pura affezione verso di lui, & imitando i Popoli delle Canarie, che tutti trapassano nel correre, facendo il corso loro, con i piedi nudi: *omnes antevertunt cursu, nudis pedibus*; cotesto, quasi col piè nudo, cioè spogliato d'ogni riguardo al proprio interesse, supera il corso d'ogn'altro nell'ubbidire. Diasi pure in chi serve tal prontezza, ch'io non pretenderò maraviglia, se si vedrà sopra di esso derivar l'abbondanza de' favori d'un Grande, e ciò, che detto fù di Teagene, ricco di mille, e dugento corone, riportate nel veloce suo corso: che se le aveva fabbricate co i piedi: *cursu promptissimus, coronas sibi pedibus fabricavit*; affermerò io d'un somigliante Favorito, che tutti gl'onori da lui acquistati in una Corte, sono state corone da lui fabbricate al suo merito, con i piedi, cioè con l'agilità del corso all'esecuzione de' comandamenti del Principe. Siccome à chi manca questa proprietà, rivolgerò, quanto scrisse Filostrato di

Cardā aph. sect. 2. aph. 11.

Hipocr lib. de aere & c loc. 7.

Cardan de rer. var. l. 1. c. 6.

Aloys Cad domust. navigat. c. 8

Alex ab Alex. l. 4. c. 8.

Nierēberg. strom. 6. c. 2.

chi si

chi si sognava un qualche defunto, che significava tardanza nel suo cammino, *defunctorum in somnis visiones tarditatem indicant properantibus*, con protestare, che, chi è lento nel moto, servendo un Principe, mostra che, se non è morto, almeno è vicino a morire nella di lui grazia.

Philostr. in Heroicis.

10. Resta ora da considerarsi la più bella proprietà del circolo, che è quello d'eccedere tutte le figure nella capacità, con darla per tipo a un'animo nobile, che vuol nel Ciel Politico comparire ragguardevole, nel pregiarsi d'una capacità, che tutti comprenda, col dovuto, e proporzionato riguardo, e niuno escluda dall'amor suo; applaudendo a quel Filosofo, che disse, che niuna statua dell'amore chiamar si potesse vera; non dovendo l'amore aver una sol figura, ma tutte: *Alexis dixit, nullam statuam Amoris esse veram, quia non debet habere figuram unam, sed omnes*. Pare bensì un gran paradosso, che un Cavaliere contenga in sè le cose più grandi, cioè i Principi, e nobili suoi pari, con un rispetto degno della lor condizione, ma che poi dentro la sua sfera non ci capisca oggetto più piccolo, e minimo, qual'è la gente del volgo. Ma quest'è un'effetto di chi s'avanza sopra de gli altri, il far poco conto, & il dispregiar chi è più basso nel grado: *qui in omnibus præsunt aliis, cum despicientia aliorum, omnia vellent, suo subesse imperio*, l'osservò un Maestro di Politica, ma dov'egli disse, *intrà terminos suos continere se nequeunt*, io varierò la sentenza, dicendo, *intrà terminos suos alios continere nequeunt*, rifiutando nella sua capacità, di dar loro ricetto. Imperocche, in quel modo, che da due Pianeti più alti Saturno, e Giove, pretesero gli Astrologi, che nelle loro esaltazioni, nelle rivoluzioni de gli anni del Mondo, mettessero dissensione sopra la terra; così vedonsi alcuni nobili, che, quando sono esaltati al sommo de gli onori, trà le rivoluzioni politiche, dissentono tanto dal popolo minuto, che lo tengono alieno affatto dalla sua sfera.

Nierẽberg. lib. Erothemat. dec. 15 2.

Savedra Simbol Polit. 41.

Hermes cẽtiloq. numero 77.

11. Per oppormi a un tal disordine, basterebbe rappresentar loro la prima Idea d'ogni virtuoso operare, qual'è Dio; che, con essere la massima sfera d'ogni bontà, racchiude dentro di sè tutto, eziandio quello, che è minimo nella natura: *Maximum absolutum, & Unum est, quod est omnia, in quo omnia, quia maximum & quia illi nihil opponitur*. E si dovrebbe imparare anche ciò da tutte l'altre cose, che nell'altezza maggiore risplendendo, non dispregiano l'umile bassezza della terra, e l'abbracciano trà favori de' suoi influssi, mentre quella manda in alto la produzione delle sue sementi, per mantenere l'ordine naturale, che le cose più sublimi s'abbassino, e le più basse s'innalzino: *Cælum, Sol, ignis*,

Card. de Cusa l. 1. de doct. ignorantia.

ignis sursum sunt, & infrà mittunt vires suas, & terra emittit semen suum in altum; hic enim est ordo naturæ, ut descendat, quod in sublime est, & ascendat, quod inimo est. Che se restò pieno d'ammirazione Teodoreto, vedendo, che i Pianeti più luminosi, con tutte le stelle, quasi rivolgono le spalle al Cielo, per comunicar i suoi raggi alla terra; *miratus tot astra Cælo terga vertere, & radios suos deorsùm mittere*, ne diede saggiamente la ragione un'acuto Platonico, affermando, che le cose superiori più amano le cose inferiori, per donare, di quel, che l'inferiori amino le superiori, per ricevere; fondandosi l'amor di queste sù l'utile, dove quelle lo fondano sù l'onesto: *superiora plus amant inferiora, ut dent, quàm inferiora ament superiora, ut ab illis accipiant.* Potrei innoltre rammemorare l'uso dè Popoli di Candia, che ogn'anno, in certo giorno, facevano pubblico, e solenne banchetto, al quale erano ammessi, senza distinzione veruna, e nobili, e plebei, per restituir in tal guisa la natural uguaglianza de gli huomini, *nobiles cum plebeis indistinctè sedebant, ut sic restitueretur naturalis inter homines æqualitas*, per tacere la maggior finezza, dove pur una volta l'anno i padroni ministravano alla mensa dè servi.

Paracelf. l. r Sagac. Philosophiæ.

Theodor or. 1. de Provid.

Leo Hebr Dialog. 2 de Amore

Strabo l. 10.

Ma io pretendo di persuader necessaria questa sferica capacità in un nobile, sicche faccia conto di tutti, ancorche minimi, per motivo preciso dell'interesse suo proprio; mostrando, quanto possino giovarli, se ammessi siano nel circolo del suo amore; e quanto danno recarli, se indi s'escludano. E' qual vantaggio non hanno ricevuto huomini grandi da minimi del popolo? Se da piante minori circondato un'albero, cresce in altezza, à forza dell'ombra loro, per avviso del Magno Alberto; anche la pianta de gli onori s'alza talvolta ad alcuno, per l'ombra delle piante minori, che le sono d'intorno, favorevole al di lei ingrandimento. E se dalle viscere della terra un vapor caldo fà, che ascendano l'acque sopra dè Monti; dà parimente la benivoglienza d'uno del volgo il moto à salire in alto alle dignità supreme, ad alcuno dè suoi maggiori. Direi innoltre, che quindi prendono splendore i nobili più cospicui, e come dalle Corone meteorologiche, benche nate in un Cielo più basso, si ornano le stelle più alte; e come dal piccol verme da seta, e dalla rozza conca delle porpore, s'illustrano anche nella loro veste i Monarchi; così dalla più abbietta plebe à se divota, traggono il lustro più bello, e nè i raggi, e nel paludamento di Gloria i maggiori Dominanti. E se da gli Ulivi più piccioli, e minori, quali sono quelli di Portogallo, e della Gallia Narbonese, si cava olio in più quantità, e di gran lunga migliore, che da gli Ulivi più grandi d'ogn'altro paese, affermerei, che si cava parimente sugo più ec-

12.

Athenæus l. 4 c. 5.

Alb. M. l. 4 de Vege tab. tr. 4. c. 2.

Idem l. 2. meteor. tr. 2. c. 12.

Clusius Hist. Plant. l. 1. c. 17.

cellente,

cellente, e migliore, per far ardere la lampana della gloria à i principali Signori, da chi è più basso, e sembra più vile nella condizione della nascità. Ma ciò sarebbe poco; se tacessi, che da loro spuntano anche sovente i Principati medesimi, & i Regni; perche, quanto parve di stupore, che da un' Abisso profondo uscissero d' improvviso Isole intere, quale fù quella di Iera, appresso Genebrardo, e quella di Vulcano, al riferire d' Orosio; tanto è da maravigliarsi, che sorga di repente uno al governo del Regal scettro dal basso fondo dell' amore d' un povero servo; bastando per farne fede il Regno del potentissimo Dario. Dovevasi decidere sopra la successione al Trono di Cambise, e noveravansi sette pretendenti, tutti degni di regnare, perche tutti modestamente lo desideravano; & essendo costoro pari nelle virtù, e nella nobiltà, il trasceglierne uno trà essi, rendevasi troppo difficile al popolo dall' uguaglianza del merito; quando fù proposto, e decretato, che il diadema della Persia cingesse il capo à quel Cavaliere, il cui destriere, uscendo in compagnia de gli altri sei all' aperto de' campi, sul nascer del Sole, fosse il primo à nitrire; stimandosi, in questo modo, d' accertarne il giudicio, per l' elezione, con metterlo in mano della fortuna, e della religione; mentre credevano i Persiani per unico loro Nume il diurno Pianeta, à cui parimente erano consagrati i cavalli. Confidò Dario questa deliberazione a un suo scudiere, e quel mezzo, che non poteva rinvenire da sè, per sicuramente pervenire al Regno, lo richiese da un servo, con umili preghiere: *Si quid solertiæ habes, nunc comminiscere, ut nos obtineamus hoc decus, & nemo alius*; e sentissi dalla risposta togliere ogni dubbio di felice successo. *Here, si in hoc versatur, Rex fis, nec ne, huius rei causa, confidere te iubeo, & bonum habere animum, ante te, fore Regem neminem.* E per verità col suo scaltrito ingegno Ebaro adoperò tal medicamento al destriere di Dario, che fù il primo à mandar fuori i nitriti, che creduti furono dirizzati al Rè delle stelle, quand' erano rivolti ad una da lui amata Cavalla, per non sò qual Amuleto, ò Filtro amatorio, inventato dall' arte del servo suo. Acclamato per ciò incontanente fù Dario per Rè; ma volle, che i Posteri sapessero, da chi riconosceva quella Monarchia; perche, prima d' ogn' altra cosa, fece fabbricar una statua di pietra, che rappresentasse un huomo à cavallo, con questa inscrizione: *Darius tùm equi virtute, tum Oebaris Equisonis, Persarum Regnum adeptus est.* E quant' altre volte si vidde, dal buon consiglio d' un huomo volgare, à più importanti maneggi darsi maggior lume, che non rendevano i capi de più sublimi magistrati? meritando la lode, data alla piccola torcia della Torre di Faro, che alle navi fa la scorta per l' ingresso d' un porto, con più sicurezza di

quel,

Genebrard ann. M. 3924.

Orosius l. 4. c. 19.

Herodot. l. 3.

Euseb Niemberg. Ostent. l. 4. l. 1. c. 8.

Dionys. Halicarnass. l. 5.

Torniel. ann. m. 3512.

Nieremberg. supra c. 11.

quel, che faccia il lume più alto, e più raggiante d'un popolo innumerabile di stelle, espressa in questo moto: *Quot nequeunt tot sydera, præsto.*

13. Passate quindi col pensiero a considerare, qual difesa abbiano dato, in sommi pericoli ad huomini di prima dignità; anzi alle Republiche, & a i Regni, quelli, ch'erano gl'infimi della plebe; quasi rami negletti pendenti sopra d'un fiume, à cui appigliandosi quelli, che per altro reggevano i popoli, si sono sottratti da un'imminente naufragio. E se volete trarne un grand'argomento, sovvengavi, che dall'oche, uccelli di poca stima, derivò, che Roma svegliata dalle voci loro, vedesse libero il suo Campidoglio, quando i Dii Tutelari dormivano per difenderlo dall'armi dè Galli assalitori; per lo che que' Sacrificj, che si dovevano à Giove, si fecero alle oche, alle quali cedè ogn'altra Deità, da esse salvata dal pericolo d'andar preda dè suoi nemici: *Anseres Romana Capitolia*, scrisse il Sacro Nestore di Milano, *à Gallo hoste servaverunt; meritò illis debet Roma, quod regnas. Dii tui dormiebant, & vigilabant Anseres. Ideò illis Sacrificas, non Jovi. Cedunt enim Dei vestri Anseribus, à quibus sciunt se esse defensos, ne & ipsi ab hoste caperentur.* E comprendasi, che può qualche volta giovare chi men s'apprezza assai più, che quelli, che quasi s'adorano, per promotori, e custodi della propria grandezza; e serva quello, che allora successe à Roma, di un puro simbolo à quello, che attestano accaduto alla Francia le più famose Storie di quel Regno. E chi si sarebbe giammai immaginato, mentre, sotto Carlo Settimo, un'inondazione d'armi nemiche minacciava la rovina alle più belle Provincie d'Europa, per argine atto à raffrenare torrenti d'armati, & à diseccare fiumi di sangue, scorrenti per la Gallia, destinata fosse una povera fanciulla, di men di quattro lustri, nata trà le foreste, & educata trà le gregge, allorche trà quella bellicosa nazione v'erano Guerrieri, che sotto la celata coprivano, non tanto una gloriosa canizie, quanto quegli allori, che rapito avevano dalla fronte à primi Capitani, e Generali d'oste nemica? E pure nella sola Giovanna d'Arc, detta la Pulcella d'Orleans, era riposta la salvezza universale della Francia. Appena cotesta, inspirata dal Cielo, trasse da un sepolcro una Spada improntata di gigli, che con essa troncò le fiaccole à quelle furie, che dall'Inghilterra portato avevano lo sterminio in seno alle Gallie, e con far fiorire la pace, e la tranquillità a i domestici, disfece gli Assedj, e seppellì tutto l'orgoglio dè gl'invasori, alzando monti sì alti di trofei, che dietro a quelli si vidde tramontare il lume d'ogn'altra più celebre vittoria, eclissato da questa novella Amazone del

D. Ambr. l. 5. examer. ion. c. 15

Mezzaray. Histor. de France Pasquier. l. 6. des Recherc. c. 8.

Valerand. de Varane de gestis Ioannæ Virginis Franc. Hordal Histor. Io. de Arc.

suo

suo secolo; a cui appropriare meritamente si può l'elogio, che ad Elfreda, figliuola di gran Rè compose un Poeta del suo tempo.

Du Ghesne Hist. Angl. l. 7. ann. 895.

Te, quò splendidior fieres, natura, Puellam,
Te probitas fecit, nomen habere Viri.

14. Ma conosciutosi di quà, quanto possa giovare uno de minimi del popolo, quando con amarlo, e proteggerlo, si ammetta dentro la sfera dè maggiori, facciamoci a vedere, quanto, per lo contrario, possa nuocere, se con mali termini si escluda. Che, se i medicamenti, in poca quantità, non giovano tanto, per dottrina d'Aristotile, quanto, in un minimo grano, offendono i veleni; insegnando alcuni Fisici, che ogni piccolissima particella velenosa si multiplica, rivolgendo in sua natura qualunque parte del corpo, à cui s'appiglia; troveremo vero, che da uno del popolo de' più infimi, maltrattato, à cui lo sdegno abbia reso l'animo velenoso, può temersi danno maggiore di quello, che da un' altro accarezzato, e reso, quasi medicamento di vita, sperar si possa d'utilità. Non si riguardi alla piccolezza, e debolezza dell'abbietta condizione d'un huomo, stimato da nulla, e perciò impotente a far crollar il Colosso d'una stabile felicità: *Nihil enim tàm firmum, cui periculum non sit, etiam ab invalido.* E che sarà, se quello comincierà a far scomparire, con le sue voci calunniatrici, la fama, d'un grande? E' forse ciò impossibile? E non si vede tutto giorno, che un piccolo ragnò cuopre, con la sua tela, una bellissima dipintura, e sù la tavola, ove la colorì il pennello d'un Zeusi, ce la nasconde? E non è ella assai più piccola la Luna, che il Sole; e nulladimeno, con l'ombra, che li getta in faccia, l'eclissa? E da Pianeti minori, quante volte restano oscurate le belle immagini delle Costellazioni del Zodiaco, che tanto sopra di loro elevate scintillavano. Sia pur uno saggio, quanto si voglia. In quel modo, che i Corvi, se crediamo à Pausania, lacerarono l'Idolo di Minerva, trà Fociensi; basterà un Corvo solo, quando non possa infrangere un vivo ritratto di sapienza in terra, almeno col rostro maledico, a divertire dalla venerazione quelli, che prima l'incensavano con le lodi: E quando resti da un tale in questo modo eclissato il credito altrui, quant'altri mali appariranno sovrastanti al suo capo. Dal deliquio del Sole conobbe il Magno Alberto, esser frequente la produzione de' tremuoti; mentre, per la mancanza de' raggi solari, l'aria chiusa nelle caverne si multiplica, & un vapore, uscito di colà, sconvolge l'aria, e la combatte, con venti, turbini, folgori, tuoni, e grandini, per l'accompagnamento d'altri simiglianti vapori; e tanto per l'appunto

Arist. pro-bl. 9. probl. 5.

Zachias l. 2 tit. 2 q. 9. med. Legal. q. 4.

Curtius l. 7.

Cardã aph. lect. 1. aph. 62.

Pausanias in Phoc.

Albert. M. meteor. l. 3 tr. 2. c. 14.

punto può divisarsi dal deliquio della luce, che cagionasi nella fama d'alcuno con predirne i tremuoti per essere troppo facile a sollevarsi indi un popolo intero, con multiplicarsi il vapore della maldicenza, finche scorotasi l'aria di chi godeva il bel sereno di vita felice, per l'instigazione d'huomo popolare malevolo, che lo farà svanire trà i lampi, e turbini di violenta persecuzione, quale sofferse un gran Generale d'eserciti, accusato a torto da un povero suo nemico, per traditor della patria, mentre in battaglia la difendeva con l'armi, con tanta probabilità nelle imposture, che si commosse tutta la Città, a prenderne la vendetta: *nihil enim facilius, quàm in quemlibet affectum movere populum;* essendo questa la natura della Fama, giusta ne parla sopra un tal fatto eloquentemente Quintiliano, ch'ella si forma dal principio dall'ardimento d'un solo: *quis nesciat Famæ esse naturam, ut sit primò unius hominis audacia?* Con tanta prestezza quel calunniatore ne riempì l'orecchie d'un popolo, parlandone con tutti, come se quello, ch'egli fingeva, fosse già cosa pubblica: *quam autem non posset movere Civitatem, quem non replere populum, si hoc omnibus narrabat, in nullo non cœtu loquebatur, & de re, quam tùm maximè fingebat, jam dicebat esse rumorem, crimen de fabula faciens?* Infatti, il Cavaliere, che da lungi intento era a superar i nimici, se non restò vittima al furore della plebe, eccitata da un solo, per la lontananza; restarono però trè suoi pargoletti figliuoli lapidati dal popolo, e sacrificati al pubblico sdegno, cioè quelli, che dovevano, nel trionfar del Padre, esser portati intorno a i Tempij, con celebrarsi presso ad essi la comune allegrezza: *absente eo, populus lapidibus liberos ejus occidit*, e per l'accusa ingiusta d'un'huomo spregiato, perdè tanto, che se gli oscurò, nel ritorno dal campo militare, ogni splendore della sua vittoria; entrando nella Città, cinta da Legioni non liete, incontrato da Cittadini, che funestavano con le lagrime il carro suo trionfale, seguitandosi i prigionieri, con maggior tristezza dal Vincitore medesimo; con vedersi circondato da lutto comune l'esercito laureato, destinato esso a prendere un timido conforto da un popolo, pieno d'un vergognoso rossore, per aver troppo creduto all'iniquo accusatore: *erubescentis circa illum populi timida solatia.*

Quintilianus declamat. 11.

15. O' quante volte resta la gloria d'huomo illustre, quasi che estinta; per la malignità d'un vilissimo capo, che con brutta, e falsa impostura cagiona, che non comparisca più il suo bel lustro, con cui risplender soleva, in una Corte; à guisa di quel fonte, nè Suizzeri, che gettãdovisi dentro qualche lordura si nascõde, senza mandar più

Wernerus de admir. aquis Hongaiæ

fuori, al solito, l'acque sue: *si quid sordium immissum fuerit, non comparet, nec aquæ quid reddit*. Non si lusinghi dunque alcuno, che non possa farli pregiudicio, chi è, per qualità di nascita, assai da lui lontano nel potere; non temendo se non da chi l'uguaglia, ò lo sorpassa nella grandezza, e nelle forze. E' vero, che un gran serpente di smisurata corporatura pose spavento, e danno all'esercito di Attilio Regulo, nell'assedio di Cartagine, & appena con tutte le forze delle Romane Legioni si potè abbattere la di lui fierezza: *vix toto Romano exercitu confluente, extinctus est*. Ma è anche certissimo, che piccolissimi animalucci hanno sconfitte le armate intere, come quella dè Persiani sotto la Città di Nisibi, allorchè tenuissimi zanzerrini travagliando gli Elefanti, la posero in iscompiglio, e la consigliarono ad una obbrobriosa fuga. Imperocchè quello, che non può da sè solo un misero popolare, lo potrà con l'unione d'altri; e molti deboli, uniti insieme, supereranno la resistenza de più forti, come i piccoli moscherini intorno à certe paludi dell'Etiopia, che raunati in numerose truppe, con la morsicatura, e col susurro si rendono vincitori dè più robusti Lioni, che colà vorrebbono il ricovero da gl'intollerabili calori della più fervida State; potendo tanto què menomissimi atomi volanti, quando sono in folto stuolo congiunti, che, in un Isola d'Egitto, non possono a gli urti loro opporsi gli huomini di forze assai maggiori; sicchè mandati colà in esilio i rei, non si condannavano che per un'anno, sapendosi che, dentro quel termine, non potevano sfuggire, per la molestia delle loro punture, un'immatura morte.

Orosius l. 4.
Tostat. to. 1 in Exod.
Nicephor. l. 9. c. 21.
Baron. ann. 348.
Diodor. Sicul. l. 3. c. 3.
Cujacius observ. l. 18. c. 20.

16. Questo sentimento politico fù ben capito da Cesare, allorchè trovò, che le formiche avevano potuto corrodere un serpente a lui famigliare; imparando che un popolo basso, e debole, per moltitudine, poteva riuscir di terrore a suoi ingrandimenti, *& sibi cavendum putavit à multitudine*. Così non avessero trascurato di poi questo avvertimento i Romani, che non avrebbono sostenuta da servi uniti una crudelissima guerra, a danni della Repubblica! *Servi enim simul coeuntes justum exercitum struxerunt, & grave bellum Romanis intulerunt*. Perche fù si grande lo sterminio cagionato alla Romana potenza da gente, levata dall'aratro, e sciolta dalle catene, quando *ad cultum agri frequentia ergastula, catenatique cultores, materiam bello præbuere*, per la rovina, nel depredarsi gli alloggiamenti dè Pretori, come ultimo disonore di quella patria trionfante d'un Mondo, *in ultimum belli dedecus capta castra Prætorum*, che la grandezza del danno ricevuto nè lasciò eterna la memoria a i Posteri, *magnitudo enim cladium*, scrisse uno storico fioritissimo, *fecit, ut meminerimus*. Conciosiache sovente, per leggierissima cagione d'un' huomo

Camerar. medit. Histor. l. 2. c. 9.
Genebrard Chron. ann. M. 5965.
Luc. Flor. l. 3. c. 19.

mo

mo malcontento, e da sè solo inabile, a perturbar i maggiori, e i più potenti, quando s'unisca con altri del medesimo taglio, si dà luogo ad esclamar col Poeta:

Heù, heù, quàm brevibus pereunt ingentia causis?

Claud. lib. 2. in Ruffinum

Aggiungasi un'acuta riflessione di Seneca, che convince, il doversi far conto di tutti, anche più vili nel servigio; & è l'amore ch'uno porta a sè stesso, perche il servo hà sopra dè Padroni l'arbitrio della vita, e della morte, e fatto dispregiator del suo vivere, si rende Signore sopra il vivere altrui; e più si annoveranno quelli, che per l'insidie dimestiche, e per l'ira dè servi sono periti, di quello, che siano altri rimasti estinti dalle vendette dè i Rè; cioè più i sepolti dalle basse meteore dè i scotimenti di terra, qual'è il volgo tumultuante, che dall'alte meteore, e focose dè fulmini, quali s'accendono nell'aria più sublime dello sdegno dè Principi: *Servus habet in Te, vitæ, necisque arbitrium: quisquis vitam suam contempsit, Tuæ dominus est. pauciores non sunt, qui domesticis insidiis, & servorum ira, quàm Regum, perierunt*. Se per tanto in queste trè proprietà della sfera fin'ora spiegate, non mancherà un Cavaliere, formerà in sè un circolo Reale d'onore, & avrà il pregio, che alla figura di sua natura sferica attribuì Proclo, d'essere incorruttibile; *circulo quæ secundùm naturam moventur, corruptionem non suscipiunt*, e manterrà mai sempre incorrotta l'estimazione, la fama, e la gloria, onde dipende, in certo modo, l'anima della vera Nobiltà.

Seneca epi. 4.

Proclus el. lem. phys. propos. 5.

DISCORSO XII.

MORALE.

Si mostra la gran capacità della sfera del cuore umano, in non poterſi riempire ſe non con Dio.

1\. LO ſtupore, ch'eccitò in me la proprietà più bella della sfera celeſte, cioè la capacità ſua, nel contenere dentro di sè le innumerabili ſpezie, & individui di quanto creò quaggiù la divina Onnipotenza, mi ſi toglie affatto da maraviglia maggiore, nel farſi il paragone trà il Cielo, e il Cuor dell'uomo; che ſe non hà viſibilmente figura sferica, ma più toſto Piramidale, l'ha però inviſibilmente nelle ſue affezioni, & appetiti, raſſomigliandoſi con eſſi a i globi celeſti: *Cor enim in homine octavæ Sphæræ, & Primo Mobili, quàm ſimillimum eſſe videtur*. Avendone la natura dato un'eſterno contraſſegno, con formar intorno ad eſſo alcuni circoli, nelle vene, & arterie, che i Notomiſti chiamano Coronali, facendo vedere in eſſo vera la propoſizione de' Matematici, che in ogni centro, & intervallo ſi può deſcrivere un circolo; mentre in ogni coſa i ſuoi ſmiſurati appetiti fabbricano circoli, per coronare un'Anima immortale, *cujus motus circularis eſt, cum intellectualium ejus virium glomeratio, velut circulo quodam, agitur*. Applaudo benſì al Cielo, vedendo, che abbraccia il parto univerſale della natura, in modo, che, dentro il ſuo circolo, la Terra, con tutt'i Regni rieſce un menomiſſimo punto: ma, ſe io conſidero per una parte, che vaſtiſſima, e quaſi immenſa è la ſua mole, non mi pàr gran coſa, che comprenda tanto dentro il ſuo ampiiſſimo ſeno; là dove, ſe per l'altra parte, conſidero, che il cuor umano, con eſſer ſi piccolo, e

Leo Hebr. dial. 2. de Amore

Andr. Laurent. & Tho. Bartolin. in Anatomic. lib. pet. 5. l. 3.

Dionys. Areopag. de div. nom. c. 1064.

so, e di lunghezza, e larghezza di poche dita, chiude dentro di sè la grandezza del Cielo medesimo, che, in riguardo alla sua capacità, rassembra meno, stò per dire, d'un punto, rimango del tutto attonito per si gran prodigio, che mi fà riprovare, con Riccardo di San Vittore, che l'huomo si chiami, Microcosmo, ch'è quanto dire, un piccol Mondo; mentre il Mondo tutto non può riempirlo. *Non verè homo dicitur microcosmus, quem totus Mundus non potest implere.* Adoro in questo il lusso della Sapienza increata, architettrice di si nobile forma; come ammirai lo sforzo dell'arte umana, quando Mirmecide, e Calicrate, famosissimi scultori, fecero capire ò in un granello di miglio i versi di Omero, ò sotto l'ala d'una mosca, cocchio, e cocchiere; poi che Iddio fece, che il Cuor umano, sotto le sue brevi cortine, racchiudesse macchine oltremisura più vaste. E, se nel Cielo furono collocate stelle, e Pianeti, con tal dispozione, che Aristotile stimò, che quando d'un qualche astro novello se gli facesse l'aggiunta, ò non si moverebbe più, ò almeno più tardo comparirebbe nel moto; si compiacque il Creatore nell'huomo di formar il cuore di tal fatta, che per quanto se gli accrescessero gli oggetti, per riempirlo, tanto più sempre si moverebbe ad appetirne, pronto, e capace à riceverli; non contentandosi, come l'altre cose, che s'acquetano nella loro spezie, *quiescit qualibet res in sua specie, quæ est ab optimo, & bona valde*; perche, oltrepassando la sua propria spezie, cerca fuor di sè, e di là da tutt'il creato, con che riempirsi; *& inclinatione necessaria annititur ad plenitudinem.* Ma, perche alcuno forse dirà quello, che fu detto al Macedone, quando voleva, nel giro delle sue vittorie, intromettere anche ciò, che di là dal Mare si stende: *Quo usque invictissime?* e mi farà simile interrogazione: quando mai il cuor umano si riputerà soddisfatto nelle sue brame? E che cosa pretende di più, se così piccolo contiene ogni grandezza, *& magnitudine vacans, universæ magnitudini adest?* Io risponderò al suo *Quò usque*, con dar l'argomento al discorso; mostrando, che non appagandosi l'appetito nostro, se non con la Bontà: *appetendi ratio, ipsa clauditur Bonitate*, non può riempirsi la capacità del nostro cuore, se non da quel bene, da cui, al dir di Proclo, tutt'i beni derivano, *à quo omnia progrediuntur*, ch'è solamente Iddio.

Rich. à S. Vict. ser. de Spir. Sanct.

Ælian. l. 1. c. 17.
Plin. l. 36. c. 5.
Plutarch. to. 2. in Stoic.

Cardan. in encom. Geo. ogr.

Card. de Cusa lib. de Venatione Sap. c. 12.

Marsil. Ficin. in Plotin. enn. 1. l. 1. c. 2.

M. Annæus Senec. in Suasoria

Plotin. ennead. 4. l. 3. c. 7.

Ficin. in Platonis Theol. l. 4. c. 2.

Procl. element. Theol. propos. 24.

2. Suppongo per indubitato, che al nostro cuore competa nel morale, quello, che attribuito gli fù nel fisico dallo Stagirita, cioè *Saltus, pulsus, & respiratio*; non cessando mai da i Salti de i desiderj, dalle picchiate de voti, e dal respiro di nuovi affetti, con cui

Arist. de juv. & senect. mor. vit. respirat. c. 15.

cui sempre inquieto, cerca di saziar le sue voglie, qual lo descrive il Santo Abbate di Chiaravalle: *cor meum per diversa requiem quærit, & non invenit, in labore miserum, à requie vacuum manet; sibi non concordat, à se dissonat, à se resilit, voluntates alternat, consilia mutat, ædificat nova, destruit vetera, destructa reædificat, & nunquam in eodem statu permanet*. Rifiuta questo la Legge dè Cinesi, di non procurar fuori del loro dominio acquisto di nuovi Paesi; ne appruova l'aringa, fatta nel Senato Romano, da Scipione Emiliano, persuadendo, che non si pregassero più i Dii, per la propagazione della Romana Potenza, ma per la sola conservazione, come che giunta al sommo della sua grandezza; e biasima la risoluzione politica dè Cartaginesi, che a coloro, che, navigando, avevano scoperta un'Isola deliziosa, & abbondante, e ne davano parte a quella Repubblica, ordinarono, che si desse in premio la morte, accioche alcuno non s'invogliasse d'inviar colà una colonia, che lasciasse più debole la Città, per altro esausta di Cittadini per le pestilenze, e guerre sofferte. Imperocche il cuor dell'huomo, tutt'all'opposito, con altra Legge si governa, e non si soddisfà di quanto possiede, e sempre avido di far maggiori conquiste, manda fuori alla ricerca di esse, voti, & aneliti senza numero, & accarezza solamente quel desiderio, che li propone la scoperta di qualche nuovo bene, a guisa d'un'Isola, non prima veduta, per appagarne la capacità della sua sfera.

D. Ber. meditat. 9. — Hist. Sinens. p. 1. l. 3. c. 7. — Alex ab Alex. genial. l. 5. c. 27. — Maiana de reb. Hisp. l. 21. c. 9.

3. Da questa premessa, deduco quella consequenza, che ne trassero i Maestri della Platonica Teologia, formandone un'indissolubile argomento, se non fosse prescritto un qualche fine ultimo al nostro appetito, e la natura da un fine all'altro fine, senza fine ci guidasse, non potrebbe mai soddisfarsi il cuor nostro, & indarno tenterebbe di riempirsi; anzi nulla tenterebbe, poiche niuna spezie si muove a ciò, ch'è impossibile, *nihil enim movetur ad id, quod impossibile est ipsum consequi*. Dunque, accioche non si dica, che l'Autore della natura ci abbia dato un'appetito senza proposito, & in vano, che riempir non si possa, è necessario affermare, che Dio, come ultimo fine, è quello, che unicamente lo può riempire: *Auctor naturæ temerè frustraque indidisset appetitum non implendum; ergò fertur ad Deum, qui potest implere*. Quanto a cotesto aspiri il cuor dell'huomo, l'espresse il Real Profeta, sotto questa metafora: *Abyssus Abyssum invocat*. Un'abisso, voleva dir egli, è il cuor umano d'un'immensa profondità: *Si profunditas est abyssus, putamus, quòd cor hominis abyssus est*. spiegò Agostino, *& quid profundius hac abysso?* E' un abisso, ch'è pieno di tenebre: *& tenebræ super faciem abyssi*; e lascia l'huomo, come quella terra, che

D. Tho qq. disput. q. 3. a. 5. — Marsil. Ficin. Plotin. lib. quæ sint & unde mala c. 8. — Ps. 41. 6. — D. Aug. in Ps. cit. — Genes. 1.

ra, che *erat inanis*, *& vacua*, perche, giusta San Drogone, *fluitat misera inquietudine per inania nugarum*, *& phantasmatum suorum*, *vacua bonorum operum fructibus*. Or un tal abisso, con le invocazioni si rivolge alla divinità, ch'è *abyssus luminis*, *& misericordiæ*, per dottrina di Bernardo, abisso, che *est immensa æternitas*, *& æterna immensitas*; verso di cui sclamava Agostino, *ego dico Deus meus ubi es?* bramando di riempire la sua capacità, ch'essendo infinita nella potenza, sospira a quello, ch'è d'infinita capacità nell'essenza. E questo è quello, che pretende David nel suo enimma, *Abyssus abyssum invocat*, come l'insinuò l'Eminentissimo Ugone: cioè il cuor dell'huomo: *Abyssus infinitæ capacitatis in potentia invocat Deum*, *abyssum infinitæ capacitatis in essentia*. E se bene non potrà giammai il cuore umano, tuttoche beatificato, comprendere la divina essenza, com'ella è in sè, adeguatamente; nulladimeno può ricevere nella cognizione, e nell'amore, quanto basta, per contentar il suo appetito; in quel modo, che chiamasi pieno un vaso dell'acqua d'una fonte, benche tutta la fonte in sè non riceva, *recipiendo*, *quantum sufficit*, *ut sic quiescat*. E perche la bontà d'un Dio amato eccede la facultà del cuore amante, questo si dilata, con i desiderj, e tenta con i voti di risarcirsi dall'ingiuria della naturale impossibilità, e con una quasi finta immensità, procura di misurarsi con l'immenso, e con un'imitazione d'eternità, restringendo in sè tutt'i tempi, *æternitatis imitatione omne tempus claudens*, con desiderar d'aver sempre amato Iddio, e di sempre amarlo, fà mostra d'un amore, che, in certo modo, sia quasi, senza principio, e senza fine.

> D. Drogo Cardin. ostiensis de Sacr. l. 6. 1 1.
> D. Ber. ser. 4 de assump. & ep. 107.
> D. Aug. l. 13 confess. c. 14.
> Hug. Card. in Ps. 41.
> Pelbart. rosar. Theol. v. cognitio Dei
> Euseb Nierēberg. de art. Volunt. l. 3. c. 25.

4. Ne altronde deriva si gran capacità al nostro cuore, che da quella somiglianza con Dio, che participata li fù fin da suoi primi natali, quando si disse, *faciamus hominem ad imaginem*, *& similitudinem nostram*, perche l'immagine, che il Creatore impronto sul cuore dell'huomo, non è come l'immagine del Sole, allorche si specchia, ò in una fonte, ò in una nuvola, formandone un bel Pareglio, con farsi vedere quasi raddoppiato quel luminoso Pianeta, che, se non impiccolisce nell'apparire colà ristretto, ne meno amplifica il seno di chi riceve, solo in figura, ma non in essenza, la vastissima ruota de suoi splendori; essendo che stampata nel cuor nostro l'immagine viva del Sol'eterno, senza la dilui diminuzione, s'amplifica questo, e si rende capace di ritenere dentro di sè per participazione di natura un raggio increato. *Imaginem Dei*, lo dettò Agostino, *dicimus quod est capax Dei*, *ejusque particeps esse potest*; non potendosi chiamar il

> Genes. 1. 26.
> Ptolom. in pręf. Quadripart.
> D. Aug. l. 14. de Trinit. c. 8.

cuor umano impotente ad abbracciar cose somme, & altissime della Divinità, verso le quali, se hà l'appetito, *semper enim quiddam summum atque altissimum suspicit*, ha parimente la forza d'imitarle: *non enim expertes sumus rei*, per insegnamento del Magno Gregorio; *quàm imitari possumus*: onde, siccome abbiamo dentro di noi una grand'eternità, con l'imitazione delle cose eterne, *magna est in nobis æternitas*, *imitatio æternitatis*; così pregiar ci potiamo d'una grand'immensità, col poter imitare l'immenso. O che gran capacità è mai quella d'un cuore in cui il tutto si chiude! *O Cor*, sclama San Macario, *vas magnum, in quo omnia*. Non è già da compararsi con esso il Mare, per quanto s'esageri la sua grandezza dal Real Profeta: *hoc mare magnum, & spaciosum manibus*, che sono le braccia gigantesche da lui stese per l'Universo, da Oriente, all'Occidente, dal Settentrione al Meriggio, al seno Persico, & Arabico, allo stretto Erculeo, e Magellanico, al seno Baltico, al Mediterraneo, all'Egeo, al Caspio, & ad altri suoi ondeggianti tesori; e per quanto, nel dar ricetto à moltitudine di Navili, *illic naves pertransibunt*, & ad alcuni d'estrema grandezza, come a quello di Filopatro, Rè del-Egitto, di dugento ottanta cubiti di lunghezza, e di quarant'otto d'altezza, con quattrocento Nochieri, e quattro mila remiganti, e trè mila Soldati, li dispregi, come i più piccoli grani della sua arena, finche *obmutescant in medio Maris*; e per quanto si vanti d'avere tal profondità, che abbia stancato in qualche sito mille braccia di corda, a chi volea cercarne il fondo, e in certi seni maritimi della Novergia, abbia fatto disperar i Piloti, di poter giammai rinvenirne l'ultimo termine delle sue acque. Imperocche non può negarsi, che il Mare non abbia le sue sponde, & il suo lido, ove adora l'ordine, di non avanzarsi, sù le sue arene, scritto da Dio, *qui circumdedit mari terminum suum, & posuit arenam, fines mari*; e quando vorrebbe dilatarsi sopra la terra, al dire d'Ambrogio, *velut habenis quibusdam cælestis imperii, à præscripto sibi fine revocatur, violentique æquoris motus in se frangitur, atque in reductos sinus suos scinditur*. La dove il cuor umano è d'un infinita profondità, e non conosce, ne termine, ne sponda, che circonscriva l'ampiezza della sua sfera, navigando dentro di esso Cristo con tutti gli Angioli, e spiriti beati: *Cor infinitæ profunditatis est, ibi Christus cum Angelis, & Sanctis Spiritibus inambulat*; con dar ricetto a tutti i tesori della grazia divina, & a Dio medesimo; *ibi Thesauri gratiæ, ibi Deus*; ch'essendo l'ultimo suo fine, & infinito, fà conoscere, per infinita, la sua capacità.

Retuus Rebus de imitatione ad picum pag. 199.

D. Greg. l. 14. moral, morai.

D. Macar. ho 43.

Ps. 103. 26.

Callixenus l. 1. de Alexandria

Ezech. 27. 32.

Possidonius ap. Strab. l. 1. Geogr.

Olaus M. l. 2. c. 12.

Prov. 8. 29. & Hierem. 5.

D. Ambr. examer. l. 3 c. 2.

D. Macar. ho. 15.

Ne si

5. Ne si credesse qui alcuno, che tale capacità si riserbasse solamente allo stato della Beatitudine, quando la natura ragionevole, non solamente concepisce le vive forme, & immagini di tutte le cose, ma illustrata, e fortificata dal lume della Gloria, forma in sè una viva immagine della Divinità, e col più eminente modo possibile, sisà simile a Dio, e formalmente passa, e penetra in Dio; e Dio in lei, con nuova maniera, esiste, comunicandosele, con tutt'i suoi beni; mentre la volontà accompagnatasi all'intelletto, con tutto l'impeto suo, si porta nel bene, da quello rappresentato, per unirsi con Dio, con nuovo nodo, cioè d'amore, a trasformarsi in esso; e con queste due potenze, in doppia guisa, & eminentissima, entra l'anima nella Divinità; e la Divinità, in essa *intrat anima in Divinitatem, & Divinitas in illam*; facendosi una mutua penetrazione, & intima unione vitale, trà l'anima, e Dio, da cui nasce un ineffabile senso di dolcezza, di diletto, con cui gustando il cuor umano l'infinita dolcezza di Dio, a sè vitalmente congiunta, resta finalmente del tutto sazio, & appagato; conforme il Testo: *satiabor, cum apparuerit gloria tua*, ò col Parafraste Caldeo: *satiabor in tempore, quo evigilaverit gloria vultus tui*; allorche l'immagine, che abbiamo di Dio si accoppierà col suo divino Prototipo; leggendosi da un dotto Rabbino *satiabor in sæculo venturo videndo faciem tuam, cum evigilaverit imago tua*.

> Valētia tr. de Beatit. disp. 2. q. 3.
> Lessius de Perfect. div. l. 14. de ultim. fine c. 5.
> Ps. 16. 1.
> Versio Caldaa.
> Rabbi David. ibi.

6. Io protesto, che anche nello stato di Viatore, nel nostro cuore c'è l'avidità, e la capacità di riempirsi di Dio, e che da ognuno far si può un'eco perenne al Salmista: *Quid mihi est in Cælo, & à te*; (ch'è quanto dire, *extra te, præter te, sine te*) *quid volui super terram?* Non desiderando altro, che Dio: *castigato corde nihil aliud desiderat anima, nihil aliud à Deo quærit, quam Deum ipsum*; mentre non lascia Dio di soddisfare alla sua capacità, onde può soggiungere un huomo pio: *Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum*: *Deus enim*, spiega Ruffino, *possessor cordis mei, dum temporaliter vivo, & erit post modum* (nello stato di Comprensore) *pars mea Deus in æternum*. E' Dio nel cuor del giusto, nella presente vita, come un Tesoro dentro un vaso d'oro, ò di gemme, ò in una borsa di prezioso ricamo, come par'a il Magno Gregorio: *Quid est cor hominis, nisi sacculus Dei?* E chi negherà, che con la grazia santificante non entri Iddio nel cuor umano, sentendo di bocca del Vangelista Giovanni la promessa fattaci dal Verbo divino: *Si quis diligit me, sermonem meum servabit, & Pater meus diliget eum, & ad eum veniemus, & mansionem apud eum faciemus?* E questa dottrina, che, quando Dio infonde la grazia all'huomo, nel giustificarlo, non solamente si comunichino i doni creati, ma anche le divine persone, che cominci-

> Ps. 72. 26.
> D. Ber. ser. de divers.
> Ruffinus in Ps. 72.
> D. Greg. l. 12. moral. 11.
> Io. 14. 23.

mincino invisibilmeute, in modo straordinario, ad abitar nel suo cuore, è così certa appresso i Teologi, che l'Angelico Dottor San Tomaso chiamò erronea la sentenza di chi affermasse: *in eo non dari Spiritum Sanctum, sed eius dona*, e non seguisse il sentimento del Magno Leone, d'Ambrogio, e d'Agostino. Ne altrimenti si potrebbe spiegare il Testo dell'Appostolo: *Membra vestra Templum sunt Spiritus Sancti, qui in vobis, est quem habetis à Deo;* mentre si parla dello Spirito Santo, non dè suoi doni; e perche il Tempio si dedica a Dio solo, non a i doni creati, che sono come accidenti. Non fà il Giusto quello, che fece Domitiano, quando, salvato nella sedizione de i Vitelliani, dedicò un Tempio a Giove, consagrando ivi se stesso; posciache il giusto, superata la sedizione del peccato, si fa egli Tempio vivo di Dio, insegnando il Crisostomo: *Quid Templum tuum? Mundum cor in quo Deus habitare amat*; verificandosi: *qui manet in charitate, in Deo manet, & Deus in eo*. E per verità, che di tal fatta sono i doni della grazia Santificante, che per se, e quasi per un diritto connaturale, richiedono un'intima, reale, e personale presenza di Dio nell'anima, per tal mezzo santificata, che da Theologi spiegasi, con questa proposizione condizionale: Che se per impossibile, si fingesse, che lo Spirito Santo non fosse, per altro realmente presente nell'anima, verrebbe in essa, per questo solo dono da lei ricevuto, per personale presenza, & in essa sarebbe, e si fermerebbe, finche durasse la grazia; avertendosi, che, se bene si parla dello Spirito Santo, a cui si assegna propria, e primieramente la santificazione, per essere amore essenziale, dicendosi dall'Apostolo, *per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis*, e poi più chiaramente, *propter inhabitantem Spiritum ejus in nobis*; nulladimeno conseguentemente, e secondariamente s'uniscono, insieme l'eterno Padre, & il Verbo divino all'anima giustificata, & abitano dentro di lei, allo stesso modo, che lò Spirito Santo; perch'essendo unica la natura & essenza della beatissima Trinità, non possono separarsi l'una dall'altra le divine persone.

D. Tho. 1. p q. 43 a 3.
D Leo ser. 2. de Pentecoste
D Ambr. l. 1. de Spir. S. c. 14.
D Aug. l. 5. de Trinit. c. 26
1. Cor. 6.
Sueton. in Domitiano
Chrisost. ho. 2. de Pentec.
1. Io. 4.
Suarez l. 12 de Trinit. c. 15.
Rom. 5. & 8. 11.

7. Ne temer deve alcuno, che al suo cuore unito col sol divino, s'addatti l'aforismo d'un Arabo, che la congiunzione del diurno Pianetta leva la virtù a quelle stelle; che seco s'uniscono, perche più tosto proverà ciò, che da altri fù scritto, che molti raggi Planetarj nella prima Casa d'Oriente multiplicano la loro benefica forza; mentre l'istesso Sole increato, in trè raggi essenziali della divinissima Triadè, portano seco nell'Oriente di chi nasce alla grazia, una perfetta felicità, & allegrezza, nel pieno adempimento dè suoi voti. Sentasi questo di bocca del Rè Profeta,

Halyoar. [de] de Sole.
Cardan. aph. sect. 5. aph. 39.

feta, che ancor vivente dop'aver comfessato, di non aver trovato, con che consolar le sue brame, *renuit consolari anima mea*, protestò poi, tutto rasserenato, nel ricever Dio dentro di sè, d'aver trovato, con che riempirsi di giubilo, *adimplebis me lætitia cum vultu tuo*, con soddisfare alla capacità dè suoi desiderj, con quello, *qui replet, in bonis desiderium*; e stimando, di non poter mai più perdere la sua quiete, sclamò *à dextris est mihi, ne commovear*, mentre riposava in esso la divinità, conforme la parafrasi dè Caldei; *divinitas eius requiescit in dextera mea*. Odansi, sù lo stesso tenore què gloriosi soldati di Giuliano Apostata, che rifiutando i doni, & i Tesori tutti, promessi da quell'empio Monarca, se incensassero i suoi falsi Numi, si dichiararono, che nel Dio dè Cristiani, che avevano nel cuore, possedevano un tesoro, che unicamente adeguava le loro avide brame: *hic nobis, superque est, quem instar omnium habemus*.

Ps. 76. 3.

Ps. 15. 10.

Ps. 102. 5.

Cald. in Ps. 15.

Nazianz. or. 1. in Iulian.

8. Questo fù l'epifonema della Santità del Serafino d'Assisi: *Deus meus, & omnia*. Conobbe, che il suo cuore, occupato da Dio, non era, come una certa carta di Cosmografia, in cui fosse meramente dipinto l'Universo, nè come la veste del Sommo Sacerdote de gli Ebrei, in cui espresso era il Mondo tutto, ò come lo scudo d'Achille, ò l'Idolo di Serapide, ò la mensa del Tempio di Santa Soffia in Bizanzio, opere maravigliose dell'arte, nelle quali spiccava la mistura, & unione di quanto produce la Terra, il Mare, & il Cielo, ma senza la sostanza di ciò, che rappresentavasi; mentre in Dio possedeva egli realmente tutte le cose, e per cui solo adeguava la sua capacità, dove l'altre cose, non erano, che una vana figura, impotente a soddisfarlo, *cæteris enim occupari poterat*, per avviso d'Agostino; *capacem enim Dei, quidquid Deo minus est, non replet*. Sprezzava Francesco la bugiarda millanteria di quell'*omnia tibi dabo*, di tutto il creato, che offerisce il Tentatore infernale, stimando tutte le ricchezze mondane, come vilissime tele di ragno: *mundum universum aranearum telis similem arbitrans*, col Nazianzeno; e si compiaceva unicamente delle dovizie della Divinità, in cui era il Tesoro dell'Onnipotenza: *& amando solas Divinitatis divitias*, giulivo intonava, *Deus meus, & omnia*. Anima felicissima, che senza quella macchina Idraulica, inventata da moderni, per multiplicar le acque, con far che un'oncia ne formi una fonte, che continvamente in gran copia ne getti; si formò il Santo, con la prima acqua della grazia divina, derivata *de fontibus Salvatoris*, dentro il cuore, con macchina d'amore, una fonte perenne di gaudio, conforme la promessa: *fiet in eo fons aquæ salientis in vitam æternam*, che spegneva la sete d'ogn'altro desiderio, con farli ripetere, *Deus meus, & omnia*.

Phil. l. 2. de Monarchia

Spondan. ann. 115.

Cedren. in Iustiniano

D. Aug. in Ps. 62.

Naz. in sententiis

Sig. Francesco nel Gior. de Letter. ann 170.

Is. 12. 3.

Io. 4. 14.

Dion. licarnass. antiq. rom. l. 2.

Dove

Dove da i Romani, chiunque, avesse rimosso i termini, posti à i campi, si sacrificava a i Dii, che appellavansi Terminali; egli togliend'ogni termine, e confine, che suol prescrivere il Mondo a i nostri desideri; e non volendo altro termine, che il vero Dio, nel sacrificar a lui tutto sè stesso, si dilettava d'aver in sè quello, che solo è senza termine, e poteva terminare, come ultimo fine, tutt'i suoi voti, *Deus meus, & omnia*. Perche, se bene il cuor umano pare, che non possa contener l'interminato, glielo dilatava Iddio; e come suol succedere quand'un licore chiuso dentro un vaso di cristallo è posto al fuoco, che, nel discendere che fa, cagiona dilatazione nel vetro, urtando gli spiriti del licore, come conio in quel vaso, & allargandolo; così lo spirito divino nel licor della grazia, posto al caldo della Carità, urtando nè fianchi del cuor di Francesco, più puro d'un cristallo, lo allargava, e potendo dire con l'Apostolo: *Cor meum dilatatum est*; Sclamava: *Deus meus, & omnia*.

Io. Alphonf. Borell. lib. de vi percussionis.

2. Cor. 6. 11.

9. Conoscasi pur dunque, che solamente Iddio può adeguare la capacità del cuor umano, e che in quella guisa, che, nell'Isola Caribes, la sete non si spegne, se non con l'acquavitæ; così la sete delle nostre brame non può estinguersi, se non da quello, che si promette nell'Apocalisse: *dabo de fonte aquæ vitæ*, che altro non è, che lo stesso Dio: Si stimino tutte l'altre create sostanze, mai sempre inabili a soddisfarci. S'intenda che tutt'i beni sensibili mostrano bensì belle apparenze, ma che ingannano gl'incauti, e cuoprono tradimenti simili à quanto praticarono gli Unni alla rovina di Peroza Rè della Persia, quando celarono con canne, e frasche di verdura una gran voragine, sopra la quale, avanzandosi quel misero Monarca, precipitò nel vacuo seno di quella fossa, a trovar ancor vivo l'aperto sepolcro, per sè, e per i suoi figliuoli, con la perdita di quella vittoria, e della riputazione al suo Regno, reso tributario dè barbari; mentre il cuor umano non avvertendo, che non essendo *finis ex omnibus vasis desiderabilibus*, darà nell'insidie di mondane vanità, e rimarrà oppresso dal peso loro, chiamandosi da Isaia *onus Ægypti*; sclamando in vano il Rè Profeta al comun de gli huomini *Filii hominum, ut quid diligitis vanitatem*, tanto più indegni di compassione, al dir di Girolamo, quanto che allettati dall'amore del peso: *tanto magis aggravati, quia gravia diligunt*, sorpresi dallo stratagemma dè suoi nemici, precipitano *descendentes ad fundamenta laci*, in un profondo abisso, coperto dal verde di vane speranze, *quasi cadaver putridum*, come parla Isaia, meritando le beffe di Sofonia Profeta: *disperierunt omnes involuti argento*, giusta il pronostico Geremia. *Ambulaverunt post vanitatem, & vani facti sunt*.

Giornale d'Inghilterra

Apoc. 21. 6.

Cedreno in Zenone

Is. 9. 12.

Ps. 4. 3.

D. Hieron. in Ps. cit.

Is. 14. 19.

Sophon. 1. 11.

Ier. 2. 5.

10. O quanto meglio sarebbe ascoltar il Grisostomo, che brama

da

da un'eccelsa Torre aver voce si forte, che possa udirsi da tutt' i figliuoli d'Adamo, con intonare l'ammonizione davidica: *Filii hominum, ut quid quæritis mendacium?* Et appigliarsi al di lui saggio consiglio, ch'esorta ognuno di qual si sia potenza nel secolo, a scrivere sù le sue pareti, sù le sue vesti, nel foro, nè Palagi, e sopra ogni porta: *Vanitas Vanitatum, & omnia Vanitas*, & a cantar un sì bel verso in ogni raunanza di popolo: *hunc versiculum, qui sapiet, in parietibus omnibus, in vestibus suis, in foro, domo, & ingressibus scribet, & in prandio, & in cœnis, & in omni conventu canet.* S'impedirebbe certamente quel gran pregiudicio, che succede ad una palla d'oro, quando, con artificio fisico, si leva l'aria, che di dentro aveva, poiche, rimanendo vacua, s'infrange; conciosiache il cuor umano, levandosegli Iddio, che riempie la sua insaziabile avidità, restando solamente i desideri de beni terreni, ch'è quanto dire un mero Vacuo, *omnia enim humana nihil*, per sentimento di Basilio, & *species vana*, con Alcuino, reso, per avviso di Geremia, *Vas inane*, s'espone ad un'evidente rottura, e disfacimento; come in figura riuscì a Ninive, descritta da Naum Profeta, *dissipata, & scissa, & dilacerata*, con avere *cor tabescens*, ò col Caldeo, *cor liquefactum*. Si voti pur dunque il cuor nostro di tutte queste vanità del secolo, che Niceta chiamò prestigi degli occhi nostri, e preghisi Dio da ognuno: *averte oculos meos, ne videant vanitatem*, riflettendo alla chiosa d'Ambrogio: *Vanitas circus est, quia nihil prodest; Vanitas equorum velocitas, quia mendax est ad salutem; Vanitas theatrum est, Vanitas ludus omnis, omnia Vanitas, quæ in sæculo sunt*: Votato d'ogni vanità mondana si riempierà tosto di Dio, e conoscerà appagati tutt' i suoi voti, dicendo con David: *voce mea ad Dominum clamavi*; cioè, spiega il venerabile Beda: *non ad aurum, non ad argentum, sed ad Dominum clamavi Hac voce clamat, qui corde clauso ab omni affectione terrena, ad Deum aspirat, ut ipsum præmium recipiat*, con rendersi pieno di quelle, che Primasio appellò: *Dei divitias*; non potendosi altrimente adeguare la capacità della sfera del cuor dell'huomo, per confessione del grand'Agostino: *Hoc tantum scio, quia malè mihi est præter te, non solùm extra me, sed & in meipso, & omnis mihi copia, quæ Deus meus non est, egestas est*; la dove, con Dio, c'è la pienezza de' beni, dirivante dall'unione con esso lui; *Cum inhæsero tibi, ex omni me, viva erit vita mea, plena te.*

D Chrisost. ad Hutropium & in Ps. 4.
Franc. Red Sperimént. dell' Accademia di Pisa
D. Basil. in Ps 9.
Alcuin. ep. 66
Ierem. 51 34
Nahum. 1. 2.
Nicet. l. 1. anal.
Ps. 118.
D. Ambr lib de fuga sæculi c. 8
Beda in Ps. 3.
Primasius in ep. ad Rom.
D. Aug. l. 13. confess. c 2. & 5. & L. 10. c 28.

Non si disperi però chiunque avesse perduta la sfericità del suo cuore, in ordine al poter capir in sè l'immensità de' beni sovrannaturali; perche può, se vuole, ricuperarla, & in quel modo, che parlò qualche dotto Matematico della Terra, insegnando, che, dal principio della sua creazione, fosse dotata di figura sfe- II.

Ioseph. Bla can. in loca Mathem.

rica,

rica, perduta poi nel terzo giorno, quando s'alzarono alcune parti di eſſa, a formare la ſublimità de i monti, che non erano creati inſieme con eſſo lei, giuſta il parere d'Ambrogio, d'Agoſtino, del Damaſceno, & altri Dottori; aggiugnendo, che ora ſempre, col decreſcere de gli ſteſſi monti, vada ricuperando la ſua rotondità, ſinche dopo molte miriadi di ſecoli, perfettamente la ricuperi, qual gliela diede il Creatore ne ſuoi natali; così vale il dire, che il cuore umano, che con la grazia ſantificante fù da Dio reſo sferico, con la capacità de' beni eterni, con alzar dipoi monti di vanità, e di ſuperbia, contro l'avviſo dato per Geremia: *nolite elevari, quia Deus locutus eſt, date gloriam Domino Deo veſtro*, deteſtandoſi nelle divine ſcritture *cor elevatum*, eſpoſto ai rimproveri, uditi trà gli arcani di Giobbe: *quid te elevat cor tuum? quid tumet contra Deum ſpiritus tuus?* vede finalmente ſmarrita la ſua bella figura: *concupiſcentia enim ſubvertit cor*; non rimanendoſi, che la capacità alla deriſione altrui: *erit in deriſum, & ſubſannationem, quæ eſt capaciſſima*, col riſtringerſi ſolamente a i doni della Divinità, in procinto di ſclamare: *Anguſtus eſt mihi locus, fac ſpatium mihi*. Ma, ſe ſi applicherà a deprimere gli appennini troppo alti de' ſuoi ſuperbi penſieri, e saprà umiliarſi a Dio, conforme l'invito dell'Eccleſiaſtico: *Fili deprime cor tuum*, con dar l'acceſſo alla ſapienza, *ſi intraverit ſapientia cor tuum*, abbaſſata la ſtima delle coſe mondane, e le affezioni al vizio, verificando il detto del Profeta: *defecit caro mea, & cor meum*, & incurvando con la penitenza, non la cervice, & il collo del corpo, ma la cervice del cuore, come l'inſinvò l'Arciveſcovo di Milano: *Non ſic flectas, ut circulum, collum tuum, ſed interiorem magis cervicem, ideſt cervicem mentis, & cordis*, ricupererà la primiera figura sferica, capaciſſima delle coſe eterne, per lequali di nuovo *dilatabitur cor ſuum*, che veramente ſi potrà chiamar cuor dilatato, mentre riceverà Dio dentro di sè, con dire: *Deus cordis mei*; quando, per ſentimento d'Ilario: *dilatatur cor, in quo Sacramentum Patris, & Filii reſidet*, per mezzo della fede, *& in quo, capaci habitatione, Spiritus Sanctus dilatatur*, finche ſia degno di capire, nello ſtato di Compreſore, la grandezza della ſua Gloria.

Ariſt. in c. 4 meteor. — Idem in ſphæra par. 3 n. 4. — Ambr. in exa mer. — Aug. l. de Gene. — Damaſcen de fide orthod. — Molina de opere ſex dierum. — Ierem. 13. 15 — Iudith 17. — Iob. 15. 12. — Daniel 11. 16 — Ezech. 23. 32. — Iſ. 45. 19. — Eccl. 2. 2. — Prov. 2. 10. — Pſ. 72. 26. — D. Ambr. in Pſ. 118. — Iſ. 60. 5. — Pſ. 72. 26. — D. Hilar. in Pſ. 118.

QVISTIO.

QUISTIONE QUINTA

Della grandezza dè Cieli.

DISCORSO DECIMOTERZO FISICO,

Come saper si possa qual sia, e particolarmente quella dell' Empireo.

I.

LA grandezza, in ogni genere di cose, è tanto grata all' huomo, che piace, anche quando si conosce, ch'ella è affettata, e che lungi dalla verità, ci lusinga; dilettandoci il medesimo inganno, che ci fà, quasi con innocente incantesimo, l'Ottica in certi specchi, con rappresentare multiplicati in lunga serie, & ingranditi gli oggetti, e singolarmente nè microscopj; nè quali emula ciò, che, con prestigio di dannata magia, operava Erico Rè di Suecia, allorche un piccolissimo sasso faceva in faccia a nemici comparire, come una vastissima rupe, & una goccia d'acqua, a guisa d'un mare; mentre per mezzo di costesti, ella in un'atomo menomissimo d'arena c'innalza sotto lo sguardo, una gran massa di cristallo, conducendo in trionfo vinta la maraviglia: Mà, se si solleverà tanto il genio nostro, in vista della grandezza de' corpi, non è fuor di ragione; ò sia perche le cose grandi sortiscono parimente eccessi straordinarj nelle virtuose proprietà, che nè allettano: *quæcumque enim magna evadunt, etiam excessus magnos sortiuntur*; ò più tosto,

Krantius l.1.c.18.

Cardan. de rer. var. c. 27.

toſto, perche ...are, che s'accoſtino più all'immenſità, & infinità di Dio, che ſcuopre tutta la grandezza ſua nella perfezione del proprio eſſere, *magnitudo enim Dei eſt perfectio naturæ ejus*, conforme l'Angelico Dottore, grandezza non di mole, mà di virtù, *nam in Deo, non magnitudo molis, ſed magnitudo virtutis eſt*.

D.Tho.1.p. q. 42. a. 4. & a 1. ad 1.

Per compiacere a queſta noſtra inclinazione di vagheggiar coſe grandi, ci hà diſteſe Iddio ſopra gli occhi, con ſomma magnificenza, le macchine de i Cieli, architettate dalla ſua Onnipotenza, e ci ha creati col capo in alto, a differenza de gli altri animali, acciochè colà rivolgiamo attente le pupille, per argomentare dalla grandezza di quelle sfere, la grandezza del Creatore. *Os homini ſublime dedit, Cœlumque tueri juſſit*. Coſi, quant'è certa la grandezza di què globi, ſovraſtanti a noi, non potendoſene dubitare, mentre in qualunque parte del Cielo, i Pianeti, e le ſtelle, orientali, & occidentali, da ogni ſito, e ſempre, e dall'univerſale dè gli huomini, ſi vedono ugualmente grandi, contraſſegno evidente, al dir di Baſilio, dell'eccellenza, & immenſa lor mole, a cui l'ampiezza, e latitudine della terra niun'momento reca, per far comparire maggiore, ò minore la loro grandezza; coſi, dico, foſſe altrettanto facile, in queſto diſcorſo, il prenderne le miſure. Ma qual'artificio baſterà, per ottenerne l'intento? Sò, che, dopo la prima inondazione del Nilo, che confuſe, con i limiti perturbati, il diritto ad ognuno ſopra la padronanza dè campi, ebbe origine la Geometria, per miſurar a ciaſcuno la dovuta porzione dè ſuoi poderi, e che dilà toſtamente fù traſportata a miſurare i Cieli; ma ſi può temere, che non s'avveri quello, che oſſervò Vitruvio, che ciò, che vale nelle coſe piccole, non di rado rieſce inutile nelle più grandi: *ſunt nonnulla, quæ in exemplaribus veriſimilia ſunt, cum autem creſcere cœperint, dilabuntur*, e può ſuccedere, che la Geometria, felice nella miſura delle coſe terrene, reſti imperfetta nella miſura delle Celeſti, *quod enim in non valde magnis factum apparet, non eodem modo in majoribus id conſequi poteſt*: onde, non ſi trovando corpo maggiore, che quello de i Cieli, coſi richiede l'ordine ben regolato dell'Univerſo, che ſotto un'infinito Bene, qual'è Dio, abbia maggior ampiezza ciò, che più ſe gli approſſima. *Cum ordo Univerſi ſit optimè conſtitutus ſub infinito Bono*, per teorema dè Platonici, *ipſi proximiora debent eſſe cæteris ampliora*, nè viene in conſeguenza che tutti gli ſtrumenti, fabbricati, con tanta varietà, da Matematici, per rinvenire la miſura de i Cieli, ci laſcino, con qualche incertezza della verità, per la loro ſmoderata grandezza: Imperocche in molti ſtrumenti, ordinati a comprendere laca-

D. Baſil. exame. oa. hc. 16.

Iſidor. l. 1. etig. c. 10.

Vitruvius in ... operis de architect.

Marſil. Ficin. in Theol. Platon. l. 5. c. 5.

la capacità di què gran circoli di luce, ſi truova realmente, ſecondo, qnella regola famoſa, detta, *Puncti Perditi* (in altio ſenſo però) che perduto, ò alterato un punto di eſſi, rimane in confuſione l'Aſtronomia, e confeſsò, ſenza ritegno d'alcun roſſore, uno de primi Profeſſori delle dottrine de' Cieli, che, a cagione dè gli ſtrumenti, reſtarono ingannati Iparco, e Tolomeo, e che, per neceſſità, rimarebbe egli pure ſoggetto all'inganno. *Hiparcus, & Ptolemæus, propter inſtrumenta, quibus hæc obſervabant, decepti ſunt, & nos ſimiliter neceſſariò decipiemur:* e lo moſtrò Ticone, quand'ebbe in dono, e trà le mani lo ſtrumento, di cui s'era ſervito Copernico, avvertendo, che un puntino ſolo, che in quello mancava, era cagione d'una notabile differenza, nella cognizione della miſura delle ſtelle, & eſtenſione de corpi celeſti: perche non vale in queſta materia l'Oracolo de Legiſti, che *error in quantitate non vitiat inſtitutionem;* eſſendo che un'errore, nella quantità di queſta ſorte, benche piccolo, rende vizioſa tutta l'inſtituzione, ò Teoria, che inſegna a diſtinguere i confini di quelle vaſte Regioni, con l'ajuto de cannocchia'i, ove l'occhio noſtro nudo non hà forza di pervenire. Quindi è derivato, che, trà gli Aſtronomi ſteſſi di primo grido, non ſi ſia per anche convenuto nell'aſſegnare la preciſa grandezza del ſolo globo Solare, e vadano tuttavia diviſi in più opinioni; volendo alcuni, che la circomferenza del Sole contenga venti, ò ventidue diametri della terra con Ariſtarco, e Tolemeo, & altri col Keplero quarantaſette, e altri ſino a dugento; e quantunque, ad imitazione di chi dal fumo compreſe la grandezza del ſito, che occupava un'eſercito accampato, ſi ſiano eſſi pure induſtriati, con l'ombra dell'Ecliſſi, di venir in chiaro di quanto s'eſtendeſſe quella gran sfera, nulla hanno potuto ſtabilire in modo, che ſi rimuova ogni conteſa. Imperocchè gli errori, tratti dalle Tavole Pruteniche, nell'oſſervarla, cercò di correggere Ticone, mà poi gli errori di Ticone, intorno à quelle, ſcuoprì il Keplero, e quelli di Keplero il Vvendelino; e trà gli ultimi Aſtronomi, il Bulialdo appena ſtampò le Tavole Filolaiche, che ſi dolſe, che da quelle ſi foſſe diſcoſtata la verità della predizione dell'Ecliſſe, che nel mille ſei centoquaranta cinque, nel primo giorno d'Agoſto, ſucceſſe. Onde, ſe in ordine alla grandezza d'una ſemplice parte del Cielo, qual'è il Sole, ſiamo tuttavia all'oſcuro, e le Diottre, e i quadranti, e ſeſtanti, & i compaſſi di proporzione, con tutte l'altre invenzioni dè Matematici non ponno fare quello, che il Tirſo del Satiro di Timante, che miſurando il pollice d'un Gigante Ciclope, diè ad intendere tutta la ſua ſtatura, con dare à noi coteſti, con l'apparato de ſuoi ſtrumenti,

Albategnius c. 52.

Gaſſendo in vit. Tich Brahe.

L. 1. ff. de hæred. inſtit.

Ariſtarch. lib. de Magnit. ſolis.

Ptolem. l. 5 Almageſt.

Kepler. in Prodrom.

Gottfrid. wendelin. Tabol Achantic.

Vvandelin. opuſc d. ecly; Gons

Kepler. in ſundſtephe mer

Iſmael Bulliald Tabul philolaic.

Plin. l. 34. c. 10.

la misura certa del diurno Pianeta, che se bene si dice, che *exultavit, ut, gigas ad currendam viam*, non è però altro, che un mero dito del gran corpo de Cieli; come si potrà sperare, di venir in cognizione di tutta quella vastissima mole? Non è più in piedi quell'eccelsa macchina, eretta da Semiramide in Babilonia, in cui erano otto torri, una sopra l'altra, dalla cui cima si promettevano i Caldei, di poter svelare i segreti più nascosi, & i più rimoti termini delle sfere; e quando questa restasse in nostro potere, non sarebbe valevole, ad appagare le nostre brame. Ma che? Dobbiamo noi perciò disperarne affatto il successo, e condannarci al silenzio, sopra un'opera così magnifica? Nò certamente. perche, se gli strumenti, che s'adoprano, per sapere i moti de' Cieli, non sono misure della nostra mente, ma la nostra mente è la misura loro, mentre da essa procedono, *instrumenta enim motuum cœlestium, quæ à mente humana procedunt, ostendunt motum non tàm mensurare mentem, quàm mentem ipsum motum*, à giudicio d'Eminentissimo Scrittore; così può l'huomo, con l'ingegno, da i moti misurati de i Cieli passare alla cognizione della grandezza di quelli; senza temere, che l'oscurità delle cose terrene faccia in noi quello, che facevano i Cipressi in Arcadia, adombrando il vicino monte: *Cupressi in Arcadia tantæ proceritatis, ut propinquus mons adumbraretur*, & in noi cagioni la perdita della vista di quell'altissimo monte della gloria Divina, sicchè ci si tolga il poter difinire, almeno per probabile, quello, che si cerca, e si desidera, intorno alla grandezza del Cielo.

Diodor. Sical. rer. antiq. l. 2. Card. de Cusa lib. de sap. Diotæ. Rhodigin. l. 25. c. 2.

2. Per quanto dunque sia verissimo il detto di Tolemeo, che non si confa la brevità del viver nostro con la grandezza del soggetto, che si presenta alla nostra contemplazione; *tempus ad magnitudinem rerum collatum breve est*, e che non si possano superare, con tutti gli sforzi dell'arte, le imperfezioni delle Tavole Astronomiche, dalle quali dipende la direzione alla pretesa intelligenza; dichiarandosene chi con accuratezza compose le sue, dedicandole nell'ultimo secolo, all'Imperadore Rodolfo, *imperfectiones aliquas, nulla arte superabiles, continent istæ Tabulæ, & fatentur publicè*; poichè ad iscansare ogni fallacia ci vorrebbe l'intelletto d'un Angelo, e non d'un'huomo, *si omnis fallacia vitanda esset, Angelus esse deberet & non homo*; nulladimeno conosco per adorabile la Providenza divina, in aver lasciato il Mondo, per materia da disputare à gli huomini, *Mundum tradidit disputationi eorum*, con non concederne una perfetta cognizione, che, quando l'avessero, lascierebbono di rintracciare, & ammirare un'opera si grande di Dio, e gl'ingegni, toltane l'occasione d'esercitarsi nelle controversie, cessando dalle dispute, impigriti in un vilissimo torpore, miseramente languirebbono *sic desinerent homi-*

Ptolom. l. 9 magnæ cōstructionis. Keplor. in dedic. Tabul. Rudolphin. Kircher. l. 2 magnet. philos. Eccl. 3. 11.

homines opera Dei inquirere, & admirari, sentenziò un insigne Matematico, *& ingenia, sublata exercendi causa, cessatione torperent*; e mi faccio animo à proporre quello, che parmi possa più adeguate l'humana curiosità sopra il proposto quesito. Dico per tanto, con Tolemeo, che la grandezza de Cieli si può comprendere dalla distanza loro dal centro della terra; perchè da tal distanza si conosce l'Eccentricità loro, cioè quanto i centri de' circoli, da quali sono portati dall'Occidente all'Oriente, siano distanti dal centro del Mondo; riuscendo facile da tal distanza il determinare la loro grossezza; mentre nel sottrare la minor distanza dalla maggiore, il residuo dà cognizione della grossezza del Cielo inferiore; & in questo modo, essendo la distanza del Cielo di Mercurio dal centro del Mondo di sessanta quattro semidiametri della terra, e quello della Luna di trenta trè, col sottrarre questi da i sessanta quattro, il rimanente di trentuno sarà la grossezza del Cielo della Luna, corrispondendo ad ogni semidiametro trè mila, e quattro cento settanta nove miglia. E supposta la dottrina d'Archimede, che la circumferenza, ò circuito de Cieli si deduca dalla proporzione del diametro alla circonferenza, e dalla circonferenza al diametro, che è del sette al ventidue, si può affermare, sicome dal diametro del Cielo della Luna, cioè dalla sua superficie convessa, che è la stessa con la concava di Mercurio per essere di sessanta quattro diametri della terra, che multiplicandosi per ventidue, ne rende mille, e quattro cento otto, e divisa per sette ne dà dugento uno, abbiamo il vero circuito della Luna di un milione quattro cento quaranta trè mila, e sette cento cinquanta miglia d'Italia; così si ricava la grandezza dè gli altri Cieli, e la circonferenza del firmamento, che si riduce à dugento dieci sette milioni, e cinque cento sessanta due mila, e cinque cento miglia.

Clavius in c. 4. sphera Sacrobuico

Ptolem. Almagest. l. 5.

Maurolyc. in append. dialog. Cosmagroph.

Archimedes de dimens. circuli

3\. E qui volentieri imitarei gli Egiziani, che dop'essere stati i primi a misurare i Cieli, appesero le misure a certe colonne, & il metodo loro, per ammaestrarne i posteri; & avendo io mostrato fin ora, perquanto si può, la grandezza dè Cieli, fin'all'ottava sfera, pianterei colonne, non per incidervi sopra la Teorica, per misurare la grandezza dè Cieli a noi visibili, ma perche fosse il termine, che segnassero il *non plus ultra* alla più curiosa avidità di misurar ugualmente anche il Cielo invisibile, qual'è l'Empireo. Ma, perche ogn'uno desidera d'essere informato di quella sfera, à cui è destinato, per abitatore dalla sua stessa creazione, e par che mi ripet. ciò, che altri disse, appresso Ateneo: *non quod magnum est, bonum est; sed quod bonum est, magnum est*; quasi che sparendo ogni bene, che si ammira ne Cieli inferiori, rispetto al massimo,

Achiles Tatius Isagoge ad Arati phænomena

Athenæus l. 14. c. 22.

in cui è il sommo de beni, ponga parimente in non cale ogni loro grandezza, al paraggio di quello, in cui *quod bonum est*, con ogni verità, unicamente, *magnum est*; non voglio defraudare una si giusta brama, di saper la grandezza di quella sfera, più d'ogni altra sublime. Non si credesse però alcuno, che, nel misurare la grandezza dell'Empireo, io ignorassi la decisione de' Juristi, sopra de' Campi, che ingiustamente si dividerebbono, quando s'attendesse la sola quantità, e non la bontà, e fertilità loro, e che tenessi, nella grandezza dell'Empireo, più conto della materiale estensione, che dell'intensione della felicità, fertile di tutt'i beni, che s'abbracciano con l'eternità, perche quantumque dia a quelli pregio maggiore, non devo quì parlar da Teologo, mà da Filosofo, e Matematico; onde fermandomi, quasi nella scorza, e lasciando la midolla del frutto della Gloria, cerco di mettervi sotto gli occhi solamente la pura grandezza locale di quell'ottima sfera. Vedo bene la difficultà dell'opera, maggiore assai di quella, che hò provato nel misurar i Cieli più bassi, essendo l'Empireo intitolato Cielo dè Cieli, *Cælum Cæli*, nel deuteronomio, e nè sacri Salmi; e tuttoche sia più luminoso de gli altri, conosco, che può cagionare a me quell'effetto, che fanno le stelle in un sistema genetliaco, che quanto sono più grandi, e più luminose, al dir dè gli Astrologi, sono di maggior intoppo alle cognizioni: *magnum lumen impedit in studiis*, *& sydera magna nunquam ingenium perspicuum decernunt*; con render a me più ottusa la mente in ogni speculazione, intorno alla dilui vera grandezza, che pretendo di ricavarne. Anzi sovvenendomi alla memoria, che chi penetrar voleva le porte del Laberinto d'Egitto, in cui erano i Templi di tutte le bugiarde Deità di quel Regno, udiva un tuono, che lo riempiva d'orrore, e di spavento, *adaperientibus fores tonitruum terribile existebat*, parmi, che, nell'accostarmi, col pensiero, a quel gran Laberinto di luce, in cui sono le case di tutt'i predestinati, a risplender colà quasi Numi, essendo figliuoli adottivi del vero Dio, di sentire un tuono, che minaccia l'ardire, e consiglia a ritirarmene. E capisco, che taluno può dirmi quello, che detto fù al Magno Costantino, quando, col disegno della nuova Città in Bizanzio, prendeva le misure di quel vasto edificio, emulatore dell'antica Roma: *Quo usque Domine?* quando s'arresterebbe mai la funicella delle sue misure? come, che io dovessi fermarmi, e non passar più avanti, con la considerazione ad un'oggetto cotanto ignoto, risuonandomi all'orecchio, un *Quo Usque*? Mà io risponderò, con le parole di quell'Augusto Monarca; *eo usque, dum, qui me præcedit ductor*,

Boetius de cli. 44.

Deut. 10. Ps. 113.

Origanus de effect. par. 3. c. 8.

Plin. l. 36. c. 13.

Baron. an. 324.

ductor, constiterit; finche si fermi la virtù celeste, che ne fà la guida. E non hò io forse per guida l'Angelo dell'Apocalisse, che me ne porge le misure? *Mensus est Civitatem de arundine aurea, per stadia duodecim millia, & longitudo, & altitudo, & latitudo ejus æqualia sunt*. E qual Città in grandezza può compararsi a cotesta, ch'essendo posta in quadro, in ogni fianco del Quadrato si stende per dodici mila stadj, la mostra diecimila volte più capace della famosa Babilonia, ch'aveva il circuito di cento venti stadj, e più di quell'altra Città a i confini della Tartaria, e della Cina di cento miglia di giro, appellata, Quinsai, che vuol' dir Città del Cielo, che forse oggidì è la stessa che la Reggia di Pechino tra Cinesi, in cui si decantano sette milioni d'abitatori; perche la Città d'Empireo, valendo la predetta misura Angelica, per adeguare la sua capacità, richiederebbe tanti Cittadini per osservazione di un dotto interprete delle Scritture, quanti potrebbono occupare due milioni, e cento mila Città, uguali a Siviglia, ch'è delle maggiori delle Spagne. Non si credesse però alcuno, che la misura esposta dall'Angelo, ci desse la precisa grandezza, e capacità dell'Empireo, Reggia del Rè dè i Rè, per cui sclamò in estasi di maraviglia un Profeta: *O Israel, quàm magna est domus Dei, & ingens locus possessionis ejus: magnus est, & non habet finem, excelsus, & immensus*, imperocche, con un numero difinito volle quell'Angelo, che s'intendesse l'indefinito, dichiarando le cose maggiori per le minori, in quel modo, che, nel quarto capo della medesima Apocalisse, fù espresso nel numero dè venti quattro vecchi, avanti il Trono di Dio, il numero di tutti i Vescovi, assai più grande, come avertì sottilmente il Lirano. Confessiamo dunque la capacità dell'Empireo, maggiore della capacità del nostro intendimento; e contentiamoci, che ci resti nella mente l'impressione d'una grandezza smisurata, & indeterminata; sapendo, che, se dalla distanza del Firmamento dal centro della terra d'ottanta milioni di miglia, & altrettanti milioni di miglia dal suo concavo al convesso s'argomenta la sua grandezza, si può conchiudere, che sorpassa ogni nostra misura l'Empireo, per esser maggiore la sua distanza dal convesso del firmamento, che non è quella del firmamento dal centro del Mondo: *multò enim longiùs abest Empyreum à firmamento, quàm firmamentum à terra*. Ammiriamo quella grandezza, per cui udir non conviene Seneca, *magna ista, quia parvi sumus*; perche la grandezza dell'Empireo non è comparativa al nostro piccol'essere, ma formalmente è tale; anzi che fà ingrandir l'huomo, ch'essendo destinato suo possessore, cagiona che *nos parvi non simus*. Non ci sia alcuno, peggiore di Sapore Rè

Apoc. 21. 16

M. Paul. Venet. l. 2. c. 64.

Alcasar, in commet. Apoc.

Baruch. c. 24.

Nicol. de Lira in Apoc.

Clauius in Sfera

Leffius de par. fect. diu l. 5 c.

Senec in præfat l. 3. nat qq.

Cardan. lib. de subtil. de caelibus,

di Persia, che sotto i piedi facevasi rigirare tutte le stelle, fatte dall' arte; con tenersi sotto i piedi un Cielo sì grande, col disprezio, mostrato in non curarsene, & in non far, quanto si può, per acquistarlo. Siane contrassegno, il non perderne la memoria frà i terreni maneggi: *ea enim, quæ magna æstimamus*, dicea l' Angelico Dottore, *magis memoriæ insigimus*. A quel confronto, si sprezzino tutte le grandezze del basso Mondo, e si accetti la persuasione dalla bocca d' un Oratore Pagano: *quid potest videri magnum in rebus humanis, cui æternitas tota, & totius mundi nota sit magnitudo? Ipsa terra, ita parva mihi visa est, ut me Imperii nostri, quo quasi punctum attingimus, pæniteret. Quæ si tibi parva, ut est, ita videtur, hæc cælestia semper spectato, illa humana contemnito.*

D.Tho.1.2 q.42.& 2.

Tullius de somn. Scipionis

DISCOR-

DISCORSO XIV.

POLITICO.

Quanto sia pericolosa la grandezza d'un favorito; e quanto saggio consiglio sia, il far da sommi onori una opportuna ritirata.

NOn si capisce, come alcuno possa, in faccia della grandezza de' Cieli, chiamar grande altra cosa sopra la terra, e s'invaghisca tanto dell'arte umana, che avendo innalzato Torri, Ponti, Templi, Colossi, Piramidi, Obelischi, e Mausolei, con qualche elevazione straordinaria, e con misure fuor del comune, si conduca a dar loro il titolo di Miracoli del Mondo. E grandemente stupisco, che riflettendo, che la terra tutta è un menomissimo punto, rispetto a quelle gran sfere, nelle quali non v'hà stella si piccola, che non la sorpassi più volte in grandezza, non conosca, che in questo punto le più eccelse moli, altro non sono, che piccolissime divisioni del medesimo punto, che sarebbono impercettibili a chi, stando nel firmamento, degnasse sopra di loro fissar uno sguardo. E cresce in me la maraviglia, che non consideri la notabile differenza, che hanno le cose più grandi della terra da quelle, che sono grandi nel Cielo; poiche, quanto questo hà di magnifico, tutto è durevole, e per sessanta secoli tuttavia tiene in piedi le medesime macchine di què luminosissimi globi, e forma incontrastabilmente què teatri di luce, che formano le stelle, senza che giammai abbiano vacillato, e diminuiti si siano que' Colossi dè Pianeti, che sopra di noi si rigirano. Là dove, quanto vantò già di grande la terra, fù assorbito dall'acque con le inondazioni, ò atterrato da tremuo-

ti, ò spezzato da fulmini, ò ridotto in cenere da gl'incendj, ò sfarinato col vorace dente del tempo. Ne si può far l'augurio, che della vicinanza di qualche insigne pericolo, dove si vede una mostruosa grandezza; come si fece alla Città di Edessa, prima, che dalla violenza d'un fiume, scossa da fondamenti, rimanesse quasi distrutta, dall'esser ivi nata, a tempi dell'Imperadore Giustino, femmina di gigantesca statura, *in triste enim augurium, in ea, mulier gigantaeae molis nata est*; valendo il detto di Seneca, che quaggiù non si dia cosa sì grande, à cui non sovrasti rovina, se non altronde, dalla stessa sua grandezza, che per essere di terra, minaccia ad ogni grand'opera, improvviso sepolcro alla sua gloria: *nihil tàm magnum est, quod perire non possit, cui nascitur in perniciem, ex ipsa magnitudine sua, causa*. Or se nelle cose materiali, e più sode della terra, che per sua natura sembra d'aver fermezza: *terra enim stat*, nasce la caducità frequente delle grandezze; che sarà nel Politico? dove la grandezza d'un favorito dipende dall'altrui volere, che l'innalzò, che per essere mutabilissimo per se stesso: *ambulatoria enim voluntas hominis*, rende proclive alla mutazione la sua felicità? Lasciando io per tanto il confronto della piccolezza dè favori mondani, con la grandezza delle virtù d'un Cielo dell'animo d'un saggio, che *Coelum mente regit*, mostrerò, che di una mera apparente grandezza non dev'egli invogliarsi, nel colmo della felicità, e nell'auge della gloria, e de gli onori, con istimarli pieni d'un giusto timore, con rendersi persuaso, che possono, tutto ad un tempo, mancarli, con disonore, come hanno in uso; e che degno di lode è chi volontariamente gli abbandona, prima d'esser da loro violentemente abbandonato.

Niceph. hist. l. 17. c. 3.

Senec. de cf. c. 31.

2. Per distaccare dall'affezione alle grandezze del secolo i più favoriti, a cagione della loro instabilità, si rivolsero alcuni a i biasimi di non sò qual fortuna, con dipingerla sopra una palla, per significare la sua variabilità, & incostanza; che sono què scherzi del suo genio inquieto, che voleva Seneca, che si proponesse l'huomo avanti di sè, *hanc imaginem animo tuo proponas, ludos facere fortunam*; come che abbia essa per diletto, quand'hà sollevato alcuno al sommo, ò a indurlo a discendere spontaneamente, ò a precipitarlo ella medesima con la forza; come se ne doleva un Platonico, *fortuna, quae ad summa rerum fastigia evexit, vel iubet eum, ut à monte sponte descendat, vel ipsa praecipitat*. E vi fù chi s'avanzò a chiamarla, con Proclo, potestà diabolica, *daemonicam potestatem*, e con Menandro, Tiranna dè i Numi, *Tyrannam Deorum*; che non sà mantener ad alcuno la fede, e che nulla dona, ma deposita, per ripetere con violenza ciò, che diede; per ciò indegna, al dire di Iamblico, che di lei alcuno si fidi,

Franc. Patricius l. 1. de Regno c. 12.

Senec. ep. 71.

Marsil. Ticin. in ep. l. 5.

Proclus in Timaeum

fortu-

fortunæ ceu instabili, & vagæ meretrici, non fidendum; essendo realmente un'ignobile saltatrice, e una pazza meretrice, che niuno ama, benche finga di ardentemente amare, *saltatrix ignobilis, verè meretrix, quæ neminem amat, quamquam amore fingat se fervido corripi*; e se adorna taluno di molti fregi, non è, che per seppellirlo, portandolo con pompa, come cadavero, per coprirlo tosto, e caricarlo di terra; onde Orfeo l'intitolò, *Sepulcralem Fortunam*, così lusingando gl'incauti, come chiosò un'eccellente Scrittore, *Fortuna ut Polinctor est, qui cum pompa efferens cadaver, mox obruit terra, oneratque*. Ma tolga il Cielo, che, per questo mezzo, io voglia stabilire la mia proposizione, che sarebbe fondata sul nulla, mentre nulla è da Teologi, e da buoni Filosofi stimata la Fortuna; in cui niuna essenza riconoscono, essendo fuor d'ogni ragione, disse per tutti Plotino, il donare à colei, ò essenza, ò intelletto, ò senso, ò dominio, *Fortunæ essentiam committere, irrationale est; nec intellectum, nec sensum habenti, quod hominum proprium est*.

Iamblycus cap. 2. protrept.
Georg. Pisidas in bibl. PP.
Nieremb. erotem. 1. decad. 6.
Arist. in ethic. ad Nicomach.
Io. Franc. Pic de prænot. l. 3.
Plotin. ennead. 3 l. 2. c. 1.

3.

Argomenterò io più validamente la mobilità della grandezza vacillante d'un favorito, dalla natura stessa della sua presente felicità, perche riconoscendo la conservazione da chi diede l'essere grande, di cui si pregia, che fù la grazia d'un dominante, come che cotesta è un'ente per se troppo mobile, non può assicurarsi di una durevole stabilità. Porge un bel lume all'intelligenza di questa verità la somiglianza, che hà una tal felicità con l'Ombra, la quale non vive, che di Sole, e dal movimento di quel Pianeta, cresce, e cala, nasce, e muore: *fælicitas similis umbræ est*, per sentimento di un'acuto Dottore, *nam sicut umbra de Sole vivit, ut pro eius vario motu, crescat, decrescat, nascatur, & obeat; sic fælicitas, & humanus favor à Regis varietate dependet, & à motu regiæ voluntatis*. A ciò alluse l'Ebreo Filone, considerando il Sole, come Rè del Cielo, che, nell'abbassare la maestà dè suoi raggi verso gli huomini, fà crescere l'ombre; e le fà parimente diminuire, se, sprezzando la terra, si tiene nel più alto della sua sfera: *Deus dici præfecit Solem, tanquam magnum Regem; si autem deprimit maiestatem aliquantulùm erga homines, crescere facit umbram; decrescere, si despiciat*; figura di quello, che fanno i Principi nel Mondo, che, *si favent, elevant, & opprimunt maiestate*. Di quà nasce, a giudicio di Plutarco, che la felicità non merita nome, che di efimera: *non est stabilis fælicitas, sed ad diem durans*. Si finge il favorito, che per lungo tempo possa continuare la grandezza della sua felicità, e non s'accorge, che è un'inganno dell'ombra; e che più vicino di quel, che crede, è il pericolo di perderla, riuscendo quello, che usa l'arte pitto-

Nieremberg. ho. 11 n. 3.
Philo lib. de mundi opific.
Plutarch. lib. ad Apollonium.

pittoresca, in fare, che una cosa vicinissima comparisca, per via d' ombre, in gran distanza; mentre figura un sentiero, che in brevissima tavola, con l'estremità tocca il corso d'un fiume, alle cui sponde s'alza un' eccelsa rupe, con nella cima un' umile albergo, & induce a credere, che quella casuccia, dall'alveo di quell'acque, e da quel sentiere si discosti per lo spazio d'un'intera lega, benche non ci sia di mezzo, che un semplice palmo. Tant'è la forza del magistero dell'arte, che con l'ombre delude i sensi: *Quis neget*, lo ammirò l'Oratore Romano, *inter illam cellulam, & amnis alveum, leucæ spacium interiici? at totum clauditur palmari linteo: quid ergo fallit sensus? sanè hoc ingenium artis est; magna enim pars pictoriæ artis consistit in umbra*. Mà dovrebbe discredersi il favorito, con riflettere, che, siccome l'ombra, allora è per mancare, quando si rende maggiore, nel discendere che fà il Sole, per ingrandirla; così la sua felicità, s'avvicina al decrescere, & allo suanire, quanto maggiore è il suo avanzarsi; prestando l'orecchio all'Eminentissimo Gaietano, che ponderando il detto del Profeta, *dies mei sicut umbra declinaverunt*, insegna, che l'ombra declinata è quella, che più ampiamente si è stesa, e giunta alla grandezza maggiore, *declinata, hoc est extensa*; ch'è quando appunto stà per perire; con rappresentar la felicità, che nè lunghissimi spazi di tempo, che uno s'immagina, per la sua estensione a gli onori, è vicina, più che mai, alla sua mancanza.

Tull. in 4. Academ. 4.

Caiet. in Ps. 10.

4. Fù buon documento ad un favorito, che rimirasse l'ombra sua, dop'esser felice; accioche, trovandola sempre la medesima, e qual'era per l'innanti, non s'insuperbisse *oportet metiri umbram suam, quæ non est maior post fœlicitatem, quàm ante*; mà per far, che tema, e dal timor prenda un saggio consiglio, lodo che misuri sovente l'ombra della stessa sua felicità, accioche dal suo molto crescere, s'accorga che probabilmente stà su'l finire; essendo che niuna potenza, è più instabile, che quella, che non hà l'appoggio sopra le sue forze, *nihil tàm instabile, & fluxum, quàm potentia, non sua vi nixa*. Applauderà fors'egli ad una proposizione dè gli Astrologi, che *Solis cortangentes Planetæ, cæteris dominantur*; adulandosi, nel credere, che, siccome i Pianeti, che s'accostano al cuor del Sole, tengono una forza di superiorità sopra dè gli altri; così nel toccar esso il cuor d'un Sovrano, con la confidenza dè suoi segreti, di dover in una Corte signoreggiare ad ognuno; ma deve contrapporvi un'altr'aforismo, tolto dalla medesima scuola dè gli osservatori delle stelle, cioè che *Solis coniunctionem Planetæ verentur*, che i Pianeti temono la congiunzione di quel luminoso Monarca del Cielo; perche in tanta vicinanza, al dire di Alì, distrugge il vigore, che a quelli, stando più da lungi, comunicava; imparando che la famigliarità con un' Prin-

Rodogin. l. 16. c. 26.

Tacit. ann. 13

Marsil. Fic. de sole c. 4.

Idem lib de vit. cel. compar. l. 3. c. 10

Haly. par. 4

cipe,

cipe, quand'è soverchia, può distruggere quella potenza, che dalla sua beneficenza gli derivò, in congiuntura diversa, quando con un trino, ò con un sestile, ch'è quanto dire, con aspetti amorevoli sì, mà di qualche distanza, dalla più intima comunicazione, lo rimirava. Non ammetto già comunemente, che instabile sia la volontà de Monarchi, conforme il sentimento di Sallustio, *Regum voluntates, ut vehementes, sic mobiles, sibi ipsæ adversæ*; e che però indi la mutazione della felicità dè favoriti dipenda; anzi affermo, che i Sovrani, che partecipano tanto dè i raggi della Divinità in terra, anche godano una certa imitazione, se non di una perfetta immutabilita, propria dell'Altissimo, almeno d'una mediocre stabilita naturale, ò condescendenza di genio, al proteggere un suo favorito, avendo in quello sempre presente un'oggetto, degno dè suoi amori, ch'è quello delle sue stesse grazie, con le quali l'esaltarono. Ma, per quanto sia stabile di sua natura un' Principe nel favorir un ministro, vedrà cotesto sù l'orlo del precipizio la sua felicità, quando sarà nel sommo dè suoi onori; perche forse satollato di grazie; non avendo più che bramare; *quando satietas illum capiet, cum jam nihil reliquum sit, quod cupiat*, darà luogo alla mutazione del suo grado, *fato potentiæ, rarò sempiternæ*, con la mutazione del costume, abusandosi delle molte grazie d'un Principe, con mancare alla dovuta corrispondenza, tanto più scarsa nel buon servigio di lui, quanto piu sopra di esso discendono i favori del Principe; in quel modo, che le sementi gettate, oltremisura, in un campo, più insterilliscono, *si ultrà mensuram semina jaciantur, macilenta erunt, & non proficient*; e però se quelle non profittano, si traspiantano; *ideo traspiantantur, cum non proficiant*; così sono trasportate in altri le grazie d'un Dominante, che in quello non davano il frutto, che si attendeva, e termina in un punto una somma felicità. Al favorito avvien, non di rado, che adattar si possa il Jeroglifico, con cui figuravansi i Giganti, con i piedi terminanti in un volume di Dragoni, per significare, che la pesante mole de i loro troppo vasti corpi, rendeva difficultoso il camminare; mentre la quantità dè favori, che quello riceve dal Principe, col peso, gli rende più malagevole il muover i passi ad ubbidirlo, volendo, come parla l'Aristippo d'un sapiente della Francia, servir a suo modo, & esser arbitro del suo dovere, & operare; e dalla disubbidienza ne deriva contro di lui l'avversione, e l'odio di chi comanda, & in conseguenza la caduta dal posto più alto dè suoi onori.

Sallust. in Jugurth.

Tacit. ann. 1.

Albert. M. l. 7. de vegetabil. c. 9

Petr. Crinit. de honest. discipl. l. 2. c. 11.

Aristip. de Balzac. disc. 6.

5\. Aggiungasi, che le sommessioni del volgo; quasi adoratori della sua potenza, & autorità, facilmente lo rendono arrogante.

satis

Tacit. ann. 4. *satis constat*, lo notò il Politico Storico in Sejano, *auctam ei arrogantiam, fœdum illud in propatulo servitium spectanti;* sembrando cosa troppo rara al Satirico Poeta in sì nobile frangente, che uno si contenga trà i cancelli della modestia.

Iuvenal. Sat. 8. *Rarus enim sensus communis in illa Fortuna.*

Per ciò si vede, che contro l'avvertimento del Panegirista di Plin. in Paneg. Trajano, *vestra vos, non Principis fortuna, metiamini*, che alcuno di questi vuol' misurar se stesso, non con la propria, ma con la misura della grandezza del Principe; emulandone quella spezie, Tacit. Hist. 3. ch'è tanto pregiudiciale à un privato, *privato enim omnem Principatus speciem vitare convenit;* & è, quando non si vergogna d'ascrivere la fama di ciò, che succede prosperamente nel governo, più à sè, che al Principe, dimenticato dell'Oracolo Politico, dovendosi Tacit. in Agricola. *non ad famam suam gestis exultare, sed ad ducem ministier fortunam referre;* portando la condizione dè Monarchi, che di tutto ciò, che di sinistro avviene, se ne incolpino altri, ma d'ogni felice evento à Æmil. Probus in Datame. loro s'attribuisca la gloria: *Hæc est conditio Regum, ut casus adversos hominibus tribuant, secundos fortunæ suæ*. Cresce innoltre tanto talvolta in chi si lascia render ubbriaco da gli onori, e dalla dolcezza delle grazie, profuse sopra di lui da un Principe, che s'arrischia à schernir quello, che hà in sua mano il poterlo deprimere, con quella facilità, con cui l'innalzò. E tempo fù, che Roma stupì, che il favorito di Tiberio, assunto, ad esser suo collega nel consolato; ad aver la statua d'oro al pari di lui, & esser dipinto, con esso, sù la medesima tavola; al tener ne gli editti, e ne gli edificj pubblici la stessa linea nelle inscrizioni; al goder il medesimo seggio, & ordine col padrone, nell'assistere nè Teatri; al farsi condurre per la Città sopra cocchio d'oro, uguale a quello dè Cesari; al ricevere le ambascierie dè i Rè ugualmente che l'Imperadore, perdesse in modo il rispetto al suo Sovrano, che facesse un giorno montar sul Teatro di Roma una truppa di persone, affatto calve, per uno spettacolo, da render ridicolo al popolo il suo Principe, che della sua calvizie si Tacit. ann. 4. prendeva non ordinario rossore; in questo modo, *patientiam senis insultans*, facendo insulto, non soffribile alla pazienza d'un Vecchio Dominante; finchè rotti gli argini della pazienza offesa, trabboccò sopra di lui si gran furore, che col sangue sparso sù le scale Gemmonie, fè arrossire dipoi, con la memoria del suo funesto supplicio, i più famosi Teatri, dando materia alle più lugubri tragedie, rappresentanti la sua disavventurosa caduta. Ed ò quanti di questi, favoriti con eccesso, che potevano avere al sepolcro loro l'elogio, che lasciò per epitafio à quello del Duca di Buchinchan, primo ministro di Giacomo Primo, e Carlo Primo Rè d'Inghilterra, la penna del

Signore

Signore di Goterville, d'aver avuto in mano la volontà de i Rè da una fortuna, feconda di miracoli!

Le soin d'une fortune, en miracle feconde,
M'a conduit ov' jamais favory n'a montè
Deux Rois, l'un aprez l'autre, ont feit ma volontè,
Et m'ont quittè le raug, qu'il, avojent dans le monde,

> Signor l'aver. Hist. de plus illustr. favor. to. 3.

quanti, dico, che col conoscersi arbitri del volere d'un Principe, si promettevano, sù la parola di Simmaco, sicura la sua gloria contr' ogn'attentato d'accidenti sinistri, vantando, *casibus, adversus gloriam, nihil licere*, incontrando nell'Eclittica de suoi onori, dall' ombra delle terrene grandezze, un'improvvisa eclissi al senno, & alla ragione, con pervertirne il buon consiglio, hanno sentito, nel mancar essi al suo dovere verso il Sovrano, mancarsi parimente ogni raggio del suo primiero amore, e lo splendor insieme delle cariche, e della vita, con lasciar in obbrobrio la sua fama, e compassionevole la memoria, all'erudizione de posteri! Accreditando in certo modo il sentimento d'uno Scrittore della Romana Storia, che *ineluctabilis fatorum vis, cujus fortunam mutare constituit, consilia corrumpit.*

> Simmach. in ep.

> Vellejus Paterculus hist. at

6\. Mà diasi un Cortigiano, in cui concorra con la volontà stabile d'un Principe in favorirlo, anche la sua fedeltà, & un tratto ubbidiente, e rispettoso, e tutta quella moderazione, che Cassiodoro stimò cosa rara, e nuova in chi gode l'amore d'un Capo coronato; *novum sub amore Principis, custodire modestiam*. Crederassi per tutto ciò sicura la grandezza d'un favorito? Vediamolo in figura d'una nave, giacche la corte dal Blesense è simboleggiata in un mare. Chi non sa, che le navi più grandi sono mai sempre incorse, ò ne maggiori pericoli, ò nè maggiori naufragi? Grandissima fu la nave, ordinata da Ierone Rè di Sicilia per la cui fabbrica s'erano spogliate più selve; ma non trovò porto, che la ricevesse, destinata a perdersi sù le spiagge di mare pellegrino, sepolta trà vilissime arene. Grandissima altresì vien' celebrata la nave di Tolemeo Filopatro Rè d'Egitto. ma più *ad spectaculum, quam ad usum*, impedita dalla sua vastità, e dal peso, rimase impotente al moto, *vix poterat moveri*. Grandissima pure fù quella dè Suedesi, chiamata, l'Impareggiabile, che portava dugento grossi pezzi d'artiglieria: ma in un combattimento navale, fù la prima a sommergersi. Prendasi dunque di quà il simbolo del fine infelice della smoderata grandezza di un favorito: benche fornito d'un degno corredo delle più belle virtù, perche naviga in un mare, ove l'invidia può muover turbini sì violenti, che restino squarciate le vele, spezzate le antenne, e gli alberi maestri, e rese infruttuose le ancore più fide, e più sacre,

> Cassiodor. l. 4. ep. 4.

> Athenæus l. 6.

> Plutarch. in Demetrio.

> Georg. Fournier hydrographie l. 2. c. 38.

ſacre, a riparar un naufragio, hà molto di che temere. Queſt'è il proprio, ò della gran virtù, ò dè gran favori, ò di gran potenza, il tirare a sè l'altrui invidia, a contrapporre i ſuoi più gran sforzi, ad umiliare l'altrui faſto; dandone teſtimonianza Tacito ſopra la perſona di Tito Viunio, Cavalier Romano, cariſſimo all'Imperadore, *qui in dies, quantò potentior, eodem actu, invisior erat*. Imperocche, ſiccome un lume, quando tutto in un ſol globo riſplende, non ſi ſopporta, ſenza pena, della debolezza degli altrui ſguardi; onde, per rifleſſione di Teodoreto, non creò Dio gli animali, ſe non dopo la creazione delle ſtelle, e dè Pianeti; perche prima, che ſi divideſſe frà quelli la luce primigenia, mentr'era, ſenza diminuzione, riſtretta tutta in sè ſteſſa, non l'avrebbono potuta ſoſtenere, ma benſi, allorche diſtribuita, in quel popolo ſtellato, apriva un gran Teatro alla viſta di quelli, che *non potuiſſent ſuſtinere lucem, antequam divideretur*; così per l'appunto, quando tutti gli onori, e favori d'un Principe ſono raccolti in un ſol favorito, rieſce coteſto, con i ſuoi ſplendori, di peſo troppo grave all'occhio di chi lo mira, e toſtamente ne naſce, con la maraviglia, una rabbioſa invidia, diffinita da un ſaggio Filoſofo, *odium fælicitatis alienæ*: E qual diſaſtro non ſi può temere da un ſimil moſtro, ſe l'invidia è ſtimata il peſſimo trà tutti gli umani affetti, *invidia peſſimus omnium affectus*, che ſola baſta per rovinare; non che un'eccellente favorito, ma le Città, & i Regni, *plerosque enim, non modò viros clariſſimos peſſundat, verùm Civitatum nonnunquam ſtatum evertit, & Urbes ipſas diruit?* E per verità, ſe dal corpo più luminoſo del Cielo, qual'è il Sole, ſolito con i ſuoi raggi ad oſcurar tutte l'altre ſtelle, può, per oſſervazione d'inſigne matematico, eſalare tanta materia in un'anno, che baſti a formar più Comete, di diametro uguale alla Luna; anche da un favorito, che quaſi Sole, con le illuſtri dignità, e preminenze, folgoreggia in una Corte, in modo, che al ſuo confronto il lume d'ogn'altro ſi confonde, poſſono originarſi più Comete d'invidia, che minaccino, e poi cagionino la ſua rovina. Ha per uſo l'invidia la crudeltà tirannica di Proceſti, che a qualunque che foſſe maggiore nella corporatura della miſura del ſuo letto, faceva, con funeſto taglio, troncar dal piede l'avanzamento; mentre eſſa parimente così tratta chiunque, con ingrandimento ſupera la miſura della ſua condizione, e tagliando, ſenza diſcrezione, tutto ciò, in cui ſorpaſſa, con la ſua, il ſegno comune dell'altrui felicità, e ſe non l'uccide, lo rende zoppicante, finche del tutto cada in una diſperata ſventura.

Tacit. Hiſt. 1.

Theodoret qu. 16. in Geneſ.

Aug. Steuchus de peren. phil. l. 8. c. 38.

Franc. Patric. l. 5. de Regno c. 11.

Idem de R. P. l. 6. c. 5.

Hevelius in prodromo Cometico.

Plutarch. in Theſeo.

7. Peggio poi, ſe con l'invidia, al dir di Platone, ſi uniſſe in lega la calunnia: E chi saprà difenderſi da nemici, che fanno i colpi, tanto più fieri, quanto che non preveduti, e che naſcondono

Plat. in Apolog.

dono l'armi, con cui feriscono? Temono, con ragione, i passeggieri sù le campagne della Libia l'insidie d'un Serpente, che si cuopre tutto sotto le arene, con esporre la sola bocca, e la lingua, pronta all'offese, *multa arena obrutus ore, & lingua tantùm exerta, ut prætereuntes inexpectato mulctet interitu.* Ma molto più è da temersi un calunniatore, di cui quel serpente è una vera figura, come lo riconobbe Niceforo, in un certo Nisone, che chiunque vedeva avanzato nella grazia de' gli Imperadori, Andronico, e Michele Paleologi, simulandosi amico, con finte acuse, cercava ferirlo nella fama, in maniera che da esso si discostasse l'affezione di què Dominanti, *quos præstare cerneret, oderat, invidebat; occultè criminando, Imperatorum animum ab illis alienare studebat, in quo Lybicum serpentem imitabatur.* Io mi rido di quelli Astrologi, che si persuadono, che le stelle, che sono sotto terra, in un sistema, fatto nel punto del cominciarsi una fabbrica, possano impedirne l'erezione: *stellæ subterraneæ ædificii erectionem impediunt;* ma mi faccio più tosto lecito l'approvare, che i Calunniatori, quasi stelle maligne, quando operano sotto terra, con false accuse, abbiano forza di far cadere un edificio di una gran fortuna a un favorito, benche già sia nell'alto della grazia d'un Principe; massime quando cotesto sia della natura di Vitellio Cesare, che tanto credito dava a gli accusatori, che, senza udir le discolpe dè gli innocenti, li condannava; ò di Adriano Imperadore, appresso di cui valevano in modo le voci dè maligni maldicenti, che i maggiori amici, elevati alle dignità più cospicue, indi prendeva in luogo dè suoi più odiati nemici. E per tornar all'allegoria del Mare, se parve già cosa strana, che una Nave ben corredata, nell'Isole Bermude, fosse presa di sotto alla catena da un mostro marino, e straicinata, con tanta violenza, fuor del suo cammino, che in trè quarti d'ora s'allontanasse per sei, ò sette leghe dal porto, a cui era per approdare; dirò, che parmi assai più mostruoso accidente, che nel Mar delle Corti si vedano huomini, quasi navi laureate, e cariche d'onori, non solamente tirate contro il loro corso, ma tratte fuori del porto, ad un manifesto naufragio, senza vedersi, ne sapersi, d'onde venga lo scotimento, che le affonda in un abisso della loro disgrazia.

Nicephor. Gregoras hist. l. 6.

Ptolemæus in centiloq nu. 54.

Sueton. Dion. Eutropius, & Aurel. Victor. Histor. Imper.

Lib. Transaction Philosophal. d'Angleter.

8.

Ne può già sempre far bastante difesa contro avversarj di tal sorte la virtù più insigne d'un Cortigiano; accadendogli spesse volte ciò, che provò Babilonia, la gran metropoli della Caldea, a cui nulla servirono l'altissime, e larghissime mura, fatte da Semiramide, ne la profondità delle fosse, che riempiva l'Eufrate, nè le trecento torri drizzate alla custodia di cento porte di bron-

Herodot. L 1.

zo,

zo, nè il presidio di cento mila Guerrieri, nè le vettovaglie, raunate per venti anni d'assedio; poiche l'esercito di Ciro, fuor dell'espettazione dè gli assediati, penetrò, per i vacui seni di sotterranei scavamenti, dentro la Città, che per relazione d'Aristotile, era già saccheggiata per una gran parte, senza che ne fosse pervenuto il grido, a darne notizia al rimanente del popolo, sopraffatto, nelle parti più interiori, dalla maraviglia, e dalla caduta di si vasta potenza, che appena lasciò tanto di polvere, ò di cenere, che desse luogo di scriverci sopra: *Cecidit Babilon illa magna*. Avrà nello stesso modo un favorito la grandezza d'un posto senza pari, la sublimità della nascita, il presidio delle virtù più eroiche; sarà fortificato da parentele illustri, cinto da fedeli amici beneficati; goderà la potenza, & amore d'un Principe; e sembrerà inespugnabile la sua autorità da qualunque assedio dè malevoli; tuttavia, col mezzo di occulti cuniculi, con li quali i Calunniatori s'industriano di scalzar i ripari, *vir enim impius fodit malum*, troverà vano ogni suo propugnacolo, per resistere all'altrui maldicenza, e con una sorpresa inaspettata a uno scadimento, che toglierà per fin le vestigia della sua primiera felicità *verba enim eorum*, scrisse un Dottor Ebreo, *Tedarum instar ardentium, urunt, & in cineres redigunt*, lasciando in cenere ogni più alta fortuna. O' infelicissima grandezza d'un favorito, se dal livore altrui vien destinato a perire, con ignorare il perche, & il come del suo lagrimevole infortunio! Raccontasi per una rarità degna d'ogni più erudita speculazione, che vicino al Porto di Lima nel Regno del Perù, allorche l'umana avarizia squarciava il seno d'un monte, in traccia delle vene dell'oro, si trovasse sotto quella rupe un navilio, forse da una qualche inondazione ivi sepolto, *juxta Portum Limæ, cum eviscerarct avaritia terram, insecuta auri venam, navigium inventum est sub ipso monte, creditum illuvie fuisse inhumatum*, dal che trasse argomento un nobile Matematico, per affermare, che avanti il diluvio, fosse in uso l'arte del navigare. Ma s'io potessi quì suiscerare *montes sæculi*, què monti, sopra i quali s'innalzano le memorie del tempo, che sono gli annali de' secoli trascorsi, a ricercar le vene d'oro di questa verità, farei facilmente vedere, che non è cosa rara, che si truovino, sotto di quelli, assaissime navi, cioè coloro, che furono principalissimi nelle Corti, a quali poteva applicarsi il detto, *naves maris, Principes tui*, e che rapite dipoi dalla sottigliezza d'un'elemento infido dè Calunniatori, inondante dalla bocca dè malevoli, chiamate da Platone *velut navis eversio, & pernicies*, riceverono tomba alla loro fama, & alla gloria, appresso i posteri, dentro le miniere stesse della loro felicità.

Strabo l. 16 Saltan. & Torniel. ann Mand 1909. & 1931. Arist. in Etic.

Prov. 16. 27.

Lib. Pirke Avoth. stant senenatiæ Patrum.

Fulch Nierenberg. Hist. nat. l. 5 cap 2.

Georg. Fournier. Hydrograph. l. 4. c. 1.

Plato 2. de R. P.

Produr-

Produrrei il Parmenione d'Alessandro, il Sejano di Tiberio, il Cleandro di Comodo, il Plautiniano di Severo, il Ruffino, Stilicone, & Eutropio d'Arcadio, e di Onorio, il Bellisario di Giustiniano, il Constantino d'Alessio Comeno, il Teodoro d'Andronico, l'Alvaro di Luna di Giovanni Secondo Rè di Castiglia, il Roderico di Filippo Terzo Rè delle Spagne, il Maier Ammiraglio di Guhelmo Primo Rè di Sicilia, il Duca d'Irlanda di Riccardo Secondo Rè d'Inghilterra; nomi, quanto famosi, per i favori dè Principi, altrettanto d'esito sfortunato: e me ne somministrerebbono un lungo catalogo le storie sole della Francia, ò in Enguerrand di Manrygnì, che sotto Filippo Quarto il Bello, amministrò tutto il Regno, e poi sotto Ludovico Decimo, col laccio preparato da gl'invidiosi, terminò la vita, *invidorum accusatione cadens, suspendio vitam finivit*, ò in Gerardo de la Guere sotto Carlo Quarto, ò in Ludovico di Lucemburg sotto Luigi Undecimo, ò nel Cavalier Poyet sotto Francesco Primo, & in molt'altri, che come palle della Fortuna, furono sollevate all'alto della grazia dè loro Dominanti, e caddero dipoi con più miserabile precipizio, onde vi fù chi da costoro trasse quest'opportuno ricordo a i Cortigiani: *Aulici sint memores, potentiam in Aula rarò consenescere; non minùs certò interitum gratiæ expectandum esse, quàm vitæ;* per essere sempre combattuti dall'invidia dè i minori di sè: *contra eos enim æmulatio, & invidia semper sunt in armis*. O' se potessero tanti, che prima sollevati gloriosamente nelle Corti più auguste, sperimentarono dipoi l'abbassamento infausto della loro grandezza, animare dall'avello le voci, come si dice, che il capo d'Orfeo, dal sepolcro suo, predicesse al Rè Ciro la morte, & il capo di Publio Capitan dè Romani già morto, annunziasse una gran rotta a i soldati della sua Repubblica; se, dico, tante teste di favoriti, ò recise dal busto, con la manaia, ò consumate dalla rabbia del disfavore dè suoi Sovrani, potessero parlare a chi ora di soverchio si fida della sua prospera sorte, nella grazia di chi hà il comando, forse, se non gli facessero un presagio di rovina, almeno darebbono documento, per non rovinare, con farne temere il pericolo, ottenendo quello, che bramava Ammiano Marcellino, *ut in eorum exitio quisque imaginem periculi sui consideret*: E veramente dovrebbe bastare la notizia di tante cadute, per ritenere l'ambizione di chi cerca d'innalzare, ò di mantenere la sua condizione troppo sublime; in quel modo, che in Italia, dove s'ergevano, in tempi di guerra, molte torri, si lasciò di fabbricarne, quando alcune di quelle furono distrutte dal fulmine: *in Italia inter Tarracinam, & Ædem Feroniæ, turres, bellicis temporibus, desiere fieri, nonnulla earum fulmine diruta.* E se le nuvole dè calunniatori sono sempre mai cariche di saette,

Pasquier. obs. Gall. l. 6. c. 32.

Dupl. ann. 1315. & ann. 1325. & an. 1475 & an. 1542

Famian. Strada de bell. Belg. l. 2.

Saavedra symbol. polit. 50.

Stroz. Cicogna lib. Magia omnivaria.

Ammian. Marcellino hia lib. 14.

Plin. l. 2. c. 18.

chi potrà disarmarle, ò sperarne la difesa? Per ributtar tali colpi, non vale quello, che diceſi di Plotino, che bersagliato dà gli strali d'Olimpio Mago, rivolgeva, con altra magia, contro di quello i suoi medesimi dardi; quasiche si possa trovar magia politica, che s'opponga, è distrugga, quanto sà formar l'invidia. Ne occorre pretendere i miracoli, che si viddero nell' India, quando, per disfar una calunnia di chi la dipinse, col sangue d'un figlivolo, ucciso di sua mano, per farla comparire più viva, a i danni dell' accusato, non si ricorse ad altra difesa, se non ad obbligar il morto a palesar di sua bocca l'uccisore, come seguì, pubblicando quello, che il proprio genitore era stato il suo parricida. Troppo mal fondata sarebbe una tal fiducia, per iscansar l'astio, & il furore dè calunniatori.

Porphyrius in vit. Plotini.

Maphajus Hist., Ind. l. 2.

9. Mà io voglio concedere, che a pregiudicio del favorito si tolgano dal Mondo, e l'invidia, e gl'inganni dè rivali, e nulla possa temer di loro. Ma non ammetto però, che egli viver debba, senza quel timore, che portano seco le cose, allorche sono più grandi, e faccio ripetere ciò, che già cantò un Coro lamentevole, appresso il tragico Poeta:

Senec. Trag. Agamemnone Act. 2

Licèt arma vacent,
Cessentque doli.
Sidunt ipso pondere magna,
Ceditque oneri fortuna suo.
Quidquid in altum
Fortuna vehit ruitura levat.

facendo consonanza a un tal assunto chi scrisse, deplorando la grandezza de Romani:

Lucan. in Pharsallcer.

In se magna ruunt; lætis hunc Numina rebus
Crescendi posuere modum.

Impari pure questo timore un favorito, per sin dentro i giardini, alla vista del Giglio, a cui non v'hà fiore, che sia eguale in grandezza; e miri, come stà sempre col collo piegato, sentendo il peso superiore, al potersi reggere, per non cadere: *ex floribus Lilio proceritas maior, languido semper collo, & suæ sarcinæ impari.* Consideri l'Ape, che, quando è più carica di mele, và ad urtar nelle rupi, & a perdersi:

Gal. Galeazin. l. 2. ep. 7.

Sæpè etiam duris, errando in cotibus, alas
Attrivere, ultroque animam sub fasce dedere.

Virg. 4. Georgic.

& apprenda, che la dolcezza soverchia dè favori lo dispone a perire. Non presuma tanto della grazia dè Principi; perchè, di essi vale ciò che del Cielo: Artabano, avvisando Serse, diceva che *amat incidere quæ eminent; neminem enim sentit magni quidquam de se sentire, præter se ipsum* mentre se anch'eglino vogliono, per genio, umiliare

Herodot. l. 2.

chi

chi troppo in alto salì. Sappia, che non di rado i Principi della terra fanno con i favoriti quello, che fa l'acqua Regia sopra i metalli, che niuno di loro discioglie, fuorche l'oro, come ch'è il più eminente nel pregio, impugnando quelli, che più risplendono nè gli onori. Rifletta finalmente, che l'eclissi de Pianeti non minacciano huomini privati, secondo gli Astrologi, mà solamente cose grandi cioè Città, Provincie, e Regni; e capisca che, quando s'oscura il lume dè Sovrani, non è a i danni del volgo ignobile, mà dè i più grandi della sua Corte.

Vau-Elnot Ienora a. ctio regim.

Cardan sect 3. aphor. 45

10.

A sì gran pericoli, che sovrastanno alle grandezze, & onori da un occulta forza, che insorge contro di loro, per conculcarli, e dispregiarli, giusta se ne doleva Lucrezio.

Lucretius l. 5.

Usque adeo res humanas vis abdita quædam
Obterit, & pulchros fasces, sævasque secures
Proculcare, ac ludibrio sibi habere videtur,

non è si facile il trovarne alcun rimedio. Uno però nè hà stimato assai valevole la politica dè saggi: & è il declinar, quanto si può, l'invidia, con reprimere l'ostentazione del suo operare, meritando la lode, che appresso Velleio riportò Pisone: *actù otiosis simillimus: magis, quæ agenda sunt egit, sine ulla ostentatione agendi*; finezza di prudenza, di cui seppesi prevalere, per relazione di Tacito, il Nipote di Crispo: *suberat vigor animi, ingentibus negotiis par, eò acrior, quò somnum, & inertiam magis ostentabat*. Anzi l'accortezza dè più intendenti, non contenta di coprire le virtuose azioni, hà fatto, come molti insigni Capitani, e Principi, che per sottrarsi a i colpi de gli avversari nelle battaglie, si sono travestiti; mentre cotesti per ovviare a i dardi de gli emoli, *qui votis malis, pro armis utuntur*, hanno cambiato il volto alle virtù, con la maschera del vizio, discendendo, per confessione di Tacito, per fino *ad imitamenta vitiorum*.

Vell. Paterc. l. 2.

Tacit. ann. 3

Salvian. l. 3. de Guberna.

Tacit. ann. 16.

11.

Mà, oltre il celare i fatti più gloriosi, s'è stimato conveniente, il nasconder altresì l'autorità, e la potenza, con diminuirne l'opinione, oscurando il fasto, e la pompa, per conservarsi, senza lesione, dalle malediche lingue dè gl'invidiosi. Nè diede un bel saggio in Roma Publio Valerio Poplicola, che, col levar le scuri da i fasci suoi consulari, mostrò di scemar il suo potere, & *invidiosum magistratus fastigium ad tolerabilem habitum deduxit*; e perche la sua casa era in sito più elevato dell'altre, quasi in forma di Rocca, la fece abbattere, tanto più avanzandosi nella gloria, quanto più umiliava i tetti del suo Palagio: *ædes suas diruit, quæ excelsiore loco positæ, instar arcis habere videbantur; & quantum domo inferior, tantum gloria superior evasit*. E che non fece Fabio Massimo, che volle divertire l'elezione al consolato del suo figliuolo, per cui correvano favorevoli

Valer. Max. l. 4. c. 1.

universalmente i voti, per quanto ne fosse degnissimo; solamente, perche poteva muoversi l'invidia d'alcuni pochi, sdegnati di veder perpetuare quella dignità suprema, collocata in lui, per cinque volte, & ammirata nel Padre, nell' Avo, e nel Bisavolo; *constanter cum populo egit, ut vacationem aliquam huius honoris Fabiæ genti daret, ne maximum Imperium in una familia continuaretur*; superando in questo modo le affezioni paterne, per altro potentissime, *patrios affectus, qui potentissimi habentur, superando*; per riportar dall' invidia altrui un più sicuro trionfo? E quanto bene s' ingegnò Seneca, di mettere in opera un sì nobile stratagemma, per potersi schermire dagl' insulti dè maligni, che s'armavano nella Corte di Nerone, per deprimere l'autorevole sua condizione? Mutò faccia alla sua primiera potenza; tenne lontane le visite di chi era solito a venir a contriburli gli ossequi; se usciva di casa, non voleva accompagnamento veruno; di rado si vedeva per la Citta, quasiche, ò da qualche indisposizione di sua salute, ò dall' applicazione a suoi studi, ritenuto fosse dentro le dimestiche mura: *Instituta prioris potentiæ commutat; prohibet cœtus salutantium; vitat comitantes; rarus per Urbem, quasi valetudine infensa, aut sapientiæ studiis domi attineretur.*

Idem ibid.

Tacit. ann. 14.

12. Ma, perche tal volta non sono sufficienti tutti gli accennati ripari, a proteggere una grandezza, che dà troppo nè gli occhi a i rivali, che, nella guisa, che il Segno dello Scorpione celeste, quando per esso fà il suo passaggio il Sole, per opinione di Timeo Matematico, induce la caducità delle foglie alle Piante, con la forza dè suoi raggi malefici, che avvelenano l'aria, *syderis vi, & quodam veneno aeris*; anch'essi, se possono una volta unirsi in abboccamento col Principe, Sole del Dominio, peggio che Scorpioni, fanno spargere tal veleno di maldicenza, che faccia cader le foglie più belle, & i frutti delle dignità, dè favori, e delle grazie d'un Sovrano, a quelle piante, che prima fiorivano, e si credevano esenti dal poter esser mai spogliate del suo bel verde, al pari di quegl' alberi, che germogliano presso a Menfi, e nella Tebaide, che hanno per pregio la perennità, incontrastabile da ogn' inclemenza dell' aria; dovendo cader queste politiche Piante, infette dal veleno dell' invidia dè malevoli, e snudarsi ogni loro ornamento, *syderis vi, & veneno aeris*, offese da ciò, che inspira un astro maligno; ma è di mestieri di proporre un' altro mezzo, che, in tal frangente, credesi l'unico alla difesa; & è il procurar, con prudente maniera, di ritirarsi da que posti eminenti; che, con la grandezza loro, minacciano d'opprimere, sotto il peso dè gli onori, gl' incauti; secondando la Massima, inculcata a gli huomini di Corte: Che una bella Ritirata vale, quanto una

Plin. lib. 16. c. 22.

Idem ibid. cap. 21.

Mass. Gra-[illegible]

una bella intrapresa. Dal che non dissentì il Morale Filosofo, quando lodò il lasciar liberamente quello, che può lasciar in abbandono da sè il possessore, *non expectes, donec res te dimittant, sed ab illis te ipsū disjungas*. Non mi si ricordi quì per tanto il detto di Periandro, uno dè sette Sapienti della Grecia, dominante in Corinto, quando interrogato, perche non si sgravasse della molestia della sua dignità, di cui dolevasi, in pericolo d'esserne un giorno violentemente privato, rispose: che nella gloria era d'ugual rischio il lasciarla, & il perderla, *spontè, & invitum cedere, æquè periculosum est*; Perche, se vale, quando la cessione succede, per forza, cagionata da mali portamenti, e dall'abuso delle cariche, ò della disgrazia dè Principi, che sia vergognosa; non vale, quando il lasciare qualunque grandezza, per moderazione d'ambiziosa passione, ò per quiete dell'animo, che non sia altrettanto gloriosa. Si deve discorrere in questa materia, con què dettami, che corrono nella Politica militare, nelle Ritirate dè gli eserciti, che fannosi da saggi condottieri nè campi marziali, in vicinanza dell'inimico. Alcune ritirate si biasimano, e con ragione, quando si fanno per mancanza di vettovaglie, come quella del Mompensieri in Regno di Napoli; ò quando sono simili a una fuga, come quella di Tiridate presso ad Artabano; perche si mette in pericolo tutta l'armata, e si accresce il vigore a nemici: perloche il Conte di S. Polo, conducendo la vanguardia di Carlo di Borgogna, non volle acconsentire a suoi Capitani, che li persuadevano il ritirarsi da Soldati di Francia; e Fernando Consalvo di Cordova, detto il gran Capitano, esortato nel consiglio di guerra a ritirarsi dall'oste nemica, con lasciar il posto del Garigliano, per assicurarsi in Capua, si protestò, che desiderava più tosto d'aver al presente la sua sepoltura, un palmo di terra più avanti, che, col ritirarsi poche braccia indietro, allungar cent'anni la vita. Ma altre ritirate sono state plausibili a più famosi guerrieri. Nè pensò mai suo disonore Pirro, il ritirarsi da Spagna; nè Annibale da Nola, all'arrivo di Claudio Marcello Pretore, ne Scipione da Utica, sù l'appressarsegli Aldrubale, e Siface; nè Cesare da Gerovia in Francia, e da Adrumento in Affrica; non potendosi riprendere chi ritirasi, non per mero timore, ma per non metter in dubbio una vittoria certa; ch'era ciò, che tentarono, benche indarno, d'insinvare i Generali Francesi al Rè Francesco Primo, proponendogli il dilogiare da Pavia, e con una prudente ritirata, farsi strada a un trionfo. In questo modo dicasi, che, alcune volte, può essere a taluno disonore, il ritirarsi dalle dignità, e preminenze, e favori dè Sovrani, e da

L'Home de Cour. Massima 38.

Senec lib. de Trāquill. c. 4.

Diogen. Laert. Vit. Phil. l. 1.

Guiciard. in l 3.

Tacit. ann. 6

Argenton. Vit di Luigi XI.

Guicciardin. l. 6.

Plutarch. in Pirrho

Liv dec 3. l 3 & l 9.

Cæsar bell. Ir. & Meritius Bell. Afr.

Guicciardin. l. 15.

da ogni grandezza del secolo, quando si mostra, che derivi da mancanza di talenti; e di virtù proprie, idonee a quella reggenza, a cui fù sublimato; ò quando si fà la ritirata per modo di fuga, e che apparisca sforzata, qual fù creduta, nella Corte di Spagna, quella d'Antonio Perez, di cui può dirsi ciò, che scrisse di cert'uno il Giovane Plinio, *discriminum fama, notumque periculis nomen*, che quantunque avesse dettato un bel volume del modo del conservar la grazia de Sovrani, & un'altro, col titolo, Il Nort, ò Tramontana de Principi, vedendo, che non poteva egli conservar per sè la grazia del Rè Filippo II. à cui serviva di Secretario di Stato, non prese altra Cinosura a suoi passi, che la fuga da tutt'i suoi Stati. Imperocchè chi ritirasi in somigliante guisa, mette, per lo più, in confusione gli amici, & i parziali, & avvalora il coraggio a' malevoli, per maggiormente insultarlo. Ma, altre volte, è saggio consiglio, preso da più perfetti modelli de Ministri di Stato, il non voler avventurar il suo credito, e la sua gloria all'incertezza d'un combattimento importuno de gl'invidiosi, e calunniatori, mà farlo, senza derogare, ò al ben pubblico della Patria, ò al necessario servigio de Principi, ò al zelo della coscienza, cercando con industriosa sagacità, d'ottenere la ritirata da sommi onori, con assicurarsi la vittoria sopra le sue passioni, è sopra l'invidia de più maledici, rompendo così tutt'i dardi nella faretra a i nemici, prima, che possano incoccarli sù l'arco, *florente fama*, come parlò d'Agricola Tacito, *futura effugiendo*. Una ritirata di questa fatta riesce di gloria; e fù già lodata tanto in Tiberio, quando, essendo di vita privata, nel diffidare della grazia d'Augusto, si ricovrò, per sette anni, in Rodi, sicchè tutti anteposero l'ozio, in cui allora visse colà, ad ogni lustro più glorioso, di qualunque azione del suo Imperio, quando di poi ne fu possessore: *ità septem annos*, lo notò Vellejo, *Rhodi moratum, ut omnes fassi sint, otium ejus, honoratius Imperio suo*. Due de più rinomati favoriti d'un'Imperadore supremo del Mondo nè diedero quest'esempio alla Posterità. Furono Agrippa, e Mecenate, entrambi ammessi a i segreti del Gabinetto, & a maneggiare tutti gli affari d'Augusto. Il primo per un leggier sospetto di qualche raffreddamento della grazia Imperiale si ritirò a Mitilene: *Agrippa ex levi rigoris suspicione Mitilenas se, relictis omnibus, contulit*; & il secondo impetrò di vivere in Roma, così discostato da i negozi di Stato, come se pellegrino, ò solitario abitasse alla Campagna: *Mecænati Augustus Urbe in ipsa peregrinum otium permisit*. Non potendo dispiacere a Principi medesimi, il privarsi qualche volta di ministri di eccellenti qualità, mentre così danno a divedere, che hanno elevato a un alta fortuna coloro, che sanno amarne una mediocre; ch'è un far spiccar più la sua gloria,

come

Nicol. Anton Hispalens. in Bibl. Hispana. Naudæus in Bibliographia politica.

Tacit. in Agricola.

Sueton. in Tiberio.

Vellejus Paterc. Hist. 2.

Sueton. in Augusto.

Tacit. ann. 14.

come lo persuadeva già Seneca al suo Nerone: *hoc quoque in tuam gloriam cedet, vos ad summa vexisse, qui, & mediocria tolerarent.* Idem ibid.

13. Se alcuno non fosse per anche a bastanza persuaso dell'importanza di questo consiglio, richiami alla memoria la somiglianza già mentovata del Mare, e delle navi, simboli della Corte, e de favoriti; e mi dica, che giudicio forma trà due Piloti, che viaggiano in un'Oceano, soggetto a frequenti turbini, & ad improvvise tempeste, come sotto la zona torrida, è il mar di Natale, nella costa d'Etiopia, trà li ventiotto e li trentatrè gradi. Uno di costesti si fida della bonaccia, e se non teme alcun infortunio, nè sà raccoglier le vele, aspettando sempre avra favorevole, che feliciti il suo cammino. L'altro, nel medesimo tempo, quand'è la calma maggiore: abbassa le vele, smonta i cannoni, e li mette in fondo ben'legati, con tutto ciò ch'è di pesante, e prepara canapi, & ancore, e mette sentinelle, che guardino con attenzione da tutte le parti per dar avviso, se si scuopre una piccola nuvola bianca, chiamata, Occhio di Bue, che non par più grande, che un pugno, e col bel tempo s'accosta ad un Vassello, senza ch'alcuno possa accorgersi di cambiamento nell'aria, ò nell'acqua, e senza agitazione veruna nel Legno, tutto ad un colpo, non dando tempo d'abbatter le vele, lo stringe con tale strepito, e fracasso, che in un momento l'affonda, purche al turbine si lasci una minima presa: Il primo pensa d'aver la sorte d'alcuni pochi navili, che s'annoverano d'essere stati felicemente superiori a quelle burrasche! Il secondo trema, rammentando, che nel mille cinquecento novanta, di cento navi cariche di gran ricchezze, partite dall'Indie, novantanove perirono, potendo solamente la centesima arrivar salva alle Terzere; e che nel mille, e cinquecento ottanta nove, di dugento venti navi, appena quindici giunsero a buon porto, s'appiglia a i sentimenti del Poeta, di scaricar le antenne, e raccogliere i lini nella troppo grande placidezza de i venti:

Fournier in Hydrographia.

Linschot. Hist. Ind. or. par. 2. c. 6.

Contrahes, vento nimium secundo,
Turgida vela.

Horat. od. 10. l. 2.

Non posso dubitare, che un tale non sia per decidere contro la temerità di quello; che in un mar infido disprègia il pericolo, e non gli oppone il riparo, & in vece di prevedere un naufragio, invita i venti, dentro la calma, a schertar con le sue vele, con promettersi più che sicuro il porto; e non sia per dar altresì giustamente il voto, a favore di chi s'industria di cansar ogni rischio, restringendo la pompa delle vele più grandi, & abbassando ogni più spazioso corredo. Ma quindi sarà sforzato, a sentenziare, nella medesima forma trà due favoriti, & ingranditi nelle dignità, & onori del Secolo. Viaggiano entrambi, sotto una zona torrida d'astio maligno dell'

altrui rivalità, da cui derivano fervide esalazioni d'emulazione d'ira, e d'odio, che formano subitane tempeste, trà le quali è molto maggiore il numero di chi è perito, che non è di quelli, che abbiano potuto preservarsi immuni dal naufragare. Chi di loro non paventa, e lascia esposte le vele, con tutta la gonfiezza del fasso, alla libertà delle prese d'un turbine, che nasconde sotto una finta bonaccia l'impeto d'una smoderata fierezza, direte, che non merita compassione, ma biasimo, se rimane sorpreso dall'impendente rovina, La dove darete ogni commendazione à chi s'applica a sottrarsi da tutte le prese dell'invidia, e tien' aperti gli occhi, & in guardia, se in seno alla calma scuopra nuvola, che minacci di spargervi sopra i suoi furori, e prima che s'accosti, ritira, & abbassa la grandezza dè suoi onori, e delude la feroica, ch'è per assalirlo, avendo sentito con approvazione le voci, che risuonavangli all'orecchio: *tranquillitas, hæc, tempestas est; expedite rudentes; vela suspendite*.

Euseb. Niemberg. ho. 7 64.

14. Ma, perche non sempre basta la restrizion delle vele, e si danno turbini così gagliardi, che levano in aria le navi, e le portano a rompere sopra duri scogli, e fracassate le seppelliscono nell'onde, com' avvenne a più di quattrocento Vasselli Giapponesi dell'Imperator Taicosama, in cinque anni, che guerreggiò presso d'una Penisola della Cina; fa di mestieri ritirarsi affatto, e prendere per sempre la sicurezza d'un porto; non potendosi senza nota di stoltizia, per leggier cagione, persistere nè pericoli; *summæ amentiæ est, ob res leves, discrimen subire*. Fatà grand'animo a tal risoluzione il detto d'Anacarsi, Filosofo, che fù il primo, che innestò trà la barbarie della Scitia, sua patria, la sapienza presa da Greci in Atene, allorche interrogato: *quæ naves essent tutissimæ? Rispose: quæ in siccum protractæ sunt*; che una nave non era mai affatto sicura, se non, quand'era fuori dell'acque. Fortunata in vero sarebbe stata la Nave Vittoria, come altrove accennai, se, dop' aver solcato il Mare, con viaggio di cinquanta sei mila miglia, e passata, e ripassata sei volte la Linea, sotto la condotta del Magaglianes, e di Sebastiano Cano, entrata felicemente nel porto di Siviglia, e coronata d'alloro, come trionfatrice d'incogniti mari, si fosse ivi fermata, e non avesse ritentato le sfortunate fortune dell'instabil elemento dell'acque, che opponendosele, con l'urto di più validi marosi, finalmente l'oppresse, e la spogliò della gloria delle sue antiche vittorie. E fortunati altresì chiamerebbonsi molti, che spiccarono nelle grandezze d'Auguste Corti, se si fossero ritirati alla quiete d'un' Porto, arrestando ivi il corso, sdegnati d'un *Plus Ultra*, nel rintracciar gli onori del Mondo, facendo eco a quel Coro, che cantò appresso il Tragico:

Georg. Fournier. Hidrograph l. 9. c. 28.

Appian. de bello Hisp.

Diog. Laertius in vi. Phil.

Ovied. Hist Ind. & Fournier l. 19. c. 14. Hydrograph.

Stet

Stet quicumque volet potens,
Aulæ culmine lubrico.
Me dulcis saturet quies;
Obscuro positus loco
Levi perfruar otio.

Senec. in Thieste. Chor. Act. 2

Si deve amar il porto da chi prevede il pericolo della sua navigazione, & in modo, che mai più s'abbandoni, quando una volta vi s'è gettata l'ancora, dando fede a chi scrisse; *in promptum velle, apertumque discrimen ruere, cum liceat extrà periculum esse, & consistendo servari, dementia est.* Sia chiunque ha senno, come la nave, che condusse Esculapio da Epidauro a Roma, che ivi approdata, mai più fù permesso, che rientrasse in Mare, e come quella, che portò l'Obelisco d'Augusto, di cui parla Plinio, & Ammiano Marcellino, che fù consagrata, e fermata stabilmente al molo Ostiense, fabbricato da Claudio Imperadore. Così huomini grandi, dop'aver avuto il pregio, d'essere quasi navili, destinati a portare, non un'Esculapio, a medicar i corpi, ma, con aforismi politici, a porgere preziosi medicamenti a i morbi de'gli animi, e dè gli stati, e dop'aver sostenuto più d'un Obelisco di Gloria, con la maggioranza nelle preminenze delle cariche più cospicue, sappiansi ritenere dall'uscire più all'aperto della vastità de gli Oceani d'infedeli grandezze, ma stabiliscansi all'inalterabile molo d'un porto, per additar ad altri della sua condizione la medesima felicità, ricordando, ciò, che stà registrato appresso Sallustio: *Nihil gloriosum, nisi tutum.* E pure ci sono alcuni, simili a certe ostriche di perle, che hanno nella giuntura del capo fila verdi, per lequali, quasi per capelli, stanno si stret-te agli scogli, che difficilmente si possono levare, se non si distaccano, come in Darien, col fuoco; perche costoro con alcune speranze di maggiori grandezze in capo restano immobili trà scogli [illegible], se non si rimuovono, col fuoco dello sdegno del Dominante.

Procop. l. 2. de bello Goth.

Plin. l. 36. c. 9.

Salust. in or. Lepidi.

Petr. Martyr. summar. Ind. l. 19. c. 10.

15. Prendasi finalmente la confermazione del documento, fin'ora insinvato, dal rimedio, che contro la peste insegnò uno de primi Medici di Parigi, consistente in un Lattuario di trè Avverbj *Electuarium de tribus adverbiis*, che sono, *citò, longè, & tardè*, cioè, che presto si fugga, si vada lontano, e si torni tardi, dove si sente la contagiosa infezione:

Hæc tria tabificam pellunt Adverbia pestem;
Mox, longè, tardè, cede, recede, redi;

e chi conosce, che nelle Corti è per attaccarsi la pestilenza d'invidia, e d'odio alla sua gloria, estimazione, ò potenza, faccia

Philibert. Gumbert. Med. Paris. discorso della Peste pag. 159.

presto

presto a ritirarsi, vada lontano, e torni tardi (quando sia costretto) sotto gli occhi di chi, fin' con lo sguardo può avvelenar la sua felicità; e ricordandosi, che il Tempio d' Esculapio stimato Nume della Medicina, non s'ergeva dal Gentilesimo, se non fuori delle mura della Città: *Templum Æsculapii, etiam cum reciperetur in Deos, extra Urbem fecisse traduntur*; creda, che non può talvolta prender preservativo medichevole contro l'inclemenza di stele perfide, quali sono i rivali, vera cagione di morbo tanto pestilenziale, se non truova per la sanità dell'animo, un Tempio, più che d'Esculapio, favorevole a i suoi voti, fuori di quelle mura, in cui hà scoperto l'influenza d'aria così maligna. E per compendiar tutto il discorso, conchiudo, che devesi mirar il Sole, come dato in esempio a tutti i Ministri dè Principi. Di lui si parla da Sacri Oracoli, come, se sempre fosse in atto di principiar la sua luce: *Qui Solem suum facit oriri super bonos, & malos*; anzi, come se la sua luce dovesse mai sempre esser perenne, *Ego feci, ut oriretur lumen indeficiens*. Ma, se non si fà menzione da altri dell'Occaso suo; mostra ben'egli quel Pianeta, di pensarci, per attestazione del Real Profeta: *Sol cognovit Occasum suum*; così mentre tutti, con l'adulazione, lusingano un favorito, e danno per durevole lo splendore, che gode nella grazia del Sovrano, sappia, se non può deporlo volontariamente, (così portando in certe congiunture il riflesso al publico bene) almeno considerare, chè può essere violentemente spogliato d' ogni suo bel raggio; non dimenticandosi, nell'Oriente più chiaro, d' un' Occidente, che può succeder improvviso alla sua luminosa carriera, con prendere regola, per ben contenersi. E sempre tema, all'opposito di ciò, che di certi Pianeti fù notato da Matematici, che minor tempo impieghino nell'ascendere, che nel calare; perche può essere più veloce il suo cadere dal posto, che non fù il salire; *A summ*[illegible] *infima quæque casus*.

Plin. l. 29. cap. 1.

Matth. 5. 45.

Procop. l. 2. Eccl. 24.

Ps. 103.

Claud. Fräc. Miliet. 10. 1. Statica. l. 2.

Famian. Strada de bello Belg. l. 3.

DIS-

DISCORSO XV.

MORALE,

La grandezza d'un Dio, e la piccolezza dell'Huomo, fanno ammirare il miracolo grande della sua Bontà in amarlo, e la mostruosità grandissima di chi non lo riama.

S'Inganna molto chi pensa di soddisfare all'appetito, che hà l'huomo della cognizione delle cose più grandi, quasichè *non nisi in magno sit dignitas*, con l'ammirare la grandezza del Cielo. poichè la grandezza celeste, avendo figura, e centro, mostra, che non è infinita; e riconoscendosi in essa termine alli suoi rivolgimenti, & un'ordine stabilito, si appalesa, che non sia immensa; la dove il nostro intelletto aspira à una cosa più grande, che sorpassi tutte le grandezze, con l'infinità, & immensità; che però avendo detto il Nazianzeno, che *debemus desiderare res maximas*, restrinse la sua proposizione ad una sola grandezza, e soggiunge, *aut potiùs unam rem maximam, atque adeò omnem magnitudinem superantem*, che non poteva esser altro, che Dio, giusta lo spiegò il Niceta, perch'egli solo non conosce, ò fine, ò misura, *finem enim magnificentia ejus nescit*, per sentimento d'Ilario, *& aliquam emetiendi opinionem immensa magnitudo non patitur*; essendo per ciò difinito Iddio dal Trismegisto, *Sphæra Intelligibilis, cujus centrum ubique, circumferentia nullibi.* Questa è quella grandezza, che antonomasticamente, & in astratto fù chiamata da Proclo, la sommità delle cose. *Deus excelsitas, altitudo, & summitas est*; non riconoscendo la sua grandezza altronde, che dalla perfezione, che contiene nell'esser suo, ch'è infinito, *totam enim perfectionem essendi in se continet.* Troppo piccolo

I. Jul. Capitolin. in Pertinace.

Caramuel. in sua Gramatica nu. 310.

Marsil Ficin. in Plotin lib de Cælo c. 3.

Naz or. 39.

Nicetas ad Naz.

Hilar. in ps. 144.

Trimegist. in Pimandr.

Proclus. l. 1.

D. Th. 2. 2. q. 28. a. 5.

in vero rassembra il Cielo, se si paragona con Dio; e se Cesare scrisse dè Galli, abitatori dell'Alpi, ch'essendo di vasta corporatura, si burlavano della breve statura de Romani; *illis, præ magnitudine corporum suorum, brevitas nostra contemptui est;* dir si può, che quella gran sfera de' celesti lumi, comparirà abbreviata, e resa quasi scherzo de' più Saggi, avvezzi à conversare con Dio, se si mette à fronte di chi è infinito, & immenso. Prendasi quì l'artificio, di cui si valse Socrate, per levar di capo l'ambizione ad Alcibiade, che gloriavasi de' suoi palagi, e de' suoi poderi, con far vedere a un suo Discepolo da lui tanto amato, una tavola Cosmografica, e in far, che ricercasse, sù quella, il Paese della Grecia, & indi Atene, col suo distretto, e con interrogarlo, se vi ritrovasse la sua casa, e le sue possessioni, & udito che nò, diede in questo rimprovero: e me puoi insuperbirti di ciò, che in niuna parte della terra, fia che tu scuopra, ò rinvenga? *cur ob illa superbis, quæ circa nullam terræ partem existunt?* Così à chi mira, quasi in una carta di Cosmografia, nel Verbo Divino, e nell'eterne sue Idee il numero innumerabile di Mondi possibili, che racchiudonsi nella sua immensità, che, se non produconsi infiniti, è solamente per la ripugnanza della loro coesistenza in una attuale infinità, non per difetto della Potenza, e Bontà divina, *ex impossibilitate rei factibilis*, disse l'Angelico Dottore, *non ex defectu potentiæ, & bonitatis divinæ;* chi mira, dico, colà in quel Mappamondo d'eterna luce, si stancherà in cercar questo nostro Cielo, che ci ricuopre con tanti lumi di Stelle, e di Pianeti; perche svanirà da gli occhi nostri, che si perderanno nella vastità della grandezza immensa di Dio, in riguardo à cui, quelli, che si credevano globi, oltremisura grandi, appariranno, insieme con tutto il Mondo, com' un piccolissimo punto, di cui è un minimo puntino la terra: *Terra est*, parlo con Severino Boezio, *punctum puncti, scilicet Mundi, qui punctum est, si cum Deo comparetur;* anzi, per insegnamento d'Isaia, sparirà totalmente un tal punto avanti di lui, e si riputerà un mero nulla, *quasi non sit, coram eo, quasi nihilum, & inane reputabitur*. Rivolgerò questo discorso per tanto dal Cielo materiale, al Cielo Divino; e mostrerò, che, siccome non isdegnando la sua grandezza d'amar, e d'esaltar un huomo, ch'è cosa sì piccola, sin'ad ingrandirlo, con pregi divini, fa che s'ammiri un miracolo sommo del suo amore; così l'huomo dà à divedere una mostruosità grandissima, se sopra tutte le cose non riama Iddio.

Cesar comment. l. 2.

Aristippus l. 4. de antiquis delitiis.

Ælian. l. 3.

D. Tho. qq. disp. qu. 7. ar. 4.

Boetius l. 2. de cōsolat.

Isa. 40. 17.

2. Accioche spicchi primieramente il miracolo dell'amor di Dio verso dell'huomo, è di mestieri, che si ripigli, col pensiero, per una parte la grandezza divina, e per l'altra, l'umana bassezza. Quanto

al poter ravvisare in qualche modo la grandezza di Dio, non si tema, dalla lontananza, che hà la natura sua dalla nostra, l'ostacolo, che suol' cagionare la lontananza de gli oggetti, che, siccome fà, che quello, che è diafano, comparisca, come opaco; così fà parimente, che quello, ch'è grande, impiccolito si dimostri. Imperocche l'Esser di Dio, che è così lontano dall' esser nostro, ci vien' approssimato dalla Fede, che non permette, nè opacità veruna al suo chiarore, ne diminuzione minima al concetto di Grande, che hà Dio, in qualunque dè suoi Attributi. O' quanta grandezza è mai quella, che la nostra Fede nelle divine scritture, quasi in ispecchio di più facce, ci rappresenta! Grande ce lo fa vedere nell' Immensità: *Si ascendero in Cælum, tu illic es, si descendero in Infernum, ades.* Grande nell' essenza incomprensibile: *Ecce Deus magnus, vincens scientiam nostram.* Grande nella Podestà: *Potestas eius, Potestas æterna, quæ non auferetur.* Grande nella fortezza: *Ecce Deus excelsus in fortitudine.* Grande nella Giustizia: *magnus Iustitia, & enarrari non potest.* Grande nella misericordia: *Quoniam in æternũ misericordia eius.* Grande nella Sapienza: *Mitte illam de sede magnitudinis tuæ.* Grande finalmente in tutte le cose: *Magnitudinis eius non est finis.* Si considerino pure le quattro parti, che alla grandezza assegnano i Matematici, che sono larghezza, lunghezza, altezza, e profondità; e riconoscasi, per ogni capo, Grandissimo Iddio; per la larghezza, ch'è immensa; per la lunghezza, ch'è eterna; per l'altezza, e profondità, ch'è incomprensibile; convenendo tutte queste spezie di dimensioni nell'esser ugualmente infinite. E non è già la grandezza di Dio mendicata da un Titolo di vana albagia, come quelle de i Rè dè Parti, che l'appellazione del nome di Grandi s' usurparono; ò dalle vestigia dè suoi eserciti, che lasciò il Macedone, con misure più ampie, nè gli alloggiamenti abbandonati, quando non potè avanzarsi più nelle vittorie dell' Indie, *relinquens omnia, in discessu, grandiora, ut vestigia virorum prægrandium superessent*: ò dalle Statue, ò dalle Pitture formate, con finzione superba, e con metamorfosi d'arte, a far crescere, e comparir grande, chi non era, qual fù il Simolacro di Azio Poeta appresso Plinio, e l'immagine del fratello di Marco Tullio, per relazione di Macrobio, ch' essendo piccolissimi nè i corpi loro, s'ingrandirono nè bronzi, e ne marmi, e nelle tele dè i dipintori; costando poco a un Zeusi l'adulare altrui, con i suoi colori, dando a tutte le immagini capo più grande, *imagines grandiori capite depingendo.* Conciosiache la grandezza di Dio si fonda nel suo medesimo Essere, che non è differente dalla sua essenza, *in Deo enim*, secondo il Dottore Angelico, *esse, & Essentia non differunt.* essendo un' Essere così grande, perche sussiste, e non si fa, e non si muta,

Marginal notes: Franc. Patr. Paneg. et diaphano. — Ps. 138. 8. — Iob 36. 26. — Dan. 7. 14. — Iob. 36. 22. — Iob. 37. 23. — Ps. 135. 1. — Sap. 9. 10. — Ps. 144. 3. — Plutarch. in Pompeio. — Diodor. Sicul. l. 7. — Macrob. l. 2. c. 3. — Plin. l. 35. c. 9. — D. Tho. 1. p. q. 3. a. 4. & l. 1. sent. dist. 8.

muta, & è la stessa sua sostanza; *Magnus Deus, non habens honorem extrinsecùs allatum, sed in ipsa natura sua vim Imperi habens*, dice il Grisostomo, e però *magnus Dominus & laudabilis nimis*.

D. Chrys. in ps. 47.

3. Facciasi ora il paragone con l'huomo, se pure potrà comparire, dove apparisce Iddio. Forse succederà quello, che rappresentò un' insigne Matematico in una sua macchina, in cui era il Sole, tutto sembiante d'Apollo, con varj pareghi, inferiti, a far pompa della figura di sei altri minori Pianeti, finche quello stava celato, con l'inscrizione: *Sole latente patent*. Ma poi, per via d'una Dioptra di più facce, avanzandosi l'immagine del Sole, si nascondevano quell' altre erranti stelle, rese invisibili, col motto: *Sole patente, latent*. perche nell'istesso modo, dove gli huomini appariscono, con qualche spezie di lume, e di grandezza nel Mondo, posti al confronto di Dio, eterno Sole, si sottrerranno ad ogni vista, e smarrirà ogni lor pregio, *& Sole patente latebunt*. S'accumulino pure gli Elogi, dati all'umana natura dalle penne dè più famosi Scrittori; e chiamisi l'huomo, ò col Trimegisto, Animale divino, & un gran miracolo, venerabile con tutti gli onori, come che investito di natura divina, *Animal divinum, & magnum miraculum, honorandum, in naturam Dei transiens*; ò con Pitagora, Talete Milesio, Omero, Epicarmo, Empedocle, Eraclito, e Protagora, si preconizzi, misura di tutte le cose appresso Platone, *mensura rerum omnium existentium, ut sunt, non existentium ut non sunt*; ò con Plotino si esalti per opera sì bella, ch' ogni bellezza sorpassi: *tàm pulchrum opificium, quàm pulchrum esse potest*; ò con Apuleio, per un parto il più eccellente della Providenza divina sopra la terra: *Homine nihil praestantius omnium terrenarum dedit Providentia*; ò con Pico Mirandolano, per il più maraviglioso personaggio, che in questo Teatro del Mondo esca a far la scena d'inusitato prodigio: *Homine nihil in mundana scena admirabilius conspicitur*; ò con Marsilio Ficino, non solo per un piccol Mondo, mà per un Mondo intero, ch'abbraccia le prerogative di tutto il creato: *Homo totus est Mundus*; ò con l'Ebreo Leone, per un Vincolo, & un nodo, che unisce il Mondo inferiore con il divino: *Vinculum quoddam Mundum inferiorem cum ipsa divinitate copulans, & coniungens*; e per dir tutto in una sola lode, data dalla Fenice dè gl'ingegni, all'huomo, si decanti, che altro non hà di grande la terra, fuorche l'huomo: *Homine excepto, nihil magnum in terra*. E che sarà egli con tutti questi preconj, se si mette al paraggio con Dio? Non dirò già, che sia per sembrare un mero sogno, una momentanea bellezza, una confusa integrità, come parlò Filone. *Homo somnium est, momentanea pulcritudo, confusa integritas*; nè ricorderò ciò, che in suo biasimo proferì Solone: *Homo putredo in exortu, bellua*

Nicol. Forest. in Florileg. Mathem. tr. 10. lect. 12.

Trismegist. in Pimand. & in Asclep. cap. 3.

Plat. in Theetet. & Ficin. ibi.

Plotin. ennead. 3. l. 2. cap. 9.

Apul. de dogm. Plat. l. 1.

Io. Pic. Mirand. lib. de dignit. Hominis.

Marf. Fic. in Plat. Timeum c. 29.

Leo Hebr. dialog. 3. de Amore.

Pic. Mirand. in Astrol. l. 3. c. 27.

Philo Iud. lib. de Ioseph.

bellua

lua in omni vita, esca vermium in morte, sopra cui non si fà altro esame, giusta il Nisseno, che di multiplicate miserie: *in quo improbum examen est calamitatum*; e sarà poco il pubblicare, che l'huomo, con tutto il creato, a fronte di Dio, sia come una Locusta, un momento di statera, un granello di polvere, ò una goccia di rugiada sul mattino, *instar Locustæ, tanquam momentum stateræ, tanquam pulvis exiguus, tanquam gutta roris antelucani*. Mà più tosto affermerò, che sia per manifestarsi un puro nulla. E se una mitra dottissima ammise, che si possa dare un Monte senza Valle; conchiuderò, che in tal paragone si vederebbe elevarsi totalmente la grandezza d'un Dio, e l'huomo non solo umiliato, mà annichilato, e spiccare quella come Monte altissimo, e rimanere senza Valle della nostra smarrita bassezza. Sono mallevadori di questo sentimento il Real Profeta, che protesta: *substantia mea, tanquam nihilum ante te*; e Daniele: *omnes habitatores terræ apud eum in nihilum reputati sunt*. Con i Profeti s'unisce la Sibilla, appresso Clemente Alessandrino: *mortales homines nihil existentes*: e tale fù chiamato il primo huomo del Mondo da i Dottori Ebrei: *hic est Adam primus, qui fuit nihilum, & non quidquam*. Ne dissentirono i Profani Scrittori con Sofocle: *nihil sumus, sed umbris similes*, e con Petronio nel suo Satirico: *O' miseros nos, quam totus homuntio nil est!* Mà per maggior discredito s'aggiunga la chiosa d'un nobilissimo Scrittore dell'Illustrissimo Ordine dè Predicatori nè suoi celebri commentarj sopra Isaia, la cui Profezia dall'Idioma Ebraico tradusse nel Latino. Spiegò cotesto il Testo del Quarantesimo Capo, in cui si dice: *Omnes gentes, quasi non sint, sic sunt coram eo, & quasi nihilum reputatæ sunt ei*, con rivolgerlo a senso più ampio: *plus, quàm nihilum*; e con ragione chiamò l'esser dell'huomo peggior del nulla, a fronte della Divinità. se si paragona il nulla con qualche ente creato, è men distante da quello, che non è l'huomo da Dio: essendo che nel primo confronto il nulla è nel paragone con cosa finita; & in conseguenza trà due termini finiti, e anche finita la distanza; là dove nel secondo confronto l'huomo, ch'è un'ente creato, è distante da Dio, con distanza infinita, trascendendo Iddio l'essere di lui in infinito: perloche, con enfasi, quasi iperbolica, ma molto espressiva si dice, che l'huomo è inferiore al nulla, in faccia a Dio; posciache, se si potesse dar maggior distanza da Dio di quella, che hà il nulla da ogn'esser creato, dir si potrebbe, che l'esser nostro, più che il nulla è distante da Dio.

Niss. ho. 6. in vai

Is. 40. 22. & 40. 15. Sap. 11. 23.

Caramuel. epist. in sua mathes.

Ps. 38. Dan. 4. 32. Clem. Alex. l. 3. strom.

Lib. Bereschit. Raba sect. 2.

Sophocl. in Trag. Petron. in Satyr.

Alphons. Fernandez de Script. Dominic.

Franc. Forerius comment. in Isaiam.

4. E chi si potrà persuadere, che un Dio si grande, possa indursi ad amar un'oggetto si piccolo, e tanto abbietto, e per se stesso incapace di corrispondergli nell'amore? Se vi fù chi chiamò

l'amo-

Nierembers de Arte vol. lib. 4. c. 55. — Philostr. lib. in Vit. Apoll. — Pasquier. observ. Gall. l. 6. c. 32. — Cardan. in Quadripart. Ptol. in l. t. tex. 48. — Val. Max. l. 1. de m. r. — Io. 15. — Ar. l. 8. moral. ad Nicomac. c. 7. — Idem ethic. 9. — Dan. 2. 11.

l'amore, col nome di Filosofo: *Diotimies amorem, Philosophum, dixit*; certo, che l'amor divino saprà filosofar meglio d'ogn'altro, perche solo è la vera sapienza. Come dunque s'inchinerà l'amor saggio di Dio verso d'una creatura, sì lontana dall'esser suo, e come insensata a i simpatici movimenti, per riconoscere gli amorosi suoi tratti? Stimossi ben cieco l'amor di quel giovane che innamorato con una statua di marmo, voleva con esso lei celebrar le sue nozze; e quello, che narrasi di Carlo Magno, che rivolgesse la sua affezione finalmente ad uno stagno, in cui elegesse anche la sepoltura, a ragione d'un grano gettatovi dentro, ch'aveva la forza d'un filtro amatorio, con occulta magia; poiche non poteva l'amor loro da cose inanimate ricevere la pariglia dè i loro affetti. E che si direbbe di Dio, se al nulla dell'huomo porgesse la mano, e concedesse gli amabilissimi suoi amplessi? Dove due serbano congiunzione d'affetto, scrissero gli Astrologi, che ciò derivava dall'aver i suoi significatori nel medesimo luogo dell'Eclittica, & eguali nel nascere, e nel tramontare sù lo stesso punto dell'Orizzonte; parendo, che tale sia stata quella mutua benevoglienza trà Filostrato, & Ipoclide, che nati nel medesimo giorno, sotto Astri dello stesso temperamento, & instruiti alla medesima scuola d'Epicuro, vissuti con un comune patrimonio, terminarono anche la vita in estrema vecchiezza nello stesso momento di tempo, *tàm æqualem amicitiæ societatem ingenitam habuerunt*, prendendo, nel nascere, dalle stelle conformi, una pari influenza alla loro amicizia. Mà, quanto diversa è la condizione trà Dio, e l'huomo, e tra i Significatori d'entrambi, per fondare trà essi sù un'Eclittica d'amore, una vera amicizia, che, dovendo essere una perfetta unione trà chi ama, e trà chi è amato, rassembra impossibile, come che i termini sono troppo disparati, essendo uno il sommo nell'essere, e l'altro, in riguardo a Dio, un'ente inferiore al nulla?

5. E pure bisogna confessare, che Dio ama l'huomo, e l'ama con perfettissimo amore, e l'ama, come amico; e protesta: *Iam non dicam vos servos, sed amicos*. Parve, che Aristotile ci contendesse questo vanto; negando che trà Dio, e l'huomo possa aver luogo l'amicizia; ò perche, dovendo nell'amicizia darsi necessariamente qualche uguaglianza, trà costesti niuna se ne veda; per cui una Maestà infinita voglia alla nostra viltà unirsi, ne meno conversare con noi, ch'è un requisito dell'amicizia: *Nihil tàm proprium amicitiæ, quàm convivere amico*; palesandosi appresso Daniele, che trà Spiriti immortali, e trà huomini mortali non si concede somigliante famigliarità, *exceptis Diis, quorum non est cum hominibus conversatio*; ò perche,

che, correndo per legge d'amicizia, che s'ami l'amico per il di lui bene, non si capisce, com'a Dio attribuir si debba il titolo d'Amico dell'huomo, mentre, quanto fà per lui, tutto riferisce alla sua gloria. Ma poi il citato Filosofo ò si ritratò, ò si contradì, affermando che trà disuguali, di qualunque sorte, possa darsi, e conservarsi amicizia, ò sia Rè quello, che ama, ò sia Eroe, ò sia Dio, supplendo l'eccellenza dell'amore di chi è più sublime nel grado, all'amore dè gl'inferiori, col degnarsi d'innalzare la bassa condizione dè gl'ineguali; come in fatti sono ammessi gli huomini alla conversazione con Dio, scrivendo l'Appostolo; *fidelis Deus, per quem vocati estis in societatem filii eius*, dando l'amor divino adito alla communicazione dell'huomo con esso lui: *amor super hanc communicationem fundatus est. unde manifestum est*, conchiuse l'Angelico Dottore, *quod amicitia quædam est hominis ad Deum*: In questo caso l'amicizia si mantiene non nella stessa, ma in una più bella, e più eminente forma, come le cose inferiori nelle superiori, e come il Triangolo nel Quadrato si conserva; elevandosi l'amicizia ad una spezie più nobile, qual suol'essere trà il Cittadino, & il Principe, che deve preferirsi all'amicizia con un'amico eguale, mentre tale amicizia si chiude dentro l'eminenza d'una più vantaggiosa podestà: Per ciò, quantunque l'amor, che Dio porta all'huomo, lo riferisca a se stesso, & a sua gloria, non si toglie, che Dio non voglia il bene dell'huomo in amarlo, perche niente può l'huomo avere di più utile, che quello, che è glorioso à Dio: siccome niuna cosa può essere utile all'huomo, se fregiata non è, con la gloria di Dio, dal che nasce, che, mentre cerca Dio la sua gloria in amarci, cerca l'utile nostro, e mantiene il Jus dell'amicizia, dove l'huomo per sè non la conserverebbe; non opponendosi questo fine, ma perfezionando il tutto, per esser Iddio l'ultimo fine dell'huomo: anzi, se Dio ci amasse solamente per noi, e non per la sua gloria, ò ci sarebbe ingiurioso, ò men benefico; non desiderandoci quello, che a noi è l'ottimo, cioè il riportarci all'ultimo fine, che hà per privilegio il coronar tutti gli amori.

Ar. l. 16 mor. c. 9.

1. Cor. 1.

D. Tho. 2. 2. qu. 23. a. 1.

6. Per formar la dovuta stima dell'amor divino, con cui ci ammette alla sua amicizia, rivolgasi la mente a rintracciarne l'origine, e le qualità sue maravigliose. Ci fa scorta a rinvenir il principio di sì grand'amore il Teologo Areopagita, con difinirlo: *Benignum processum eximiæ illius unionis; & amatoriam motionem, simplicem, per sè mobilem, per sè innatam præexistentem in bono; & ex bono, in ea, quæ sunt exuberantem, & rursum in bonum revertentem*; additando, che l'amor divino verso di noi nasce dall'abbondanza della divina bontà, derivando da quell'unione, ò amore, con cui Dio ama sè stesso, come

D. Dionys. de divin. nomin. cap. 4. qu. 14.

sommo bene, e somma bellezza, ch'è una vitale unione di Dio a se medesimo, spuntando indi, quasi germoglio del suo amore, l'amor verso di noi; in quella guisa che l'amor de i mezzi è una certa estensione, ò innesto dell'amor del suo fine; e chiamasi mozione amatoria, ma vitalissima, perche per sè stessa fà passare l'amor suo nel diletto; semplice però, perch'è un'amore in sè unico, benche siano infiniti gli oggetti, a quali si stende; & è per sè mobile, poiche quest'amore s'eccita da sè in Dio, nel proporsi la bontà, e bellezza sua; & è innato, non essendo prodotto in Dio da altri, ne altronde promosso, che dalla sua stessa spontanea benignità; & è preesistente nel bene, per essere in Dio, prima d'ogni cosa creata, e per nostro modo di concepire, nella divina essenza; come in causa obbiettiva, avanti d'esse ne formalmente nella sua volontà; essendo l'amor delle creature abbracciato liberamente, in modo, che, uscendo dalla sua bontà faccia di bel nuovo in essa ritorno, con un perfettissimo circolo, in cui nè fine, ne principio si dimostri: *qua inre, & principio se carere, & fine, divinus amor ostendit, tanquam sempiternus circulus propter bonum, ex bono, in bono, & ad bonum, indeclinabili conversione circum iens; in eodem, & secundum idem, & procedens semper, & manens, & remeans*, giusta il citato Dionisio. Imperocche, nascendo l'amor divino dalla sua infinita bontà, passa immediatamente nella medesima, e benche discenda verso l'huomo, stà però sempre in Dio; ne cala verso noi, per fermarsi in noi, ma per transferire noi nel fonte di quella bontà, da cui deriviamo. Sicche l'amor divino eminentemente preesistente nella sua bellezza, e bontà, come in ragione obbiettiva, radice, causa, e fondamento d'ogni amore, nel mirar, che fà Dio la sua bellezza, & eccellenza infinita, passa bensì formalmente in un'infinito incendio d'amore, con cui tanto ama sè stesso, quanto è degno d'esser amato, cioè infinitamente in infinito, con infinità d'ardore, e di estimazione, e d'infinità intensiva, & apprezzativa; ma innoltre riflettendosi alla stessa bellezza, e bontà sua, s'accende parimente cotesto amore, per indurlo a discendere sopra di noi, e comunicarci ò tutto il suo bello, & il suo buono, ò qualche saggio, & ombra di quello, secondo la capacità, & i meriti nostri; perche quello, che sommamente ama sè stesso, come ama Dio la sua bontà, e bellezza, desidera, che a noi sia nota, e participata: E chi potrà commendar a bastanza la grandezza di quest'amore, se si spicca da quello, che, al dir di Plotino, *magnitudinis est effector*, e che avendo per sua grandezza il non aver chi l'uguagli, *cuius magnitudo est, nihil æquari posse cum illo* vuol, che l'huomo con nodo d'amicizia, per quanto può, se gli faccia eguale.

Plotin. l. 7. Enn. 11.

9. O' incomparabile grandezza di quest'amore verso di noi! Poscia che

che quello, che ci ama, non è un Monarca terreno, ne uno di què Principi dell'Angeliche Jerarchie, ma l'istesso Dio, Rè infinito, immenso, eterno, di podestà, sapienza, santità, gloria, e beatitudine senza termine, e che non ci ama con amore concepito di fresco, ma con amore eccitato fin da secoli eterni, dicendo egli stesso per Geremia: *in charitate perpetua dilexi te;* confermandosi dall'Apostolo, che *elegit nos ante Mundi constitutionem*. E non sembrerà miracolo d'amore, che una tanta Maestà, pieghi sopra di noi il suo amore, se sarebbe, come miracolo, che piegasse una sola occhiata, per rimirarci? Non mancandosi dal Profeta Reale d'esaltare, come miracolo della sua beneficenza, da registrarsi ne' fasti più gloriosi de gli annali del Mondo, che Dio avesse rivolto uno sguardo verso la terra: *scribantur hac in generatione altera, quia Dominus de Cælo in terram aspexit;* avendo un'occhiata di Dio altra forza, che quella de i Rè terreni, che ponno ben dire à un favorito con Atalarico, appresso Cassiodoro; *Te longissimè constitutum mentis nostræ oculus serenus inspexit*, mà non influirli, con l'occhio nè del corpo, nè della mente, un merito regale; la dove Dio con una tal'occhiata è valevole à cangiar la terra in Cielo, per sentimento del Magno Gregorio, *de Cælo in terram aspexit, ut Cælum fieret, qui terra fuit*. E se tanto sarebbe il donarci uno sguardo, che sarà il condescendere di Dio all'amarci?

Ieremi. 31. Ephes. 1. Ps. 101. 19. Cassiodor. l. 8. c. 22. D. Greg. in ps. citat.

Ma molto più ci crescerà il concetto di sì grand'amore, se mediteremo la condizione bassissima, già accenata, dell'huomo, sopra cui si rifonde. *Quid est homo*, sclamava il Salmista, *quod memor es ejus, aut filius hominis quod visitas eum?* Non è forse l'huomo l'infimo trà le intellettuali sostanze, e l'ultimo termine della natura ragionevole, creato Cittadino della terra, lontano dalle cose divine, compagno de' bruti, e come parlò Seneca, *ad omnem fortunæ contumeliam projectus*, esposto ad ogni disastro, inetto ad ogni bene, e proclive ad ogni male, e così miserabile, che il Filosofo naturale si recò à vergogna il rammentarsene l'origine, *pudet æstimantem, quam sit frivola animalium superbissimi origo?* E non è già che l'huomo abbia fatto qualche cosa grata à Dio, che sia stata di stimolo alla Maestà sua per fargli goder il frutto sì grande della sua beneficenza, senza badare alla qualità dell'infelice sua natural condizione; in quel modo, che Assuero rivolse l'amor suo à Mardocheo, benchè straniero, giudeo, e schiavo, per essersegli rimesso alla memoria un passato suo beneficio, fatto una volta à sua difesa; gloriandosi Dario d'esaltare a' primi onori nella Persia, & amare un Silosone, nativo di Samo, & un Democide di Crotone, Greci, e già suoi prigionieri, sulamente per i beneficj ricevuti da entrambi,

8. Ps. 8. 5. Senec. lib. de consol. ad Marciam c. 11. Herodot. l. 3

avanti di conseguire il Regno. Imperocchè non può vantar l'huomo, d'aver fatto, à prò di Dio, cosa veruna, prima d'essere da lui amato: *quis enim prior dedit illi, & retribuetur ei?* Anzi tutt'all'opposito, scordatosi l'huomo de' beneficj divini, e dello stesso Dio, par, che non menti, che Dio si ricordi di lui, per amarlo, e proveederlo. Con somma liberalità, é munificenza, sparge sopra di lui le sue gratie il Creatore; & egli somigliante al vaso favoloso delle Danaidi, nulla ritiene, e come arena, avendo succiate l'acque della gratia dal fonte della Divinità, tostamente si secca, a forza di ardori di tartaree passioni; ò come cisterna divisa in più parti, che i pretiosi licori, discendenti dal Cielo, non conserva, e solamente si riempie di loto, e di fetore di mondani piaceri, e d'iniquità. E non contento l'huomo d'un obblio si pernizioso della sua corrispondenza à Dio, si dimostra anche viè più superbo, ingrato, nemico, e ribelle al suo benefattore. Qual dunque sarà la Bontà d'un Dio, se nell'huomo, che Teofilatto chiamò: *Vas Dæmonum*, Vaso infernale, riporrà il distillato balsamo del suo divino amore? *Commendans charitatem suam in nobis, cum adhuc peccatores essemus?*

Rom. 11. 35.

Theophilat. in cap. 12. Matth.

Rom. 5.

9. Salga più alto ancora chi vuole à ravvisar la grandezza di questo amore, ò nel modo, ò nel fine che hà Dio nell'amarci. Quanto al modo, ammiri, ch'egli non ama l'huomo, solamente come Principe un suddito, e come Padrone un servo, ma come Padre un figliuolo, col dichiarar l'huomo suo adottivo, per farlo erede del Regno suo, dando il proprio Unigenito à soddisfare alla sua offesa Giustizia; vedendosi ciò, che non farebbe un Padre naturale per la più cara prole, ne un'amoroso Figliuolo per un genitore più diletto, ne un fedele amico per l'altro amico, farsi da un Dio per l'huomo, dal Creatore per la creatura, da una Maestà suprema per un verme, a fine che con immense sue fatiche s'impedisca la perdizione d'un suo schiavo; *sic enim Deus dilexit Mundum, ut filium suum unigenitum daret, ut omnis, qui credit in illum, non pereat, sed habeat vitam æternam;* con tant'intensione, & ardore, stima, e prezzo, che fa prorompere un'insigne Teologo in questa proposizione: che pare, che Dio non abbia potuto contribuir dilezione maggiore a creatura veruna, di quella, che ha contribuito all'huomo: *non videtur Deus plus dilectionis in creaturam potuisse impendere, quàm homini re ipsa impendit.* Quanto poi al fine, consideri, che Dio, non per comodo, e ben suo, ama l'huomo, come fanno i Principi del Mondo i suoi Popoli, e Vassalli, da quali pretendono, nell'amarli, maggior'utilità per se stessi, nel loro miglior servigio, in modo, che, per avvalorare la felicità d'un Sovrano, non abbiano essi a ricusare di consagrar le loro vite; e richiederebbono questo tribu-

Io. 3. 16.

Lessius de divin. perfect. l. 9. c. 4.

tributo fors'anche, se si potesse per fin dopo morte, come praticasi dal Gran Can de Tartari, a cui, nel portarsi al sepolcro, quanti s'incontrano per istrada, uccisi di repente, si mandano a servirlo, giusta la pazza loro credenza, & a porgerli maggior comodità nell'altro Mondo; essendosi dato caso, che ne' funerali d'un solo di que' Monarchi, s'inviarono ben' venti mila de suoi sudditi, quasi vittime d'ossequio, per un tal sognato suo ministero; poichè Dio, non per comodo, & utilità sua; *nullius enim indiget*, ama noi, per bene nostro, bramoso di votar sopra di noi il tesoro intero della sua luce, e la fonte inesausta della sua bontà: non derogando, come già motivai, alla vera amicizia sua con noi, e sincerissima, e non interressata benevoglienza, il voler, che tutto si riferisca alla sua Gloria, perchè questo ricerca la stessa natura delle cose, mentre ogni creatura, essendo qualche cosa di Dio, dev'ordinarsi alla gloria di chi è il suo fine, non potendo una creatura essere a sè medesima l'ultimo fine, mà solo Iddio, in cui si ferma, e riposa l'appetito dell'huomo, con istimarsi più felice, e beato, per il bene di Dio, che per i beni proprj a sè intrinseci; in maniera tale, che anche nell'Empireo il predestinato riferirà la sua beatitudine alla gloria di Dio, che stimerà, & amerà più, come un certo bene di Dio, che illustra, e commenda il suo Creatore, di quel che sia per amarla, e stimarla come bene proprio di tanto suo comodo, e di suo gaudio in quella inesplicabile felicità.

M. Paul. Venet. de reb. or. l. 1. c. 54.

2. Machab. 14. 35.

10. Io mi fermerò più tosto nella grandezza di quest'amore, per quello, che ci dona, e per quello, che si dispone a donarci. Gran dono dell'amor suo per verità, è la creazione dell'huomo ad immagine sua, e l'aver fabbricato il Mondo, con tutto quello, che in esso si racchiude per uso, e comodo di lui, tenendo in un continuo moto tutt'i Cieli, e nel suo splendore il Sole, e le stelle, facendo spirar i venti, raunarsi le nuvole, discender le piogge, germogliar la terra, fecondarsi dall'acque, e maturarsi innumerabili parti della natura per servigio dell'huomo: *Ministrat enim Deus illi syderum cursus, aeris temperiem, fœconditatem terræ, fructuum ubertatem*; con assegnar' innoltre alla sua custodia Angeli assai più nobili dell'huomo, che non è il Cielo comparato alla terra. E cresce cotidianamente questo beneficio, per la conservazione, ch'è una continvazione della Creazione; non essendo fatte le cose da Dio, come una statua, ò una Pittura, ò un Palagio, che in absenza dell'artefice, hanno la loro consistenza; perche tutt'il creato, se per un solo momento li mancasse l'influsso divino, ricaderebbe tostamente nel nulla: onde, se, non per necessità, ma liberamente, porge la sua Onnipo-

D. Bernard. ser. de quadrupl. debito.

tenza la mano, con cui sostenta, e noi, e tutto quello, ch'è fatto per noi, rinuova, in ogn'istante, questo beneficio dell'amor suo.

11. Ma più s'avanza quest'amore, con essersi Incarnato il Figliuol di Dio, per l'huomo; beneficio sì elevato, che pareggiar non potrebbono tutte l'opere d'Angioli, e d'huomini infiniti, ne infinite vite, esposte per lui; essendo infinitamente di maggior momento questa umiliazione d'un Dio per l'huomo, che l'ossequio d'ogni creatura, e tutt'il bene dell'Universo: Si celebri pure per saggio d'un grand'amore, che il Principe Primogenito del Rè Saule, si spogliasse delle sue vestimenta, per ricoprirne un pastorello Garzone, da lui amato: *Expoliavit se Jonathas tunica, qua erat indutus, & dedit eam David, & reliqua vestimenta sua.* Sarebbe però stato prodigio più segnalato d'amore, se Gionata avesse pigliato in dosso il pelliccione, & il polveroso sajo di David, con vestirne se stesso. Ma questo fece l'Unigenito figliuolo di Dio, Principe della Gloria, quando, deposto l'abito della sua Maestà, lo diede a vestirne l'huomo, con prender egli per sè il vilissimo ammanto di nostra umanità, *habitu inventus, ut homo*; con istupore di tutta l'Angelica Corte, che tanto si degnasse il lor Sovrano, con i suoi nemici, scelleratissimi, & abbiettissimi, fin'a renderli divini, col consorzio della sua natura; mentre l'amor suo, con far lui simile all'huomo, rese l'huomo simile a Dio; e dove quegli spiriti immortali delle superne Jerarchie erano di sì gran lunga, per natura, e sostanza loro incorruttibile, più eccellenti dell'huomo, si viddero trapassati nel pregio dall'huomo, chiamati, col nome di fratelli, da Cristo in San Matteo, prerogativa, a cui non giunse giammai alcuno de gli Angioli, per lo che nella Volgata, dove abbiamo in un Testo del Profeta: *minuisti eum paulò minùs ab Angelis*, legge S. Girolamo, Teodozione, Pagnino, & Arias, dall'Ebrea favella: *Paulò minùs à Deo;* intitolandosi l'huomo, non solo un piccolo Mondo, ma quasi un piccolo Dio; *partem Dei*, col Teologo Nazianzeno; degno d'essere poscia sollevato da quest'amore, con ecclesiastica Prelatura, a quella dignità, superiore ad ogn'Angelo Maggiore, *ut supernum Mundo opificem agat, & ut quod majus est dicam, Deus fit, aliosque Deos efficiat.*

1. Reg. 18. 4.

Phil. 2. 7.

Matth. 28. 10.

Ps. 8. 6.

Naz. or. 18.

Idem in Apologet. 1.

12. Prese quindi aumento l'amor divino, e, con la mutazion delle vesti della sua gloria, fè conoscere, quanto amasse l'huomo, lasciandosi addietro, quanto vantarono le Storie di Codro Rè degli Ateniesi, che udito dall'Oracolo Delfico, che per liberar i suoi Cittadini, oppressi dalle guerre de' Nemici, doveva il Principe loro per mano, e forza ostile perire; *gravi bello finem fore, si ipse manu hostili*

Pausanias l. 1. Spondan. ann. 2985.

hostili occid'sset, deposte l' insegne regali, con abito famigliare, quasi uno del Popolo, incontrò di sua voglia chi l' uccidesse, *depositis insignibus Imperii familiarem cultum induit, hostium globo se obiecit, & ejus interitu, ne Athenæ occiderent, effectum est*. Posciachè Cristo, per liberar il genere umano da più fieri nemici, si travestì, & andò liberamente ad incontrar la morte, *oblatus est, quia ipse voluit*, & avverò l'Oracolo *expedit hominem unum* (huomo, ch' era parimente DIO) *mori pro populo*. Ma, con quanti obbrobrj, con quanti dolori, della sua penosissima Passione, e Morte di Croce comperò la salute, e la vita eterna dell' huomo, dando per lui quella vita, di cui un solo istante valeva più, che le vite di tutti gli huomini creabili, in più milioni di Mondi? Chi stimò bizzarria d' ingegnoso giojelliere l' intaglio fatto sopra una gemma, d' un Ercole domatore de' mostri, con le mani legate di dietro, come schiavo, con un' Amorino sù le dilui spalle, veda ciò più vivamente in Cristo, domator dell' Inferno, e di fortezza infinita, legato, e condotto a' patimenti più strani per l' huomo, e conchiuda, che ciò proviene dall' aver sù le spalle l' Amore, che lo soggetta, a soffrir tanto per noi, & esclami, con Ricardo di S. Vittore: *O' insuperabilis virtus Charitatis, quæ ipsum quoque insuperabilem superasti, & cui omnia subjecta sunt, omnibus quodammodo subjecisti, dum victus amore Deus est*.

Val. Max. l. 5. c. 6.

Is. 53. 7.

Io. 18. 14.

Gio. Pietro Bellori lib. delle gemme antiche di Lionardo Agostino in Roma.

Rich. Vict. de grad. charit. c. 1.

13. Che se riportò l'amor di due amici l'universale applauso del Teatro Romano in una favola rappresentata da Marco Pacuvio, in cui non sapendosi da un Rè sdegnato, qual fosse l'Oreste, da lui destinato alla morte, dicendo l'amico suo Pilade, ch' egli era Oreste, per morir in sua vece, e perseverando Oreste in affermare, ch' egli era desso contro l'amoroso falsario del nome suo. *stantes enim plaudebant in re ficta*; raddoppiandosi poi lo stesso applauso, dopo molto tempo, dall' Oratore Romano, argomentando, *quid in re vera essent futuri*. essendo piacciuto tanto un' atto somigliante, benchè menzoniere, divolgato dalla fama a i Popoli della Scittia, che quantunque di genio avversi alla Grecia loro Patria, a que' due amici eressero altari, e diedero il culto, solito darsi a i loro Dii. E se tali spiriti ingenerò ne cuori più barbari l' amor de gli amici, che se ne intenerì quello del Tiranno Dionisio, nel contrasto tra Damone, e Pitia, di morir l'uno per l'altro, in maniera tale, che perdonando ad ambidue, ricercò da essi, per grazia, d'essere ammesso per terzo compagno, in quell' amistà; promettendo di mantenerne il grado, con religiosa corrispondenza: *admirans amborum animum Tyrannus, supplicium fidei remisit, insuperque eos rogavit, ut se in societatem amicitiæ, tertium sodalitii gradum intima benevolentia culturum reciperent*; qual sentimento dovrà essere sopra l' amor

Lælius, seù Tull. de Amicitia.

Valer. Max. l. 4. c. 7.

d'un Dio, indottosi a morir con tante ferite per l'huomo, suo capitale nemico, da cui doveva essere adorato, & amato, quand' anche l'avesse sempre odiato? Vaglia sopra di ciò quello, che notò Agostino, intorno a un certo favoloso racconto, che diè luogo a una solennità de Gentili, chiamata *Festum Sanguinis*; allorchè, spiccatosi l'oro, pendente dall'orecchio d'una femmina, n'uscì un poco di sangue, che posto in una bilancia superò il peso dell' oro, *raptum aurum est de aure mulieris, & cucurrit sanguis, & positum est aurum in trutina, & praeponderavit multum in sanguine*. e dicasi, che se bene una sola goccia del sangue sparso da Cristo, e posta sù le bilance della divina Giustizia, pesava più, che tutto l'oro, dovuto per il nostro riscatto, & era sufficiente a redimere più milioni di mondi possibili, non si contentò egli, se non votava tutte le vene, per palesare l'ampiezza del suo amore, con una sovraeccedente soddisfazione, che, levandoci dalle catene, ci sollevasse, con ogni maggior pregio, alle corone dell'immortale suo imperio.

D. Aug. tr. 7. in Io.

14. Ne terminò quì sì grand'amore, ma trovò Cristo una maravigliosa invenzione, per accrescerlo, e fù, col dar se stesso in cibo all'huomo, con la divinissima Eucaristia, che parve l'ultimo sforzo, a cui potesse pervenire un'amante. Non seppe fingere tanto Anacreonte, dando ad intendere, che l'amor profano gli era comparso con la faretra vota di saette, sparse sul suolo, come vibrate indarno al bersaglio del suo cuore, che con rigida ripulsa schernite le avea, ma che alla perfine, in luogo di strale, saettato s'era da se stesso dentro il suo petto, per espugnarlo, sopra il qual fatto scrisse un'eruditissima penna

Nieremberg. lib. Gnomeglyphica Gnome 2.

> *Pugnat Amor pharetra, telis exhaustus, inani,*
> *Se jacit, & corpus missile corda fodit.*
> *Arte Deo digna: pugnax per dona repulsus*
> *Ipse sagittatus pectora victor adit.*

Imperocche più di quello, che sapesse con ambiziose bugie esaggerar il capriccioso Poeta sopra l'amor terreno, fece vedere effettuato da sè l'amor divino di Cristo, Arciere incomparabile, di cui scrisse Agostino: *novit Dominus sagittare ad amorem, & nemo pulchriùs sagittat, & sagittat, ut faciat amantem*; perche, per assicurare le sue vittorie sopra il cuor dell'huomo, quasiche l'altre saette di tanti beneficii potessero andar a voto, con arte degna d'un'Dio, finalmente nel venerabile Sacramento; *cum dilexisset suos, in finem dilexit eos*, si gittò nel petto dell'huomo, e di sagittario, si dichiarò saetta, *sagitta potentis*, ò *Iaculum Patris*, come l'intitolò Girolamo, accioche l'anima dell'huomo soggettata dall'amor suo sclamasse: *Vulnerata charitate ego sum*, da quella felicissima saetta, che con l'amorose

D. Aug. in ps. 119.

Io. 13. 1.

D. Hier. ep. 140.

sue

sue punte *animos fidelium penetrat*, per detto di S. Prospero, *inflammat corda, non sauciat*; saetta, che non fà insanguinare chi è ferito, ma più tosto a lui dona il sangue del suo feritor divino; sangue, a cui appropriar si può quello, che Cassiodoro notò nel sangue delle porpore, che, anche dopo morte, per più mesi, seguita a stillare, più che da corpi vivi impiagati, senza verun dispiacere alle nari, ò spezie d'orrore, somministrando l'ornamento a i manti più superbi dè Cesari: *mirum est, substantiam illam morte confectam, cruorem de se, post spatia tam longi temporis exudare, quæ vix solet vivis corporibus sauciatis affluere; nam, cum sex penè mensibus marinæ delitiæ a vitali fuerint vigore separatæ, sagacibus naribus nesciunt esse gravissimæ, ne sanguis iste nobilis aliquid spiraret horroris.* perche il sangue, che ci distilla Cristo nel seno, per tanti secoli, dopo la sua morte, di cui è figura l'Eucaristia, in cui vive però vita immortale, si dà senza orrore, e serve sempre più bello, e più vigoroso, a colorire le vesti dè Predestinati; che devono seco regnar nel Cielo.

S. Prosper. in ps. 119.

Cassiodor. l. 1. var. ep. 2.

O che finezza maravigliosa è mai cotesta dell'Amor divino; formar, in un circolo di spezie di pane, uno strale rotondo, per far piaga insanabile, per cui perisca l'Amor mondano nel cuor dell'huomo, sclamandone attonito un religiosissimo Poeta, e profondissimo Dottor di Teologia:

Ego circulare nunquam
Huc usq; vidi spiculum;
Nec suspicabar unquam
Hinc vulneris periculum.
Tibi, Christe, me ut ferires,
Quis tale telum præbuit?
Amor, hoc ut invenires,
Inventor esse debuit.
Puto, vis perire Mundum,
Per vulnus insanabile.
Vulnus quidem rotundum
Habetur Incurabile.

Gualterus Paulus S. J. Theol. Doctor. lib. cui Titul. Hortus Olivarum. Cant. 2. Hymn. 2. Duaci.

ma più oltre passa lo stupore, che cagiona il mettere, che fà Dio in circolo il suo strale, se osserviamo che Dio, ch'è centro senza circonferenza ridotto in un circolo di pane Eucaristico, nel tramandarsi al cuor dell'huomo, ch'è triangolare, riduce le di lui punte in un circolo, come in un centro di tutt'i beni, a cui si stringe si strettamente, che nulla può quadrare di più; facendo l'Amore *Utraque Unum*; col prodigio d'ingegnosissima Geometria, che se trovò la Quadratura del Circolo nell'Unione Ipostatica, fà che il Cuor nostro sia del Circolo Eucaristico la Quadratura.

O' no-

O' nobilis Mathesis.
Idem Hym. 2. *Amor replendo corculum,*
Dapibus Amoris esis,
Gaudet quadrare circulum.

E questo è un donarci l' infinità delle grazie della Santissima Trinità, che in quella piccola circonferenza impiega tutt' i suoi tesori, & al riempire il cuor nostro si vota, in certo modo, tutta la Divinità

Hoc circulo stupendo,
Quo circinando Trinitas
Impenditur, replendo,
Absumitur Divinitas.

15. Ed ecco, che l' amor divino non solo è grande, per quello, che conferisce in questo secolo, ma per quello, che promette nel futuro; mentre non appagandosi di dare la sua amicizia, con la sua grazia giustificante, di cui un grado solo vale più, che tutto il Mondo, e più che migliaia di Mondi, se tanti ce ne fossero, fa innoltre promessa anche del Regno della sua Gloria, dicendo: *dispono vobis Regnum, sicut disposuit mihi pater*. Non ammetto già, che in Cielo si tenga, per buono il consiglio del Rè Teodorico di preferire a un figliuolo naturale gli adottivi, *quos iudicia pepererunt*, come che partoriti dal maturo giudicio dell' adottante; ma è ben molto, che siano colà, in certo modo, pareggiati all' Unigenito naturale Figliuolo di Dio, quelli, che furono adottati in terra, e siano dichiarati coeredi di Cristo, *Hæredes Dei, cohæredes autem Christi*. Trascende ogni estimazione, che si prometta loro quella corona regale, della quale sarebbe poco affermare ciò, che disse Salviano di quella d' alcuni Monarchi terreni, che per acquistarla, si sconvolge il Mondo, mettendosi, per l' onor d' un' solo, in rovina l' Universo: *ut unus illustretur, mundus evertitur, & unius bonor, Orbis excidium est*; perche la corona di Cristo, destinata ad un' amico suo, fù guadagnata, quasi con lo sconvolgimento dell' Empireo, quando si disse, *utinam disrumperes Cœlos, & descenderes*, & accioche restasse coronato un' huomo nella Beatitudine, non si risparmiò la morte d' un' Dio, Padrone dell' Universo. Il sommo amor divino s' interessa così, in far, che l' amico goda i pregi del suo Sovrano.

Luc. 22. 29.
Cassiodor. l. 4. var. ep. 2.
Rom. 8. 17.
Salvian l. 1. de Gubern. Dei.
Is. 64. 1.

16. E' debolezza d' alcuni Principi terreni la gelosia, che tengono dell' uguaglianza dè suoi sudditi, ò Vassalli. Questa fè ordinare da i Re di Calecut nell' Indie, che niuno, benche ricchissimo ardisse di fabbricar case, con pietre, & innalzarle, riserbandosi ciò al Monarca, per distintivo della sua potenza. Questa fè formare il divieto Imperiale, che a niuno huomo privato, si potesse in oro scolpire l' effigie; non volendosi, che il Sole dè metalli servisse al lustro, se non di chi risplen-

Osorius l. 2. de reb. Eman. Regis.
L. quidquid ex auro C. Theodos. de fals. monet.

risplendeva, come Sole del Popolo. Questa fè risentire tanto il Macedone, contro un suo Paggio, perche gettatosi a nuoto nel fiume a prender la corona d'alloro, che colà dentro era caduta al suo Prinpe, ad effetto d'avere facile il cammino sù l'acque, se l'era posta sul capo, che glielo fece ricidere con la scure, quasi ad emulatore dè suoi fregi. Iddio, per altro geloso della sua gloria, detto, *Deus Zelotes*, vuole, che quello, ch'è amato da lui, comparisca nel pieno della sua gloria, somigliante a lui senza ingelosirsene, *cum apparverit, similes ei erimus.* e come a Mosè, che chiedeva di veder la gloria di Dio: *ostende mihi gloriam tuam*, rispose: *ostendam omne bonum tibi*, che l'Angelico Dottore stimò fosse la vista della divina essenza, leggendo il Parafraste Caldeo: *ego transire faciam omnem gloriam meam super faciem tuam*. così vuole la gloria sua, & i suoi pregi più belli all'huomo, amato da lui. Vuole, che s'alzi l'edificio della sua grandezza, non solo fin'al trono di Dio, ma per fin'dentro Dio medesimo, giusta l'Oracolo del Profeta: *abscondes eos in abscondito faciei tuæ*, chiosando così con la sua acutezza, il grand'Agostino: *Qualis est locus iste? Non dixit in Cælo tuo, non in Paradiso, sed in abscondito faciei tuæ. Vile totum, præter Deum, est. Habitabit in te, & tu habitabis in eo*. Vuole, che s'intaglino l'arme, e l'effigie di chi trionfa con lui nel Cielo, con l'oro stesso dell'esser suo beatifico, in cui sono compendiate le corone di tutte le grazie, espresse da Salomone: *dabit capiti tuo augmenta gratiarum*, ò con i settanta Interpreti *coronam gratiarum*, corona non di morto metallo, ma di un'oro vivo, vitale, e vivificante, accennata nell'Apocalisse, *dabo tibi coronam vitæ*. E per aver qualche, almeno adombrata, cognizione di quanto promette il suo amore, non essendo noi capaci in terra d'intenderne tutta la gloria, che ci hà preparata nel Cielo, dicendosi, che *in cor hominis non ascendit*, basta sapere da S. Anselmo, che s'unirà la volontà dè gli amanti beatificati, con la volontà dell'amante divino: *omnibus illis erit una voluntas, quia nulla erit illis, nisi voluntas Dei;* con un'amore reciproco di tal fatta, che ameranno più Dio, che se stessi; e saranno amati da Dio più di quello, ch'essi amino se medesimi, *diligent Deum plus, quàm se ipsos, & invicem tanquam se ipsos, & Deus eos plus, quàm illi se ipsos, quia illi illum, & se, & invicem per illum; & ille se, & illos, per ipsum*, con una podestà partecipe della sua Onnipotenza, *omnipotentes erunt suæ voluntatis, & Deus suæ: nam sicut poterit Deus, quod volet per se ipsum; ita poterunt illi, quod volent, per illum; quia sicut illi nihil aliud volent, quàm quod ille; ità ille volet, quidquid illi volent; & quod ille volet, non poterit non esse.*

D. Diodor. Sicul.

Exod. 34. 14.

1. Io 3.

Exod 33.18

D.Tho 2.2. qu.134.a.3.

Ps. 30.

D. Aug. ad Ps. cit.

Prov. 4. 9.

Apoc.2.10.

1.Cor. 2. 9.

D. Anselm. in Protologio c. 25.

17. Or, se di quà può ognuno comprendere, che sia, come un miracolo, la grandezza dell'amor divino verso dell'huomo, deve altresì dedur-

dedurre, che sia un gran mostro d'ingiustizia chi non riama un Dio di sì amorosa beneficenza, che con la sovrabbondanza de suoi favori toglie quella scusa, di cui si vagliono alcuni beneficati da Principi temporali, quando non corrispondono: qual'è, il non aver quelli adeguate le loro brame, di ricever que' vantaggi maggiori, che potevano derivar sopra di essi: *perindè quasi, cum multum acceperint, iniuriæ loco sit, plura adhuc accipere potuisse*, per la mala costumanza de mortali di stendere dalle cose grandi il desiderio all'acquisto delle maggiori, *mortalibus enim mos est, ex magnis, majora cupiendi*; nascendo da quella cupidigia di nuovi beneficj, che s'avviliscano i doni già ottenuti, e si diminuisca il pregio al donatore, *sequitur, ut ubi, quod acceperis, leve novorum cupiditas faciat, auctor quoque eorum non sit in pretio*. Imperocchè hà dato Iddio all'huomo tutto l'esser suo nella sua Incarnazione, e promette di nuovo tutto se stesso parimente nella Beatitudine, in cui, secondo la sostanza, non può dare la sua Onnipotente Bontà cosa maggiore. Non posso perciò ritenermi, che non richiami quà l'epiteto, dato da Platone all'amore, quando lo chiamò, Povero, *Pauperem Amorem*; perchè, siccome, per una parte, l'amore dona tutto, arrivando a donar sè medesimo all'amico; e per l'altra parte, è così mendico, che cerca d'arricchirsi con quel d'altri, finchè giunga all'intero possedimento di quello, ch'egli ama, non si può negar all'amor di Dio, in questo senso, il titolo, di povero; mentre dona tutti i suoi beni, & anche se medesimo all'huomo; & altresì cerca, quasi con mendicità, l'esser riamato; non contento, se il beneficato da lui non li dona tutt'i suoi pensieri, tutti gli affetti, tutto il cuore, e tutto se stesso, intimando: *diliges Dominum tuum ex toto corde tuo, ex tota mente tua, ex tota anima tua*.

Famian. Strada de bello Belg. l. 2.

Senec. l. 3. de benef. c. 3.

Plato in Convivio.

Matth. 22. 37. Deut. 6. 5.

18. Se ci sarà chi ripugni, al corrispondere a un tanto amore, si dichiarerà solennemente ingrato, e nell'ingratitudine sua si appaleserà per un mostro d'iniquità. E vaglia il vero, mostruosi furono sempre stimati frà di noi gli huomini, che ad un'altr'huomo ingrati fossero; rimproverati ragionevolmente da chi li dichiarò, *pessimum genus hominum, genimina viperarum, semen Diaboli*, che avessero l'origine da una semente d'inferno; argomentandosi, che, in quella guisa, che tutte le belle virtù, quali sono la pietà a i genitori, l'amor alla patria, la religione verso Dio, l'amicizia con gli eguali, la venerazione a i Magistrati, concorrono a formar la gratitudine; così, per lo contrario, tutt'i vizj s'adunano a metter al Mondo, quasi una chimera mostruosa, l'ingrato. nome, così odiato, che si giudicò non doversi introdurre nel foro l'azione contro di esso: *non danda actio contrà ingratos*, pronunziò Seneca; acciochè,

Æneas Sylvius ep. 118

Rhodigin. l. 7. c. 20.

Senec. de benefic. l. 3. c. 6.

cioche, nel discoprirsene molti, non si togliesse l'orrore, la vergogna, *ne desineret esse probri loco, commune maleficium*; essendo così abbominevole mostro, a giudicio dello stesso Filosofo, che gl'ingrati medesimi lo detestano in altri, dove lo scuoprono, *& de ingratis etiam ingrati queruntur*. mostro peggiore dè i Dragoni, che presso all'Eufrate rispettano gli amici del lor Paese, e non s'inferiscono, se non contro gli stranieri; essendo anche occorso, che un tal Serpente, nudrito da un' fanciullo, sentendo poi la sua voce, mentre, dopo molti anni, era quello assalito da Ladri in una selva, corresse tosto a liberarlo; e un'altro, cibato da una nobile matrona nella Persia, le servisse poscia di guanciale innocente, col capo, a i dilei riposi. Mostri insomma così abbominati da Persiani gl'ingrati, che gli riputarono indegni della cura per sin' dè i Dii *nulla Deorum cura ingratos affici arbitrantes*.

Idem ibidem l. 3 c. 1.

Aelian. l. 9 c. 6. & c. 63. in Menologio Græc. ad 13. Iul.

Xenophon. l. 1. Cirop[æ]d.

19. Ma niun' paragone può farsi trà l'ingratitudine, che si vede nè gli huomini, con altri huomini, e trà quella, che da gli huomini, usasi frequentemente con Dio: poiche quella è trà due termini finiti, e questa è trà un' termine finito, e trà un' infinito, che toglie trà loro ogni proporzione. oltre di che i benefici, che conferiscono gli huomini sono pochi, e di poca stima, e di poca durevolezza; la dove quelli, che concede l'amor divino all'huomo, sono moltissimi, sono grandissimi, e sono d'eternità; anzi quelli stessi, che fanno gli huomini, non li fanno, senza un concorso particolare di Dio, che, per mezzo di quelli, è principalmente benefico. Qual mostro dunque sarà chi non riama Dio, rendendosi ingrato alla grandezza dell' amor suo? Chi nel Levitico negava un' deposito, dichiaravasi reo d'un' gran peccato: *si contempto Domino, negaverit depositum, quod fidei eius creditum, fuerat*. e quale sarà il delitto di chi ricusa di rendere il gran deposito, consegnato da Dio alla fedeltà, dell'huomo, così grande, che contiene il valore di Cristo, e dello Spirito Santo *Christum enim Dominum, & Spiritum Sanctum*, l'avvisò Origene, *depositum habemus*, se questo non si rende, se non con l'amore? Si stima così mostruosa questa nequizia umana, che le Scuole dè Sacri Teologi, per quanto insegnino, che i peccati una volta rimessi, non ritornano mai più; affermano però, quantunque morti siano, che si possano ravvivare, se non formalmente, almeno in una maggior deformità, che porta seco l'ingratitudine in un' peccato commesso dall'ingrato, dopo la rimessione dè gli altri, concessa dalla divina Bontà, sicche s'affaccino, in certo modo, di bel nuovo, sotto altro sembiante, nel mostro, di cui parliamo: *peccata dimissa per pænitentiam, redire dicuntur, in quantum reatus eorum, ratione ingratitudinis, virtualiter continetur in peccato sequenti*.

Levit. 6. 2.

Origen. hom. 4. in Levit.

D. Tho. 3. p. q. 88. a. 2.

E non

10\. E con quante facce apparisce si brutto mostro? Manifestasi primieramente con la dimenticanza dè favori, che di continuo ci dispensa Iddio. onde, se ne febbricitanti nel corpo, appresso Ipocrate, è un gran mal segno l'obblio: *in febricitantibus, oblivio, malum*; è altrettanto, trà le febbri delle passioni dell'anima, pessimo contrassegno di sua salute all'huomo, lo scordarsi delle grazie del Benefattore divino: *nihil enim miserabilius eo, cui collata dona excidunt memoria*, dettò la penna del Santo Veneto Patriarca: riuscendo d'un gran rimprovero a Cristiani un'infedele, qual fu Echebar Rè del Mogore, che riconoscendo la beneficenza del Sole sopra di sè, è dè suoi Regni, quattro volte il giorno, con mille, e quattrocento nomi di lode a quel Pianeta, misurandoli con globi di tante gioie infilzate, rammemorava i suoi favori; quando da noi si manchi nella ricordanza di ciò, che influisse sopra di noi il sol divino, ch'è sole del Sole, querelandosene per Geremia il Creatore: *Populus verò meus oblitus est mei*. Con altro capo ancora mira un'ingrato il beneficio, e lo dispregia, con ardimento di scacciare da sè, per cose da nulla, la, la grazia divina, che non hà prezzo; dando occasione al Salvatore di sclamare con più ragione, che già Romano Lecaperte Imperadore dè Greci, allorche mandato da suoi figliuoli in esilio, pronunziò con gemiti: *Filios genui, & exaltavi, ipsi verò spreverunt me*. Ma con visaggio, viè più brutto, cerca l'ingrato, per quanto può, dar morte a quel Dio, che gli hà data, e gli conserva la vita; con rinovare il barbaro fatto di Gneo Popilio, che dop'essere stato dall'eloquenza di Marco Tullio difeso in una sua causa, e salvato, pregò Marc'Antonio, a valersi del suo braccio per uccidere quel Principe dè gli Oratori, & ucciso che l'ebbe, portò in Roma quel capo, ch'aveva ivi perorato si bene per lui, non restando, per detestar un'tal mostro, eloquenza veruna, che bastasse, *invalida ad hoc monstrum fuggilandum litteræ*, non v'essendo più altro Cicerone, che potesse sufficientemente esaggerare, l'indegnità del misfatto, *quoniam, qui talem casum satis digne deplorare posset, alius Cicero non extabat*, poiche l'huomo *contra beneficientem Deum operatur*, con più fierezza, dice l'Abulense; e dopo che il Verbo divino l'hà difeso, e salvato da eterna morte, e tuttavia fà le parti d'Avvocato, efficacissimo a suo favore, nel tribunale della Giustizia divina, *habemus enim Advocatum apud Patrem Iesum Christum iustum*, e che non cessa di perorare alla destra di Dio per il perdono dell'huomo, *ad dexteram Dei interpellat pro nobis*; l'huomo è così iniquo, che s'offerisce, col peccato, a un'nuovo parricidio divino, trà quelli, che chiamansi, *iterum crucifigentes filium Dei*, con un'empietà si grande, che non può esser valevole a detestarla, se non l'eloquenza infinita dell'istesso Verbo di-

Margin notes: Hipocr. 1. prediƐt. — D. Laur Iustin. de fide c. 1. — Petr. Iaric. l. 4. c. 11. — Ierem. c. 3. 21. — Zonaras to. 3 annal. in Romano — Val. Max l. 5. c. 3. — Abul to. 5. in Matth. — 1. Io. 2. 1. — Rom. 8. 34. — Hebr. 6. 6.

bo divino, che riceve l'offesa. Il ceffo però, che questo mostro rivolge contro il Cielo, par per lo più, men dispettoso, e non tanto fiero; & è quando conoscònsi i benefici di Dio, e si rammemorano, ma si trascura la corrispondenza dovuta; cosa, che trà il numero de mali computa il Benefattore divino: *retribuebant mihi mala pro bonis, sterilitatem animæ meæ*. Non vuole Iddio sterilità nel frutto delle sue grazie, ma la retribuzione a suoi beneficj, con l'opere dell' huomo, *& requirit fructum abundantem in ratione eorum*, e che gli huomini *in toto corde requirant eum*.

Ps. 34. 12. 2. Paral 30 19. Philipp. 4. 17.

Ma che può render l'huomo in contracambio di tanti favori di Dio? Non è già l'huomo, come quelle tre Isole intorno all'Antico Polo, che con trè stretti, & dirupi, nel centro dè quali è un monte altissimo, in forma di Piramide, tutto di calamita, dove s'assorbiscono tutte l'acque del Mare, che, dopo sei ore, con impeto rapidissimo si restituiscono; perche l'huomo con le trè potenze dell'anima, con l'altezza del grado, che la divinissima Trinita le impresse sin da primi natali, tira a sè da Dio, quasi da un'Oceano d'immensa Bontà, l'acque delle sue grazie, ma appena ne sà restituir una stilla, e par che dica, *quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi*? E che cosa degna di Dio potrà da noi offerirsi all'Altissimo? *Quid dignum*, dicea Michea Profeta, *offeram Domino?* Forse Olocausti, e Vittime? *Nunquid offeram holocautomata, aut vitulos anniculos?* Forse un primogenito, frutto delle proprie viscere? *Nunquid dabo primogenitum meum, fructum ventris mei?* Ma poi soggiunse, in che consistesse la retribuzione, di cui si compiace il Rè del Cielo: *Indicabo tibi ò homo, quid sit bonum, & quid requirat à te. Utique diligere misericordiam, & solicitum ambulare cum Deo*. Altro non vuole, che l'amore alle sue misericordie; e pretende, che così s'unisca il cuor dell'huomo col suo. O'di quanto poco si contenta la divina Bontà, appagandosi del nostro amore, che a lui niun giovamento reca, mà perfeziona noi stessi? E dove niun Principe terreno a un suo debitore di dieci mila talenti, a cagione di furto, e d'altri dieci mila, per danno inferito, e d'altri tanti per imprestito, e per compere, si chiamerebbe soddisfatto da quello, con lo sborso di due minuti; il Principe Sourano, a cui, per tanti titoli, sian debitori, si contenta de i due minuti nostri, offerti dall'amore, che sono anima, e corpo, & altro di più non richiede, benche questo sia, come un nulla, in riguardo a tante sue grazie, azioni, e patimenti per noi, e sembri meno, che una goccia d'acqua, comparata col mare, un sassolino col monte, e un pugno di polvere con il globo di tutta la terra;

21

Franc. Patritius Pancosmia 8 12.

Ps. 115. 3.

Mich. 6. 6.

terra; mettendosi il nostro finito in faccia del suo infinito, e seguendo egli quella Legge, che una cosa donata si può presentare in dono a chi la donò, prende dall'huomo, come dono fattogli, ciò, che quello ebbe da lui per grazia; con quest'altra prerogativa, che l'atto, con cui l'huomo li dona il suo amore, è un nuovo dono dell'amor suo, senza cui non lo saprebbe, e non lo potrebbe amare; perche in quella guisa, che lo specchio non vede, se non con gli occhi di chi lo riguarda, così l'huomo, non ha occhi per rivolgersi a Dio, & a rimirarlo, se Dio non gli da i suoi, nè hà cuore per amarlo, se Dio, con l'amor suo, non lo previene. E pure l'ingrato neanche un così poco, che da lui dipende, vuol render a Dio; simile, ò alla Terra, che sola frà tutti gli elementi niun raggio riflette, non riverberando egli alcun lume a chi piove sopra di lui tanta luce; ò a queile piante, che intrise d'olio insterilliscono, perchequanto più copioso intorno ad esso è l'olio delle misericordie divine, tanto più rimane infecondo nella produzzione di qualche atto di corrispondenza d'amore, col biasimo, che riporta trà vegetabili l'Ellera, che, se bene hà le radici dentr'un albero, sopra cui avviticchiata, e cresciuta s'innalza, tuttavia resta di spezie diversa, nè sà metter fuori foglie, se non differenti nella figura; mentre crescendo egli sù l'albero della Croce di Cristo, ove fà pompa l'Amor divino, sclamando il Martire Ignazio: *Amor meus Crucifixus est*, mostra sì diversi da esso gli effetti suoi.

Mich. 6. 3. L. si in ea C. de Donat.

Albert. M. lib. de vege tab. c. 3.

D. Ignat. ep. ad Philip. 3.

22 Ma lasciamo una sì gran mostruosità all'eterno suo pentimento; poiche, se l'ingrato a gli huomini, era privato dell'eredità, e un libero si rimetteva alla schiavitudine, e secondo la Legge delle dodici Tavole, si divideva il suo corpo, trinciato in più parti, ciascuna delle quali si dava al creditore; anche la Giustizia divina toglierà all'ingrato l'eredità del Paradiso, e lo priverà della libertà dè figliuoli di Dio, e lo darà in preda a què tormenti infernali, che lacerato lo renderanno, se non a soddisfare a i tanti capi del suo amore, che ne và creditore, almeno al suo sdegno, implacabile per tutt'i secoli. Rivolgiamoci più tosto nuovamente alla grandezza dell'amor divino; per trarne qualche scintilla d'amore in noi, verso chi tanto ci ama. Fù bella speculazione di chi osservò, che per mettere incendio al Mondo tutto, con la forza del Sole, bisognerebbe, che quel Pianeta si facesse, sette volte più vicino, di quello, ch'è, alla terra. E che sarà di noi, se non sentiamo ardore d'una vera dilezione, mentre l'eterno Sole, nell'Incarnazione sua, e nel divinissimo Sacramento, s'è accostato tanto sopra, e dentro di noi, che est nobiscum

Cancil. c. Hisp. c. 3. & Emerit. 19n. can. 21. Lex 12 Tab.

Sig. Hook. riferita al Sig. Auzout.

Is. 8. 10.

liscum Deus? E' vero, che il nostro amore è un nulla, rispetto all'amor divino. Mà valerà quello, che, per emblema suo, espose dipinto il Cardinal Luigi di Guisa, figliuolo del Duca Claudio, di quel nobilissimo Casato, avendolo formato con nove zeri animandolo col motto: *hoc per se nibil est, sed si minimum addideris*, cioè una semplice Unità, *maximum erit*, che avrebbe formato un gran numero. Posciache, se al zero del nostro amore si vedrà aggiunto l'amor divino, ch'è l'Unità di tutte le perfezioni, diverrà cosa grande, unendosi in questo modo l'animo nostro con quello di Dio, con avere *Deum rectorem, & habitatorem*, giusta il Magno Leone.

Typot. symb.

D.Leo Ser. de Epiph.

23\. S'ami Dio, almeno, come David amava Gionata, con dichiarar egli così la grandezza dell'amor suo: *sicut mater amat unicum Filium suum, ità ego te diligebam*. S'ami Dio, perche unico, e perche unicamente amar si deve; essendo che in quel modo, che Dio è fonte unico di tutt'i beni, e da lui tutt'i beni dipendono; così l'amor di Dio è fonte unico di tutti gli altri amori, e dall'unico amore di lui solo, gli altri amori procedono, & a lui stesso ritornano, facendone l'invito Agostino: *Dominum amemus, propter ipsum, & nos in ipso; tamen propter ipsum*. Quest'è la maniera, con cui l'huomo unir si deve con Dio; *per amorem sociatur factori suo creatura rationalis*. Nello stato del presente secolo, per tal'unione vive l'huomo, con la vita di Dio; e mentre riama quel Dio, da cui è amato, può dire: *dilectus meus mihi, & ego illi*, che altro senso non hà, se crediamo a Teodoreto, se non questo: *Dilectus meus mihi vivit, & ego illi vivo, non mihi*. Si cominci a vivere ora, con questa vita divina, introdotta dalla comunicazione di mutuo amore trà noi, e Dio, per assicurarci d'aver a vivere per tutt'i secoli con Dio, nella beata sua Patria, dentro la quale, non s'entra, se non per mezzo del nostro amore. Imperocche non è la Reggia di Dio, come quella del Rè dè Parti, detta *Hecatomphylon*, cioè di cento porte; non avendo cotesta, che una porta sola, ch'è quella dell'amore, di cui stà scritto: *Hæc porta Domini, justi intrabunt per eam*: *Hæc enim porta*, per interpretazione di S. Ilario, *Charitas est*. S'eciti in noi questo amore, con la ricordanza della grandezza immensa dè beneficj, che riceviamo cotidianamente da Dio; e sia in noi più frequente di quello, che abbiamo il respiro, per vivere: *Non tàm sæpè respirare oportet, quàm Dei meminisse*, fù documento del Nazianzeno. *Deus enim perpetuò, & continenter nobis benefacit*; non pretendendo, con tante sue grazie continuate, a giudicio di Bernardo, se non di riscuotere da noi il nostro amore:

2.Reg.1.26.

D.Aug. Ep. 216.

Auctor libelli de substantia dilect. ap. Aug. t. 4. c. 4. Cantic. 2. 16.

Theodoret. in 2. Cantic.

Aen. Sylvius de Mundo c. 10. Ps. 117. 20. D. Hilar. hic

Naz. or. 21

re: *ſic nos coronat in miſericordia, & miſerationibus, ſic undique beneficiis implet, & cingit Deus, ut nobis benignitatem, & amorem ſuum declaret, & ad viciſim amandum excitet.* Rivolti per ciò a Dio ripetiamo il nobile ſentimento d'un piiſſimo Dottore Teologo: *Illumina tenebras meas, lux mea, ut magnitudinem miſericordiæ tuæ cognoſcam, & cognitam exiſtimem, & ſuis appretiem momentis; ut anima mea, tanta benignitate, tantiſque beneficiis provocata, viciſſim inflammetur in amorem tui, ſeque illi totam devoveat, & conſecret. Serviat tibi tota vita mea; intenta ſit in gloriam tuam omnis cognitio, omnis fortitudo, omne ſtudium, omnis actio mea. Exhauriantur in tuum obſequium omnes vires animi, & corporis mei, ut aliquid ſaltem tuo rependam amori, nec omnino ingratus coram te inveniar.*

D. Ber. l. 5. de conſider.

Leonard. Leſſius de perfect. divin. 12. c. 21.



QUI-

QUISTIONE SESTA

Sopra l'Unità, e Pluralità dè Cieli.

DISCORSO DECIMOSESTO

FISICO

Si dimostra, che sono molti, e con diversità di movimenti.

1\. PER discoprire il numero, e la qualità di tanti Regni incogniti nelle parti rimote, ò dell'Asia, ò dell'America, quante difficultà sopra i mari hanno trovato i più periti Nocchieri? E quanti di loro sono stati sorpresi dalle disgrazie, che ad ogni Piloto minaccia quel famoso Promontorio, nel Regno di Marocco, all' altezza del Polo di ventisette gradi, che insignito da Geografi del nome di *Caput Non*, intima a i Passeggieri, che non siano, per aver facilmente il ritorno, col perire dentro i laberinti ondosi d'un sì burrascoso Oceano? E quali intoppi, per terra, non si frapposero a' più curiosi pellegrini, nel rintracciare il Regno più delizioso, che all'umana felicità, nello stato dell'Innocenza, fondato aveva quaggiù l'Onnipotenza divina, dico al terreste Paradiso, che il sottilissimo Scoto stimò esente, per miracolo, dal Generale diluvio; siccome, non senza miracolo, s'erano con quell' acque cancellate tutte l'altre bellezze della terra? E' pur vero, che si sforzarono indarno di rinvenire quel luogo troppo distante dalla cognizione de gli huomini: *locus enim ille à cognitione hominum remotissimus est*, come parla Agostino, incontrandosi impedimenti gra-

Davity des. Afric.

Scot. in 2. dist. 17. q. 2.

D. Aug. l. 8. in Genes. 7.

graviſſimi, ò da monti, ò da mari, ò da qualche tratto di paeſe troppo fervido, che non permette l'acceſſo, *aliquibus impedimentis, vel montium, vel marium, vel alicujus æſtuoſæ regionis pertranſiri non poteſt*, giuſta l'Oracolo dell'Angelico Dottore; ò, come alcuni ſtimarono, appreſſo il Pererio, inacceſſibile, per la caduta di quel gran fiume, che inaffia quel feliciſſimo ſuolo dall'altiſſima cima di quel monte, in cui è collocato, ſopra il piano ſoggetto, con tanto ſuono, e fragore, che atterriſce chiunque s'accoſta; ò anche perche, ſecondo altri, per relazione dell'Abulenſe, ſi devono paſſar certe acque, che hanno forza di cangiar in pietre chiunque tenta colà il guado. Come dunque riuſcirà l'impreſa di chi pretende viaggiare verſo quel vaſtiſſimo Imperio, che con lume immortale domina ſopra la terra? Imperocchè, ſe ben il Cielo fù eſpoſto alla viſta de' mortali, *& ratio omnium diviniſſima*, parlo con Platone, *illud viſui expoſitum conſtituit*, ſtanca però le pupille più acute nell'avvicinarſeli, per far diviſione di confini, trà quelle immenſe ſfere, e noverare i ſuoi giri, che, dentro gli oceani della lor luce, armano di raggi moſtri giganteſchi, che oltrepaſſando di mole, le miſure di tutti i Regni, che abitano quaggiù i mortali, appreſtano all'umana curioſità il naufragio, in una repentina orbità, ſe un sì lungo viaggio non ſi fà, con lo traſcendere eſtaticamente i ſenſi; perlochè un dottiſſimo Scrittore prefiſſe all'opere ſue aſtronomiche il Titolo: *Iter Extaticum*. E nulladimeno molti Filoſofi, con l'occhio dell'umano intelletto, di cui ſcriſſe Plotino, che ſempre poggia all'altezze più ſublimi: *ſemper eſt in excelſis*; e non ſi dà pace, ſe non comprende tutto l'ordine del creato, *non quieſcit*, ſoggiunge Marſilio Ficino; *niſi ordinem Univerſi creatum undique comprehendat*, hanno tentato l'arduo cammino, ſino alla Reggia ſteſſa di Dio beatificante, ch'è il Cielo de Cieli, e quella Sfera ſuprema del Paradiſo, che per la ſua incomprenſibilità, ſi raſſomiglia al laberinto deſcritto da Plinio, in cui erano tutt'i delubri de' Numi degli Egiziani; eſſendo in coteſto, trà que' circoli d'Empireo, tutte le caſe regali, e Templi de Predeſtinati; ma provarono appunto ciò, che di quel laberinto d'Egitto notò lo Storico naturale, che i viandanti erano per la ſtanchezza sforzati a dar indietro: *feſſi eundo perveniebant ad viarum inexplicabilem errorem*, come anche per l'udire un tuono, che li ſpaventava, nel voler penetrar dentro le porte *adaperientibus fores tonitruum intus terribile exiſtebat*; rimanendo altresì ſopraffatta l'humana debolezza intellettuale alla vicinanza di quel Cielo, dove i tuoni, fanno bensì melodia, che ricrea i Comprenſori *Tonitrua dicentia alleluja*, ma ſpaventano i viatori. Altri perciò più ſaggi ſi fermarono diſotto a quel Cielo de Cieli, e ſi trattennero a

D. Tho. 1. p. qu. 102. art. 1. ad 3.

Perer. in Gen. lib. 3. q. 4.

Abulens. in 11. Genes. q. 99.

Plato de Legibus pag. 969.

Athan. Kircher. Astr. Iter Extat.

Plotin. Ænnead. 4. l. 3. cap. 12.

Marſ. Fic. in Plat. Theol. l. 18. c. 3.

Plin. l. 36. cap. 13.

cerca-

cercare, se il Cielo, che noi vediamo, sia un solo, ò pure sia multiplicato in più sfere distinte, e di qual movimento quelle siano dotate. E sopra queste due Quistioni si fermerà parimente questo presente discorso; e giacchè *juvat inter sydera vagari*, come parla Seneca, e stimasi utile *ista cognoscere, & terminos ponere*, m'induco a difinire, che non è discordante, ne dalla divina Scrittura, ne dalla Verità, il numero di più Cieli distinti, ne meno la contrarietà dè movimenti, con cui quelli si rigirano.

Senec. in praef. l. 1. nat. 99.

2.

Nel considerare i molti circoli, che posero alcuni Filosofi nel Cielo, assegnandone Eudosso ventitrè, & ampliandoli Calippo a trenta, e Tolemeo a trentuno, Reggiomontano a trenta tre, & Aristotile a quarantasette, pare che l'altezza del Cielo abbia cagionato vertigine a molti capi dè più sublimi ingegni, che colassù salirono, con le speculazioni, e discesero poi in opinioni tanto diverse, che sembrarono d'allontanarsi più dalla Verità di quello, che si discosta dalla terra il Cielo. Or che farà dunque nella risoluzione del primo problema proposto, sopra l'unità del Cielo, ò pluralità delle sue sfere, mentre intorno a ciò si multiplicano i pareri, almeno in apparenza contrari, di sapientissimi Dottori? Non acconsente il Boccadoro, che si parli che d'un sol Cielo, dichiarando chiunque vuol' contraddire, in certo modo ribelle alle divine scritture, *qui multos Caelos faciunt, divinae scripturae non consentiunt, & sua ipsorum figmenta sequuntur*; riflettendo, che Mosè, nella Cronologia dè secoli, avendo esposta la Creazione del Cielo, e della Terra, che fù un designare compendiosamente il Mondo tutto: *In principio creavit Deus Caelum, & Terram*, nel distinguere poco dopo le parti, fece menzione d'un solo Cielo, con l'appellazione di Firmamento; non ostante, dic'egli, che in qualche Testo dè sacri libri si parli del Cielo, nel numero del più, nominandosi, *Caeli, Caelorum;* poiche così porta la proprietà dell'ebreo Idioma, che per esprimere il Cielo manca del numero singolare, come appresso i Latini alcune Città non hanno la declinazione, se non nel plurale, quali sono, per cagione d'esempio, Siracusa, Venezia, & Atene. Altri, con Teodoreto, tanto s'avanzarono, che dichiararono fuori del retto sentiero, chi non riconosce un secondo Cielo: *qui non credit secundum esse Caelum, semitam rectam transgreditur*. Ma, non ostante che il citato Dottore protesti, che il voler, più de i due, altri Cieli, sia un'aderire a favolose invenzioni, con posporre alla sua opinione le dottrine dello Spirito Sãto: *qui verò plures Caelos numerare conatur, adhaeret fabulis, postposita divini Spiritus doctrina*, S'innalza il martire S. Giustino con il Magno Basilio ad affermare, sù la parola di Paulo Appostolo, che confessa, d'essere stato rapito al Terzo Cielo, doversi credere, più conforme

Ionston. de admirand. Caeli c. 2. Io Fr. Pic. Mirand. in Exam. van. gent. l. 1. cap. 12.

D. Chrys. ho. 4 in Genes.

Theodoret. quaest. 11. in Genes.

D Iustin q. 7. ortodox. D Basil. ho. 3. in Gen.

forme a gli Oracoli divini, che il numero dè Cieli anche al Ternario s'estenda. Più oltre poi Tolemeo, come pure le scuole dè moderni Matematici hanno fatto quello, che fecero periti Piloti, che dopo aver scoperto nelle loro navigazioni qualche terra, nè viaggi verso l'Indie, sono passati a poco a poco ad altre di gran numero maggiori dentro l'Occeano Atlantico, e dove alcuni sotto Enrico Terzo figliuolo di Giouanni Primo, Rè di Portogallo, avendo trovata verso mezzo giorno un'Isola nel mille quattrocento dieci, si fermarono, lasciando che altri, dopo due lustri, scoprissero la Madera, e che alcuni più arditi, dopo un mezzo secolo, sotto Alfonso Quinto, ritrovassero quella di Capo Verde, e dopo un'altro giro d'anni, nel Regno di Giovanni secondo, scoprissero il Capo di buona speranza, e regnando finalmente Emanuele, nel mille quattrocento novanta sette, dessero a nostra notizia l'Indie, le Moluche, il Giapone, e la Cina; sotto la condotta di Paolo, e Vasquo Gama, del Soarez, Almeida, Acugna, Alburquerque, e Meneses; così diligenti Maestri d'Astronomia, un'dopo l'altro, navigando in què mari di luce celeste, col volo di sollevate antenne di sagacissima mente, nel corso d'anni diversi, hanno investigato, e trovato, che il Cielo, senza computarne l'Empireo, con il suo numero empie una perfettissima decade di quasi tante Isole fortunate di pellegrini splendori. Acconsento io a costi, ma perche mi fà d'huopo di sciogliere il gruppo delle accennate controversie, in sentenze tanto contrarie, trà sacri Interpreti delle divine carte, volentieri m'appiglio al mezzo, che mi porge l'Angelico Dottor San Tomaso, con la sua penna, più efficace a troncar opinioni di teologiche difficultà, di quello che fosse già, per il suo Gordio, la spada del famoso Macedone. Insegna egli, che chi trà i Dottori della Chiesa ricusò di conoscere altro, che un solo Cielo, intese per Cielo tutto quel corpo, che sopra la terra, e l'acqua s'estolle; e che quelli, che ne posero molti, considerarono le molte distinzioni, che in un tal corpo ci sono persuase dalla multiplicità dè suoi movimenti; sicche, giusta l'Eminentissimo Gaietano, *in voce tantùm dissonant Patres, qui æquivocant, dum aliquis totum, alius partem respicit*. E bene avvertì il citato Maestro d'Aquino, che il nome di Cielo nè sacri libri in trè maniere s'usurpa; perche alle volte hà la significazione propria, e naturale, e per Cielo s'intende un'corpo sublime, luminoso, ò in atto, ò in potenza, & incorruttibile per natura, nel qual senso trè sono i Cieli, uno totalmente lucido, & è l'Empireo; un'altro affatto diafano, e chiamasi acqueo, ò cristallino; & il terzo parte diafano, e parte attualmente lucido, cioè il sidereo, che si divide in otto sfere, cioè in quella del Firmamento, e nel Settenario dè Pianeti. Altre volte si prende il

nome

Georg. Fornater. Hydrograph. l. 4. c. 19. Samuel Parchas. to. 5. navigat.

D. Tho. 1 p. qu. 68 a. 4.

Cajetan. in Gloss. Div. Thom.

nome di Cielo, per participazione di qualche proprietà del corpo celeste, com'è la sublimità, e lo splendore, e così intitolò Cielo aereo il Damasceno tutto quello spazio, che dall'acqueo, fin'all'orbe Lunare si stende. L'ultimo significato poi di questo nome è metaforico, e secondo questo, ora s'appella Cielo l'istessa beatissima Trinità, per la sua spirituale altezza, & ineffabile luce, e di un tal Cielo s'espone da S. Agostino l'arrogante proposizione di Lucifero *Ascendam in Cælum*, cioè all'uguaglianza di Dio; & ora per Cieli si dichiara la copia de beni spirituali, con cui si rimunerano i Santi nella Gloria; quando si dice: *merces vestra copiosa est in Cælis*, come lo notò il grand'Agostino; & ora anche col nome di Cieli vengono tiè generi di visioni sovrannaturali, cioè corporea, immaginaria, & intellettuale, delle quali interpretò l'istesso Affricano Maestro il ratto estatico dell'Appostolo Paolo, *quando raptus est usque ad Tertium Cælum*.

D. Damasc. l. 2. orthod. fid. c. 7.

Is. 14.

D. Aug. l. 1. de serm. Domin. in Monte c. 9.

Idem l. 12. de Genes. ad litt. c. 29.

3.

Dico perciò, che prendendosi il nome di Cielo, secondo che importa l'università delle creature corporee, devesi dire, ch'egli è un'solo, valendo la ragion d'Aristotele, allorche scrisse, che quello, che costa di tutta la sua *natura*, *est unum tantum*; Ma prendendosi il Cielo ne gli altri significati, affermo, che gode della pluralità, e che molto bene sono stati assegnati da huomini delle prime Cattedre otto Cieli, cioè sette per le stelle erranti, e l'Ottavo per le fisse; & approvo l'aggiunta del Nono, scoperto da Tolemeo, e finalmente il Decimo, da trecent'anni in quà, trovato, con certe osservazioni da Matematici, sopra i quali tutti di sua natura mobili, non si può negar, à gli Astronomi un'Primo mobile, ne a i Teologi quello che contemplato da essi affatto immobile, hà nome d'Empireo. Ma finendo d'applaudere a questo numero, non voglio già ommettere un'altra giustificazione della sentenza del Boccadoro impegnato nell'impugnare la pluralità dè Cieli, come contraria alle divine Scritture. Imperocche quel Santo Prelato non ebbe, per sentimento dell'Angelico, appresso il Pererio, altra intenzione, che di condannare certi Filosofi, & Eretici, che, fuor di questo Mondo, e di questo Cielo, che noi vediamo, introdussero, altri Cieli, & altri Mondi; non però quelli, che distinguono il corpo celeste in quelle sfere, che hò mostrato fin'qui legittimamente approvate: *non damnavit eos, qui corpus cæleste in multos orbes distinguunt, sed Hæreticos quosdam, & Philosophos, qui extra hunc mundum, & Cælos nobis aspectabiles, alios etiam Cælos, aliosque Mundos fabulantur*.

Arist. 2. de Cælo.

Io. Fr. Pic. Mirand. in exam. van. gent. lib. 5. cap 12.

Chalcidius in Thimæo Plat pag. 29.

Ptolom. in Almagest.

Bened. Perer. comment. in Genes. l. 2. qu 4.

4.

Ma sciolte le difficultà del primo Problema, se n'incontra una molto maggiore nel secondo, per difinire la qualità dè particolari movimenti di ciascuna di quelle sfere. Tralasciando per ora i moti

d'ogni Pianeta, senza esaminar l'opinione d'un'Arabo Matematico, che vuole ogni movimento dell'erranti stelle ravviluppato con il moto solare: *omnis Planeta est concatenatus ad Solem*, mi ristringo solamente a quattro movimenti de i divisati, con più attenzione, da Matematici, e che non danno poco da pensare a più intelligenti Uranoscopi, con far, che temano ciò, che pruovano talvolta i naviganti dentro alcuni seni di mare, nell'accostarsi al Polo, dove s'aprono quattro formidabili Euripi, che superando la forza d'ogni vento, & ogn'industria d'arte marinaresca, portan le navi nè i loro abissi; mentre essi vedono, che quì non mancano gli Euripi, atti ad assorbire i grand'ingegni, per la malagevole dubbietà d'intrecciate Quistioni dentro un'Oceano d'immensità di luce, & intorno a què Poli, che reggon il Mondo. Riconoscendo dunque, col dottissimo Magini, nè Cieli, oltre un' moto proprio, altri moti impressi dalle sfere superiori alle soggette, che chiamansi con ragione, *motus raptus, & vectionis*; perche, secondo Aristotile, quello, che si contiene in altro corpo, se si muove al moto di quello, che l'abbraccia, e circonda, dicesi condotto, e rapito, *illud, quod in alio continetur, dum motu continentis movetur, vehi dicitur*, considero primieramente trè Cieli mobili, che sovrastanno al firmamento. Il primo è quello, che antonomasticamente appellasi primo mobile; e di cotesto affermo, che con rapidissimo, regolatissimo, & invariabile moto, dall'Orto all'Occaso, nello spazio di ventiquattr'ore eguali, si porta sopra i poli del Mondo, e seco rapisce tutte l'altre sfere minori, con intervallo pari di tempo, se non quanto da propri moti elleno qualche poco si spingono verso l'Oriente. In secondo luogo riguardo il Decimo Cielo, e pronunzio, che, oltre il moto diurno, con cui è rapito dal Primomobile sopra i Poli del Mondo, hà egli un' moto suo proprio dall'Austro al Settentrionale, e dal Settentrionale all'Austro, per ventiquattro minuti sotto il Coluro de i Solstizi del Primomobile, e tira seco i Cieli soggetti, e chiamasi moto di Accesso, o di Recesso, e compisce il suo periodo, secondo Copernico, in mille quattocento trentun'anni; & è irregolare, ora tardo in vicinanza del Termine Australe, e Boreale, e, veloce nel mezzo, presso al Polo dell'Eclitica del primomobile. Per terzo mi viene avanti il Nono Cielo, con triplicato moto; il primo dall'Oriente all'Occidente, per l'impulso del primomobile; il secondo da mezzo giorno a Tramontana dalla forza del Decimo Cielo; il terzo da propria virtù, e chiamasi moto di Librazione dall'Oriente parimente all'Occidente, e dall'Occidente all'Oriente per gradi due, e minuti venti, in modo, che i primi punti dell'Ariete, è della Libra di questo Nono Cielo retrocedono da i punti dell'Ariete, e della Libra del deci-

Meshala Arab. in Mathem.

Sigellin. Halkeit. l. 3. navigat.

Io. Anton. Magin. in Theoric. Planet.

Arist. Phys. 4.

decimo, sotto l'Eclitica del medesimo, un'grado, e dieci minuti, per parer di Copernico, ò secondo le Tavole Pruteniche due minuti, e quarantacinque secondi. Quanto poi al Firmamento, le Stelle si chiamano fisse, non per altro, se non perche mantengono sempre il medesimo sito, e distanza trà di loro, che non fanno i Pianeti. Quest'ottavo Cielo, oltre i trè movimenti, sopra diesso impressi da Cieli superiori, hà il proprio moto, detto di Trepidazione, dall'Occaso all'Orto, sotto l'Eclitica del Nono, e decimo Cielo, e compirebbe il suo corso intero, per dottrina d'Alfonso, in anni quarantanove mila, supposto che faccia in ogni dugent'anni un'grado, e vent'otto minuti, e nove secondi, che sarebbe l'anno Platonico, in cui fù credenza, che tutte le cose dovessero ripigliare l'ordine, in cui furon create; se non volessimo più tosto udir Tolemeo, che fece più breve il viaggio, in anni trenta sei mila, insegnando, che scortano un'grado ogni cent'anni, ò pur Albategno, che lo accorciò anche più, fino a venti trè mila; concedendo il transito d'un'grado in sessanta sei anni, ò altri, che diversamente sentirono, e lo fecero chi più tardo, e chi più veloce nella sua carriera; ò non si dovesse acconsentire con una gran parte dè moderni Matematici a Ticone, che vuole che in un'secolo trapassi un grado, e venticinque minuti: Ne si può dubitare del prefato moto dell'Ottava sfera; mentre la stella Polare, che risplendea sù l'estremo della Coda dell'Orsa minore, a tempi d'Iparco, era distante dal Polo dodici gradi, e ventiquattro minuti, per attestato di Tolemeo, ora non si dilunga più di trè gradi; e così la spiga della Vergine, che giusta le osservazioni di Timocare, era sùl principio del ventesimo terzo grado della Vergine del Primomobile, dopo dugent'anni, fù trovata da Iparco nel grado venticinque del medesimo segno, & hà camminato tanto, che a giorni nostri è giunta al decimo ottavo grado della Libra; e parimente il cuor del Lione, che Iparco osservò nel mezzo dell'ultimo grado del Cancro, e Tolemeo di poi in mezzo al terzo grado del Lione, ora, si scuopre in gradi ventiquattro dello stesso Asterismo. Segno evidente, che il Cielo stellato si muove da Occidente in Oriente, perche, se quelle stelle non avessero altro moto, che quello del primomobile, conserverebbono sempre egual distanza da punti solstiziali, & Equinoziali, ciò che non fanno.

D. Aug. l. 12. de Civ. c. 13.

Clavius in Sphæra Bulengerius l. 2. de Sphæra,

Ptolom. l. 7. Geograph. cap. 7.

Vedo bene, che Filosofi, per altro riveriti, e che illustrarono le prime Accademie de Letterati, cercheranno di farmi discredere, e partire da questa sentenza, con un'obbiezione, stimata insuperabile, dicendo, che non possono i Cieli, ne veruna stella, naturalmente muoversi insieme con due moti opposti, ripugnando questo anche

5.

Arriaga disp. phys. 12. sect. 4. & c.

Pontius de Cælo quæ.

che all'Onnipotenza divina, se non si suppongano parimente in due luoghi. Ma invano tenteranno di dissuadermi. Rispondo che dovrebbon riflettere, che non è nuovo alla natura, l'ammettere, nel medesimo tempo, l'unione di cose opposte, come si fà nel numero pari, e nel dispari, che si congiungono nella medesima armonica consonanza. e potrebbono ammirare quanto spicchi, in quella unione di contrari, la creatrice Sapienza, che al dire di Tertulliano: *Universitatem ex diversitate composuit, ut omnia æmulis substantiis sub unitate constarent*. E potrebbon' osservare che molto più spicca ciò nell'ordine sovrannaturale, in cui non si negherà ne corpi dè Beati la composizione rimasta di principii contrarii, senza che uno possa distrugger l'altro: e meglio ancora, se osserveranno, che nell'anima del Salvatore, l'unione di lei alla divinità, era causa di gaudio, e l'unione al corpo, nella passione, era causa di dolore, e queste due unioni non s'impedivano da i lor movimenti contrarii, restando in Cristo insieme il dolore della passione, & il gaudio della fruizione divina. E se le ruote del Carro d'Ezechiele, una dentro l'altra, *rota in medio rotæ* significavano, per interpretazione del Martire San Giustino, l'andata de i Giudei in esilio, & il ritorno dè medesimi alla patria, moti tanto diversi: *significabant enim abductionem Iudæorum in exilium, & adductionem in patriam*, possono servire d'un' nobile simbolo a quello, che succede trà le ruote celesti, che con un' moto s'allontanano, e con' un' altro ritornano al loro principio, con giri concordemente discordi.

Boetius in Arith. c. 2.

Tert. in Apologet. c. 48.

To. tac. to. 4. in Matth.

D. Tho. qq. disp. qu. de passion. animæ a. 10.

Ezech. 1. 16.

D. Iustin. q. 44. orthod.

6\. Dicasi pure, che il privar di moto proprio le stelle, è un' voler far perenne nell'Oceano di què celesti lumi un' prodigio maggior di quello, che una sol volta ne i nostri mari fè trasecolar i più periti Palinuri, e per essere affatto raro, fù poscia sù le pareti del Palagio de i Vicere dell'Indie, in Goa, espresso con colori, notandosi l'anno, e mese, che successe, & il nome del Nocchiero, che ne fù spettatore, e fù lasciato alla memoria, e maraviglia dè Posteri. Il caso fù, che andando una nave da Mozambique a Goa, fù da un' mostro marino abbracciata sotto la carena, con tanta forza, che potè tirarsela dietro, per quatordici giorni, senza che, col vento favorevole, potesse punto avanzarsi, sempre retrocedendo, spinta dalla violenza dell'occulta balena, che à quel navilio toglieva ogni proprio moto. Imperocche riuscirebbe di stupore di gran lunga più segnalato, se così il Primomobile imprimesse l'impulso all'Ottava sfera, che tutte le stelle avessero a camminare, con quel solo movimento, da oriente in occidente, senza che mai potessero contrariare a quella forza, per quanto avessero inclinazione a prender il corso verso l'origine dè suoi natali. Bisogna intendere, che al medesimo corpo può adat-

Linscot in Navigat.

Ionston. Thaumat. ad uitand. Piscium c. 22.

adattarsi un'doppio moto, benche opposto, quand'uno sia per sè, l'altro per accidente. E giacche s'è poco dianzi parlato d'un'navilio, prendasene l'argomento da ciò, che non di rado s'osserva dentro dell'acque, allorche un'huomo in una nave veleggiante da Oriente a Ponente può muoversi dentro di quella, nel medesimo tempo da sè, e per propria forza, tutto al contrario da Ponente in Oriente; perche certissimo è, ch'egli, col primo moto della nave, cammina dall'Orto all'Occaso, accostandosi sempre più alla riva, che rimira l'Occidente, e scostandosi da quella, ch'è più orientale; & è altresì verissimo, che, nel passeggiar da prora a poppa, và di moto proprio dall'Occaso all'Orto, allontanandosi dall'occidentale, secondo tutta la lunghezza della nave, più che se nella prora si fermasse, sedendo. Non vi dispiaccia innoltre, ch'io dica, che il moto, che fanno i Cieli, rapiti dal Primomobile, è moto *simpliciter*, & il moto lor proprio è moto solamente *secundum quid*; chiamandosi con ragione così il primo moto *simpliciter* dall'Oriente all'Occidente, perche non si dà momento veruno, in cui non si verifichi, che i Cieli inferiori, e le stelle non si discostino dall'Oriente, e s'avvicinino all'Occidente; la dove nel moto proprio, non si può assegnare un'minuto di tempo, in cui si possa affermare, che un'Astro s'allontani dall'Occidente, e s'approssimi all'Oriente, e però s'appella questo moto *per accidens*, *& secundum quid*, per essere tardissimo; quando l'altro, ch'è velocissimo, nello spazio di ventiquattr'ore, nel suo corso, deve dirsi moto *simpliciter*. Perloche si toglie la ripuganza d'esser insieme; e la supposta contrarietà trà il moto di ratto, e moto proprio delle sfere si sopisce nel la maniera diversa dè loro viaggi, non riuscendo incompatibile un'moto per se, con un'moto *per accidens*, & un'moto *simpliciter* con un'moto *secundum quid*. Con questa differenza, da i moti de gli animali, che descrisse il Magno Alberto, che chiamansi *pulsus*, *tractus*, *vectio*, *& vertigo*; perche dove in quelli l'ultimo moto è per forza, *& trahit ad moventem*, ne i cieli si fà senza violenza, & una stella spinta dall'Oriente all'Occidente, ritira sè stessa col suo moto proprio, *ad moventem*, verso quel punto dell'Oriente, dove il Creatore pose alle mosse i secoli con tutt'i corpi celesti. E con questo, io vedo giunto, e lascio all'ultima meta questo mio discorso. &c.

Alb. M. l. 2. de mot. animal. c. 4.

DIS.

DISCORSO XVII.

POLITICO

Sopra i Consigli, quando sono richiesti da chi è superiore nel Governo, e Primo mobile d'una Corte; e come regolar si debba chiunque fà la parte di sfera inferiore, nel dar il suo parere.

1 NOn si può commendar a bastanza quella bellissima invenzione di formar, per via di fiaccole accese, & agitate, con diversi movimenti, un alfabeto, che servisse di lettere, massime ne gli assedj, con intrecciare nell'aria ciffre di fuochi, che appalesassero ad altrui in lontananza i più arcani segreti; lettere tanto più plausibili, quanto che, non col nero de gl'inchiostri, ma con lo splendore del lume, fossero fedeli interpreti de gli animi di quelli, che dessero loro il moto, e col moto il significato; con tanta sollecitudine, quale può promettersi da un corriere, ch'è senza pari nella velocità, com'è la luce, che in quell'istante, che intraprende il corso, si truova giunta al termine, & all'ultima meta del suo viaggio. Ma serva ciò di simbolo a quello, che fà di continuo il Cielo con noi, in una si smisurata distanza, mentre, con tanti movimenti diversi delle sue lucidissime sfere, forma tanti caratteri; che così appunto, dove gli Arabi posero in Cielo multiplicate figure, sostituirono gli Ebrei, in vece d'immagini, i primi elementi delle lettere, *non imagines, ut Arabes, sed litterarum elementa Hæbrei Cælo attribuerunt*. E fu questo un ammaestrare nel mondo Politico i mortali, singo-

Polyb. Hist. l. 10.

Pandolf. Ep. sc. disp. de fin. Mundi.

ſingolarmente nella norma d'un buon conſiglio in ogni governo, nel Cielo delle Corti; perche, ſiccome il Primomobile, per quanto rigiri tutte le sfere più baſſe d'Oriente in Occidente, laſcia che quelle ſerbino il loro moto proprio, avvegnache contrario, d'Occidente in Oriente; così, ſe bene il Principe, come Primomobile, può far da sè, & ordinar ciò, che vuole, ſenza conſultar gl'inferiori; alcuno però dè ſudditi, che ſia ricercato del ſuo parere, deve ſtimar d'aver libero il moto, e proferir la ſua ſentenza, con non ritenerla giammai, quando il giuſto lo richiegga, quantunque foſſe contraria a quello, che ſtima il Sovrano. E queſto appunto ſarà lo ſcopo del preſente Diſcorſo.

Parve già a molti Rè, che avendo per pregio, il portare eſſi ſoli, chiuſa nell'arme gentilizie, la lor Corona, debbano altresì aver chiuſo nel petto il ſegreto delle riſoluzioni dè maneggi dello ſtato, ſenza che ne appariſca in alcun Senato, ò conſiglio il ſiſtema de loro penſamenti; volendo, che, quanto concepiſcono nell'animo, ſtia rinſerrato, e lungi dal lume dell'altrui cognizione, per non eſſere alterato, come i metalli nelle miniere, che, nell'aprirſi, dalla luce ſtraniera, e dall'aria, che penetra colà dentro, perdono molto della lor perfezione. Et appreſero forſe dall'altare, che i Romani ereſſero a Conſo, ſtimato Dio del Conſiglio, coprendolo con molta terra nel Circo maſſimo, che parimente inpenetrabili dovevano rimanere i conſigli di chi cerca l'adorazione nel Popolo: *ut intelligerent impenetrabile conſilium*. Credettero, che per eſſi valeſſe la Legge, che *Imperator omnia Jura in ſcrinio pectoris ſui habere debet*; allorche per ſentenza di Caſſiodoro, nel petto del Principe, come ſotto ſigillo Ermetico, racchiudeſi tutta l'utilità dè Popoli ſoggetti, *quando in unum pectus confluit, quidquid utilitas generalitatis expoſcit*. Bella proprietà vantarono quella d'un Monarca, aſcritta a Tiberio, appreſſo Suetonio, l'eſſere contento del ſolo ſuo arbitrio, e di sè ſteſſo: *Arbitrii ſemper ſui, contentuſque ſe uno*, con parlar poco con altri, e molto con ſe medeſimo, giuſta il documento di Seneca: *nihil æquè proderit, quam minimum cum aliis loqui, plurimum ſecum*. E tale fù il ſentimento di Luigi Undecimo Rè di Francia, à cui fù chi fece applauſo, con lodare il ſuo deſtriere, per il più forte de gli altri, come che portaſſe il Rè, e tutto il ſuo conſiglio; avendo preſa queſta norma da ciò, che ciffrarono gli Aſtrologi in Saturno, inſegnando trà loro ſcherzi, che quel Pianeta, in Caſa del Sole, dia gran fama a i Potentati; che fù un dire, che nelle Reggie il credito maggiore ſi prende dalla taciturnità de i decreti, confaccevole a quel tardo, ſilenzioſo, e regal Pianeta.

Lud deCo-ſ.trib. de metallis.

Al.ab Al. l. 5. cap. 16.

l. omnium Cod, deTeſt.

Caſſiod. in præf. lib. Var.

Suet.in Tib c. 18. 9. Senec. ep. 110.

Dupleix. ann 1483.

Haly. 2. p. c. 3.

Così

Xenophon. l. 1 Egropædiæ. 4

Così Cambise instruì Ciro suo figliuolo a interpretar da sè gli augurj, nell'intraprender le guerre, con non valersi d'altri Indovini. E tanta fù la gelosia, che non si scoprissero i disegni della mente di chi hà supremo comando, che Scipione ebbe a dire, che, se del suo segreto fosse consapevole la sua Camiscia, la getterebbe nel fuoco, a consumarne la notizia, con abbrucciar l'ale alla fama, che potesse palesar gli arcani della sua mente. E perche si persuasero, che il segreto fosse l'anima d'ogni più importante affare, quando cotesta fosse uscita fuor di essi nella comunicazione ad altrui, ebbero quello spavento, che narrassi d'un tal Pisandro, che temendo d'incontrarsi nell'anima sua, da lui partita, s'inorridiva: *Pisandrus, timore maximo præfundebatur, ne animæ suæ occurreret, à qua vivus esset destitutus*; perche abbandonati una volta dal suo segreto, anima delle risoluzioni, dubitarono d'incontrarlo in bocca d'altri, alterato da gran pregiudicio, e stimarono, che fosse per vacillare in mano sua, per terrore, lo scettro. Si confermarono, nel tener incomunicabile l'animo suo, da un opinione; d'aver infusa da Dio sapienza bastevole per ben giudicar da sè soli, conforme adulò già Cesare Marco Terenzio Cavalier Romano, al riferir di Tacito: *Tibi summum rerum judicium Dii dedere*. Anzi cercarono d'emular la stessa Divinità, di cui sono immagine viva in terra; essendo scritto di Dio, che i Serafini gli cuoprono i piedi: *Seraphim velabant pedes*, cioè i passi, le vie, e le intenzioni del suo operare, sottoscrivendosi l'Ecclesiastico, che *nullus vias ejus intelligit*.

Mariana l. 3. Hisp. hist. c. 4.

Rhodigin. l. 17. c. 2.

Tacit. 6. ann.

Is. 6. 2. Eccl. 16. 21.

3 Altri saviissimi Reggitori, per lo contrario, s'argomentarono, d'operar meglio, nel consultar i negozj più gravi, con huomini, per prudenza, pietà, & isperienza insigni, come soleano Pipino, e Carlo Magno più volte l'anno; prendendo l'ammaestramento dal Sole, ch'essendo Principe, e fonte della luce, nulladimeno non opera senza il lume, e calore dell'altre stelle. Non solamente fù creduto, utile, a governare lo stato, il valersi del consiglio altrui: *magnis adiutoribus ad gubernandam fortunam suam utendo*, per detto di Velleio Patercolo, ma, per lo più, si riputò necessario; perche la verità, giusta i sacri Canoni: *meliùs per plures habetur*, pretendendosi difficilmente da un solo, in cui di rado truovansi tutte quelle cognizioni, che sono in molti, perloche il Vecchio Tobia dettò al suo figliuolo, *ut semper à sapientibus consilium peteret*. Conciosiache, per quanto sia robusto di corpo, vegeto di spirito, e di mente capacissima, un Principe, per essere tanti i negozj, che s'affollano cotidianamente, un sopra l'altro, non può egli da sè solo portarne il peso, atto a stancaregli

Duplex hist. Franc. ann. 734 & 770.

Vell. Paterc. Hist. Rom.

Cap. per hoc 17. de Hæret. in 6. & cap. prudentiam 25 de off. deleg. per Indic. deleg. Savvedra symb. 551.

Tob. 4.

re gli Atlanti più vigorosi, senza che altri sottopongano gli omeri ad alleggerirlo: *Unus non sufficit*, lo esaggerò l'Ebreo Filone nel trattato della Creazione del Principe, *quantumvis alacer, fortisque corpore, simul atque animo, in tanta mole negotiorum, ac multitudine, quotidie aliis affluentibus super alia; proinde assumendi sunt optimates selecti, spectatæ prudentiæ, fortitudinis, justitiæ, pietatisque, nam hujusmodi maximè idonei sunt, ad sublevandum ope sua bonum, honestumque Principem*. Cosa, che con gemiti palesò Augusto Cesare, quando, provati molti infortunii nella reggenza, con perdita delle armate di terra, e di mare, e dè più superbi Edificii, consummati dal fuoco, acceso dall'ira dè suoi nemici, *quando cæsæ legiones, fracta classis, sævitum in opera publica ignibus*, più si dolse, d'aver perduti due suoi prudentissimi consiglieri, Agrippa, e Mecenate, al luogo dè quali, con aver tante migliaja d'huomini, pendenti dal suo cenno, non potè trovar chi supplisse, per ajutarlo, a sostener la gloria, e felicità del suo dominio, *verecundia gemens sæpe exclamavit: horum mihi nihil accidisset, si aut Agrippa, aut Mæcenas vixissent; adeo tot habenti millia hominum duos reparare difficile est; tota vita Agrippæ, & Mæcenatis vacavit locus*. Col riflettere poi alla natura di Dio, & alla sua, scoprirono al più delle volte questa necessità del consiglio, insistendo a i detti del gravissimo Sinesio. Unico, dic'egli, è Dio, che basti a sè stesso, sopra tutti quelli, che si assoggettano al suo Dominio: *Deus sibi sufficit, & antiqua est natura, quæ supra id omne, quod subditum est, assurgit*. dove l'huomo, che comanda a gli altri huomini, non hà natura, che sempre basti ad ogni avvertenza, per reggerli: *homini verò hominibus imperanti, ad cuiuslibet rei animadversionem propria natura satis non est*. dal che nasce la necessità di comunicar i suoi sentimenti con altri, per supplire alla diffalta della sua naturale virtù; per veder meglio, con gli occhi altrui, udir meglio, con le loro orecchie, & intender più con le loro menti; che in sostanza, è un' multiplicare la sua forza: *hunc naturæ defectum supplens Rex amicos in eiusdem naturæ communionem adsciscit, & fit ut omnium oculis videat, & omnium auribus audiat, omniumq; animis in unum convenientibus, consilium capiat, & vim quodamodò multiplicet*. Crebbe innoltre a ciò l'impulso della stessa Divinità, che tanto procurano i grandi del secolo, di secondare nella forma del comando. Non ignorano già, che Iddio non abbisognava del consiglio altrui, nella creazione dell'huomo; e con tutto ciò fece consulta, e forse con gli Angioli, infinitamente minori di sè, dicendo loro: *faciamus hominem*; accioche l'huomo, approvando anche la difinizione d'Aristotile, che *consultatio est, inter homines divinissimum*, non isdegnasse di consi-

Philo lib. de creat. Princ.

Senec. l. 4. de benef. c. 32.

Synes. or. de Regno.

Genes. 1. in Arist. Rhet. ad Al.

Hugo Victor ad Luc. cit. consigliarsi con altri huomini, per interpretazione assai singolare d' Ugo di San Vittore: *non propterea consilium induxit, quod æque non possit facere magna, & parva, sed ut nos cautos reddat, ne dedignemur consilium accipere, & ab æqualibus, & à minoribus, cum ipse ad Angelos ità loquatur;* acconsentendo l'acutissimo Oleastro: *arguit locus iste hominum superbiam, qui nolunt sibi similem, aut æqualem habere. nunquid major es Deo? qui sui similem, non solum patitur, sed facit?*

Et Oleaster ibi.

4. Mà, quando ben anche non avessero i Dominanti dichiarato necessario il consultarsi, almeno ne seppero conoscere un gran bene, con derivarne sovente un' vero contravveleno alle noiose cure, che infettano le contentezze nel cuore dè grandi, da infinite solecitudini oppresso. Poiche, se vi fù chi meritamente riprese colui, che insegnò, che niun' medicamento dè corpi vale, quando da un' solo semplice si prende: *nullum simplex, medendo aptum*; certamente, nel medicarsi gli animi, si deve lode a chi protestò, che non si sanano i Principi da gli affanni, che contaminano le loro allegrezze, con il semplice suo speculare; ma che il rimedio trar si deve dalla mescolanza del parere altrui: *Salus enim*, per oracolo del più saggio huomo del Mondo, *ubi multa consilia*. E in realtà, siccome il cuore, Principe di tutte le viscere del corpo umano, fabbricata ch' egli ha gran copia di spiriti vitali, tiene le arterie sue, vestite bensì di doppia, e dura tonaca, ma non mai compresse, e sempre aperte, e dilatate dal moto, per conservare il suo vigore; così un' Monarca, ch' è il Cuore del suo Popolo, dop' aver nella sua mente formati què spiriti, che possono mantener viva la felicità dello stato, dentro quasi tante arterie, quante sono le sue idee d' un' buon governo, tra duplicata sopravvesta di prudenza, & amore dè sudditi, deve per sollievo al bollore, che, nell' officina di tanto spiritosa applicazione, si contrae, tener aperti què canali, con la comunicazione dè suoi pensamenti, con fedeli consiglieri, che servano, con quella esalazione, a lui di gran conforto, qual si promise il Giovane Re Atalarico, appresso Cassiodoro, nel assumere al suo Consiglio Tolonico Patrizio Romano: dicendo: *Licet ad regendos Populos, idoneos efficiant, quos ad augustum culmen divina provexerint, quando nec ætas impedit, ubi se se potentia cœlestis infundit, tamen ad relevandam florentissimæ nostræ ætatis sollicitudinem, visum, est, te Virum prudentissimum convenienter adhibere;* essendo sempre stato sperimentato da più prudenti Rè questo sollievo nel travaglio de Governi, insieme col vantaggio di maggior riputazione nè suoi decreti: *Solatium enim curarum frequenter sibi adhibent maturi Reges*, seguita il famoso Segretario de i Rè d' Italia; *& hinc meliores æstimantur, si soli omnia non præsumant.*

Van-Helmont. circa Paracels.

Prov. 11. 14.

Van. Helmont. lib. Blas Humanum.

Cassiodor. lib. 8. var. ep. 9.

Allor

5\. Allor dunque, che dal Sovrano sarà chiamato alcuno a consiglio sopra i suoi disegni, ò emergenze del Governo, scoprirò, come regolar si debba, accioche non incorra incautamente in quel disordine, riconosciuto in figura di chi prender voleva i vietati frutti dell' Albero della Scienza del Bene, e del Male, con accomodarsi al genio altrui, dicendo or bene, or male, secondo le affezioni, che scuoprono nel Dominante, *qui dicunt benè, & malè pro libidine*, con fluttuare nella sentenza, come l' avvertì Cesare appresso Salustio; *ex aliena libidine, huc illuc fluctuantes agitantur. interdum alia, alia deinde decernunt, ut eorum, qui dominantur, simultas, aut arrogantia fert, ita bonum, malumque publicum existimant*. Creda pure chiunque vien chiamato a consiglio, che lasciando il Principe le ragioni di Primomobile della sua volontà, per altro incontrastabile, li permette il moto proprio nelle sentenze, ancorche discordanti dal suo movimento, e dall' inclinazione del suo giudicio. Fatta per ciò che sia la proposizione del negozio, intendano i Consiglieri, che restano liberi al suo suffragio. Più d' ogn'altra cosa fuggir devono l' adulazione; perche, se bene, per sentimento di Tacito, ella è più facile, che la persuasiva: *suadere enim Principi, quid oporteat, multi laboris est; assentatio autem erga Principem quemcunque, sine affectu, peragitur;* tuttavolta, per lo più, fa violenza alla verità, di cui hanno sovente mente carestia le Corti eziandio auguste, come notò il Morale Filosofo: *monstrabo tibi, cuius rei inopia laborant magna fastigia; quid omnia possidentibus desit; scilicet ille, qui verum dicat. adulandi certamen est, & unicum omnium amicorum officium, una contentio, quis blandissimè fallat.*

Homerus in c. 2. Genes.

Cesar ap. Salust.

Tacit. 1. Hist.

Senec lib. 6 de benef. c. 11.

6\. E' vero, che oggidì sono molti i Dominanti, che cercano di troncar dalla radice l' adulazione de Consultori, col non palesare, dove pieghi il suo giudicio: *ne cæteris assentiendi necessitas fiat*. Alcuni s' appigliano all' artificio del Magno Sforza, che all' improvviso, quasi trattando d' ogn' altra cosa, or da uno, & or da un' altro, richiedeva il parere d' huomini grandi, per relazione del Giovio; ò alla norma d' Augusto, celebrata da Suetonio, qual' era nel publico Consiglio, interrogare, senz' ordine, cominciando tal volta da gl' infimi della ragunanza, accioche non si lasciassero, contro la sincerità, attrarre dall' opinione de primi, e più potenti: *sententias de maiore negotio, non more, neque ordine, sed ut libuisset, perrogabat; ut proinde quisque animum intenderet, ac si censendum magis, quam assentiendum esset.* Altri, sopra il saggio documento di Mecenate al suo Sovrano, usano di farsi, in cose di maggior rilievo, consegnar in iscritto il parere de suoi Consiglieri, per impedire, col nō pubblicarsi le sentenze, che la brama di favorire gli Amici nō avesse ad iscemar la libertà nella sposizione della lor mente: *in causis gravioribus sententias non palam rogabis,*

Tacit. 4. annal.

Iovius in vita eius c. 19.

Sueton. in Aug.

Dio Hist. l. 52.

bis, ne amicis suis faventes parùm libere quid sentiant pronuntient, sed in tabellis eas scriptas ad te solum, ne cui alii innotescant, perferri iube. Et altresì è certo, che ora pochi s'annoverano, trà Sovrani, gl'imitatori di Serse, che volendo intimar la guerra alla Grecia, nell'assemblea dè suoi Consiglieri, mostrò d'averli raunati solo, accioche non paresse di operare di proprio capriccio, dichiarandosi per altro, che volea, che intendessero che non gli avea chiamati, per esser da essi persuaso, ma ubbidito: *ne viderer meo tantùm usus consilio, vos contraxi. cæterum mementote, parendum vobis magis esse, quam suadendum.*

Valer. l. 9. c. 5.

7. Lasciandosi per tanto dal Dominante a un'Consigliere la libertà di proferire il suo parere, si prevalga, quand'occorra, della forza, che hà di resistere al moto contrario del genio del Principe, quando non sia conforme al dovere, come fù scritto d'un' Ministro del Re Teodorico: *quod rarum confidentiæ genus est, interdum contra vota Principis resistebat.* Imperocche, in quella guisa che scherzò Seneca, quando in una consulta, tenuta da i Numi sopra l'Apoteosi di Claudio Cesare, indegnissimo del Diadema, non che d'essere posto frà i Dii, introdusse Augusto, ad opporsi loro, dicendo: *hunc Deum quis colet? quis credet? Denique cum tales Deos facitis, nemo vos Deos esse credet;* così ripugnandosi a una risoluzione, ò ingiusta, ò pericolosa, a cui pare disposto un Principe, si mantiene il di lui credito, che altrimenti sarebbe a ripentaglio di perdersi. E sarà sua lode, il compiacersi più d'offendere con la verità, quando l'orecchio d'un' grande non la sofferisse, che di piacere, con la lusinga, per sentimento dello Stoico Romano, parlante a Nerone: *patere, non ut blandiar auribus tuis, nec enim hic mos est. Malverim veris offendere, quam placere, adulando.* Ne dovrà temere un' sincero ministro, di perdere la confidenza, con la sincerità del vero; perche più tosto si concilierà viè più l'amor di quello, a cui rassembrerà dolce la contrarietà, di chi per aggrandire la sua fama, supera con la forza d'un' prudente Consiglio un' Principe, che superar non possono l'armate Legioni, e le più dure guerre dè suoi nemici; & in questo senso per l'appunto, per bocca d'Atalarico, fù commendato un' Consigliere dell'Avo suo, invitissimo Rè d'Italia: *patiebatur invictus ille præliis, pro sua fama superari, & dulcis erat iusto Principi rationabilis contrarietas obsequentis; & quem Hostium tela, armatæ manus, & dura prælia non domabant, prudens consilium frangebat, & armatu subditi contrarietas dulcis illi reddebatur.*

Cassiodor. l. 8. var. c. 9.

Senec. in ludo de morte Claudii.

Senec. l. 2. de Clementia c. 1.

Cassiodor. lib. citat.

8. Ben'è vero, che per non dispiacer al Principe, nell'opporsi al di lui genio, con essere verdadiere, ci vuol'un' bel modo, non mostrando mai di fargli il maestro, ma quasi di ricordar un' parere, che sup-

supponga prima nato nella mente del suo Sovrano. Essendo stato per la contravvenzione a questo avvertimento, rimproverato da Filippo Secondo Rè delle Spagne il Cardinale Spinosa, e precipitato dall'alto della sua grazia, per quanto fosse per l'innanti suo favorito: *Cardinalis Spinosa apud Regem percarus, de summo Aulæ fastigio deiectus est*, mentre non soffriva quel Monarca huomini, *qui se non consiliorum ministros, sed authores iactarent*. Conviene innoltre mitigar ogn'aspra contumacia nell'opinione, riuscendo intollerabile, per lo più, all'orecchie superbe di chi hà il comando, una tal libertà: *contumaciùs enim loqui, non est tutum apud aures superbas, & offensioni proniores*. Massime, allorche si parla contro il parere di molti, che abbiano già insinvato dolcemente un' più grato sentimento. Devonsi imitare què medici più discreti, che nel medicar personaggi d'alto grido, procurano, che la bevanda, ò purgativa, ò preservativa, sia preparata, con toglierle ogni dissapore; non que gli altri, tacciati dal dottissimo Arnolfo, che si persuadono d'accreditar l'arte sua, con offerire disgustoso il medicamento, biasimando tutto ciò, che l'appetito richiede: *arti suæ reverentiam, sola severitatis exhibitione, conquirunt, & quasi de benignitate vilescerent, infamant omnia quæcumque patientis appetitus exposcit*. E' di mestieri praticar quello, che si fà a i veleni corrosivi, qual si crede più d'ogn'altro, la polvere del diamante, adoperandosi contro d'essa unicamente il balsamo, stemperato in bevanda d'acque cordiali, che con la sua viscosità simpatica a quella gioia, attrae seco la malignità impropria al suo genio, comunicatale con la violenza di un' martirio, che la privò di luce, per farla più vivamente micidiale contro le viscere umane; essendo buon' mezzo, per impedire la corrosione, che può far all'animo d'un' Padrone un' risoluto parere, opposto a quanto egli amerebbe, il valersi d'un' eloquenza, quasi balsamica, cioè d'una soavità di termini amabili, instillata con ogni più cordiale, e riverente rispetto, qnando la verità, che dir si deve, sia di diamante, che possa con la costanza della proposizione, alterare dispettosamente il sovrano, se non si mitiga, e disacerba in tal guisa l'asprezza della sentenza. E non ne fece forse felice sperimento Daniele, col Rè di Babilonia? S'erano da quel Monarca convocati a consulta, per esporre il lor parere, sopra un' sogno suo molestissimo d'un' albero, che nella sua caduta gli avea maturati frutti, atti a farlo cadere in affannosa agonia, tutti i saggi Caldei, & Aruspici dell'Imperio. Cotesti, all'uso di molti Cortigiani, che procurano, di tener lontano chi meglio colga nel bersaglio della verità, preoccuparono il posto nel sentenziare, per avvantaggiarsi nell'onore dell'interpretazione, all'esclusione del Profeta, tuttoche si chiamasse *Princeps Ar-*

Bald. Gratià.lib.huomo di Corte.

Aloys. Cabrera l. 9. vit. Phil. 2. Strada l. 2. de bello Belg.

Tacit. l. 4. ann.

Arnulphus Lexoviens. Episc. ep. 4.

Cardin. Pom. zet. lib. de venenis.

Dan. 4. 6. & 16.

riolorum, e stimato fosse il più sapiente, che fù introdotto l'ultimo, quando già quelli mostravano si poca intelligenza, nello spiegare il sogno, che sembravano di sognarsi più, che il loro Sovrano. Allora Daniele prese un'ora di tempo, per raccogliersi in se stesso, non già per intendere ciò, che pretendea quel Dominante, essendogli notissime tutte le ciffre più occulte del Cielo, ma per far intendere, con minor confusione di spirito, al Rè i suoi sensi; turbandosi esso, per diminuire la turbazione a chi attendea dalle sue voci l'Oracolo: *tunc Daniel cœpit intra semetipsum tacitus cogitare quasi una hora, & cogitationes eius conturbant eum*. Di poi fattogli coraggio dal Rè: *Rex, ait, somnium, & interpretatio eius non conturbent te*; fece un'esordio, si riverente, con mostra di zelo, e di giustizia, ma altresì di pietà verso quel Coronato, che potè incantare sotto le di lui porpore il rossore, per le minacce, che, in quell'Oscuro Simbolo, manifestava il Dio delle vendette. Con somma civiltà s'introdusse, professando, che il suo voto era, che gli strali dell'arco divino, significati nel sogno cadessero; e si spuntassero sopra il capo de suoi nemici: *Domine mi, somnium his, qui te oderunt, & interpretatio eius hostibus tuis sit*. Proemio, a cui fece degnamente l'Elogio Teodoreto: *Sapientissimè, & prudentissimè ei molesta deprecatur, hoc proemium exorsus*, da cui non sottrasse il palesar la verità: *veritatem tamen declaravit*. Espose tutti gli accidenti funesti, pronosticati in quel vegetabile Ieroglifico, col discacciamento dal Regno, con perdita della libertà, e del senno; conchiudendo con amoroso compatimento: *hæc est interpretatio sententiæ Altissimi, quæ pervenit supra Dominum meum Regem*; con sumministrargli la maniera di placare l'offeso Nume: *consiliū meum placeat tibi. peccata tua eleemosynis redime. fortasse ignoscet delictis tuis*. Non si legge perciò in tutto il Sacro Testo, che quel Rè si sdegnasse punto contro chi, con tanta gentilezza, svelava gli arcani di si gran terrore; mà più tosto, che sul fine della sua relegazione, riconoscendo vero il vaticinio del buon Consigliere, desse lode al suo Dio: *Nunc ego Nabuchodonosor laudo, & magnifico, & glorifico Regem Cæli, quia omnia opera eius vera*.

Theodoret. ad loc. cit.

9. O'ben felici i Principi, se avessero tal fatta d'huomini nelle loro consulte! Ma la disgrazia di molte Reggie, è quella, che soffrono gli Apennini più alti, che con essere più riguardevoli, per la vicinanza al Cielo, sono frequentemente lo scherzo dè folgori, meteore furiere di fulmini, che gli abbattono. poiche la sublimità di coteste, che partecipano più d'appresso i raggi della Divinità, e tirano a sè la venerazione dè Popoli, sono non di rado investite da folgori d'ingannevoli lusinghe dè Consiglieri, a cui succedono saette non prevedute, ad abbassare la loro potenza, e la loro gloria; come ne deplo-

deplorò il caso un'eminentissimo Porporato, sclamando: *Infelix, & deceptioni semper obnoxium humanæ fastigium dignitatis*; essendo da molte Corti fugata per ogni parte la verità con una perpetua congiura di menzogne, accennate da Tacito, esaggerante: *Tribunos, & Centuriones læta sæpius, quam comperta nunciare, libertorum servilia ingenia, amicis inesse adulationem*. Ne sia già difficile il rinvenire la cagione, per cui alcuni Consiglieri tradiscono il lor ministero. Tralascio quella, che solamente può molto ne gli animi più bassi, ch'è l'interesse di roba, figurati nel fiume *Phison*, di cui si dice nel Genesi, che *ipse est, qui circumit omnem terram Hevilath, ubi nascitur aurum*; perche, se quel fiume, nell'Ebrea favella, tanto significa, quanto che mutazione di linguaggio: *oris commutatio*; chiunque hà l'animo all'oro, & è guadagnato da preziosi regali, cangia il parlare contro quello, che sente, e non hà sincerità nel suo parere, *& mentem, animumque commutat*, per riflessione del sacro Nestore di Milano, *ut aliud in pectore, aliud in sermone sit*. Considero più volentieri quella passione, che suol'investire gli animi nobili nelle Corti, cioè la brama d'essere preferiti a gli altri nella grazia, e nella confidenza col Sovrano; onde per timore di non pervenire a sì glorioso acquisto, non pensano al prezzo troppo caro, con cui si compera, benche non apparisca: *Maximum enim pretium*, lo piangea Seneca, *pro quo nullum datur*; mentre si paga con la perdita della libertà, ch'è lo spendere sè stesso; non s'accorgendo, che falsamente, *gratuita videntur, pro quibus se ipsos impendunt*; conoscendo poi troppo tardi, che *acquisita libertatem extorserunt*.

Petr. Dami. opusc. 18.

Tacit. 2. ann.

Genes. 2. 11.

Ambros. in ps. 1.

Senec. ep. 42.

E quì confesso, che leggendo ciò, che narra lo Storico Naturale, che presa da Pescatori una Remora, pesciolino, creduto un'ancora viva, che nell'abbracciarsi alla carena d'un navilio, arrestar lo possa, tra l'onde del Mare, dal volo delle sue antenne, e fattasela trasportar sù la sua nave da Cajo Cesare, lo rendesse attonito oltre misura, in vederla priva d'ogni sua forza primiera; quasi che corpo suor del suo Elemento, e fuor della sfera della sua attività; perduto avesse direpente un sì prodigioso vigore. Io altresì caderei preda di somigliante stupore, riflettendo a molti Cortigiani, che, quand'erano fuor della Corte, avevano avuto talento di fermar il corso, non solo alla fama dè suoi eguali, ma anche dè supremi Dominanti, con biasimare, con mordacità più che cinica, le azioni, i decreti, e le risoluzioni de più giusti Senati, e d'ogni Reggia più saggia, e che innanzi, nel parlar delle cose di Stato, sembravano tanti prudentissimi Catoni, ma che poi entrati in Corte, e passati a dignità, onori, e grazia de Principi, si sono trovati senza forza di fermare, con parole di verità, ò un'abuso, ò un pericolo, che sovrastasse a chi chie-

Plin. l. 32. cap. 1.

deva il Consiglio, ma mi sottrasse da ogni maraviglia il moralissimo Seneca, con assignarmene sotto altra allegoria la germana cagione. Considerate, dice questo Filosofo, un'Lione, vivente in una Selva, quando la sua bellezza consiste in non lasciarsi riguardar senza timore; *cujus decor est, non sine timore adspici*, facendo spiccare quell' impetuoso ardire, che è la dote della sua natura: *impetu acer, & qualem illum esse natura voluit*; osservate poi, quanto sia differente da sè stesso, allorche si pasce in un' Serraglio Regale, e quando invaghito degli ornamenti di chi l'accarezza, e l'arricchisce, con intrecciargli la giuba, con fila d'oro, e si rende *speciosus ex horrido*; perche, tostamente perdendo quello spirito, che nudriva nella natia orridezza, si sottomette con pazienza, non propria dell' indole sua, a quello, da cui se gli apprestano gli ornamenti, che spera, *aliter Leo incultus, integri spiritus, aliter curata iuba demittitur, dum contrectatur, & ad patientiam recipiendi ornamenta, cogitur fatigatus*, cioè giusta la interpretazione di Lipsio, *subijcit se, & animos demittit mox ornandus*. In questa guisa colui, che, nella privata sua casa, era prima libero nel dir il suo parere, e con ferocia s'opponea ad ogni disordine, e quasi con ruggiti Lionini, declamava contra i violatori delle leggi, quando è amesso trà' confidenti d'un Principe, in una Reggia, trà quelle carezze, che riceve, e trà gli onori, che spera: *dum contrectatur, subiicit se, & animos demittit mox ornandus*, e per fare, *superbiae suae longum spectaculum*, sottomette il suo vero parere a gli altri adulatori: *tradito more quemcumque Principem adulandi*, non per amor al Principe, al dir di Tacito, ma per amor a se stesso, ambizioso di crescere nel posto, e nella privanza appresso di chi comanda: *non amore, sed ex libidine servitii*, diverso da quello, ch'egli era, diviene, *amicus improbus, & satelles detestandus*, per frase di Vopisco, con non aver più, in un Consiglio, ò coraggio, ò lena da ritenere un'impendente pregiudicio alla gloria, e felicità d'un Principato.

Senec. ep. 41.

Lipsius in commens. Ibid.

Senec. l. 2. de benef.

Tacit. Hist. 1.

Vopisc. in Aurelliano.

XI. Ed eccovi, come certi Consiglieri, per non perdere la benivoglienza d'un Grande, perdono la verità, non curandosi, purchè s'avanzi la sua condizione nella grazia de' Monarchi, con lusingar il lor genio, che precipitino gl'interessi di Stato a i dominanti, dando luogo a quelle doglianze, che già rappresentò Salustio a Cesare: *Ego ita comperi, omnia Regna, Civitates, nationes, usque eò prosperum Imperium habuisse, dum apud eos vera consilia valuerunt: Ubicumque gratia, timor, voluptas, ea corrupere, paulò post immutatae opes, deindè ademptum imperium, postremò servitus imposita est*. Soggiungendo con ragione Seneca, cha a qualunque avversità devon temere d'esser vicini i Principi, quando a loro accostar non si possa la verità:

Salustius ad Caesarem.

Senec. l. 6. de benef. cap. 3.

nihil

nihil non adversi expectare debent, ex quo nihil veri audire possint. 12.

Quanto meglio è riuscito a' fedeli Consiglieri l'acquisto di maggior grazia appresso i Principi, e di singolari onori, col contraddire all'opinione comune de gli altri, che aderivano troppo facilmente al genio del Sovrano, e col seguire un moto contrario nel suo parere, a quanto mostrava il Principe l'inclinazione sua rivolta? Non partiamo dal Caso, che Seneca, nel luogo dianzi citato, ci propose. Avea Serse fermo il pensiero di muover guerra alla Grecia, quando ne propose l'arcano della sua Idea al Real Consiglio, non per essere da Consultori certificato della felicità dell'impresa, ma per ricevere, nel suffragio loro, l'ossequio. E n'avvenne, che l'animo suo superbo da niuno ebbe il ritegno, ma la spinta al precipizio della sua gloria, con infelicissimo successo: *Et animum tumentem nemo non impulit.* Vi fù chi disse, che, senza dubbio, da quel suo grande apparato militare, non solo sarebbe vinta, ma sepolta la Grecia tutta, e che unicamente dovea temersi, che non fossero per ritrovarsi, nella fuga de nemici, in luogo delle Città, vastissime solitudini, con mancargli, dove far potesse pruova di tante forze; Un'altro soggiunse, che a lui appena sarebbe bastevole la natura delle cose, con riuscirgli angusti tutt'i seni di Mare, a sostener le sue navi, e scarsa la terra, per gli alloggiamenti alle milizie, e per dar campo da stendere l'innumerabile sua Cavalleria, anzi poco capace il Cielo, di ricevere tutt'i dardi, che da ogn'arco dè suoi si scaricassero. Altri con somiglianti forme, adulando quel Rè, ubbriaco d'una estimazione di se stesso, che lo rendea farnetico, e furioso, nell'intraprendere ciò, che gli dettava il capriccio, lo stimolavano alla perdita della sua gloria, per non perder essi la sua grazia: *in hunc modum multa undique jactabantur, quæ hominem nimia sui æstimatione furentem, concitarent.* Toccò finalmente a Demarato Spartano, a pronunziar il suo parere. Non s'attenda già da cotesto una pazza, e servile adulazione. In quella guisa, che l'oro, per quanto, con acqua mercuriale, sia rimasto privo di quel zolfo incombustibile, ch'è l'anima di sì ricco metallo, e sia reso cadavero di quel prezioso corpo minerale; tuttavia resiste a tutte l'acque forti, a cui s'arrendono tutti gli altri più bassi metalli, sciogliendosi solamente con acqua regia, non dimenticato dalla sua nobile Origine; Egli altresì, benche l'esilio dalla sua Patria, l'abbia fatto rifuggire nella Corte di Persia, e spogliato dello scettro che maneggiato avea sopra i Lacedemoni, non hà smarrito punto lo spirito suo regale, e trà suoi infortunii non può venir meno in sua bocca la verità, che riluce, come l'anima ad un Eroe, quando per altro mancasse l'Anima della felicità. Demarato dunque, rifiutando il

Porphyr. in vit. Pyth.

 sim-

[illegible] crotem. 6. [illegible] 19.

simbolo di Pitagora: *adorandam Echo, flante vento*, lontano dall' adorar l'Ecco, che i falsi Consiglieri di Serse, facevano dal detto dell' uno, a quel dell'altro, successivamente, nel soffiar del vento della loro viziosa adulazione, secondante il volere del suo Sovrano, parlò diversamente da tutti. Insinuò, che quella sua gran moltitudine indigesta, e grave d'armi, lo facea temere, che fosse più di peso, che di forza, e che riuscirebbe smoderata da reggersi, e da conservarsi.

13\. Soggiunse, che, nel primo monte, incontrerebbe gli Spartani, che, con i loro corpi, chiuderebbono le angustie de' passi, e li troverebbe immobili a gli urti di tutta l'Asia, sostenendo con piccolo numero di soldati le vaste sue minacce, e quasi l'impeto di tutto l'uman genere, rovesciato sopra di se stesso. Avverta, disse, Vostra Maestà, che trattenuta alle Termopile, intenderà forse, che potrà essere messo in fuga l'esercito suo. E' verissimo, che par maggiore l'apparato di guerra di quello, che possano ricevere i paesi, che s'invadono; mà, ò Sire, ciò è contro di voi. per questo stesso, la Grecia vi vincerà, perche non vi capisce; onde voi di tutto voi prevaler non vi potrete. sarete superato, prima d'accorgervi della vostra perdita; e malamente vi persuadete, che non possano far fronte i Greci a' vostri soldati, per esser tanti, che a chi li conduce, è ignoto il numero; nascendo dalla stessa grandezza probabilmente la rovina delle più numerose armate. E tanto per l'appunto avvenne, quanto Demarato predetto avea, e da poche centinaja di Lacedemoni arrestato il corso alle sognate vittorie, troppo tardi Serse pien di vergogna, più che di danno, lasciando per tutte le Greche Campagne le vestigia del suo disfaccimento, intese la gran differenza ch'era trà un'Esercito, & una turba: *Xerses pudore, quam damno, miserior, intellexit, quantùm ab exercitu turba distaret.* Ma trà le sventure di Serse, ò come bella, comparve la ventura di Demarato! perche à lui solamente, frà tutti i Consiglieri il veritiere, diè quel Monarca lode, e ringraziamenti; anzi all'opposito di quello, che fù già favoleggiato, disputandosi trà certe Dee in contesa di sapienza, col premio proposto d'un pomo d'oro, quando si diede il vanto all'Ecco; perche, non solamente l'Ecco non parla, se non provocata, rendendo unicamente le risposte, ma per lo più, dice meno di quello, ch'hà udito; Demarato, il più saggio di quell'Assemblea, ricusando di far Ecco alle dichiarazioni de sentimenti del Rè, & alle dicerie de gli altri Cortigiani, dicendo contro quello, che aveva udito, fù solo il premiato da chi s'era pentito, di non aver seguito il suo verace parere: *Xerses Demarato gratias egit, quòd solus verum dixisset, & permisit petere, quod vellet;* ottenendo

Nieremberg Sigalion. l. 7. cap. 14.

per

per premio, il poter entrare nella principal Città dell'Asia, tirato sù un Cocchio, portando in capo quell'ornamento, che a i soli Rè si concede. La dove gli altri Consiglieri non poterono aspettar, che rimproveri, per aver con lusinghe menzoniere, spinto alla guerra il Rè, con promettergli in pugno la vittoria: *auribus illius servientes, & tàm magnum validumque facientes, quàm videri volebat*; con un sì solenne inganno: *spem magis ipsam, quam spei causam, innuentes*, parlando delle cose future, come se fossero già fatte, contro il documento celebre, appresso Polibio: *nunquam de futuris rebus, tanquam jam factis, deliberandum, neque præfidendum constanter in iis, quæ aliter evenire possunt.*

Lipsius not ad 3. lib. Politic. c. 7. Livius l. 26. Polyb. l. 11.

14. Conchiudo per tanto, che chi è chiamato a Consiglio da chi comanda, deve presupporre, che non gli è levata la libertà del dire sinceramente il suo parere, ne di contraddire, dove convenga, eziandio all'inclinazione d'un' Sovrano; come se ne dichiarò in un' suo trattato l' Imperadore Leone: *Consultores adhibe fideles, qui tibi, neque ad gratiam, obtemperabunt.* Dica il Consigliere non quello, che può più piacere, ma quello, ch' è il meglio: *Consule*, lo dettò Solone, *non quæ suavissima, sed quæ optima sint.* E se bene Platone stimò, che, si potesse tacere la verità, quando si credesse di dirla indarno, e senza profitto, ò con pericolo della vita: *si futurum putet, ut frustrà dicat, aut vitæ periculum incurrat*; quando però pericolasse, ò il Principe, ò lo Stato, tacer non deve, imitando Temistocle con lo Spartano, allorche protestò *feri, sed tamen audi*. Ne lo divertisca il timore, che possa, per qualche accidente, riuscir male ciò, che giudica, esser più opportuno, come già de gli Atteniesi, rimproverandoli, dicea Demostene: *Consultores vestros si quid aliter accidat, ut impostores accusatis*. imperocche, a Principi, & a Senati si spetta, *rationibus colligere optima, quantum homo potest, valetque*; ma il far che succeda l'effetto d'un' buon Consiglio, dipende da tante cause ignote, e singolarmente dalla providenza divina, superiore ad ogni consiglio; perloche, quand'anche la sentenza contraria, ò non sincera riuscisse, e quella, ch'era la migliore, non sortisse l'effetto, non hà da turbarsi un' huomo prudente, ma dire con Fozione, che trovato in tal caso, & interrogato, se si pentiva dè suoi detti: rispose che nò, *minimè: nam mea meliora, & si hæc feliciora*; ò con Artabano, per relazione di Erodoto: *etiamsi aliter accidat, nihilominus benè consultum est: & superavit fortuna consilium.* Finalmente per non errar nè consiglii, & aver sicura la direzione altrui, faccia come quegli Astri, che, per esser vero indirizzo alle navi, e Cinosure fedeli, non si scostano mai dal Polo. abbia egli ben'il suo moto proprio, mà non si dilunghi mai dal Polo della giustizia, e della vera Religione. &c.

Leo Imper. de apparatu bellico c. 4. Laert. vit. Phyl. Plato ep. 7. Plutarch. in Themistocl. Dhemost. ex. 20. Herodot. l. 7.

DIS-

DISCORSO XVIII.

MORALE.

Dal moto di Trepidazione dell'Ottava sfera, s'impara l'importanza del Timor di Dio, che nel Cielo d'un' Anima, oltre il moto del Libero Arbitrio, si richiede, come proprio, e particolare, e distinto.

1. Trad. Alphonf. Bulenger. l. 2. de Sphaera.

Proclus in Alcibiade 1

Marsil. Fic. ep l. 4. c. 2.

APpena mi si rappresentò da eccellẽti Astronomi un moto detto di Trepidazione nel Firmamento; quasiche ivi le stelle, sotto il sembiante di tremore, cuoprano, *motionum concinnitate*, come parla Proclo, con la consonanza dè suoi movimenti, un' eccesso della loro allegrezza, che a què globi lucidissimi impedisce la quiete, *ut quodam excessu lętitiæ, gestiendo, quiescere nesciant*, a giudicio dè Platonici; che m'invogliai, di riconoscere nel presente discorso quell'anime, che devono risplendere, *sicut stellæ in perpetuas æternitates*, con divisarle degne del Firmamento della Gloria divina, dal moto di Trepidazione del santo timore di Dio, congiunto con quel giubilo, che unì seco il Real Profeta, dicendo: *servite Domino in timore, & exultate ei cum tremore*. Ne mi fecero cangiar proposito alcuni nobilissimi Filosofi, che riconobbero parimente nella Terra un moto di Trepidazione, con aver osservato, ne i perpendicoli, un moto di sei ore verso Borea, e d'altre sei verso l'Austro, con qualche declinazione da Settentrione a Levante, e da mezzo giorno a Ponente. Anzi, da tal dottrina, & esperimento, argomentai, che dovevano distinguersi nell'huomo due sorti di timori; ravvisando nella Trepidazione delle stelle il Timor divino, e nella Trepidazione della terra il Timor mondano, di cui fù scritto: *trepidaverunt timore, ubi non erat Timor*, timore che fuga ogn'allegrezza, conforme la minaccia nel Levitico: *Dabo pavorem in cordibus vestris; terrebit eos sonitus folii volan-*

Dan. 12. 3.

De Chartes & Al. Caligon.

Caramuel. lib Mathes. biceps.

Ps. 13.

Levit. 26.

volantis, & ita fugient, quasi gladium. Feci per ciò risoluzione di mostrare; che quanto il timore, che prende la somiglianza dalla Trepidazione della Terra, è nocivo all'umane imprese, altrettanto quello, che si rassomiglia alla Trepidazione delle stelle, ci assicura la nostra eterna salute.

2. La felicità mondana è simile a un' Vegetabile, nato sopra l'argento vivo, atto a mettere tremore nelle membra a chi l'assaggia, in modo, che stringer non possa la mano all'operare; poiche cotesta parimente, crescendo sopra l'instabilità dell'umane vicende, più variabili d'ogni mercurio minerale, cagiona un' tremore a chi l'assapora, che rende inutile il braccio ad ogn' azione virtuosa; perdendosi qualunque gloria alle meditate imprese, quando prevale il timore; essendo, che, ò nulla s'intraprende, *qui enim pericula timet, nihil aggreditur*; ò se alcuna cosa s'imprende, il freddo, che nasce dal timore, fà nell'imprese quello, che fà ne frutti de gli alberi, ne quali produce un' nero sugo, e il frutto senza odore; dando una nera, & infelice riuscita a quelle, senza odore di grata fama. L'insano timor del secolo rende il timido, bersaglio d'una moltitudine innumerabile di mali, che il timido si procaccia, ingegnoso artefice, e fabbro delle sue sventure, fattosi fiero nemico di se stesso, con provocarsi contro più tormenti, e disgrazie di quello, che sappia inventare la crudeltà; mentre si soggetta ad essere cruciato da què mali, che non esistono, fingendosene molto più di quelli, che possono occorrere, rimanendo ferito dalla sola possibilità di quanto può avvenir di sinistro; & a guisa di coloro, che dal sovraciglio d'un' alta rupe, nel rivolger gli occhi al basso, sentono mancarsi le forze, e da improvvisa vertigine, senza l'urto di chi li spinga, precipitarsi in fondo ad una valle; anch'egli, all'impulso del solo suo perturbato pensiero, cade rovinoso in una miserabile infelicità, *& deficit viribus, & collabitur, nemine in praeceps trudente, nisi cogitatione sua*. Non si sà da più intendenti capire, qual cosa sperar si possa da un animo invasato da questo timore; non v'essendo Mandragora, ò Papavero, ò Marogo, di qualità così narcotica, per cui insolidisca la mente, che uguagli il timore, nella potenza, non che di scemar le forze, ma di toglier per fin la memoria a' gesti degni dell'umana natura: *metus enim vires frangit*, diceva Tucidide, *& confundit memoriam*. Induce cotesto all'operar da cieco, con lasciar l'orme multiplicate d'una strana calamità, per non saper, come regger i passi, guidati sempre dal timore, à premer più gagliardamente il suolo, a cui si fida: *vestigia enim plura semper errantium*, come lo descrisse nell'orbità di certuno l'eloquentissimo Declamatore; *qui non valde suspensis, praetentatisque gressibus librare corpus*

Simon Paul. in Quadripart. Botanic Argentorati.

Herodot. lib. 7.

Georg. Agricola lib. 1. de caus. subterran.

Eufeb. Nieremberg. de Arte vol. 1. 3. cap. 15.

Paracelf. 1. b Sagac. Phil.

Thucid. lib.

Quintilian. declam. 2.

pos-

possunt, & quia diù sunt nutantia, necesse est gravius premant solum, cui crediderint. Anzi leva il senno, come successe a Carlo VI. Rè di Francia, che *in dementiam incidit, præcipiti timore;* e più d'ogn' altro al famoso Artemone, che si fè conoscere per mentecatto, quando per timore, che sopra di sè cadesse qualche cosa dal Cielo di sua offesa, si fece portar sopra il capo da due servidori, per le pubbliche strade, uno scudo di bronzo, per ripararne i colpi.

Dupleix in Carol. 6. Petr. Crinit. de honesta disciplin. l. 15 cap. 11.

3. Ma riconosciamo più chiaramente ne' campi marziali, quanto sia pregiudiciale il timore, giusta lo esaggerava a' suoi seguaci Catilina appresso Salustio: *his est maximum periculum, qui maximè timent*. Lascio, che alcuni, per timore di dover militare, acciòche non fossero messi al ruolo de' soldati, si tagliarono i diti, per rendersi inutili al guerreggiare, condannati da Costantino, a sostener i pesi, e le fatiche della milizia, senza il nome, e la gloria di soldati; e trà cotesti un Gneo Vatieno, consegnato ad eterno obbrobrio, con la confiscazione de' beni, per somigliante misfatto: *qui sinistræ manus digitis abscissis, ne bello Italico militaret, bonis publicatis, æternis suppliciis addictus est;* e considero più tosto i timidi infrà le guerre. E che speranza per essi ci sarà di vittoria? Leggo del celebre Spadiate, che avesse il corpo immune dal ricever ferite, eccettuatone il cuore, ch'egli, con saldissima armadura, muniva. Ma questi, che, per cagione dello spavento, tengono sprovveduto d'ogni difesa il cuore, benche più grande de gli altri, ch'è proprio de timorosi, *pavida enim animalia, habent cor grandius*, per iscopo più ampio a gli altrui strali; che animo, e che vigore avranno intorno all'armi nemiche? Il timor è solito, per fin'nè gli alloggiamenti a seminar le perdite. E tempo fù, che all'esercito di Cecinna, bastò un Cavallo, che sciolitosi correva quà, e là, per farli credere, che il nemico giunto fosse sopra di lui, e consigliarlo ad una vergognosa fuga. Se poi si stà alla difesa d'una piazza, e v'entra il timore, ecco, che una palla dell'artiglieria de Fiorentini, rompendo un cannone, che stava dentro a Librafatta, turba in modo i difensori, che tostamente s'arrendono. Che se vien presentata una battaglia, quanto poco ci vuole, per far perdere una vittoria, se si dà luogo al timore, con necessità di ripetere a' soldati:

Salustius in Catilin.

Cod. Theodos. l. 1. de tiro. milit. Cujac. observ. l. 15.

Rhodigin. l. 10. cap. 4.

Cælamin. Por phyrogen. de administr. Imper. cap. 45.

Arist. l. 3 de par. anim. cap. 4.

Tacit. ann. 1

Guicciardin. lib. 4.

Cur indecores in limine primo
Deficimus? Cur ante tubam timor occupat artus?

Virgil Æn. 11.

Ogni piccola apprensione di pericolo, che finga il timore ne gli animi de più deboli, fà cader di mano le palme a' più forti Condottieri d'eserciti, nel più bello di sanguinosa mischia. Ne altro confuse i Vitelliani, dopo aver generosamente combattuto contro i Flaviani sotto Cremona, che la voce d'una Legione, che salutando

Dio. in Vitell.

mando il Sole nascente, con far credere, che fosse arrivato Muziano in ajuto dè nemici, li pose in iscompiglio, e diè la perdita di quella giornata. Chi fè smarrire la gloria della battaglia della Cerignuola a Francesi, se non l'aver il timore interpretato sinistramente il linguaggio del Duca di Nemurs, quando, disperato di poter passar un fosso, volendo girar la gente al fianco del campo, gridò: Addietro Addietro; stimandosi, che ciò fosse un invito alla fuga? E quanto concorse a cagionar lo sterminio a' Romani nella rotta Cannense, il veder smontati molti Cavalieri, per sostener il Console Paulo Emilio, ch'era caduto, facendo il timore, apprendersi, che quello fosse un commune comando di smontare, con che s'indebolì la resistenza a' nemici? Per tacere què tuoni, ò què folgori, usciti dal Cielo, che nel combattimento trà gli Ateniesi, e Siracusani, furono meteore, che a gli ultimi più imperiti, accrebbero tanta paura, che gelando sotto què fuochi dell'aria, si viddero mancar al braccio la lena, per difendersi da gli avversarj.

Guicciardin. l. 5.

Plutarch. in Fabio.

Tucid. l. 6.

4. Ne mai spiccò più l'arte dè maggiori Capitani, che in rimuovere il timore da suoi soldati, per qualunque accidente, che occorresse. Onde tuttavia si loda Consalvo il Grande, quando appiccatosi fuoco nelle sue munizioni, mentr'era attaccata la battaglia, per incoraggire la milizia, gridò, che quello era un segno del Cielo, ch'egli non avrebbe più di bisogno, d'adoperar le bombarde, per vincere. Ne mai meglio si seppe sbandire un panico timore, che quando Almansore di Marocco, venuto ad inondar con l'armi la Spagna, presentò la battaglia al Conte Fernando Gonzalez Signor di Castiglia; perche, accadendo, che Pietro Gonzalez, uno de Capitani Castigliani, nello spronar il suo destriere, apertasi la terra, rimanesse inghiottito, insieme col suo Cavallo, mentre tutta la sua milizia era sbigottita, per si strano prodigio, alzò Fernando la voce in questi accenti: Se la terra non può soffrirci, come sosterranno le nostre armi i nemici? E diede tanto animo a' suoi soldati, che riscossi da quello spavento, nello spogliarsene essi, lo risusero a ricoprirne gli Affricani, che totalmente disfatti, lasciarono al Gonzalez un'insigne vittoria, e modo da fabbricarsi, con le spoglie ostili, alle glorie di S. Pietro, un famosissimo Tempio, & un fontuosissimo Monistero. Così segnalossi Druso in levar il timore a' suoi sediziosi, sgomentati, per l'aspetto d'un'eclisse della Luna in Ungheria, con dichiararla di felice augurio a' suoi disegni. E molto meglio Sulpizio Gallo, che prevedendo il deliquio di quel Pianeta, lo diede per contrassegno di vittoria all'esercito, preoccupando l'impeto del timore, che nascere ne poteva, all'impensata. Con quest'artificio cercarono prudentissimi Duci, quando si sban-

Guicciardin. lib 5.

Io. Torres S. I. moral. lib. 2.

Fernand. Perez de Gusman. l. 2. tit 4. c. 5.

Tacit. ann. 1.

Frontin. strateg. l. b. 1. cap. 12.

davano

davano molte truppe dall' esercito, di sbandir eglino pure il timore dal rimanente de soldati; come praticò Tullo Ostilio, vedendo ritirarsi gli Albani, mentre stava, per venir alle mani con i Vejenti, e Fidenati, dando ad intendere, ch'era di suo ordine, e per altro fine; imitato da Annibale, quando, nel passar l'Alpi, fù abbandonato da trè mila Carpetani, dichiarandosi, ch' egli stesso licenziato gli aveva. E con questo riguardo, si procurò mai sempre, con politica militare, se per disavventura fosse mancato l'Imperadore all'esercito, di celarne la morte; come fecero i Turchi quella di Solimano II. estinto sotto Sighet, acciòche non si spegnesse dal timore l'ardir guerriero, nel terminar quell'impresa; sapendosi, che la morte di Scipione manifestata, pose in rotta i soldati suoi in Ispagna, e quella di Patoro Capitan generale de Parti disfece un' incominciata vittoria. E non fù sempre stimata finezza d'arte d'insigne Capitano, il diminuirsi, quando nasconder non si potessero, le rotte, ricevute da nemici? L'insegnò Mitridate, sconfitto da Adriano Capitan di Lucullo, con impedire, che una sconfitta, col dissimularla, non fosse, a cagion del timore, semente d'altre molte a gli animi alterati, per l'abbattuta costanza. S'avanzò anche più la perizia de' migliori capi di guerra, quando ricevuta una rotta, la sparsero per una vittoria, come s'ingegnò di persuaderla tale, Esonico General de Lacedemoni, quando, sentendo, che Calicratide, uno de' suoi Capitani, era stato rotto da gli Ateniesi, divulgò l'opposito con render grazie a i Dii, come per una gran vittoria; trionfando con quella finzione, nel suo campo, sopra il timore, ch'era per nascere nè suoi più forti Spartani. E con questa massima si regolò Agesilao, pari nella gloria a i più illustri Combattenti; perchè accostandosi il timore alle sue legioni, per qualche sinistro accidente, lo faceva dar addietro, con l'ilarità del suo volto: *cum metus ingrueret, fingebat hilaritatem*. Conciosiachè non v'ha cosa, che più s'opponga all'umana felicità in ogni azione, che il timore mondano, che preoccupando ogn'infortunio rende *miseros ante miseriam*; formandone giustamente un aforismo di Politica militare il Duca d'Alva: *Belli Dux, nihil magis timere debet, quàm, ne timere videatur*.

5. O' quanto differente dal timor del mondo è quello di Dio, se da lui la nostra fortezza, & ogni nostra vittoria dipende! *Timor Dei fortem facit*, l'affermò il Patriarca S. Giustiniano; *sicut enim, in via saeculi, audacia fortitudinem, ita in via Dei, audacia debilitatem parit; & timor fortitudinem gignit*. Deve però avvertirsi, che due spezie di timor divino riconoscono i Teologi, con l'Angelico Dottore. Uno chiamasi servile, l'altro Filiale. Il primo teme la pena, il secondo

la

Livius dec. 1. lib. 1.

Idem dec. 3. lib. 1.

Tho Artus, & Calcondil. histor. Turch. in Soliman.

Liv. dec. 3. lib. 5.

Dio Hist. lib. 49.

Plutarch. in Lucullo.

Xenophon. de bello Graec. l. 1.

Idem or. de Agesilao.

Nieremb. Sigalion. l. 2. cap. 8.

Famian Strada de bello Belg. l. 7.

D. Laurent. Iust. in tract. Arbor vitae cap. 1.

la colpa; essendo proprio d'un'figliuolo il temer l'offesa del Padre. Nascono entrambi questi timori dallo Spirito Santo, *& unus Spiritus facit duos timores*; con quella diversità di proprietà, che registrò Ugo di S. Vittore: *Servilis Timor habet formidinem, Filialis amorem; Servilis de peccato perpetrato, Filialis de dono accepto; Servilis de tormento sustinendo, Filialis de præmio accipiendo; Servilis incboantium; Filialis perfectorum*: Amendue compariscono come Meteore, ma d'impressioni, tanto differenti, quanto differentemente s'accendono. Il servile spiccasi per fin'dalle fornaci d'Inferno, e si dice: *Infernus subter me conturbatus est*, ò dalle vampe dell'ira d'un'Dio Giudicante, per cui è scritto: *In judicio exibit ignis, & confringet Dominus cedros Libani*; umiliandosi a tal vista, il fasto superbo d'ogni Monarca, sclamante: *A' iudiciis tuis timui*. Il Filiale s'infiamma, & arde, con le scintille d'un'fuoco, ch'esce dal Trono di Dio, con què folgori, e tuoni, e voci, di cui si parla nell'Apocalisse: *de Throno procedebant fulgura, voces, & tonitrua*, cagionandosi nell'animo sante un'amoroso rispetto a Dio, mostrato ivi da què ventiquattro Vecchioni, ch'erano gli Angioli primari del Cielo, prostrati all'adorazione di chi sedeva sùl Trono. perche, dove il timore servile, non hà luogo nè Beati, si concede nulladimeno in essi, il timor Filiale, procedente dalla carità, perche. *Charitas nunquam excidit*; esaltando ciò il Profeta: *Timor Domini sanctus, permanens in sæculum sæculi*; donandosi nella Patria Beata, à si felice Timore, per unico atto, la riverenza al Creatore: *ibi actus illius timoris est, revereri Deum*. Circonda Iddio l'huomo, con questi due Timori, come già gl'Israeliti, nel passaggio dall'Egitto alla terra promessa, col Mare diviso, parte alla destra, e parte alla sinistra; perche il Timore per i beni eterni *mare est à dextris*, dice Riccardo di San Vittore, & il Timore per i mali eterni, *est mare à sinistris. & sic babemus geminum Mare, ab utroque latere muniens*. Distilla l'uno, e l'altro Timore atti di pietà dal nostro cuore. Mà, in quella guisa, che si distillano l'acque del Mare, tanto col fuoco, quanto col Sole; con questa dissomiglianza, nell'effetto, che quelle, che si cavano dalla distillazione col fuoco, ritēgono sempre un nō sò che d'amaro, con la natìa salsuggine; la dove quelle, che si lambiccano, al calore solare, perdendo affatto la salsezza, & ogni amaritudine, pienamente si raddolciscono; così, quanto distillasi col timor servile, a forza di violentissimi fuochi, accesi dal timor delle pene, non sà del tutto perdere il salso, e l'amaro, e v'è chi confessa: *ecce in pace, amaritudo mea amarissima*; mentre il Timor Filiale, tutto quello, che lambicca alla sfera dell'increata luce, & a i raggi della Carità divina, lo dà pieno di pura dolcezza; onde si dice; *exultate ei cum tremore: timor enim Domi-*

Gloss. in 1. ad Rom ap. D. Tho. 2. 2. qu 19. ar. 2, & 4.
Hug. Vict. ser. 10.
Is 14. 9.
Iudic. 9, 15.
Ps. 118. 120
Apoc. 4. 5.
1. Cor. 13. 8.
Ps. 18. 10.
D. Tho. 1 2. qu. 67. ar 4. ad 2.
D. Hier. ep. 130.
Rich. à S. Vict. opusc. 2. c. 10.
Is. 38. 17.

Eccl. 1. 11. Domini, soggiunge l'Oracolo dell'Ecclesiastico, *gloria, & gloriatio, & lætitia*; riconoscendo Agostino il lavoro di quest'arte chimica della Divinità, con la quale *timorem incutit, & iucunditatem aspergit, ut de dulcedine jucunditatis, perducat ad sedem securitatis*.

Aug. in ps. 85.

6. Ma, avvegnache alquanto imperfetto sia il Timor servile, non pensasse alcuno, che sprezzar si dovesse; perche solamente sarebbe condannabile, quando, con l'orrore della pena, si ritenesse la pessima volontà di peccare; *si superesset in mente mala cupiditas, quæ rueret in culpam, si pœnam non timeret*. mentre per altro siamo invitati dal Salvatore ad abbracciare un' somigliante Timore: *timete eum, qui potest, & animam, & corpus perdere in Gehennam*. E per verità, se i Lacedemoni, presso al loro Tribunale, eressero famoso Tempio al Timore, per correzione del Popolo, *quia nulla re magis, quàm metu, corrigi putarent*, dovrebbe ogni fedele, con raffigurarsi vicino al Tribunale divino, fabbricar nel suo cuore un' Tempio a questo Timore, per correggere ogni più smoderata passione, e rendersi in certo modo, per quanto può, impeccabile, giusta la frase del Boccadoro: *nihil tantùm peccata consumit, quantum continui timoris natura; cum timore enim viventem, impossibile est peccare*. In mezzo a un' tal Tempio si consideri la di lui immagine, esposta con quell'elogio: *Hæc est gloria timoris Dei. mala omnia aufert, culpas impedit, pœnas tollit, pericula pulsat. confert bona, & ipse optimus*. Mirata che sarà, nell'aria sua, questa dipintura, vi apparirà d'un' nobile, benche pallido sembiante, con la canizie, che le danno i molti secoli, scorsi dalla sua nascita, col nome suo scritto in lamina azzurrina, con lettere d'oro, che scuoprono l'origine sua in questo motto: *Timor Dei, divinæ Justitiæ proles*. Osserverete, come cotesta lamina serve di lembo a una Tiara Pontificia, con l'inscrizione: *Anxitudo*; e come da gli omeri dipende un' manto di bisso fregiato di porpora, tratteggiato con lingue di fuoco, con quest' encomio nè gli orli. *Semper ardet, & nunquam consumit*; e come sopra la cima del capo folgoreggia una gemma preziosissima, intitolata: *Severitas*, e come sùl dorso sparge un' increspata capigliera, detta: *Periculorum seges*; e come da gli orecchi discendono due pendenti in due ricchissime Margherite; chiamandosene una, *Memoria mortis*, e l'altra, *Inferni recordatio*; e come veste toga di raso di color violato, in cui è ricamata la storia de gli Angioli ribelli precipitati nè gli oscuri, & eterni abissi, con la soprascritta: *Ultionis exemplum*; e come nella sinistra mano spiega una fascia colorata, sopra cui è la sentenza: *Judicia Dei, abyssus multa*, e come sostenta il piede sopra un' bastone d'avorio, formato in forma di Croce, che appellasi: *Spes veniæ*: ma con esporre nello stesso bastone la cagione di gran tremore, per esservi inseriti

D. Laur. Justin. l. de fu. p. 4.

Matth. 10. 26.

Alex. ab Alex. l. 1. c. 3.

Chris. hom. 15.

Euseb. Nieremberg. Theol. l. c. 4

nel

nel mezzo questi caratteri: *Proprio Filio suo non pepercit;* e come finalmente il suo paludamento da un'raro drappo hà la fodera, che chiamasi *Diffidentia sui*, e nel terminar del suo strascico registra l'Oracolo. *Beatus homo, qui semper est pavidus.* E chi a tal aspetto può non arrendersi alla Cristiana Pietà? Se a un semplice ritratto del Giudicio divino, fatto da Metodio Monaco, ad istanzia d'un' Rè dè Bulgari, che ordinato gli avea, che facesse una dipintura d'un' oggetto di sommo terrore, bastò per fare una strana metamorfosi di Monarca pagano, in Cristiano fedele, con tutto il suo popolo; a simil vista, congiunta, con le minacce divine, si vedrà nel peccatore atterrito, quello, che scrisse il Profeta: *vox tonitrui tui in rota*, poiche, per lo timore, diverrà, come una ruota, che appena toccherà con la minima parte de suoi affetti la terra: *sic exterritus*, spiegò Basilio, *minima sui parte tanget terram;* e si risolverà all'ubbidienza dè divini precetti: *internus hic horror facit intelligere, quàm exiguus sit ad immensam illam maiestatem, cui nihil potest resistere, & quæ cum in æternum damnabit, nisi subditus, & obtemperans fuerit.*

Dopl. ann. 867.

D. Basil. in ps. 28.

Rusbroch. de Tabernaculo fæderis c. 31.

7. Ben'è vero, che non sempre questo Timore, in un'subito, rende sanio un'huomo; ne io pretendo di volerlo dichiarare della natura dell'Albero, chiamato Drago, in Portogallo, che di tutt'i suoi rami in una volta sola si veste, *non producit enim ramos suos seriatim, sed omnes simul;* e che abbia egli a produrre tutti, ad un'colpo, i suoi effetti; ma dico, che per lo più, con progressi successivi, fa veder la forza delle sue attrattive, all'uso delle calamite, delle quali scrisse un dotto Filosofo, che, con altri suoi replicati, penetrando nelle crude viscere del ferro, fà, che quel mostro delle miniere, più volte battuto nè fianchi, si risenta a poco, a poco, a muoversi con gli suoi spiriti, a riconoscere, & unirsi alla Regina delle pietre, che avendolo prima trattato da schiavo, con le percosse, l'ammette finalmente alla libertà, ch'essa gode, di conversar con le stelle. facciasi pur sentir nè più duri cuori l'impulso magnetico del Santo Timore divino, che non lascierà d'agitarli, e batterli, fin'che mettano fuor i suoi spiriti, *qui enim timet Dominum, convertetur ad cor suum*, per riportarli poi in Dio, & unirsi seco, in una perfettissima lega, protestando: *Timemus te, & quærimus faciem tuam, & sequimur te, in toto corde.* E chi non ammira questo nel Rè Baldassare, tra le tenebre del Gentilesimo, quando, in un'banchetto sacrilego, tenuto con i Principi del suo Regno, con la moglie, e concubine sue, svenava nè sacri vasi, rapiti al Salomonico Tempio, i piaceri di pellegrini Autunni, un'ignota mano scrisse sù la parete, caratteri non intesi, intorno al candelliere, acciòche il lume li presentasse a gli occhi quelle cifre di spavento, che rinfacciavano la dilui empietà?

Clusius hist. plant. lib. 1. cap. 1.

Alphons. Borell. lib. de vi percussionis.

Eccl. 21. 7.

Dan. 3. 41

Dan. 5.

Il Timore lo percosse, con urti si vementi, che il primo effetto fù il cessar dal cibo, e dalla bevanda, & indi dalla lode de suoi Dii di pietra, di legno, di ferro, d'Argento, e d'oro; di poi se gli cambiò il sembiante del volto, con insolito pallore, ritirandosi il sangue nell' affannoso suo cuore. passò anche più oltre la sua mente conturbata, e si perdè in un' Euripo di pensieri, alla considerazione de i Divini Giudicj, e la trepidazione dell'animo si stese alle ginocchia, che, dibattendosi insieme, umiliarono fin'a terra, suo mal grado, il superbo. E qui non terminando gli urti del timore, lo spinsero ad invocar un' Profeta, che gl'interpretasse gli arcani di quelle lettere, e l'indussero a prestar onoranze a chi professava la vera religione, benche diversa, & a tollerar i rimproveri, che fece Daniele alla di lui alterigia, & Idolatria; lasciando à qualche degno Scrittore un pio sentimento, che forse anche, con attuale contrizione, donasse Dio a colui, come stimarono molti, intorno a Nabuc suo Padre un' adeguato pentimento del suo fallire. E quante nè Cristiani si vedono le mutazioni di questa fatta, una dopo l'altra? quasiche il Timor divino, di legge ordinaria, al primo impeto, non dia tutta l'attrazione ad un'anima, ma replicando le battute, la faccia riscuotere alla produzione d'un' reciproco sentimento di Pietà, che sempre cresca: *de timore enim Domini compunctio nascitur salutaris*, scrisse penna Patriarcale, *de compunctione cordis nuditas, & contemptus omnium facultatum, de nuditate humilitas, de humilitate mortificatio voluntatum, puritas cordis, & charitatis perfectio*, finche l'amor servile divenga Filiale, e si veda, dirò con l'Eminentissimo Bellarmino *in Timore, Amor, & in Amore Timor*, con rinovarsi la bella spezie del miracolo, che segnalò le nozze di Cana Galilea, quando l'acqua si cangiò in vino, con far, che il Timore passi in Amore: *hydriarum aqua tunc vertitur in vinum*, l'insegnò Bernardo, *cum Timor vertitur in Charitatem*.

Ap. Saliano to. 4. ad ann. Mũd. 1472.

D. Laur. Iustin. ubi supra.

Card. Bellarmin. in ps. 2.

D. Bern. ser. de Domin. infr. octav. Epiph.

8. Ma tanto prevale questo Filial Timore al Timor Servile, quanto il Padrone al servo; & egli solo è la corona de Santi: *corona exultationis, Timor Domini*, giusta l'Ecclesiastico; corona piena dè i raggi del sol divino. *Orietur vobis timentibus Deum, Sol Iustitiæ*. onde il bel lume della Divinità, che da questa corona balena sù gli occhi dè Giusti, fa veder loro ogni menomissima colpa, per iscansarla; in quella guisa, che in oscura stanza, entrando per un' piccolo foro un raggio solare, discuopre gli atomi volanti di minutissima polvere, che prima erano invisibili, *sicut radius solis per foramen ingressus, omnia, quæ domi sunt, collustrat, ut, vel minutissimus, pulvis volitans conspiciatur, sic & metus Domini*, per dottrina di San Gio: Climaco, *cum iudicio in corde harens, omnia ipsi peccata ostendit*; e gliene mette orro-

Eccl. 1. 2.

Malach. 4. 2.

Io. Climac. gr. 2.

orrore, per non offendere quella lucida sfera, che ne fà la mostra; perloche temendo il fedele l'incontro dell'offesa di Dio, al rovescio della Sepia, che ne suoi timori, sparge da sè un'nero inchiostro; egli, nel suo timore, si veste di tutta la luce della Sapienza; dicendosi: *omnis Sapientia, Timor Dei*, di cui si gloriò il Nazianzeno: *Vnam hanc sapientiam scio, quæ in Dei Timore sita est*. Con questa sapienza fà camminar il Timore Filiale sù la strada de i divini comandamenti, con quella perfezione di volontà, ch'ebbe il Rè Profeta, dicendo: *dilexi legem tuam Domine*; chiosando sottilmente Illario: *Non dicit servavi Legem tuam, sed dilexi, quod maius est*; con differenza dal Timore puramente servile, *differt enim longè obsequium, a Timoris officio, nec habet gratiam voluntatis, necessitatis operatio*. e perciò beato si chiama quello, di cui pronunziò il Salmista: *In Lege Domini voluntas eius*: *Beatus enim, cujus in Lege Domini non Timor est, sed voluntas. plures enim intra Legem metus cohibet, paucos voluntas constituit in Lege*. L'anime, più purgate abbracciano questo Timore, insegnato da quel Vangelo eterno, pubblicato da un'Angelo, che Giovanni vidde nell'Apocalisse: *habentem Evangelium æternum, ut evangelizaret super omnem Terram, super omnem Tribum, & Linguam, & Populum*, consistente in questo breve periodo: *Timete Deum, & date illi honorem*. perche, chi hà il Timore Filiale, si spoglia della sua volontà, conoscendo, che non hà Jus sopra di sè, che non sia proprietà appartenente a Dio, e temendolo, *propria se voluntate despoliat, ut sentiat non sui Juris, sed proprium Dei se esse*, & ogni suo affetto consagra all'Onore, e riverenza del suo divinissimo Padre.

Arist. l. 4. de part. anim. cap. 4.
Eccl. 19. 18
Nazianz. in Maximum.
D. Hilar. in Ps. 118.
Et in ps. 1.
Apoc. 14. 6.
Rusbroch. de Tabern. fœderis 4. 11.

9. Che, se frà gli huomini il Timor Filiale prevale tanto, che più tosto, che soggiacere alla mancanza di rispetto, ò al reato di qualche offesa di un'amato Genitore, si tollerò la privazione d'un Regno; risuonando anche oggidì la Fama d'Eurilo, figliuolo del Rè dè Cimerj, che disputandosi con gli altri due fratelli della successione al Regno, e prendendosi il consiglio di Arioferne Rè della Tracia, che si diseppellisse il cadavero del Padre suo, e si legasse ad un'albero, per bersaglio alle saette de trè pretendenti, con promettersi lo scettro a chi facesse più bel colpo nel dilui cuore, ebb'egli solo un'animo così nobile, che mentre gli altri ferirono, uno la gola, e l'altro il petto del Genitore, fù pronto a gettar'il dardo in terra, inorriditosi a sì barbara crudeltà, non curante del Regno, quand'acquistar si doveva con inferire contro il Padre, abbenchè estinto: *horrens tantam crudelitatem, maluit cedere Regnum fratribus, quàm sævire in Patrem*; perlochè giudicossi dal Tracio Rè, ch'egli solo, per sì bella azione, meritevole fosse del regal diadema; quanto più opererà questo Timor Filiale dell'huomo verso Dio, quando,

Diodor. Sicul. l. 6.

Malach. 1. 9. presentandosi occasione di commettere qualche colpa, ch'è lo stesso, che trafiggere con quelli strali, accennati dal Profeta: *me vos configitis gens tota*, il Padre delle divine misericordie, non morto, ma vivo, regnante anche sù l'albero della sua Croce, saprà rinunziare a tutt' i beni del Mondo, purchè non s'abbandoni verso un Padre sì benefico l'amore, e la riverenza, con meritare il Regno eterno della beatitudine? Ne di quello potrà dubitare, mentre ne goderà un dolce saggio nella speranza. Imperocchè qui non vale la propofizione di Avicenna, che il Timore s'opponga alla speranza, come suo contradditorio, *Timor oppositus est spei ad modum contradictionis;* essendo che nascono sempre, ad un medesimo parto, nell' anime Sante, la Speranza, & il Timore; con natura però diversa da gli altri Gemelli, che per osservazione di periti Medici, sogliono, come più deboli, campar poco, allorchè sono di maschio, e di femmina insieme; perchè quivi il Timore, e la Speranza si conservano sempre con la medesima robustezza, fin'al finir della vita; con quest'altro divario, che la Speranza sempre s'accresce di nuove forze, & allora solamente manca, quand'è giunta alla sua somma grandezza sù le porte d'Empireo; la dove il Timore sempre cala, e solamente, quando è perfettissimo, s'abbandona tutto nel seno della carità divina; e se la Speranza, più animosa, si porta verso Dio; il Timore, più cauto, si mira intorno, per superar ogn'intoppo al viaggio del Paradiso; e se quella, con intrepidezza, per ogni più arduo sentiero si studia d'arrivare al Cielo; questo tutto intento, à cansar le occulte frodi, procura la sicurezza al cammino; & abbracciandosi insieme Speranza, e Timore, restano deluse tutte le insidie de' nemici infernali, preparate a divertir l'acquisto dell'eterna felicità. Si emula il vanto di chi inventò il nobile sperimento, di tener sospeso in aria il cannone nelle Navi, in modo che, con tutta l'agitazione de venti, e delle burrasche maritime, restasse sempre in punto di mira, in cui fù la prima volta aggiustato, poiche quella intenzione, che un giusto drizzò una volta, con la speranza, all'espugnazione del Cielo, non la perde giammai, in questo mare del secolo, per qualunque urto de' più violenti tifoni, e marosi di gravissime tentazioni, mentre vien' raffermata da questo Timore, difinito da San Cipriano, *firmamentum fidei, & spei*.

Avicen. de Anima par. 4. cap. 3.

Io. Rhò in Hist. Virt. l. 2. c. 5. de Timore.

Les Ortes de Cesar d'Arcôs à Bordeos.

D. Cypr. l. 3. cap. 16.

10. Lungi pur dunque di quà coloro, che con gli Epicurei bandiscono da sè ogni Timor di Dio: *proiicientes Deum extra metum*, al dir di Seneca; perche, se furono riputati meritamente pazzi, quelli, che non temono i fulmini dell'aria, *insani, qui nec fulmen horrent*, non possono sfuggire nota di pazzia, quelli, che non paventano i ful-

Senec. lib. 4. de benefic. cap. 19. Stobæus in Physicis.

fulmini dell' ira di Dio. E si ammettano, per lo contrario, ad ogni lode quelli, che con un moto di Trepidazione del Timor divino, si pregiano della qualità, che, non rifiutano le Angeliche Jerarchie, delle quali si dice metaforicamente: *columnæ Cæli contremiscunt*; ò sia in un giusto il Timore puramente Filiale, e di riverenza, come ne Beati spiriti; ò sia anche il Timor servile, purche sia in riguardo a Dio, e si verifichi l'Oracolo di Salomone: *In timore Domini esto tota die*. Chi hà il Timor Servile, e della pena, par che segua il consiglio d'un' erudito Filosofo, che insegnò il modo da disgelar i frutti, resi malsani, & insipidi, con porli in acqua fredda, finche resti intorno ad essi una crosta di ghiaccio, levata la quale, si rimettono al primiero vigore, sanità, e sapore; posciachè vedendosi, quasi gelata, la Carità, di cui fù predetto *refrigescit Charitas multorum*, e resi insipidi i suoi frutti, *fructus illorum inutiles*, per linguaggio della Sapienza, con porli nell'acqua fredda del Timore dè castighi divini, si fa crescere intorno ad essi un certo gelo, col suffio dello sdegno della Giustizia di Dio, di cui parlò Giobbe: *gelu, flante Deo, concrescit*, da cui ne deriva nuova dolcezza, e ritorna quel sapore, che s'era smarrito: *& initium dulcedinis*, suggerisce l' Ecclesiastico, *habent fructus illorum*.

Iob. 26. 11.

Prov. 23. 17.

Io. Bapt. de Hamel. lib. de corp. affect.

Matth. 24. 12.

Sap. 4. 5.

Iob. 37. 10.

Eccl. 11. 3.

II.

Chi poi hà il Timore, del tutto Filiale, concepisce, e partorisce primizie d'altri frutti di grazie, protestando Isaia, *à facie tua Domine*, ò come leggono i settanta Interpreti: *à Timore tuo concepimus, & peperimus spiritum salutis*; e può benedire quel Dio, che gli hà infuso un tal Timore, che riempiendolo, impedisce l'introduzione d'altra cosa, che possa offendere Iddio; perche così avverandosi, che *replevit eum spiritus Timoris Dei*, ne deduce San Pascasio la conseguenza, *quousque spiritus ille repleverit, alterius rei illa plenitudo facit incapaces*. In una parola, conchiudasi, che amar sommamente conviene il Timor Filiale, ma non già dispregiar comunemente il Timor Servile, nel modo accennato. Imperocche, se Sant' Eligio raffigurò qualunque Timor divino in que' bastoni, ordinati nell' Esodo, a chi assaggiar volea l'Agnello Pasquale, *tenentes baculos in manibus comedetis*; affermando sottilissimamente: *baculos necesse est in manibus teneamus, ut in cunctis, quæ agimus, Timorem Dei vivi præ oculis habentes, secundùm ipsum opera nostra dirigi postulemus, ut dicere possimus, virga tua, & baculus tuus, ipsa me consolata sunt*. Un vero fedele deve soventemente imitare quel famoso Campione, per nome Araldo, che con l'appoggio di due bastoni, facendo frequenti salti promoveva si rapidamente il suo corpo, che trapassava i più veloci destrieri, *duobus baculis, intercurrendum, innixus, crebris saltilibus, corpus concitabat, ut equos*

Is. 26. 17.

Is. 11.

D. Paschas. lib. 3. in Matth.

Exod. 12. 11.

D. Eligius ho. in Bibl. PP.

Saxo Gram. Hist.

velocissimos præteriret; poiche, con questi due Timori, di pena, e di colpa, farà passi da gigante nell'arringo della virtù, superando il corso de i più arditi, *sic currendo, ut comprahendat*, finche ammesso sia trà le stelle del Firmamento d'Empireo, che nella loro Trepidazione godono una ferma Beatitudine.

1.Cor.9.24.

12. S'apprezzi l'una, e l'altra sorte di timore. Per quello, ch'è Servile, si consideri un'Huomo, come certa pietra, che truovasi di sua natura opaca, ma attuffata nell'acque, e poi estrattane, diviene diafana, finche, scemato quell'umido, ritorna alla sua primiera opacità; e conosca la sua condizione chi fù una volta peccatore, d'essere stato opaco, per la colpa, un tempo, & immerso nell'acque prime del Santo Battesimo, e poi in quelle della penitenza, e nelle fonti della grazia divina, d'esserne uscito diafano, e trasparente a gli occhi del Cielo; ma pensi, che, potendosi asciugare sopra di esso a poco a poco l'acqua di quella grazia, che scaturisce *de fontibus Salvatoris*, e dirsi, in ordine a lui *exsiccati sunt fontes aquarum*, tema di ricadere nell'antica opacità delle sue colpe, e nell'oscurità delle dovute pene, quasi pietra destinata alle fornaci d'Inferno, a formar calce viva all'edificio eterno della divina Giustizia. Per il Timore poi Filiale, s'animi ognuno a dar questo gusto a Dio nella sete, che hà, dell'anima sua, e per quanto sia, trà i fervori della Carità, si ricordi, che per far più adattata al gusto de gl'Imperadori la bevanda, si costumava di metter l'acqua al fuoco, e riscaldata ch'ella era, circondarla di neve, per renderla più fredda, con quell'assedio, che col rigore del verno la premeva, e per conseguenza più aggradevole al palato dè Cesari; e che così il Giusto, a quel fuoco, di cui si dice, *ignem veni mittere in terras, & quid volo nisi ut accendatur*; riscaldato nell'amor verso Dio, con accostarsi all'anima sua un gelato freddo di un Santo timore, con gelosia di disgustarlo, come figliuolo un Padre, può abbeverarlo, con più soddisfazione in quell'ardore d'affetto, per cui sclama, *Sitio*; pronto altresì a ricompensare la sete dell'anima, con quel torrente dè suoi piaceri, che porge nella patria a suoi eletti, per cui stà scritto: *Torrente voluptatis tuæ potabis eos*. Si aspiri per ciò, quanto si può, sempre a questo Timor Filiale, che consiste nell'amore, che passa di pregio ogni nostra azione, per insegnamento di Bernardo: *exigit Deus timeri, ut Dominus, honorari, ut Pater, ut Sponsus, amari: quid in his eminet? Nempe amor. absque hoc, & timor pœnam habet, honor non habet gratiam*. Resti finalmente impressa la Lezione, che ne diede il Real Profeta: *Venite Filii, audite me, timorem Domini docebo vos*; lezione, ch'io sopra tutte l'altre, che il Cielo Maestro ne porge, ammiro col Santo Patriarca Giustiniano, che ne dona l'interpretazione, dicendo:

Honorat. Fabri tr. 1. phyl lib. 5. propos. 50.

Is. 12. 3.

Ioel. 1. 20.

Plutarch. l. 6. sympos. qu. 4.

Luc. 12.49.

Io. 19.28.

Ps. 35. 9.

D. Bernard. ser. 83. in Cant.

Ps. 33.12.

non

non cursus sylerum, non rerum naturas, neque Cælorum secreta, sed timorem Domini docebo vos. perche, con questa lezione, vien' l'huomo sollevato a passar, col merito, al possesso de i Cieli: *hic timor in Cælum ducit*, conchiude Clemente l'Alessandrino. Ne si cammina colà, ma si vola, a guisa di quell' Insetto, che, con rarità prodigiosa, s'alza verso il Cielo più de gli altri suoi pari, per aver sotto l'ale due martelli, fatti dalla natura, che lo solecitano alle carriere; mentre l'huomo, con questi due Timori, quasi martelli al cuore, viene stimolato a què sublimi volati, che lo mettono in seno dell' eterna felicità. E se si dà per certo da Fisici, e da Matematici, che un'corpo grave, con moto naturale, si porti al medesimo punto più velocemente da due linee, che da una sola, purche la prima più s'accosti alla perpendiculare; non potrà dubitarsi della maggior velocità di uno alla cristiana perfezione, quando da due linee de i due prefati timori, s'addirizzi al punto della sua salute, purche la prima del Timor Filiale s'appressi più alla perpendiculare della grazia, & amore divino.

D. Laurent. Giust. tract. de ligno vitæ.

Clem. Alex. strom. lib. 2.

Io. Godeartius l. metamorphos. Insectorum

Claud. Franc. de Schales to. 1. Staticæ l. 3. propos. 34.

E quì finalmente prego, che mi si conceda l'esclamare: *Beatus vir, qui timet Dominum*; con rassomigliare chi di questo moto di Trepidazione si vale, a quella grand' Isola dell' Indie Orientali; che, Timore, s'appella, dalla cui cima si scuoprono gli altrui naufragi: *Insula prægrandis, cui nomen, Timor; & inde spectantur naufragia*; essendo veramente Beato in terra, chi, nel modo predetto, sempre teme; perche, senza orrore, vedendo tanti, che naufragano, e periscono nel mare della presente vita, si truova sempre in porto, immune dalle tempeste, che incontrano i più arditi, che fanno questa gran navigazione, senza timore.

Sacchinus Hist. Societ. Iesu ann. 1549. num. 135.

QUISTIONE SETTIMA.

Se il Moto dè Cieli sia de estrinseco Motore, ò da un'intrinseca loro forma.

DISCORSO DECIMONONO FISICO.

Si difinisce, che da Intelligenza motrice, e da propria forma sono mossi; dandosi però pregio maggiore all'Intelligenza, che li muove.

1.

Cardan lib. 17 de subtilit.

Kircher. l. 2. art. magnet. par. 2. cap. 2.

Casp. Schot. magiæ, Tom. na. maturg. part. 3. l. 3.

Cornel Drebell. ep. ad Regem Angliæ de perpetui mobilis inventione.

ALLA curiosità del Cardano, che si stupiva, che Archimede avesse fabbricata quella sua maravigliosa sfera, emulatrice de Globi celesti, con vetro, e non più tosto, con sodi metalli, cercò di soddisfare l'erudito Kirchero, dicendo, che il Siracusano Artefice volle formarla, con superficie cristallina, acciòche si potessero vedere gli ordigni di tutta quella costruttura, per cui si regolava l'impareggiabile vertigine di quella grand'opera. Tuttavia rimase indeciso, appresso dè Matematici, se il suo movimento derivasse da un mercurio rinserrato trà quelle ruote; ò dar si dovesse la lode di ciò a un'arte Pneumatica, ò Idraulica, ò pure ad una simpatia, e magnetismo; con cui, con pari felicità, vantò il famoso Drebellio, di poter animar una macchina, che, per migliaja d'anni, mantenesse non interrotta la rappresentazione de gli anni, mesi, giorni, & ore, e del corso di tutte le stelle, e dè Pianeti. Or, se la trasparenza del vetro, di cui si valse Archimede, non potè rischiarar affatto la cognizione dell'origine del moto di quel suo superbo lavoro, chi presumerà difinir, con certezza, da che provenga il moto delle vastissime sfere

dè

dè Cieli, se con superficie, quanto più luminosa, tanto più oscura, essi celano la qualità della natura loro, e l'arte di chi li compose, e gli Spiriti, che li rigirano? Dall'essere così nascosta a gli occhi nostri una sì sublime, e nobile manifattura dell'Onnipotenza divina, nacque la diversità dell'opinioni, trà Filosofi, intorno al movimento di què circoli immensi, persuadendosi alcuni, che quello attribuir si debba a un'estrinseco Motore; & altri ad una virtù propria, & intrinseca. Ma io acconsento a quelli, che giudicarono, che non si dovesse, per conto alcuno, escludere ne l'intrinseca, ne l'estrinseca forza a i loro movimenti.

2.

Quanto alla convenienza d'ammettere un'estrinseco Motore a i Cieli, me lo persuade Agostino; insegnando, che, siccome i corpi più terrestri, & inferiori, si reggono con buon' ordine da più sottili, e potenti, per mezzo d'uno spirito di vita, così ogni spirito di vita non ragionevole, per mezzo d'uno spirito dotato d'intelligenza, regger si deve: *quomadmodum corpora crassiora, & inferiora, per subtiliora, & potentiora, quodam ordine, reguntur; ità omnia corpora per spiritum vitæ, & spiritus vitæ irrationalis, per spiritum vitæ rationalem.* E come potrebbe il corpo celeste, col suo moto, aspirare a una forma più sublime della sua propria, se non riconoscesse una causa principale di più perfetta sostanza, a cui servisse di strumento a quel moto? Ne dubitar si può, che il Cielo, in quanto si muove, non tenda a una forma più alta della sua; perche, per dottrina di S. Tomaso, essendo il fine del suo moto prossimo, il cagionar tutt'i moti, di generazione, e corruzione nè corpi inferiori, siccome il fine nel genere delle cose generabili è l'huomo, a cui è ordinata la serie di tutte le generazioni, così l'ultimo fine *simpliciter* è il conseguir la divina somiglianza, che principalmente attender si deve in ciò, che immediatamente si produce da Dio, ch'è l'anima ragionevole, a cui concorre il Cielo, disponendo, col suo moto, la materia, a riceverla dal Creatore, finche si compisca il numero de gli Eletti; in conseguenza cerca il Cielo, col moto, cosa più eccellente dell'esser suo, che non può ottenere, se non con la virtù di più alta cagione, che drizzi il suo movimento all'anima dell'huomo. Ma qual sarà il Motore, che sia più nobile de i Cieli, se non è una sostanza Intellettiva? Stimarono alcuni con Tolemeo, e col Magno Alberto, che, per sola volontà del Fabbriciere divino, si movessero quell'eccelse macchine di luce, e quell'immense ruote. E forse furono indotti dallo Stagirita, che nella sua Fisica, dal moto del primo Cielo, provò l'esistenza del primo, & eterno Motore; benche il Filosofo, come apparisce da ciò, che scrisse nella Metafisica, e spiegò l'Angelico Maestro, attribuisca alla potenza divina il moto della prima sfera, non

D. Aug. 3. de Trinit. cap. 4.

D. Tho. 3. contra Gent. cap. 22. & qu. 5. de Potentia a. 5.

Alb. M. in 2. dist. 14. art. 6.

Ar. 8. phys. 5.

Ar. 12. metaph cap 7. text. 36.

D. Thom. lect. 7. in metaph.

non come a causa efficiente, ma come a supremo fine, che muove, in quanto è amato:

Abul. qu. 5. in Exod.

Non contraddico io già a tal'opinione; quasi che creda, con l'Abulense, che seguir non potesse qualche assurdo, ne fosse per riuscire, in qualche modo, imperfetto quel moto; perche non gli mancherebbe la perfezione, conveniente alla sua natura. Ma non mi sottoscrivo a un tal sentimento, per la regola generale, che non si debba ricorrere a Dio, nel determinare la cagione di un'effetto, quando può da una causa naturale esser prodotto; e più volentieri abbraccio la sentenza del Principe dè Teologi, che dop'aver detto, di non ricordarsi, d'aver letto, che niuno de Santi, e de Filosofi, avesse negato, che i corpi celesti fossero mossi da creatura spirituale, *Cælestia corpora à spirituali creatura moveri, à nemine Sanctorum, vel Philosophorum negatum, legisse me, memini*, soggiunse, che all'ordine delle cose conveniva, che per mezzo de gli angelici Spiriti, si movessero i Cieli, *mediantibus Angelis, Cælos moveri magis convenit rerum ordini*; dottrina, che il Serafico Bonaventura stimò più conforme, non solo alla Ragione, ma alla Fede.

D. Thom opusc. 10. art 3. — Idē opusc. 11. art 2. — D. Bonav. in 2. dist. 14. art. 3. qu. 2.

3. Ne altro pretesero, ò i Platonici appresso a Marsilio Ficino, & al Cardinal Bessarione, ò alcuni Dottori della Chiesa, con S. Girolamo, quando affermarono, che i Cieli fossero animati, ò Agostino, quando ciò lasciò in dubbio; non altro, dico, pretesero, se non che fossero unite sostanze spirituali a' corpi celesti, non come forme loro, ma come motori a cose mobili. E se così avesse saputo spiegare a gli Ateniesi questi sentimenti Anasagora, non sarebbe stato condannato da essi, come reo, d'aver levato l'anima a què Pianeti, che coloro stimavano sue Deità; come con la sua solita profondità il Principe de Teologi ne fece la dichiarazione, dicendo: *Per hoc, quod Plato ponit corpora cælestia animata, nihil aliud datur intelligi, quàm quod substantiæ spirituales uniuntur corporibus cælestibus, uti motores mobilibus*; & essendo verissimo, ciò che dettò il Damasceno: *nullus animatos Cælos, vel luminaria existimet, inanimati enim sunt, & insensibiles*, conchiude il sopracitato Teologo, che *inter ponentes corpora cælestia esse animata, & ponentes ea esse inanimata, parva, vel nulla differentia invenitur in re, sed in voce tantùm*, giusta la data sposizione.

Mars. Fic. in Plat. Theol. l. 4 cap. 1. — Card Bessar in Calumn. Plat. l. 2. c. 10. — D. Hier. in Eccl. 1. — D. Aug. l. 2. in Genes. cap. 15. — Idem l. 18. de Civ. Dei cap. 41. — D. Thom. 1. p. qu. 54. art. 5. & q. 16. de malo ar. 1. ad 14.

4. Ne occorre affaticarsi, per indagare il magistero, con cui l'Angeliche potenze muovono i Cieli; perche già il S. Dottore d'Aquino rispose, esser la facultà loro riposta nel suo intelletto, e nella sua volontà; perche, mentre l'intelletto dell'Angelo concepisce un'effetto, che s'ordina all'adempimento del suo volere, forma un'Imperio, che cagiona ne i Cieli què regolatissimi movimenti;

Id. q. 4. disp. q. 6. de potentia ar. 6. ad 12.

menti; passando quell'Imperio all'esecuzione della sua virtù, per mezzo del contatto spirituale al corpo, che muove: *Imperium enim Angeli non dicitur sine virtute activa, quam oportet aliquo modo contingere corpus motum*, per non discordare da i primi principj dè Fisici, che sono: *movens, & motum oportet esse simul*.

Idem qu. unic. de spi rit. creat. a. 6 ad 2. Arist. 7. phyl. c. 2. tex. 10.

5.

Per quanto però s'ammetta questo virtuoso contatto, non viene in conseguenza, che l'Intelligenza imprima a i Cieli una qualità impulsiva, qual si dà a i Projetti, a'quali è necessaria, acciochè serva di strumento al Motore, quand'è separato dal mobile; poiche, essendo il moto di natura sempre fluida, è di mestieri, che la sua causa sia sempre presente, a ripararlo, & a produrre la seconda parte, quando la prima è già passata; come succede nella pietra, che uno scagliò, con lasciare, che la virtù, che a lei impresse, l'accompagni, e proseguisca il dilei moto; non militando questa ragione nell'Intelligenza motrice, che immediatamente congiunta alla sfera, che muove, non abbisogna d'uno strumento separato, che dia impulso, potendo da sè produrre quel moto. Non hà lasciato Iddio macchine sì belle al pericolo dello sconcerto delle sue ruote, ò per la ruggine; ò per l'attrizione impetuosa; come quella, che, a' tempi di Giovanni Galleazzo, Duca di Milano, fabbricata da Guglielmo Zelladino, dinotante i moti celesti, fù lasciata nel Castello di Pavia, tutta disciolta, per non aver chi ristorasse il danno, cagionatole dalle sue lunghe vertigini; ma hà fatto quello, che fece Ferdinando Primo Imperadore, con la sfera d'un prodigioso Orivolo, mandata in dono al gran Signor de Turchi Solimano, accompagnata da chi desse il metodo di conservarla, & assistesse, a mantener la durevolezza delle sue misurate proporzioni nel moto; avendo l'Imperadore dè Cieli, nel donar all'huomo quelle gran Sfere, misure de i Secoli, voluto, che siano sempre assistite da quegl'immortali spiriti, che non permettano errore alcuno in tanti, sì varj, e perpetui rivolgimenti. E questo riconoscer si deve, per un continuo beneficio, che fa Dio all'Uman Genere; perch'essendo ordinato il movimento celeste a tutte le produzioni, che servono all'huomo, con aver destinato alla reggenza di quelle sfere spiriti, di gran lunga più sublimi per natura, che non sono gli huomini, e che nelle beate Jerarchie tengono, non l'ultimo luogo, ma, in quella di mezzo, per sentimento di S. Tomaso, folgoreggiano, col nome di Virtù, appellazione di singular, e divina fortezza, giusta l'Areopagita, *nomen Virtutum divinam quamdam, & inconcussam fortitudinem præsefert ad omnes Deiformes operationes*, ne viene in conseguenza, che, da ogni moto, che prendono i Cieli, da què ministri, così eccellenti della Divinità,

Bern. Saccus Hist. Ticinens. l. 7.

Paul. Iov. in Hist.

D. Thom. I. 3. contra Gent. c. 80. D. Dionys. Cel. Hierarch. cap. 8.

risul-

risulta a favore di noi, una grazia particolare, che ci comparte Iddio. e tanto più che non hà destinato a questo moto una sola di quell'Intelligenze, come stimò qualche Filosofo, indotto dal conoscere, che non se le potesse far resistenza veruna da què corpi mossi, privi di gravità, e leggerezza, che s'opponesse alla virtù sua motrice; ma ne assegnò Dio molte, non solo a giudicio dè Teologi, che osservarono, che nelle divine scritture se ne parlava sempre nel numero del più, chiamandosi *Virtutes Cælorum*; mà eziandio, per parere d'Aristotile, che ne riconobbe tante, quanti sono gli orbi celesti, che a suo tempo da gli Astronomi si noveravano fin' sopra cinquanta. Imperocche, se bene un' Intelligenza non riceve opposizione da qualche qualità, che rispinga la sua virtù in parte contraria, come pruova una pietra la resistenza dalla sua gravità a chi la getta in alto; può però aver resistenza dall'improporzione del movente col mobile; quando, per la sua natural grandezza, qual'è quella dè Cieli, ricerca maggior, e più forte potenza motrice nel suo motore, benche infatigabile egli si sia. Grazie dunque al Creatore, che, a nostro prò, si è degnato di porre al governo di quelle sfere tanti dè suoi più elevati ministri, per dar legge a movimenti, assaissimi di numero, e molto dissimili nella velocità, e nella tardanza, in riguardo a termini così diversi, con tanta attenzione, e cura, che siano sempre eguali, senza mai deviare dal concento, proporzione, & armonia, prescritta dall'autore della natura.

Fracastor. l. 1. de Homocentricis c. 7. lect. 4. 5

Luc. 21. 44. Math. 24. Aristot. 12. metaph. c. 8. tex. 47.

6. Ma non vorrei, che quindi alcuno s'argomentasse, che i Cieli non avessero la sua intrinseca potenza al moto; sovvenendomi la dottrina di Marsilio il Platonico, che i Cieli abbiano una forma bramosa d'assomigliarsi alla Prima Bontà, di cui scrisse il Cardinal di Cusa, che *Deus est summus motus, & summa quies*, e che per ciò nella sua somma quiete producano essi il loro moto: *Cælo inest forma Bonitatis primæ cupida, & effectrix motus*. E per verità, se negar non si può, che sia possibile il muoversi dè Cieli da principio intrinseco, ò perche ciò spetta alla maggior vaghezza di quelle sfere, ò perche, se si concede a corpi terrestri, & inanimati, quali sono l'acque, e la terra, & a corpi gravi un' moto retto all'ingiù, & a corpi leggieri in sù; è altresì possibile nè Cieli il moto suo circolare da un' principio naturale, & intrinseco; e dir con Aristotile si può: *quemadmodum ignis sursùm, & terra deorsùm, ita cos circulariter ferri, secundum naturam*. E dato, che sia possibile un tal moto, s'hà da concedere, che sia *de facto*; tanto più, perche questo moto non suppone nel mobile violenza alcuna di trasporto a un mezzo non dovuto; siccome lo suppone il moto retto dè corpi gravi, e leggieri; nulla ostando, che senza mai riposarsi, non fermino il corso loro què velocissimi corpi;

Marsil. Fic. in Platon. Theol. l. 2. cap. 2.

Cardin. de Cusa lib. de doct. Ignorantia.

Arist. 1. de Cælo cap. 2. tex. 15.

poi-

poiche non hanno termine determinato, & il suo bene consiste nel sempre muoversi; in quel modo, che i polmoni nel corpo umano tengono la loro perfezione in una perpetua mobilità; avendo le sfere celesti, secondo i Platonici, una natura più vicina alla vita, che gli altri corpi: *Cælorum natura quædam vitæ propinquior, quam cætera corpora*. E per ciò più disposte a quelle belle agitazioni, che i Pitagorici chiamarono danze formate al canto dè supremi Numi: *Cælorum sphæræ, ut Pithagorici censent, ad gaudentium Numinum cantum, choreas ducunt*.

Marf. Fic. in epist. l. 2.

Idē lib. de lumine c. 5.

7. Pare, che favorisca questa sentenza la divina Scrittura, con introdurre la sfera del Sole, a correre la sua carriera, ch'è di novecento mila miglia ogn'ora, in forma di Gigante: *Exultavit ut Gigas, ad currendam viam*, ò col Parafraste Caldeo: *Lætatur, ut Gigas, qui pervenit, ut currat in fortitudine viam*; dando più chiarezza al suo movimento l'Ecclesiastico *oritur Sol, & occidit, & ad locum suum revertitur*, se abbracciamo la frase Ebrea, appresso Arias montano, *anhelans pergit, & currit*. E da questo prese animo Aristotile di chiamarlo *Authorem motuum*, in modo, che il suo corso sia regola, e misura de gli altri Pianeti, per sentimento dè gli Astronomi: *motus eius est regula, & mensura aliorum Planetarum*. E giacche Calcidio affermò, che il Sole era il cuore dell'Universo, *solem cordis rationem obtinere, & vitalia Mundi totius in eo posita esse*, farò volentieri menzione d'una dottrina dell'Eminentissimo Gajetano, che la forma del Sole, e d'ogn'altra sfera celeste, non debba chiamarsi principio puramente passivo, rispetto al moto circolare, ma dirsi, che in quella guisa, che la forma del cuore concorre al moto del medesimo cuore, con un modo, che è trà l'attivo, & il passivo, benche quel moto derivi dall'anima; così la forma del Sole, e d'ogn'altro Cielo, sia tale per natura, che nell'unirsi all'Intelligenza, ne produca naturalmente quel suo moto particolare; valendo l'assioma del Filosofo, che *primus motus in Universo est, sicut motus cordis in animali*.

Ps. 18. v. Vers. Chald.

Eccl. 1. 5. Vers. Arias Mont.

Arist. probl. sect. 26. nu. 35.

Clavius in sphæra pag. 44.

Chalcidius in Timæum Plat.

Card. Cajet. 1. p. qu. 66. art. 2.

Ar. 8. physic.

8. Ma, se bene concorre al prefato movimento il Cielo, e l'Intelligenza; quanto più nobile, e più attiva è l'Intelligenza di quel, che sia il Cielo, conviene, che a lei in quella gran reggenza si attribuisca pregio maggiore. Chi volesse pareggiar la lode nel moto de Cieli trà la forma intrinseca di què globi, e trà l'Intelligenza che loro presiede, sarebbe com'uno, che veduto quel cocchio fabbricato in Norimberga, che senza l'aiuto dè cavalli, ò d'altri animali, con aver presso alle ruote deretane, e più alte, alcune rotelle dentate, e fra di sè, e frà l'altre ruote principali, mirabilmente intrecciate, camminava avanti, & indietro, sol tanto, che un'fanciullo, che v'era

Georg. Philip. Harsdoffers in delic. physico-math. to. 2. pag. 10. qu. 11.

v'era dentro, toccandole, facesse muovere le ruote posteriori, dal cui moto anche le anteriori prendevan l'impulso; com'uno, dico, che, a tal vista, avesse dato il vanto a quegli ordigni, quantunque in essi vi fosse anco stato racchiuso un' qualche spirito mercuriale, per agitarli; e non più tosto al fanciullo, che addirizzasse il corso, e piegasse, e ripiegasse, secondo la diversità delle strade, e dei termini prefissi, què movimenti, con riportarne biasimo di poco savio discernimento. E per verità se non si può contraddire all'Angelico Dottore, che avendo insegnato, che le cose inferiori non giungono mai al grado della perfezione delle cose superiori, pose per proprietà d'un supremo agente, il poter da sè operare quello, che soleva insieme con gli altri, benche quello si rimuova, cosa che non ponno fare gl'inferiori agenti: *hoc est de ratione supremi agentis, quòd sua perfectio sibi sufficiat ad agendum, alio agente remoto, quod agentibus inferioribus attribui non potest;* chi non vede, che all'Intelligenza si deve la più ampia prerogativa, nel girar quelle macchine stellate, mentre può da sè sola guidarle, a suo talento, che non possono, come inferiori di forze, far da se stessi i Cieli, senza inciampar in errori sregolati, e perdere trà suoi laberinti, da un polo all'altro, il sentiero, per un sicuro ritorno a quel punto, da cui presero le mosse alle loro carriere? Credasi pure, che se potessero parlar quelle sfere, tutta la gloria delle disposizioni si belle de' loro movimenti risonderebbono in chi loro assiste; in quella maniera, che i corpi solidi, e puliti, ogni lume, che prendono, riflettono, e multiplicano, e celando il proprio colore, fannosi vedere solamente, con una veste tutta raggiante, che scuopre la virtù di chi gl'illustra, col grato linguaggio della medesima luce, che gli abbellì; e dicasi, che, se, con giustizia, ad ogni cosa materiale l'huomo dalle Leggi si preferisce: *Justissimè Ædiles noluerunt hominem ei rei, quæ minoris est, accedere;* tanto più alla materialità dè Cieli si deve anteporre una spirituale Intelligenza, destinata al lor governo, & alla reggenza d'ogni loro movimento. &c.

D. Tho. qq. disput. qu. 5 art. 8. ad 4.

l. 44. ff. de Ædil. edict.

DIS-

DISCORSO XX.

POLITICO,

Chi serve un Principe, non deve arrogarsi la gloria d'alcun fatto, ma lasciarne tutta la lode al suo Sovrano, come ad Intelligenza Motrice.

I.

POteva ben tralasciarsi da gli Spartani la fatica d'insinuare a' suoi fanciulli la cupidigia della gloria, e della lode, ributtandosi, come tralignanti da loro maggiori, quando non si mostrassero di questo genio. Perche questa è una passione, che spunta con noi, come cuore delle nostre affezioni, & è la prima a nascere, e l'ultima a morire. Ne si rende difficile, a credersi, che uscendo vincitori da un campo militare un Padre, insieme col figliuolo, non volesse l'ultimo concedere la prima lode, & il pregio più segnalato, nel combattere, al Genitore; concedendo bensì a quello, per premio da sè richiesto, l'erezione d'una Statua, ma non il vanto primiero nella battaglia. E, se si biasima dal Filosofo, chi non si sente guidar dalla gloria a un nobile operare: *vituperamus eum, qui nulla gloria ducitur*; come non sarà confaccevole all'huomo l'appetito della lode, che porta a meritar la gloria, sempre più grande nelle maggiori imprese? Mirisi, quanto più velocemente si muove un generoso destriere al corso da i clamori, e plauso delle mani del Popolo; e dicasi, con Cassiodoro, che altrettanto è stimolato l'huomo alla virtù dalla commendazione altrui, per l'avidità della lode: *si equorum cursus clamoribus incitatur, & sonantium manibus agitur, ut à mutis animantibus velocitas appetatur; quantum homines stimulari posse credimus, quos ad laudis aviditatem natos, singulariter reperimus?* Potendosi affermare, che la lode sia una luce, che nata dalla virtù, nella virtù

Plutarch in Lysandro.

M. Annaeus Senec. controv. 2. lib. 10.

Arist. ethic. l. 4, cap. 4.

Cassiodor. l. 1. var. ep. 12.

virtù si riflette, e nel riflesso porge alla stessa virtù un grand'aumento. Sò, che questa brama rassembra vizio, & è anche sovente viziosa. V'hà però chi la conosce, non solo nudrice delle muse, appresso Pausania, ma per madre feconda di numerosa prole di virtù: *Hæc cupido vitium, fœcundum virtutibus est*. Questa è quella, che nell'esercizio d'ogni virtù, quand'è compagna, toglie la stanchezza nell'operare, a guisa dell'olio dell'alloro, a cui attribuirono i Filosofi naturali la proprietà di levar da i nervi ogni lassitudine; e succede, per lo più quello, che notò Luciano, nell'uso di dar l'intervallo trà i saltatori, e cantori, acciòche prendessero riposo, e libero respiro: *ne anhelitus deficeret*; mentre a chi, col salto de' meriti s'innalza, si frappone, per ristorarlo, chi canta i suoi encomj. Questa induce chi è da lei confortato, a dispregiar ogni pericolo nell'arduo sentiero della virtù; facendo quello, che fa la musica a i ballerini sù la corda, che li fa dimenticare ogni paura della caduta; non trovandosi suono, sì opportuno, a corroborare la fiacca forza dell'huomo, nell'intrapresa d'opere magnanime, nè sì grato, che uguagli quello, ch'esce dalla bocca d'un suo laudatore, protestandolo Temistocle, Capitano sì rinomato de gli Atteniesi, allorche interrogato, qual suono gli fosse più aggradevole, rispose, ch'era quello del canto delle sue lodi: *interrogatus, quem in musica amaret sonum, cum, ait, qui suas laudes decantaret*. Ma, per quanto sia naturalmente comune a tutti gli huomini questa brama della lode, non v'hà dubbio, che più, che in altri, spicca ne' Principi; parendo, che, come alcuni della scuola d'Ermete posero la sfera del fuoco nel Sole, così la sfera della cupidigia più ardente di gloria singolarmente risiegga in chi più risplende con la dignità trà mortali. Onde facilmente si può dedurre ciò, che proposi; che chi serve un' Grande del Secolo, non deve arrogarsi di qualunque impresa ben fatta la lode, se non vuol' incorrere nel reato, e pena del finto Prometeo, per aver rubato il fuoco dal Sole, per animare a sè qualche simulacro di gloria; dovendo lasciarla tutta al suo Sovrano, come a motrice Intelligenza d'ogni sua azione.

Pausanias in Beoticis.

Nieremb. Itro.u 3.c.1

Matthiol. in Dioscorid l.1. cap.78.

Lucian. dialog. de Saltat.

Gomes. tr. de Sale.

Plutarch. in Vit. Themistocl.

2. Suppongo per ciò, che la lode non sia una calamita, che attragga solamente il ferro di gente rozza, & abbietta; ma che comparisca, pari alla pietra Pantarba, che a sè tira le gemme; con rapire ciò, che singolarmente orna i diademi dè maggiori Monarchi. Imperocche, se bene la gloria, e la lode non si deve assegnare, per premio, a i Principi, giusta l'Angelico Dottore; non manca però chi la stima quasi un' sacrificio di spiriti, dè quali si compiacciono i Dominanti sopra la terra: *laus enim eorum, est sacrificium spirituum, quo attrahi possunt*; in modo, che nella massima copia d'ogni bene, pensa un'

Casius de miner. l. 4. par.1. cap. 4.

D. Thom. opusc. 20. de regim. Princ.

Paracell. lib. de occulta Phil. c. 10.

Sovra-

Sovrano, d'essere possessore d'un'mero nulla, quando se gli tolga l'onoranza, e la lode; onde di Trajano Cesare fù scritto, che, avvegna che prodigo d'ogn'altro tesoro, fù solamente avaro della lode, *præter laudem, nullius rei avarum*; avendo quella, la forza di dominare sopra i Dominanti, e di reggere, e di piegare sotto di sè, quelli, che tutti ubbidiscono. E certamente credono per lo più i Sovrani, che, in quella guisa, che lo spirito, & il calor vitale sostiene sù l'infima base ritto in piedi il corpo umano, così la fama, e l'onore, che conciliano loro le lodi altrui, abbiano vigore, per tener forte, e diritto nella sua destra lo scettro; e che il sacro Crisma, che consagra i Rè, oltre l'olio della coscienza, ricerchi unitamente il balsamo della fama. Questa è la condizione dè Principi; espressa in Filippo Macedone da Demostene: *eum ita gloriæ cupidum esse, ut omnia præclara facinora, sua videri velit*; in modo, che più si sdegnasse delle lodevoli imprese de suoi Capitani, che di quelle che fossero contrassegnate dall'infingardaggine, & infelicità dè successi: *magis indignans ducibus, ac præfectis, qui prospera, & laudabiliter aliquid gesserint, quàm iis, qui ignavè, & infeliciter*; scoprendosi di poi viè più quest'affezione in Alessandro, che non potè contenersi, dal non palesar disgusto, per le vittorie d'Antipatro; quasiche stimasse levata a sè la gloria, che vedeva derivarsi in altri: *Alexander Antipatrum vicisse, ne tacitus quidem indignabatur, suæ demptum gloriæ existimans, quidquid cessisset alienæ*.

Nieremberg. Ætom. 3. c. 1.

Savvedra symb. polit. 31.

Hug. Ylidestin. erudit. Theol. l. 2. par. 15. c. 5.

Dhemosten. or. ad epist. Philipp.

Curtius l. 6.

3.

Se dunque i Principi tengono il genio dell'Imperador Ottone, che *omnium rectè factorum gloriam in sè trahebat*; e si persuadono, con una spezie di politica Astrologia, che il dividere con altri la lode, sia come un'raddoppiar il Sole; cosa, che nel sistema della Gloria è principio d'arguir sedizione: *Sol enim geminatus seditionem movet*; ne si può levar di capo a un'Sovrano, che l'esaltarsi un'Vassallo, con gran preconio al di lui valore, non sia sua depressione. Nella conformità, che dove un'Pianeta, anche minore, s'esalta, se ne deprime un'altro maggiore; vedendosi dalla forza della Luna, per quanto sia bassa, infrangersi la virtù d'un più alto Saturno, e da quella d'un Mercurio un'Giove regale; si può facilmente comprendere, qual sia l'errore, & il pericolo d'un'suddito, che si arroga in qualunque sua azione, lode, e gloria. E se le operazioni più cospicue dè sudditi, senza veruna loro ostentazione, mettono a gran rischio d'infelici cadute, *quicumque enim res magnas sub Regibus gessere, ad extremum, aut in offensa, aut in exigua gratia fuere*, per la gelosia, che se ne prendono i Monarchi; come si diè à divedere in Alfonso Alburqueque, che dop'aver soggettata gran parte dell'India Orientale al Rè di Portogallo, & in Duarto Pacceco, e nel gran Cosalvo

Tacit. l. 2. Hist.

Card. aph. Lect. 4 aph. 66.

Haly par. 2. cap. 4.

Lipsius ad l. 3. politic. c. 11.

Paul. Iov. in vit. Cösalv. Valer. Andre Bibl. Hisp.

Fernandez di Cordoa, & in Ferdinando Cortese, d'aver guadagnato Regni, con indicibil valore a i suoi Sovrani, e poi per ciò resi sospetti di maggiori speranze, con fine poco lodevole, conchiusero il periodo di memorabili imprese; non mancando chi instilla a i Principi quello, che fù da Cortigiani insinuato al Rè Antioco: *gloriam belli nimiam in præfecto regio esse Regem unum conspici, unum Ducem, unum Imperatorem, videri debere*; che sarà, quando il vassallo fà a sè pompa di ciò, che hà operato, lo millanta, e l'ingrandisce, & a sè ne attribuisce la lode? Ben lo dimostrò Tiberio Cesare contro Silio, suo Capitano, quando quello si gloriò, d'aver salvato l'Imperio, con ritener nel suo dovere molte Legioni, nella rivolta dell'altre; condannandolo, quasi che avesse, con quella lode, abbattuta la fortuna d'un Augusto Dominante: *intemperantia immodicè jactantis, suum militem in obsequio duravisse, cum alii ad seditionem prolaberentur; destrui enim, per hæc, fortunam suam, Cæsar rebatur*. Per verità, non si può, se non temere qualche gran disgrazia da chi contravviene a quello dettame, che la lode d'ogn' impresa rassegnar si debba alla gloria del suo Signore; mentre il contrario è un voler rassomigliarsi alla Luna, che soggiace a i svenimenti delle sue Eclissi, dentro la notte; cioè quando vuol, più che mai, risplendere nella medesima eclittica, ove fà pompa de' suoi raggi il Sole. Quest'è un tirarsi sopra il capo l'ira de più potenti, che non soffrono, che alcuno, più di essi comparisca glorioso, ne'anche in cose di poco momento. E non è forse noto, che un Cortigiano, sotto il Rè de gli Assiri, fù condannato a morte, perche veduto, che il suo Monarca, in una caccia, avea vibrato in darno più colpi contro un Orso, & un Lione, volle la lode di uccidere quelle fiere, con tiro più giusto, e più plausibile? E, che l'Imperador Adriano trasse di vita l'insigne Architetto Apollodoro, per non aver ottenuta da lui quella lode, che pretendeva al disegno, comunicatogli delle fabbriche, ideate per il Foro di Trajano in Roma, come se quello riserbasse tutta intera per sè la commendazione dell'arte ne gli Edificj, e non volesse dividerla, ne men con un Cesare? Or, quanto più può irritarsi un Principe, quando si tratti d'opere più importanti, dove l'ombra sola di pretendere qualche gloria sopra il Sovrano, bastò a far precipitare un Generale di Basilio Macedone Imperadore, per aver incautamente collocato i suoi padiglioni in luogo più alto, che quelli del suo Padrone?

Livius l. 35

Tacit. ann. 4

Xenophon. Cyropæd. l. 4

Dio Cassius in Adriano.

Spondan. Ann. 867.

4. Dirò di vantaggio. Talvolta, per quanto sia modesto un virtuoso Ministro, e celi ogni sua gloria, solamente con esser lodato da gli altri, per la sua virtù, *gloria enim umbra virtutis est*, mette

Senec. epist. 80.

tal

tal gelosia al Principe, che vuol comparir solo nel Teatro della pubblica fama, che si persuade, ch'egli non resti più sicuro di sopravvivere a gli applausi. Ma, che pregiudicio non ne deriva al Cavaliere, che lo serve? Vediamolo nel rinomato Agricola, i cui famosi gesti ebbero per panegirista lo Storico Politico. Riportata ch'ebbe cotesto una memorabilissima vittoria sopra i Britanni, ne diè ragguaglio, con lettere, a Domiziano Cesare, senza veruna jattanzia. Ma fu ricevuto l'avviso dal Principe, bensì con lieto volto in apparenza, ma con intrinseca tristezza di cuore: *hunc rerum cursum, quamquam nulla verborum jactantia, epistolis Agricolæ, auctum, ut Domitiano moris erat, fronte lætus, pectore anxius excepit;* dubitando che gli fosse preferito nell'onore della milizia un suddito: *id sibi formidolosum privati hominis nomen supra Principis attolli, & militarem gloriam alium occupare.* Udì l'Imperadore celebrarsi per tutto le lodi del vittorioso suo Generale, tanto più, quanto quello ne fuggiva la gloria: *gloria enim fugientes magis, ac magis sequitur;* e che ne cresceva la fama, quanto più il discreto Campione l'occultava, *& ipsa dissimulatione famæ, famam augebat, æstimantibus, quanta futuri spe, tàm magna taceret.* Chiamato perciò a Roma, si portò, con tale modestia, che il Popolo vedendolo, cercava quella fama, ch'egli sì religiosamente nascondeva: *plerique, quibus magnos viros per ambitionem existimare mos est, viso aspectoque Agricola, famam ejus quærebant.* Quindi nacque ad Agricola un gran pericolo, che s'accrebbe viè più, perche nello stesso tempo gli altri Capitani Romani avean perduti gli eserciti nella Misia, nella Germania, e nella Dacia; onde, con esser egli solo commendato, trovò nella sua gloria il precipizio alla sua fortuna: *& simul suis virtutibus, simul vitiis aliorum, in ipsam gloriam præceps agebatur.* S'aggiunge, che Domiziano sentì tostamente il rimorso, d'aver meritato le beffe del Senato, per aver poco dianzi finto falsamente, d'aver trionfato dè Germani, con aver comperato huomini stranieri, che con gli abiti, e capelli, raccolti in foggia barbaresca, formassero spezie di prigionieri; vinti nella battaglia, coniando, in monete d'oro, trombe, scudi, e spoglie nemiche, & il Labro col motto: *De Germanis;* mentre si celebrava una vera, e segnalata vittoria sopra tante migliaja d'uccisi nemici, col valore Agricola: *inerat conscientia, derisui fuisse, nuper falsum à Germania triumphum, emptis per commercia, quorum habitus, & crines in captivorum speciem formarentur; & nunc veram magnamque victoriam tot millibus hostium cæsis, ingenti fama celebrari;* e previdde che poteva essere motteggiato, di saper nelle sue stanze, più trionfar delle mosche, trafitte da suoi dardi, che d'huomini nelle guerre; e

Tacit. in Agricola.

Senec. de benef. lib. 1. cap. 1.

Tacitus supra.

Iacob. Oiselius thes. Numismat. antiqu. tab. 24. Franc. Mediob. thesaur. Numism. Imp. pag. 112.

Tacit. suprà

che, siccome finta era stata la sua vittoria, così era per dichiarar si finta ogni sua lode. Ecco pertanto, che a quel Tiranno riuscirono gli elogi d'Agricola, come la musica alle Tigri, che indi più s'infieriscono; e la gloria di sì grand' huomo gli strusse per invidia le pupille, come lo smeraldo alle vipere: e però s'egli seppe fingere per sè un trionfo; simulò altresì di voler, che trionfasse Agricola, e che se gli ergessero statue. ma l'intenzione sua era darli, in vece d'un Campidoglio, un sepolcro, & in luogo dell'erezione de i simulacri, far vedere Personaggio tanto illustre, atterrato dall'astio dè suoj encomj, valendosi de i veleni: *beneficia venenis secutus*; non avendo cagione alcuna, per far morire un tal'Eroe, derivante da qualche suo delitto, ma unicamente dal genio emulatore, che possedeva il malvagio Dominante, sdegnato della gloria delle sue nobilissime azioni, e dell'applauso comune; che per esso fu più micidiale, che qualunque Avversario nel campo delle battaglie: *non crimen ullum*, conchiude Tacito, *sed infensus virtutibus Princeps, & gloria Viri, & pessimum inimicorum genus, laudantes.*

Aldrovand. de quadrup. Idē de Insectis.

Senec. de benef. l. 5. cap. 15.

5. Che, se la lode, che da gli altri si contribuisce al merito d'un Ministro, abbench'egli nol consenta, può recargli un sommo male; chiaramente si vede il gran pericolo, a cui s'espone chi cerca, e procura, a bello studio, quella gloria, che appetisce il Principe dal suo operare, e che se gli deve, come ad Intelligenza motrice. Impari perciò ognuno da i lumi del Cielo, trà quali chi meno risplende, e si nasconde al concorso di lume maggiore, quasi per riverenza, quantunque da esso quello s'accresca: *velut quamdam venerationem referat majori lumini, licet hoc à minore augeatur*. E chi brama mantenersi nella grazia di chi governa, si dia all'imitazione de gli antichi Germani, che, per dettame inviolabile, attribuivano al Principe il vanto d'ogni loro impresa:

Franc. Patricius Panagiæ l. 4.

Hæc erat consuetudo veterum Germanorum, sua fortia facta Principis gloriæ assignare. Et hoc præcipuum sacramentum erat.

Tacit. de moribus German.

DIS-

DISCORSO XXI.

MORALE.

Concorrendo, con i moti del nostro Libero Arbitrio, il movimento della Grazia divina, come causa principale, quant' è grande la bontà di Dio in lasciare di ciò la gloria alle nostre operazioni; Altrettanto è debito nostro, il darne tutta la lode à Dio.

FU' stimata cosa incomprensibile dall'occhio umano l'unione d'huomo, e di cavallo, nel famoso Centauro dipinto da Zeusi, descritto da Luciano, ò nel Chirone educatore d'Achille, considerato da Filostrato, per tal finezza d'arte pittoresca, che l'attaccamento, e connessione delle due nature rimanesse occulta, in modo, che non si potesse discernere, dove terminasse l'umana, e cominciasse la brutale, sù quelle mostruosissime tele. Ma più difficile di gran lunga, è nell'opere nostre meritorie il capire l'unione della grazia divina, con il Libero Arbitrio dell'huomo. Imperocche maggior proporzione, è trà l'huomo, & il Cavallo, per esser entrambi, parti della natura, che non è trà la Grazia, dono eccedente ogni facultà della natura creata, e trà l'umana Libertà, dono puro di natura; riuscendo perciò ardua impresa, il voler discernere trà i movimenti dell'una, e dell'altra; perche non si rendono solamente contigui, come quelli d'altri motori, e d'altri mobili; ne stanno meramente l'un sopra l'altro, come stimarono Platone, gli Egiziani, & altri Filosofi antichi, che stessero il Sole, e la Luna, senza intervallo d'altri Pianeti; facendosi, nel caso nostro, giusta il Principe dè Teologi, un intera congiunzione, trà Dio, e l'huomo giustificato, *qui Deo conjungitur*, con participare, con modo particolare, la divina natura. Per cagione di tanta difficultà in penetrarne il segreto, fecero perfidi Eretici quello,

1.

Lucianus in Zeusi.

Philostr. l. 2. imagin fol. 784.

D. Tho. 1. 2. q. 110. a. 3. & qu. 112. art. 1.

Marsil. Fic. in Plotin. lib. de Cælo cap. 7.

D. Th. supra qu. 111.

che il Nazianzeno, & il Martire Giustino scrissero d'Aristotile, che non potendo intendere i moti dell'Euripo, vi si sommergesse dentro, con seppellir'in quell'onde ogni lume dell'ammirabile sua Filosofia; mentre disperando costoro di poter capire il flusso, e riflusso della Grazia, e del Libero Arbitrio, elessero un volontario naufragio, dentro questo, quasi EuripPo della divina fede, e con dogmi differenti, condannati da sacri Concilj, ò levarono alle nostre operazioni, la libertà dell'Arbitrio, dando tutto alla Grazia; ò esclusero affatto il concorso di questa, con attribuire unicamente la nostra salute alla sola volontà dell'huomo. Ma gran pazzia dè ribelli alla fede Cattolica, il non pensar, che le loro bugie non ingannerebbono, per lungo tempo, e che, al Sole del Vaticano, rischiarate si enormi tenebre, cesserebbono i Ladronecci, con cui tentarono di rubare il pregio, ò alla nostra Umanità, ò alla Grazia del Redentore: *Dementia enim est, non cogitare, quod mendacia non diù fallent*, come scriveva San Cipriano, *& orto Sole, tenebras, & caliginem cedere, & quæ priùs grassabantur, latrocinia*.

Côcil. Arelatens. ann. 475. Concil. Moguntin. ann. 848. Tridentin. sess. 6. c. 5.

D. Cypr. ad Cornel. de hæret.

2.

Esaminiamo l'empietà di costoro. A Costantino VII. figliuolo di Leone IV. Imperadore d'Oriente, fece Irene sua Madre cavar gli occhi, nella stanza stessa, ove partorito l'avea, e se ne risentì il massimo dè Pianeti, che per due settimane, lasciò, quasi in detestazione del fatto, nell'orbità della sua luce, il Mondo. Ma l'eretica malvagità, quì si divise. Una parte tolse il lume d'ogn'elezione di virtù all'huomo, con obbrobrio della sua nascita; e l'altra cercò d'accecare il Sole della Grazia, per la giustificazione del medesimo; negandogli dalla sfera della Divinità ogn'influsso, come necessario alla sua predestinazione. Quelli, che negaron' all'huomo la Libertà dell'Arbitrio, in cooperare alla sua salvezza, gli fecero un gran torto, mostrando di non conoscere, ch'egli era fabbricato ad immagine, e somiglianza di chi, sotto la sua podestà, e Reggenza, tiene tutte le cose, e che in conseguenza fù posto nella Libertà del suo consiglio, e del suo volere, per non rendersi dissimile à chi sotto il suo Imperio abbraccia l'Universo: *homo enim fabricatus est imago, & similitudo ejus potestatis, cujus imperio quæcumq; sunt, omnia tenentur, & reguntur; ideoq; in hominis libero consilio, & voluntate positum fuit*, come parla il Nisseno, *illius similitudinem tenere, cujus potestate res universæ complectuntur*. E per verità quest'è il massimo privilegio d'un'anima ragionevole, senza di cui avrebbe ricevuto indarno un vastissimo giudicio della ragione, quando fosse mancata la libera elezione nella volontà; e nulla valerebbe all'huomo la padronanza di tutto il mondo, quando non potesse regnare sopra se stesso; e quando, con aver tutte le creature pronte a tributtargli il vassal-

Theophanes Histor. Imper. ann. 797. Genebrard. in Chronol.

D. Gregor. Nissen. lib. de Virginit. cap. 12.

vassallaggio, rimanesse schiavo di se medesimo: *Quale enim esset ut totius mundi possidens homo*, esclamava con ragione l'Affricano Maestro, *non in primis animi sui possessione regnaret, aliorum Dominus, sui famulus*? E qual lode avrebb'egli nel suo operare? Niuna certamente di più di quella, che fù data alla Colomba di Legno d'Archisa Tarentino, volante per la Grecia, ò all'Aquila del Regiomontano, portatasi all'incontro di Carlo Quinto, fuor delle mura di Norimberga, ò al Lione di Leonardo da Vinci, instruito da mobili ruote ad ossequiar in Milano un' Rè di Francia, con versargli a piedi un' nembo di giglj d'oro, trattosi con le zampe dal petto. Imperocche, non avendo quegl' animali da sè alcun moto proprio, ma solamente da gli ordigni, che dentro di loro operavano quelle maraviglie, lasciavano ogn' encomio a gli artefici di què prodigiosi lavori, senza ritenerne alcuno per sè, eccettuatane la lode, presa dalla materia. Tanto accaderebbe all' opere nostre, e s' attribuirebbe ogni pregio alla Grazia eccitante, e movente, in riguardo alla quale sarebbe l' huomo, come legno, ò metallo, spinto al volo, & a gli atteggiamenti, da gl' impulsi di quella, quasi da un' anima dell' anima sua, e perderebbe il merito di ogni sua azione, per cui si richiede la Libertà: *Voluntati enim permissa Libertas est, ut præmium sibi bonitatis voluntas acquireret, & esset nobis eternæ Beatitudinis profectus; atque usus ex merito, non necessitas indiscreta*, per Oracolo di S. Ilario.

Tertull. l. 2 contra Marcion.

Aul. Gell. noct. Attic. l. 10.

Adrian. Roman. in Mathesi Polemica.

Gasp. Schot. par. 3. lib. 2. magia Thaumaturg.

D. Hilar. in psal. 2.

3.

Ne nascerebbe oltre di ciò un' gran pregiudicio alla Bontà divina, se contro giustizia punisse i delinquenti, che non osservassero la sua legge; quando da quella fossero prevaricatori, per necessità: *Cum enim Deus bonus sit, & iustus quomodo pænas exigeret*, dirò con Teodoreto, *ab iis, qui contra legem vitam ducerent, si necessariò delinquerent*? E che dominio glorioso sarebbe quello dell' infinita Maestà dell' Imperadore dè Cieli, se quaggiù non avesse chi lo servisse, se non con la condizione di schiavo? Ificrate, acclamato per il più illustre Capitano de gli Atteniesi, e che con titoli più famosi sapesse registrar nè fasti di tutt' i suoi secoli la Grecia, esaggerava, che fosse il suo principal vanto, il comandar a quelli, che comandavano a gli altri. Tale dev' essere il dominio di Dio, nel comandare a chi, oltre il comando sopra tutto il creato, hà la libertà di comandar a sè stesso. E se ad Augusto Cesare non mancò, per aumento di sua grandezza, l'essere servito da molti Rè, che in Roma, e nelle Provincie, per dove passava, ambivano, togati, e spogliati volontariamente, d'ogn' insegna regale, di prestargli, a guisa di Clienti, i cotidiani uficii, stimando di regnare, con ossequiarlo: *Reges amici, & socii, sæpe, relictis regnis, non Romæ modò, sed provincias peragranti,*

Theodoret. serm. 5. de natura Homin.

Xenophon. Hist. Græc. lib. 5. Cornel. Nepot. Vit. excell. Imperat. cap. 11.

Sueton. in Augusto c. 60.

quotidiana officia, togati, ac sine regio insigni, more Clientium, prestite-runt; si deve altresì vedere per magnificenza del Creatore, mentre gli huomini, fatti Rè sopra la terra, col *dommamini*, lo servissero volontariamente, con anteporlo ad ogn'altra cosa, *& coleretur libere, non vi, sed amore, & iudicio*, giusta un'dottissimo Porporato, *quo ipsum rebus omnibus praeponerent*; e se ne i diademi di molti Monarchi si scolpirono i nomi dei loro più eccellenti Ministri, fù conveniente, che Dio nella sua corona portasse i nomi di coloro, che nel ministero della Religione, dichiarati, non solo Rè, mà figlivoli adottivi del Rè de i Rè, nel tributarli una libera venerazione, & un'culto volontario, risplendessero, quasi gemme d'ornamento principale alle sue tempia.

Cardin. de Cusa lib. 6. exercit. c. 10.

Savedra sim bol. polit. 57.

4. Aggiungasi, che coloro, che impugnano la nostra Libertà derogano alla perfezione dell'Universo, ch'essendo stato composto, con armonia di suoni, per detto di S. Isidoro, *mundus quadam harmonia sonorum fertur esse compositus* e con quella sorte di musica, che fù stimata grata a i suoi Dii, per fin da Gentili, *qui Diis caelestibus gratam musicam censent*, ama la diversità in ogni spezie di tono, per formar perfetto il Concento; onde, siccome si danno cause contingenti, e necessarie nel Mondo, così richiede il Mondo medesimo, che se ne diano delle libere: *sicut enim dantur causae contingentes, & necessariae*, diceva il Serafico Dottore, *sic dari debent liberae*, che costituiscano nel suo pregio maggiore tutta la creata natura, *de cujus perfectione est, quod dentur creaturae, quae possint peccare, & possint non peccare*, con pienezza di libertà, per difinizione d'Agostino.

Isidor. lib. 3. orig. c. 16.

Censorinus de die Nat. cap. 12.

D. Bonavent. par. 1. qu. 14. art. 6.

Aug. l. 3. de Lib. arbitr.

5. Con nota d'altrettanta temerità, e stoltizia, furono contrassegnati altri, che con Pelagio, e Celestio, pretesero d'escludere la necessità della Grazia divina dall'opere meritorie dell'huomo, condonar tutto alla Libertà del suo Arbitrio, innalzandolo in *sacrilegam superbiam*, come parlò il Concilio Cartaginese. E qual produzione potrebbe attendersi nel Mondo, se sopra di esso si sospendesse, per qualche tempo, l'influsso del Sole? Avendo, dopo il diluvio universale, privato de'suoi raggi l'universo, quel Pianeta luminoso del giorno, chi può ridire l'incredibile sterilità delle terrene campagne, *per annum enim à diluvio sol non effulsit super terram; & illo anno*, scrisse Origene, *terra non produxit*. Tanto sarebbe della terra del cuor umano, quando il Sole divino sottraesse il suo raggio, e dir potesse: *lumen veritatis non effulsit nobis*, perche rimarressimo, *consumpti à sterilitate terrae*. Spiegherò anche più con altra allegoria questo medesimo. Essendo la grazia figurata nell'acque, dirò, che niun germoglio di merito spunterebbe nell'aridità nostra mortale, se mancasse la pioggia del fa-

Concil. Carthag. ep. ad Innocent. Pontif.

Origen. l. 1. in Iob.

Tren. 4. 9.

vor

vor divino, che promovesse la generazione di buone azioni dentro di noi; osservandosi dal Concilio Affricano, che Cristo non disse, *sine me difficilius potestis facere; sed ait, sine me nihil potestis facere.* In Atene descrisse Pausania il simulacro della Terra, quasi Femmina supplicante, con le mani alzate al supremo de i loro adorati Numi, in atto di chieder l'innaffio necessario, per partorire què frutti, de i quali portava la gravidanza nel seno. Nobile Jeroglifico in vero, per dimostrare la necessità, che noi abbiamo della pioggia dè favori divini, per la produzione del merito dell' eterna vita; onde, con ragione sclamiamo: *Pluviam voluntariam segregabis Deus hæreditati tuæ*; insegnando il morale Pontefice, che *quasi terra sine aqua, est anima sine gratia; sicut enim terra, quæ imbre non perfunditur, non vestitur herbis, non venustatur floribus, non abundat messe; sic anima, gratia carens, non operitur virtutibus, non cogitat de cælestibus, non resistit utilibus*; assicurando Bernardo, che *ubi deficit Gratia, deficimus & nos.* Non vi dispiaccia che quì si rammemori una riflessione degna del grand'Agostino. Volle Iddio, dic'egli, coltivar l'huomo in quella foggia, che ordinò ad Adamo il coltivar la terra del terrestre Paradiso; perche, siccome non doveva Adamo coltivar la terra, per far che fosse terra, ma perche fosse fruttifera, così Dio doveva operar nell'huomo, non accioche fosse huomo, avendolo già creato tale, ma acciocche fosse giusto, & operasse cose meritorie del suo amore: *sicut enim homo operatur terram, non ut faciat eam esse terram, sed ut faciat cultam, & fructuosam; sic Deus hominem multò magis, quem ipse creavit, ut homo sit, eum ipse operatur, ut justus sit*, in riguardo a che il Salmista sospirò: *Salvum me fac secundùm misericordiam tuam*, e se ne dichiarò più ampiamente: *Justum adjutorium meum à Domino, qui salvos facit rectos corde.*

Concil. Afr. cap. 1. Jo. 15. 5. Pausanias in Atticis. Psal. 67. D. Greg. in ps. 7. Ber. ser. 44. in Cant. Gen. 2. 15. D. Aug. de Genes. ad litt. Psalm 7. 12

6. Apparisce più chiaramente questa necessità a chi, con l'Angelico Dottore, considera, che dovendo gli atti, che conducono ad un fine, aver proporzione con quel fine, non potendo un'atto eccedere la proporzione del principio attivo, ma solamente produrre un effetto, proporzionato alla sua virtù; in conseguenza, essendo la vita eterna un fine eccedente la proporzione dell'umana natura, non può l'huomo, con i suoi naturali principj produrre opere meritorie, proporzionate a quella, ma si ricerca una più alta virtù, qual'è quella della Grazia del Salvatore. E, se bene può l'huomo giustificato meritar *de condigno* l'aumento di quella stessa Grazia, non estendendosi il movimento d'un Motore solamente all'ultimo termine del moto, ma anche a tutt'il progresso nel moto; per ciò, essendo il termine del moto della grazia l'eterna

D. Tho. 1. 2. qu. 109. a. 5. Idem ibid. qu. 114. a. 8.

vita, & il progresso in questo moto, l'accrescimento della Carità, e della Grazia, conforme l'Oracolo, *Justorum semita quasi lux splendens procedit, & crescit usque ad perfectam diem*, ch'è il giorno della gloria, può questo aumento cadere sotto merito *de condigno*, per sentenza comune dè Teologi; nulladimeno non può un giusto, meritar *de condigno* la perseveranza nella suddetta Grazia, & è necessario anche a chi è rinato a Dio nella sua figliuolanza, che sia dirizzato, e protetto da nuove Grazie, *necesse est nobis*, lo disinì l'Angelo dè Teologi, *ut à Deo dirigamur, protegamur; & propter hoc etiam renatis in filios Dei per gratiam, convenit dicere, & ne nos inducas in tentationem*. Onde se a un giustificato è necessaria la prima Grazia, per la conservazione; molto più è necessaria la prima Grazia, per arrivar a giustificarsi, e meritare la gloria; dovendo dir, con l'Appostolo: *non sufficientes sumus, cogitare aliquid ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est.* Stabiliscasi pur dunque, come irrefragabile, la connessione dè i movimenti della Grazia divina, e del Libero Arbitrio, in ordine alla nostra salute; e giacche il giusto è rassomigliato alla palma: *Justus ut palma florebit*, vaglia la dottrina di Teofrasto, che le palme si trapiantino in compagnia d'altre, e che abbiano una fissura in due parti, e spuntino da doppio pedale: *Palmæ transferuntur in Ægypto, bifidæ assurgunt, & in Æthiopia non uno caudice*, per farci intendere, che la giustificazione alligna, a favor del giusto, dalla concorrenza, come da doppio corpo, della Grazia, e del Libero Arbitrio dell'huomo. *Tecum enim operari vult Deus*, lo dettò Ugo di S. Vittore; *nam si solus tu operaris, nihil proficis; si solus Deus, nihil mereris; operatur ergo Deus, ut possis, & tu, ut merearis.*

Prov. 4.18. — Theol in 3. dist. 27 & 29. cum Suarez l. 12 de Gratia cap. 25. — D. Tho. 1.2. q. 114 a. 9. — 2. Cor 3. 5. — Ps. 91. 13. — Theophrast Hist. plant. L. 2. cap. 8. — Hug. Vict. Erudit. Theolog. lib. 5. cap. 9.

7. Ne si tema, che dalla Grazia resti offesa la nostra libertà. Concedo bene, che la Grazia ci viene, come un torrente a dar impulso alla volontà, con rimuovere tutti gli ostacoli delle terrene passioni, *sicut torrens, cum impetu, secum trahit cor*, scrisse un' eminentissima penna, e più diffusamente lo spiegò S. Remigio: *Gratia Christi omnia obstacula terrenarum cogitationum amovet, facitque impulsu suo, ut violenti rapiant Cælorum Regnum, quod vim patitur*. Ne ripugno all'Oracolo d'Isaia, che la grazia preveniente ciffrò in un fiume violento, *cum venerit quasi fluvius violentus, quem spiritus Domini cogit*; & affermo, che infallibilmente ne attrae l'umano consentimento, ma liberamente. E se negar non si può qualche violenza, che ci fa la Grazia, dicendo il Salvatore, *nemo venit ad me, nisi Pater meus traxerit illum*, avvertendo Agostino, che non dice *duxerit*, ma *traxerit*; è però certo, che cotesta è una

Card Tho. Anglic. in ps. 83. — S. Remig. in psalm. cit. — Matth. 11. 12. — Is 59. 19. — Jo. 6. 44.

è una violenza, che si fà al cuore, non alla carne, e ch'ell'è una violenza di puro amore, non ingrata, non aspra, ma la stessa dolcezza, e soavità: *ista violentia fit cordi, non carni; ama, & traberis. Ne arbitreris istam molestam, asperamque violentiam. dulcis est. suavis est. ipsa suavitas te trahit.* Non si toglie dalla Grazia l'Arbitrio della volontà, ma si ajuta in quel modo, che la Calamita, posta in alto, aiuta il ferro a sorgere, & innalzarsi, dov'ella è, contro il dilui genio pesante, che lo porta a discendere al centro, non con altra violenza, che di amorosa simpatica: *voluntatis enim arbitrium non tollitur, sed juvatur; & ideo juvatur, quia non tollitur,* ne fà fede Agostino sù la parola del Rè Profeta, che sclama: *Adiutor meus esto,* confessando, che vuol ubbidire al comando divino: *confitetur se velle implere quod jussit,* e chiede ajuto, per poter adempirlo: *& ab eo, qui jussit, adiutorium petit, ut possit,* e volontariamente chiede; ne chiederebbe, se non avesse volontà d'eseguire: *volens adiit, volens deprecatus est; nec petiisset, nisi esset voluntas.* e così nostro è il volere, e la nostra volontà, è mossa, & alzata a un'tal volere dalla Grazia, che la dilata, per prendere, e per riempirsi del dono della sua giustificazione, che non succederebbe, quando la nostra volontà si ritirasse. *Nostrum est velle, sed voluntas ipsa movetur, ut surgat, & dilatatur ut capiat, & impletur, ut habeat, nam si nos non vellemus, nec nos utique acciperemus, quæ dantur, nec ea haberemus.* Fa la divina grazia quello, che fece una prodigiosa rugiada, che cadde sopra le Legioni di Boemondo, nell'assedio di Antiochia, dove rese, chiunque ne fù asperso, pien di coraggio, in modo, che non fù capace di sentir fatica, ne il Cavaliero, ne il Cavallo: *quicumque aspersus fuit, tantum accepit animum, ut nihil laboris sentiret, & idem in equis.* poiche la grazia suddetta è rugiada, che dà tal vigore alla parte ragionevole, & anche alla sensitiva, che non si pruova fatica nell'assedio, che fa l'huomo al Regno dè Cieli, quantunque si dica, che *violenti rapiunt illud.*

D.Aug. ser. 2. de verb. Apost.

Kircher. de Magnete.

Aug. ep. 89.

Idē de bono Viduit. cap. 17.

Tilmanus Bredenbachius lib. 4. cap. 11. de obsid. Antioch.

8\. Propone Dio all'umana volontà l'oggetto, si fattamente amabile, che quella, che prima l'abborriva, dipoi con gusto, si porta ad abbracciarlo. Ognuno sà, che il Magno Costantino, dop'aver trionfato di tanti nemici dell'Imperio, cangiò, con politica metamorfosi, Bizanzio in una nuova Roma, e con delizie pellegrine, e con magnificenza maravigliosa incantò ivi le quattro stagioni, a formarvi perenne un'secol d'oro, esprimendolo nelle sue coniate monete, sotto figura di quattro fanciulli, col motto: *Felicia Tempora.* e s'invogliò di transferirvi una Colonia dè principali Cavalieri della prima Reggia dè Cesari. Chiamò perciò dodici dè più scelti del Romano Senato, con l'invito ad abitare ivi con esso lui. Ma

Zosimus l. 2.

Frelse in Hist. 8 sanitateal. 4. Med obarb. Nom. Imper. f. 467.

perche

perche non era punto aggradevole a quelli, il mutar soggiorno, e non inclinavano ad accettare ciò, che proponeva loro la Maestà di quel supremo Dominante, furono, con amorevole spedizione inviati, per Capitani nella Guerra di Persia, facendosi l'Imperadore lasciare, per pegno della loro fedeltà, i proprii anelli. Ma intanto, che quelli, trà le battaglie, atterravano i barbari, ordinò che s'alzassero dodici Palagi, somiglievoli in tutto a quelli, che i detti Cavalieri possedevano in Roma, e colà mandò què circoli d'oro, che già nelle nozze uniti gli avevano alle loro Consorti, fingendo, che fosse un'contrassegno, che i mariti dal Ponente le ricercavano, in loro compagnia nell'Oriente. Ed'ecco, ritornati che furono què Campioni, pieni di palme, e di allori trionfali, vedendo gli edificj, apprestati per esso loro, e le sue mogli presenti, tostamente mossi da que nuovi, & inaspettati, ma gratissimi oggetti, acconsentirono, con prontezza, e giubilo, a fermar ivi l'alloggio, ponendo in obblio per sempre l'antica sua patria. Così per l'appunto, avendoci Iddio fabbricata, col suo infinito merito, una nuova Città celeste, se ne compiace, facendo che *affluat bonis*, al dire di Zacheria, e volendo che in segno di felicità *plateæ Civitatis compleantur infantibus, & puellis ludentibus in ea*, con piazze nobilissime, ove si scherzi, con intrecciar secoli eterni da pargoletti innocenti, che riescono quasi medaglie vive con l'iscrizione *Felicia Tempora*; poiche d'ogni suo abitatore pronunziò per l'Ecclesiastico: *felix, qui non habuit animi tristitiam, & non cecidit a spe sua*. Invita egli per ciò gli huomini, a formar ivi una Colonia di Predestinati. Ma, perche quelli, a cagione del fomite del peccato, sono amanti della lor vanità, e gustano di vivere nella stanza de gli antichi errori, ricusano sovente mente l'invito, sgridati da la voce d'Aggeo: *nunquid vobis tempus est, ut habitetis in domibus laqueatis?* querelandosi Iddio medesimo: *vocavi, & renuistis*. Egli, con benignissimo stratagemma, tirandoli a sè, commette loro l'impresa di guerreggiar contro le passioni terrene, ricercando, per pegno del lor sincero amore, l'anello della fede, con cui si sposa con l'anime, e di cui disse la gloriosa Agnese *Annulo suo subarrhavit me, tanquam sponsam, Dominus Jesus*, per piegar in questa foggia la volontà, a cui si grand'allettativo si propone, per farla condescendere all'abbandonamento della Casa del Vizio: (*Domos quadro lapide ædificabitis* (per l'ostinazione) *& non habitabitis in eis*; e li stimola con le parole, che altri usurparono con Giobbe: *si reversus fueris ad Omnipotentem, ædificaberis, & longè facies iniquitatem a tabernaculo tuo*. Ritornando per ciò l'huomo in sè stesso, vinte le tentazioni nemiche, accortosi, che, in vece d'una Babilonia di confusione, tiene avanti gli occhi una chiara Gerusa-

[Margin notes: Codin. in suis Constantinopl. — Zachar. 17. — Eccl. 14. — Aggaeus 1.2 — Prov. 1.24. — In festo S. Agnes 21. Ian. — Amos 5.11 — Iob. 22.23.]

lemme

lemme celeste, applaudendo a chi disse: *Vidi Civitatem Sanctam Hyerusalem, descendentem de Cælo*, e col medesimo sentimento, conoscendo che la grazia divina gli ha fabbricato un' Palagio assai più bello, dove non poteva mai alzar le pietre per l' edificio da sè solo il puro libero Arbitrio, & ammirandone l' Idea, e l'architettura, sclama con un' Profeta: *manus Zerobabel* (tipo di Cristo) *fundaverunt domum istam, & manus ejus perficient eam*, e se n' innamora in modo, che, a i contrassegni dello sposalizio con Cristo, non più curante delle delizie, che li proponeva il secolo, in una Città, e casa piena d'iniquità, stende i suoi voti col Salmista, con dire: *Unam petii à Domino, banc requiram, ut inhabitem in Domo Domini*; e gode l'amabilità d'un Clima, in cui respira l'aria dolcissima d'un Paradiso, *& percipit se delectari in Deo, & contemnere res mundanas per quamdam experientiam dulcedinis*, giusta la frase dell' Angelo de Teologi; che conchiuse, verificarsi, in questa materia, che la mozione, che fà Dio alla giustizia santificante, non si fa senza il movimento del libero arbitrio nostro, alletrato, con diletto, a prendere volontariamente il dono, offertogli della Grazia: *Non fit motio à Deo ad Justitiam, absque motu liberi arbitrii; infundit enim Deus donum Gratiæ justificantis, ita ut etiam moveat simul Liberum Arbitrium ad donum Gratiæ accipiendum*; nel che apparisce, che nulla si fa con violenza, nemica della libertà dell' umana natura.

Apoc. 21. 2.
Zach. 4. b.
Ps. 26. 6.
D. Tho. 1. 2. q. 112. a. 5.
Idem ibid. q. 113. a. 3.

9 Questo sì, che, siccome nell'attrazione magnetica, tuttoche s' uniscano gli spiriti, ch' escono dalla calamita con quelli, ch' escono dal ferro, e con mutua produzione si concatenino insieme, tuttavia la gloria dell' attrazione si dà alla calamita, e non al ferro; così dovrebbe ascriversi la gloria della giustificazione alla Grazia, più che alla nostra volontà; valendo il Canone, che generalmente il più degno tira a sè il men degno; come si vede nella nostra vita, che più si riconosce dall'anima, che dal corpo, avvegnache esso pure influisca nel vivere; e nel flusso del lume, che più s' attribuisce al Sole, che all' aria, che lo riceve. Ma la divina Bontà è così grande, che lascia all' huomo il pregio d' essersi giustificato. Non osserva Iodio l' uso de gli Antichi Romani, che alle truppe, che venivano in loro ajuto, non concedevano, dopo la vittoria, corone, ma solamente anelli, ò collane, perche, se bene la cagione principale della vittoria nostra è la Grazia divina, dicendo l' Appostolo: *Gratias Deo, qui dedit nobis victoriam*; Iddio però, per la sola cooperazione del nostro libero arbitrio, concede a noi la corona; onde si dice, *posuisti in capite ejus coronam de lapide pretioso*. e permette, che il giusto la richiegga a titolo di giustizia, protestando Paulo, *cursum consummavi, fidem servavi. de reliquo reposita est mihi corona Justitiæ, quam reddet mihi*

C. quod in dubiis de consecrat. Eccl.
Alb. M. tr. 1. de Vita, & Morte.
Medestus tr. de Vocabulis rei milit.
1. Cor. 15. 57.
Psal. 20. 4.
2. Timot. 4. 8.

mihi Dominus Justus Judex. E, perche l'Anima si considera da Cristo, non solo in figura di combattente, ma di sposa, abbraccia egli la Legge Imperiale, che prescrive, che ciò, che dona lo Sposo, avanti le nozze, alla sua Sposa, si può dalla Sposa convertire in dote, e come tale assegnarla al Marito; mentre l'Amor suo, facendo dono all'Anima della sua Grazia, con prevenirla, che, *est datum optimum, & donum perfectum descendens a Patre luminum*, le dà modo da stabilirsi un' fondo dotale, per meritar da esso nuova grazia, e poi il talamo regale della sua Gloria; *prævenit enim, ut vocemur*, scrive Agostino, *sequitur, ut glorificemur*. Ma più chiaramente ci fà veder questo il Salvatore nella parabola del Seminatore Vangelico, perche, con la Grazia eccitante, getta la semente, ò del buon pensiero, *Gratia enim excitat liberum Arbitrium*, per dettato di Bernardo, *cum seminat cogitatum*; ò con la sua parola, *semen enim est verbum Dei*; e perche la semente cede al suolo: *si quis enim sciens alienum agrum severit, solo cedere rationis est*, vuole, che s'attribuisca al terreno del nostro libero Arbitrio il frutto della nostra salute, da lui seminato, benche sia egli più padrone, che noi; del medesimo suolo, che noi godiamo. E se ne dichiarò, quand'avendo gettata la semente sopra lo spirito nostro, come in terra buona, a produrre ciò, che da sè solo non poteva, tutto ascrisse alla nostra fede: *Coincidunt fides, & Verbum*, lo notò il Cardinale di Cusa, sopra il Lebbroso, mondato dal Redentore, con questo stupore: *Christus facit miraculum, & dicit; fides tua te salvum fecit*.

L. 1. Cod. de donat. ante Nupt.
Iacob. 1. 17
D. Aug. ep. 105.
D. Bernard. de grat. & lib. arbitr.
Luc. 8. 11.
L. si quis Cod. de rei vindic.
Card. de Cusa excit. c. 10.
Luc. 17. 15

10 . Ma, quanto più pare, che la Bontà divina ceda all'huomo il pregio della sua salute; altrettanto deve l'huomo ricordarsi, che Dio dice, *gloriam meam alteri non dabo*; e che conviene rivolgere tutta la gloria della sua giustificazione a Dio, intitolato *Deus zelotes*, che hà tanta gelosia dell'onor suo, che dove i Principi terreni nell'opere pubbliche vietano ad ogni Giudice il porvi l'arme loro, senza l'approvazione del Sovrano, se non vogliono esser dichiarati Rei di lesa maestà: *si perfecto operi suum nomen, sine nostri nominis mentione inscripserint, majestatis teneantur obnoxii*; Egli ne anche nelle private opere nostre, permette, che alcuno s'arroghi il titolo, che a sè ne approprj la gloria, ma vuole, che ne riserbi il vanto, e risonda la gloria a chi tanta forza, e virtù diede a lui, per operare, e che confessi col Trismegisto: *omnia Deus, & ab eo omnia, & ejus voluntatis omnia sine hoc nec fuit aliquid; nec est, nec erit; omnia enim ab eo, in ipso, & per ipsum*. Ne meno deve permettere alcuno, che altri gli attribuiscono ciò, ch'esso non può pretendere, con insuperbirsi, per l'elogio ricevuto dall'altrui lode; con ricordarsi, che costò caro a Ciro, Pre-

Is. 42. 8.
Exod. 34.
l. si quis in ædes Cod. de operibus publ.
Trismegist. in Asclep.

Prefetto della Città di Costantinopoli, quando sedendo Teodosio nel Circo, gridò il volgo, ammiratore, che in pochi mesi avesse rifatte quelle mura: *Constantinus condidit, Cyrus instaura vit*; perche, col capo raso, umiliato si vidde pubblicar i suoi beni. Non altrimenti correrebbe rischio uno di perdere il retaggio, che porta seco la grazia, per cui diviene giusto, se, con l'arroganza del suo fasto, demeritasse l'altre grazie, che seguono il Giusto, accioche non ricada di nuovo nell'empietà, *præparat enim Gratia impium, ut fiat Justus, subsequitur justum, ne fiat impius*. Sarà perciò commendabile mai sempre l'imitare Germanico, nipote di Tiberio, che, riportata, ch'ebbe un' illustre vittoria sopra i Germani, alzò un trofeo; ma senza far alcuna menzione di sè nell'inscrizione, lo contagiò alle Glorie dell'Augusto suo dominante: *Trophæum cum titulo, debellatis nationibus inter Rhenum, & Albim, erexit, & monimenta Augusto sacravit*. Tanto pratico l'Appostolo delle genti, confessando, dopo tante vittorie, ottenute dal superato Gentilesimo, tutto doversi a Dio con la protesta; *Gratia Dei sum id, quod sum*; Avendolo forsi appreso da Mose, quando disse al Popolo, *state, & videte magnalia Domini, quæ facturus est*; insegnando, per avvertimento di Filone, che Dio è l'autore principale della nostra salute, e che nulla dobbiamo attribuire a noi stessi, perche *Deo auctore salutem consequimur. Dei enim proprium est facere, creaturæ autem pati, quæ nihil debet sibi adscribere*. E ben' intese il Real Profeta, che ripieno de beni, e de favori di Dio, non trovò, come chiamarlo, se non col nome di sua misericordia: *Deus meus, misericordia mea*, chiosando Agostino, che stimò David, d'aver detto poco, quando lo intitolò suo rifugio, sua salute, sua fortezza: *Deus meus, salus mea, refugium meum, fortitudo mea*; e volle compendiar tutto, con l'appellazione di sua misericordia: *Non inveniu repletus bonis Dei, quid appellaret Deum suum, nisi misericordiam suam*. O' quanto disse in quella sola parola! *Misericordia mea, quid est*? Volle dire: *totum, quidquid sum, de misericordia tua est*. Dà, che nasce, che, vedendo che tutto deriva da Dio, il giusto non s' estolle, e non cade, e si dispone, dopo i movimenti della Grazia, accompagnati dalla sua libera volontà, a godere la permanenza della sua Gloria; *Videndo, quod omnia habet de Dei misericordia, non de meritis, superbit, non extollitur, non cadit, stat, & stando inhæret, & manendo perfruitur, & lætatur in Domino Deo suo*.

Cedren. in Theodos.

D. Fulgent. ad Monim. c. 11.

Tacit. ann. 2.

1 Cor. 15. 10

Exod. 14. 13.

Ps. 58.

Ps. 26 1.
Ps. 10. 4.
Ps. 17. 2.

D. Aug. in Ps. 58.

D. Aug. in Ps. 54.

Quanto dunque detestar si deve chi la nostra salvezza ripose negli impulsi della Grazia divina, senza il movimento del Libero Arbitrio dell'huomo, e si fè seguace dell'opinione de Cinesi, che nudriscono

Gio Gonza lez di Men- dozza ... d I. Cina i 4 c. 10.

cono lunga chioma, e la rivolgono in rete d'oro, persuasi, che, per forza dè Numi, debbano essere tirati per i capelli al Cielo; volendo che così dipenda la Giustificazione, & elevazione alla Gloria dalla mera Bontà del Creatore, a cui possa dire senza veruna eccezione: *Trahe me*; Altrettanto è da condannarsi, chi pretende salvarsi con il puro Libero Arbitrio, senza l'aiuto della Grazia del Redentore; Imperocche, se bene tra Filosofi c'è stata Controversia, se possa darsi una pianta, che sorga senza semente; affermandolo alcuni dell'Alga Marina, della Filice, de i Moschi, delle Lenti palustri, e del Visco; e negandolo altri, che, con la scorta de i Microscopi, dentro què Vegetabili hanno scoperti i loro semi; niun'dubbio però resta trà Teologi, e trà Canoni dè Sacri Concilii, che possa sorgere Pianto veruna di merito, che viva, se non conosce la produzione sua dalla semente della grazia perveniente del Dio delle Misericordie.

Bonanni de vivent. in reb. non ... Malpig. tr. de Plantis. Centon lib. Galleria di Misericordia 2.

12 S'adori perciò la bontà del Creatore, e riconoscasi il Giusto in uno dè Serafini, dipintoci da Isaia, che con l'ale coprendo il capo addita, che il principio della nostra Giustificazione ci viene dal movimento della Grazia; e dicasi con Bernardo: *Initium meum solius gratiæ est, & non habeo, quid mihi in prædestinatione attribuam, sine vocatione;* e se si cuopre altresì, con le stesse penne i piedi, fà conoscere, che la nostra finale perseveranza si deve alla medesima misericordia di Dio: *Velat & pedes, si misericordiæ quoque, quæ subsecutura est, nec ignarus exstiterim, nec ingratus. consummatio enim solius Gratiæ est; nec est mihi, cum ea, sine ea gloriari.* E se apparisce su colà il corpo serafico in atto di volare, mostra solamente il movimento del nostro Libero Arbitrio: *Seraphim in medio apparet aliquatenus; non enim ab opere justificationis alienus sum; operatur, & illud Gratia, sed planè mecum*; che è l'unione dè due moti da me proposti, che spiegherei anche, con altra allegoria, proponendovi la Giustificazione a guisa della Pianta del Balsamo, da cui esce un'licore di due colori *vena bicolori*; bel simbolo già d'un'Eroe del Secolo, col motto: *Origine ab una*, ma più d'un vero Cristiano, se diremo, che il Balsamo giustificante, che sana le ferite, fatte dal peccato nell'anima, scorre con vena di due colori, comparendovi dentro e la grazia, & il libero arbitrio, ma *origine ab una*; dovendosi conoscere, che l'origine pure del suo libero volere deriva da primi movimenti della divina grazia; se non mi venisse più in acconcio, persistendo nel mio argomento, e nell'idea dè moti accennati nel Cielo, il prendere un Simbolo, tratto dal conio, dato ad alcune sue monete da Gallieno Imperadore, quando v'improntò sopra due mani insieme congiunte, con l'Inscrizione: *Æternitas Augusti*. conoscendo, che per muo-

D. Bern. Ser 4. de verbis Is.

Strabo lib. 16. Geogr.

Sylvestr. Petrasanta Symb. Heroic. l. 9. c. 5

Io. Tristan. in comment. Hist. Imperat. Rom. to 3. f. 19.

ver

ver la sfera d'una felice eternità, si desidera la Congiuntione di due mani, cioè quella di Dio, implorata dal real Profeta, *confirma super me manum tuam*, e da Isaia *salva nos de manu tua*; & altresì quella del nostro libero Arbitrio, ricercata da Geremia: *leva ad eum manum tuam*. perche, unendosi coteste insieme, quando si avvera: *tenuisti manum dexteram meam*, si giustifica l'huomo, come l'appalesò il Redentore, nel sanar la figliuola del Principe della Sinagoga, quando pregato, *impone manum super eam*, egli la prese per la mano: *tenens manum puellæ dicens, surge*; & in questo modo d'unione, l'huomo rigira sopra di sè la ruota raggiante della sua beatitudine, e può prender il motto: *Æternitas*. con dar però delle due mani il vanto, e la gloria a quella della grazia divina, dichiarandosi con Dio, d'esser salvo *à fortitudine manus suæ*, e protestando, *dextera Domini fecit virtutem, non moriar, sed vivam*.

Ps. 17. 1. Is. 37. 20. Thren. 3. 19. Matt. 9. 18. Ps. 30. 12. Ps. 117. 16.



QUISTIONE OTTAVA

Se i Cieli ne i loro movimenti siano armonici.

DISCORSO VIGESIMOSECONDO

FISICO

S'espone la parte affirmativa, e negativa, e si decide il Problema, con un termine di mezzo.

1. SOno così augusti i pregi della musica, con cui ella hà formato quasi un'innocente incantesimo a gli animi dè primi Monarchi, che i Rè della Francia invaghiti delle melodie, insegnate da un loro Rè per nome Barto, ne trassero indi il nome per Bagoberto, che significa *Cantore eroico*, e per Sigiberto, che tanto vale quanto, che *Cantore Vittorioso*; se pur non volessimo dire, che ella formò una cariddi, per assorbire ampiissi ni tesori, perche s'accrescesse l'estimazione alla sua bell'arte; allorche il Triunviro Marcantonio donò ad Anatenore, Sonatore di Cetera, il tributo di quattro intere Città. S'indussero perciò tanti saggi Scrittori, a commendare la musica, con una gara degli ultimi sforzi dell'eloquenza. E per verità parve loro poco il rammemorare, che, con le armonie, siansi più volte sanati i morbi dè corpi, ò scacciando le pestilenze dell'aria, ò superando la malignità delle morsicature delle vipere, e d'altri velenosi animali, ò soffogando trà le corde dè musici strumenti i dolori, & i timori; poiche aggiunsero, che, con ugual maraviglia,

Ammian. Marcellin. l. 15.

Strabo l. 14.

Alex. ab Alex. l. 2. c. 17.

viglia, risanavansi le malattie dell'animo: *musicis concentibus morbi, non tàm corporis, quàm animi mirabiliter sanantur*. E qual'altr'arte adoperò Teodorico Rè d'Italia, per placar Clodoveo Rè delle Gallie, acciochè moderasse le dure condizioni di pace, prescritte da lui a i Germani, se non quella d'un'eccellente Musico, inviato alla sua Corte: *transmissum ad illum viro musico, qui, mira vocis dulcedine, conciliaret*; avendo forse ciò appreso dall'antico Timoteo, che con le sue sinfonie, sapea frenar l'impeto dell'invitto Macedone. Tanto dissero, esser valevoli a temperar ogni furore le armoniche note. Giudicarono innoltre, che l'arte musicale servisse all'esercizio de gli animi, come la Gimnastica a quello dè Corpi; e che fosse, come un pedagogo, che ammaestrasse, a moderare le più interne affezioni: *musicam quid aliud dixerimus, quàm pædagogi quoddam officium, quod animæ affectiones moderetur?* Onde conoscendo ciò gli Arcadi facevano, con industria, apprender la musica da suoi fanciulli, per render più mansueto il lor genio, inclinato per altro, sotto d'un'aspro clima, di soverchio alla fierezza, *ut sub aspero Cælo, mores feri, musico concentu, mitescerent*. Anzi riconobbero sì gran coltura dell'animo dalla musica, che potesse uguagliar quella delle scienze, *tam turpe dicentes, musicam nescire, quàm litteras*. Vantarono di più, che il saper arte sì nobile, era un saper tutte le cose: *musicam nosse, nil aliud est, quàm cunctarum rerum ordinem scire, & quæ ratio divina sortita sit*. E non divisarono ancora, che la consonanza musicale, facendosi in un'elemento mezzano, e con un moto orbicolare, pervenendo all'orecchio, ne nascesse la convenienza con l'anima nostra, come mezzana trà tutte le cose create, e principio del movimento in un circolo, che sempre si rivolge; argomentando da un tal moto, che l'huomo arrivi a conoscere la sua divina sostanza, *per mutationem cantus, mentes divinam suam substantiam agnoscunt*? Perche, in quel modo, che la natura ci diede gli occhi, per l'Astronomia, così diede le orecchie, per la musica; e come con l'Astronomia, da ciò, che vediamo, passiamo ad intendere cose invisibili; così, con l'armoniche voci, che udiamo, siamo portati a capire le cose intelligibili: *ut Astronomiæ incumbentes ab iis, quæ videmus, ad invisibilem essentiam ducimur, sic ab iis, quæ audiuntur, harmoniæ vocibus, ad intelligibilia gradatim accedimus*; usandosi a questo fine da Teologi dell'antichità ne i Sacrificj loro la musica, per innalzar gli animi alle contemplazioni divine: *musicam in sacris adhibebant antiqui Theologi, quod ea humanos animos ad divinum contemplationem erigeret*. E per epilogo le assegnarono per termine la

Marsil. Ficin. in Platonis Timeum c. 29.

Cassiodor. var. ep. ult. l. 12.

Franc. Patritius de Regno l. 2. c. 15.

Maxim. Tyrius ser. 21.

Polyb. hist. l. 4.

Isidor. l. 3. Origin. c. 5.

Trismegist. Asclep. c. 6.

Ficinus in Plat. Timæum c. 26.

Censorinus de die Nat. c. 12.

Alcinous 17.

Sebast. Foxius in Plat. Phædone pag. 23.

Plato de Legibus Dial. 7 di Venità: *Avolta ad Deos musica est*. Onde i Filosofi del Gentilesimo posero in mano a i Numi loro musici strumenti, con dichiarar il concento, cosa affatto divina: *musica instrumenta antiqui Philosophi Diis in manu dabant, cum nullum officium arbitrarentur Diis magis convenire, quàm harmoniam, & concentum*. Plutarch. de anim. Genit.

2. Ma, per quanto concordemente abbiano illustri Dottori dichiarata nobilissima la musica; sono nondimeno stati discordi nell'assegnarle i natali. Stimò Macrobio, che l'inventore fosse Pitagora; alcuni le diedero il principio dal rinomato Anfione; pubblicarono altri, che i Tireni inventassero le Trombe; i Frigi le tibie, Apollo la cetera, la lira Mercurio, e Fonico la Fistola; altri finalmente ricavarono l'origine più da lungi, cioè da Tubalcain, quando da Tubal suo fratello, e primo fabbro del Mondo, che lavorava nè Ferramenti sopra l'incudine, in una fucina, prossima al suo abituro, prendendo diletto dal suono diverso dè martelli, trasse dal peso di quelli le proporzioni, e consonanze, che indi ne derivavano. Ma alcuni Fisici, e Matematici, quanto disapprovarono l'opinione di coloro, che vollero che il principio della musicale armonia fosse trà il fumo de cammini, non soffrendo di veder oscurata la nascita d'un' arte sì graziosa trà caliginosi Ciclopi; altrettanto contesero, che fosse nata trà la luce delle stelle, e come cosa regale la dichiararono raccolta, quasi nella sua prima infanzia, trà le porpore dè raggi più scintillanti del Cielo; stimando che tuttavia duri trà le celesti sfere quell'armonia, che ivi cominciò, nel primo spuntar dè secoli. Io esaminerò le ragioni, sì a favore, come contro questa sentenza, e senza derogare a gli onori della musica, cercherò di soddisfare per una via di mezzo al proposto problema.

Cassanæus Catal. Gl. Mundi Par. 10. Severin. Boetius l. 1. Musicæ c. 1. Macrob. l. 2 de Somn. Scip. c. 1. Plato de Rep. l. 3. c. 3. Tostat. in Genes. 29.

3. La prima opinione; che i Cieli siano, per natura, armonici, rassembra assai plausibile a noi mortali; perche, in questo modo, per riflessione del dottissimo Mersenio, con l'armonìa dè Cieli avriamo qualche commerzio col mondo superiore, *per voces, & instrumenta, commercium aliquod cum cælestibus haberemus*; e par che sariamo felici, se, in quella guisa, che certi vasi nè teatri erano disposti, a transferir le voci in un semicircolo, chiamati: *Vasa Echea* appresso Vitruvio; così fossero stati disposti da Dio i Pianeti, per vasi d'Ecometria, per transferire a noi le voci sonore del Firmamento; imperocche, se potessimo udirle, sarebbe tale la soddisfazione del nostro genio, che ricreati da quel suono, noi, come candidati dell'immortalità, giusta la frase dell'Ebreo Filone, metteriamo in obblio tutto ciò, che appartiene al vitto, per mantenimento della vita temporale: *si audiremus, rerum omnium obliviisceremur necessariarum ad victum, quodamodo immortalitatis candidati, divinis consumatæ musicæ canti-*

Marin. Mersen. in c. 4. Genes. Vitruvius l. 5. c. 5. Philo lib. de somniis.

cantibus recreati. Si porge poi un' certo peso a questa parte affermativa dall'autorità di gravissimi Scrittori, che se ne fecero parteggiani. Il Principale frà essi fù Pitagora, che, per tale insegnamento, acquistò, per detto di Ateneo, somma fama per tutta la Grecia; non cessando i suoi discepoli d'affermare, che a lui si concedesse d'udire quella melodia celeste; non già, perche si servisse di qualche condotto, per cui passassero què suoni del Cielo; in quella maniera, che per certi canali, originati da un' tremuoto nel Vesuvio, si propagavano le voci di chi parlava sù la sua cima, e perfettamente s'udivano da chi giaceva alle radici del monte, con più rimbombo, per la varia riflessione, che non facevasi nell'alto, ove s'articolavano le parole; ma perche quel Filosofo fosse dotato d'un senso migliore, onde, con più purgato udito, ascoltar potesse quel celeste concento. A' Pitagora acconsentì Platone, che ad ogni sfera attribuì una Musa, che, con diversità di tono, influisse sopra il mondo inferiore i suoi effetti. Diede la la Musa Tersicore a Giove Salutifero al coro de gli huomini; Polimnia a Saturno, per la memoria delle cose antiche, stando la sua secca, e fredda complessione; Urania al Cielo stellato, per la dignità; Clio a Marte per la cupidigia di gloria; Euterpe a Mercurio, per un'onesto diletto ne più gravi studii, e maneggi; Talia alla Luna, per il verde de vegetabili, alimentati dall'umor suo; Melpomene al Sole, per la temperie dell' Universo, con una voce, di cui si parlò nel Testo di Giosuè, quando, nell'arrestarsi quel Pianeta, fù detto *Sol ne movearis*, mentre dal Parafraste Ebreo si legge *Sol sile, & silvit*, come che il suo muoversi non sia senza favella; e finalmente a Calliope una voce, che da tutte le sfere ne risultasse: *Musa Calliope vox est, ex omnibus resultans Sphærarum vocibus*.

Athenæus l.14. c.16.

Gaspar. Shott. Par. 2. l. 2. Magiæ Phonocampticæ. Conimbricens. in c. 9. l. 2. de Cælo q. 1. a. 1.

Marsil. Fic. in Platonis Ionem.

4.

La ragione, che adducono, per render probabile questa sentenza, è, perche non par verissimile, che corpi così vasti, agitati da moto così gagliardo, e che con tanta forza si premono, non rendano qualche suono: *qui fieri potest*, sclama Severino Boezio, *ut tam velox Cæli machina, tanto, silentique cursu moveatur?* Poiche, se i corpi, a noi vicini, & elementari, benche, al paraggio de i celesti, siano di niuna grandezza, e quasi un punto, & abbiano tardissimo il moto, danno però saggio di qualche suono, nelle loro rivoluzioni; quanto più devono risonar quelle machine di si smisurata grandezza, e di tanta velocità nè suoi giri? E se nel Cielo non v' hà cosa tumultuaria, ma ogni cosa, per legge divina, procede con proporzione, chi dirà, che un tal suono possa esser fortuito, & incondito, e non più tosto temperato, a ragion d'armonia. Così lo insinuò l' Oratore Romano, imitatore della disciplina Platonica, in perso-

Sever. Boet. l. 1. de musica c. 2.

Arist. 2. de Cælo tex. 52.

na dell' Affricano Minore: *quis est, qui meas aures complet cantus, & tam dulcis sonus? hic est ille, qui, intervallis conjunctus imparibus, sed tamen pro rata portione distinctis, impulsu, ac motu ipsorum orbium, efficitur, qui acuta cum gravibus temperans, varios æquabiliter concentus efficit; nec enim silentio tanti motus incitari possunt.* Si sottoscrissero parimente a questo parere molti altri Filosofi con Plutarco, e Macrobio, & anche non pochi sacri Maestri della Cattolica Religione; che ammirando la gran Fabbrica dè Cieli, con l'eruditissimo Malvenda, e con Sant' Isidoro, le fecero l'applauso, che un discepolo del grand' Agostino, e Poeta, spiegò lodando la divina sapienza, con dire, che

Tullius lib. de somno Scipionis.

Plutarch. opusc. de Musica. Macrob. de somn. Scip. l. 2. Malvenda l. 3. de Antichristo c. 29. Isidor. l. 3. orig. c. 16. Bibl.

Aptavit numeros Cælis, jussitque sonoros
Exercere modos.

Licentius Poeta ap. Sixt. Senens l. 3.

Ravvisarono tutte le sfere, come' un organo sonoro con Giobbe: *quis enarrabit Cælorum rationem*, ò con Simmaco, *Organa Cæli*? E pare certamente, che si richiegga una squisita armonia nella proporzione, che tiene il Sole, con la terra; ordinandosi ad eccitare un calore adattato alle produzioni diverse, secondo che più, ò meno quello se le accosta. Perche, siccome ne gli specchi Ustori è necessaria una determinata distanza dal centro di essi alla superficie loro, per abbruciare; così trà il Sole, e la Terra si doveva una variabile distanza, per cagionar diversi effetti nella terra, secondo la diversità dei gradi di calore introdotti dal continuo moto di quel Pianeta, trà i due Tropici, con mandar i suoi raggi, ora diretti, & ora obliqui, secondo che più, ò meno, ora s'accosta, & ora s'allontana dalla terra, nell'ascendere, ò nel discendere. In quel modo che l'arte dè Chimici insegna, l'applicar diversamente il fuoco, quando leggiero, e quando gagliardo, per cui una cosa semplice, posta ai lambicchi, acquista maravigliosamente, or una, & or un'altra costituzione, che armoniosamente simboleggia con gli elementi; onde ciò, ch'era, in un certo modo corpo omogeneo, a forza del fuoco, si distingue quasi in più nature, che si mostrano nella varietà delle qualità, secondo la varietà della fermentazione, coagulazione, fissazione, dissoluzione, composizione, emollizione, & indurazione, che s'introducono. Ne minor proporzione di quella, che serba il Sole con la terra, si fà vedere nella Luna, che con la diversità nell'alterazione delle sue facce, ne gli Apogei, e Perigei, conserva il nostro basso Mondo nella sua perfezione, con una consona, e dissona mescolanza, formando un perpetuo Diapason nella natura; sostentandosi, sotto tale distanza di lei, la Terra, con temperare il fervore del diurno Pianeta, che resta moderato dall' umidità, e freddezza di questa; con si giusta proporzione, che se si mutasse

Iob. 38. 37. Simmach. version.

Athan. Kircher. in musurgia Art. magn. consoni, & dissoni.

mutasse da Dio, nel confondersi tutta l'armonia, perirebbe anche la terra. E nello stesso modo discorrer si deve degli altri Pianeti, trà quali, i trè Superiori al Sole, risuonano col Soprano, e gli altri col tono di Basso, e di Tenore, cangiandosi la musica, secondo che diversamente, or si congiungono, & or si oppongono più da vicino, ò da lungi, e con varietà d'aspetti trà di loro, variano la consonanza.

5. Ma la sentenza negativa, forse con più vigore alla distruzione dell'altra, ne insorge, e non contenta d'aver motteggiata l'induzione di tal armonia, chiamandola con Plinio, *jucundam magis, quàm necessariam subtilitatem*, e d'aver quasi usata gran clemenza in perdonare all'antichità quell'essersi sforzata, con questo modo improprio, di sollevar gli animi dè i mortali alla contemplazione delle cose celesti: *Datur hæc venia antiquitati*, giusta un'eccellente Matematico, *quæ quoquo modo humanas mentes ad cælestium contemplationes erigendas existimavit*; dichiarò innoltre l'opinione contraria, essere un'impostura, & una marcia, e rovinosa bugia *imposturam, veteratoriam, & ruinosa carie*. E con San Basilio, anzi da riporsi tra l'eresie de Marcosii, per autorità dè Santi Ireneo, & Epifanio. S'alzò parimente ad argomentarvi contro un'altra turba numerosa di Filosofi, in questa guisa: Se fosse così gran suono in quelle sfere, com'è possibile, che non s'udisse da noi? Così parlano tutti per bocca del Rodigino: *quo pacto fiat, ut sanctorum orbium rotata vertigo, nobis minus audientibus, miranda sonorum transeat jucunditate?*

(Plin. l. 2. c. 22. — Glareanus l. 1. Dodechordi c. 5. — D. Basil ho. 3. examer. D. Iren. lib. ad uis her. & Epiph. l. 1. Panari. — Cal. Rhodigin. l. 5. c. 25)

6. Ma non s'arrendono perciò i primi; perche dalla nota d'impostura, e di errore contro la fede, li difese il citato Basilio, rivolgendo quella taccia solamente ad alcuni Gentili, che credettero, che i Cieli fossero animati, e che le muse, che sopra di loro pose Platone, fossero le anime, che rendessero quelle voci armoniche: *musas enim cum dixit Plato, sphærarum animas intellexit*. Contro l'argomento altresì addotto in contrario, fà loro scudo Sant'Anselmo, rispondendo, non essere cosa di maraviglia, il non udirsi da noi il loro concento, per essere fatto di là dalla regione dell'aria, & anche, perche la sua grandezza eccede di gran lunga l'udito angusto degli huomini *septem Cælorum orbes cum dulcissima harmonia volvuntur, & suavissimus concentus eorum circuitione efficitur; qui sonus ideò ad aures nostras non pervenit, quia ultra aerem fit, & ejus magnitudo nostrum angustum auditum excedit*. Entra pure alla protezione dell'armonia celeste il venerabile Beda, col disciogliere la proposta obbiezione, rifondendo la cagione del non udirsi quella da noi, nell'avvezzarsi che facciamo, fin dall'infanzia, a quel suono; in quel modo che si rendono callose le orecchie di coloro, che nelle fucine dè Fabbri

(Marsil. Fic. in Plat. Ionem. — D. Ansel l. 1. de Imag. Mundi.)

sono esposte alle continue picchiate dè martelli, sopra le incudini di ferro; e come gli abitatori delle contrade presso alle Catadupe, dove, con immenso fragore, dalla cima d'altissimi monti precipita il Nilo, derivando da quella assuefazione; che ben presto s'assordi-no. *Musica cælestis sine ulla inconvenientia, sonorissimè redditur, quamvis eam, propter consuetudinem, non sentiamus, sicut qui habitant circa Catadupas Nili*; perloche stimarono alcuni, per molto probabile, che se uno nascesse in altro Mondo, creabile da Dio, e poi in questo nostro s'introducesse, udirebbe egli tal musica, senza impedimento, e ne prenderebbe sommo diletto.

Beda Tho. 1 in musica Theoria 1

7. Et in favore della prima opinione, vedo innoltre, che rispon-der si può a chi fà gran caso, che non s'oda da noi quel concento, con far questa instanza a gli Avversarj: Chi pretenderà mai, che tutte le cose sensibili debbano adeguarsi, con la stessa misura, al segno d'ognuno? Sentono pur i cani gli odori assai più da lungi comunemente, che non sentono gli huomini; e gli huomini sentono l'odor delle rose, che non muovono punto il senso dè cani; perloche, se c'è qualche sentimento terreno, che non comprenda tutte le cose sublunari dell'oggetto suo, chi riputerà per assurdo, che diasi una cosa celeste sensibile, che dal nostro senso elementare, e grosso capir non si possa? E vaglia il vero, siccome, se si chiudesse alcuno dentro un vaso di vetro, ermeticamente sigillato, non udirebbe ne pur una sillaba di chi d'intorno di esso favellasse; e nulladimeno non si direbbe, che fosse mancanza della voce dè parlatori, ma di quell'ingombro, che vietasse l'ingresso alle parole; così dir si può, che attorniati noi dalla nostra fragilità terrena, e chiusi quasi con un sigillo, che ci fà la meschianza d'impuri elementi, siamo impediti dall'intendere le voci delle sfere celesti, ancorche quelle altamente risuonino; anzi che siamo come quel sasso, che da Cardano, chiamasi, Sordo, nella Scozia, perche, per la densità, toglie il passaggio ad ogni suono; mentre la densità del nostro terreno composto non concede alla sottigliezza di quelle armonie l'entrata alle nostre orecchie.

Fromõdus l. 3. de Anima c. 4. & 5.

Cardan l. 5. de var c. 19 Kirch lib. 1. Musurgiæ cap. 6

8. Ma, se in qualche modo si è dato riparo alla prefatta obbjezione contro la prima sentenza, chi s'armerà a bastanza, per difenderla da più forti argomenti, con cui altri Dottori più vigorosamente imprendono l'oppugnarla? Ecco il Keplero, che stimando immobile la sfera delle stelle fisse, e negando affatto qualunque suono negli altri Cieli: Chi, dice, concederà un moto di tanta perturbazione trà Pianeti, che nell'attrizione d'aura purissima, e celeste, dia l'adito a concepirsi, che ne possa uscire stri-

Kepler. l. 5. var. cap. 4.

re stridore alcuno di spezie sonora? perche, se ne monti altissimi hà mostrato a diligenti Filosofi, la sperienza, che allo sbarrarsi d'un'archibugio, per esser ivi sottillissima l'aria, appena s'è udito rimbombo, quanto sarebbe il rompersi d'un fuscello di paglia; chi crederà, che in quell'altezza d'un'aria, tanto diversa dal nostro elemento, e tanto sottile, possano farsi, e generarsi suoni, con un rimbombo, che non succede nè luoghi assai più bassi?

Philos. Burgund. per. 3 Phyl. qu. 6.

9. Incalza l'instanza Aristotele, perche non movendosi per se stessi gli astri, mà al moto delle sue sfere, in quella guisa, che il Nocchiero, al moto della nave, dunque non possono produrre alcun suono; mentre le sfere loro non sono nell'aria, ò in luogo fluido, ò in un mezzo, atto a risonare. E come è possibile, che da corpi agitati da continvo moto, senza, che trà l'uno, e l'altro si faccia piaga, possa derivar il suono, che si pretende? Imperocche alla produzione d'un suono non basta qualunque mutua fregagione di due corpi, particolarmente, se pulitissime siano le superficie; mà si richiede la rottura dell'aria, ò dell'acqua, ò del corpo fluido intercetto, e da quel movimento, che si frappone, fortemente battuto? Mà, quando si desse un tal suono nè Cieli, e che quaggiù udir non si potesse, segue a dire con più ardore lo Stagirita, come non lo dovriamo noi conoscere, per cosi dire, dal tatto: perche i suoni eccedenti distruggono i corpi anche inanimati, dissipandosi alcune pietre a forza del suono, e rimbombo de i tuoni. Dunque se ne con l'udito, ne con altro senso, veniamo in cognizione del suono armonico delle sfere, con ogni ragione si rifiuta.

Arist. 2. de Cælo text. 55. 56.

Idem ibid. Tex. 53. 54.

10. Frà contese si grandi trà due classi d'Autori di tanto grido, che dovrò io difinire? Mi mette apprensione la risposta, che diede il Filosofo ad un suo problema: *Cur sapientiæ non sit propositum præmium, sed Gymnasticæ?* pronunziando, che i Lottatori, che nè giuochi marziali riuscivano superiori, si donava il premio, ma non a chi nella lotta degl'ingegni riportava il vanto di maggior intelligenza; non solamente perche dovendo esser il premio più eccellente del certame, niuno non ve n'hà, che uguagli la Sapienza; ma principalmente, perche, contendendo più saggi insieme, niuno deve arrogarsi d'esser giudice sufficiente, con pericolo d'incorrere taccia di sedizioso, con giudicar alcuno di loro per imprudente. Penso per tanto senza voler derogar alla lode, ò merito d'alcuna delle due opinioni, di lasciar entrambe nel suo credito, e godo d'imitar quel prodigio, che a tempi dell'Imperadore Leone Isaurico, cagion non ordinario

Arist. Probl. sect. 30. nu. 10.

nario stupore, quando nell'Isole Cicladi, combattendosi frà di esse, con sassi, e fuoco, sparso per tutta l'Asia minore, spuntò finalmente, in mezzo a quelle, un'Isola nuova: *ex medio ignis nova Insula repente facta est*; mentre dop'aver riferita la contesa di tanti Filosofi, e Matematici, in questa materia del concento dè Cieli, abbraccio un parere di mezzo, che sarà come un'Isola, che spunta in mezzo a gli ardori d'una nobilissima pugna d'intelletti vivaci, che fecero sentir le sue fiamme, per tutte le maggiori Accademie dè Letterati.

Spondan. Ann. 726. num. 4.

II. Dico dunque, che nè Cieli ci è armonia, non però armonia materiale, che consista in numeri periodici dè movimenti delle sfere, & in una sensibile, per così dire, collisione dè loro corpi; ma più tosto consista in una maravigliosa disposizione, e proporzionatissimo intervallo trà un corpo mondano, e l'altro, con perfettissima analogia della quantità, e grandezza di ciascuno, appropriata al fine proposto da Dio, che non fu l'eccitar diletto all'orecchio nostro, con suono sensibile, ma la produzione, e conservazione di quanto sotto la Luna, massime di vegetabili, e d'animali, comprendesi. Ne si fà violenza al famoso Testo di Giobbe: *concentum Cœli quis dormire facit?* perchè non volle intender altro quel misterioso Profeta, per quel concento, se non l'accennata proporzione trà i moti di quelle sfere, giusta eruditissimi Interpreti: *convenientiam, & proportionem omnium motuum, atque orbium inter se intelligendo*. In questo modo si conciliano i Santi Padri, e le divine Scritture, quando pajono favorevoli all'opinione dell'armonia celeste; spiegandosi, d'averla solamente affermata què Dottori, in un puro senso metaforico, ò analogico. Imperocchè non è cosa nuova, che i sacri testi ammettano somiglianti sposizioni, come apparisce in quello dell'Ecclesiastico: *Rectorem te posuerunt. noli extolli, & non impedias musicam*; non potendosi intendere, se non metaforicamente la musica, di cui si parla in chi regge i Popoli, se non si spiega, per l'ordine, e per la subordinazione degli uficj, ò per la pace, e concordia dei Cittadini, ò dei Domestici; altrimenti bisognerebbe concedere à i Cieli anche la favella, mentre di essi David afferma: *Non sunt loquelæ, neque sermones, quorum non audiantur voces eorum: in omnem terram exivit sonus eorum, & in fines orbis terræ verba eorum*. e pure non hanno altro linguaggio, che la bellezza propria, grandezza, splendore, & ordine, e col silenzio danno lode à Dio; per insegnamento del Grisostomo: *sui splendoris pulchritudine in admirationem traducunt Conditoris, & silentes gloriam, & honorem Deo deferunt*. quando non volessimo, oltre la metafora, valerci d'un senso mistico, trasportando il suono, e le parole, de i Cieli,

Kircher. l. 10. musurg. 2.

Iob. 38.37.

Sanctius, & Pineda ad locum citatum.

Eccle. 32.1

Ricciol. Almagest. par. 1. tom. 1. l. 9. sect. 5.

Ps. 18. 4.

D. Chrisost. in c. 55 Isaiæ.

Salmer. Th. 3. in ep.

Cieli, ò à gli Appostoli, col Salmerone, ò ai Martiri con Ambrogio, ò a tutti i fedeli col Boccadoro, ò con Didimo a gli Angioli dell' Empireo.

Ad Rom. Amb. epist. 14. Chrisf. homi. 47. Didim. in Psalm citat. 12.

Applicherò io pertanto a gli Autori dell' una, e l'altra sentenza in tal soggetto, il giudicio dato sopra Demostene, & Isocrate, insigni Oratori entrambi nella Grecia, di chi pronunziò, che Demostene per la robustezza de gli argomenti, era simile a' soldati, riscaldati in un generoso combattimento, & Isocrate, per la dolcezza dello stile, era simile a i Comici, che cercano di porger diletto in un Teatro; e distribuirò ad ambidue le parti dè Filosofi, occupati in questa controversia un somigliante preconio; lodando quelli della parte affirmativa della celeste musica, per la statuità aggradevole, che imprimono all' avvidità, che hà l'huomo d'ogni piacere, quasi che facciano, del Cielo un sonoro Teatro, per le danze dè Pianeti; commendando altresi quelli della parte negativa, per la forza delle ragioni, per cui cangiano il festino, che altri celebrano trà le stelle, in uno steccato di duello militare, a favore della verità, purche ciascuna delle parti rimetta qualche cosa del suo; lasciando la prima qualche poco della sua soverchia dolcezza, e la seconda alquanto della sua fierezza; e dove l'una cessi di negare affatto la musica de i Cieli, l'altra non la voglia puramente sensibile; unendosi insieme a dire, che la musica celeste è una mera dispozizione concorde, & un'ordine proporzionato delle sfere, e dè Pianeti, che convengono nè movimenti, e nell'incontro loro in un spazio difinito; e che perciò non riporta altro pregio, che di analogia con le nostre musiche, le quali dalla configurazione degli aspetti celesti traggon le loro leggi, e Teoria, giusto il parlar di Tolemeo; che *cælestium aspectuum configurationes ad musicas leges exigit*, ch'è quanto basta per far che i Cieli dian lode al Creatore, conforme il testo: *Cæli enarrant Gloriam Dei*, con musica perenne, che se bene non è materiale; è però tale, che, per autorità d'Agostino, s'ode anche dai sordi: *Cæli, enim etiam surdis loquuntur laudes Dei.*

Photius in Bibliot. c. 265.

Petr. Greg. Tholosan l. 12. Syntag. cap. 7.

Ptolem. l. 3. Harmon.

Ps. 18.

D. Aug. l. 10 Confess. c. 6.

DIS-

DISCORSO XXIII.

POLITICO.

Si biasima una falsa Musica, di cui si vale un'ingannevole Politica, nel Cielo delle Corti.

I.

LA scaltrita malizia degli Huomini, sempre intenta a pervertire il retto fine della Natura, non contenta d'aver trovato modo, con le distillazioni, di cangiar il Zucchero, il Mele, e la Manna, doni così squisiti del Cielo, in mortalissimi corrosivi, e d'aver con l'oro, sole delle miniere, impreziositi i veleni, per oscurissime morti; con servirsi anche delle gemme più stimate, per rinserrarvi dentro què sughi, che, trà mentiti lampi di pellegrino lusso, porgessero funestissima eclissi all'altrui vita; anzi d'aver anche col pane stesso, connaturale alimento dell'Huomo, nudrita la sua barbarie; non solo, quando Emanuele II. Imperadore de Greci, mescolandolo col gesso, n'estinse il fior dell'Esercito di Corrado Imperador d'Occidente, costretto a lasciar l'assedio di Gerosolima, trà i funerali delle sue milizie; mà, quando, con la violenza de lambicchi, lo ridusse in una quint'essenza, tanto più micidiale, quanto che cavata da materia, destinata per fomite del viver nostro; con violar quella famosa Legge, che *non debet quis decipi beneficio, sed adjuvari*; praticandosi peggio di ciò, che riferisce Aristotele di quella donna, che diede una certa bevanda per conciliarsi l'amor del Marito, e con quella l'uccise: *Mulier dat potionem amatoriam, & amatum occidit*; mentre con animo più fraudolente, e maligno, sotto spezie di amoroso ristoro, cuopre l'insidie, più abominate, all'estinzione di chi è odiato sotto un falso sembiante d'amore, con dar luogo all'assioma, che *veneni nomine, etiam medicamenta intelliguntur*; provandosi què tradimenti, che osservarono gli Astrologi ne' Pianeti infausti in Segni Umani, celarsi sotto di essi un' ingan-

Andr. Tenzelius lib. Exeget. chimiatorica.

Aen. Sylvius de Mundo cap. 57.

l. ib. 17. paragr. sicut ff. cōmod.

Arist. lib. 1. magn. mor. cap. 17.

l. 21. ff. de verb. signif.

ingannevole civiltà: *Infortunæ in humanis signis dolosam faciunt Urbanitatem;* non contenta, dico, d'aver in tante maniere sfogato il suo livore la nostra malizia, hà imperversato finalmente anche contro la più bella, & utile arte, che il mondo nostro abbia imparato da i Cieli, qual è la Musica, che i Filosofi antichi riconobbero, per un dono, degno da farsi a i Numi stessi, dicendo *Musicam, concinnitatis, & jucundæ modulationis opificem, hominibus, & Diis datam.* E chi può detestar abastanza l'ingiuria, che si fa a quella forza sonora, inventata, a temperar le passioni dell'animo, & a comporre la dissonanza degli affetti, *passiones enim animi excantat, & quidquid in nobis dissonat, in concentum redigit*, & a placare l'ira Divina, giusta la frase di Pindaro, che, con la cetera, stimò, potersi estinguere il fulmine del suo Giove, *Cythara cuspidatum fulmen extinguit?* all'or che si rivolge, non dirò, a far caccia delle fiere ne' boschi, mà a far infierire gli huomini contro gli huomini nelle battaglie, come degli Ateniesi l'attestò Tucidide, de i Lacedemoni Plutarco, di Ciro Senofonte, dei Galli, e de' Germani Tacito? onde a sì gran torto approprierei ciò, che della Fortuna scrisse già Seneca, che *omne beneficium in iniuriam convertit.* Mà, perche peggior assai è il disordine, che scorgo nel corso delle cose politiche, trasporterò la mia maraviglia, & ogni rimprovero sopra l'abuso d'un'altra musica, che frequentemente in molte Corti porta seco l'estinzione eziandio a' più favoriti; & è quando, con finta lode di alcuno, di cui si può dire *lingua tibi Cytharæ loco est*, si conduce un'altro al precipizio d'ogni sua felicità. Perciò se già disapprovai nel mondo Celeste la musica (pronto a commendarla frà poco nel morale) biasimerò ora cotesta nel Mondo politico, con avvisare chi pratica le Corti, a non si fidar sempre, ne della lode degli eguali, ne de' maggiori, ne men de' favori loro più ampli, consentendo, a questo solo riguardo, con gli Egiziani, *qui detestantur Musicam, ut noxiam*, con accennare, che detestabile è questa sola Musica, indegna dell'elogio, dato da Massimo Tirio alla Virtù, *Virtus est, sermone Musica,* avendo questa, per origine, il vizio.

Cardan aph. sect. 2. aph. 174.

Plutarch l. de lupercal. pag. 167.

Philo. lib. de victimis

Pindarus 1. Pyth. oium vel. 8.

Thucid. l. 1. cap. 4. Plut. in Lycurgo. Xenoph. l. 1. Cyrop. Tacit. German. l. 18. Seneca l. 1. de benefic.

Libavius ep. ad Elpidium.

Diodor. Sicul. l. 1. par. 2. cap. 3. Max. Tyr. or. 4.

2\. Se si fà gran diligenza, per discernere la bontà dalla malizia, che tal volta nelle piante, e nell'acque, sotto l'istesso sembiante s'asconde, insegnando Teofrasto, che non ogni pianta, benche di gratissimo odore, serve per condimento delle vivande, *non omnes plantæ odoriferæ sunt ad cibum*, e che non ogni fonte d'acque dolci giova a gli huomini, inducendo alcune la pazzia a chi le assapora, *non omnes aquæ dulces idoneæ sunt hominibus, sed insaniam important*, & altre passando nella natura delle selci, colà nel Perù, instillano la morte a chi ne beve, *aquæ quædam in Peru.*

Theophil. 6. de caus. plant. c. 5.

Idem hist. plant. l. 7. c. 9.

Peruvia vertuntur in silices, & dant mortem bibenti; molto più diligentemente si deve applicar l'attenzione, a conoscere la differenza trà le musiche vere, e le false, *plerumque enim bonorum, malorumque causæ, non solum sub diversa, sed sub eadem specie latent*, potendone derivar assai più perniziosi mali a gli animi dè men'cauti. Che molti animali irragionevoli restino ingannati da musiche, e fatti preda dè Cacciatori, e trà gli altri l'Elefante, così accorto nel rimanente, lasciandosi prendere con le sinfonie, e col canto, *dum instrumento quodam musico, vernaculam cantiunculam ei canunt*, m'induco a crederlo ad Eliano, com'ancora, che resti abbattuta l'alterigia del Lione nella Getulia, umiliato a i predatori, che, più che con l'armi, l'espugnano con le melodie. Ma, che Huomini, per altro saggi, si lascino deludere dal canto di lode menzoniera, è una vergogna intollerabile; perche, dove finsero alcuni, appresso Dione, che dalle pecore, seguaci delle sonate d'Orfeo, nascesse una schiatta d'Huomini, condotti poi dal Gran Macedone ad abitare in Alessandria, si potrebbe quasi affermare, che Huomini tali, allettati da un falso suono, se non si cangiano affatto in pecore, si rassomigliano però in certo modo, ad una stolidissima greggia. Il peggio è anche, che tali musiche, conosciute pregiudiziali, si amano, e si cercano. Ognuno sà biasimar il fatto di Errico Rè di Danimarcha, che avvisato, che, un sonatore di cetera, possedeva l'arte di muovere, quando gli era in piacere, ad una straordinaria fierezza gli animi più composti, comandò, che suonasse di quel tuono, quanto più crudamente sapeva; onde tostamente sorpreso da un impeto di crudeltà, dando di piglio al ferro, uccise molti soldati, e cortigiani suoi cari, finche, ristretto da legami, ritornò in sè, e conosciuto il delitto della sua curiosità, mostrò il pentimento nell'imprendere un pellegrinaggio a luoghi santi della Giudea, a purgarne la macchia, con le sue sante preghiere; mà chi condanna quel Rè, non sà talvolta riprendere sè stesso, quando si lascia sedurre da un suono lusinghiero, e con applauderli, con gli encomj, dati da Cassiodero alla vera musica: *Musica tristitiam noxiam jucundat, tumidos furores attenuat, cruentamque sævitiam, efficit blandam*, e con celebrare l'usanza delle Greche Città di scacciar i morbi dell'animo con le lire: *Græcorum Civitates sanxerunt, ut animarum morbi ad lyræ modulos curarentur*, non s'acorge d'una peggior riuscita nell'incrudelire contro se stesso nella distruzione di tutta la sua felicità, con aggravarsi dè più perniziosi morbi dell'animo, all'impulso di fastosa alterigia, nata dal porger orecchio alla lode finta di chi

Acosta hist. Ind. l. 2. c. 17.

Plin. in Panegir. Trajani.

Ælian. de anim. l. 1. c. 40.

Leo in Descript. Africæ.

Dion. or. 32 Ad Alexandrinos.

Saxo Grammat. hist. Dan. l. 12. Krant. l. 5. Daniæ c. 3.

Cassiodor. l. 2. Var. c. 40.

Martian. Cappel'a lib. de Nuptiis Phil.

cerca

cerca il suo sterminio. E chi non chiamarebbe pazzo colui, che avesse contezza, che le artiglierie, fatte fabbricare dal famoso Alessandro Farnese in Fiandra, col nome delle note musicali, fulminavano contro la vita dè mortali, allor che parevano accordate, a formar un concerto armonico col tuono loro, s'arrischiasse a porsegli incontro col petto, per avidità di quella sensibile melodia, insegnata a que bronzi guerrieri, per tradire gl'incauti, sotto la finzione della concordia sonora di quelle voci?

Famian. Strada de bello Belg.

Ci sono pur troppo molti nelle Corti, che, sprezzando ogn' altra sorte d'armi, per atterrar i nemici, formano, con toni armonici di lode, bombarde, che cagionano colpi così formidabili, che, per evitarli, par che non sia bastevole tutta la forza dell'umana prudenza, che sà, per altro, schermirsi dalla crudeltà delle Serpi, e delle fiere, da masnadieri, e da malefici: *æmuli enim moribus occultis præditi linguam habent à corde dissentientem. Fugit aliquis a serpente, &, Leone occiso, declinat; & latro, & maleficus exorabilis est, & lacrymis mollescit; sed virum, amico malum in corde machinantem, aliud sentientem, aliud loquentem, multæ sapientiæ est eumdem evadere, & à divino auxilio pendet.* E nulladimeno si truova, chi lusingato dal suono piacevole s'espone di buona voglia per bersaglio al tiro di si forte malignità. E qual esito si può attendere dal temerario incontro? Trà tutti i più infelici successi, sovvengavi quel Laziare, nobilissimo Romano, ch'essendo emolo di Sabino, parimente Senatore della medesima Patria, volle con la di lui rovina, farsi scala al supremo onore del Consolato, che l'uno, e l'altro ugualmente ambivano, appresso Tiberio Cesare. Non ricorse costui ad altra macchina, che al più sonoro strumento delle sue lodi, e ne fabbricò la bombarda fatale contro di esso: *Latiaris laudare Sabini constantiam, quod, non ut cæteri, florentis domus amicus, adflictam deseruisset; simul honora de Germanico, Agrippinam miserans, disserebat.* Celebrò la costanza di Sabino, che all'apposito degli altri, che aveano abbandonata la Casa di Germanico, nelle sue afflizioni, commiserava le disgrazie di Agrippina, per interessarlo nell'invettive contro l'orgoglio, ambizione, e crudeltà di Sejano, e contro il governo dell'Imperadore medesimo: *ardentius onerans Sejanum, sævitiam, superbiam, opes ejus, nec in Tiberium quidem convicio abstinens.* Così, col premettere la sinfonia degli encomj di lui, si dichiarava nemico del Principe, accioche anch'egli s'assicurasse a sparlarne *societate culpæ tutior*; fin'tanto che, in più visite, resosi famigliare un somigliante discorso, ingiurioso alla reggenza, nascose sopra il soffitto della stanza d'udienza, in luogo

3.

Chenis. es hist. lib. 71.

Tacit. An. 4.

Idem lib. 4.

da

da poterfi, per certe aperture, udire ciò, che dicevafi, trè altri Senatori, che, col prezzo della lor venduta riputazione, ardivano di pretendere alla compera della dignità consolare, nel porgere le accufe di Sabino al tribunale di Cefare. Ed ecco il mifero Sabino, tradito dalla fallace mufica delle fue lodi, ridotto a funeftare con la fua morte le calende celeberrime del Gennajo: *Cæfar folemnia incipientis anni Kalendis Januarii, epiftola precatus, petit in Sabinum, & petitum fe arguens, ultionem haud obfcurè pofcit*, onde fenza proceffo è condannato, *nec mora, trahitur damnatus*; e chi avea troppo creduto al canto di chi parlò delle fue lodi, rimafe uccifo in quel giorno, in cui non permettevafi il proferire, ne pur una profana parola, *quo tempore, verbis etiam profanis, abftinere mos effet*. Odafi perciò da chi facilmente afcolta il fuono delle fue lodi un'oracolo politico di bocca di Polibio: *novus calumniæ modus, non culpantes, fed laudantes lædere, atque evertere alios*; e credafi che tra tutti i nemici non v'hà il peggior di quello, che sà finger la lode per le meditate offefe: *pessimum inimicorum genus, laudantes*. Conofcafi la mala ufanza d'alcuni Cortigiani in ciò, che praticano le Rondini in Egitto, che ad una bocca del Nilo oppongono una mole inefpugnabile, per lo fpazio quafi d'uno ftadio intero, con la continuazione de i loro nidi, fabbricata in modo, che oltrepaffa l'arte degli umani ingegni: *Hirundines in Ægypti heracleotico oftio, molem, continuatione nidorum, evaganti nilo inexpugnabilem opponunt, ftadii fere unius fpatio, quod humano opere perfici non poffet*; mentre coftoro, nel far il nido alla fua fortuna, col canto della lode degli emoli, oppongono una mole inefpugnabile al corfo delle grazie del Principe; come fece Apelle contro Arato nella Corte di Filippo Rè di Macedonia, per privarlo de i favori di quel Sovrano: *non enim illum accufavit, fed laudavit, afferens digniffimum effe, qui cum Rege ipfo in caftris, atque acie ageret*. Dal che comprender fi può, quanto pericolofo fia il fidarfi in quefta materia. poiche ciò, che ammiroffi, per un raro prodigio in Erodoto Megarenfe, che feppe nello fteffo tempo dar il fiato fonoro a due trombe; fanno cotidianamente, più ftranamente, vedere alcuni, mentre da una fteffa tromba fanno ufcire due fuoni diverfi, uno tutto pacifico, e l'altro tutto guerriero, e con artificiofa fimulazione fanno fentir la lode, e militano contro l'avverfario, & in fembianza d'ingrandirlo, lo combattono, e l'atterrano, emulando in certo modo l'Ifraelitiche trombe fotto Gerico, che effendo quelle del giubileo, *quarum ufus erat in jubilæo*, col più placido, e grato rifuonar che fecero, diftruffero dell'oppofta Città più infelicemente le mura.

[Margin notes: Idem Ann. 4. — Polyb. hift. lib 4. — Tacitus in Agricola. — Plinius lib. 10. cap. 33. — Polyb. loco citato. — Amaranth. Alexandrin. lib. de Scena. — Jofue cap. 4.]

E quando, con la lode s'accompagnaffero parimente i favori de' rivali,

rivali, non deve cessar il timore de' loro inganni. Rassembra un gran favore, che facciano a i Pianeti, nelle loro eclissi, coloro, che cercano di sollevare la loro disavventura, col suono di musicale strumento, *Putantes sanare eclypsim, sono*. mà in realtà è un far più pubblica al mondo la mancanza del loro lume. Nelle Corti però il minor male si è, sotto pretesto di compassione, far, al suono di qualche lode, comparire qualche oscurità nella fama di chi si commenda; perche assai peggiore, e più frequente è il pregiudicio, nel cercare, di cagionar, con un concerto di lode, uscito da un'odio mascherato d'amore, un'improvvisa eclisse all'altrui felicità. A quanti, Dio immortale, succede l'infortunio, che narra, e commisera Olao Magno nè cavatori delle miniere del Settentrione, che, in quel lavoro, godono dell'ajuto de i Demonj, che con mentiti ossequj, procurano di tenerli lieti, e sicuri, e poi, rotte le colonne, e le scale, con argine di terra, soffogati gli opprimono, prima sepolti, che morti; imperochè quell'espressioni di stima, ossequj, & ajuti, che porgono molti, a chi desidera di profittare nelle miniere degli onori d'una Corte, servono, non di rado, all'apertura d'un precipizio, allor che nel più bello del lavoro, gli rovinano le scale, e gli appoggi, e fanno cadere sopra il suo capo le rupi degli alti disegni d'ingrandimenti, & in vece del metallo preteso della felicità, con un distaccamento di vilissima terra, di deluse speranze, gli apprestano un sepolcro all'ambizione. E qual altra forma tennero i nemici del celebre Cardinale Spinosa per farlo cadere dalla grazia di Filippo Rè delle Spagne, se non incitar tutti i Ministri Regj, e tutti i Clienti, a riverir lui solo, a frequentar il solo suo Palagio, ad ascoltar i soli suoi comandi, in modo che non ubbidissero, ne pur al Rè, senza il consenso di quello, con predicarlo, quasi il vero Monarca di quel Regno; ottenendo in questa guisa, che discacciato fosse dalla Corte, per essersi dimenticato il documento politico, che *quantò demissiore cultu adorari se à gentibus videret, tantò magis illos sibi nocituros honores fuisse repellendos*.

S. Max. ho. de lunæ defectu.

Olaus M. Rer. Septentr. lib. 6. cap. 10.

Io. Adamus Vvebes in Appendice Hist. parag. 2.

Forsmerus in notis Polit. ad Tacitum Ann. 3.

5\. Ma forse non v'hà caso, che più confermi questa verità, che quello del rinomato Conte d'Essex. Avea cotesto nella Corte d'Elisabetta Regina d'Inghilterra un'emolo di prima sfera, Roberto Cecilio, che accortosi di non poter, ne con la forza, ne con gli inganni ordinarj, urtare contro la gloria, e l'estimazione, che colui godeva appresso quella Sovrana Reggente, che non sapeva adirarsi contro di lui, avvegnachè in molte cose non adeguasse il di lei genio, ricorse a più fino stratagemma, che fù la falsa musica della lode, e de' favori, con dissimulare l'astio, che nudriva. Con

finta amicizia, dunque spargendo, ch'egli era l'unico, alla cui maravigliosa prudenza commettere si dovea il governo del Regno d'Ibernia, nascose le sue pretensioni a quel posto, a cui erano per altro rivolti tutti i suoi voti. Ne si contentò l'astuto rivale, d'aver cooperato a farlo Vicerè dell'Ibernia, perche fece inserire nelle patenti della sua commissione, una facultà di punire, con pieno arbitrio, ribelli, e sediziosi, condannati a un suo cenno all'ultimo supplicio, e di premiare, con eminenza di podestà, chiunque volea, con cariche di Provincie, dignità, e ricchezze; ch'era un distaccare due gemme preziosissime, & inseparabili dalla Corona Regale, per ornamento suo proprio; a fine d'eccitar la Regina ad un'invidia, ed emulazione, e porgere a lui una più fertile messe a gli abusi della sua potenza, tenendogli al fianco, chi potesse riferire alla Corte, ch'egli governando affatto da indipendente, affettava il farsi padrone del Regno; accioche poi si desse luogo a credere anche le false imposture, cioè, che, traditore del proprio Regno, tenesse segreti consigli con gli stranieri contro la Reggia Maestà. E tanto fece, che s'accese un'odio inestinguibile nel petto d'Elisabetta contro di lui, che da quel momento cercò d'opprimerlo, ne si saziò, finche non l'estinse nel di lui sangue, allor' che *infelix ille in ipso fortunæ fastigio, malignitate famæ mendacis, vitæ jacturam miserrimè fecit*; provando quello, che avea già avvertito Seneca: *cum omnia caveris, per ornamenta ferieris*; che, non ostante ogn'altra cautela, sarebbe rimasto ferito da i mentiti favori, che con accrescergli gli ornamenti, l'avrebbono spogliato d'ogni sospirata felicità, degli onori, e della vita. O' che dannevole musica è mai quella, che così sovente funesta le Corti? ò che fierezza d'insidiatrice malizia! Trovò l'amore d'ingegnosa genitrice maniera d'inviare ad alcuni Consiglieri Fiaminghi, prigionieri, dentro a musicali strumenti, i ferri per rompere le loro catene, e rimettergli alla libertà, quando sene fossero saputo prevalere. Mà la falsa politica s'è avanzata in arte più fina, qual'è il cangiar gli strumenti della sua musica, composta di finte lodi, e menzonieri favori, in veri fabbricieri di catene, di carceri, e di morte a' suoi nemici.

Besellius l. Faber Fortunæ mon.34. Seneca in Præf. lib.4. Nat. qq.

Engelgrave in Symb. sacr.

6. Ma si crederà viè più facilmente, che pericoloso sia il fidarsi della falsa musica delle lodi, e dè favori d'huomini privati, quando si conosca, che per fino ne' Principi della più ampia sfera, massime quando sono stati irritati, riescono sospette le loro cortesi dimostrazioni, ò nel lodare, ò nell'accarezzare. Maestro di questa musica politica fù dichiarato da Tacito l'Imperadore Tiberio, il più astuto dè Cesari. Che lodi non diede egli a Sejano, quando già desti-

destinava di perderlo? *Nihil est tam excelsum, quod non Virtutes tuæ, tuusque in me animus, mereatur:* erano però false note,
Tacit.Ann. 4.
per ingannarlo: *voces, ex more adulandi, nimiæ, & falsæ*. E che
Idem hist. 1.
non praticò con Libone, il cui maggior delitto, era lo splendore della sua nascita, *claritudo infausti generis*, per essere Libone nipote di Scribonia, prima moglie d'Augusto, e cugino dè Cesari? Col
Idem Ann. 4.
disegno di farlo morire, l'ammette come dimestico, e confidente alla sua mensa: *convictibus adhibet, non vultu alienatus, non verbis commotior*: e gli conferisce la dignità della pretura, *pretura ornat*, ch'è incoronar la vittima, che sacrificar si deve a quello sdegno, che sà così ben coprire, con le sue finte grazie: *adeò enim iram condiderat*. Ma non mai si valse di tal'arte, con più finezza, che con Germanico, col fingersi interessato nella dilui conservazione, invitandolo, con più lettere, a venire di Germania a Roma, a goder del trionfo, che il Senato decretato gli aveva; con ricordargli, che a bastanza s'era cimentato con accidenti così pericolosi, in tante battaglie, e che ormai goder doveva il frutto delle sue gloriose vittorie: *crebris epistolis, monebat Germanicum, ut rediret ad decretum triumphum. Satis jam eventuum, satis casuum, prosperè illi, & multa prælia*; spargendo innoltre anche in pubblico grandi elogi al suo valore, per ingannarlo, come fece, *quò incautior deciperetur, palàm laudando*. Ad imitazione di Tiberio seppero prevalersi di simile armonia altri Monarchi, per vendicare le altrui offese, e singolarmente Luigi Undecimo, stimato il più Politico Rè, che illustrasse la Francia; massime, quando col Conte di Sampol, da cui era stato ridotto, a parlar seco armato, dentro una barriera, quasi in uguaglianza di Sovranità, dissimulò l'affronto; e con dichiararsi di poi d'aver di bisogno d'un Capo, come il suo, che parea l'apice d'ogni gloriosa commendazione: a un sì grato suono, preso l'incauto, che pensando d'offerire il capo a sostenere, insieme col Rè, il peso del governo, lo diede riciso dal busto, a fondar un Campidoglio alle glorie di quell'Augusto, che così arrivò a trionfar dè suoi ardimenti.

Tacit.an.2.
Idem hist. 1.
Comines l. 5. c. 11.

7. Or, se ne' Principi, benche di essi sia detto, che, quando si perdesse nel Mondo le verità, si troverebbe nella lor bocca, riconoscendola Seneca *sanctissimum humani peccatoris bonum*, e stimandosi più d'ogni scettro:

Senec. ep. 19.

fulgentibus ostro
Hæc potior Regnis,

Silius l. 11.

S'è tuttavia trovata menzoniera la lode, & il favore, allorche molti, quando sono stati stimolati all'odio dalle male azioni d'alcuno,

cuno, appigliatisi all'Oracolo di Platone: *crebro mendatio, & fraude, Imperantes uti debere*, dando vanto di prudenza all'inganno, quasi che *decipere pro moribus temporum, prudentia sit*, hanno fatto degenerare, nella musica loro politica, il tono di soprano, in un falsetto, approvando, più che la forza, la frode, *vim differendo, potiorem dolum arbitrantes*. Che sarà de gli eguali, quando sono irritati dall'emulazione, e dall'invidia? Qual falseggiamento di musica sapranno eglino fare? Dove una volta a un Sonatore, mancando, per accidente, una corda nel musico suo strumento, supplì una cortese Cicala, e sottentrò in sua vece:

Plato 5. de R. P. Plin. Iun, ep. l. 8.

Tacit. ann. 12.

Pulsare certant plectra, Victori, repens
Cicada, fractam, voce, supplevit fidem;

Ex Gemma Veterum in Eunomio, & Aristone

Costoro, a bello studio, rompendo tutte le corde più sincere, riempiranno la loro cetera di Cicale, e con la cicaleria di lodi importune, mostrando di cantare un Peane di vittoria all'altrui merito, faranno sentire in fine una Nenia sepolcrale, a chi troppo credulo, reso, al dir di Sallustio *oportunus injuria*, con l'inganno, fù rapito al sommo dè mali, *plurimum enim mali credulitas facit*. E se bene, altre volte, la lode data in somigliante tono, fù sincera, e produsse effetti, degni d'un Cielo amico, resta luogo sempre al temere di mutazione, nel variarsi de gli accidenti mondani; e si può veder quella stravaganza (come in un ritratto simbolico) in ciò, che raccontasi, succeduto nella sua patria da un eruditissimo Scrittore. Eravi, dic'egli, in Fulda una nobilissima femmina Inglese, che adorava, come suo Nume, una stella d'oro, formata di quatordici raggi, ciascuno dè quali si stendeva dal centro all'apice supremo, con lunghezza di dieci piedi, con innumerabili campanelle, che nel girarsi d'una ruota, rendevano gratissima melodia. Convertita poi cotesta alla Catrolica fede, ne fece dono al Tempio del vero Dio. Ma, dopo la serie di molt'anni, per le guerre dell'Alemagna, in gran penuria di danaro, fù disfatta, per comando dell'Abbate Padrone, per pagar le milizie, &, in luogo di quella, ne fù riposta una del tutto eguale, mà di bronzo, ch'emulasse il suono, che facevasi intorno alla prima, che fù ricca del più prezioso metallo. Eccovi, a proporzione, il caso, di chi venerava l'amico, come stella d'un'oro di vero amore, da cui il suono d'ogni lode verdadiera usciva trà i raggi d'incorrotta fedeltà, e per ciò degna d'esser riposta nel Tempio dell'Onore; mà nel prevalere a quello qualche motivo di proprio interesse, si distruggono sovente tutti què raggi, e perduta la forma dell'oro primie-

Sallust. de bello Iugurt.

Senec. 2. de ira.

Athan Kircher. to. 2. Musurgiæ. Magia Phonotact. l. 9.

primiero, si sostituisse una stella di bronzo, con influenze diverse, e di maligno aspetto, proprie di tal mutazione, che ritiene bensì il suono antico dell'armoniose Campanelle delle solite lodi, mà finte, che formano presagio all'incauto d'un vicino infortunio; come un famoso Storico osservò in un sò chi troppo semplice, a cui il Collega, emulo suo, macchinava le insidie: *per ficta benignitatis illecebras, Collegam, virum fortem propalàm, sæpe appellans, ad innectendas lethales insidias, vitæ simplici, per quam callens impugnabat.*

Ammian. Marcellin. Hist. l. 2.

8. Passo più oltre, e considero le due maniere differenti, che tengono gl'Invidiosi Politici, per nuocere, con la loro falsa musica; perche alle volte, per rovinare un suo rivale, fanno la musica al Principe, lodandoglielo eccessivamente, finche lo facciano credere, emulatore delle glorie del suo Sovrano, e che si reputi colpa, ò la sua gran fortuna, al dir di Seneca, *& Fortuna pro culpa fit*, ò la Virtù commendata, *& ob Virtutem*, per autorità di Tacito, *certissimum fit exitium*. Et in questo modo i nimici di Giuliano fecero pervenire il loro suono all'orecchie di Costanzo Cesare, che per altro ripugnavano, per la sua giustizia, all'udire la licenza de i detrattori, e con artificio astutissimo, coprendo la loro fierezza, sotto sembiante di benivoglienza verso quello, che odiavano, millantavano elogi tali, che potessero mettere invidia alla maestà di quell'Augusto Dominante: L'Alemagna domata, le Provincie della Gallia, fatte risorgere, come fenici dalle loro ceneri, e le Città assediate, & espugnate prima col ferro, e devastate con gl'incendj, rese più felici di quelle, che godeva Costanzo, senza nemici, e senza guerre, erano i vanti, che davano a Giuliano, per infiammar l'odio del Sovrano contro di chi commendavasi. Odasi tutto ciò, come lo dettò la penna di Mamertino: *cum sancti Principis mens, & justitia falsarum opinionum, & vituperationum licentiam submoverent, callido nocendi artificio, accusatoriam diritatem, laudum titulis peragebant, quasi per benevolentiam illa jactantes. Julianus Alamaniam domuit. Julianus Urbes Galliæ ex favillis, & cineribus excitavit; Illæ Provinciæ obsessæ, expugnatæ ferro, ignique vastatæ, beatiores sunt his oppidis, quæ habet sine hoste Constantius. Hæ voces fuerunt ad inflammanda odia probris omnibus potentiores*; posciache quand'avessero tentato di raccontar qualche scelleraggine, sarebbe stata soppressa dallo splendore della di lui gloria: *si enim comminisci aliqua flagitia tentassent, facile, ipso splendore gloriæ, refutarentur.* onde tentarono un genere d'accusa, che niuno potesse ribattere: *invenerunt accusandi genus, quod nullus refelleret*, stimando, con la musica

Senec. l. 1 de clem. c. 2. Tacit. l. 1 ann.

Mamertinus in Paneg. Constantii.

di quelle lodi, udite dal Principe, di cagionar lo sterminio al suo Avversario.

9. Altre volte, e per lo più, fanno questa musica fraudolente a quello, che vogliono perdere. E se già maligno Artefice, per relazione d'un Cerusico Regio della Francia, seppe, trà i lumi d'una torcia, nascondere i veleni, a danno di gran Personaggio, che, seguendo dietro quella pestifera luce, ne succiò la morte; S'è molto avantaggiata la perfidia di costoro, fin'ad avvelenare altrui, cosa che pareva impossibile, con le voci musicali di finte lodi, sotto le quali, dirò col martire Cartaginese, *malorum blandientium virus occultum est*; da cui spesse volte resta preso quello, a cui è ignota *arridentis nequitiæ facies, sed calamitatis abstrusæ illecebrosa fallacia*, che nell'udirsene il suono, infonde un veleno mortale *cum perniciees hausta grassatur*.

Paræus Chirurg. lib. 20. cap. 7.

D. Cyp. ep. ad Donatū.

10. Conchiudasi per tanto, che sommamente importa, il non fidarsi, massime nelle Corti, d'ognuno; perche, se bene Agesilao Rè sentenziò, non doversi riprendere, chi era ingannato da gli amici, ma solamente chi restava deluso da i nemici; niuno deve assicurarsi, che sotto sembiante d'amicizia, non s'occulti un vero nemico, onde rimanga esposto alla riprensione di soverchia credulità; insegnando il Panegirista di Trajano, che *in domo Principum, nomen amicitiæ inane, irritumque manet*. Se rimasero ingannati que' naviganti per la via del Settentrione, che arrestati da ghiacci esposero bandiera di tela sopra un'asta, per vedere, che vento spirava, poiche per il freddo divenne dura al pari del legno, che la reggeva, così trà il freddo del non sincero amore delle Corti, sarà sempre difficile trovar mezzo sicuro, per discernere il vento delle intenzioni di chi li vive d'appresso, per ben regolarsi nel cammino alla gloria. E chi può difendersi da un male, che non si teme? Periscono talvolta le ricolte de campi, & i corpi de viventi, feriti da vermetti invisibili all'occhio nudo, vaganti per l'aria, e Peste animata s'appellano: e questo è il male, che pruovasi dall' invisibilità delle frodi de nemici, che non conosciuti assaliscono. Anzi dov'è il contaggio d'un Popolo ossequioso men sicura è la lor fede:

Xenophon. or. de Agesilao.

Plin. in Paneg. Trajani.

Gerard. di Vera tres navigat. ad Septētr. anno 1599. pag. 44.

Kircher. scrutinium physico Medic. contagiosæ luis sect. 2. c. 4.

> *Licet omne tua vulgus in aula*
> *Centum pariter limina pulset;*
> *Cum tot populis stipatus eas;*
> *In tot Populis vix una fides.*

Senec. in Herc. Oet.

è molto meno di chi decanta le lodi, trà le quali più si cela l'inganno: *Frons, oculi, vultus persæpè mentiuntur, oratio verò sæpissimè*. E per verità, che il prestarci fede, è l'aprir strada alla per-

Tull. ad Q. Fra. ep. 1.

perfidia di chi vuol'danneggiare:

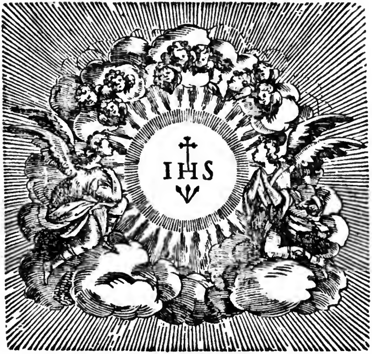
Aditum nocendi, perfido prastat fides. Senec in Oedipo.

Pare incredibile a molti quello, che racconta lo Storico naturale di certe Isole ballerine, che al canto, & alle sinfonie, quasi con liete carole, si muovono: *sunt & in Nimphæo Insulæ, saltuares dictæ, quoniam in symphoniæ cantu, ad ictus modulantium pedum, moventur*; ma da me se gli presta piena credenza, per aver veduto presso a Santomer in Fiandra cosa somigliante; mentre, a suono di tromba, quell'Isole, che vi sono d'intorno, si muovono, & ora si accostano, & ora si discostano d'insieme; non già, perche quel suono abbia tal forza; ma perche, nello stesso tempo, si dà, con pontoni di legno, da chi naviga sopra quell'acque, un urto all'Isole suddette, che si reggono sopra certi filamenti di radici di vasti vegetabili, appiattati sotto quell'onde, onde il suono è meramente accidentale a quel moto, che dipende, come da vera cagione, dall'impulso, che riceve da chi è sopra la barca, allorche altri festeggiano col suono. Ma sarà ben più facile da capirsi da ciascuno, che la fortuna d'alcuni, che pareva stabile, più di qualunque Isola, nell'Oceano delle Corti, per pura facoltà di falsa musica, come causa principale, soventemente si muova, e si distacchi, fino a vacillare nella virtù propria, & a distaccarsi dalla grazia de' Sovrani. Plin. lib. 2. cap. 95.

E quel, ch'è peggio, chi, con musica contraffatta di lodi, seppe ingannare, unirà di poi anche alla frode il beffarsi dell'ingannato, e valerà quell'apologo, che adoperò Ciro, per burlarsi di quei della Lidia, che dop'aver ricusato i suoi inviti, troppo tardi s'erano offerti a soggettarsi alla sua Corona, dicendo, che un sonatore avea, con tromba, invitati i pesci a salire sopra la sua nave, ma indarno, e che poi avendoli presi con la rete, e tirati in terra, mentre guizzavano, palpitanti sul secco, così li motteggiò: *temperate nunc à saltatione; quando non libuit, me canente, saliendo pregredi*; valerà, dico, in bocca d'un'ingannatore, avendo tentato in vano, con tutte le reti, che sà inventare la più fina astuzia, di rovinare un'emolo, quando solamente con la tromba della lode, hà fatta la preda bramata, per insultar contro lui, vedendolo, a guisa di pesce, palpitare nel secco della privazione del posto, e della grazia del Sovrano, ch'era l'elemento, in cui godeva la felicità, con impedirgli il salire alle pretese dignità, & onori, intonando, con diversità di concetto: *non licet, nobis canentibus, saliendo progredi*. Vorrei in fine, che all'opposito di quello, che successe a Mosè, quando un'istesso susurro del campo, che a gli altri pareva rumor d'armi, e di com- 11. Herodot. lib. 1. Nieremb. Gnome 54

combattenti, sembrò canto di musica, e disse *vocem cantantium ego audio;* vorrei, dico, che un saggio Politico, mentre altri cantano le sue lodi, egli stimasse, che fossero voci guerriere, e di chi s'arma contro di lui, dicendo *ululatus pugnæ auditur in castris;* & in luogo di gustar delle lodi, s'applicasse tutto al meritarle.

Exod. 32. 17.



DIS-

DISCORSO XXIV.

MORALE.

Si considera, com'essendo grand'Armonia nel Cielo d'un'Anima ragionevole, per le Virtù, nel mancarne una sola di quelle, tutta sconcertata si perda.

1.

QUando mancasse l'armonia ne'Cieli materiali, non si deve perciò credere, che fosse per mancare nel nostro basso mondo un musicale concento. In pruova di che, non s'hà da ricorrere, ò al prodigio mentovato da Clemente Alessandrino in cose insensate, qual'è quello, che osservasi in certi Monti della Bretagna, e della Persia, ove una spezie di canto, trà sassi inanimati di quelle rupi, spontaneamente risuona; ò al favoloso racconto di Clitonimo sopra un Vegetabile, che, trà sacrificj d'un Nume, rendeva una melodìa, somigliante a quella d'una cetera, da cui quell'erba prese, di Cetera, il nome: *Herba Cythara, cytharæ similem sonum edebat;* ma più tosto convien' trarne argomento dall'Huomo, a cui attribuì Aristotile una certa affinità con l'armonie: *videtur cognatio quædam esse nobis cum harmoniis, & hymnis;* e singolarmente dall'anima di lui, che per difinizione di Sant'Ilario, e del Grisostomo, è un salterio vivo di Dio; da quell'anima, dico, che per avviso d'Ambrogio, stà trà le membra corporee, come trà corde sonore: *tanquam in fidibus sonoris*, formando quella musica, con cui s'accompagna con l'armonie divine, *& unit se Choro divino*, conforme la frase di Clemente d'Alessandria, per delizie pienissime della Divinità: *ad delitias Divinitatis totas*, se crediamo al Sant'Arcivescovo di Ravenna: *dum totam pulsat cordis symphoniam, & facit placita Deo cymbala personare*. Imperocchè l'anima nostra, non solo s'uguaglia alle celesti sfere, nel contener, come quelle, tutte le cose: *dum qualibet anima Cœlum est, & actu, & effectu suam*

Clem. Alex. lib. 6. strom.

Clitonymus lib. 3. rer. Tragicarũ.

Arist. 8. Politic. cap 5.

D. Hilar. & Chris. in ps. 41.

D. Chrisol. ser. 93.

Marf. Fic. in Plat. Phedr. cap. 5. & 8.

ſuum conſervat univerſalitatem, & eſt quodamodo Univerſum; ma è aſſai più prezioſa d'ogn'altro Cielo, eſſendo un Cielo, in cui riſiede Iddio. E ſe non appreſe ella nel Mondo intelligibile la muſica, prima d'eſſere infuſa nel corpo, giuſta il filoſofare di Jamblico: *Anima in Mundo intelligibili audivit harmoniam divinam, cujus hic reminiſcitur, quando audit melodias, habentes divinæ veſtigium*, ſe la ſeppe dipoi formare da sè, con la famigliarità con Dio: *ſocietas enim, & familiaritas inter ipſam, & Deum numeris, & harmonia conciliatur*. E queſt'armonia è la Virtù, parto degno d'eternità, perche concepito dall'unione con Dio: *Anima prægnans Deo*, lo predicò uno de' più eruditi nella Platonica Teologia, *parit Virtutem*. Ed è sì bel parto, che, con la conſonanza di nuove virtù, prende da Dio il latte, giuſta l'Ebreo Filone; *Animæ ſuum lac debetur, ſcilicet muſicæ rudimenta*; con riuſcirne una ſquiſitiſſima melodia, nel creſcere le virtù; accordandoſi l'anima perfettamente con ſe ſteſsa, e con la ſomma Verità, e con l'infinita Bontà: *Virtus enim eſt quædam æqualitas, per quam animus*, lo ſpiegò il Ficino, *ſibimet, & ipſi Vero, Bonoque conſonat*. Non poſso però negare, che non ci ſia una gran differenza trà l'armonia dè Cieli, e l'armonia dell'anima noſtra; perche quella è ſempre la medeſima, & inalterabile, per eſsere ſenza oppoſizione veruna. la dove queſta è ſoggetta ad un variabile cangiamento, per l'oppoſizione, che le fà la corrotta natura. Ne ci vuole già molto, per dar in diſſonanze, baſtando la diffalta di qualche virtù, a far che ſi perda il grato ſuono, nello ſconcerto della ragione; *ſuperata enim ratione, actiones ſuas anima inconcinnas reddit*. Imprendo per tanto, a tal riguardo, la dimoſtrazione di queſto aſſunto, cioè, ch'eſsendo, per natura, unite inſieme le virtù, è neceſſario abbracciarle tutte, a chi brama mantener l'armonia, e conſonanza nel Cielo dell'Anima.

Jamblycus lib. de myſteriis pag. 1535.

Plutarch. lib. de Anim. Genit. pag. 446.

Plotin. Ennead. 6. l. 9. cap. 9

Philo Hebr. de Agr. pag. 121.

Marſ. Ficin. in Plat. Theolog. l. 2. c. 2

Proclus in Alcibiade pag. 1220

2.

Se alcuno ſi maravigliaſſe della propoſizione, che hò fatta, ſi contenti di riflettere a quello, che inſegnarono periti Filoſofi intorno ad alcune piante, che non hanno la loro virtù ſalutevole, ſe non ſi prendono affatto intere, altrimenti divengono velenoſe; & a quello, che narra lo Storico Naturale di certa pietra, che, quando non è diviſa, ſovrannota nell'acque, mà preſa in minuzzoli, ſi affonda; & appruovi, che di tal natura ſia la virtù, e che debba prenderſi tutta intera, rammentandoſi l'aſſioma univerſale dell'Accademie dè Letterati: *bonum ex integra cauſa*; e ſtimando, che non vi ſia ſpezie di bene, a cui manchi l'integrità della cauſa, che lo produce, creda, che molto più vale, per avviſo dell'Angelico Maeſtro, nella ſpezie dè beni

Andr. Tenzel in ere... Plin. lib. 37. cap. 8.

D. Tho. 1. 2. q. 18. art. 1. & 2.

beni spirituali, che più s'accostano all'Unità, e Semplicità di Dio, in cui, è la virtù per essenza, & in somma perfezione, e come in esemplare, e principio delle virtù de gli huomini, le quali sono una mera qualità, presa da quell'infinitissima Idea, e conceda perciò un real fondamento al mio assunto nella necessaria connessione, & unione di tutte le virtù, in chi della virtù si pregia. Non si deve già discorrere delle virtù, come de' vizj; perche costesti frà sè contrarj non possono unirsi tutti nel medesimo soggetto, nello stesso tempo: *non potest quispiam inveniri*, scrisse un dotto Filosofo, *omnibus vitiis maculatus*; là dove le virtù, senza contrarietà frà di loro, s'uniscono in un perfettissimo misto; con differenza da gli elementi, che ne misti, che formano, rintuzzano le proprie qualità; perche coteste, nel misto loro s'accrescono di forze, facendosi, di molte virtù, una sola virtù, di cui disse Seneca: *quod honestè fit, una virtus facit, sed de consilii sententia, aliarum scilicet virtutum comprobatione*. E questo è quel'incenso, che di composizione si appella nel Levitico: *incensum compositionis offertur in altari*, di cui si compiace Iddio, *quia ex omnibus virtutibus componitur*, per interpretazione d'Origene, *& placatur Deus*. Vale della virtù, con più ragione, quello, che attribuirono i Platonici all'anima sognata del Mondo, che abbracciasse tutte l'anime particolari, & in quelle finalmente si risolvesse: *dixerunt Animam Mundi esse omnium animarum complexivam, in eamque animas singulorem tandem resolvi*. Perche certamente si può affermare, che la carità sia l'anima di tutte l'altre virtù, che in essa si risolvono, *quilibet enim habens charitatem, habet omnes alias virtutes*, conforme l'Oracolo del Principe de Teologi; perche tutte dipendono dal medesimo fine, e sono solamente diverse, secondo la diversità delle cose, che a quel fine si addirizzano; e siccome *omnia præcepta legis sunt unum, ratione finis, sed multa ratione rerum diversarum ad finem*; così molte sono le virtù, mà tutte terminate nella sola carità: *& tota lex in præcepto charitatis impletur*. E, se i Geografi stimano, che tutt' i Mari, per certi occulti, e sotterranei meati, abbiano la connessione, & affinità insieme, scrivendo Basilio, che il Mare Caspio, per quanto, nella circunstanza de i lidi, sia diverso dal Mare Ircano, nientedimeno, per vie ignote, conviene con esso, e formano amendue un sol Mare: *Mare Caspium, & Hircanum cum per egressionem littorum convenire non possint, occultis meatibus sibi cohærent, & conveniunt*; e si verifica ciò, che fù detto nel Genesi, *congregentur aquæ in locum unum*; si può parimente dire delle virtù, che, se bene hanno termini diversi, sono nientedimeno come una Virtù sola, con

Plotin. lib. de virt. c. 1.

Alcinous lib. c. 1 o. ctiva. Instit.

Senec. ep. 67.

Levit. 16. 12. & 4. 16

Origen. ho. 9. in Levit.

Cardin. de Cusa lib. de sapientia l. dictæ.

D. Tho. 2. 2. qu. 23. ar. 1.

Ibidem art. 2. ad 2.

D. Basil. exam. ho. 4.

Genes. 1. 9. S. Aug. ep. 31.

diffe-

differenti nomi, e riguardi: *diligere quod diligendum est Prudentia est; nullis inde averti molestiis, Fortitudo est; nullis illecebris, Temperantia est; nulla superbia, Justitia est*, lo difinì il grand' Agostino. Ne alcuna, benche paja piccola virtù, la cede all'altre, perche fà una stessa cosa con tutte loro, *quia communis illis ratio*, l'insegnò Platone, *communis beneficentia, cum se mutuò juvent*. E forse à ciò allufe Appollonio, quando viaggiando per la Mesopotamia, interrogato da un Gabelliere, che merci portava, avendo risposto: *adduco modestiam, justitiam, continentiam, fortitudinem, & alias virtutes*; e replicando il Pubblicano, che palesasse il nome di quelle ancelle: *da nomina ancillarum*; soggiunse il Filosofo: *non velut ancillas, sed ut dominas duco*; essendo tutte le virtù egualmente Padrone, per la lega, ò parentela, che tengono insieme; come l'ammirò già Plutarco nel Magno Alessandro: *In actibus ejus virtutum discrimen adnotare non licet; ut illud fortitudinis fuisse dicas, illud humanitatis, & aliud continentiæ; sed unumquodque ejus fuit ex universis concretum virtutibus. erat in eo humanitas belligeratrix, frugi liberalitas, exorabilis iracundia, amor modestus &c.*

D. Aug. ep. 52.

Plato de Legibus 12

Philostrat. in Vit. Apollon. l. 1.

Plutarch. lib. de Virt. & Fortuna Alex.

3. Provata questa connessione trà le virtù, che rende quella consonanza, che fanno le corde unite in una cetera: *ut in harmonia aptata cythara, si unam tantùm tangas fidem, cæteræ resonant; sic in animo temperati motus unius virtutis, uni omnes opportunè, sivè respondent, sive consonant*. Onde chiaramente si vede, che come nel mancare, ò rompersi una corda in un musico strumento, si perde l'armonia; anche nell'anima si fà la dissonanza, allorche, ò per l'ira è troppo tesa, ò troppo rilassata, per il timore: *non dicitur concinna lyra, si, vel una chorda disrumpatur, sic animæ inconcinnum instrumentum est*, lo dichiarò Filone, *si aut ira intendatur, aut metu remittatur*; pensiero, che più chiaramente spiegò Girolamo: *Omnes chordæ animæ*, diss'egli, *vocales sunt, non potest esse cythara, si una chorda defuerit. quid tibi prodest, si sis castus, si sis largus in eleemosyna, & invidiosus sis? quid tibi prodest, si sex chordas integras habueris, & unam ruptam?* Che, se ammetteremo innoltre, con San Gregorio, che l'anima sia un'animato Salterio: *Psalterium animam spiritualibus exercitiis assuetam, non inconvenienter nominamus*; rappresentando il Salterio composto di dieci corde, il Decalogo, a giudicio dell'Eminentissimo Bellarmino, cioè tutt'i precetti della giustizia, con l'osservazione del numero, ci darà un bel saggio di questa verità. E' il numero del dieci il più eccellente di tutt'i numeri, contenendo i sè tutt'i generi delle numerazioni, il pari, & il dispari, il quadrato, & il cubo, il largo, & il piano; chiamandosi per ciò la Decade, col nome di mondo Pitagorico, e d'un

Eufeb Niesemberg. de arte Volunt. l. 2. 85.

Philo lib. de Temulentia.

D. Hier. in ps. 97.

D. Greg in 1. Reg. comment. in 7. ps. pœnit.

Bellarmin. in ps. 97.

Rhodigin. l. 27. Bibl. cap. 187.

d'un'Atlante indefesso, che sostenta, & abbraccia ogn'esistenza; numero, che a Dio si consagra, dedicandosi alla Maestà Sua tutte le Decime. Or fate, che manchi un numero solo alla Decade; per mancanza di quella Unità, spunta il Novenario, numero, che non conviene più alle cose divine, mà alle mortali, e chiamasi numero malefico, contro la vita de gli huomini, e da Greci si nota con la lettera significante la morte, e s'impronta a i sepolcri, e nel cavar le sorti si reputa segno di riprovazione, usandosi da i Romani per carattere del lutto, e nelle somme disgrazie, e ne' sacrificj solo, per placare gl'irati Numi; numero finalmente, che rende imperfetta ogni musica nel tono della nona, in cui si perde ogni consonanza. Tanto succede nel caso nostro. dove se si separa una virtù sola dal complesso dell'altre, risuona mal'il Salterio, e sottratta la decima corda, svanisce tutta l'armonia, e passa nella dissonanza del vizio.

Bungus de Numeris.

Plutarch. in Probl. Græc. 11.

L. sen. ff. de Ripul. test.

4. E questo è tutto vero, che quand'anche niuna corda si perdesse, mà solo si rallentasse, renderebbe un rauco suono, che non porgerebbe più, ne al Cielo, ne a Dio, quel diletto, di cui per l'unione delle virtù tutte, parlò l'Antiocheno Maestro: *hac melodia Deum, & Angelos lætificat, hac totum in Cœlo spectaculum excitat*. Ammirasi ciò, trà i più rari paradossi delle divine scritture nel Santo Mosè. Fù condotto costesto da Dio sopra d'un'alto monte, da cui scoprir potesse la terra promessa; quando si sentì intonar le minacce, che non porrebbe il piede in quel Paese, a cui avea condotto si fedelmente un Popolo innumerabile; *Vidisti eam oculis tuis, & non transibis ad illam*. E perche mai n'esclude Iddio un' huomo a lui si caro, che, fin quand'era infante, sù l'acque del Nilo dentro piccolissima nave di giunchi, li servì di Palinuro, e di Cinosura, per guidarlo a i porti di regali corone? E perche gli alza ora contro il Giordane, & oppone a suoi trionfi i fasci stessi delle sue palme? Era pur egli quel Mosè, ch'ebbe panegiristi delle sue lodi i divini Oracoli, e che dal Liceo della divinità appreso avea tante Lezioni, che potè prescrivere il Jus Civile, Pontificio, e Militare, a i Giudici, a i Capitani, & a i Pontefici, nel Foro, ne gli Steccati, e nel Tempio. Quello, ch'ebbe tal confidenza, col Monarca dè Cieli, che venne a patti con esso lui, e gli spezzò sotto gli occhi le tavole della sua legge; pregiato di tanta famigliarità con i lumi increati, che dal riflesso di essi, s'improntò sù la fronte una Luna, per arco di maraviglia, per illustrar secoli nel maggior bujo della lor infedeltà, destinato a riempirla di lumi, dirimpetto al Sol di Giustizia, nel Taborre Transfigu-

D. Chrisost. 4. in Act.

Deuter. 34.

figurato. E come ora si seppelliranno i vanti di quell'Eroe, che, per abbattere le cervici altiere del Popolo, s'accostò per una scala di fulmini al supremo Tonante sopra del Sinai? Colui, che, con la polvere degl'Idoli infranti, scacciato avea ad altri la sete dell'empietà? Quell'huomo, che, a differenza degli altri Duci, non avea erette colonne di freddo marmo, tolte dalle coste di Numidia, e di Paro, ma colonne di fuoco alle sue vittorie, acciochè s'intendesse, che con la parola ineffabile del Nome di Dio, che sopra v'era incisa, si poneva il *non plus ultra* alle sue glorie? Si sarà forse perduto quel grand'amore, che verso di lui mostrò, sempre mai Iddio, che per lusso delle sue dovizie se gli racchiuse nell'Arca del Testamento, e pose nelle sue mani in certo modo l'onnipotenza? Mani, che, se le alzò, servirono di balista fatale, per atterrar i nemici; se le abbassò, per impugnar la Taumaturgica verga, cacciò dalle selci battute, non fuoco, mà acque; e dai fiumi, non acque, mà sangue, con far impallidire le porpore de i Tiranni, disubbidienti a Dio, e trasse dal fondo de i Mari i fiori, per inghirlandarne i piedi de gl'Israeliti, conforme il testo, *& de profundo nimio campus germinans*. Qual demerito dunque fù riconosciuto in lui, che potesse muovere a un tal risentimento Iddio? Legganfi tutte le divine carte, e non troverassi altro, che l'abbozzatura d'una leggierissima mormorazione; *Vexatus est Moyses propter eos, qui exacerbaverunt eum, & distinxit in labiis suis*, ò col Tirabosco, *oblocutus est*. Pronunziò una parola, che forse appena giunse a colpa veniale. Mà se a lui valse l'appropriare il detto di Sant'Atanasio, che fosse un vero Salterio delle lodi divine, *Ipse Psalterium factus, & spiritu prorsus, intentus, & adhaerens omnibus membris, & motionibus obedientiam praestans, & inserviens voluntati Dei*, essendosi non rotta, ma semplicemente un poco rallentata una delle dieci corde, che servono alla carità, con quella sola parola, in cui proruppe, non riuscì più così grato il suono, sicche fosse *Psalterium faciens melodiam* all'orecchio di Dio; & una voce di corda, non già spezzata, ma resa più lenta, e rauca gl'impedì l'entrata alla Terra promessa: *Una vox*, scrisse Sant'Efrem Siro, *Moysen, qui quasi Deus extitit Pharaonis a possessione Terrae promissae exclusit*. E che sarà ora di quell'anima, in cui, non solamente ci sarà relassazione, mà rottura di corda di qualche virtù? E come piacerà quel suono a Dio, che tutte le virtù volle racchiuse in un Salterio perfetto, *in psalterio decem chordarum psallite illi?*

Sap. 19. 7.

Ps. 105.

D. Athanas. ep. ad Marcellin. to. 1.

S. Ephrem. lib. de vitio linguae.

Ps. 32. 2.

5. Ma avanziamoci ad un viè più sensibile argomento. Sono le virtù

virtù sempre in mezzo alle opposizioni, contrasti, & insidie dè vizj, e mentre i giusti assistono, come figliuoli di Dio, *ut cantent in viis Domini*, non manca d'intervenire al coro anche Satano, a perturbar la musica, come già se ne accorse il Santo Giobbe: *cum venissent filii Dei, ut assisterent coram Domino, affuit inter eos etiam Satan*, che procura di levar le vere, e sonore corde alla nostra cetera, e salterio, & in loro vece riporvi que' lacci di alterate passioni, con le quali fà cadere da ogn'armonia la virtù: *laquei enim à dextris, laquei à sinistris*, per avviso d'Agostino; *laquei à dextris promissiones, à sinistris terrores; à dextris prosperitates sæculi, à sinistris adversitas*. Dunque sono necessarie à difendersi contro tale ostilità le virtù tutte unite; *ut nihil sit dissonum in homine, intra hominem ipsum*, giusta S. Atanasio, *atque a se ipso non dissentiat*. Imperocche, siccome non basta, che una forte Piazza sia ben munita, e custodita nelle sue porte, e ne baloardi, se una piccola apertura, & un posto vacuo dà l'adito all'entrar dè nemici, conforme successe ad Andrinopoli, occupata da Turchi, per mezzo d'un foro del muro, per cui fù osservato, che un soldato sovente usciva a far bottino. Ne basta, che un Capitano sia ben'armato in tutto il corpo, quando una menoma parte sola lasci luogo alle ferite; avendone provata la sventura Teja, ultimo Rè de' Goti, che in una battaglia, nell'estremità d'un piede, sprovveduto della difesa, ricevè un dardo, che lo portò, a chiudere nella tomba, con la vita, la fama, la libertà, e l'imperio di quella barbara nazione sopra il Regno d'Italia: *cum pugnaret, contigit inferiorem partem pedis ocrea nudari, quæ telo mox icta, generosissimo viro lethum attulit*; così niuna virtù stà da sè sola a bastanza sicura, se manca l'universale difesa dell'altre tutte: *Virtutes separatæ dilabuntur*, scrisse con penna d'oro il Grisologo; *& æquitas sine bonitate, sævitia est, justitia sine Pietate, crudelitas*. L'amor del prossimo, quanto frequentemente perisce, perche non è munito dalla mortificazione de sensi? divenendo sensualità di carne quella, che pareva carità di spirito, e molti, *cum spiritu cœperint, carne consumuntur*; come provò Giacomo Anacoreta, la di cui carità, nel sollevare la miseria d'abbandonata fanciulla, degenerò tostamente in amor profano, con trovarsi quel Sansone de gli Eremi, che trionfato avea tante volte dè Filistei infernali, da una nuova Dalila miseramente allacciato con nodi, da non isciogliersi mai, se lo Spirito Santo, con ispecialità di grazia non li ridonava la forza primiera per liberarsene. Che vale il zelo, se quand'è assalito dal furore, la mansuetudine non lo soccorre? Non avrà egli il rimprovero di Simeone, e di Levi, allorche uccisero i Sichemiti, benche pentiti

Psal. 137. 5.

Iob. 1. 6.

D. Aug. in ps. 141.

D. Athanas. ep. ad Marcell.

Calcondil. Hist. Turch.

Paterius l. 1. Hist. Insubr.

D. Petr. Chrys. serm. 145.

Galat. 3. 3.

Surius ad Diem 28. Ianuar.

de

Genes. 49. 5. dè loro falli: *Simeon, & Levi, vasa iniquitatis bellantia?* La stessa Fortezza non resta ella superata da temeraria audacia, & arroganza, se la prudenza non le assiste, potendosi dire ciò, che Isaia scrisse del Popolo di Moab: *arrogantia ejus plus, quàm fortitudo ejus?* In questo modo Azaele più temerario, che forte, pensando di prendere nelle mani Abner Generale d'Isboset, non restò egli da lui infelicemente ucciso? E che vale la prudenza, quando non l'accompagna la pietà, se non per udire le beffe dell'Appostolo: *Sapientia hujus mundi, stultitia est apud Deum; scriptum est enim comprahendam sapientes in astutia eorum?* essendosi per questa cagione perduto Jeroboam, che con i Vitelli d'oro, esposti all'adorazione del Popolo di Gerosolima, persuaso di ritenerlo, sicche non passasse a seguir la parte del Rè di Giuda, rimanendo deluso da questa immagine di prudenza politica, con l'empietà, terminò la vita, con l'estinzione di tutta la sua reale prosapia. Alla giustizia parimente minaccia rovina la crudeltà, se la mansuetudine non le custodisce il fianco; onde si dice: *noli esse justus multùm*. La misericordia poi è combattuta da un sentimento di falsa pietà, per cui facilmente cede, se la giustizia non la sostiene, per cui dicesi: *pauperis non misereberis in judicio*. E perche mai fù privato Saule del Regno, se non per non avere punito quanto doveva, i scellerati Amaleciti? e perche perì Acab Rè d'Israele, se non per aver perdonato a Benadab Rè della Siria? Così affermare si può di tutte l'altre virtù, che disunite rimangon preda del vizio; e succedendo alla virtù il peccato, confessar si deve, che resti perduta tutta l'armonia, che per sentimento di acuto Platonico, hà l'huomo con Dio, con gli Angioli, e con sè stesso: *per peccatum, cadit homo ab harmonia, quam habet cum Deo, cum Angelis, & cum se ipso*. E per verità dal fondo del cuor umano esce, col peccato, un suono, così ingrato al Cielo, che rassomigliasi a quello, ch'esce da una spelonca della Finlandia appresso Olao Magno, e da un'altra nell'Isola Spagnuola, riferita da chi descrisse i Paesi d'America, con un rimbombo sì spaventoso, ch'è necessario turarsi, con cera, le orecchie, per non perder la vita; poiche il suono sconcertato, che, per mancanza d'una delle virtù, esce da un peccatore, non può tollerarsi, senz'odio infinito della Maestà divina, e quell'orecchio, di cui si può dire: *auris audiens beatificat*, e che non si stanca, alle nostre voci, per esaudire: *non est aggravata auris ejus, ut non exaudiat*, par che si ritiri da sì brutta dissonanza, e debba dir Geremia: *ne avertas aurem tuam*.

Is. 16. 6. 2. Reg. 2. 15. 1. Cor. 3. 19. 3. Reg. 12. 28. Eccl. 7. Exod. 23. 3. 1. Reg. 15. 11. 3. Reg. 20. 40. Proclus lib. de anima, & dæmone. Olaus M. Histor. Septentr. lib. 2. cap. 4. Pet. Martyr Hist. Ind. Iob. 29. 11. Is. 59. 1. Thren. 3. 56.

6. Si faccia pur dunque ragione al mio assunto: che non può essere gratamente sonora la virtù d'alcuno, quando non abbia il com-

pless-

plesso di tutte l'altre virtù. A sì bella unione deve esser intento ogni nostro studio, per meritar l'elogio dato da Ciro Teodoro a San Basilio, chiamandolo: *Mundi harmoniam*. Si cominci dalle virtù, che Cardinali s'appellano, per essere i cardini della vita spirituale dell'huomo, & i principj, da quali dipende l'integrità d'ogni virtù, *sunt enim principium, in quibus integratur omnis virtus*, giusta il Serafico Dottore: e se il Sole creduto Padre della musica, con quattro aspetti luminosi, che sono le sue voci, fà la melodìa al Mondo tutto, rimirando le quattro parti di esso, con quattro insigni proprietà, purificando nel suo Oriente ogni vita, e nel meriggio illuminando; e stabilendo nel Settentrione, e conciliando nell'Occaso i suoi perfetti influssi; così parimente la virtù metta nel suo Oriente nella nostra mente la sincerità della Temperanza, nel mezzo giorno la chiarezza della Prudenza, nell'Aquilone una costante Fortezza, nell'Occidente la soavità della Giustizia. Si prendano le misure della musica d'un'anima, da quella, che pose Dio all'Atrio suo, appresso Ezechiele, ch'era tutto un perfetto quadrato; figurando le accennate quattro virtù, che devono uguagliarsi in ogni lato, per interpretazione del Magno Gregorio: *mensuratur perfecta fidelium vita, per quadrum; in tantum enim habet spiritualis Atrii latus unum, quantum latera singula, quia unusquisque tantum prudens est, quantum temperans, fortis, & justus; tantum temperans, quantum prudens justus, & fortis*. Et aggiungansi a queste quattro virtù, le trè Teologiche, Fede, Speranza, e Carità; e ne risulterà il settenario delle corde di quella cetera, *quæ in summam conspirabit consonantiam*, come parlò il Grisostomo. In questo modo l'anima si renderà imitatrice di Dio, che fà una perpetua armonìa nel Mondo: *Mundus enim universus, musica quædam harmonia est, cujus artifex, & concinnator est Deus*; mentre con la concordia de i Sensi, delle passioni, e de gli affetti, e facultà tutte della mente, per mezzo d'ogni virtù, renderà a Dio una proporzionata armonìa. E chi vuole assicurarsi, che il suo suono sempre sia gradevole al Rè del Cielo, composta ch'abbia la cetera nel predetto modo, la consegni a Cristo, con total rassegnazione a i suoi voleri, *quemadmodum multichordis cythara in manu viri*, per sentimento del Beato Efrem, *ita omnis caro in manu Jesu Christi Salvatoris nostri*, finche sia fatto degno di ripigliare nella Beatitudine dalle mani di Dio una più nobile cetera: *cytharam Dei*, per risonar mai sempre le sue lodi, con musica eterna, in compagnìa de gli eletti *Cytharizantium in cytharis suis*.

D. Bonav. ser. 6. in Examer.

D. Greg. in Ezech. 9. 2.

D. Chrisost. hom. 4. in Acta.

D. Gregor. Nissen. in Psalmos.

D. Ephrem. in Ascetic.

Apoc. 5. 2. & 14. 2.

QUISTIONE NONA

Sopra la luce dè Cieli.

DISCORSO VIGESIMOQUINTO FISICO.

Si appruova, che i Cieli ſiano luminoſi per sè ſteſſi, e non perche derivi loro tutta la luce dal Sole; e ſi rende ragione, perche il Cielo Empireo, ch' è il piu eccellente, e più ricco di lume, ſottragga a noi i ſuoi ſplendori, ma non gl' influſſi.

1. Leo. Hebr. dial, 1. de Amore.

E Cieco di mente chi non conoſce, che la luce oltrepaſſa in bellezza qualunque corporea creatura, che d'eſſer bella ſi pregi. *Lux omnium pulchritudinum, quibus corpora inſignita conſpiciuntur, formoſiſſima*, per ſentimento d'un grave Platonico, *& quaſi eorum Princeps exiſtit*; poiche da eſſa, come da copioſo fonte, ogn'altra bellezza deriva: *ex hoc tamquam ex uberrimo fonte omnes pulchritudines emanare videntur*. Perciò, quanto ſi rende amabile, quaſi fiore della bellezza, e, come riſo grato del Cielo, per difinizione di Marſilio Ficino, incanta con diletto il noſtro ſenſo mortale; *flos pulchritudinis, & Cæli riſus, eſt oblectatio ſenſus*; altrettanto ſi rende ammirabile: *nihil aſpectu pulchrius, nihil amabilius, ſed nihil admirabilius eſt*. Concioſiache, non è ſolamente ombra della prima luce Intelligibile, mà è un'immagine, benche tenue, eſpreſſiva del Primo Bene: *Primi Boni imago tenuis*, giuſta il Mi-

Marſil. Fic. in. ep. l. 2.

Io. Picus Mirand. in Heptabl. l. 4.

il Mirandolano, *& umbratilis similitudo*, da cui derivano tutte le vere immagini, che ornano la creata natura; *est enim imaginum omnium communis, propriaque origo*. Ma, se per la sua ammirabile bellezza, fù riverita, a guisa d'un Nume, nel gran Tempio del Mondo, *quasi numen quoddam in hoc mundano templo similitudinem Dei referens*, viene ancora al pari del Sovrano Nume, ad oscurarsi alla nostra intelligenza, non mancando nella Scuola di Platone, chi protesta: *lumine, & Deo nihil clarius, nihil obscurius, ut enim Bonum notissimum omnium, est pariter & ignotissimum*. E qual cosa più difficile da comprendersi, che la luce? Non v'hà Aritmetica, che possa ridurre a suoi calcoli i dilei passi; non v'hà Geometria, che possa prenderne le misure, non v'ha Statica, che possa divisarne il peso; perche, dove l'altre cose fece la Creatrice sapienza, in modo, che la loro bellezza spiccasse *in pondere, numero, & mensura*, la luce sola eccettuò da questa generalità, al dire d'Ambrogio, e volle che il dilei pregio si prendesse non da numeri, non da misure, non da pesi, ma dal suo semplice aspetto: *hujus natura, hujusmodi est, ut non in numero, non in mensura, non in pondere, ut alia, sed omnis ejus in aspectu gratia sit;* con raro vanto, qual'è, che quantunque sia senza colore, al suo comparire, discuopra un'infinità di colori, celati nè corpi misti, & in certo modo, come parla Ugo di S. Vittore, colorisca tutt'i colori: *quid pulchrius luce, quæ cum in se colorem non habeat, omnium tamen colores ipsa quodamodo coloret?* Io per tanto, lasciando le varie Quistioni intorno all'essenza della luce, mi fermo nel problema proposto da Dio a Giobbe: *In qua via lux habitet*, e cerco, qual della luce sia la Reggia, e sapendo, che tutt'i Cieli, per sua natural condizione, son luminosi: *lumen enim proprium est naturæ cælestis, neque communicari potest corporibus ullis, nisi cælestibus, idest diaphanis, & igneis, quæ possunt conservare cælestem proprietatem*, raddrizzo unicamente il Discorso a investigare, se tutto il lume derivi loro dal Sole; ò pure, se anche nelle stelle risiegga; e per qual cagione il Cielo Empireo, più luminoso di tutt'i Cieli, a noi non trasmetta i raggi suoi, benche ricco d'influssi.

Marsil. Fic. in Plat. de R.P. dial. 7.

Marsil. Fic. de Sole c. 4.

Sap. 11. 21. D. Ambr. in examer. l. 1. c. 9.

Hug. Victorin. in Genes.

Iob. 38. 19.

Fic. de lumine c. 11.

2\. Se Socrate, in rimirare il Sol nascente, s'alienava, con estasi improvvisa da i sensi; alcuni Filosofi, in parlar di quel Pianeta, innamorati delle sue bellezze, si sono alienati ancor dalla ragione, con voler dar tutto al Sole, con ardimento, non inferiore a quello di Prometeo; perche, se rubò colui parte del fuoco da quella lucida sfera, si sono avanzati costesti, a rubare il lume a un po-

Marsil. Fic. in Plotin. enn. 4. l. 4. c. 30.

un popolo di risplendentissime stelle, affermando, che il Sole, sia quello, in cui unicamente si serbi tutta la luce, quasi proprietà della sua essenza; *in Sole lux est, tamquam proprietas essentiæ per se aspectabilis, & luminis causa*; volendo, che sia stato creato, per dispensiere universale di essa a tutta la natura, sicche ogni corpo luminoso trà gli astri riconoscer debba, per sentenza di Plotino, da lui si bella dote, *ut omnia lumina ab eo profluant*. Con averlo sentito lodare, come cuore del Cielo da Macrobio, e da Calcidio. *Sol Cœli cor, & rationem cordis obtinet*, supposero cotesti verissimo, che, siccome nel corpo umano tutti li spiriti vitali dal cuore derivano all'altre membra, così essendo la luce, quasi uno spirito vivifico dell'Universo, spiccar si dovesse da quello, che tien ragione di cuore del Mondo, e che mantiene in vita tutte le mondane sostanze, con infondere ad ogni altra parte, anche più rimota del Cielo, una qualità così grata. Non credo già però, che gravissimi Scrittori abbiano prestato orecchio al rimbombo de gli Elogj, dati al Sole, non solo d'essere un'artificiosissima statua, qual la diffinì l'Ebreo Leone, rappresentante l'intelletto divino, che a tutto il Creato si comunica, *Sol divinum intellectum, tamquam artificiosissimum simulacrum repræsentare videtur*; e molto meno a ciò, che dettarono i Filosofi di Fenicia, dichiarando, che il lume visibile non fosse altro, che l'atto continvato d'una divina, & angelica Intelligenza, transmesso, per mezzo del Sole, quasi per una finestra, a gli occhi, & alla materia dè corpi perspicui a sè convenienti: *lumen visibile dicebant Phænices, esse divinæ, angelicæque Intelligentiæ actum quemdam perennem, per solarem fenestram ad oculos emicantem, atque inde per materias passim perspicuas, quasi convenientes sibi diffusum*; e mi persuado, che molto più si burlassero Filosofi saggi d'Aureliano Cesare, che venerava il Sole, come Nume; abuso di molti popoli idolatranti, a quali nell'abbondanza del lume solare, mancava il lume della Cattolica Fede. Tuttavia mi dolgo, che si compiacessero tanto di quel diurno Pianeta, che volessero, che da lui dipendesse tutta l'altra luce del Cielo, e delle stelle, scrivendo il Ficino: *Sol toti Cœlo, & stellis lumen infundit*, presone l'oracolo da Aristotile: *Sol habet lumen: lumen Lunæ, & stellarum est à Sole*. Certamente in quella sfera, piena di tanta luce, troppo s'abbagliarono; ne a quel Pianeta, che per altro si mostra tipo della giustizia, con dividere trà il giorno, e la notte, lasciando, che le stelle facciano, con alternativa, la comparsa del lume loro, potè piacere un'ingiusta adulazione di coloro, che peggio di certi Indiani, che al nascer del

Giorno

Iacob. Carpent. in Alcinoo digress. 74.

Plotin enn. 2. l. 4. c. 18.

Macrob in somn. Scip. l. 1. c. 94.

Chalcid. in Plat. Timæum.

Leo Hebr. dial. 3. de Amore.

Ficin. in Plat. de R. P dialog. 7.

Vopisc. in Aurel.

Porphyr. in comment. de Nimph. cultu.

Gluverius in German. antiqua.

Fic. in Plat. Timæū c. 30

Arist. de caus. propriet. clement. prop. 961.

Giorno saltavano, *orientem Solem Indi, saltando, colebant*, non s'accorsero, che saltavano fuori del circolo prescritto, da i dettami della ragione, indotti a far un sì gran pregiudicio al firmamento.

Card. Bessarion. in calumn. Plat. l. 4 c. 9.

3. Ammetto dunque primieramente, che i Pianeti ricevano il lume loro principale dal Sole, vedendolo collocato in mezzo a quelle stelle erranti, quasi Rè, per illuminarle, con i raggi del suo Diadema, & osservando i Pianeti, che quanto più se gli approssimano, tanto più risplendono, come apparisce sovente, singolarmente in Venere, & in Marte, e molto meglio nella Luna, che secondo i diversi aspetti, ch'ella hà col Sole, e secondo le diverse distanze da lui, prende diverse figure, & ora pienissima, & ora affatto scema di luce, si scorge.

4. Ma non pretendo però, di negar qualche particella di luce innata anche a' Pianeti; così richiedendo la natura dè corpi celesti. Imperocche, siccome la luce ne gli Angioli, è una certezza innata d'Intelligenza derivante da Dio, & un profuso gaudio della volontà, impresso loro fin' da suoi natali, dove in Dio la luce, è una sovrabbondanza immensa della sua naturale Bontà, e Verità, & in riguardo all'altre cose una famigliare effusione d'intima fecondità; così in ogni corpo celeste convien credere, che la luce sia infusa, come un'originale tesoro d'influssi, per arricchire, col proprio capitale, le inferiori sostanze; dandone sufficiente argomento l'infimo dè Pianeti, allorche eclissato, comparisce rosseggiante, e con qualche lume in quella parte, che a noi rivolta viene in quel deliquio, soggettata alla privazione dell'illustrazione del Sole. Et apparirebbe lo stesso in Mercurio, e Venere, se s'allontanassero tanto dal Sole (il che non mai succede) e la terra diametralmente s'infraponesse trà què Pianeti, e trà quel Monarca delle stelle.

Marsil. Fic. in ep. lib. 2.

5. Ma alziamoci ora dalla Region planetaria sin'al Firmamento a trattar la causa delle stelle fisse, per le quali mi constituisco Avvocato contro coloro, che vorrebbono privarle del patrimonio della luce lor propria; mentre diligentissimi Fisici non sanno negare in terra ad alcun'erbe un lume suo naturale, con cui di notte risplendono, tra le quali predicano le Lunarie *luce aliqua illis propria*, ne meno ad alcune pietre, come a quella che chiamasi *Oculus Solis*, con la figura di pupilla: *ex qua lumen emicat*; ne ad alcuni pesci, appresso Oppiano, osservandone alcuni, i quali, benche morti, ritengono luminosi gli occhi, trà il bujo notturno, e quello, che chiamasi, Itajara, nel Brasile, che dalle squame vibra splendori. Dico dunque, che stando la dottrina del sottilis-

Cõrad. Gesner. de herb. noctur. lucent. pag. 12.

Tho. Bartholin. lib. de luce c. 2.

Oppian. lib. 2. de Aletic.

Georg. Margravius in Hist. nat.

simo Pico, che oltre il Sole, benche sufficiente da sè ad illuminar il Mondo, si richiedeva dalla perfezione dell' Universo, che ci fossero anche l'altre stelle: *Sol, & si sufficit ad lumen, stellæ reliquæ naturæ Cæli conveniebant, & perfectio Universi sic postulabat*, ne viene in conseguenza, che alla stessa perfezione dell' Universo appartenea, che gli Astri fossero di luce sua natìa dotati. E tanto più si deve loro ascrivere un tal pregio, quanto che, per niuno esperimento, si pruova, che la loro luce ricevano dal Sole. E per verità le stelle stesse palesano ciò, con una luce più vigorosa di quella dè Pianeti, la quale non hà forza eguale alla loro. Onde nasce lo scintillar ch'elleno fanno, poiche, con la lor luce purissima, abbacinano la vista, stringendo la pupilla, mentre, col dolce ferire che fanno que' nervetti, che compongono la Retina, ò Coroide dell'occhio, imprimono quel movimento, ò tremore, che fà parere, ch'esse tremino, come fà il Sole, quando si riguarda nel suo più bel lume. E perche a qualche Pianeta, e particolarmente a Venere, si concede un tal scintillare, & anche a Mercurio, di cui scrisse un' insigne Matematico, che *fixas stellas simulat, & scintillatione imitatur;* aggiungo, che, non solo da questa proprietà si deduce, che le stelle abbiano per se stesse la luce, ma da questa, congiunta con tal distanza dal Sole, ch'è così grande, che Gassendo scrisse, che se spogliate fossero di quella capigliera, che si acquistano ne gli umori dell'occhio, che le rimira, ò nella dilatazione della pupilla, appena si vedrebbono, a guisa di picolissimi punti, e tutte le stelle unite in un sol globo, non comparirebbono maggiori d'una sola stella dell'ordine delle maggiori; e taluno affermò, che se si mirasse dal Firmamento il gran Pianeta del Sole, appena forse sormonterebbe, allo sguardo, la grandezza d'una di quelle stelle, che Regie si appellano; cosa, che non compete, ne a Venere, ne a Mercurio, Pianeti sempre vicinissimi al Sole, & anche per avventura di materia più tersa, e pulita, atta a dilatare, con più impetuoso lume, le pupille, & a cagionarne la scintillazione, che rendono. perloche una luce così vigorosa delle stelle fisse, & in tal lontananza, non si può credere, che nasca da un riflesso della luce solare; & è forza il confessare, che sia lor propria, e congenita.

Io. Pic. Mirand. in a. strol. lib. 3. cap. 10.

Christoph. Gramberg. epist. apud Galilæum tom. 3.

Gassend. in suo cursu mathem.

Phil. Burgund. p. 3. Phys. tr. 1. de Mundo qu. 1. concl. 1.

6. Or, se l'Ottava sfera non mendica dal Sole la sua luce, chi crederà che manchi la luce sua propria al Ciel Empireo, che è il più perfetto di tutt'i Cieli, e che a giudicio del dottissimo Alense chiamar si può veramente, per eminenza Cielo, e Cielo dè Cieli, giusta il Deuteronomio *Cælum Cæli?* per essere specificamente diverso da ogn'altro Cielo, e di più nobile materia formato,

Alex. Alens. in 2. qu. 47. Deutes. 10.

to, a riguardo del fine, a cui è ordinato, ch'è la gloria de' predestinati, nella participazione dell'eterna luce di DIO. Vergognandomi perciò di tener disputa sopra di questo punto, rivolgo il discorso alla soluzione d'un dubbio, che a gravi Teologi è sembrato quasi un'enimma: cioè a dire: perche, se tanta è la luce di quella Reggia di Dio, come può essere, che a noi non ne baleni quaggiù un qualche raggio? E se trà strumenti dè Matematici, se ne sono trovati alcuni, che hanno rese visibili certe stelle a Ticone, al Galileo, & altri Astronomi, le quali a' tempi d'Iparco, e di Tolemeo erano incognite, e furono scoperti molti Pianeti, per l'innanti invisibili intorno al Sole, a Giove, & a Saturno, e per testimonianza dell'eruditissimo Mezio, comparvero in veduta innumerabili stelle della Via Lattea, che andavano a' nostri sguardi nascose; come, dopo tanti secoli, non s'è trovato un qualche Gallileo, che inventi cannocchiali sì acuti, che possano farci vedere qualche lume, che dall'Empireo ci traspiri? con mettere in pratica ciò, che vanamente millantava Leonello Spada, celebre pittore, di poter arrivar con l'ingegno a trovar modo, che un cannocchiale potesse veder di là da i corpi solidi?

Franc. Patric. lib. 5. novæ Phil. Iacob. Adr. Metius de usu globi cæl. l. 1, c. 2.

Co. Malvasia libro di Felsina Pittrice.

7.

Pensò di soddisfare a tal dimanda Ricardo, volendo che il Cielo Cristallino impedisca il passaggio alla sua luce verso di noi. Ma ciò porta gran difficultà, primieramente a quelli, che negano detta sfera cristallina, e poi a quelli, che stimano, che per què cristalli dovesse tuttavia essere pervio l'accesso di sì gran lume alla terra. Ne meno mi soddisfà il citato Dottore, con dire, che Dio sottrae il suo concorso, acciòche l'occhio dè Mortali, impotente a reggere a quella luce non isvenga. perche cotesto è un riccorrere *gratis*, a un Dio in macchina, per la soluzione del nodo. Approvo più tosto la decisione, che il medesimo Teologo diede, affermando, che se non si vede quella luce, è, per non aver proporzione con gli occhi nostri, eccedendo di gran lunga la loro forza; il che parve sentimento dell'Angelico Maestro, quando dettò, essere la luce di quel Cielo, conforme alla chiarezza della Gloria, e che alla chiarezza naturale in niuna maniera si conforma: *habet claritatem gloriæ, quæ non est conformis cum claritate naturali*. S'accostò anche più fisicamente questo Principe dè Teologi, insegnando, che il Ciel'Empireo non hà la luce condensata, & ammassata, come il Sole, che possa, all'uso di quello, vibrar i raggi a' nostri sguardi, ma una luce sottilissima, ch'è la cagione, per cui nè meno il fuoco nella sua sfera fà vedere il suo lume. Dirò più, che non è improbabile, che l'Empireo da quella parte inferiore, che riguarda la terra, sia opaco, e da tale opacità sia ribat-

Richard. in 2. d. 1. q. 2.

D. Tho. 1. p. q. 66. ar. 3. ad 4.

Idem in 2. d. 2. qu. 2. a. 2. ad 1.

 tuto

tuto il suo lume, con impedirne a noi il suo splendore, essendo, per avviso di S. Tomaso, figurato l'Empireo nell'Israelitico Tabernacolo, coperto tutto d'un velo, per non esser pervio alla vista d'ognuno, *pars, quæ dicebatur Sancta Sanctorum, tegebatur velo, ne omnium oculis pateret;* potendo confarsi a quel Tempio della gloria de' Beati l'Iscrizione, che a lettere d'oro fù improntata ne' Templi d'Egitto, per il parto di Minerva. *Velum meum revelabit nemo*, non potendo alcuno de' viatori scoprir il velo, che nasconde colà un sì bel parto della Divina Intelligenza.

Idem I. 2. q. 102. a. 4.

Mars. Ficin. de Sole c. 6.

8. Dall'accennata sottrazione del lume di quel supremo Cielo, in ordine a noi, potrebbe forse inferire la sagacità d'alcuno, che venissero anche, come scrisse qualche Filosofo, sottratti tutti gl'influssi suoi sopra le inferiori sostanze. Parve, che ne dubitasse già il gran Dottore d'Aquino, persuaso forse da un testo del Filosofo, che *nullum corpus movet, nisi motum;* onde per essere immobile l'Empireo, nulla potesse muovere ne' corpi soggetti; ma riflettendo poi il Santo Dottore altrove ad una più potente ragione, cioè, che dovendo tutto l'Universo, per autorità d'Aristotile, riconoscersi Uno, per unità d'ordine; & attendendosi quest'unità dal reggersi le sostanze corporee, per le spirituali, e l'infime per le supreme, per sentenza d'Agostino; quando l'Empireo non influisse nè corpi inferiori, si ammetterebbe l'enorme assurdo, che il massimo dè Cieli escluso fosse dall'unità dell'Universo, cangiò egli, con ingenuità il suo parere. All'Obbiezione poi del Testo Aristotelico, che niun corpo muova, se non mosso, fù facile il rispondere, che il Filosofo parla del moto locale, per cui veramente non hà forza di muovere per se stesso immediatamente, s'egli mosso non sia; e quando d'ogni moto dovesse intendersi quella Fisica proporzione, decise l'eminentissimo Gajetano, ch'era verissima in questo senso; che il corpo movente dev'esser mosso *actu, vel potestate*, e che tal'era l'Empireo, che, com'ente naturale, era in potenza d'esser mosso. Non essendovi per tanto ripugnanza veruna, dall'invisibilità della luce d'Empireo, con la produzione delle sue influenze, in quella guisa, che non la truova la calamita, allorche nascosta sotto una tavola, non cessa di produrre i suoi effetti sopra del ferro, a cui si cela; e le stelle dell'altro Emisperio, per quanto siano a noi invisibili, non lasciano di tramandare anche a noi la virtù dè suoi raggi, combinandosi con la luce di quest'altre stelle, che si vedono sopra il nostro Orizzonte, & influendo insieme con esse. prevalendo, sopra ogn'altra ragione, che sostanza sì nobile non sia oziosa, giusta la frase d'Alberto Magno, e di Durando.

Hurtad. to. 3. disp. 2. sect. 6.

D. Tho. in 2. d. 2. q. 2. ar. 3.

Ar. 7. phys. c. 1. tex. 3.

Idem metaph. c. 10. tex. 53.

Aug. lib. 3. de Trinit. cap. 4.

D. Thom. quodlib. 6. art. 19.

Cajet. 1. p. qu. 3. art. 1.

Alb. M. tr. de 4. qu. 4. cap. 14.

Durand. in 2. d. 2. q. 2.

Resta

9. Resta solo a chi non contraddice alle influenze dell'Empireo, col Suarez, e col Molina, il considerare, quale influsso sia quello, che dona l'Empireo a chi in una sì gran lontananza vive sopra la terra. Io per tanto mi sottoscrivo all'Angelico Maestro, che tal influsso si stenda alla perpetuità dè corpi inferiori, influendo nel Primomobile, non cosa transitoria, per via del moto, ma una cosa fissa, e stabile, qual'è la virtù, del contenere in sè l'altre cose, e d'esser causa d'altre produzioni; stimando il dottissimo Clavio, che alcuni particolari effetti in terra, che sempre determinatamente si producono in alcune Regioni, come certi metalli, piante, & animali, che, al medesimo modo, sempre si scorgono, si debbano ascrivere a un Cielo immobile, che riguardi più tratti di terra, con singularità di presidenza. Ne ricuso d'applaudere a quanto insegnò il Serafico Bonaventura, che con particolar maniera influisca l'Empireo nel corpo umano, con prepararlo a ricever da Dio l'anima ragionevole, siccome il Cielo Cristallino lo dispone a ricevere l'anima sensitiva, & il Cielo Stellato la vegetabile. E quì per fine, troncando ogni quistione, auguro a chi legge, il poter mirare al di dentro quel Cielo, che ora a noi si nasconde, col lume della gloria, ch'è quel lume, con cui *videbimus lumen*, che con infiniti raggi, spiccasi da quel Sole, che illustra la patria dè gli Eletti, e fà veder la luce eterna, *sicuti est*. &c.

Suarez l. 1. de opere sex dierum c. 5.
Molina l. 1. de opere sex dierum c. 5.
D. Tho. 1. 66. a. 3.
Clavius in c. 1. sphæræ.
D. Bonavent. in 2. d. 2. a. 1.

DIS-

DISCORSO XXVI.

POLITICO.

Si mostra l'importanza, di celar, tanto la luce del suo merito, quanto l'ombra delle sue disgrazie a chi tiene a cuore l'aumento, e la sicurezza del suo splendore.

I. SE il Sole, con esser quel gran vaso, ch'egli è, della gloria di Dio, fosse capace di qualche compiacimento, sarebbe, cred'io, quando talvolta a gli occhi nostri s'asconde; e stimerebbe assai più quell'ombra, che ad ammantarlo s'accosta, che la più bella luce, con cui egli suole indorare il Mondo. Imperocche, se l'infimo Pianeta, con improvvisa eclisse lo sorprende, allora più che mai attrae a sè innumerabili spettatori, che sembravano ciechi, quando vibrava più lieto i suoi splendori. *Sol enim, cum deficit, spectatorem habet*; e quando trà què deliquj, par moribondo l'onore della sua sfera, manifesta a Matematici, qual sia la sua grandezza, che nella sua luce non appariva, ne misurar si poteva. Se poi hà l'incontro d'opache nuvole, dipinge nel suo seno archi di maraviglia alle sue glorie, & apre nel Cielo in un'istante teatri di vaghezza; come fè vedere nel secolo addietro in trè Iridi; una delle quali circondava un triplicato pareglio del luminoso suo globo, che sopra mari agghiacciati faceva pompa d'inusitata bellezza. Se da macchie, che in grandezza oltrepassano la vastità della terrena mole, e da gran numero di loro assalito rimane; fà, che gli Astronomi, non ostante, che il cristallo posto al tormento delle ruote dè fabbricieri dè cannocchiali, abbia contro il suo genio, pa lesato,

Senec. qq. nat. l. 1 q. 1.

Card. de Cusa lib. de doct. Ignor.

Gerardus de Vera lib. Tres navigat. holand. ad Septentr.

Ricciol. Almag. st. de maculis Solis.

lesato per forza, què fenomeni, come bruttezze del Sole, suo Genitore, confessino, che altro realmente non siano, che stelle, e che quelle, che chiamansi ombre, passano indi in fiaccole, che illustrano viè più quel Principe delle sfere. Se l'arte ermetica dè Chimici, con la violenza degli specchi, che Ustori s'addimandano, hà trovato modo di ridurre in polvere, dentro vetri opposti, il fiore della sua luce; hà egli resa quella polvere un'efficace dissoluente dè metalli, più di quel, che sia il suo lume nell'auge del suo più splendido Meriggio. E finalmente anche l'ombra sua ne gli Orivoli, detti sciotterici, hà fatta comparire più gloriosa per sè, mostrando che per mezzo di essa, egli se la intende col Primomobile, manifestando i segreti viaggi di quella sfera, ugualmente, che quelli della sua propria.

Kenelmus Digbi au lib. de immort. anim. & nat. corp.

2\. Così da questi nobilissimi simboli imparassero alcuni Politici, che, ò sono troppo intenti ad appalesare la luce dè suoi meriti, e dignità; ò se si vedono assaliti da qualche ombra di traversia, per malignità de gli emoli, ò da qualche disgrazia presso al Sovrano, tostamente si avviliscono; mentre i primi non conoscono, quanta gloria possa partorir loro l'ombra volontaria d'una modestia, che celi opportunamente i raggi più vivaci della loro virtù; & i secondi, col non saper dissimulare qualche sinistro accidente, che mostra d'ingombrare il loro splendore appresso il Principe, manifestano, con grave loro pregiudicio, d'esser lontani dal fabbricarsi archi di maraviglia in una Corte, e che in vece di dar le misure della loro grandezza, cercano d'annichilarsi, e di privarsi affatto della comunicazione dè favori col suo Primomobile, qual'è il Principe Dominante, e di non poter ne per se, ne per altri, con quell'ombra, che vien cagionata dallo stile ordinario delle Corti; segnar un'ora, che additi felicità; e non penetrano, che le macchie divulgate da suoi Avversarj nella loro sfera, possono cangiarsi d'ombre in fiaccole, per farle più risplendere, anzi esser dichiarate, col tempo purissime stelle, e che una luce, che pare quasi precipitata in polvere negletta, può, con ingegnosa chimica, far a loro prò, la dissoluzione dè metalli, più perfetti, a coronare una sofferenza sostenuta dal merito, che altri tentarono di deprimere.

3\. Non mi contento io pertanto di proporre in questo Discorso la necessità, che hà un Politico di misurar l'ombra sua dopo la felicità, per moderar la vanità, trovando, ch'è la medesima, ch'era prima: *oportet homines metiri umbram suam, quæ non est major post felicitatem, quàm ante;* ma voglio dimostrare, che sommamente gl'importa, il provar d'accrescere tanto più l'ombra,

Rhodigin. lib. 26. c. 26

che cno-

che cuopre la luce della sua possanza, virtù, e meriti, quanto più quella si dà a divedere; e che altresi deve provedersi d'un' altr'ombra, per celare qualche discadimento, che occorresse ò nelle dignità, e preminenze godute, ò nell'amore, e grazia del Principe, per così meglio avanzare, e assicurare la perennità del suo lume.

4. Quanto conferisca all'accrescimento delle più splendide lodi altrui, il tener nascosi què lampi, che scintillano dal merito, e virtù proprie, si può a bastanza comprendere da ciò, che insegna la natura nelle cose, eziandio insensate. Per formar essa nelle miniere i parti più preziosi, richiede, che siano chiuse sotto il sigillo dè monti, accioche il vapor ricevuto, non potendo traspirar al difuori, col riflettere in sè stesso, goda della generazione dè più rilucenti metalli, trà quali più ricca è sempre la vena, che nel più profondo s'asconde: *levium metallorum fructus in summo est. Illa opulentissima sunt, quorum in alto latet vena, assiduè plenius responsura fodienti.* Fà, che l'oro, benche nato dal Sole, ami d'essere propagato trà le tenebre, somiglianti alla notte; e che l'argento spunti senza dar segno, ò speranza del nascer suo, e senza veruna scintilla, e che non si perfezioni, se non concotto con la negrezza del piombo: *nulla spe sui nascitur, nullis lucentibus scintillis; non excoquitur, nisi cum plumbo nigro;* e toglie l'infamia di sterilità ad alcuni campi dell'Attica Regione, che quantunque arati, niun frutto di biade producono, facendo, che serbino tanto di quel candido metallo nel più cupo, e non apparente seno, che si rendano più illustri, che le zolle più ubertose dell'altre Provincie: *in quibus locis Atticum solum, etiam aratum nullum fert fructum. At si fodiatur plures alit, quàm si frumenti ferax esset; etenim divino quodam munere, sub eo est argentum.* E chi non sà, che trà le perle, vuole, che siano più belle quelle, che per molte braccia sotto l'acqua si cuoprono, mentre meno a loro s'avvicinano i raggi del Sole? E quant'altre pruove dà ella di questo ne Vegetabili? O in quella Pianta nel Regno di Malavar, che con la radice, nascondendosi tutta sotterra, manda fuori i suoi frutti, & un pomo si grande, che può stancare un huomo dè più robusti, che a portarlo s'accinga; ò in quell'erba detta da Greci *Cynobatos*, che di giorno non si vede, e solamente di notte fà la comparsa, in forma di luminosa stella; ò quando mostra, che la principal intenzione sua, nella produzione delle foglie d'un'albero, è il coprirne i frutti; sotto i quali per ciò queste si dilatano, perche quelli sotto la lor verde corporatura, rimangano più difesi.

Alber. M. de miner. l. 3. c. 1.

Senec. ep. 23.

Plin. l. 33. c. 6.

Xenophon. lib. de proventibus.

Maiol. Colloq. de plantis.

Ælian. l. 14. c. 24.

Albert. M. l. 2. de vegetab. c. 5.

Ne mi-

Ne minor saggio porge di questo suo genio la natura in què parti, ch'ella dotò d'anima sensitiva; indettando trà gli altri, singolarmente le api, & vermi da seta, a dar al mondo i loro applauditi, & illustri lavori, con fabbricarli sempre allo scuro. Essendo ben noto, che a penetrar l'artificio delle prime, non hà giovato a Filosofi, il formar aluearìo [illegible] cristallo, per osservarle nell'ingegnosa operazione del mele, e delle cere, per aver' elleno, avanti d'ogni loro ministero, opposto a i curiosi [illegible]gatori un'ostacolo vischioso sul margine del vetro, per impedire l'adito allo sguardo altrui, dentro l'oscurata officina del lor lavoro; siccome i secondi nel produrre la materia per i più stimati drappi al lusso, & all'ambizione delle vesti de gli huomini, s'affaticano il primo giorno a distendere una tela sottile, & il dì seguente si cuoprono con seta, e passata una settimana non si vedono più: dando anche un'altro chiaro argomento dell'amore, che tengono alla segretezza, e nascondigli della lor'arte, nella semente stessa, che lasciano; mentre i grani di quella riescono migliori, quando restano di un color bigio, & oscuro; la dove quelli, che ritengono qualche candore, sono sempre infecondi. Ma sopra tutto fece la natural Providenza, spiccare questa sua idea nella construttura del corpo umano, con ordinare tutte le parti più nobili, quali sono il cuore, & il cervello, affatto fuor della vista, sotto impenetrabili cortine, mentre le meno importanti permise, che fossero palesi; e così la fabbrica dello spirito animale disegnò in modo, che, nell'esercizio delle sue facultà, si compiacesse, anche trà l'ombre del sonno, d'un gran segreto, e d'un'amato silenzio, *dum spiritus animalis delectatur silentio, & in receptione specierum, & vacatione earumdem, seipso fruitur.*

5.

[illegible]

M. Isoard. instruction touchan la manifacture de la soy à Paris.

Guglielm. lib. cui titulus clavis absconditorum.

Meysonerius Med. lib. de spirit. anim.

Con queste tacite espressioni ammaestrò la natura, a coprir il bello, & il più luminoso dè meriti, e delle virtù, e della potenza gli huomini, che vogliono crescere, & avanzarsi, e conservarsi nella comune estimazione altrui. O ben felici coloro, che s'appigliano a così utile avvertimento, e le azioni più belle, sanno così ben nascondere, come se nulla facessero, e nel medesimo operare sembrano oziosi: *Actu otiosis simillimi*, al dir di Vellejo! Tale fù appresso di lui Pisone, il quale *quæ agenda sunt, egit, sine ulla ostentatione agendi*. Ne si saziò Tacito di lodare per questa cagione il nipote di Crispo, perche con essere pieno di valore, e di prontezza ad ogni negozio, e d'animo sempre eguale ad ogni intrapresa, faceva sembiante d'essere inetto, & addormentato; *superat vigor animi, ingentibus negotiis par, eò acrior, quò somnum, & inertiam magis ostentabat*, E qual più bella maniera di guadagnare,

6.

Vellei. l. 2.

Tacit. Ann. 11.

gnare la lode, che il coprir ciò, che invita ognuno a lodarle? Quelli, che nelli giuochi olimpici riportavano vittoria, tacevano rigorosamente il nome di vincitore; ma il banditore a suon di tromba li pubblicava, e gli accresceva il vanto. E tanto riesce a chi cela il suo merito, perche non tarda la fama ad animar trombe sonore, per celebrarlo; onde, se un David, fatta la memorabilissima impresa del Gigante Filisteo abbattuto, nulla ne parla, non lascia il Popolo d'esaltarlo, come vincitore d'un'esercito intero: *Vicit David decem millia*. S'impari da un bel problema del Filosofo, insegnante, che le cose calde aumentano il calore, più tosto all'ombra, che quando al Sole s'espongono; a cagione dell'ombra, che accresce il calor al soggetto, che circonda; la dove il Sole, col massimo suo calore, a sè richiama, & invola dalla materia le parti calde, dalla privazione delle quali, essa s'intepidisce. e si persuada ognuno, che così sia, per crescere la più fervida lode, & estimazione alle sue azioni, quando sappia conservarla all'ombra d'una ritirata modestia, lungi da i raggi dell'ostentazione, che con pubblico applauso possa, per l'astio altrui, cagionare la maledicenza, che con iscemar il fervore dell'affetto comune, alla commendazione dè suoi fatti, diminuisca il pregio.

1. Reg. 18. 7.

Arist. sect. 24. probl. 13.

7. Questa è un'arte politica, che non invidia a quell'esperimento, con cui, sagace Filosofo, e spagirico, ridusse la volatilità dello spirito di nitro in una pietra, che si cangiò in una magnete, e si asperse tutta di stelle; mentre quello spirito volatile del desiderio, che, anche con tenue merito, hà l'huomo comunemente della lode, sà fissare chi è saggio, quasi in una pietra, non permettendo, che s'innalzi con l'ambizione a godere l'aura popolare, e formandone una calamita, che attrae l'universale applauso, corona quasi di stelle di più alto preconio, la sua modestia, con rimanerne viè più illustre il suo nome. Ne solamente contentar si deve un vero Politico, di tacer le sue lodi, dicendo con Fabio appresso Livio *neque tempus gloriandi mihi apud vos est*. ma conviene, che si risenta, e mostri sdegno della commendazione, che altri gli fanno: *docetur enim verecundari, cum ab aliis laudatur*; documento, che il Cardano prese da Quintiliano, che l'attribuì a Demostene. E ben lo praticò il gran Trismegisto del Vaticano Gregorio, che a un Vescovo di Siracusa scrisse, aspramente dolendosi, perche, sopra la sua mensa, faceva leggere l'opere da lui scritte, solamente, perche conosceva il pericolo, che da gli uditori ne potesse risultare qualche sua lode. E perche in ciò errò molto il Principe de gli Oratori, che, con millantar di continuo, d'aver oppressa la congiura di Catilina, e liberata dallo sterminio della libertà la sua patria, incor-

Christianus Adulphus Balduinus lib. cui titul. Aurum aurae.

Livius Hist.

Cardan. de arcan. Prudentiae cap. 100. Quintil. in. stit. orat. l. 11. cap. 1.

D. Gregor. lib. 6. ep. 9.

incorse sì fattamente nell'invidia del Senato, che avrebbe avuto di mestieri di trovare un'altro Tullio, che, con eloquenza, pari alla sua, lo potesse difendere dal biasimo di quelli, che egli aveva salvato. E' necessario persuadersi, che non succede a un buon Politico ciò, che fù per jattanzia, coniato in una moneta, in cui si vidde espressa Faustina Imperatrice, moglie di Marco Aurelio Antonino, sollevata sopra le stelle, sù l'ale d'un Pavone; cioè, che uno col pavoneggiarsi nelle sue azioni, si possa alzare al Cielo de gli onori, e della gloria.

Plutarch. in Tullio.

Io. Vaillant. Num. in at. Imper. &c. fol. 84.

8. E per lo contrario à qual'ingrandimento di gloria non ascende, chi chiude sotto silenzio il suo merito? Apprendasi da quello strumento, che Termometro s'appella, da cui prendonsi le misure del caldo, e del freddo dell'aria. perche, dove il licore, che dentro stà in una canna di vetro, se quella vien ermeticamente chiusa d'amendue le parti, tostamente il licore ascende, nel riscaldarsi dell'aria; ma, se per una delle parti si concede apertura, riesce tutto l'opposito, e si vede nel maggior caldo discender il prefato licore; e dicasi, che chi non lascia aperto adito veruno alla jattanzia del suo valore, potenze, virtù, e merito, nel maggior calore dell'affezione dè Popoli, e dè Principi, è certo, di dover sempre salire a' più alti gradi; come lo provò Pubblio insigne Duce nell' esercito Romano nelle Spagne contro i Cartaginesi; mentre rifiutando gli onori ordinarj della milizia, prestati alla sua felice condotta, arrivò fino a sentirsi salutare per Rè, e tanto più degno si mostrò d'un'Imperio, quanto più a quella gloria proposta seppe sottrarsi: *vetans se Regem salutari, & nominari, solo Ducis titulo contentus*. Troppo gloriosa cosa è invero, il meritar assai, e cercar di nascondere il merito. E'un'imitare què saggi, che fabbricata la Città di Roma, seppellirono in una cisterna profonda gli strumenti, che a quell'erezione servito aveano, rendendoli più venerabili, quanto più occulti; quando quelle virtù, che furono gli strumenti, per cui s'eresse un Tempio, ò Campidoglio alla Gloria, con metterle fuori dell'aspetto altrui, si rendano, in certo modo, quasi adorabili a gli uguali, e cari a i sovrani; non essendo maraviglia, che riuscisse tale quel gran Ministro di Stato Don Antonio di Leva, appresso Carlo V. Imperadore; perche, se succedeva qualche cosa di sinistro nel governo, l'attribuiva a se medesimo; e qualunque impresa, che sortisse piena felicità, bench'egli ne fosse stato l'autore, voleva che il Mondo apprendesse, che fosse stata opera, ideata dalla mente impareggiabile del suo Monarca.

Jacques Rohault. traitè de Physique à Paris.

Polyb. hist. lib. 10.

Famian. Nardini lib. Roma Antica.

9. Ma chi contravviene a questo sentimento, proverà verissimo, che le calamite sono più deboli, quanto più la vena loro è vicina

alla

Kircher. de magnete l. 1.

alla superficie della terra, perche assai esposta all'ingiurie dell'aria, & ai raggi solari, che consumano il suo vigore; e così egli pure, col voler comparire più glorioso, & esporre all'aria, & al Sole il suo merito, avrà minor'attrazione di gloria appresso il Mondo; essendo accaduto a Cajo Mario, dop'aver meritato tanto nell'amministrazione dè suoi Consolati, e nelle sue vittorie, a favor della Patria, il perdere poi tutta la gloria delle sue imprese, solamente, per averla troppo avidamente procurata, con odiata millanterìa sù gli occhi di Roma. Si rendono, senza dubbio, estremamente odiosi i ministri stessi delle più alte potenze, allorche vogliono far spettacolo della sua superbia, giudicando di poter poco, se non ostentano a molti quello, che possono: *quos delectat*, dirò con Seneca, *superbiæ suæ longum spectaculum, minusque se judicant posse, nisi diù multumque singulis, quid possint, ostentent*. onde, non tollerati, in vece d'ascendere nella gloria, calano al fondo di essa, come il famoso Metello, perche volle gloria sopra Quinto Pompejo suo successore nel governo della Spagna, procurando, che a quello mancassero le vettovaglie, e discapitasse nel concetto, e nell'estimazione, accioche lasciasse a lui la piena di quella total gloria, che ambiva, cadde in modo, che nell'ingresso di Roma, negato gli fù il trionfo, che, per altro, se gli doveva.

Plut. in Mario.

Senec. 2. de benef. c. 5.

Mariana de reb. Hisp. l. 3. c. 4.

10. Siasi pur grande il merito d'alcuno, & eccelse le virtù, s'egli ne fà pompa, espone un tesoro alla rapina. Quand'anche avesse alla difesa tutte le guardie, che fù fama, mantenesse il Prete Jani a un suo tesoro, in cui si diceva esser tant'oro, che con esso coprir si potesse la metà del Mondo; ò quand'oltre un gran presidio v'alzasse intorno un muro più forte di quello, con cui si custodisce la miniera de' Diamanti presso a Decam, Città dell'Indie Orientali, non sarebbe sicuro dalla violenza de gl'insidiatori, che vengono allettati a levarne il possesso, con isforzare i custodi più vigilanti, quando sia tutto in mostra il buono, di cui si vantano. E per verità, se tempo fù, che ne meno le ricchezze ostentate furono immuni dalla rapacità de Monarchi, appresso i quali *opes erant pro crimine*; e si stimò cosa rara, che Volusio Cavalier Romano, con esser di facultà eccedenti, che apparivano superiori a gli altri, vivesse senza offesa, sotto il Dominio di trè Tiranni: *inoffensa tot Imperatorum malitia*; con diversità di sorte da quella di Cassio, mandato da Nerone in esilio, non per altro delitto, che d'essere soverchiamente ricco: *nullo crimine, nisi quod opibus vetustis*; qual pericolo sarà sopra un tesoro assai più pregiato, qual'è quello della fama, e della gloria, di cui sono più avidi i Principi, che di qualunque altra dovizia, quando i sudditi l'espongono alla loro emulazio-

Franc. Alvarez viaggio d'Etiopia pag. 48.

Ludov. Patricius Romanus Navigat. l. 4. c. 5.

Tacit. hist. 1.

Idem ann. 13.

Idem ann. 16.

lazione? Non ommise il Politico di porgerne avviso, affermando, che *non est magis periculum ex magna fama, quàm ex mala;* essendo molti Dominanti del genio di Tiberio, che *neque eminentes virtutes sectabatur, & rursum vitia oderat*. Nel solo Filippo di Macedonia seppe molto bene Demostene esprimere il sentimento de' grandi del secolo, con queste forme: *eum ita gloriæ cupidum, ut omnia præclara facinora sua esse videri velit, & magis indignetur ducibus, ac præfectis, qui prosperè, ac laudabiliter aliquid gesserint, quam iis, qui infeliciter, & ignavè*. E parve, che a loro fosse instillata la massima, che certi Vecchi Consiglieri persuadevano al Rè Antioco, riferita da Livio: *ipsam eam gloriam belli, qua, velut dote Annibal concilietur, nimiam in Præfecto Regio esse. regem unum, ducem unum Imperatorem videri debere*. Ne mancano gli annali dè secoli passati di registrare, come nomi infausti, il gran Consalvo, Ferdinando Cortese, Alfonso Alborquerque, Duarde Paceco, ò conservatori, ò conquistatori di Regni a i loro Monarchi, che terminaron la vita in tenebre, per averla avuta troppo risplendente di gloria nel corso di più segnalate imprese, dicendosi dell'ultimo, che *post magna merita in custodiam, & vincula conjectus fuit; & in clara innocentia liberatus tandem, sed ut in paupertate senesceret*. Poiche i Principi ordinariamente pensano, che quella gloria, e fama, che vien preconizzata in un suddito, sia la diminuzione d'un raggio della sua corona, eziandio in cose fuor della loro professione; come apparisce nel Vecchio Dionisio Siracusano; che non si contentò d'essere il massimo de Tiranni, se non era stimato anche il massimo trà Poeti, e di non avere superiore alcuno nell'arte del dire, discacciando, per questa cagione, dalla Patria Filoseno, insigne nella Poesia, e Platone di primo grido nell'eloquenza, non potendo tollerare d'essere a loro annoverato per il secondo in què pregi: *indignè babuit, quod Philoxeno Poetæ in poesi, & Platoni in dicendi facultate esset secundus, mulctavit utrumque exilio*. E si diè caso, che Cajo Caligola, sentendo nel Circo alzarsi un Viva d'applauso à uno de Gladiatori Vincitore, si sottrasse, avanti tempo, dal Teatro, pieno di sdegno, per vedere altri, con quell'onore, ch'egli voleva tutto per sè: *eripuit se indignabundus, quod illi plus honoris tribueretur, quàm consecrato, & præsenti Principi*. E che? Mostrò anche più questo sentimento Nerone, quando, ne meno nelle cose pessime, tollerò d'essere riputato inferiore a' più viziosi: *existimans Imperatoriæ Majestatis, ac potestatis esse, efficere, ut nemini, ne in pessimis quidem rebus cederet*. Tardi perciò s'avvidde, che anche in cose di poco momento, mal volentieri i Principi si vedono avvantaggiata la gloria d'un suddito, quel Cavaliere Spagnuolo, che

Idem in Agricola

Idem 1. Ann. 1.

Dhemosthenes ad epist. ad Philippum

Livius l. 37

Lipsius in notis ad l. 3. Polit. c. 11.

Plutarch. l. de tranquill. anim.

Sueton. in Caligula

Xiphillnus in Nerone

nel giucare a scacchi con Filippo II., avendo sempre vinto, osservò che quel Monarca avea preso rancore della perdita, e che l'urtar, ch'egli avea fatto nello scacchiere, era stato un renderli assai peggiore scaccomatto alla sua fortuna. Onde giunto a casa disse ai figliuoli: Noi non abbiamo più, che fare in Corte, non ci sarà più buono stare per noi; perche il Rè, con essersi offeso di non avere mai potuto vincere, cagiona a me la perdita della sua grazia. Tanto è vero, ch'è cosa difficile, particolarmente in una Corte, il dar saggio luminoso di talenti, e di virtù, atte a guadagnare l'affezione di un Principe, & il saperne coprire il merito, per non perderla; perche, se niuno Matematico nell'Imperio Cinese, sà calcolare l'ombra meridiana, d'uno stilo proposto; sono pur anche pochi i Politici, che sappiano misurare quell'ombra necessaria di modestia, che lo stile della volontà dè Principi richiede in quelli, che godono il meriggio della sua grazia.

Not. alla Massima 7. di Baldassar. Graziani nell'Huomo di Corte

P. Greslon. Hist. della Cina sotto i Tartari Paris

II. Ora, se l'ostentazione, anche tacita, invita, come s'è veduto, i maggiori Dominanti a spogliare del tesoro della gloria, e della fama, che mette in publico un suddito; che farà ella con gli eguali? *Gloria enim, & virtus infensos habet*, e singolarmente quelli, *qui nimis ex propinquo diversa arguunt*. Farà cotesta molto più, dove gli occhi dell'invidia non si stancano tanto, in mirarli, in quella lontananza, che hanno i Principi dal Popolo, ma in una vicinanza di condizione; non sopportando, che comparisca con soverchia luce, ò di fama, ò di dignità, ò di più grazia appresso il Sovrano, quello, a cui poco prima si pareggiava. Quindi le calunnie insorgeranno, per oscurarlo; in quel modo, che i lumi maggiori, soliti a coprire i minori, sono poi da gli stessi minori, cresciuti in numero, bruttamente eclissati; *hi, quos virtus evexit, obnoxii sunt calumniis minorum, graviter ferentium gloria, & opibus præstare, quos paulò ante in æquo viderant*. Se poi si spargerà qualche macchia contro la sfera troppo luminosa, di chi è migliore, ò più felice, di buona voglia, non solo si crederà, ma si cercherà d'ingrandirla; *libenter enim creduntur mala felicis, aut melioris*, per dar la spinta a precipitarlo; non essendo, per altro, che per l'invidia alla sua gloria, stato scacciato dalla Repubblica Ateniese il famoso Temistocle, dop'aver riportate le più memorabili vittorie contro i Lacedemoni, e contro l'armata potentissima di Serse: *ob invidiam enim, & gloriam, à Patria ejectus est*. Per ovviare a ciò, ne abbiamo un bellissimo argomento da quello, che fece Dio con Mosè, quando lo chiamò sopra del Monte Sinai, ove balenavanò i lampi di sua Maestà a conferire con esso lui, a solo a solo, gl'importanti affari del Popolo; mentre per sei giorni lo coprì con una nuvola; *tegens illum nube*

Tacit. ann. 4.

Mariana l. 29. c. 9.

Nierēberg. act. ūtom. (?) ss. c. 17.

Vbbo Emmius de Rep. Athen.

nube sex diebus, facendo aspettare tutto quel tempo la sua comparsa dentro quella caligine, finche *septima die vocavit eum de medio cali-gimis*. Poiche, siccome il trattenerlo, sì lungo tempo, dall' atteso abboccamento fù, acciòche per la famigliarità con un Dio, non avesse ad insuperbirsi: *voluit, ut eum ad septem dies in monte expectaret, ne ex familiaritate superbiret;* così con l'ammantarlo di nuvola, volle, con quel nascondimento, rimediar Iddio all'invidia, che poteva nascere nel Popolo, quando avesse potuto conoscere la dimestichezza, che il Rè dei Rè usava col servo suo: *noluit Deus*, fù ponderazione del sottilissimo Oleastro, *populum cognoscere, quid familiaritatis servus apud se haberet, ne alios invidia permotos in eum provocaret.*

Exod. 24. 16.

Oleaster in Exodum

12. Ma, quando mancassero tutt' i titoli, per atterrare l'invidia de gli emoli, basta il solo della virtù, quando grandemente folgoreggia a concitarsi contro un Popolo, & a dirizzare a suoi danni gli strali più acuti delle calunnie; per la ragione, che assegnò sottilmente Massimo Tirio, & è, perche, se bene molti non possono invidiare alla gloria dè combattenti, ò ad altri pregi, per li quali non hà dato loro la natura forza bastevole, ò l'arte un' abito, per adeguarli, e non osano d'aprir alcun arsenale, per impugnarli; tuttavia contro la virtù, allorche, con insigne splendore, si fà palese, spalancano tutta la perfida armeria dell' invidia, perche si conoscono ugualmente nati alla virtù, e di aver i semi di essa parimente inseriti ne gli animi: *Certantibus non omnes invident, quia non habent ad id vires à natura, nec habitus ab arte. At virtute præstantibus invident, quia nascuntur omnes ad virtutem, insitis ejus in se seminibus.*

Maximus Tyrius ser. 17.

13 Stimisi pur dunque gran dono di Dio, se non s'inciampa, per la gran difficultà d'esser virtuoso, e di non parerlo, in modo, che sembri d'opprimere la virtù de gli altri: *Tam est difficile in omni genere vitæ sic se gerere, ne impingas, magnumque est Dei donum valere sensu communi, & judicio naturali*, fù degno epifonema del prudentissimo Comineo, il favorito già di Luigi Undecimo Rè di Francia; quantunque poi egli, dopo la morte di quel Monarca, non isfuggisse per sè l'inciampo, che temea per altri; mentre il lume dè suoi stimati avvertimenti, e delle sue virtù, vidde spento, per più anni, dentro una carcere, da Calunniatori suoi emoli, sforzato a difendersi da sè stesso in causa capitale, non arrischiandosi alcun' Avvocato a prenderne il patrocinio, motteggiato per ciò da un' altro nobile Politico in questa guisa: *Age tu Cominee, qui hæc scis, & præcipis, satisne cavisti? Naturalis tua prudentia sepsit, aut munivit? Accepisti plagam, & in tua arena circundatus es ab aulicis, qui effecere calumniis, ut in carcerem condereris, & capitis causam ipse diceres,* ne pa-

Iustus Lypsius ad L. 3. Politic. c. 11

ne patrocinari quidem quoque auso. Chi vuol'ò crescere nel credito, ò conservarsi in esso, s'applichi a nascondere la sua potenza, merito, e virtù, e quanto è più alto di qualità onorevoli, a simiglianza de gli appennini più eminenti, che spargon ombre maggiori, si dia ad ombreggiare quella luce, che muover può l'altrui invidia. Faccia come Gige Rè della Lidia, che per rendersi invisibile rivolgeva la gemma dell'anello suo verso la palma della mano; & egli pure col ritenere in sè la sua luce rivolta al piano di quella destra, che opera cose gloriose, si sottragga alla vista; & in conseguenza a i colpi di coloro, che possono invidiosamente opporsi alla sua fama; e se la gemma dell'anello di Gige era pietra, cavata dal teschio d'un Dragone; proverà egli, col rendere, nel modo detto, invisibile la sua virtù, il poter cavar dal capo dè Dragoni de gli invidiosi quella gemma, che faccia più celebre la sua lode. Operi azioni, che meritino la lode, ma non la cerchi. Imiti quelli della Siria, che al Sole, & alla Luna non esponevano i loro ritratti, per essere il lume di quelli a tutti manifesto. Vedrà parimente, che il suo splendore non avrà bisogno d'essere, con le immagini dè suoi vanti, palesato, con rendersi più venerato, quanto meno procurerà la venerazione altrui, e se gli adatterà l'elogio, dato a Socrate da Alcibiade, d'essere simile a i Sileni, che sotto una rozza spezie nascondevano le più belle immagini de i Dii. Con questo mezzo ricaverà la lode anche da gli uguali, e da gli emoli, come apparisce nella Luna, che quando in aspetto sestile al Solo, in quella parte, in cui non è illuminata, scuopre una certa luce, che biancheggia, *in ea parte, quæ non illuminatur à Sole, habet quamdam lucem albicantem*; imperocche tal luce non le deriva già dalla terra, nel riflettere il lume, da cui ella è illustrata, come stimò il Keplero, non potendo salire la riflessione per sì lungo tratto, nella distanza di tante miglia, ne meno le risulta da Venere, giusta l'opinione di alcuno; poiche essendo quel Pianeta sempre vicino al Sole, riguarda la faccia della Luna, nello stesso modo, che la rimira il Sole, a cui, mentr'è falcata, essendo avversa per la sua maggior parte, è in conseguenza avversa anche a Venere; onde da quella non può illuminarsi. Ma vien bensi illuminata dalle parti circonvicine del Cielo, e dell'Etere, che illuminate dal Sole, le comunicano per riflesso quel candor di luce, che l'adorna, quantunque dovrebbono esserle contrarie; perche, quando quella è piena del suo lume, rimangono da essa eclissate. Mentre tanto avviene a quel Politico, che sà nascondere i raggi dè suoi meriti, perche i più vicini, che dovrebbe aver per rivali, per timor d'essere oscurati da lui, cercano a gara di far palese le sue virtù, e parteciparli quella luce, che ricevono dalla grazia del

Herodot. l. 1

Pandulph. lib. de fine Mundi disp. astrol.

Lucian. de Syria Dea.

Pandulph. lib. de fine Mundi.

Bapt. Benedictus ep. de luce.

Fortunius Licetus tr. de Luna subobscura luce.

zia del Principe, con quegli encomj, che sono sottratti dalla sua modestia.

14 Ma rivolgiamo ormai la considerazione all'importanza di sapere talvolta il buon Politico coprire l'ombre delle disgrazie, con pari accortezza di quel, che faccia la luce de gli onori, e del merito; donando, con lode, un'ombra alla difesa dell'ombre; cosa, che fà con biasimo d'inganno Lucifero, che *umbra protegit umbram*, al dir di Giobbe: e col dissimulare, si rassomigli alla Luna, che anche oscurata in una parte, non per questo perde punto della sua grandezza; onde per corpo d'Impresa fù così espolla, col motto: *Lateo, & non minuor;* e dica egli altresì francamente di sè: *Lateo, & non minuor.* E qual'infelicità non si potrebbe presagire ad uno, verso di cui si palesasse, solamente scemata, l'affezione del Principe? Quanti falsi amici, che chiamavano, col nome di virtù, per fino i suoi vizj, quando erano accompagnati dalle prosperità, giusta il Tragico:

Iob. 40, 17.

Sylvestr. Petrasanta de symbol. heroic. l. 9. c. 3

Prosperum, ac felix scelus,
Virtus vocatur,

Senec. Trag. in Herc. furente.

si leverebbono la maschera del finto amore, come li descrisse il Boccadoro sopra le disgrazie d'Eutropio, sotto l'Imperadore Adriano: *Hostis hodiè ejus, cujus die hesterno osculabatur manum; quia ne heri quidem verè diligebat: Se occasio obtulit, & personatæ larvæ sunt deprehensæ.* Si farebbono costoro avanti, per ricevere le cariche, e riempire i posti di chi cadesse, ò come parla Teocrito, s'ingegnerebbono di raccoglier fasci, quasi da una quercia cadente:

Chrisost. in Eutropium.

Ruente quercu, ligna quivis colligit.

Shol. Theocrit.

Anzi quegl'istessi, che realmente professavano amicizia, s'alienerebbono, vedendo mutata la fortuna, a cui più, che alla persona, portavan l'ossequio: *prosperis ejus rebus, certant ad obsequium* (non lo dissimulò Tacito) *fortunam ex æquo adversam detrectantes*; e quasi temendo di confonder con esso la sua sorte, si ritirerebbono, come da un contagioso, che, con l'avra del suo respiro, potesse pregiudicare alle lor più vivaci speranze; essendo così accaduto a Nerone, Signore, che per nobiltà di sangue, e parentele con i Cesari, era, per così dire, l'idolo della Corte di Tiberio, incensato da tutti, finche ben veduto dal suo Monarca; perche, quando quello poi cominciò a mirarlo con occhio torbido, si vidde da tutti cansato, fuggito, abbandonato: *Alius occursum ejus vitare; quidam, salutatione reddita, statim averti; plerique inceptum sermonem abrumpere.*

Tac. hist. 1.

Tacit. an. 4.

15 E se tanto farebbono gli amici, che diremo dè suoi nemici, emoli,

emoli, ò rivali? Gente, che aspetta l'occasione, come lo scrisse il Martire Cartaginese, per far provar il loro occulto veleno, *quia blandientium malorum virus occultum est, & eo tempore effundunt*, à guisa de gli Scorpioni, che sempre lo tengono preparato, pronti a non perdere l'occasione, che si presenti, di nuocere; *semper enim cauda in ictu est, nulloque momento meditari cessant, ne quando desint occasioni*. Con più forte impeto si sentiranno da cotesti ferire, quanto più avranno fraudolentemente dati segni luminosi di affetto amoroso, con adulare, a somiglianza dello Scorpione celeste, che tanto più versa la sua malizia sopra la terra, quanto è più segnalato ne i lumi raggianti del suo Asterismo. Ne altro aspettarono i Cortigiani principali di Vitellio Cesare, per incrudelire contro di Bleso, uno dè primi della sua Corte, che di veder innasprito il sembiante Imperiale verso di lui, perche: *ubi satis patuit iis, qui Principum offensas speculantur, asperatum Vitellium*, tostamente lo fecero bersaglio della loro malignità, conoscendo l'opportunità, *posse Blesum percuti*, che Bleso era soggetto alle percosse. Se buona è l'osservazione di accurati Fisici, che ne i Solstizj sia minore l'alterazione della Mareà; e men sensibile il tumulto dè flutti in quello della State, che nell'altro del Verno; molto più insegneranno i Politici, che nel Solstizio della grazia di chi hà il comando, a guisa di Sole, allorche stà fermo il Principe nè suoi antichi favori, è sempre minore l'alterazione dè Popoli, che allora non ardiscono d'insultar nel mar delle Corti alle sponde dè favoriti, per batterli, con i marosi delle calunnie, che per altro avrebbono pronte; massime, se quel Solstizio, sia estivo; che è quanto dire, col calore dell'affetto del Padrone, che punto raffreddato non si palesi,

D. Cyprian. ep. ad Donatum.

Plin. l. 11. c. 25.

Savvedra Symbol. Polit. 52.

Tac. ann. 3.

Honoratus Faber. to. 3. phys. tr. 6. propos. 16.

16 Guai a chi fà conoscere, che sia vacillante verso di sè la grazia del suo Sovrano. Troppo importa il saper celare una tal'ombra. In ciò spiccò l'industria, di cui si servì uno dè più belli spiriti, che mai spiccasse in alcuna Corte di Europa, alla cui fama aggiunsero le loro penne insigni Scrittori, con l'elogio d'ingegno maraviglioso, di purgatissimo giudicio, di accreditata sperienza ne i primi governi della Monarchia di Spagna, e d'impareggiabile fedeltà a Carlo Quinto, & a Filippo Secondo, da quali fù sempre sopra ogn'altro Ministro stimato, & amato (parlo del Cardinal Granuela) quando per ragione di Stato, dal posto di primo Consigliere di Margherita Farnese, Governatrice dè Paesi bassi, fù d'ordine regio improvvisamente rimosso. Posciache tutto lo studio suo fù nel nasconderne la mestizia, con una simu-

De Thou. hist. l. 14. Gaucy. hist. du pay bas. Iov. hist. l. 45. Bemb. l. 6. epist.

simulata allegrezza, accioche gli emoli suoi dall'aspetto suo turbato non avessero a trarne, come da una nuvola del suo volto, qualche bramato lampo di giubilo, per quella, che potessero apprendere, quasi sua disgrazia: *cura fuit mærorem, adumbrata lætitia convelaudi, quo æmulorum saltem oculos cupito illo mæroris aspectu fraudaret*. Chi fosse insensato a documento sì grande, oda, con che bella allegoria se ne accenna il gran pericolo, in persona dè Cortigiani, ò di Saule, ò di Assalone: *Quò usque irruitis in hominem tanquam parieti inclinato, & maceriæ depulsæ?* Significando, che in quel modo, che sin tanto, che un muro è forte, niuno lo fora; ma quando comincia a disfarsi, & a piegarsi, si fà precipitare senza fatica; così di niun'altr'arte hanno di mestieri i Cortigiani, per assalire, e far cadere un rivale, che in discoprire, che minacci la caduta dalla grazia del Principe. Quello, che faceva Amurat Imperadore dè Turchi, che valendosi dello scotimento, dato ad alcune piazze dal tremuoto, mentre, quando le mura già erano in questa maniera disposte a perdere la difesa, andava all'acquisto loro, & a sottometterle con facilità, lo prarican'ora i più scaltriti di Corte, aspettando qualche scotimento alla fortuna de gli emoli, per assalirli, & allora danno, con sicurezza l'assalto, e gioiscono nella rovina loro; confessandolo David dè Cortigiani di Saule, ò di Assalone verso di sè: *Adversum me lætati sunt & convenerunt*, ò con Vatablo, e Pagnino: *in claudicatione mea, lætati sunt, & congregaverunt se*; con levar tutto quello, che può sostenere, e riparare da una totale caduta, *munimenta, quibus insistat*. E con quanta avidità si corre da nemici a distruggere, e precipitare chi mostra, d'essersi reso debole nella grazia del suo Dominante? Da niuna storia profana, per mio credere, si può comprendere meglio tutto ciò, che da quella, che, con incorrotta fede, sù le sacre carte si esprime nel caso di un favorito del più potente Monarca, che nel suo secolo reggesse lo scettrò. Appena il Rè Assuero, (che stimasi esser lo stesso, che Dario) col sovraciglio torbido, sopra quello, che gli fù riferito di Amano suo primo Ministro, e de gli ordini dati da lui, interroga: *quis est iste, & cujus potentia, ut hæc audeat facere?* quasi, che alcuno usasse potenza sopra la sua volontà, e sopra la sua cognizione? (perche in fatti era sì grande la potenza conferita ad Amano dal Rè, che non la conosceva egli stesso, che gliela aveva data:) appena dico, mostrò contrassegno di sdegno, *Rex iratus*, con uscire dal luogo del convitto a passeggiare per un giardino, che persuadendosi i Cortigiani, che ciò fosse, per purgare, con un sincero spettacolo della

Famian Strada de bello Belg. l. 4.

Ps. 60. 4.

Calcondil. hist. Turc in Amurat. 5.

Ps. 34. 15.

Tacit. ann 3

Esther. 7. 5.

natura ivi ridente, trà l'innocenza de' fiori, gli occhi contaminati dall'aspetto di un scellerato, & abbominato ministro, e che non solo ricusasse di più vedere, ma si vergognasse d'aver poco dianzi veduto, quel capo iniquo, & ingrato, che senza aspettare alcun comandamento del Rè, prevennero ogni sentenza di dannazione, e come a un già condannato, con un velo coprirono la faccia (conforme il costume dè Persiani, con quelli, verso i quali i Rè mostrano d'adirarsi) accioche la presenza d'un colpevole non porgesse fomite all'iracondia del Monarca, ò perche non riputavasi degno degli occhi regj, chi non meritava la sua grazia: *Nec dum verbum de ore Regis exierat, & statim operuerunt faciem ejus.* Ecco quelli, che per l'innanti, con le ginocchia piegate, quasi con un culto divino, l'adoravano, ora con un mortal velo l'adornano al patibolo; essendo antica la consuetudine di velar gli occhi a chi sù l'infame legno doveva sospendersi; e quello, che fa la proposta, che s'alzi Amano sopra una forca, dop'essere stato con la dignità il più sollevato ne gli onori, e nel potere, quasi eguale alla Regia Maestà, egli è l'Eunuco Arbona, cioè quel medesimo appunto, per relazione del Lirano, che, a nome della Regina, poco prima, con infinità d'ossequj, l'avea invitato al Regal banchetto; verificando, che la fortuna hà sempre molti complici, che concorrono, dov'ella inclina. *fortuna multos complices habet, & qui secunda fortuna adulabantur, Amani vix inclinatam viderunt, cum eam impellunt, sollicitantes non modò ejus ruinam, sed interitum.* E perche si vidde in mala grazia quel Ministro, si esposero alla pubblica luce molte sue scelleraggini, e tradimenti, che prima erano protetti dalla sua fortuna, & abbandonato che fù dalla felicità, l'abbandonò anche il silenzio dè suoi misfatti, spiegando ognuno quanto sapeva, e quanto sospettava di pessimo intorno a lui, e trà l'altre cose, che macchinasse congiure contro il Regno, e di trasportarlo trà Greci; delitto, che propagando il reato a tutta la sua prosapia, cagionò, che si vedessero esposti sù le Croci al ludibrio pubblico dieci suoi figliuoli, quasi un postumo vituperio dell' infelice Amano.

R. Aben-Ezra & Vatablus ibi

Gresec. l. 1. de Cruce c. 21.

Nicol. de Syra in lib. Esther.

Euseb Nierob. strom. 14. l. 2. c. 21.

17. Ma, quanto importi il nascondere l'ombra di qualche mancanza di grazia appresso il Principe, accioche l'altrui malignità non ne tragga profitto, lo può la Politica civile apprendere anche dalla Politica militare. Che industria non adoperano i più prudenti Capitani, per tener celata a nemici qualche loro sconfitta? Che non fè Mitridate, per nasconder la rotta, ricevuta da Adriano, uno dei Generali di Lucullo? Di che arte non si prevalse Eteonio Generale de' Lacedemoni in simile sinistro accidente, accaduto

Plutarch. in Lucullo.

Xenophon. de bello Græc. l. 1.

duto alle sue truppe; essendosi steso, non solo a spargere nuove di vittorie, ma eziandio a solennizzarne l'avviso con pubblici ringraziamenti ai Dii? E forse da gli antichi esemplari appresero gli Olandesi, nell'assedio di Lima nel Perù, l'anno mille seicento ventiquattro, un sì utile stratagemma, perche, morto che fu l'Ammiraglio loro Giacomo l'Ermite, benche sia regola generale nell'armate navali, che privato di vita il Capitano, si privi anche di padiglione il suo vassello, nulladimeno, in vece di levarlo, l'arricchirono di tutt'i drappi, & insegne, guadagnate sopra l'inimico, con festevole galla, e con più salve di cannonate, acciòche la milizia spagnuola, ch'era alla difesa della Piazza, non prendesse vantaggio dalla disgrazia del perduto lor Duce. Il non avere per lo contrario osservata questa massima i Cartaginesi, non coprendo la perdita fatta nelle Spagne, fù cagione, che si ritirassero da i loro vessilli i confederati, e che perdessero anche i soliti tributi di tutta l'Affrica. Il non aver gli Assirj soppresso il rimbombo d'un'esito infelice di battaglia, bastò per far, che gl' Ircani tostamente abbandonassero la lega con esso loro, e s'unissero a Ciro. Imperocche non si conosce più alcun nodo di amicizia ne gli aleati, quando venga rotto da qualche pubblicato infortunio; come lo provò il Duca di Borgogna, allorchè fattosi palese un' avvenimento sfortunato dell'esercito suo, perdè parimente gli amici più giurati, e la fedeltà loro all'unione delle sue insegne. Perciò, se tanta diligenza usasi nella Politica militare, acciochè non si sappia quello, che d'infausto sia occorso in campo aperto, e sotto gli occhi del Sole in un conflitto, si deve argomentare quello, che deve far la Politica Civile in ciò, che più facilmente si può nascondere, come che successo trà gli arcani della Corte, per iscansare in pace un pregiudicio eguale a quello, che temono i Capitani in guerra.

Giorg. Fournier. Hydrograph. l. 5. c. 28.

Mariana de reb. hisp. l. 1. c. 20. Polyb. l. 1.

Xenophon. Cyroped. l. 4.

Philipp de Comines l. 5. c. 2.

18. Scriva pur Seneca sopra l'ammirazione di chi risguarda le pareti, incrostate di marmo, nel veder coperto quanto di brutto vi serba sotto la terra, affermando, che questo è il genio dell'huomo godere della finzione: *miramur parietes marmore inductos, cum sciamus, quale sit, quod absconditur; sic mendacio gaudemus*. Questo è il proprio de' più saggi Cortigiani vestire quasi le pareti del volto d'altro colore, ch'è di dentro, dop'un disgusto, non lasciando saper ad altri quello, che noto è a sè soli, *mendacio gaudentes*, acciochè altri non penetrino, *quale sit, quod absconditur*. O' quanti con maggior lode di colui, di cui scrisse Luciano, che avendo per certa infermità perduto l'uso de' piedi, se li copriva ogni giorno, con nuovi, e ornatissimi calzari, & appoggiato a due suoi servi,

Senec. ep. 115.

Lucianus l. advers. indoctos

cam-

camminando, non ne lasciava conoscere il mancamento; quanti, dico, perduto l'accesso alla primiera confidenza col Principe, per qualche mala informazione, sanno camminare così lieti, per la Corte, come se niuna diffalta di grazia patissero, per accostarsi al Sovrano, sù l'appoggio d'un tratto gentile, e d'un riso, che serve al loro intento, per farli credere esenti da ogni mutazione di stima, e d'amore appresso il Principe! O'quanti sono, come i vermi dell'ostriche marine, che tanto più rilucono, quanto quelle sono più forate; facendo essi prudentemente, che la ferita d'un rimprovero del Dominante, mandi fuori nell'estrinseco loro un lume più bello! O'quanti, con artificio rinuovano in sè il prodigio di colui, a cui restarono arse sino all'ossa le mani da un fulmine, senza offesa veruna de' guanti, che v'erano sopra; perche percossi cotesti dall'ira del Principe, che in un frangente abbia loro tolta dalle mani l'autorità, e forza d'operare; sanno resistere, con mantenere intatti i guanti, cioè la copertura dell'offesa, con non far mostra di ciò, che hà fatto qualche rimprovero, quasi meteora spaventosa, più d'ogn'altro fulmine, per non essere ridotti in cenere, sotto l'applauso de' suoi nemici alla sua disgrazia.

M. Auzout. lettera à M. della Voge

King. Salm. descript. Ierogliific.

19. Per verità, troppo giova ad ognuno il saper dissimulare un disgusto, mostrato dal Principe. Perocche, ò quello concepì qualche sdegno, per alcun fallo commesso, ò pure per qualche falsa supposizione, insinuata da Calunniatori. Se fù, per qualche suo reato, non approvo già, che mostri di non curarsene, con esteriorità di pompa, qual'usò Demetrio, che solamente, quando fù privato del Regno, si pose indosso una veste, più ricca del solito, fregiata di figure di stelle; perche se ne potrebbe offendere quello, che pretese d'umiliarlo; ma dico, che con la solita sommessione, e sofferenza, segreta ad ogn'altro, fuor che al Principe, potrà facilmente ricuperare la sua grazia; godendo là proprietà della Pianta del Fico Egiziano, che posta nell'acque, dop'essersi nel principio sommersa, di poi sovranuota, allorchè così bagnata dovea più che mai rimaner depressa sotto l'onde. E quest'è quella massima, che insegnava un Pietro Soderino, che, a giudicio di Leone X., era il più saggio di Firenze, dicendo, che non è sapiente, se non chi è paziente, e non è paziente, se non il sapiente. E tanto meglio si riguadagnerà l'amore del Sovrano, se con nuove operazioni virtuose, si procurerà d'incontrare la dilui volontà, che è quello, che accennò Tacito in chi così s'ingegna *tantò impensiùs pro eo niti*; anche nel tempo, che pare più lontano da suoi favori; come fà la pianta Ninfea, che, se bene hà la radice, & i rami sepolti nell'acque, non lascia però di mandar al difuori

Athenaeus l. 12.

D. Aug. de Civ. Dei l. 11. c. 5.

Nardi Hist. fiorentin.

Tacit. ann. 1.

Cardan. de arcanis aeternit. c. 5.

foglie,

foglie, fiori, e frutti; non si dovendo mai persuadere, per ogni disgusto, mostrato dal Principe, perduta si sia del tutto la dilui grazia; siccome un fiume, che in qualche State inaridì, solito per altro a scorrere perennemente, non perciò perde la sua perennità; *flumen si aliqua æstate exaruerit, quod alioquin perenne fluebat, non ideò minus perenne est.* . 1. ff. de flumini bus

Aggiungo, che, in quella guisa, che dove fù incendiata una casa, s'alza sovente un'altra fabbrica sù quel suolo, per anche tepido; e sopra una Città consumata se ne scuopre edificata un'altra: *cum penates ignis absumpsit, fundamenta, tepente adhuc area, ponimus, & Urbes haustas sæpiùs eodem solo condimus;* così dove il fuoco dell'ira del Principe fè mostra del suo potere, abbattendo la speranza, e la confidenza del suddito, si vedrà talvolta, su'l campo medesimo, ancor fumante, risorgere un'edificio più nobile di maggior dignità. In simile accidente d'una disgrazia, che impetuosamente l'assalì, col non trascurare i mezzi, che detta la prudenza, per rimettersi allo stato primiero, se ne può anche trarre fiducia di maggior accrescimento, nel riflettere a quello, che avviene ad un perito Agricoltore, quando un vento diradicò gli alberi, ò un turbine impetuoso gl'infranse; perche allora, avendo preso qualche avanzo, & i semi di quelli, che si perderono, e disposti a nuova produzione, vede in un momento (per esser il tempo egualmente veloce al distruggere, & al porgere aumento) quelle sue piante ringiovenire, e crescere, con beltà più lieta delle perdute: *Agricola, eversis arboribus, quas, aut ventus radicitùs evulsit, aut contortas repentino impetu turbo perfregit, sobolem ex illis residuam fovet, & ammissarum semina statim, plantasque disponit; & momento (nam ut in damna ita ad incrementa rapidum, veloxque tempus est) adolescunt, ammissis lætiora.* A' più d'uno certamente è riuscito quel gran vantaggio, ch'ebbe quel Platano d'oro, è que' Lioni, e Grifoni dello stesso metallo, che ornavano la Corte Augusta di Bisanzio, quando Michele figliuolo di Teofilo Imperadore gli fece fondere, e battere in monete; essendosi veduto chi pareva disfatto, e battuto dal Principe, comparir più glorioso, & essere assunto a ricevere con cariche, e dignita, quasi il conio, e l'immagine più viva in quegli onori, che rappresentano il Principe. 20.

Senec. 7. de Benef. c. 31.

Idem ad Martii 16.

Zonaras in Mich.

Se poi la disgrazia fù cagionata da qualche falsa accusa dè maldicenti, dissimuli pure; perche, siccome da un'albero della nuova Spagna esce un licore, da cui chi n'è asperso, contrae macchia sì nera, che con niuna lavanda si purga; ma poi, passati pochi giorni, da se stessa svanisce; così la macchia delle calunnie, derivata dalla 21.

Ovetanus sum m. Ind. c. 77.

dalla pianta dell'altrui invidia, ò malignità, che con molte apologie non si toglierebbe, caderà da se stessa. Anzi, se la bianchezza altro non è, al dir dè Filosofi, che aria rinchiusa, e condensata, che rende il lume a somiglianza di specchio; anche un tale nel ritener dentro di sè ristretta l'aria d'ogni doglianza, ò di lamento, farà spiccare il candore della sua innocenza, e vibrerà, quasi specchio, un chiaro lume. Se non volessimo pareggiarlo a què Rubini, che passati per il fuoco prendono color più acceso, e sono di maggior valuta, che gli altri; perche superata ch'egli avrà le fiamme d'una persecuzione, accrescerà più il lustro, e la sua stima.

Cardan. de rer. Variet. l. 3. c. 14.

Odoard. di Barb. summar. Ind. or. pag. 321.

22. Conchiudasi in somma, per quello, che s'appartiene, tanto al celare la luce, quanto l'ombra, di cui s'è parlato, che buona Politica riputar si deve, il saper egualmente oscurar il lume del proprio merito, dove fà di mestieri, e celare, opportunamente le tenebre delle sue disgrazie. Quanto meno procurerà la pubblica luce del suo merito, tanto più s'assicurerà, somiglievole alle Margherite, tra le quali si diminuiscono sempre nel pregio quelle, che colte sono nel Plenilunio, ma non già quelle, che lo prevengono nelle notti più oscure: *Certum est enim Margaritas post Plenilunium captas, minui, & decrescere, non verò, quæ captæ sunt ante Plenilunium*. Anzi farà crescere più la sua stima, come appunto riescono maggiori le perle, che stanno nascose trà gli scogli, che quelle, che si estraggono dalle Madriperle, galleggianti nel seno aperto dell'Oceano. Con non far pompa delle sue più rare qualità, e doti più cospicue, si sottrerrà dall'invidia depredatrice de suoi rivali, con abbattere quanto potrà, la fama delle sue virtù; imparando da i Popoli di Zeilam, che spiantarono sin dalle radici alcune piante di preziosi aromati, sù certi colli, acciòche non invitassero gente straniera, con pretesto del traffico di sì gradite merci, ad impossessarsi del lor Paese. E quanto sarà più grato, & applaudito in una Corte, chi non metterà in mostra il frutto delle sue belle azioni? In quella guisa, che spunta di sottoterra, senza che formonti a vista del luminoso Pianeta, sù la superficie del Suolo, e senza che si scorga alcuna Pianta, da cui germogli, un frutto nel Perù, di grato sapore, che serve di confettura sù le mense regali: *fructus sub terra nascens radice caret, nec ab ulla planta producitur, grati saporis, & apponitur pro bellariis*; così chi senza ostentazione, e senza curarsi del lume, derivante dall'altrui commendazione, esporrà il frutto di degne operazioni; in modo, che non apparisca pianta, che lo produca, sarà preso per delizie d'una Reggia, e di un dolce sapore, per ricrearne i Sovrani. E quanto più altresì terrà celate

Clusius l. 1. aromat. c. 54.

Petr. Martyr. summar. Ind. l. 19. c. 10.

Gio: Gonz. l. 2. di Mendozza Istoria della Cina l. 3. c. 1.

Nicol. Monard. Simpl. Medic. Hist. c. 60.

celate l'ombre delle sue disavventure, si rassomiglierà all'Istrice di Malaca, che circondata di pungenti spine, nel profondo delle viscere, cioè nel fiele, nasconde una pietra, che s'antepone nella virtù a' più fini bezuarri, & a' più potenti contravveleni; mentr' egli parimente, cinto dalle cruziose spine di calunnie, e rimproveri, se saprà celare dentro di sè, come in una borsa di fiele, tutte le sue amarezze, senza che altri se ne accorga, genererà una pietra, che supererà ogni veleno dell'altrui odio, & invidia.

Cl. fr. Hist. arom. l. 1. c. 46.

Così maneggiando l'ombra, & il lume, con arte più, che d'Apelle, darà perfezione alla dipintura d' una viva immagine di perenne felicità.

DIS-

DISCORSO XXVII.

MORALE.

Si condanna la falsa luce dell' Ipocrisia nel Cielo dell' Anima; Si per la sua intrinseca malizia, si per essere sommamente dannevole.

1. DOp'aver, nel presente Discorso, accennato il disordine di chi non sà, nel Ciel Politico, celar il lume delle sue plausibili qualità, m'era venuto in talento, il persuadere, che altresì procurar si dovesse, nel Cielo dell' Anima il celar, a tutto potere, il lume d'ogni cristiana virtù. Ma per quanto sia necessario, con l'umiltà, il ritirarsi dal desiderio della lode de gli huomini, non posso però contraddire all'Oracolo Vangelico, che all'opposito intima: *sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in Cælis est*, ordinando Iddio, per avviso di Bernardo, che gli huomini risplendano, come fiaccole accese: *ut homines tamquam accensi, & vehementer accensi sint*. E ne diè l'esempio egli stesso nella creazione dell'Universo, volendo, che a tutte l'altre sostanze precedesse la luce, e che, senza luce, null'altro si producesse: *Deus opera sua, ut perficeret, primùm fecit lucem, ut cætera omnia postmodum faceret in luce*, scrisse Ugo di S. Vittore; osservando che, con l'istessa idea, comandò la divina Sapienza l'erezione del Tempio di Salomone in un luogo eccelso, cioè nel Monte Moria, che nell'ebrea favella tanto significa, quanto che Monte di Visione: *Mons Moria Mons Visionis*; che fù un'additare, che l'opere della nostra pietà vuole, che siano vedute da gli adoratori della sua gloria. Volentieri per-

Matth. 5. 16.
D. Ber. ser. de Nativ.

Hug. Victor l. 1. erud Theolog. c 1.

perciò porgo l'orecchio a quello, che m'insinua Celestino Papa, che non può chiudersi una scintilla di bontà, e che il fuoco della virtù, avvegnache oppresso, vibra in alto la fiamma: *vix est, ut probitatis scintilla comprimi valeat. Virtus concludi nescit, & ignis oppressus in flammam erumpit.* E concedo, che siccome gli Astronomi chiamano Mascoline quelle Costellazioni del Zodiaco, che sono diurne; e Femminine quelle, che sono notturne; così solamente meriti nome di maschia virtù, quella, che apparisce nel bel lume del giorno, e femminina ogn' altra; se pur merita nome alcuno di virtù, conforme il dettato delle Leggi quello, che non apparisce: *De his enim, quæ non sunt, & non apparent, idem est judicium.* Vedendo dunque, che il Giusto non deve talvolta nascondere la luce delle sue opere buone, a guisa della statua del Sole, posta nell'alto del suo Tempio, nel Circo di Roma, da quelli che stimavano *non esse sub tecto consecrandum, ut effigies ejus de fastigio ædis emicaret*; e che conviene, che il giusto faccia palesi i doni di Dio, come facevano i Soldati Romani, che i doni militari, ottenuti dal Senato, ò dal Principe, portavano in pubblico solennemente, finche nelle private lor case li deponessero; e conoscendo, che altre volte non può, quand'anche volesse, eleggere l'oscurita al viver suo; perche la virtù, per se stessa, ha la proprietà del diamante di mandar fuori il suo lume, *cujus proprium est vibrare lumen*, & è somiglievole all' oro d'Ungherìa, e d'altre pròvincie della Germania, che dal fondo delle miniere esce fuori per le viti; mentre anch'essa dalle miniere della Santità, ove l'umiltà cerca di ritenerla, s'innalza da sè sopra piante vitali di sì belle operazioni, che ne palesano illustremente il suo pregio. Nulladimeno, non ostante qualunque di questi riflessi, voglio rivolgermi più tosto a detestar il disordine, che succede, quando si finge quella luce, che non c'è, e si pretende di far comparire, con i raggi della virtù, l'ombra più tenebrosa del vizio, con l'Ipocrisia, a cui la caligine serve di lume, come dell'Jena, animale fierissimo, a cui ella si rassomiglia, cantò il Poeta Oppiano:

Quippe dies illi nox est, atrasque tenebras
Consequitur, passim lucem pertæsa coruscam.

e m'induco a dimostrare, quanto gran male sia, in se stesso il falso lume degl' Ipocriti, e quanto gran male cagioni all' Universo.

Caelestin. P. 2. ep. 13.

Ptolom. l. 1. Quadripartit. c. 12.

Gloss. D D. ad l. Rutilia ff. de contrahen. emptione.

Tertull. de spec. c. 8.

Lipsius de milit. Rom l. 5.

Cardã. paralipomen. l. 10. c. 2.

Alex. ab Alex. l. 4. c. 9.

Oppianus l. 3. de Venatione

2\. Per far intendere, quanto gran male sia in sè questo vizio, lascio, che huomini d'acuto ingegno si studiino d'esprimerlo con varj, & eruditi simboli, formandone, quasi a mosaico, il suo ritratto.

Pien-

Athenæus l. 2. Herodot. l. 4

Prendono le somiglianze, or dal fonte Achilleo de' Milesi, che nella cima è dolce, e interiormente salso; or dal fiume Boristene nella Scittia, che mostra l'acqua chiara, ma tiene un fondo tutto di loto; or da i Templi de gli Egiziani, che al difuori comparivano nobilmente ornati, ma nel didentro contenevano Scimie, Gatti, Coccodrilli, e simili animali, alla venerazione del Popolo; additando, che in questa guisa, l'Ipocrisia, sotto una bella spezie, nasconde le sue imperfezioni, e bruttezze, conforme il motto del Tragico:

Lucianus l. 6. Imagin. Rhodigin. l. 16. c. 3.

Pudor impudentem celat,
Audacem quies, pietas nefandum.

Senec. Trag. in Hypolito

Lo ravvisano parimente nello Struzzolo, che, se bene spiega l'ale, non hà però l'uso di volare: *volandi enim speciem habet, sed volandi usum non habet*. e piu chiaramente trà le pazzie dell' Imperadore Comodo, che i suoi dissoluti costumi volle celare con le divise d'Alcide, per farsi riverire, come l'Ercole di Roma; e per illustrar' il suo nome, che dovea seppellire sotto tenebre, più che cimerie, inserì il suo capo al Colosso del Sole, cercano il confronto dell'Ipocrisia, a cui, per detto di Girolamo, *honor Christiani nominis fraudem facit*. Imperocche l'Ipocrito, con essere pieno d'iniquità, procura, con ostentazione, d'occupare la fama de i più giusti, e lo splendore de gli Eroi del Cristianesimo, *ad ostentationem aliquid efficiendo, ut melius sibi justorum famam pariat:* avverandosi di esso ciò, che scrisse un'Astrologo Arabo di Saturno, che quantunque Pianeta malefico, quando è in Casa di Giove, apparisce buono, benche non lo sia: *Saturnus in domo Jovis apparet melior, quàm sit;* mentre di costui nella Casa di Dio, qual'è la Chiesa Cattolica, affermerà Bernardo: *bonus videri, non esse; malus non videri, sed esse, vult; & malus videri timet, ne parùm sit malus*.

D. Greg. l. 7. c. 1. mor. Baron. ann. 192. D. Hier. ep. ad Rusticu. D. Chris. ho. 14. in 2. ad Cor. Haly Par. 1. c. 3. D. Ber. ser. 66. in Cant.

3. Ma per quanto siano lodevoli cotesle somiglianze, io più volentieri mi fermo nelle dottrine d'alcuni sacri Dottori, che intraprendendo il difinire l'Ipocrisia, ne donarono, con più espressive forme, vivamente l'immagine. Applaudo per tanto al Magno Basilio, che rappresenta gl'Ipocriti in què Comici, che nè teatri fingono personaggi, diversi dall'esser loro, facendo figura dissomigliante a quel, che sono: *Hipocrita est Histrio, qui in theatro personam sustinet alienam. Sic ludunt plerique, vitam suam, velut in proscenio, ad ostentationem componunt, aliud in corde gerentes, aliud in specie;* ripresi perciò meritamente dal Poeta Satirico;

D. Basil. ho. 1. de Ieiun.

Qui Curios simulant, & baccbanalia vivunt.

Iuvenal. sat. 2.

Ego-

E godo, che applichi alla dipintura, di Basilio la sua mano pontificia Gregorio, affermando, che, altro non sia l'Ipocrisia, che la vista d'un mero fantasma: *quid est vita Hipocritæ, quam quædam visio Phantasmatis, quæ id ostendit in imagine, quod non habet in veritate;* perche realmente, è un fantasma ingannevole, quasi con què prestigi, con i quali la famosa Elene, per opera di Simon Mago, facevasi vedere da un alta torre, con cento facce, che ella non avea; e certo altro non truovasi nell' Ipocrisia, che una semplice superficie di bontà; e come che la superficie, secondo i Matematici, hà lunghezza, e larghezza, ma nulla di profondità; così è la vita dell'Ipocrito, tutta in un esteriore finzione superficiale, sopra cui il lume vero della virtù fà quello, che il lume del Sole sopra un corpo non diafano, stendendosi senza penetrare l'intime parti.

D. Greg. l. 8. mor.

S. Clem. P. l. 2. recog. & l. 2. const. Apostolic.

Euclid. defin. 5. Clavius ibi

4. Posto dunque, che l'Ipocrisia consista in una finzione, eccovi il male intrinseco di lei, che l'Angelico Dottore chiama, male, e vizio di sostanza: *Hipocrisis est simulatio, idest semper peccatum, & vitium substantiæ;* e quanto più stà nell'apparenza del bene, tanto più raddoppia, per dettato d'Agostino, la colpa: *simulata innocentia, non est innocentia, simulata æquitas non est æquitas, sed duplex iniquitas, quia iniquitas, & simulatio est.* E molto più s'accresce a cotesto vizio la malizia dal titolo di bontà; e dal pio nome si rende più infame la sua empietà: *magis damnabilis malitia est, quam titulus bonitatis accusat,* per rimprovero di Salviano, *& reatus impii, est pium nomen.* Ma la grandezza del male dell'Ipocrisia, conosciuto anche da Platone, esaggerante, che *extrema Iniustitia est, eum videri justum, qui non sit,* è perche si rende apice dell'ingiustizia, massime distributiva, con dare a Dio i beni esteriori, & alienare da lui sè stesso, *nam si tua Deo das, te ipsum Diabolo,* come parla Ugo di S. Vittore, *non æqua partitio est.* Ma questa sommità di male spiegò, per mio credere, più eccellentemente, e pose sotto gli occhi nostri la penna di Tertulliano, insegnando, che diametralmente s'oppone a Diò, che essenzialmente è verità, protestandolo egli *Ego sum Veritas;* adulterandosi, con la finzione, il vero: *non enim amat falsum author veritatis, & adulterium est apud illum omne, quod fingitur.* Dal che prese la misura di sì gran malizia dell'Ipocrisia Basilio: *sicut rerum omnium potentissima est veritas, ita extrema malitiæ linea, est mendacium.* Che maraviglia però, che si mostri tanto sdegnato Iddio contro gl'Ipocriti? S'era egli dichiarato a bastanza nelle sacre carte, quasi con multiplicati Jeroglifici, del sentimento, che ne avea; mostrando, che, quanto amava una

D. Th. 2. 2. q. 3. a. 3

D. Aug. in Ps. 63.

Salvianus l. 4. de Gubern. Dei.

Plato 2. de R. P.

Hug. Victor. ser. 14

Tertull lib. de spectac. c. 23.

Io: 14. 6.

D. Basil. in Proem. lib. de Spir. S.

ſincerità, e concordanza dell'eſtrinſeco con l'interno operar noſtro, allorche ordinò, che l'Arca in cui dovea ſalvarſi l'uman genere, foſſe con bittume unta dentro, e fuori, e nel medeſimo modo l'Arca del Teſtamento foſſe indorata *intus*, & *foris*; altrettanto odiava la ſola, e ſemplice eſteriorità; ò quando dichiarò Uccello immondo il Cigno, per avere ſotto le bianche piume nera la carne, figura dell'Ipocrito, per oſſervazione dell'Angelico Dottore; ò quando ricusò trà le vittime, che ſe gli offerivano, la pelle, non volendo nel ſacrificio, ſe non quanto v'era d'interno: *notandum enim*, diſſe Origene, *quod quæ offeruntur in Holocauſtum interiora ſunt, non verò quod exterius eſt: pellis Domino non offertur*; ò quando dalle benedizioni de' trè fanciulli nella Babiloneſe fornace, eſcluſe, come meteora impura, quella, che a noi compariſce più bella, e figliuola della maraviglia, cioè l'Arco baleno, quantunque ammetteſſe la grandine, la neve, e le procelle, che pajono parti ſpurii di nuvoloſo Cielo; non per altro, ſe non per eſſere l'Iride un intreccio d'apparenti, e non reali colori. Dicaſi pur dunque che sì gran male è l'Ipocriſia, che Dio, per non veder ſimil moſtro, quando foſſe poſſibile, ſi metterebbe in fuga, giuſta l'Oracolo della Sapienza: *Spiritus Sanctus diſciplinæ effugiet fictum*; perche lo Spirito Santo, eſſendo Colomba d'infinita purità, ama infinitamente la ſincerità: *Spiritus Sanctus Columba eſt, quæ amat ſinceritatem*, in conſeguenza ſi ritira da chi dà luogo alla finzione: & *aufert ſe à cogitationibus, quæ ſunt ſine intellectu*.

Orìgen. ho. in Geneſ. — Exod. 25. — Levit. 11. 18. — D.Thom. 12. q. 102. a. 6. ad 1. — Origen. ho. 5. in Levitic. — Sap. 1. 5. — Idacius contra Varimadum.

5. Ma un'altro motivo, per eſſere odiata da Dio l'Ipocriſia, ſcuopre S. Cirillo; & è, che ſi dichiara ingiurioſo a Dio l'Ipocrito; quaſi che ſia perſuaſo, che l'occhio divino non penetri nel ſuo interno, e che la ſua infinita ſapienza ignori ciò, ch'egli hà nel cuore, avviſando queſto Santo Dottore: *Cave ò homo, ſimulatam mentem habere, propter illum, qui ſcrutatur corda, & renes*. E che? Sarà riuſcito a gli huomini il diſcernere i falſi, e finti Alfonſi Rè delle Spagne, i falſi Imperadori Aleſſi, e Neroni, i falſi Rè Balduini, & altri impoſtori di queſta ſorte, d'infauſta memoria nelle Cronologìe de' Secoli; e Dio che *intuetur abyſſos*, non conoſcerà i profondi abiſſi d'un cuore, che finga, e voglia apparir quel, che non è? Dovrà forſe aſpettare l'increata Sapienza, a diſcernere la velata iniquità di coſtoro, dopo la morte, come già nè libri de Macabei, trà figliuoli d'Iſraele, eſtinti in guerra, ſi ſcoprì, che alcuni celavano, ſotto le loro veſti, i doni conſagrati a i falſi Dii: *quidam ex filiis Iſrael in bello mortui, inventi ſunt ſub tunicis habere donaria falſis Diis conſecrata*; come, ſe mentre gl'Ipocriti, vivono, ſi naſconda a Dio la loro perfidia, & occulta idolatrìa del vizio,

S. Cyrill. cathec. 2. — Favyns hiſt. Navar. l. 4. — Nicephor. hiſt. l. 5. Zonaras in Romano. — 2. Machab. 12.

vizio, sotto il manto della pietà; dicendo egli per Ezechiele: *cogitationes cordis vestri ego novi?* Finga pur Sertorio, offuscato dal Gentilesimo, con una sciocca ambizione, di tener commerzio con la divinità, per mezzo d'una cerva, avvezzata, ad accostarsegli all' orecchio, come che, per quel mezzo se gli participassero i segreti di Diana; perche assai più sciocco è un Cristiano Ipocrito, che per conciliarsi venerazione, e concetto appresso il volgo, finge d'essere ammesso alla comunicazione de i misterj, e linguaggio della vera divinità, se pensa d'ingannar un Dio, che *solus novit cor omnium*, e si dichiara per Geremia, ch'egli non parla con simili ribaldi: *non locutus sum ad eos. visionem, mendacium, divinationem, & fraudulentiam, & seductionem cordis sui prophetant vobis*. Pensano forse costoro, imitatori del Tiranno Dionisio, che, parricida della Madre, diede a trè sue figliuole il nome delle Virtù, chiamandone una, Fortezza, l'altra, Giustizia, e la terza, Temperanza; pensano, dico, con dar il nome di viva virtù, e di azione degna d'un figliuolo di Cristo, ad un operazione, morta alla sua grazia, ch' egli non conosca la falsità, e non sia per dire ad ognun di loro: *nomen habes, quod vivas, & mortuus es*. ò con la frase d'Agostino: *nomen meum habuistis, & opera mea non fecistis; operarii dolosi, recedite à me?*

Ezech. 11. 5. Mariana rer. Hisp. l. 1. c. 12. 3. Reg. 8. 39. Ierem. 14. Plutarch. l. de virt. & fort. Alex. Apoc. 3. 1. D. Aug. ser. de serm. Dom. in Monte

E questo appunto è il colpo terribile dell'odio di Dio, minacciato per il real Profeta: *virum dolosum abominabitur Deus*. Ed ò quanti mali questa parola sola *abominabitur*, in sè restringe! Alcune finzioni, appresso gli huomini, hanno riportato per pena solamente una riprensione, qual fece un certo Ischiomano alla moglie, per i belletti, che le contraffacevano il viso; paragonando il suo amore, a chi, promettendo gran doni, presentasse poi gemme false, e monete ripruovate; ò come Archidamo Rè dè Lacedemoni rinfacciò alcuni Ambasciadori, che avanti di lui comparvero con i capelli, tinti d'altro colore, che del proprio, come, per la stessa cagione, Filippo di Macedonia rimproverò un giudice da lui eletto, dicendo, che poca fede prestar si poteva a chi, con aver finto il color della chioma, lasciava il dubbio, ch'avesse anche la finzione nel cuore. Ma la finzione, usata con Dio, merita altro castigo; & è quello, che si dà a un falsario, che usurpa le insegne d'una dignità, a cui ascritto non è, ò a quelli, che con reato di lesa maestà, fanno correr moneta d'impuro metallo, come se fosse d'oro, per averla semplicemente indorata. Si ricerchi per la serie universale de' mali; e dicasi che tutti si voteranno dall'odio divino contro l'Ipocrito, mentre *virum dolosum abominabitur*. imperocche s'osserva da peritissimi Giuristi, che la voce d'abbomina-

6\. Psal. 5. 7. Xenophon. l. 5. memorab. Aelian. l. 8. Plutarch. Apophteg. l. eis ff. de fals. ff. ad l. Iul. Maiest.

Alciatus ad l. pecuniam ff. si certum petatur.

zione s'applica a i diseredati, a scommunicati, & interdetti. e così per l'appunto l'Ipocrita abbominato, sarà privato da Dio dell' eredità del Regno suo, e rimarrà, come scomunicato, & interdetto dalla visione della sua beatifica essenza.

7. Nè quì terminerà tutta la pena del suo reato, se crediamo a quanto minacciò Cristo nel suo Vangelo sopra le piante infruttuose, cioè d'averle destinate alle fiamme: *omnis arbor, quæ non facit fructum bonum, excidetur, & in ignem mittetur*. E, se non si può sperare dall' albero d'un' Ipocrita frutto veruno di virtù, per essere senza midolla di carità, e quasi con midolla di ferro, come una pianta dell' Indie, sempre infeconda, animata da quel duro metallo; per avere l'Ipocrita, contumace la sua volontà nel male, contento solamente d'apparire con qualche foglia esteriore di bene, ne meno si può presagir altro fine, che il fuoco, senza che sia per suffragarli un bel nome, dispregiato da Dio, quando non gli corrisponda l'interiore sostanza; in quella guisa, che da i Geografi vengono dispregiate certe Isole, presso alla Florida nell' Arcipelago dell' America Settentrionale, che sono di sua natura affatto sterili, benche, di Orto Regio, ritengano il nome. E ben di fuoco si conobbe meritevole quell' infelice Ipocrita, riferito dallo Spondano, che ne suoi pellegrinaggi, osservando l'abbondante carità de' fedeli verso dè suoi, si finse cristiano, e fattosi instruire nelle dottrine vangeliche, si fè lavare al sacro Fonte, insegnò, predicò, e finalmente procurò d'essere carcerato, per muovere a pietà il Popolo, che gli cangiò la prigione in una miniera d'oro, somministrato in gran copia, per l'opinione della sua finta santità, finche accortisi dell' inganno i veri fedeli, discacciato che l'ebbero; tutto confuso, s'offers' egli prontamente ad esser abbruciato trà le pompose solennità dè giuochi olimpici, deliberando di far pompa del suo supplicio, chi avea eletta, come per giuoco la religione: *in Olimpiis solemni pompa se dedit incendio concremandum*; esalando, trà il fumo dell' accesa catasta, un' anima assai più nera, per ardere poi mai sempre in quella fornace caliginosa, preparata a chi si beffa del Cielo, con la simulazione dell' Ipocrisia.

Matth. 7. 19.

Scaliger. exercit. 181. sect. 27.

Davitys Idner. Americ.

Spondanus ann. 75.

8. Basta ormai, quant' hò detto, per autenticare che l' Ipocrisia è un gran male, e di gran mali l'origine; mentre si vale sì crudele l'Ipocrito, che non lascia di fare, con quella vana esteriorità, a se stesso ogni maggior pregiudicio. E chi non vede, ch' egli s'espone ad un improvvisa rovina, somigliante a quella della statua di Nabuc, che divisata, con tutte le membra fregiate di preziosi, e forti metalli, cadde, all' urto d'un sassolino, perch' era senza mani, correndo l'istesso infortunio chi fa mostra del bello, delle più

Dan. c. 2.

stimate

stimate miniere delle virtù, dal capo fino a' piedi della sua vita; ma senza mani, per santamente operare, sempre per ciò vicinissimo a un precipizio: *caduca enim sunt quæcumque fucata sunt?* posciache niuna speranza si può concepire della dilui salute, mentre l'Iniquità, quand'è nascosta, si rende sempre peggiore, e più presto imputridisce un'anima: *quæ enim perspicatu carent*, lo confessò anche, nel temperamento fisico Galeno, *celerius putrescunt*, e diviene l'huomo incorrigibile nè suoi vizj, & insanabile in quelle piaghe, che cela sotto fasce indorate, potendo dirsi dal Lirico Latino:

D. Cypr. ep. 2. ad Donatum

Galenus l. de inæqu. temperam.

Ilia subter
Cæcum vulnus habet, sed lato baltheus auro
Protegit.

Horat. ep. ad Quintiũ

e più chiaramente da Ambrogio: *æger est, & qui se sanum simulat, magis ægrotat:* Onde siccome si pronostica breve vita da gli Astrologi a chi nel suo sistema genetliaco hà i Pianeti sopra terra; molto più a chi fà pompa di lume, non proprio, con l'Ipocrisia, in vista de gli huomini, non si può presagire l'eterna vita nella visione d'un Dio beatificante.

D. Ambr. ad simplicianũ

Luc. Gauric. tr. 3. sig. 5.

9. E pure tutto ciò non ispiega sufficientemente i mali, che l'Ipocrisia cagiona; perche sarebbe troppo felice il Mondo, se nell'Ipocrito solo si fermassero, e non si dilatassero ad infestare altrui, con lo sterminio d'ogni bontà. Da una tela sottile di ragno, nel Tempio di Cerere, giusta ne fà menzione Diodoro, è ben noto, che rappresentando un Iride, simile a quella del Cielo, si fè pronostico alla rovina di Tebe. e tanto per l'appunto si può temere intorno alla rovina del Regno di Cristo, qual'è la sua Chiesa in terra, quando in una tela vilissima, tessuta con fila d'azioni insussistenti, e viziose, fà comparire l'Ipocrito la mentita immagine de i raggi d'una celeste virtù, quasi in una menzoniera meteora, *nulla enim res sic exterminat bonum*, lo pianse il Boccadoro, *sicut simulatum bonum*. Fà l'Ipocrito, come quell'Orsa allevata da Valentiniano, che tanto più infieriva contro chi se le accostava ad accarezzarla, quanto che aveva più bel nome, chiamandosi, Innocenza: *homines enim laniabat, & Innocentia vocabatur*. Prende certamente l'Ipocrito da gli animali ò più crudi, ò più astuti, le proprietà adattate allo sterminio della cristiana Pietà. Per la fierezza, non mi stenderò a rammemorare, ch'egli si confaccia con la Pantera, che mostra d'imitare il pianeta benefico della Luna, portandone sù le spalle la figura in nn cerchio, che cresce, e cala alla misura de i moti di quella errante stella, e con l'odore alletta l'altre fiere a corteggiarla, per farne poi macello. mentre

Diodor. Sicul. l. 17.

D. Chrisost. hom. 19. in Matth.

Ammian. l. 29.

Plin. l. 8. c. 17.

cotesto porta nell'estrinseco sembiante l' impronto della cattolica Chiesa, di cui dicesi *pulchra, ut Luna*, e con odore mendicato di qualche azione virtuosa in apparenza, cerca di tirare a sè quelli, che brama d'uccidere, *allicit, ut noceat*. Più tosto riferirò, ch'egli abbia voci, che pajono uscite da piissime labbra, per cantar Inni di lode a Dio, ma che in realtà sono ruggiti di Lione, che spaventano la santità de gli eletti, come avvertì Agostino, ne i Donatisti, che sempre intonavano questo verso, *Laudes Deo*, nel porgere ad altrui il saluto; *illud, Deo Laudes, plus timent boni, quàm rugitus Leonis*.

Cant. 6. 9. — Plin. supra. — D. Aug. in Ps. 32.

10. Per l'astuzia poi non occorre, ch'io la paragoni con quelli uccelli di rapina de i monti nevosi di Tartaria, che non hanno uguali nelle loro insidie, quando prendono dalla neve il candor delle piume, coprendo il lor maligno genio, *& latent, & insidiantur*, mentre un di costoro, sotto un candore di finta pietà, nasconde la rapacità contro dè più innocenti. Mi appiglio più volentieri ad una somiglianza data da Cristo, che paragonò Erode alle Volpi, allorch'essendogli insinuato, che quel Rè li macchinava la morte: *Herodes vult te occidere*, rispose, *ite, & dicite Vulpi illi*. Nè manca alla volpe crudeltà, che pareggia l'astuzia, avendone dato saggio, quando, uscite dalle selve, nell'anno nono d'Innocenzo VI., assalirono moltitudine d'huomini, col divorarli. E che male non soffrirà la Cattolica Religione dalle Volpi de gl'Ipocriti, quando di esse si valerà il Demonio alla di lei comune rovina? Quello, che fece Sansone con le volpi sue incendiarie, per rovinar le vigne de i Filistei, farà egli, per mezzo de gl'Ipocriti, pieni d'un fuoco infernale, giusta l'Ecclesiastico: *est qui humiliat se, & interiora ejus plena sunt dolo*; leggendo il Testo Greco: *interioribus suis plenus dolo igneo, & flammante*, contro la Vigna della Chiesa di Cristo, che ne implora l'ajuto; *capite nobis vulpes parvulas, quæ demoliuntur vineas, nam vinea nostra floruit*. Conobbe Lucifero, che poteva riuscir meglio nè suoi attentati, a' danni nostri, quando si valesse di costoro, come di mezzo molto proporzionato, più tosto che della sua forza, nel tentar immediatamente la nostra virtù. perloche disse il Boccadoro, che *hujusmodi homines sæpè subit Diabolus, qui solus aliquando non potest decipere Innocentem*; e in quella guisa, che, per ingannar Eva, entrò già in un Serpente, ora, per sedurre i suoi posteri, penetra dentro a coteste Volpi: *ut, dum verisimilia mentitur*, come l'osservò San Cipriano, *veritatem subtilitate frustretur*. O' quanto ci vorrà per iscansarne le frodi! E qual sottigliezza si richiede a divisarne gl'inganni?

Haitonius l. de Tartaris c. 5. — Luc. 13. 31. — Spondan. ann. 1361. — Iudic. 15. 4. — Eccl. 19. 23. — Cant. 2. 15. — D. Chris. in Ps. 139. — D. Cypr. lib. de unit. Eccl.

11. Si manterrebbe senza dubbio sicura la santità dè fedeli, se ricor-

cordevoli de gli avvisi di periti Filosofi, che il color bianco è assai sospetto, per esser ugualmente nel latte, e nell'arsenico; & a quello, che insegnano intorno a i minerali, & altri veleni, ch' emulano il candore anche alle nevi, inculcando l'astenersene: *ab albis abstineant, qui venenum timent;* se, dico, anch'essi, per conservarsi nella fede, data a Dio, sapessero discernere, & isfuggire un finto candore di pietà, che li può avvelenare la vita della grazia divina. E dove fù mai ella in maggior pericolo di perdersi, che trà favori apparenti d'Ipocrisia menzoniera, di chi voleva distruggerla, allorche salita sùl Trono dè Monarchi, sparse piogge di grazie, che parevano destinate, a maturare una messe gloriosa di meriti al Cristianesimo, ma a somiglianza di quelle, che discendendo, con amare gocce, estinguono nel suo fiore le biade; *pluviæ amaris aquis, necant frumenta;* derivavano da un odio amarissimo contro la fede nostra, e pretendevano di far morire, trà i più ubertosi solchi del campo della Chiesa Romana, il più bel frumento de gli eletti, seminato dall'Agricoltore divino.

Cardan. de rer. var. l. 3. c. 14.

Matthiol. L. 6. in Dioscorid.

Georg. Agricola l. 3. de iis, quæ fluunt à terra.

12\. Diasi perciò ragione ad Ilario, se dichiarò più formidabile la persecuzione contro i fedeli, sotto le finte amorevolezze di Costanzo Imperadore, promotore dell'Arianismo, di quello, che fosse mai stata alcun'altra, sotto la barbarie violenta de' più crudi Tiranni. Infiorò prima il Santo Dottore la penna, quasi per ringraziar'i Neroni, i Massimiani, i Decj, con protestar loro obbligazione, per avere cooperato alle vittorie nostre contro il Demonio, fatto mugghiare sotto i martelli, che d'ordine di que' barbari inchiodavano sù le croci gloriosissimi martiri: *plus crudelitati vestræ, Nero, Maximiane, Daci, debemus. Diabolum enim per vos vicimus. Sanctorum ubique martyrum sanguis exceptus est, dum in his Dæmones mugiunt.* Dipoi rivolse la medesima penna in un fulmine, contro di quell'Augusto, a cui scriveva, rimproverandogli nella sua Apostasia un'inaudita crudeltà, in queste forme: Tù, ò Costanzo, hai saputo trovar modo d'infierire, con eccesso, sopra la crudeltà d'ogn'altra tirannica fierezza, con danno maggiore, e con minor perdono; uccidendo, sotto spezie di religione, temperando il tuo sdegno in modo, che resti escluso dal reato chi pecca, e tolga l'onore di martire a chi nella confessione persiste; perseguitando viè più, con i doni, che altri, con i tormenti. *Tu omnium crudelitatum crudelissime, damno majore in nos, & majore venia desævis. nomine blandientis, occidis, specie Religionis. scelestissimè mortalium, omnia persecutionis mala ita temperas, ut excludas, & in peccato veniam, & in confessione martyrium.* E ben'intese l'illuminato Dottore, che, come le Menadi Baccanti nascondevano

D. Hilarius lib ad Constantiū Imper.

trà pampani verdeggianti i dardi, che vibravano; altresì costui, trà spezie d'amabilità fiorita, e cortese, tendeva a ferire i cattolici; e simile a i Rè di Babilonia, ch'essendo crudelissimi, portavano ne' vessili loro militari le Colombe, innocentissimi simboli di pace; anch'egli moveva, sotto insegne d'amore, una guerra implacabile alla vera Religione; sicchè dir si potesse di lei: *facta est in desolationem, à facie iræ Columbæ*. Capì il Santo Prelato, che gli abbracciamenti, & offerte, che usava colui, con i più venerabili Sacerdoti, si confaccevano con l'invenzione di quella macchina di ferrati ordigni, che sotto sembiante d'un'ornata fanciulla, stringeva altrui, a poco a poco, sì fortemente, che lo violentava ad arrendersi alle dimande di Nabis Tiranno di Sparta; poiche l'Empio Imperadore nello stringersi al seno i più giusti, con finta d'amarli, cercava di farli tal violenza, che ceder dovessero, & abbandonar la giurata lor cattolica professione. Scoprì in somma, che il bacio, con cui riceveva i buoni Eclesiastici, non era differente da quello, con cui da sacrilega bocca fù ricevuto Cristo nell'orto di Getsemani; e che dalle mense sue, a cui ammetteva i sacri ministri, uscir voleva, con pari arditezza, che Giuda a i tradimenti. Penetrò, che i Dazi, e le gabelle dell'erario, proprio de' Cesari, ch'egli rimetteva in mano del popolo fedele a Cristo, erano per far perdere a loro i doni più ampli del Cielo; e che, imitando il mare, che getta al lido preziosi aromati, e gioje, per inghiottire dipoi, trà le sue procelle, i naviganti, voleva egli, con una profusione del suo tesoro, mettere i mezzi per far naufragare la nave appostolica di Pietro. Svelò, sotto qual magistero, avea quel Cesare appresa un arte sì empia, che altro non era, che quella di Lucifero, artefice antico della morte comune de gli huomini, e li rinfacciò in questo epilogo tutti li stratagemmi della sua dannata Ipocrisia: *Hæc te artifex humanarum mortium docuit, vincere sine contumacia, jugulare sine gladio, persequi sine infamia, odire sine suspicione, mentiri sine intelligentia, profiteri sine fide, blandiri sine bonitate, agere quod velis, nec manifestare quæ velis.*

Theodor. Aeping lib. de Iur. insignium.

Ierem. 25. 38.

Vbbo Emmius lib. de R. P. Laconum.

13. Previdde quindi dal Vaticano, e ne sospirò, con gemiti compassionevoli, il morale Pontefice, la validissima Tentazione, che darà, sùl terminar dè secoli, al mondo tutto la perversità d'Anticristo, cioè l'ultimo, e più vivo sforzo dell'Ipocrisia; quando all'apparato spaventevole dè suoi tormenti, contro i professori d'incorrotta fede, uguaglierà lo splendore dè suoi mentiti miracoli: *Quæ erit*, disse piangendo, *humanæ mentis illa tentatio, quando pius Martyr corpus tormentis subiiciet, & ante oculos ejus tortor miracula*

D. Greg. 32. mor. c. 12.

racula faciet? Cujus virtus non ab ipso cogitationum fundo patietur, quando qui flagris cruciabit, signis coruscabit? Diciamo pure anche noi, che, se per ingannar il Popolo di Sparta; nel celebrar la solennità di Castore, e Polluce, si presentarono due Giovani Messenj in veste, e cavalli bianchi, fingendo d'essere que' loro Numi, che veneravansi, finche creduti tali, nel piegarsi quella gente all' adorazione loro, snudarono le spade contro gli adoratori, che uccisi restaron vittime di quelle simulate Deità; così quel mostro infernale, che allora *ostendet se tanquam sit Deus*, fingendosi cosa divina, ingannerà facilmente molti, creduli alle bianche divise d'una finta pietà, e quanto più sarà venerato, per li prodigj, tanto sarà più fiero, per li tormenti: *nimirùm tunc altus erit, veneratione prodigj, & dirus crudelitate tormenti*. Se in grave fallo s'incorre nel prender giudicio in un sistema Genetliaco della qualità de gli astri, per non sapersi la forza di tutti què lumi dell'ottava sfera, e spesse volte recano nocumento què lucidi baleni del Firmamento, che stimavansi giovevoli, *& nocent sæpius, quæ prodesse putantur*; e se il Cuore dello Scorpione celeste inganna, col bel nome di Stella Regia, serbando in sè, quasi in tazza di raggi, i veleni, che influisce contro la felicità de mortali; accaderà parimente, che a i falsi splendori di quel finto Profeta, & al suo nome più che Regale, cadano in grand'errore, e rimangano avvelenati dalle sue dottrine, se sia possibile, anche gli eletti, *ut in errorem inducantur (si fieri potest) etiam electi*. Ingrandisca, quanto può, la fama i fuochi fatti sopra la cima d'un monte da Nauplio, quando per vendicare la morte del suo figliuolo Palamede, ucciso, per le frodi d'Ulisse, alzò quelle fiamme, quasi scorta fedele d'una Torre di Faro, ad un porto, che condusse trà ciechi scogli a naufragare l'armata dè Greci. imperocche peggiore sarà il naufragio d'anime innumerabili, che a i fuochi di prestigiose maraviglie, che opererà quel maligno, in odio di Dio, troveranno, in pregiudicio della lor fede, trà scogli occulti d'Ipocrisia, pensando d'essere addirizzate al vero porto della salute. In una parola dirò tutto. Sarà egli trasformabile in varie forme, più che quello spettro diabolico, chiamato, Empusa, che ora era bestia di figure diverse, & ora huomo, e donzella; perochè, lasciando la spezie di spaventoso, e le minacce d'acerbi supplicj, prenderà il sembiante affatto umano, con le dolci promesse di sommi piaceri, & immensi tesori, con innalzar i suoi seguaci a gran dignità; in quel modo però, che il fuoco sollieva l'olio, e la cera, solamente per consumarli. E finalmente praticherà quello, che costumavano i Romani, quando assediavano una Città, cioè prima d'ogn'altra cosa,

Pausanias in Messenicis

2. Thessalon. 2. 4.

Cardan. lib. de temp. & motuū tempestatū. c. 11.

Matth. 24. 24.

Suidas in v. Empusa.

Dionys. Halicarnass. l. antiq. Rom.

coſa, il tirar fuori da quelle mura, con i loro ſuperſtizioſi artificj, i Numi tutelari di quella Patria. perche nell' aſſedio, che farà quel perfido alla Cattolica Chieſa, cercherà di levar dal cuor de' fedeli, aſſaliti, il vero Dio, con la forza delle ſue menzogne, tanto più valide, quanto che armate di lampi di amoroſe luſinghe, e tratti di finta beneficenza, con eſpugnare, con più ferocià, gli abbandonati dal ſupremo ſuo Nume; tenendo per pregio *blandiendo graſſari, & ſub indulgentia lædere*, giuſta la fraſe di Caſſiodoro.

Caſſiodor. var. l 121. cap. 10.

14. Reſta ora, che conoſciuta la condizione dell' Ipocriſia, & il gran pregiudicio, che da lei deriva, ſi rivolgano gli animi a deteſtarla, e che l'occhio dè veri fedeli sfugga dal fiſſarſi nella luce ingannevole di lei, ſimile a quella d'animali morti, che talvolta illuminano una ſtanza, e nello ſteſſo tempo l'ammorbano col fetore dè loro cadaveri. Niuno però ſi fidi d'ogni lampo dè malviventi, ch' indi ſe gli vibra da un luſinghiero ſplendore, ſtimandolo, come quello, che da Marinai più periti, Elena, s'addimanda; allorche, balenando, ſcherza ſopra l'antenne delle navi, con far preſagio di future tempeſte. Ma ſi rivolga lo ſguardo a quel Dio, che per eſſenza *lux eſt*, cioè luce, che mentire non può, *non enim eſt Deus, ut homo, ut mentiatur*, e ſi prendano, per fedele ſcorta, i dettami, e precetti della ſua legge, che ſoli illuſtrano la viſta dell'Anima, *præceptum enim lucidum illuminans oculos*, per goder poi quell' eterna luce, che dona a' ſuoi ſeguaci il Padre dè lumi, con poter dire: *Erit mihi Dominus in lucem ſempiternam*.

Thom Bartholin. tr. de Luce. Fournier. Hydrograp. Io. 1. 3. Numer. 23. 19. Pſ. 18, 9. Iſ. 60, 19.

E queſto ſarà il vero modo di conoſcere gl'Ipocriti; perche, ſe ſi conoſcono i Rubini, eſenti da ogni vizio, con prenderli, con cera, per la punta più ſottile, riguardandogli contro la luce, che fà apparire ogni loro minima macchia, che abbiano dentro di sè; e ſe con pari diligenza ſi pongono le perle trà le dita, con far ſopra di loro percuotere il Sole, & il traſparente ſplendore del Cielo, per chiarirſi ſe quelle ritengono qualche pelo, ò rottura, ò altro difetto; così ſi verrà in cognizione della falſa virtù de gl'Ipocriti, con rimirarli incontro alla luce del Vangelo di Criſto, che nella diſſonanza delle loro azioni, manifeſterà, doverſi riprovare quel lume luſinghiero, ſotto cui ſi naſcondono vizj, & enormità, che non apparivano, e moſtravano ſpezie di gioje, con eſſere viliſſimi vetri, colorati, con l'arte delle menzogne.

Odoard Barboſa ſummar. Ind. or pag. 32. Petr. Mart. hiſt. Ind. l. 19 cap. 1. Ramuſius 10. 1.

15. Chiunque poi ſi trovaſſe già occupato da un tal vizio, non aſpetti à pentirſene al fin della vita, nell'accorgerſi allora, di aver perduti tanti luſtri dell'età ſua, in cui poteva guadagnar teſori immenſi nell'eternità; con meritar quello ſcherno, con cui fù ricevuto

vuto nel ritorno alla patria, dopo lunga navigazione nell'America Settentrionale, un tal Forbiserio (da cui prese il nome un seno di Mare) che avendo preteso di passare per colà al famoso Catajo, per arricchirsi, portando seco gran quantità di Sassi, persuaso che dentro di quelli vi fosse grand'oro, non vi trovò che terra: *& inventa sunt mera saxa, & ille irrisus*. riuscendo intollerabile il morire a chi, col fingere, s'avvede, d'aver perduto il merito di lunga serie d'anni; mentre si può appropriare a lui ciò, che in una moneta d'oro, trovata, e riposta trà le rarità della Dania, fù espresso, con la figura d'un Cavaliere, ornato d'una veste dipinta, con l'armadura indosso, con la celata in capo, con una croce avanti di sè, & un triangolo in petto, con lettere straniere, interpretate finalmente da sottilissimo ingegno in questa guisa: *Vir ille omnia bona sua dilapidavit*; posciache un Cristiano, con la veste dell'innocenza, dipinta col Sangue del Redentore nel suo Battesimo, con l'armadura, che li porgono i divinissimi Sacramenti, con la celata della protezione dell'Altissimo, in capo, col Legno della salute avanti gli occhi, con il Triangolo della Trinità Beatissima, impressa nell'animo, sarà veramente deplorabile, se di lui potrà dirsi: *Vir iste omnia bona sua dilapidavit*; avendo perduto tutto, con l'Ipocrisia. S'applichi perciò con la sincerità di sante operazioni ad aumentare il capitale del merito, con cui possa comperar il tesoro, nascosto nel campo della Cattolica Religione, in cui stà il pregio della sua eterna Predestinazione.

Philipp. Brietius Chronol. ann. 1577.

Tho Fartolin lib. 2 de Medica to. 2. cap. 36. Biernits Gis eus ep. ad Vvilelm. Vvormium ex Islandia.

QUI-

QUISTIONE DECIMA.

Se i Cieli ſiano Ingenerabili, & Incorruttibili di ſua natura.

DISCORSO VIGESIMO OTTAVO FISICO.

Si difende la parte negativa.

QUANTO meritamente condannò lo Storico naturale di furore, chi ebbe ardire di affermare l'eſiſtenza d'innumerabili mondi, con pianeti, e ſtelle innumerabili; e come, ſe già aveſſe contezza di quanto è nel Mondo, che noi abitiamo, amò di pellegrinare con la mente, a rintracciar mondi ſtranieri: *furor egredi ex eo, & tanquam interna ejus cuncta jam planè ſint nota, ſcrutari extera;* altretanto è lodevole chi s'innalza col penſiero, a cercar nel Cielo le novità, che ci mette frequentemente avanti a gli occhi in alcuni fenomeni, che oltrepaſſano di grandezza tutta la terrena mole: *quidni enim*, dirò con Seneca, *juvaret vagari inter tàm latè ſparſa miracula?* godendo di diſcorrere ſopra què ſpettacoli, che, con tanto ſilenzio, diſcuoprono le ſuperne sfere: *dum ſydera ſuperlabuntur, & inſigne ſpectaculum noctium Mundus in præceps actus ſilentio ducit?* E non c'invita forſe a diſcoprire colà coſe nuove la mente noſtra, che per difinizione del Filiſofo, è mai ſempre avida, d'accreſcere le ſue cognizioni? *omnes enim homines ſcire deſiderant;* per lo che l'occhio ſempre è intento al vedere, perche la viſta conferiſce aſsai alla cognizione di moltiſſime coſe trà sè differenti. E certamente l'anima ragionevole, che, per detto d'un gran Platonico, concepiſce coſe infinite, e che accreſce numeri ſopra numeri ſenza fine, che truova infiniti modi, e proporzioni di figure; che ſtende linee ſenza termine,

Plin. l. 2, c. 1

Senec. ep. 90.

Arist. metaphiſ. 1.

mine, che scorre sopra il tempo passato senza principio, e lo conduce al futuro senza limitazione; e che nel luogo, e nella quantità finge innumerabili gradi; e che cammina per tutte le cose, che sono, che furono, e che saranno, per le possibili, & eziandio per le impossibili, non può non aver un grand'appetito di nuove cognizioni; non riputandosi, che altronde viva il suo intelletto, che dal perpetuo pascolo dell'intendere. Assaporata una volta ch'hà l'anima la cognizione delle cose, procura incessantemente di saziarsene: *pregustationem, & odorem percipit, quo allecta ad eam currit, mirabili desiderio, & ut ad propriam vitam movetur, & ad vitæ principium, quamvis inaccessibile, continuè ascendit; quia est indeficiens vitæ pabulum, quo æternaliter vivit spiritus noster; omnis enim intellectus appetit suum esse, & vivere, quod est intelligere.* E quindi è lo sforzo, che fà ella, per participare la natura divina: *Deus enim lux est; & ejus igneitatem, & claritatem nititur participare;* essendo l'ultimo grado della vita nostra, giusta il parlar di Marsilio, lo splendor della mente; onde stimasi cosa mostruosa il non amarsi tal desiderio da uno, ch'è figliuolo dell'eterna luce: *absurdissimum est*, per frase di Teodoreto, *hominem lucis æternæ filium, lucem intellectualem non amare.*

Marsil. Fic. in Theolog. Platon. l. 8. c. 7.

Cardin. de Cusa lib. de sapientia Idiotæ

Idem lib de docta Ignorant. a

Marsil. Ficin. in l. 1. Plotini cap. 13.

Theodoret. ser. 2 de principiis

2\. Mà dove può la mente umana ricevere più confacevole, e connaturale alimento alle sue intelligenze, che da i lumi celesti, con i quali vanta la parentela: *cognationem cum homine syderum?* Dunque, se posero i Romani nel Tempio d'Apollo Palatino un gran candelliere, in forma d'albero, da i cui rami pendevano, come frutti, ardenti lucerne: *magnum candelabrum in forma arboris, è cujus ramis, instar fructuum, pendebant ardentes lucernæ;* chi non comprende, che quanti sono i lumi del Cielo, tanti sono i frutti d'un albero, fregio del gran Tempio del Sol divino, che più che quella pianta dell'Apocalisse, non solo ogni mese, fruttifera, con raggianti aspetti, nascenti in un zodiaco di maraviglie; ma tratto per tratto, improvvisamente fa comparire l'innesto di qualche frutto novellizio, non più veduto, con pascerne la curiosità de gli Astronomi, tanto più avidamente accorsi ad ammirarli, quanto che sono come frutti fuor di stagione; riuscendo sempre più grata la novità, di cui fù scritto:

Plin. l. 2. c. 26.

Plin. l. 34 c. 3.

Apoc. 22. 2.

Est quoque cunctarum novitas gratissima rerum.

Ovid. 3. de Ponto e

Non si contentarono perciò insigni Matematici di quanto avevano notato i Caldei sopra i viaggi luminosi de gli astri nell'effemeridi, che vantavano di quattrocento mila, e più anni. ne s'appagarono delle notizie, aggiunte dalla diligenza d'Iparco, che un Cielo arricchito d'altre più belle sue osservazioni, lasciò per eredi.

Strotius Cicogna magiæ omnifariæ l. 3. c 13.

Plin. l. 2. c. 26. eredità a tutt'i mortali, *Cælo in hæreditatem cunctis relicto;* ma parve, che prendessero a dire, con Seneca: *veneramur inventa, inventoresque adire, tanquam multorum hæreditatem juvat;* e perche Senec. ep. 64. resta tuttavia molto da guadagnasi nella cognizione dè Cieli, *multum enim adhuc restat operis, multumque restabit, nec ulli nato post mille sæcula, præcludetur occasio aliquid adhuc adiiciendi,* vollero che si lasciasse da noi più ampio, con le nostre speculazioni, questo retaggio a i posteri, *faciamus ampliora, quæ accepimus major ista hæreditas à nobis ad posteros transeat.* Quindi s'applicarono Ticho. lib de nova stella. nella Danimarca Ticone intorno alle stelle nuove, qual fù Scheiner. l. Rosa Vrsina Evvellius in Prodromo Com tico. quella, che scoprì in Cassiopea, e nella Germania l'erudito Scheine-ro a contemplar le macchie apparenti, e non più trovate nel Sole, e quelle della Luna; Evellio, con estendere le misure delle Comete sopra i Pianeti; e nella Toscana il Linceo Gallileo, a divisare Galil. de stellis medicеis. un drapello di Pianetini appresso a Giove; così satollando il genio della loro curiosità, con i frutti si amabili, pieni di sugo di luce, pendenti dal grand'albero del Cielo.

3. Ma ben tosto questi frutti, trà Filosofi, riuscirono, come il pomo favoloso della discordia: e se i Persiani adorarono il Sole dentro un scudo militare, fù di mestieri con questi nuovi raggi, Tertull. in Apologet. c. 16. farsi scudo da difesa contro le opinioni, che insorsero, l'una contro l'altra, circa la nuova Generazione, e Corruzione de' corpi celesti. Questa è l'infelicità che hà la nostra debole natura, nell' Hug. Victor. lib de vanit. cordi intelligenza delle cose maggiori, che *in maxima quantitate visionem nostram excedunt, remota longinquitate evadunt, & interna obscuritate, se subducunt;* e tanto s'acceca chi da un gran lume, passa alle tenebre, quanto chi dalle tenebre s'affaccia ad una gran Plato in Timæo luce: *tam cæcutit,* per sentimento di Platone, *qui à lumine ad tenebras, quam qui à tenebris venit ad magnum lumen.* Per lo che alcuni Filosofi, che non ebbero cognizione di queste novità celesti, pensano, che si faccia loro, con questo nuovo lume, ingiuria, con Van-Helmont. lib. Tumulus Pestis. presentarglielo: *allatum contra ipsos lumen, iniuriam putant.* E non vogliono salire sopra quella Torre, descritta da Luciano alzata da Mercurio, con mettere monti sopra monti, per render più Lucian. dialog. charon. seu côtemplantes. chiaro l'aspetto di cose si rimote; ma se ne fabbricano una assai diversa, da cui, con ambizione, dispregiano chi dalla nostra bassezza mira in alto, e se ne fanno, come un armerìa, ò un propu-Bacon. l. 1. de augmento scientiarum gnacolo alle contese, *de qua mens ambitiosa despectat,* giusta un dottissimo Scrittore, *& propugnaculum faciunt ad contentiones.* Che farò dunque in mezzo a tali dissensioni, trà huomini grandi nel sapere, in questa materia, sentendo la difficultà, sopra cui mi Max. Tyrius ser. 19. sembra d'udire Massimo Tirio: *Magni negotii est, ad rationem ve-*

ram

ram pervenire; quò enim major est ingenii vis, eò majorem humanis animis judicandi parit angustiam? Dirò semplicemente il mio parere, senza condannare i contraddicenti, con affermare più probabile la Generazione, e Corruzione d'alcuni lumi del Cielo, sperando, che avvenga a me ciò, ad Ecceno Apolloniate, che reso cieco, acquistò la divinazione, cioè, ch'essendo io men' veggente de gli altri, sia per indovinare meglio il gusto di chi legge, nel qualificar in questa guisa la condizione di quelle sfere.

Herodot. in Calliope

4. Per quello, che primieramente riguarda la Generazione dè Cieli, sovvengavi alla memoria il sentimento comune dell'Antichità, che consistesse la felicità nel maggior numero della prole: *antiquitùs creditum, felicitatem consistere in multitudine prolis;* autenticandosi una tal opinione dà gli Oracoli divini, quando posero il fiore delle Benedizioni nella propagazione numerosa dè figliuoli, dicendosi ad Abramo: *multiplicabo semen tuum, sicut stellas Cœli;* ricavandone sottilmente Teodoreto l'assioma: *multitudo liberorum summa erat olim benedictio;* osservando, che la Tribù di Giuda, come regale, oltrepassò tutte l'altre Tribù, nella fecondità. Chi per ciò potrà negare sì bella dote a i Cieli, da gl' influssi dè quali dipende la felicità de mortali? Se diamo credito alla Platonica scuola, che carattere della perfezione nelle cose create, sia l'esser fecondo: *quod perfectum est, in prolem progreditur;* essendo il Cielo tanto perfetto, che si rassomiglia in gran parte a Dio: *factum ad exemplar sempiternum*, giusta il parlar di Timeo, ò di Marsilio Ficino, *quasi spiritus efflatus ex ore divinioris animæ*, ne verrà chiara questa conseguenza: che, siccome il fuoco elementare, col farsi vicino al Cielo, divien celeste, *ignis si appropinquat Cælo, repente ad cœlestem permutatur naturam;* così il Cielo, nell'accostarsi tanto alla virtù divina, *propius enim est*, per autorità del Cardinal Bessarione, *& virtute Dei fruitur*, ne parteciperà le sue doti: ond'essendo Dio chiamato da Pitagora appresso il Mirandolano, *principium semper fluentis naturæ*, anch'egli parimente volgerà la sua natura alla produzione di nuovi raggi, dentro della sua sfera, come nuovi parti *fluentis naturæ:* Non merita già il Cielo la taccia d'avarizia, data a i Peloponesi, che imprimevano il conio alle loro monete con le testuggini; significando, che i tesori si dovevano tener rinserrati sotto a i tetti, al pari di quegli animali, che si celano sotto le scorze, che formano le loro case; mentre non solo il Cielo mostra di continuo la Generazione dè parti delle sue influenze, con arricchirne le miniere di preziosi metalli, donandoli alla terra, quasi stelle d'un sotterraneo firmamento; ma fà vedere altresì, ch'egli è frequentemen-

Abulens. to. 6. in Matth.

Theodoret. qu. 55. in Genes. & q. 93. in Numer.

Proclus element. Theolog. propos. 28.

Timæus Locrus de Mundi natura

Mars. Fic. in 2. Ennead. Plotin c. 3.

Plotin. ennead. 2 l. 2. c. 3

Card. Bessarion. in Calum. Platonis l. 3. c. 10.

Io. Pic. Mirandul. de Ente, & uno c. 5.

Rhodigin. l. 10. c. 2.

temente miniera di nuovi raggi, che produce, come all'impensata; versando sopra di noi, con bellissimi fenomeni, le dovizie d'inusitati splendori.

5. Non parlo qui di quelle stelle, che nuove s'addimandano; si perche sono rarissime, non annoverandosene, che sedici nel corso di sessanta secoli; si anche, perche non mancano Astronomi, che le vogliono antiche, e che solamente si faccian vedere in tempo determinato, ò nell'abbassarsi, & avvicinarsi alla terra, per parere di Cornelio Gemma, e del Biancano, ò per l'ottica ampliazione, che intorno ad esse fanno i terreni vapori, come stimò il Raimondi; ò perche s'accresca la loro grandezza in ordine all'occhio nostro, per le parti più dense del Cielo, che sotto di quelle trascorrano, giusta il Valesio; ò perche, secondo la speculazione d'altri moderni, siano un globo mezzo splendido verso il Primo mobile, e mezz'oscuro verso la terra, & allora solamente si facciano palesi, quando il Primo motore il loro lume rivolga, e le metta, quasi in teatro, come nuovi personaggi a perorare, con lingua di luce, le lodi al Creatore. Ne men'ricorro a Pianetini intorno a Giove, descritti dall'acutissimo Cassini, con la proprietà della Luna, di crescere, e calare di lume, d'ascendere, e di discendere; stimando tanto la loro comparsa alcuni, che giudicarono, per mezzo loro, di poter rinvenire la Longitudine del Mondo, tanto sospirata da i Naviganti. Imperocche quelli, che sostengono l'Ingenerabilità dè Cieli riferiscono tutto ciò a quelle medesime cagioni, per cui si sottraggono dal nome di nuove Generazioni le stelle, di cui poco dianzi si fece menzione; mettendo anche alcuni in quistione, se siano solo mere apparenze dè Pianeti, come in tanti specchi rappresentati.

Cornel. Gēma Blancan. Annibal. Raymund. ap. Ricciol. in Almagest. Franc. Vales.

Io: Domenic. Cassin. ephemer. & Tabulæ Mediceorū sy-derum. Io. Alphons. Borell. Theoricæ Medic. Planet.

Io. Caram. in nova mathesi.

6. Ricorro più tosto, dove più evidente si fa la dimostrazione, cioè alle macchie, non dirò, osservate intorno à Venere, ò intorno à Marte, da i più diligenti Matematici di questo secolo; macchie, variabili ogni trè giorni, e tanto diverse, e in tanto numero, ch'empirebbono molti globi, eguali a Marte; mà a quelle macchie, che sono comparse intorno al Sole, come che più copiose di numero, contandone lo Scheinero cinquanta nel medesimo tempo, & anche, per essere più grandi, passando alcune di loro la misura più ampia della terra. Ne può dirsi, che si formino nell'aria, ò altrove, fuor del corpo solare; mentre sempre si vedono in mezzo al Disco di quel Pianeta, e presso alla Eclitica sua, ne mai vicino a i Poli del dilui corpo; e per quanto da Paesi, trà di loro assai distanti, le osservino, con i loro cannocchiali acutissimi Astronomi nel medesimo tempo, non le truovano mai fuori del Sole,

Gottignes observ. intorno à Giove, e Marte, in Roma.

Sheiner. in Rosa Vrsin.

ne mai con mutazione di cammino, con un movimento sempre eguale, che non potrebbe succedere, se non fossero unite a quella sfera, alla cui vertigine adattano le proprie rivoluzioni. Aggiungasi, che quanto più sono gracili nel margine di quel luminoso Pianeta, tanto più apparirscono grandi nel mezzo di lui, e quel color nero, che hanno nella parte esteriore, a guisa di nuvoletta, che le circonda, si fa più rilucente nella parte interiore; siccome anche mostrano più veloce il corso nell'approssimarsi al centro, dove in quattro giorni scorrono tanto spazio, quanto farebbono in nove, & in dieci, camminando vicino alla circonferenza; segno molto chiaro, che, ò sono inviscerate al Sole, ò a lui molto congiunte; con dar argomento ben grande, che il Cielo, non è di così duro diamante, che stimar debbasi impotente a nuove Generazioni.

Philos. Burg. gandic. to. 4 phys. p. 3. tr. 1. q. 1.

7\. Ma, non con minor forza, ne con minor eloquenza, per essere con lingue di raggi, ci persuadono le Comete, il credere, che il Cielo sia Padre maraviglioso d'improvvisa prole, con la loro novità, che rapisce a sè attonito un Mondo di spettatori, che non curandosi, di mirar gli antichi Pianeti, & i lumi del Firmamento: *oblitus aliorum Luminum, de adventitio quærit; adeo naturale est, nova magis, quam magna mirari*, rimane quasi incantato, in quel nuovo laberinto di luce, cercando indarno un filo di quella splendida chioma, per uscirne libero dal timore, che ne cagiona: *ignarus, utrum debeat mirari, an timere*. Si riguardi pure una di queste fulgide meteore, e si avrà un verdadiere testimonio delle Generazioni, che si fanno nel Cielo. E chi può credere, che sì belli parti si producano nella suprema regione dell'aria, come stimò lo Stagirita, mentre lunghissima è la lor durazione, qual fu quella di sei mesi in una, che si vidde, imperando Nerone? Sapendosi, che qualunque cosa si produce dall'aria, hà quasi efimero il suo splendore, nascendo in cosa fugace, e mutabile: *quæcumque enim aer creat, brevia sunt; nascuntur enim in re fugaci, & mutabili;* come può acquistar sì pertinace costanza un corpo nell'aria, che sempre stà per cangiarsi, e non gode, che brevissima la quiete: *fluit semper, & brevis illi quies est?* E chi acconsentirà, che un fuoco sì certo, tenga la residenza in un corpo vago, e con sì tenace fermezza se gli appigli, *ut ignis certus in corpore vago sedeat, & ità permanenter hæreat?* Perciò, essendo così durevoli le Comete, che non possono attribuirsi le loro produzioni all'aria, poiche *nihil diuturnum, quod exarsit aeris vitio;* bisogna confessare, che siano parti di quelle sfere, che sono superiori all'aria. S'alzino gli occhi colà, d'onde spargono la loro luce le Comete, e s'intenderà,

Senec. lib. 7. nat. qq. cap. 1.

Sueton. in Neron.

Senec. ubi supra c. 22.

Idem ibid.

derà, che non possono essere esalazioni sulfuree, e bituminose, accese in un elemento, più basso del Cielo Lunare, mentre si comprende, che il loro movimento stabilmente segue quello del Primo mobile, e che in ogni clima appariscono, nel medesimo luogo, senza diversità d'aspetto.

8. Quest'è l'Achille delle pruove, con cui già il famoso Baron di Brae espugnò l'eruditissimo Cavalier Scipione Chiaramonte, che di soverchio s'era impegnato alla difesa delle dottrine Aristoteliche. Ne può rimaner dubbio veruno intorno a ciò a chi riflette per una parte, che la Luna, benche distante da noi più migliaja di miglia, nel medesimo tempo da diverse regioni, come sarebbe da Roma, da Lisbona, e da Parigi, non si vede sotto gli astri medesimi, e nel medesimo sito, come si vedrebbe dal centro della terra, per la diversità, che nasce dalla sensibile mole della stessa terra, che Paralassi si addimanda; e per l'altra parte, sente, che tutte le Comete, osservate con perfettissimi strumenti, da peritissimi Astronomi, dentro l'ultimo secolo, hanno mostrato minor Paralassi di quello, che abbia la Luna; poiche resta persuaso ad applaudere a loro, come superiori alla regione Elementare, conoscendo certissima la dimostrazione de Matematici, che quanto è minor la Paralassi, ò vogliam dire la differenza trà il vero luogo d'un Lume celeste, che si scoprirebbe dal centro della terra, e trà il luogo apparente, che mirasi dalla superficie di questa, tanto più quel lume è da noi distante; onde se le Comete sono state divisate con minor paralassi, che la Luna, forza è, che siano state più alte, che quell'ultimo de Pianeti. E questo basta per accreditarle per parti legittimi del Cielo.

9. Ma un afforismo de gli Astrologi, per altro da me riprovato, che le Comete producano sedizioni, e dissensioni nel Mondo, giudico in questa materia pur troppo vero; perche l'apparenza delle Comete hà portato dispareri infiniti trà Filosofi, e Matematici, discordi, nell'assegnar loro l'essenza, e l'origine. E parmi che ad alcuni di essi sia accaduto ciò, che raccontasi di Filippo Rè di Macedonia, che in età fanciullesca, avvezzatosi a tirar d'arco contro le stelle, occhi del Firmamento, fù poi ferito in un occhio da un soldato, che portava di stella il nome. posciache impugnando costoro, con i dardi loro, la natura delle Comete, e non volendo riconoscerle, che trà il volgo di què fuochi, che s'accendono nel basso de gli elementi, sono rimasti, come accecati, a non conoscer la forza delle più evidenti dimostrazioni, in contrario del parer loro, qual'è quella poco dianzi recata; e sono incorsi in quegli errori ripresi da Galeno, che sono, *evidentibus abrogare fidem, dubitationibus dele-*

Card. aph. sect. 3. aph. 117.

Ptolom. ephestion. lib. 1.

Galen. 2. de musculorũ motu.

delectari; cum clara, propter obscura, suspecta habent, & cum clara, propter obscura, evertunt, con quella doppia cecità, mentovata da Tertulliano, quand'uno non vede quello, ch'è, e li par di vedere quello, che non è: *duæ enim cacitatis species facilè concurrunt, ut qui non vident, quæ sunt, videre videantur, quæ non sunt*. Poco credito per ciò danno all'argomento, preso dalla paralassi, non volendo veder le Comete, che sotto la Luna, dove ostinatamente vogliono, che siano; e quindi traggono quegli assurdi, riferiti dal Mirandolano, con cui altrimenti vedono l'essenza loro da quella, ch'ella è. Alcuni di loro difiniscono, con Aristotile, altro non essere le Comete, che una sostanza focosa, risultante da una secca evaporazione; ò con Strattone il lume d'un altro in una nuvola accolto; ò con Eraclide Pontico, una nuvola sollevata, e smaltata di luce; ò con Epimenide, una dilatazione d'uno spirito di fuoco, con la mescolanza di materia terrestre; ò con Boezio, un apparenza d'aria più rarefatta; ò con Senofonte, una raccolta, e commozione di nuvole infiammate; ò con Metrodoro, un colpo violento spiccato dal Sole dentro un corpo nuvoloso; quasiche in quel modo, che finsero i Poeti, che scaricandosi da Apollo un dardo, ne nascesse un'Isola nel mare, per dar, in una pericolosa tempesta, sicuro ricovero a Giasone; così abbiano a nascere le comete nell'aria.

Tertull. Apolog. c. 9.

Io. Franci Picus Mirand. in examin. van. gent. lib. 5. cap. 13.

Apollon. Rhodius l. 4. Argonaut. Apollodor. lib. 1.

10. Altri convinti dell'argomento addotto, concedono, che siano tali Fenomeni nel più alto dè Cieli, ma non acconsentono, che siano generati di nuovo; e contendono, che la Cometa sia l'unione di più stelle, qual fù quella, che nel suo nascere sommerse Elice, e Buri, e di poi in due stelle si divise, per relazione di Eforo. Ma un tale Storico fù già qualificato da Seneca, *non semper religiosissimæ fidei, qui sæpè decipitur, & sæpè decipit*; persuaso di non poter accreditar l'opera sua, senza menzogne, *nisi illud mendacio aspergeret*. E quante stelle si avrebbon dovuto unire, per formar quella Cometa, che, dopo la morte di Demetrio Rè della Siria, comparve, non minore del Sole, *non minor Sole*, non bastando mille di quelle ad uguagliar la grandezza del diurno Pianeta? *mille in unum licet congreges, nunquam ambitum Solis æquabunt*. E quante sarebbono state necessarie, per quella, che regnando il Rè Attalo, si distese fin'al Circolo Equinoziale, adeguando tutto quel tratto celeste, che, Via Lattea s'appella? Diverso fù il sentimento di Apollonio Mindio, volendo, che le Comete non si componessero dall'unione d'altri lumi celesti, ma fossero fuochi del Cielo, erratici per sua natura, come sono il Sole, e Luna, con una forma, non ristretta alla rotondità, ma distesa in lunghezza,

Ephorus Com. in Hist. græc.

Senec. qq. nat. L. 7. c. 16.

ſenza corſo manifeſto, paſſeggiando per le altezze maggiori dè Cieli, e facendoſi ſolamente vedere, quando giungono al baſſo della ſua carriera; ma non s'accorſe, che, eſſendo proprio de i lumi delle sfere ſuperne, l'eſſer più chiari, quando diſcendono, e molto minori, e più oſcuri, quando ſi ritirano, non può ciò convenire alle Comete, che il primo giorno, che compariſcono, ſono maſſime, e ſempre ritengono la medeſima faccia, ſinche s'eſtinguano: dal che ſi vede, che ſtelle non ſono, ma fuochi leggieri, e tumultuarj. Per lo che Zenone piegò il ſuo parere, ad affermare, che le Comete altr'eſſenza non abbiano, che una continuazione di molti raggi de gli aſtri, e che dall'accoppiamento di quelli ſpunti l'immaggine quaſi d'una più lunga ſtella; e che però niuna Cometa realmente ci ſia, ma ſolamente la ſpezie, che viene a gli occhi noſtri dal riverbero delle ſtelle, ſtrettamente inſieme congiunte.

II. Charimādr. lib. de Cometis. Senec. loc. cit. cap. 13.

Ma io non voglio, ad uno, ad uno, accingermi ad impugnare coteſti, e altri ſomiglianti aſſurdi, appreſſo di Carimandro; ſtimando con Seneca, che ſarebbe un perdere inutilmente il tempo: *ſolvere iſta, nihil aliud eſt, quàm manum exercere, & in ventum jactare bracchia*. Ma, perche hanno ſcaltrito tanti Filoſofi, per altro di gran grido, ſolo per non aver voluto ammettere, che ſi poſſa dar nuova generazione nè Cieli; sù queſta ſuppoſizione, che, non avendo quelle sfere alcuna contrarietà, a cagione dal moto loro, non retto, come nè gli elementi, ma circulare, a cui nulla ſi oppone, s'abbia a negar riſolutamente il luogo ad alcuna Generazione, e Corruzione; perloche niun'aſtro, in tanti ſecoli, mai ſi ſia ſmarrito, con iſcemar punto il ſuo lume. Mi è di meſtieri ribattere la troppa loro autorità, con cui s'arrogano, il non volere contrarietà veruna nel Cielo. Per ciò dico loro, che almeno la rarità, e la denſità, che colà, frà di loro, contendono, poſſono diſtruggere la loro opinione. Ne abaſtanza ſi fortificano, con dar il moto retto a gli elementi, che non convien loro, ſe non in quanto ſono dalla propria ſede reſpinti: Ne men' ſuffraga in alcun modo al loro ſentimento la permanenza delle ſtelle, non mai variate, ò nel movimento, ò nella mole; per eſſer queſto parimente pregio proprio della terra, tuttoche ſia la ſede d'ogni generazione. Si tolga pure lo ſcrupolo, che hanno di far, che il Sole, & altri Pianeti compajano ſimili a tante Vulcanie, e Mongibelli, che mandino fuori, ſenza conſumarſi, tanta materia, che baſti a formar la corporatura ſi vaſta d'alcune Comete, ch'hanno avuto il Diametro di due mila, e cinquecento ſeſſanta miglia germaniche, cioè ſei volte più di quello, che abbia la Luna. Imperocche queſt'è per-

Io. Hevellius in Prodromo Cometico.

perfezione di que' corpi celesti, com'è quella delle miniere del Potosi in America, non mai stanche, nella nuova produzione dè metalli, restando tanto piene, dop' esser state cavate, quanto quelle, che sono sù l aprirsi. Prendono coteste la loro materia non impura, qual'è quella della nostr'aria, ma purissima, qual'è quella dell' Etere medesimo, avendo i Pianeti le proprie Atmosfere, come la Terra, e mandando fuori le loro esalazioni, in tal abbondanza, che affermò Evellio, poter, da per sè, unicamente il Sole, esalar tanta materia in un'anno, che sia sufficiente a formare non una, ò due Comete, ma molte ancora di più, con diametro eguale alla Luna.

Relat. del Viaggio per il Rio della Plata al Perù in fol. à Paris

12. Per ispiegare con più chiarezza la mia proposizione intorno alla formazione d'una sì bella meteora, prendo la difinizione, data già da un antico Filosofo alle Comete, chiamandole, respiri del Cielo, e principalmente del Sole; non già ch' io creda, che quello sia un animato Pianeta, *animal sempiternum, animatum Astrum, diurnum, & maximum* giusta la frase di Speusippo, e che abbia d' huopo di respirare, per vivere; ma perche, siccome il respiro si fa quando il cuore attrae a sè l'aria, e poi la rimanda, così il Sole, a guisa di cuore delle sfere, *Sol enim cordis rationem obtinet, & vitalia mundi totius in eo posita sunt*, al dir d'un Platonico, tira a sè un aria, come già hò detto, non impura, & elementare, ma purissima, & eterea, & indi la rimanda; & allora quella materia, ch'è tutta celeste, secondo il Keplero, *vi occultiore condensatur*, con una forza, da noi non compresa, d'altri Pianeti, che influiscono, viene in quel corpo meteorologico ristretta, e luminosa risplende, rassomigliandosi a i corpi lucidi, che la producono, *lucida enim corpora, à luce sua lumen diffundunt*; in quel modo, che i corpi opachi producon l'ombre, *& prolem utraque similem*. Ne riesce difficile a capirsi, che il Sole abbia virtù di attrarre a sè, e rimandare indietro una tal materia, se Filosofi molto illustri concedono, che possa tirare a sè magneticamente anche i Pianeti, & altresì di farli poi allontanare, come quando giunti al di lui aspetto Trino, sono sospinti addietro; spiegandosi in ciò sottilmente da Vitruvio la loro Retrogradazione. Dal che si comprende, che per quanto si generino corpi così grandi dalla sfera celeste, quella non si diminuisce di mole, come non cala quella del cuor umano, col suo continuo respirare.

Lib. fragment. Veter. Philos.

Speusip. de Platon. definit. pag. 1962.

Calcid. in Plat. Timaeum pag. 32.

Fr. Patric. l. 2 Panaugliae de Diafano

Io: Alph. Borell. de stella medicis

Vitruvius l. 9. c. 4.

13. Quanto mi sembrò arduo il sentenziare sopra la Generazione di cose nuove nel Cielo, altrettanto mi riesce malagevole il discorrere della Corruzione de medesimi parti. E non pare forse, a prima vista, una spezie di temerità, il voler mettere al paraggio

di mutazione con questo nostro inferiore Mondo, & elementare, il Mondo, che ci sovrasta, superiore, e celeste? Del molto più basso, e vile ebbe ragione lo Stoico Romano di scrivere: *quotidiè aliquid in tàm magno orbe mutatur*, mentre con nuovi nomi, con l'estinzione de' primi, sorgono altre genti a popolarlo, *nova gentium nomina, extinctis nominibus prioribus, oriuntur*, e l'Isola stessa della Corsica, ove trattenevasi in esilio, spesse volte avea cangiati gli abitatori: *hæc ipsa Insula sæpè cultores mutavit, & toties hujus aridi, & spinosi saxi mutatus est Populus*. Ma chi vorrà credere, che s'introducano colonie di nuovi raggi nel Cielo, e nuovi nomi, con l'estinzione, e corruzione de primi? E' vero, che, in ordine alle stelle, si sono trovati Parteggiani della loro incorruttibilità. e siccome hanno fatto applauso all'aggiunta di qualche stella, non prima veduta, dentro qualche Asterismo, come in quello del Cane, in cui se ne scoprì una nella fronte, e due intorno a i fianchi non minori di quelle descritte dal Bajero, nello stesso contorno; così non si sono smarriti nella difesa della loro opinione, vedendo mancarne alcune, come due di seconda grandezza, nella Costellazione della Nave, trà la poppa, & i remi, & altre quasi in procinto di perdersi, come l'Urna dell'Acquario, ridotta dalla terza, alla quinta grandezza; e quasi spenta, quella, che nel ginocchio destro di Ganimede, col pregio di terza grandezza, scintilla. Sono per ciò ricorsi, per salvar tali alterazioni nel Firmamento, a rifonderne la cagione, come già accennai, ò nell'accostarsi, e nel discostarsi, che fanno da noi le stelle, ò nel metterle luminose da una parte, & opache dall'altra, avendo stimato in questo modo il Bullialdo di poter difendere le apparenze diverse della stella della Balena; ò con l'ingegnosissimo Montanari, nel pubblicare, che le stelle siano, come tanti Soli, dotate di propria luce, e che per conseguenza, al pari del Sole, soggiacciano all'incorso delle macchie, che frapponendosi in maggior, e in minor quantità ce le oscurino, ce le impiccoliscano, & anche affatto ce le levino dalla vista, e poi nel diradarsi, ce le rendano visibili, con lo sperimento della Nebulosa, che poco lungi dall'aculeo dello Scorpione si vedeva, con difficultà, e nel sessant'otto del passato secolo, si accese di tal maniera, che superò le stelle di terza grandezza, del medesimo aculeo; anzi con l'undecima del Lione, che dopo d'essersi del tutto smarrita, passati alcuni anni, cominciò a riaccendersi.

Senec. lib. consol. ad Helviam. c. 6. & 8.

Geminian. Montanar. discs. sopra le novità celesti

14. Ma via, s'abbiano per buone cotesle difese, per l'incorruttibilità delle nuove stelle, & anche d'altri Fenomeni, come sono i Sateliti, e fasce di Giove; e si conceda, che il presentarsi, & il sottrarsi, che fanno alla nostra vista, dipenda dalla rivoluzione di

Hypothesis Tabulis Bonon. ... dia

quel

quel Pianeta intorno a se stesso, e che alcune delle sue macchie non siano altro, che ombre dè suoi Sateliti, pronte all'apparire egualmente, che allo scomparire, secondo le diverse opposizioni di Giove al Sole; e che altre macchie si diano senza dipendenza da Sateliti, a somiglianza di quelle del Sole, col moto loro apparente, & ineguale, più veloce vicino al centro, dove più sensibilmente appariscono, che nella circomferenza. Se però, il reciprocarsi trà il vedersi, e non vedersi dè medesimi corpi celesti, forma scudo a chi difende, che siano incorruttibili, come valerà dove quelli, che appariscono una volta, e non mai più si vedono? se non s'ammette la corruzione di què lumi, tanto nelle macchie Solari, quanto nelle Comete, che credonsi, non senza ragione, della stessa natura, che quelle; perche, quando è nata qualche Cometa nel Cielo, tostamente sono svanite le macchie del Sole, per osservazione fatta nel mille, e sei cento diec'otto, nel qual' anno spuntò una di quelle insigni meteore; quasiche in quella sola si fosse raccolta la materia di tutte le macchie, dalle quali si vidde libero il Sole. Sò bene, che alcuni negheranno l'estinzione delle Comete, facendo un' induzione di trè secoli; nè quali, di cento, in cent'anni appuntino, una Cometa, che apparve, mostrò che non s'era estinta, ma solamente nascosa; volendo, che sia stata la medesima quella, che nel 1477. fù registrata nè suoi annali dal Bzovio, e quella, che nel 1577. fù da Ticone osservata, e parimente l'altra, che da noi nel 1667. fù ultimamente veduta; come se fosse un contrassegno della solennità, che si facesse in Cielo, quasi dè giuochi secolari, dè quali però non dovesse un Banditore, come di quei di Roma, pronunziare, che si avessero a vedere cose, che niun'avesse mai più vedute, nè mai più fosse per vedere. potendo alcuni sperare, d'essere di bel nuovo spettatori di quella maraviglia, nata per empire più d'un secolo, quand'essi, oltr'un secolo allongassero il corso a gli anni suoi. Parlarono costesti di quelle Comete, come altri del Giojello preziosissimo del Duca di Borgogna, perduto nella battaglia con gli Svizzeri, che risplendè in Berna, poi in Lione, indi in Milano appresso Lodovico Duca, di là su'l capo a Giulio II. finche passò ad Enrido VIII. Rè d'Inghilterra, e di là a Filippo II. nelle Spagne; volendo, che così quel raggiante giojello del Cielo, comparendo in diverse Case del Zodiaco in tempi diversi fosse sempre il medesimo. Altri ne discorsero, come dell'Altare della Vittoria, che il Magno Costantino, nel partir per Bizanzio avea lasciato, per unico Idolo de gli Antichi Romani, per non irritare affatto il Popolo, nel cambiamento dell' Imperio, e della Religione; per-

Teoria delle macchie di Giove. Cassin. à Parig.

Phil. Borgund phiss p. II. tr. 2. 9. 1.

Bzovius in annal. ann. 1477.

Iul. Capitolin Hist. Rom Imp.

Chronic. Basiliens. ann. 1476.

Socrates eccl. 4. Hist. Sozomen. 6. 6.

Socrate. l. 4 Hist. c. 1. Sozomen. l. 6. c. 6.

che distrutto da Costante suo figliuolo, fù rifatto da Magnenzio Tiranno, poi rovinato di nuovo da Costanzo, e rifabbricato da Giuliano Apostata, Graziano lo disfece; in modo che il medesimo Altare, nell'apparenze fù sempre il medesimo, ma in realtà sempre diverso, e così quella Cometa non sia stata, che simile, in que tre secoli, ma non la stessa metteora.

E chi può assicurare, che sia stata la medesima Cometa, e non più tosto altre, che in luogo di quella, di secolo in secolo, abbiano sortito i natali? E quante volte sono rimasti presi da grand'inganni gli huomini, per la somiglianza delle fattezze, trà due della lor spezie? Di qual'invenzione si valse Lodicea Regina della Siria, per far un successore al Regno, a suo modo, dopo la morte del suo marito Antioco Secondo? Adoperò costei Artemone, somigliantissimo al defunto, la cui morte ella teneva celata, e postolo dentro il letto regale, quasi che ancor vivesse quel Sovrano, fece, che dichiarasse l'erede della corona di quel Regno, senza che se ne penetrasse la frode. Perche parimente, quantunque si sian' vedute quelle Comete, con le stesse divise, e proprietà, con la corrispondenza nel sito, e nella misura d'un secolo, per ciascuna nel comparire, perche, dico non si potrà dubitare d'inganno, e che abbian'avuta la sola somiglianza, ma con essenza distinta, e non una, ma molte siano state quelle, che in tempi tanto diversi abbiano segnalato, con la loro apparenza trè secoli? E questo par che sia un discorrere con più riputazione, e con maggior pregio del Cielo. Poiche, se un certo Toranio, si sottrasse dal furore di Marcantonio, allor che scoperto l'inganno, con cui gli avea venduto due fanciulli, come gemelli, che poi di non essere tali si palesarono, disse al Triumviro adirato, che non sarebbe stato di straordinario stupore, che due, usciti dal medesimo ventre, si fossero trovati tanto somiglianti, ma bensì, che quelli, che in lontananza di paesi, uno nell'Asia, l'altro di là dall'Alpi, erano nati: *& ob id ipsum, se tanti vendidisse*, e placando così il compratore, con renderlo più ambizioso di quel fortunato acquisto, gli recò improvvisa ammirazione: *tempestivam admirationem intulit, ut ille proscriptor animus, non aliud in censu magis ex fortuna sua, duceret*; sarà altresì a me lecito d'affermare, che quelle Comete, avendo avuto, non l'identità, ma una perfetta somiglianza siano state più apprezzabili, per essere nate, con la distanza tanto notabile, non di luogo, ma di tempo, trà di loro. Questa però è la facilità, che hanno le sfere di produrre cose simili, più che non hanno gli huomini, nè uali la varietà del' ingegno,

Appian. Alex. Hist. Assyr.

Plin. l. 7. c. 12.

ingegno, e la velocità dè pensieri imprime tante diversità nè parti, che generano; essendo che la prole celeste nasce senza consiglio, e senza volontà di chi la produce, con la pura fecondità, ch'ebbero i Cieli dal Creatore; forse promossa, ò da i Pianeti superiori, quando ritornano al medesimo sito col Sole, dop'una lunga serie di lustri, ò dalle rivoluzioni di tutt'il Mondo grande, che porge saggio di qualche insigne novità, in ogni secolo.

Cardan. aph. sect. 1 aph. 39.

16. Se dunque niuno si può certificare, che le Comete comparse in què secoli antidetti, siano state trè realmente distinte, ò pur una sola, come dovrà negarsi alle sfere celesti la prerogativa di fecondità in ordine a parti si nobili? E donandosi loro questa virtù generativa, come non si concederà parimente, che possano distruggerli, avverando, che i corpi, che si generano hanno il periodo determinato alla lor durazione: *omne enim corpus habet certam periodum*, secondo Aristotile, *ultra quam non potest durare*? E si vedrà quello, che sentenziarono alcuni, appresso Plinio, intorno alle Comete, *alii credunt nasci humore fortuito, & ignea vi, ideoque solvi*: Con ciò si contradistinguono queste meteore dalle stelle, che sono per natura sempre durevoli, sicc(o)me, in tant'altre cose, sono da Matematici riconosciute assai diverse. E nell'estinzione loro non apparisce già nota veruna d'obbrobrio a i Pianeti, che le producono, ma più tosto un non sò che di maggior eccellenza; essendo che tutto quello, che si genera dalle cause seconde, è men durevole, come si vede ne i misti animati, che più presto periscono, che gl'inanimati, per la minor ressistenza, che hanno, e per aver d'huopo di più cose, per la loro conservazione. Onde, se i Cieli fossero animati, come volevano alcuni Platonici, e capaci delle nostre passioni, direi, che per essi valerebbe il detto di Seneca, che *illis non est longum fœtus sui desiderium*, che non bramano più lunga durazione a i suoi parti, ò per dar luogo alla nascita d'altri, in tempo più opportuno; potendosi, al lor repentino nascere, far il pronostico del dover in brieve mancare: *quibus enim magnæ eveniunt repentè felicitates, & magna repentè detrimenta eveniunt*, ò per far comparir vie più la grandezza del Rè de Cieli, che a quelle sfere diede la potenza generativa, e distruttiva, risplendendo egli egualmente nel farsi, e nel disfarsi di què vasti corpi, che alla sua gloria s'alzano in un momento, come la Città di Tarso, & Anchiale nella Cilicia, fabbricate in un sol giorno, & in pochi momenti parimente si distruggono, a guisa della Città di Lione, nella Gallia, a cui per un incendio consumata, non fù di

Arist. de Generat. tex. 5.

Plin. l. 2. c. 25.

Evellius Selenograph.

Seneca lib. de Consol. ad Marciā. c. 7.

Cardan. aph sect. 2. aph. 5.

Suidas dict. Anchiale.

mezzo

fù di mezzo trà l'essere massima, e l'essere nulla, altro che lo spazio d'una sola notte: *Una nox fuit inter Urbem maximam, & nullam*, in modo, che potè scrivere Seneca, che *Lugdunum, quod in Gallia, ascendebatur, quæretur*.

Lib. Lug. dun. p. 1. sect. 2. sect. 2. Senec. ep. 91.

Resta ora il decidere, in che modo svaniscano tutt' ad un colpo le Comete, lasciando un gran motivo, per andar ritrosi nel giudicare agl' intelletti, che ne rintracciano la ragione. Per trarsi d'ogn'impaccio i Conimbricesi, discorrendo sopra la nuova stella, che nel mille, e cinquecento settanta due apparve in Cassiopea, e poi dopo due anni disparve, creduta per ciò dall'Abbate Maurolico, e dal Clavio, & altri Matematici più tosto Cometa, che stella, furono di parere, che tali parti non siano originati per operazione fisica, ma per una sovrannaturale generazione siano creati da Dio, che li mette, e leva, quando che vuole, nel Cielo. Ma, se si può, non bisogna ricorrere fuori della natura, e far camminare, come dir si suole, un Dio in macchina a discioglier i nodi delle difficultà filosofiche. Non approvo già la bizzarria di chi scrisse, che trà Pianeti si debba ammettere un diluvio, simile a quello, che occupò tutta la terra, e che già sia succeduto singolarmente in Saturno, con disfarsi molta sua parte; onde si potesse poi facilmente credere, che così si disfacessero le Comete; imperoche come che stimo assai immaginario quel diluvio trà le sfere celesti, così giudico insussistente la maniera di spiegar lo smarrimento, che si cerca, di què Fenomeni. Ne meno appresso di me vagliono le somiglianze prese da i nostri Mari, nè quali, in un momento, sono nate Isole nuove, & altresì in un' istante sono state assorbite altr' Isole fortissime, qual fù l'Eritra nelle Spagne: *Hausta mari, ut ne vestigium quidem exstaret*; come, se le Comete, rimanessero spente in un' Oceano di luce, non mai più capaci d'essere rimirate. Posciache l'Isole ingoiate dall'Oceano sono sempre state, per la lor massima parte assai prima sepolte sotto l'onde, sorgendo dal basso fondamento delle sue più profonde arene, in cui fissate, rimanevano soggette ad essere ricoperte affatto dalla violenza d'insoliti marosi; là dove le Comete libere sempre al moto, nella vastità de Cieli, amiche, e congenee alla luce, non possono in què mari luminosi credersi per sempre assorbite, non potendo ivi prevalere l'inquietudine tumultuosa dè flutti per l'ordine, che le Intelligenze assistenti a quelle sfere stabilmente conservano.

12. Conimbricens. l. 1. de Cælo c. 3. q. 1. a. 4. — T. Burnetius Telluris Theoria sacra Londini. — Cardan. de reb. var. l. 1. c. 2. — Mariana de reb. Hysp. l. 1. c. 11.

Io dirò il mio parere; & è, che deve corrispondere al modo del suo nascere, anche quello del suo perire. Nasce questo parto trà le sfere quasi instantaneo, come mi si persuade, per mezzo fisico d'un più vicino sperimento, che accennerò, per dar lume più chiaro al

13.

mio

mio argomento. Quando in un corpo umano truovasi quello spirito, che chiamasi Gorgonio, rassoda di repente in durezza di pietra ogni licore, ovvunque passa. Et io essendo in Londra, udì, proporsi alla Società Reale, Teatro di Letterati, da studiare il caso d'una Giovane, a cui in una notte s'indurarono, come marmo, le proppe, al peso di quaranta libre, fissandosi il licore, che passa per i meati Linfatici da quello spirito coagulante, che in colei forse abbondava; per tacere quello, che narra Pompeo Piacentino d'una Matrona, che in Venezia, cadendo d'improvviso morta sopra la terra, si vidde tutta indurita in forma di sasso; ò l'Embrione impietrito, che portò per ventott'anni nell'utero un'altra femmina in Parigi. In questa guisa uno spirito restringente, e più che gorgonio, derivante da Pianeti diversi, secondo le varie Configurazioni, e Triplicità loro, addensa in un si gran corpo, le parti più rare dell'Etere, attratte prima, e rimandate nel suo respirare, dal Sole, che Aristarco Samio dichiarò essere *instar spongiæ, & pulmonis*; e così, con quella singularità, con cui i più periti nell'arte chimica si gloriano di ridurre l'umano respiro, dop'averlo lambicato, nella sodezza d'un cristallo, anche il respiro di quel luminoso Pianeta si rassoda in un corpo, più d'ogni cristallo consistente, e che stranamente riluce. Ma, come che spuntò quasi instantaneo, diviene anche soggetto a perire in un'istante, *omne enim, quod facile evenit, instabile est*; e l'instabilità maggiore comparisce in un totale svanire, *nulla res magna, non aliquod habuit, ruinæ suæ spatium*; e questo succede, quando si discioglie, nel rarefarsi di nuovo quel raggiante composto. E vaglia il vero; se, *nihil tàm naturale est*, conforme la Legge, *quàm unumquodque dissolvere in eo genere, in qua colligatum est*; Dunque, tolta la densità, cessar deve quell'illustre meteora; e se la sua densità fù cagionata da uno spirito, unitivo convien, che si levi, per mio credere, da un'altro spirito, per via d'altre stelle, prodotto, che fa sopra tal globo meteorologico quello, che fanno l'acque forti, e l'acque regie, che, con maggior vigore d'ogni fuoco elementare, prestamente dissolvono i più duri metalli. Et in questo modo può derivar la corruzione di ciò, che si genera di nuovo trà gli astri. Ma, perche quaggiù non discendono sensibili le parti, che si disfanno di quella meteora, dirò quello, che vantano i Filosofi Ermetici, di cert'acque loro ardentissime, che gettate in alto non ritornano, ne bagnano la mano, soggetta, svanendo per la loro sottigliezza nell'aria, & approverò, che così appunto què Fenomeni spiritosissimi si dileguino, senza che appresso di noi comparisca sensibilmente porzione alcuna

Riolanus de Monstro Lutetiæ

Aristarch. Samius in Systemate Mundi. Par. 2 is

Hier. Barcoletus lib. de respiratione

Senec. lib. de Brev. vit. c. 17.

Idem ep. 91.

l. naturalis ff. de præscript. verb

Libavius in ep. Chim.

del

del suo disfacimento. A chi non piace la spiegazione, recata in questa materia, metterò per la clausula il famoso, *Interim*, che pose all'Astronomia un' dottissimo prelato, e Matematico, abbracciando questa sentenza, sin tanto, che, altri di di maggior ingegno, non mi facciano discredere, con diversamente erudirmi. &c.

Granvel. in Mathe- sis hesps.

DIS-

DISCORSO XXIX.

POLITICO.

Si divisano i Fenomeni, ò Novità, nel Cielo delle Corti, Nella Generazione, e Corruzione d'alcuni Lumi; condannando quelli, che fà nascere verso i Dominanti l'Adulazione, e l'estinzione di quelli che dettrae à gli eguali, la Mormorazione.

◆ ◆ ◆ ◆

I.

DAlle novità, che il Cielo materiale ammette nelle nuove generazioni, e corruzioni colassù trà suoi splendori, passo alle novità del Cielo Politico delle Corti; Cielo, che in se racchiude stelle più belle: *in quo astra abscondita latent, non minus lucidum, quam superius firmamentum*, contenendo alcuni raggi, che per se stessi risplendono, per le sue doti cospicue; & altri, illuminati unicamente dal favore del Principe, *ubi sunt partes diversæ*, torcerò quà un detto del Magno Alberto, *aliæ stellatæ, aliæ non; aliæ lucentes secundùm formam, aliæ, quia per aliud lucent*: Cielo tanto più nobile, quanto che, à differenza dell'altro, è animato; mentre il Principe è lo spirito vitale dè sudditi: *spiritus vitalis, quem tot millia trahunt, nihil ipso per se futura, nisi onus, & præda, si mens illa Imperii subtrahatur*. E quante novità quivi si scuoprono? Imperocche, essendo, per una parte, certissimo, che il Principe hà in suo potere, il conferire gli onori, come vuole, e che può crear nuove dignità, quando gli sia in piacere; e che, per far questo, non dipende da veruno; non valendo per esso, ò l'insegnamento degli Astrologi, intorno al Pianeta di Giove, che da sè solo non doni gli ampli tesori della sua beneficenza; *nisi testimonium alterius Luminarium accesserit*; ò il decre-

Paracelf. l. de Imagin.

Albert. M. l. 2 de propriet. element. tr. 1. c. 1.

Senec. l. 1. de Clementia 4.

l. 1 Cod. de divers. rescript. Gen. ita l. unt... nos di... de ... lection.

Cardan aph. sect. 5 aph. 18.

Tertull. in Apologet. l.

l. unic. de Metropol. Berit. decreto dè Romani, che l'Imperadore non potesse consagrare a gli onori divini, chi non era approvato dal Senato; perche, senza consenso d'altri, distribuisce què titoli, e quelle dignità, che ponno in terra innalzar uno, a participare, in certo modo quasi una spezie di qualche divinità, con togliere ad ognuno l'ardimento di contraddire: *quid enim majus, quid sanctius Imperiali majestate? Vel quis, tantæ superbiæ fastigio tumidus, ut regalem sensum contemnat?* e per l'altra parte, non potendosi dubitare, che parimente il solo Principe non possa rimuovere dall'uficio un ministro, da lui prima approvato, & a suo beneplacito deporlo, ne viene in conseguenza, che quindi treggano l'origine le molte novità dentro le Reggie, per la variazione, che fà sovente l'affetto del Sovrano. Posciache, siccome entrando il Sole in un Segno del Zodiaco lo ravviva, e nel partirsi da quello, lo lascia come morto: *remanet enim illud Signum in similitudinem corporis defuncti, quoniam spiritum, & motum non habet;* così, dove, con la volontà s'accosta il Principe, genera onore maraviglioso nè sudditi; e se da essi ritira l'aspetto suo, e l'amore, ne viene tosto la distruzione; essendo tanto proprio suo, quanto è del Rè delle stelle, il mettere qualche nuovo parto sopra la terra, & il levarlo, nell'appressimarsi, ò nell'allontanarsi, che ognun di loro fà, con la sua sfera.

l. 51. Imperialis Cod. de Legibus

l. 2 Cod. de agentibus in rebus

Haly. 1. par. c. 4. de Sole

Campanella phisiolog. 33. ar. 8.

2. Non si credesse quì alcuno però, ch'io quì volessi sentenziare sopra quell'arduo problema: Se sia meglio nelle Corti, che i Ministri dè Principi, siano perpetui; ò pure, che, dopo qualche tempo, si mutino. Io tanto non ardisco, e lascio, che altri, per la parte negativa, difiniscano con l'Angelico Dottore, a favore della mutazione, per non esser gli huomini, come sono lè miniere, dalle quali si cava sempre il metallo della medesima sorte; ma d'una volontà, pieghevole dal bene, al male; per lo che quelli, che, nella loro elezione alle cariche, erano ottimi, potrebbono, per la lunga sicurezza del posto, rendersi più arroganti, e più duri; la dove, con la vicendevolezza, dell'uficio, restano repressi gl'ingegni più fastosi, e non si lasciano incorrere nell'ubbriacchezza, di soverchia licenza, come appresso l'Alicarnasseo, la discorrevano i Romani; che con quella stessa osservanza, con cui volevano, che il fuoco sacro conservato dalle Vestali, benche da niun caso estinto, si rinovasse ogn'anno all'altare, con accenderlo, a i riverberi del Sole; ordinarono altresì nella loro Repubblica, che il Dittatore, che avea potestà sopra i Consoli, & il Senato, dopo cinque mesi, deponesse le insegne della sua dignità, quantunque necessario fosse, ch'egli combattesse contro i nemici; e solamente, se riputavasi huomo buono, se gli confermava il comando; e come intendente di questa massi-

D. Tho: l. 4. de Regimine Princip. c. 7. & 8.

Dionysi. Halicarnas. rer antiq. Rom. l. 4.

Macrob. Saturnal. l. 1. c. 12.

Tostat. in Genes. fol. 166.

ma il maggiore de i Fabii, dopo che la sua famiglia godnto avea tanti Consolati, fece instanza, perche si lasciasse vacare da quella dignità, a prò d'altra stirpe, degna di quell'onore, per rimuoverne il pericolo delle sedizioni.

Val. Max. l. 10.

3. Per la parte poi affermativa, rimetto il Lettore alla decisione, che altri fecero, in difesa della perpetuità nelle cariche, con rammemorare l'uso antichissimo, ò del saggio Areopago d'Atene, in cui ventotto Senatori di non minor età di sessant'anni, con autorità maggiore de i Rè, fuor che in guerra, erano perpetui nelle lor dignità, ò quello de gli Spartani, appresso i quali il Rè eletto, conservava tutt'i ministri del suo Antecessore; e con insinuare l'odio pubblico, che, por mancanza in questo punto politico, contrasse Luigi Undecimo Rè di Francia, all'ingresso del Regno, per la variazione, che fece dè Ministri di Carlo Settimo suo Padre. non mancandone la ragione, che assegnava Tiberio Cesare, nel lasciar l'immobilità nelle cariche, dicendo, che i vecchi Ministri erano già satollati, e che col mutarli, si darebbe luogo ad altri anelanti alla preda delle ricchezze dè Principi. Oltre di che in certi ufici, e ministeri più gravi, non pare spediente, che si rimuovano, con danno dello stato, huomini pratichissimi dè maneggi, che corrispondono a i poli del Cielo, intorno a quali si girano l'altre sfere, che se si variassero, metterebbouo in confusione, e pericolo l'universo.

Vbbo Emmius de R. P. Athen.

Herodot, l. 6.

Dupl. ann. 1461.

Ioseph. Hebr. l. 18. c. 8.

Nicephor. Hist. eccl. l. 1. c. 17.

Savvedra simb. Polit. 54.

4. Io per ciò da i Fenomeni, derivanti da Sovrani nel Cielo Politico nelle Corti verso dè sudditi, mi rivolgo più tosto a considerare quelle novità, che sono ivi originate da privati; con questa differenza, che dove il Principe, sempre simile alle sfere celesti, stende le generazioni, e corruzioni sue sopra il medesimo soggetto; il suddito diversamente risguarda con le sue, tanto il Principe, quanto gli eguali; e siccome, con la produzione delle adulazioni, investe pregiudicialmente il Principe: *in novitatibus enim*, scriveva Enea Silvio, sopra le Corti, *plura audiuntur, quæ displicent, nam viget illic, non veritas, sed adulatio*; così, con la corruzione delle mormorazioni, ferisce malignameute gli eguali, detraendo a loro i propri pregi; & in questo discorso, senza derogare a gli applausi, che sortiscono per lo più i Principi nelle novità, che fanno, con saviezza, imprendo a dimostrare, quanto siano e nocive, e detestabili le due predette novità, inventate da sudditi con malizia.

Aen. Silv. ep. 166.

5. Alle Comete, che, trà le nuove apparenze de i parti, generati trà le sfere celesti, compariscono con lusinghe maggiori a gli occhi dè mortali, corrispoude assai, s'io non erro, nel Cielo Politico l'Adulazione. Imperocche, siccome quelle si fanno vedere, come stelle, e pure stelle non sono; così cotesta rassembra verità, e pure stà lonta-

lontana dal vero, dicendosi: *malum bonum, & bonum malum*, che Ipocrate chiamò *dulce, non dulce*, per bocca dell' adulatore, che Alano intitolò *figulum falsitatis*; rimanendo sempre con penuria di verità le Reggie: *nullius rei gravior apud Principes penuria est, quàm veritatis; cui quis locus esse potest inter continuos assentationis plausus, omnes Aulæ partes personantis?* per essere la verità un tributo, che difficilmente possono ritrarre i Principi da Cortigiani, cangiandosi dietro la strada, ò nell' ingresso del Palagio, in una menzogna: *Aulas Regum frequentatem, ne existimes veracem*, diceva un Principe della Medicina, quando ebbe intenzione di curar gli affetti dell' animo, *obsequia enim hujusmodi mendacium sequi consuevit*. Questo si, che, dove le Comete de Meteoristi sono rarissime, e si contano come straordinari, e maravigliosi portenti tra gli Astri; questa è sì frequente, & ordinaria nelle Corti, che si reputa per maraviglia, se non si vede; e rassembrami adombrato questo modo d' operare in quello spettacolo, che fece già maraviglia a tutto l' Egitto, dove s' ergevano piramidi, & obelischi, che per la sublimità delle macchine, chiamavansi, Colonne de i Dii, e servivano d' Altari, e Delubri a què Popoli: *Columnæ Deorum, & Aræ;* con tenere appese molte figure diverse, con tal artificio, che, nell' accendersi il fuoco, tostamente quelle si movevano, quasi in atto di danzare: *si in Ara accendebatur ignis, figuratæ Imagines choreas agere videbantur*. Imperocche, se s' alzano i Principi sopra i sudditi con elevazione sì grande, che pajono colonne, erette a sostener in terra la giustizia, e gloria di Dio, stanno altresì intorno ad essi, quasi tante figure, quanti sono i Cortigiani, pendenti da i loro fianchi, con porger loro, come ad altari del pubblico bene, gl' incensi della lode; ma appena s' accende in quelli qualche scintilla di passione, che palesi il Sovrano, ò d' odio, ò d' amore, quelle vicine figure si mettono, come in ballo, appropriato all' affetto del Principe, con adularlo, non v' essendo cosa così viziosa in lui, che non si commendi. E se si stupiva il Galileo di chi volle, che una macchia comparsa nel Sole, per lo spazio d' otto giorni, a tempi di Carlo Magno, altro non fosse, che il Pianeta di Mercurio, congiunto con quel Rè delle stelle, vedendo, che ripugnava a ciò tutta l' Astronomia, insegnante, che Mercurio non può stare più di sett' ore congiunto col Sole; riesce ora di maraviglia maggiore, che gli adulatori preconizzino ogni macchia di colpa, che si scorga nel Principe, per un Pianeta, unito alla sua sfera; perche come già sette macchie nel corpo d' Augusto vi fù chi pubblicò per sette stelle, quante sono quelle dell' Orsa, per dinotarlo Cinosura de i Regni; così s' avanzano costoro, a celebrare le macchie dell' animo d' un Grande, quasi tante stelle luminose,

Is. 5. 20.
Hypocr. lib. de aliment.
Alan. lib. de contempl. naturæ
Mariana de Rege Hisp. l. 4. c. 9.
Galen. lib. de curand. anim. affect.
Kircher. in Aedipo to. 1.
Horus in Eumaticis c. 71.
Chronic. Magn. & Gassendus in Phil. Epicur. Galileus to. 3. ep. 1.
Sueton. in Augusto Theodor. Aeping. lib. de Iur. Insig. 4.

se, per sicure Tramontane a chi naviga nel Mar delle Corti; correndo l'uso mentovato da Tacito, che ivi si lodino le azioni tutte d'un' Principe, e buone; e cattive, *omnia Principum honesta, atque inhonesta, laudare mos est*. Tacit. ann. 2.

6. Più mostruosa poi è questa Cometa, che quelle del Cielo superiore, che non allignano mai presso al diurno Pianeta; mentre questa fa la sua pompa vicino al Principe, ch'è il sole delle Corti; e quel, ch'è peggio, dove dalle Comete celesti soglion temer i Monarchi qualche sfortunato, e mortale disastro; da questa si lasciano incantare in modo, che se ne compiacciono; e non dubita un Giovanni Vigesimo Terzo Pontefice, mentre più del convenevole vien lodato, dire apertamente, giusta lo riferisce Pio Secondo, parimente Pontefice: *Scio me ludi: sed falsa quoque laus me delectat laudari falsò, quàm vero vituperari, melius est*. Cosa, che fè stupire lo stoico di Roma, con queste forme: *Cito nobis placemus, si invenimus, qui nos bonos viros dicant, qui prudentes, qui sanctos. non sumus modica laudatione contenti. quidquid in nos adulatio congessit, sine pudore, tanquam debitum præhendimus. optimos nos esse, & sanctissimos affirmantibus assentimur, cum sciamus sæpè illos mentiri; adeo quoque indulgemus nobis.* restringendo l'esaggerazione di questo Filosofo, in brevissimo periodo, la penna di Girolamo, *illusionem, pro beneficio, accipimus*. E' naturale a un' Grande, il compiacersi de gli Adulatori; come già si apprezzavano quegli Uccelli, che cotidianamente volavano al Tempio d'Achille, in un'Isola sù la foce dell' Istro, aspergendolo con l'acqua presa dal fiume, e poi con le penne, quasi scope, purgandolo; mentre costoro si accostano al Principe, come al Tempio d'un' Nume, e quasi con l'acqua d'encomii presa dal fiume della Gloria, l'aspergono con lodi, e con le piume de i loro scritti, lo fanno libero da qualunque polvere che la comune conditione degli huomini offusca. E se bene se ne ritira alcuno sùl principio, col rossore, resta dipoi allettato in maniera, che se ne rallegra, & accarezza l'adulatore: *quamquam rubor ora perfundat, attamen ad laudem suam anima lætatur intrinsecùs, & adulatoribus libenter favet*; anzi la pretende, e l'ordina con rigore, come si vidde nel Magno Alessandro. Qual cosa più modesta, e più ritirata di quel Principe dalle adulazioni di chi esaltava le sue grandezze, e virtù, se rassembrava un' Ulisse in opporsi alle Sireni, che cantavano le maravigliose sue vittorie? Avevagli offerto certo Poeta un' non sò qual Poema, in cui l'introduceva ad isvenar Elefanti, ad atterrar le Torri, & a forar le mura delle Città, *introduxerat fodientem elephantos, Turres deiicientem, muros terebrantem*; quand' egli lo sgridò, come che, con queste adulazioni, potesse mettere in sospetto di bugia le imprese

Io: Heroldus tr. de Cometis

Aen. Silv. ep. 101.

Senec. ep. 45.

D. Hier. ep. ad Celantiam

Arrianus in Periplo Ponti Euxini

D. Hier. ad Eustochiũ

Athenaeus l. 1. c. 7.

fatte da lui: *apage, ait, isthæc mendacia, quæ verè a nobis gesta, possunt in suspicionem mendacii vocare*; e in questo modo lodò Lisippo suo Scultore, perche l'avea espresso, con l'asta in mano; e non Apelle, che l'avea dipinto, col fulmine, nella destra. Ma non già così, dopo qualche tempo, quando crebbe l'adulazione più dolce, da cui, come chi assaggia il mele di Colchi, fù ridotto a deplorabile insania; allorche, nel sentirsi salutar da un' Sacerdote di Giove Ammonio, come figliuolo di quel Nume, lode, che fù peggiore d'una Circe; perche, se quella cangiava gli huomini esteriormente; mutò cotesta intrinsecamente Alessandro nell'animo, giusta Platone: *Circe peior adulatio, quæ immutabat homines exteriùs, hæc interiùs*; perche indi, non solo tollerò d'essere chiamato, con quella prerogativa divina, ma ne fece espresso comando; e con accrescere un sì gran nome, distrusse la fama delle passate sue imprese: *hinc se talem dici non solùm passus est, sed & jussit; rerumque gestarum famam, dum augere vult, tali appellatione corrumpit*. Et a chi ardì contraddire, & opporsi alla sua sognata divinità, simile a quel Micillo, che sognandosi, d'aver le ricchezze di Mida, e di Gige, perche fù disturbato dal canto d'un' Gallo, che dal sonno lo risvegliò tosto l'uccise, *malebat enim illam falsam beatitatis imaginem*; egli parimente fè sentire il suo sdegno, con levarli la vita. Ma, in quel modo che i simulacri de i Numi dal fumo degl' incensi sogliono rimaner anneriti, col farsi egli incensare, come vera stirpe di Giove, col fumo mendicato dalle falsità, oscurò tutte le sue glorie. Tanto è vero, che, se le Comete accese nel firmamento, ò nella Region Planetaria, non offendono i raggi, ne delle stelle, ne de Pianeti, ma solamente, con i loro influssi, la terra; la Cometa dell' adulazione è sì maligna, che infetta i più alti lumi d'una Corte Sovrana, verificando la difinizione già mentovata data da Empedocle alle Comete, che siano micidali respiri del Cielo: *lethiferæ Cæli respirationes*; perche cotesta, con un respiro, appesta le Corti; e se, nell'amicizie dè privati, la dichiarò l'Oratora Romano velenosa, *nulla in amicitiis pestis est maior, quàm ostentatio, blanditiæ, & adulatio*, fà cotesta più sentire la sua malizia dentro le Reggie: *adulatore enim*, soggiunse Patrizio, *nulla perniciosior Principibus pestis*; onde confessò Giovanni Sallisburgense: *fugio Urbem adulatore venefico toxicatam*. A rimediar a un' veleno, che si porge in un' vaso d'oro, e di gemme, anzi tutto di raggi di lusinghe, non basta un' contravveleno ordinario di prudenza, e di santità mediocre. Ci vuol' un' antidoto più forte; come al diamante polverizzato, non bastano le triache; ma per avviso altrove dato si cerca l'opobalsamo, ò la quint'essenza del balsamo, per difesa del suo corrosivo. Perciò, guai all' ottimo

Ves-

Gel. Calcagnin lib. de perfect.

Suidas & Plin. l. 35. c. 10.

Plat. in Menexeno

Curtius l. 4

Cardan. l. 1. de util. ex advers. c. 3.

lib. cui titul. fragmenta veter. Phil.

Tullius in Lelio

Franc. Patric. l. 4. de Regno

Io: Salisberg. l. 3. Policratici, seu de nugis Curial. & Phil.

Arduinus l. de Venenis

Vescovo Ciriaco, lusingato dall' applauso d'un' Popolo adulatore, che incontrato l'avea, con quelle magnifiche lodi, & un'acclamazione propria di Cristo: *Hac dies, quàm fecit Dominus, exultemus, & laetemur in ea, benedictus qui venit in nomine Domini*, se non accorreva ad ovviare all'infezione, con l'alesifarmaco d'opportuna ammonizione dal Vaticano il Magno Gregorio, avvertendolo: *ne nimiis blanditiis in superbiam evectus, se simul, & Populum sibi commissum, ira divinae obnoxium redderet. precibus petendum, ut, qualis fuit, permaneat*.

D. Greg. l. 6. ep. 191.

7\. O' quanto rara è stata la felicità di què tempi, nè quali fù lecito il dire, e l'udire con libertà ciò, che sentivasi, sclamandone Tacito: *rara temporum felicitas, ubi sentire, quae velis, & quae sentias, dicere licuit.* O' quanto, per lo contrario, deplorabili sono stati què secoli, che provarono l'infortunio di questa politica Cometa, à cui s'adattò ciò, che l'Astrologia attribuì alle Comete celesti, di far sentir gagliardi i suoi influssi a chi nasce, quando quelle sono *in Corde Caeli*. mentre riuscì un' sommo pregiudicio a i Regni, quando, nel fiorir loro, furono accarezzati, e premiati gli adulatori, e che si funesta meteora fù *in Corde Principis* cioè al possedimento dell'amore del Principe! E che sperar si potea, quando i Principi cercavano, ad ogni prezzo, la menzogna; & in vece di procurar rimedio al veleno, dell'adulazione, se ne nudrivano? Se, come narrasi d'un' Principe di Cambaia, cibato di tossici, che poi divenne si velenoso, che chiunque toccava, rendeva di quella rea sua qualità infetto, potevano anch'essi avvelenare la felicità dè Popoli, soggetti al loro dominio. Bisognava con essi far quello, che praticavasi da Gentili, nell'adorar ne Templi loro la Febbre, la Paura, la Vecchiaja, le Vipere, e la Morte, accioche non gli recassero nocumento; bisognava, dico, per puro timore, tributar venerazione, & incenso d'immense lodi, e quasi idolatrare un' corrotto genio del volere d'un' grande. Poiche si trovavano pochi, che avessero il coraggio, per contraddire in ciò, che piaceva, a chi aveva il comando di trenta Legioni d'armati, come fù detto da Favorino Filosofo, nel non voler opporsi a qualche dettame, per altro non approvato, dell'Imperadore Adriano; e si registrano ne gli annali, quasi per insoliti prodigi d'Eroi della difesa verità; ò trà i Giuristi il celeberrimo Papiniano, che ad Antonino Caracalla Imperadore, che gli ordinava, il fare un' apologia, in difesa dell'assassinio, da lui commesso nella persona di Geta suo fratello, rifiutò l'ubbidirlo, rispondendo, ch'era più facile il commetter un' parricidio, che lo scusarlo: *facilius esse perpetrare parricidium, quam excusare*; ò trà gli Oratori quello, che interrogato dal Tiranno di Sicilia Dionigio, qual fosse il bronzo più ap-

Tacit. hist. 1.

Albumasar. & Cardan. aph. sect. 2, aph. 21.

Ludovic. Patr. Rom. navigat. l. 4

Niceph. l. 2. c. 39.

Philostr. l. in vit. Sophistarū Spartianus in Adrian.

Dio & Spartianus in Ant. Caracal. & Pancirol. de claris Leg. interpret. l. 2. c. 55.

prezzabile, non dubitò di rinfacciarli la sua tirannìa, con dire, ch' era quello, con cui fabbricate furono le Statue ad Arminio, & Aristogitone, famosi Tirannicidi; non curandosi nè l'uno, nè l'altro di perdere la vita, sotto il ferro di coloro, che non amavano la verità, ch'essi, col morire, viè più pretendevano d'animare. Per altro, la massima parte secondava l'inclinazione de i Dominanti; e come colà, dove con fiamma inestinguibile arde il Mongibello, assai d'appresso era un' Tempio di Vulcano, in cui *erat pervigil ignis*, non mai lasciava di sfavillare il fuoco; così, dove scintillavano i fuochi delle passioni d'un' Sovrano, s'ergevano, e non da lungi, i Tempi d'adoratori, che, con pari fiamme di adulazione, applaudevano a un' fuoco, benche minaccevole di rovine, e di spavento a gl' Imperi. Pianse per ciò più volte l'antica Roma, le sue disgrazie; e quella, che aurebbe goduto un' impareggiabile libertà, & un' pregio proporzionato a quello, che scrivesi della Scozia, in cui, se non allignavano le Api fabbriciere del mele, ne meno si trovavano velenosi serpenti; perch'ella parimente, non aurebbe mai saputo, che cosa fossero i Tiranni, serpi d'Averno, se non v'erano coloro, che, quasi api funeste, formavano il mele dell'adulazione, chiamata appunto da Diogene *laqueus melleus*, laccio melato, da cui imprigionata restò, e schiava de vizi da chi dominava l'Universo.

Plutarch in Vit. 10. Orat. — Cel. Rodigin. l. 25. c. 29. — Solin. & Fournier. in Geograph. Comines l. 5. c. 18. — Laertius in Vit. Philos.

8. Era pur vero, che nascevano dentro le mura di Roma alcuni Principi, con indole perfetta, e che con isquisitissima educazione erano allevati all'Imperio. Qual magia dunque, se non fù l'adulazione, potè cagionare sì sfortunati accidenti a quel gran Capo del Mondo? Sò, che un' tale, per nome, Oddo, nella Dania, facea magicamente, che le spade dè soldati Danesi, sfoderandosi, vibrassero raggi, così fiammanti, che se ne atterrissero, e si mettessero in fuga i Nemici. Ma nuova magìa fù quella dè falsi amici, che seppe cangiar i raggi della sua adulazione in tante spade, per troncare, ad un' sol colpo, tutte le virtù, ch'avrebbero reso plausibile il governo ad un' buon Principe, s'avvesse avuto l'avvertimento, che poi sumministrò Galba a Pisone: *fidem, libertatem, amicitiam, tu quidem eadem constantia retinebis. Sed alii, per obsequium, imminuent. irrumpet adulatio, pessimum veri affectus venenum*. E non sarebbe stato forse Nerone un' Principe, le gemme del cui diadema aurebbon potuto servire di vera Cinosura de i Dominanti, se Tigellino suo favorito, con adularlo, non gli eclissava ogni lume, con indurlo alle più oscure indegnità d'ogni nequizia, *corrupto ad omne facinus Nerone*; e se Aquilio non si rinfacciava, che non sapesse far da Padrone, egli, che, con una sola parola, poteva subillare tutto il

Albert. Kirantius Norvegiæ l. 1. c. 12. — Tacit. hist. 1. — Idem ibidem.

Sena.

Senato: *cum segnitiam Neronis incusaret; posse enim universum Senatum una voce subverti?* Queste adulazioni furono efficaci; a renderlo, di buon Principe, ch'egl'era, un' orrido Mostro, qual fù poi per la stessa cagione, palesato da Suetonio, Caio Caligola: *ex bono Principe, per adulatores, factus est Monstrum*; e mostro sì spaventevole, che per non vederne l'effigie, dopo sua morte, nelle sue statue, si fecero rifondere i bronzi loro, amando il Popolo Romano più tosto il mirare in essi espressa la figura di Silio Gladiatore, che quella d'un' Imperadore, che s'era reso carnefice della Patria.

Idem hist. 4. Sueton. in Caligola c. 22. Dio. l. 59. Glandor. pius descript. Gentis Iuliæ f. 178.

9. E' perche alcuni di què Cesari si sarebbono, per avventura, a forza di qualche sinderesi, rimessi al primiero stato di buon Governo; & in quel modo, che si variano, e prendono declinazione, i morbi del corpo, e le agitazioni dell'aria, e del Mare, che s'abbonacciano, dopo le loro violenze, aurebbono altresì quelli deposta la malizia più fiera dè vizi, che gli scuoteva, fù prevenuta l'emendazione da gli adulatori, ch'esaltando, con titolo di virtù, ogn' iniquità, gliela avrebbero, con lo stimolo delle lodi; e fecero quello, che operano i venti, quando consentono col flusso dell'Oceano, che indi si fa più tumido, con raddoppiarsi l'impeto dell'onde; rendendosi parimente, per gli applausi altrui, più gonfia la loro malizia, e più ardimentosa; notandolo Tacito in Domiziano: *pleraq; Domitianus, instigantibus amicis, audebat*; rassomigliandosi le parole degli adulatori a quell'acque d'una fonte del Perù nell' America, che soavissime nel bersi, tosto si mutano in una selce, dentro le viscere di chi le assaggia; comparendo altresì duro, & ostinato maggiormente nella superbia, e nella crudeltà, chiunque da ricetto dentro di sè al soave licore, che gli adulatori porgono nella lode d'un' pessimo dominio; dandone chiaro sperimento Vitellio, reso *irrepentibus dominationis magistris, superbior, & atrocior*, sicche potè dir giustamente Appollonio, che i Tiranni sono più crudeli di qualunque fiera si generi nella più barbara Getulia; poiche le fiere, con le carezze, si rendono tal volta mansuete; dove quelli da gli adulatori, quanto più sono accarezzati, sempre più crudeli divengono: *feris crudeliores, quia illæ attrectatione fiunt mitiores a blandientibus; isti autem ab adulatoribus sæviores*.

Albert. M. de propriet. elem. c. 4. c. 6. Tacit. hist. 4. Acosta hist. Ind. l. 3. c. 17. Tacit. hist. 2. Philostr. in vit. Apollon. l. 4. c. 12.

E che non ardirono coloro, che signoreggiarono in Roma, se, dop' aver riempito di trofei, e di spoglie nemiche il Campidoglio, privarono la Patria di quel lustro, che avea guadagnato, con tante fatiche, e tanto sangue dè suoi Cittadini, quell' invincibile Repubblica, allorche tutto esser per loro possibile, e tutto lecito, glielo persuadeva l'adulazione di chi li faceva pari a i Dii?

Iovvenal. Sat. 4.

Nihil est, quod credere de se
Non possit, cum laudatur D.is æqua potesta?

Erano tirati a far ciò, che veniva loro in capriccio da chi gl'insinuava, che quanto facevano, tutto era ben fatto; ricevendo da Dio il Principe un'perfetto discernimento di tutte le cose, in udire: *Tibi summum rerum judicium Dii dedere*. Ad ogni più strabocchevole cupidigia, & ad ogni più libidinoso piacere, & a qualsisia smoderato lusso, erano incitati, da chi gl'intonava all'orecchio, che non v'era cosa soverchia per essi, innalzati ad essere padroni di tutto; *neq; nimium aliquid ex fortuna possidentis*; e che i divertimenti loro non dovevano esser minori delle sollecitudini, cure, e pericoli, che si prendevano nel governo dè Popoli: *ut plures curas, & majora pericula subeunda, ità delinimentis curarum, & periculorum, utendum esse*; onde passavano per tali persuasioni a gli eccessi del regnare: *ad Regnorum libidines, & malæ dominationis cupiditates*. Per lo che meglio di quel Protesilao, che morto giovane, nell'assedio di Troja, comparendo ad un'Agricoltore sù que campi, pieno di querele, accusò di perfidia il Genio tutelare di quel Paese; *Genium, in cujus tutela erat, accusans, tanquam perfidum*; poteva il Popolo Romano, quasi morto alla felicità della Patria, accusar tanti Cesari, quasi genii tutelari, ma perfidi, per i quali era perito il nome glorioso di un'Senato, che potea dar legge a tutt'i popoli, e molto più detestare l'adulazione, che, con i suoi influssi, pervertendo quelli, cagionato gli avea tante sciagure.

Tacit. ann. 6. — Idem ann. 8. — Idem ann. 12. 13. 14. — Philostr. in Heroicis

II. Ma ai lamenti di Roma, ancor profana, potè Roma santificata unire le sue doglianze, per aver veduto, con le maligne influenze dell'infausta Cometa dell'adulazione, molti Principi, insigniti del carattere indelebile della vera fede, ò confermati nell'apostasia, come Giuliano lusingato da un'certo Massimo, che, nella Filosofia Pitagorica addottrinato, lo persuase, che per via della Transmigrazione dell'anime era entrata in lui quella del Magno Alessandro, per cui ricolmo sarebbe di vittoriose palme in ogni battaglia; ò sedotti a traviar dal zelo della cattolica religione, come Basilio Imperadore che ingannato da Fozio, che, con false genealogie, l'adulò, fingendo, ch'egli, ch'era stato semplice scudiere dè Cesari, derivasse col suo sangue da Tiridate Rè dell'Armenia, e l'inducesse a proteggere la sua iniquità, cioè un'Patriarca Scismatico, scomunicato, & usurpatore della Cattedra d'un'santissimo Prelato, per rinvestire un'indegno di quel Pallio venerabile, di cui l'avea spogliato il Romano Pontefice; ò un'Giustiniano, che dop'aver beneficato il Mondo, legato alla Giustizia nel

Spondan. ann. Ch. 363. — Zonaras. to 3. Andr. Schott. in prolegom. Bibl. — Rhodig. l. 22. c. 41.

Codi-

Codice delle sue leggi, fù allacciato da Treboniano Insigne Giurista, ma pessimo adulatore, quando Io dichiarò esente dalla comune legge del morire, e col persuaderli, che sarebbe immortale, tolse l'anima alla gloria d'esser egli stato legislatore del Mondo, mentre ripugnava alle leggi inviolabili della cristiana fede; ò molti della Prelatura ecclesiastica, che a tempi di Arrio, & altri Eresiarchi, imbriaccati dall' adulazione, diedero fomite dentro le loro mitre a gli errori, che contaminavano il Mondo, *& vino adulationis inebriati*, conforme Isaia, *sacerdos, & Profeta nescierunt præ ebrietate*; e fù, quando alla pianta della Fede, ancor novella in què primi secoli, avenne quello, che dicesi di gran pregiudicio al Cipresso, che, se ancor tenero, troppo s'innaffia d'acque dolci, intisichisce, e muore; perche fù essa in pericolo di smarrire, per l'innaffio degli adulatori, allorche nel Concilio Ariminese, corrotta la maggior parte dè Vescovi, *miratus est Orbis terrarum*, al dir di Girolamo, *se Arrianum esse*.

Rupert. l. 6. in Genes. c. 11. | Is. 28. 7. | Theopraſt. hist. plant. l. 2. c. 8.

Piacesse pur dunque a Dio, che tutt'i Dominanti, resi più cauti dall' avviso di Sinesio: *Caveant Principes ab adulatione, quæ, vigilantibus etiam satellitibus, regnum diripit, & ipsam animam aggreditur*, risolvessero di sterminar dalle Corti questo detestabile, e dannevole fenomeno dell' adulazione, e si rinovassero gli esempli, non dirò di Antonio Tirunviro, che, avendoli gli Ateniesi, scioccamente adulando, offerte le nozze con la sua Minerva, accettando l'invito, richiese loro, per dote, mille talenti, che furono sforzati a pagare; pena dovuta a coloro, che prevaricavano dalle loro leggi, che dichiaravano rei di morte gli adulatori; ne di Avidio Cassio, che condannò uno, che l'adulava, a morire a forza di fumo, dicendo: *fumo pereat, qui fumum vendit*; ma più tosto di Sigismondo Imperadore, che all' adulatore che lo chiamò, simile a i Dii, dando uno schiaffo, rivolse quel rossore, che a lui avea cagionata la modestia, a coprir le guance di quel temerario, che non s'era arrossito, nel proferir tal menzogna.

12. | Synesius or. de Regno | Franc. Patritius l. 4. de Regno | Crinitus l. 11. c. 11.

E' ben però vero, che gli adulatori talvolta procacciano a se le proprie disavventure, e di quelle mostrano di compiacersi, come di doni ricevuti dal Cielo; & a guisa di quella donna Egiziana, che col suo infante, educava il piccolo parto d'un' Cocodrillo, che in quel regno si riveriva per cosa divina, riputandosi beata perche allevava in sua casa un' Nume, finche cresciuto il Coccodrillo divorò il suo figliuolo, ed ella fù si stolta, che pensò essere quella una gran felicità della sua prole: *Mater putavit feliciter factum cum filio*; poiche molti trattando con lodi, a somiglianza di Numi i Principi, gustano di educar, con gli affetti ambiziosi di quelli, la prole delle loro spe-

13. | Maxim. Tyrius ser. 38.

ſperanze, e ſono poi finalmente deluſi, rimanendo queſte infelicemente divorate dalla potenza ingrandita di coloro, a i quali ſono coſtretti, con doppia miſeria, a dichiarar il ſuo danno, eſſere una felicità, e dire, *ſecum feliciter factum*. E tanto ciò più compariſce, quanto che gli adulatori, tra mali trattamenti in una Corte, non ſanno diſmettere l'adulazione, che gli fa lodare chi eziandio, a torto, li puniſce; meritando tal ſorte di gente il rimprovero, che fece Seneca a Preſaſpe, a cui il Rè Cambiſe, ammonito della ſua ebrietà, avea ferito nel cuore, & ucciſo il figliuolo, meſſo per berſaglio al ſuo dardo, con interrogarlo, ſe pareva ch'aveſſe ferma la mano. *an certam haberet manum;* perche riſpoſe, che ne meno Apollo aurebbe meglio accertato un' ſimil colpo: *negavit Apollinem potuiſſe certiùs telum dimittere*; ſclamando contro tal adulazione il Morale Filoſofo: *Dii illum perdant, animo magis conditione mancipium, ejus rei laudator fuit, cujus nimis erat, ſpectatorem fuiſſe*, a cui non diſſimile fù il ſentimento di Arpago, a cui avendo il Rè Aſtiage dato per vivanda in una ſua cena i ſuoi figliuoli, e dopo il primo aſſaggio, con moſtrarli i capi loro reciſi, chiedendo, ſe gli piaceva il condimento, ebbe a dire: *apud Regem omnis cæna jucunda eſt*; null'altr'ottenendo con l'adulazione, ſe non il non eſſere invitato a ſatollarſi de gli avanzi dell'eſtinta ſua cara prole, *hac adulatione perfecit, ne ad reliquias invitaretur*. Ma di tutto ciò mi ſi toglie in gran parte la maraviglia in udire, che un lento veleno, che diede Filippo di Macedonia ad Arato, uno dè primi Cavalieri della ſua Corte, poteſſe benſì dar morte a quello, per l'innanti ſuo favorito, ma non poteſſe in bocca di lui uccidere l'adulazione, che trà le ſue agonie, più viva, che mai col ſangue, che verſava dal petto, dipinſe la vera figura dell' infelicità d'un'moribondo adulatore, dicendo: *Hæc ſunt præmia Regiæ amicitiæ*.

Senec. l. 3. de Ira c. 14.

Herodot. l. 1.

Senec. ubi ſuprà c. 15.

Plutarch. in Arato.

14. Ma all'adulazione verſo i Principi (che a proporzione intender ſi deve d'ogn' altra claſſe d'huomini) per il molto, che mi reſterebbe da dire, toglie il luogo, ſecondo la ſua natura, che tutta è pronta allo ſcemare, la Detrazione, che nel Cielo Politico corriſponde alla Corruzione, ſiccome alla Generazione s'adatta l'Adulazione; ſe non che, dove l'una riſguarda per lo più i maggiori, l'altra ſi rivolge a gli eguali; operando quella, con l'arte de Pittori, che aggiungono colori a colori, e queſta, con quella de gli ſcultori, che ſempre diſtaccano da ciò, ch' è ſoggetto a i loro ſcarpelli. Diſtingua chi vuole la condizione d'entrambe, con valerſi dell'apologo, riferito da

Zeno-

Zenodoto Bibliotecario di Tolomeo Rè d'Egitto, e registrato da Suida, in cui s'introdusse la lingua in figura di quel verme di mille piedi, che Scolopendra, s'appella, che strisciandosi per terra, da un Filosofo interrogato, dove andasse, disse: *Urbem ædificare*, che s'inviava a fabbricar una Città; e poi nel ritorno fattole dal medesimo inchiesta, donde venisse, rispose, *ab Urbis quam condidi, destructione*, che partiva dalla distruzione della Città edificata; e dicasi, che l'istessa lingua, non di mille piedi, ma di mille arti d'iniquità, contenendole tutte in se, difinita *universitas iniquitatis*, si porta egualmente a fabbricare, & a distruggere; ma, dove in un sogetto maggiore alza gran macchine, con l'adulazione, in un altro eguale atterra l'eccelse moli di gran merito, con la detrazione. E con che forza, Dio immortale? Se, con una sola parola talvolta, più che i Romani con le baliste, e con le catapulte, e con ferrati arieti, può ella adeguare al suolo le più alte, e le più forti rocche di consumata virtù? In quel modo, che le mura di Gerico, caddero ad un *Vociferamini* ordinato da Giosuè, *& muri illico corruerunt, Populo vociferante*, e la Città di Avalon nella Borgogna Ducea, con le voci, di sacre preghiere più valide d'ogni bombarda, cadde in mano dè nemici assalitori sotto il Rè Roberto; così la detrazione fà con le voci cadere a terra l'onore, e la riputazione altrui, con una detestabile vittoria, a cui ritorcer si può quello, che in altro proposito scrisse il Vescovo di Parigi S. Germano a Brunechilde Regina di Francia, *inhonesta victoria est, domesticas domos humiliare, possessionem constructam evertere*.

Zenodot. Poet Græc. & Suidas in Dict.

Iacob. 3. 6.

Iosue 6. 16

Elyard Floriacens Hist. Franc.

Egid Corazon lib. Antichità di Parigi

Concil Gall. to 1. ann. 577.

15. E qual'edificio d'ogni più degna estimazione, eretto in una Corte da Huomini segnalati, per virtuose azioni, può ripararsi da gli urti violentissimi della lingua d'un detrattore? Se l'unica voce di Doeg Idumeo, cortigiano del Rè Saule, bastò, per ispiantare la Città di Nobe? Il riferir, che fece costui al suo Sourano che quella si fosse mostrata parziale di David, perseguitato dal regnante Monarca, e che i dilei Sacerdoti l'avessero ben'accolto, con regali, & armi nella sua fuga, sponendo un punto quasi di ribellione, portò lo sterminio di essa; onde alla pioggia del sangue di ottanta cinque della famiglia sacerdotale svenati, successero i lampi, e fulmini delle spade, che totalmente la distrussero: *Nobe Civitatem percussit, viros, & mulieres, parvulos, & lactentes, bovemque, & asinum, & ovem in ore gladii*.

1. Reg. 22. 19.

16. Ed a chi la perdonano i detrattori in terra, se non sono sicure da i colpi loro nel firmamento le stelle, *Cælum enim infamare conantur*, lo scrisse Girolamo, *& mercedem stupri inter sydera collocant*?

D. Hier. ep.

Quel-

Quelli rassomiglieri a un'certo Filereo, che a tempi di Romano Cesare correa ritto in piedi sopra bizzarro destriere, a tutta carriera, per le strade di Bizanzio vibrando all'alto, & al basso un' fulminante brando, senza che mai dalla destra gli uscisse, con ispavento comune del Popolo; ma cotesti assai peggiori, non rigirano con la mano, ma dalla bocca gettano nembi interi di spade, più che il mongibello le fiamme *quando exacuerunt ut gladium linguas suas*, e tutti minacciano nel loro incontro. Che se i Cesari Padroni del Mondo, e che si alzavano con la grandezza, e potenza loro, fino alle più alte sfere del Cielo, *quorum magnitudo crevit, & pervenit usque ad Cœlos*, e che con gli allori cercarono difendersi da i fulmini dell'aria, non trovaron rimedio contro le punte armate di maledica lingua; che sarà degli uguali, e de minori? Pareva pur inviolabile da i detrattori la maestà di Aureliano Imperadore, di tanto credito nelle battaglie, per le ottenute vittorie, che trattando, in un' frangente, di consultar i libri sibillini, vi fù chi disse non doversi procurar gli oracoli de i Dii, dove era invincibile la virtù di si grand' Eroe, *tantam esse Principis virtutem, ut opus non esset Deos consuli;* Principe, a cui, sin' da fanciullo, un' serpente che spesse volte lo cingeva, mai portò nocumento, & un' Aquila, che lo ghermi dalla culla, portandolo in alto, lo posò, senza offenderlo, sopra un' altare; e nondimeno non passò esente dalla malizia de i detrattori; allorche Mnesteo suo Segretario, temendo, dopo un' rimprovero ricevuto da lui, qualch' altro suo castigo, formò un' libricciuolo, in cui notò i nomi di molti senatori, e Cavalieri, & anche il proprio, per dar credito alla menzogna, e fede all'astuzia, fingendo, che dal Sovrano, avido di sangue Romano, fossero tutti destinati a morte violenta, e seminando trà i solchi di què caratteri la sedizione di coloro, a quali avea mostrata la scrittura, produsse tostamente il parricidio di quel Monarca, in un' improvvisa congiura.

Cedrenus in comp. hist. 531.

Ps. 63. 4.

Dan. 4. 19.

Flavius Vopiscus in Aureliano Sextus Aur. Victor. in Epitome.

17. Se dunque la detrazione può colpire per sin' sopra i troni più augusti i Monarchi, spezzando sopra i loro capi i diademi; come non avranno ragione di temer la di lei forza gli eguali, & i minori? Contro questi se la prendono i Mormoratori più licenziosamente, che contro i Sovrani, da quali s'astengono per timore, che non rinuovino il fatto di Ramiro Rè delle Spagne, che chiamando un' giorno appresso di sè undici Nobili, che di lui sparlato aveano, fece sotto il taglio della manaja cader a terra le loro teste, che s'erano sollevate a macchiare con le loro lingue il Cielo della sua gloria. Con ogni arditezza assaliscono quelli, che non hanno nella destra i fulmini, per punirli; ò ci sia in quelli il diferto, ò non ci sia; tanto, se

Roderic. Sanctius. Hist. Hisp. P. 3.

vizio-

viziosi apparischano, quanto, se innocenti. Imitano in qualche maniera què Pirati, che presso al Chersoneso penetravano in vari porti, ad iscoprir i consigli, le ricchezze, e le forze dè negozianti, ch'erano in procinto di spiegar le vele a diversi lidi, e poi gli assalivano in alto Mare, con farne preda; imperocche costoro s'insinvano in molti ridotti, piazze, & anticamere, ad esplorar le azioni altrui, per trovar che riprendere, e censurare, e poi mentre quelli veleggiano nel golfo più ampio degli onori, si fanno invasori del tesoro della loro fama, in una di quelle forme, che additò il Dottor Angelico, *vel per impositionem falsi, vel per adauctionem mali, vel per revelationem mali occulti, vel per depravationem intentionis*; ò fingendo un' male, che non v'è, ò se v'è, accrescendolo, ò palesandolo se è nascosto, ò sinistramente interpretandone l'intenzione.

Aen. Sy.v. de Mundo c. 71.

D. Tho. 2. 2. q. 73. a. 1.

18. E guai a chi si scuopre a costoro con qualche vizio. Fanno, come il Pico Negro, uccello, che hà per proprietà di forar col rostro sotto la luerde scorza degli alberi, finche ne tragga fuori un' verme colà appiattato, e ne faccia mostra; perche sotto la veste di qualche virtù, cavano fuori un' reato, che stà celato, e ne fanno pompa a gli occhi altrui. Non parlano delle belle doti di quello; mà fanno, come l'ambra, che da una torcia accesa tira a se non la fiamma, ma il fumo; non considerando essi, se non ciò, che v'è d'oscuro, e tacendo tutto ciò, che risplende. Par, che sia un' riparo a i loro difetti il produrre altri nella medesima qualità difettosi, e che in quel modo, che dicesi dè lebbrosi, che lavati in un' bagno d'acque, in cui sia stato prima lavato un cadavero, si risanano, col cessar la materia morbosa d'andar alla cute, per l'antipatia a quel morto avanzo, che colà fu intriso; cotesti altresi pieni della lebbra dè vizi procurano una lavanda, in cui con le loro mormorazioni sia stata esposta, come cadavero di virtù, qualche azione di alcuno, tacciato d'un vizio, per divertire per antipatia a quello, ch'essi riprendono, dall'esserne eglino condannati; e passare quasi sani di animo, nell'estimazione comune.

Arist. l. 9. hist. anim. c. 9.

Vlisses Aldrov. ornithol. l. 12. to. 1. l. 12. Kircher. de arte magnet. pa. 3.

Cardan. de var. rer. l. 1 c. 44.

19. Non aurãno però miglior cõdizione appresso costoro i più immuni da vizi, & i più esimci nelle virtù, e più pieni di merito. Se l'oro trà tutt'i metalli, quand'è infocato, riesce, più d'ogn'altro, insoffribile all'occhio, ne meno una virtù troppo eccellente, e splendida si può tollerare da gl'invidiosi. A questi si prepara l'eclisse dai detratori, come succede alla Luna, che allor e più investita dall'ombre della terra, quand'è più piena di lume, & in tempo di notte, quando dourebbe più che mai spargere la fulgidezza del suo splendore. Contro le saette de barbari stimarono i Brasiliensi, d'essere assicurati col portar in dosso le penne della Manucodiata, detta uccello di Paradiso; ma

Aclens. lib. de sympat. 7. metall.

Bellonius & Ionston ut Thaum. c. 22. Avium

fo; ma

so ma vesta pur uno penne quasi d'Vccello di Paradiso, cioè angeliche, con l'innocenza; sara sempre più il bianco, & il bersaglio delle loro freccie, protestandolo David: *detrahebant mihi, quoniam sequebar bonitatem*. Portavano i trionfanti un' fermaglio soprail petto, in cui erano chiusi alcuni rimedi, che stimavano sicuro Amuleto, contro l'invidia; *bulla erat gestamen triumphantium, inclusis intra eam remediis, quæ crederent adversus invidiam validissima.* Ma quivi non vale alcun rimedio, per reprimere l'invidia, rivolta contro chi trionfa col merito. Dove un' virtuoso hà prerogativa degna dell' amirazione, le parole coloro glilevano ogni vigore, con cui si concilia l'applauso; si fortemente, come fà l'olio de mattoni, quando se ne intride una calamita, che tostamente la priva della sua forza attrattiva. Potrei quì tessere un' lungo catalogo di tanti, sopra i quali fece la detrazione le pruove maggiori del suo potere; ò nelle Republiche, ove s'ingegnò di far comparire sordidamente avaro un' Catone, che di tal vizio, come degli altri tutti, era stato in Roma una viva censura; e con imporre a un' Publio Scipione nota di corrotta fede alla patria, a cui aveva dilatati i confini, con tante gloriose vittorie, solo per aver egli accordato amorevoli condizioni di pace ad Antioco; ò nelle Corti dè Monarchi, nelle quali la lingua de i detrattori ebbe per Ieroglifico quella delle Porpore, che tutte l'altre conche marine fora con un' penetrante aculeo fino alle carni loro per farsene cibo; *lingua Purpuræ perforando conchilia, pascitur tãta aviditia aculeo* est perche sovente iCortigiani, a guisa di porpore, siccome hanno il grato colore, che lusinga i Principi con l'adulazione, così hanno l'aculeo nella lingua, per ferire gli eguali, nel vasto mare delle pretensioni dell'onor mondano, autenticandone ciò, per tacere infiniti altri casi, il rinomato Nifone, che nella Corte di Andronico Imperatore, di Michele suo figlivolo, Paleologi, con la sua maledica lingua validamente investì ogni più forte guscio della fortuna di tutt' i favoriti di què sovrani; sicche non fù poco, che alcuno, uscendone ignudo dal foro fatto della detrazione di colui, salvasse la carne, e la vita.

Ps. 37. 21. — Macrob l. 1. saturnal. cap. 6. — Paracel l. 1. Sagacis Philos. — Erasmus in Adag. — Livius dec. — Pier. Valerian. Hierogl. l. 28. — Plin. l. 9. c. 39. — Gregor. Hist. l. 7.

20. Ma fermo più tosto la maraviglia, dove dovrebbe arrestarsi incantata la detrazione, trà la Santità più incorrotta, & in mezzo al teatro, che apre questa alla venerazione degli huomini, & a gli applausi del Cielo; e quivi trasecolo, per lo stupore, vedendo contro dè Santi i più superbi effetti della fierezza de i Detratori, de quali dicesi: *posuerunt in Cælum os suum, & lingua eorum transivit in terra*, e col Parafraste Caldeo, *posuerunt in Sanctos Cælorum os suum, & lingua eorum ussit Sanctos terræ*. Chi non avrebbe creduto, esente dalla malignità di costoro, nella Reggia di Londra, il Santissimo Arcivesco-

Ps. 72. 9. vers. chald.

civesco di Conturbia Dunstano, ò in quella di Parigi Sant' Arnulfo Vescovo piisimo di Metz, ò in quella di Napoli un San Francesco di Paola, ch'era lo splendore del suo secolo, con persvadersi, che come Stelle di prima grandezza nel firmamento di quelle Corti, non potessero sentir l'eclise dè malvagi? E pure il primo, per altro, carissimo al Rè Edmondo d'Inghilterra, per finte accuse, per fin'd'empietà, vien privato d'ogn'onore, e dalla Curia scacciato, come indegno. Il Secondo, eletto già per Ajo di Dagoberto figliuolo di Clotario Rè di Francia, & in tanta stima, che di giorno, e di notte era visitato dal Rè, e dalla Regina, per ricavar da esso gli Oracoli del Cielo, per impeto de i detrattori, che l'infamano per huomo, non solo dedito alle voluttà sensuali, ma reo di Ateismo, resta spogliato della grazia regia, d'ogni carica, e d'ogni onore. Il terzo poi nella Corte di Ferdinando, e di Alfonso Rè di Napoli, con il sommo pregio acquistato, con le sue rare virtù, pruova in se da i detrattori le invenzioni di Vitaldo Duca di Lituania, che copriva di pelli d'orsi coloro, che destinava alla morte, con esporli poi a i più rabbiosi, e fieri cani da lacerarsi; perche i maligni lo cuoprono così bene di un reato di fellonia, che come dannevole al Regno l'espongono ad essere divorato da i cani di rigorosa Giustizia, uscendone decreto dal Dominante à numerosi soldati, che ò vivo, ò morto, lo conducano al suo tribunale, per giudicarlo; e non v'altra difesa per lui, che l'insigne miracolo, per cui passandogli avanti più volte i regj ministri, con avidità di rinvenirlo, riesce à quegli, quasi accecati sempre affatto invisibile. Ma non contenta la detrazione di assalire ad uno ad uno i più perfetti, volle farne preda di molti, & anche tal volta di tutti ad un colpo, con calunniare nell'integrità della vita, la moltitudine dè fedeli di Cristo. O' quando quelli alzando credito sotto l'Imperadore Adriano, per aver impetrato nuvole dal Cielo, à proteggere il suo esercito afflitto da gli ardori del Sole, & acque, per ismorzarli una molestissima sete, e fulmini contro i nemici; nel cominciar, che fece quel Dominante, ad averli in venerazione, con proibire, che niuno più accusasse simil gente, à titolo d'essere professori della legge di Cristo, furono falsamente accusati d'essere imitatori delle scelleraggini d'Edipo, e delle crudeli cene di Tieste, & autori d'Infanticidi, e d'incestuose nozze, e fecero cadere ogni buon concetto di loro dall'animo di Cesare, con rinovare contro di essi l'odio del Paganesimo, sotto cui rimase oppresso il Santo Pontefice Sotere; ò quando, reggendo Diocleziano l'imperio, si conducevano buoni Cattolici avanti gl'Idoli; & indi tostamente si licenziavano, del tutto liberi, per dar ad intendere a gli altri, che quelli avessero già sacrificato à i suoi bugiardi Numi; e così

Osbertus in vit. S. Dunstani.

Fones Aliai in vit. S. Arnulfi & Baron. an. 615.

Sabellicus l. 8. c. 8.

Isidor Toscan. vit. di S. Fr. di Paola.

Baron. ann. 157.

Nicephor. hist. eccl. l. 7. c. 7.

così indurre molti à far daddovero ciò, che falsamente simulavano fatto da i primi, costanti per altro nei riti della Cristiana Religione; persecuzione più fiera, che quella sotto Nerone, allorche dell' incendio di Roma, eccitato dalla sua capricciosa barbarie, ne rese à torto incolpati i Cristiani, come autori, per fargli perdere la vita temporale, trà le fiamme de suoi supplicj; perche, in questa, si arrivò, con la detrazione, à fingere, che alcuni fossero rei d'aver perduta la fede, per far, che altri, non dubitando di far lo stesso, perdessero la vita dell'anima, in un'eterno incendio.

Marian. de reb. Hisp. l. 4. c. 3.

21. Dal danno che inferiscono i detrattori si può comprendere, quanto eglino siano abbominevoli. Questa censura non solo si spiccò da sacri Oracoli, dicendosi: *abominatio hominum est detractor*; ma da un' profano Maestro de gli oratori, che sentenziò, *humanarum mentium hoc malum esse, quod semper avidius nefanda finguntur, & incredibilia, quasi deprehensa narrantur*. E s'autenticò, con le pene, stabilite contro di essi da Caronda Legislatore de Sibariensi, e da Platone nelle sue leggi, e con i biasimi, e con le minacce, registrate nel Codice, e ne digesti di tutt' il Jus Civile, e nè sacri Canoni, per fino ad intimar scomuniche, e degradar persone sacre, quando delinquenti si trovassero nella maledicenza, e nelle calunnie. E chi può dubitar di questa verità, se rifletterà, che la detrazione è una malizia, che tocca quasi dell'infinito? Mentre la fama, con la sua mobilità, sẽpre cresce, *nihil enim tàm volucre, quàm maledictum nihil facilius emittitur*, giusta il Romano Oratore, *nihil citiùs, excipitur, & latiùs dissipatur*. E' la parola del detrattore simile alla palla di piombo, uscita da una bombarda, che si riscalda col moto:

Eccl. 23.

Quintil. declamat. 18.

Diodor. Sicul. Bib. Hist. l. 12. Plato. l. 17. de Legibus l. 15. ff de iniuriis Caput. Hadrian. P. 1. Can. Clericus dist. 46.

Tull. or. pro Plancio

Incandescit eundo,
Et quos non habuit, sub nubibus, invenit ignes;

Ovid. 2. met.

anch'ella con l'innumerabile multiplicazione, di chi la riferisce, e con la continua esaggerazione, con cui si serve alla novità, & all'ammirazione, fà che s'aumenti il calore, e che minimi difetti divengano scelleraggini orrende; onde, si come i peccatori sono da Dio puniti, con eterno supplicio, per essersi dati a una malizia, da cui non possono con le sue forze risorgere, così i detrattori meritano obbrobrio senza fine, non potendo resistere al rumore, che cresce da una parola irrevocabile, che dissero; e perciò rei di tutti què mali, che indi derivano; in quel modo, che uno che getta una scintilla, in una massa di polvere incendiaria, è reo di tutto il nascente incendio, e del danno di tutto le abbruciate sostanze.

22. Con aver detta irrevocabile la parola, non hò già preteso di negar l'obbligazione di restituire la fama, per quanto si può; e non dò per impossibile il renderla, quasi che stimassi, che fosse la fama come

come l'oro, che disanimato una volta da Chimici, non riceve più quell'anima, che le fù levata. anzi concedo, che siccome appresso i Nabatei nell'Arabia, è rarità singolare, che uscendo da un lago, pieno d'asfalto, un'alito, che a i più belli metalli toglie il colore, ritorni col soffio d'un vento dalla parte opposta: *& color, vento restante, reddatur*; così la riputazione altrui, che dall'alito pestifero del detrattore, perde il suo grato colore, con un' vento poscia contrario del medesimo, che si disdica, possa ripigliare la qualità smarrita. Affermo però che per lo più, non succede; & è cosa, che rassembra d'emular quel miracolo, quand' un' tizzone ardente di venne un' albero con rami, e frondi; se si arriva a vedere la riputazione d'uno, ridotta dalle calunnie alla negrezza d'un tizzone, rinverdire di nuovo, e rinfiorire.

Diod. Sicul. rer. antiq. l. 2. c. 12.

Cio: Mandavilla c. 4.

23. Ma farò anche più comparire l'abbominazione dei detrattori per ragione dell'ogetto, a cui da essi si detrae. Questo è l'onore cioè il massimo de i beni dell'huomo, & a lui sì proprio, e che riguarda la parte ragionevole dell'anima spirituale, e quasi divina; onde se l'huomo, per le virtù, s'accosta a Dio, e per sè merita venerazione, come Simulacro, e Vicario della divinità in terra; mentre la maledicenza si sforza di sottrargli un' tal pregio, commette un' furto, ò più tosto un' sacrilegio, tanto più grave, quanto più è nobile il bene, che rapisce: aggravando in oltre il delitto, con valersi del titolo di zelo, e di virtù, in offesa, e contumelia delle stesse virtù; quando il detrattore vuol' comparir buono, nel perseguitar la bontà, facendo l'invidia, nel suo infierire, patrocinio a se stessa, *dum in vituperatione aliorum quisq; vult videri laudabilis*. E per render anche più valida la sua forza cerca la detrazione di mantenersi occulta, accrescendo la malignità, col tradimento, non lasciando veder la rovina che cagiona, se non quando è consumata la sua nequizia; a guisa del fuoco, dentro le mine, che non risplende, se non nello sterminio, che induce, allorche non è più evitabile. Fanno i Detrattori quello, che praticano molti masnadieri nella Persia, che, con arte magica, rendono l'aria così nuvolosa, e torbida, che non ponno essere veduti, & iscansati; ò come i Laponi, popoli Settentrionali, che dentro piombo, con pari, e più cruda magía, celano dardi, che in ogni lontananza feriscono chi meno ci pensa, dicendo con ragione il Rè Profeta de i Detrattori, *paraverunt sagittas suas, ut sagittent in obscuro rectos corde*; se pure non volessimo dire, ch'essi più tosto si cangiano in arco, e saette velenose, *conversi in arcum pravum*, simil' a quel serpente, che Dardo si chiama, e trà il verde delle foglie degli alberi nascosto, si lancia sopra i passeggieri: *vulgatum est, Jaculum, ex arborum ramis vibrari, & missili volare tormen-*

D. Hier. ad Celantium

M. Pol. Ven. rer. or. l. 1. c. 22.

Iacob. Zeigler. in Scandia

Ps. 10. 3.

Ps. 77. 7.

Plin. l. 8. c. 23.

to. E

to. E per l'appunto, a somiglianza dè serpenti, che prendono il colore della terra, per celarsi: *colorem terræ*, scrive lo Storico Naturale, *serpentes plerique habent, quo occultantur*, anch' essi dalla simulazione di cose onette, e lodevoli, e dell'amore del ben pubblico, prendono il colore, per ingannare, e così *simulatio, & larva, pro re honesta, & laudabili ducitur*.

Idem ibidem.

Alex. Patr. l. bell. de iis, qui per donationē

24. Ma sento interrompermisi, in questo punto, il discorso da chi a un' tal vizio preparò la difesa: Pare, dice taluno, degna di scusa la detrazione, per essere naturalissima all' huomo, essendo spuntata fin' nel terrestre Paradiso, quando, vedendosi nudi, i nostri primi Genitori, snudarono gli alberi, *nudati nudarunt arbores*, per riflessione di Basilio di Seleucia; figura di quello, che si pratica, quand' uno, privo di qualche virtù, cerca di spogliarne gli altri. E se fù stimato prodigio, che Valeria nascesse in Roma con i denti; pare ora cosa più prodigiosa, che ci siano huomini, che non nascano con i denti, pronti alla detrazione; e ciò, con tant' avidità, che per detto di Salviano, non si chiama sazio l'appetito del detrarre, maggiore, che quello dè cibi, che finalmente s'appaga: *esuriendi libido terminum habet; detrahendi libido terminum non habet. nunquam detractione saturemur*. Di più chi non vede, che avendoci la natura esposti più inermi d'ogn' altro animale, ci hà lasciato in potere il flagello della lingua, per mezzo della quale, anche i più abbietti, possono molto sopra i più potenti, per frenar l'insolenza della loro fortuna; e che non v'è altro mezzo, per porre l'uguaglianza trà gli huomini, che il detrarre a chi s'ingrandisse troppo nella stima, & onori, per aggiunger pregio a i minori, fondamento del celebre Ostracismo dè Greci. Hanno, chi nol sà, tutti gli huomini interesse nella Gloria; e, come, trà l'Aquile, una combatte contro l'altra fuor dell'uso, che serbano altri volatili, verso quelli della loro spezie, quando si tratta della vittoria, in ordine a qualche contesa preda; così gli huomini soliti a rispettarsi, non sono da condannarsi, se uno contro l'altro, con i denti della maledicenza, s'arma alla pugna, per guadagnar la preda di qualche onore, per cui ci cimenta dando saggio di questo genio, per fino le piante, che s'uccidono insieme, per rapirsi vicendevolmente l'alimento: *necant enim se invicem arbores, alimenti rapina*.

Genes. 3. 7. Basil. Seleuc. a Thancloccum

Plin. l. 7. c. 16.

Salvian l. 3. de Provid.

Alb. M. l. 8. de animal. c. 2.

Theophr. lib. plant. l. 4. c. ult.

25. Ma tacciasi tale apologia, che per niun' conto sussiste. E con che fronte dicesi, questo vizio, essere secondo la natura dell' huomo, se fa dell' huomo un' mostro, & un Demonio? *inconstans enim Dæmonium detractor est nunquam in pace consistit, sed semper in discordia manet*. Violatasi la pace, trà l'huomo, e Dio, a cagione del peccato, rimase corrotta l'umana natura, e perciò difficilmente

Herman. l. 2. Pastor.

serba

serba la pace con gli altri. ma, per quanto sia ella depravata, e siamo noi indeboliti negli occhi della mente, non siamo però somiglianti a gli uccelli notturni, che per compiacere alla sua inferma vista, vorrebono poter levare dal Cielo il Sole; sicche sia alcuno naturalmente spinto, a prendersela contro a chi più risplende, col merito. Ci resta tutta intera la libertà, e tuttavia è in nostro potere l'impiegar l'odio al bene, & al male. onde condannabile è il maledico, valendosene solo contro il bene; e se paragonasi da Aristea alla Donnola, di cui scrive, che concepisce con l'orecchie, e partorisce con la bocca, come fà il detrattore; è però differente da quella, perche, dove la Donnola hà il fiele per contravveleno delle Aspidi, ma che tutte l'altre cose avvelena, *mustelarum fel contra Aspides dicitur efficax, cætero venenum*; il detrattore, con l'ira sua, in vece di formar antidoto contro l'Aspidi delle malvagità, se ne vale solamente, con la mormoratione, ad avvelenar le virtù. Ne da i denti, che hà dato la natura, per rompere il cibo, e per facilitar la loquela, si deve argomentare, che ci sia da essa permesso il mordere, con le calunnie, & il detrarre all'altrui fama. Mal pronostico fa Ipocrate a un febbricitante, quando intorno a i suoi denti si raduna materia vischiosa, inferendo, che da febbri più forti sarà assalito. E che direbbe di chi si raunasse intorno a i denti il veleno, per attossicar l'onore, e la fama degli altri?

Plin. l. 29. 4.

Hipocr. sect. 4. aphor. 53.

26. Chi poi allega, à favore de i detrattori, l'aver provveduto la natura alla condizione inerme dell'huomo, con questa sorte d'arme, contro i più potenti, non s'avvede, che la lor vendetta non prende per oggetto, solo i malvagi, ma quelli, che nella virtù più s'avanzano, e contro huomini nati al governo dè Popoli; e che, con escludere quelli dalle cariche più cospicue, tentano di sustituire in esse i più indegni, con l'infinita serie di calamità, nel rendergli arroganti, per il felice successo della loro malizia; e come gli Egiziani riempivano i Templi di mostruosi simolacri, così essi vogliono riempirne i Palagi de' Principi; e con abuso peggiore di quello, che commosse à sedizione Bizanzio, quand' Anstasio Imperadore, in vece di sacre, e venerabili Immagini, fece esprimere, e colorire da industre penello, sù le pareti della Reggia, ogni spezie di enormi figure; mentre cotesti pretendono introdurre mostri, non dipinti, ma vivi, à dispensar comandi à più degni di loro, con figure non proprie del suo merito.

Baron. ann. 501.

27. Questo non è già il mettere quell' ugnaglianza trà gli huomini, che dicevasi dalla natura richiesta; ma è un' usare la tirannia di Procusti, che facea tagliar a gli huomini, quanto del corpo loro sorpassava la misura del suo, nel proprio letto. Devesi considerare, che

trà gli huomini, non si può temer eccesso, per ragione della virtù, che non corrisponde giammai affatto all'idea sua divina, & a i movimenti della grazia souranaturale; onde non si devono abbassare i più elevati nelle virtù, per mettergli all'uguaglianza con gli altri; non v'essendo maggior disugualianza, e che più s'opponga alle leggi della Giustizia, che il levare il dovuto premio dell'onore à una virtù benemerita, & il deprimerla dall'eminente sede, che acquistò con le sue fatiche, per metterla al paraggio della bassa sorte del vizio, bruttamente giacente. Quando poi finalmente concedessi, che trà qualche spezie d'animali, e trà vegetabili, si desse tal pugna, che portasse il divorarsi, cosa, ch'è rarissima, fuorche ne pesci, al dire del Magno Alberto, non deve ammettersi ciò nella spezie umana, à cui l'amor divino, innestato, deve produrre sempre frutti d'amore; non dovendosi temer, come nelle piante, alle quali una più vicina, con succiar l'umor della terra, può far, che intisichiscano; perche l'huomo ha il proprio alimento dal Cielo, che non è mai per mancarli, per maturarli il frutto bramato d'una vera felicità.

Alb. M. l. 8. de animal. c. 2.

28. E'quì, perche alcuno annoiato nel leggere, non rivolga la detrazione contro la mia prolissità, in questa materia; dop'aver dimostrato, che tanto l'adulazione, quanto la detrazione, ordinari fenomeni delle Corti, sono detestabili nelle generazioni, e corruzioni del Cielo Politico, faccio fine. e come lodo que' Principi, che simili alla Statua del Giove Cretense, ch'era senza orecchie, non vogliono averle, per udire gli adulatori; così commendo que' saggi Cavalieri, che aguisa del Delfino, animal regale, che non hà nelle orecchie scavatura, per ricever le voci, benche oda, non ammettono ciò, che con impeto di passione, parla loro il detrattore; e molto più se prenderanno la dotte della gemma, che Sardio s'appella, alla cui presenza cessa la malizia della pietra Onichina, solita à rappresentare le spezie delle cose al rovescio; e sapranno correggere que' mali, che per lo più la detrazione produce.

Saauedra Symb. polit. 8.

Arist. hist. animal. l. 2. c. 11.

Tostat. to. 2 in Exod.

DISCOR-

DISCORSO XXX.

MORALE.

Nel Cielo della Divinità sono continue le Generazioni de i fenomeni di nuove grazie sopra gli huomini. Ma non c'è Corruzione dalla parte sua, ma solo dalla parte di chi le riceve, e se ne priva.

1.

PAsso, col discorso, dalle generazioni del Cielo materiale, e da quelle del Cielo Politico, alle più nobili del Cielo della Divinità, à cui certamente non manca la fecondità: *Deus enim fœcunditate plenissimus*, sentenziò il Trismegisto, diffinendosi Iddio da un'ingegnoso Platonico, *Natura fœcundissima naturarum, fœcunditas fœcundissima, naturalissima, æterna*. Non m'arrogo per ciò di rintracciare quella generazione *ad intra*, giusta la frase de' Theologi, dove il Generàto è uguale al Generante, e l'un dall'altro non è punto dissimile nella grandezza, potenza, & eternità; sapendo l'Oracolo d'Isaja: *Generationem ejus quis enarrabit?* per cui comprendo, che sorpassa ogni nostra intelligenza, che chi genera, rimanga in unità solitaria d'essenza, & esemplare di se medesimo: *Deus enim gignit manens in unitate sua solitaria*, me lo avvisò Jamblico, trà suoi misteri, *exemplar sui ipsius, & id est super intelligibile;* posciache à riconoscer la luce di tal sorte di generazione, per cui procede *lumen de lumine, & Deus de Deo*, si framettono, con nuvole, ad impedirne la vista, tutte le forme immaginabili, & intelligibili: *ad hanc lucem perspiciendam*, dicea Plotino, *formæ omnes non solùm immaginabiles, sed etiam intelligibiles, tamquam nubes obstant*. Onde, seguendo la dottrina del Teologo Areopagita, che gli arcani del Cielo divino non si possono da qual si sia nostra spezie, ò di

Trismegist. in pimandr c. 1.

Marsil. Ficin. in ep l. 2.

Is. 53. 8.

Iambelyc. de Myster. f. 1505.

Plotin. Ennead. 6. l. 9. c. 7.

numero, ò di fecondità, ò di unità, esprimere, superando ogni ragione, & intelletto: *nullus numerus, nulla fæcunditas; nulla unitas, nil aliud existentium arcanum illud aperit, quod super omnem rationem, & intellectum existit*, mi rivolgo più tosto alle generazioni *ad extra*, per cui il Cielo della Misericordia divina, per via delle sue grazie continovate sopra la natura ragionevole, rende gli huomini capaci della sua gloria, *homines enim à superis geniti dicuntur, quia superiorum quotidiè inspiratione vehementer afflati, mox ex humana, solitaq; affectione in divinum quemdam vitæ statum, quasi renati divinitùs, transferuntur*. E se Ticone Barone di Brae, dop'aver nell'alto della sua torre astronomica in Vranoburgo, fissato l'occhio nelle stelle, si ritirava nel fondo di essa al suo distillatorio, & a i lambicchi, dicendo, *despiciendo, suspicio*; cioè che negl'effetti delle cose distillate, riconosceva le stelle, che dalla sublimità della specula cristallina avea prima mirato; anch'io, contentandomi di considerare i parti nobilissimi, che quaggiù opera sopra di noi la misericordia del Creatore, mi fermerò, quasi in un'distillatorio di pensieri, e dirò *despiciendo suspicio*: che ammiro, con adorazione, quello, che intendere non si può di quel lume increato, che nelle emanazioni delle divine persone hà raggi incomprensibili. O che bel Cielo è mai questo della Misericordia del Creatore! al cui paraggio, il firmamento stellato pare mera terra, seminata di vilissime arene; valendo più un grado della sua grazia giustificante, che non vagliono milioni di Pianeti, ed'astri creabili, in più milioni di sfere, eguali a quelle, che, sovrastando a gli occhi nostri, ora ci abbagliano con lo splendore. Questo è un Cielo, che, siccome in grandezza trascende tutti gli altri Cieli, così anche li trapassa nella fecondità. Per lo che, se stimasi, per una gran rarità, la comparsa di qualche nuovo fenomeno, trà le stelle; quì mostrerò, che sono continui sempre i nuovi parti, non cessando mai dalle sue grazie, con cui la sua prima grazia ci conserva; con quest'altra differenza dal Cielo materiale, in cui le nuove generazioni sue sono inseguite da corruzioni, per cui il lume, che s'accese, anche s'estingue, mentre, nel Cielo della Misericordia divina, le grazie sue sono per se stesse incorruttibili; e se mancano, non è che quel Cielo le distrugga, ma l'huomo, che n'è il soggetto, che, peccando, ne cagiona la perdizione.

D. Dionys. Areopag. de divin. Nomin.

Marsil. Ficin. in Platon. de Legibus dialog. 10.

Gassendus in vit. Tichonis

2. Prima di vedere i nuovi parti, ò generazioni di questo Cielo della Misericordia divina, sopra ogn'huomo in particolare, diamo un'occhiata a i vecchi, & antichi, & universali parti, de i quali si dice *misericordia ejus plena est terra*. Un ternario di misericordie riconoscono i Teologi in Dio, alle quali si può dar il titolo, che diede famoso

Ps. 32.

Lessius de Perfect. divin. l. 12. c. 21.

famoso Medico a trè sorti dè suoi medicamenti, Emetici, Laudani, e Bezoardici, ò per restituire, ò per conservare la sanità dè corpi *Ternarius Ternariorum*; corrispondendo a questi gli effetti della divina Bontà, in rimediar alle miserie dell' huomo, e fortificare la sua debole condizione. La prima sorte di misericordie fù sollevar l' huomo dal nulla, in cui, per un' eternità addietro, era stato sepolto; quando commiserando una sì grand' imperfezione, di cui niuna maggiore concepire si può, determinò da quelle tenebre del suo non essere, metterlo alla luce d' essenza, di vita, e di una natura esimia, inesterminabile, & insigne, per l' impronto del volto suo: *hominem sibi similem Pater omnium, & fulgor existens*, scriveva il Trismegisto, *procreavit, & ei tanquam filio suo congratulatus est; pulcher enim erat, patrisque sui ferebat imaginem*. E di tanti ornamenti l' abbellì, che potesse prender notizia del Creatore, & aver sentimento di lui, e dè suoi beni, con un vigore di potenza, da comprendere tutto il Mondo corporeo, e ciò, che in lui si contiene, cioè tutte le rilucenti vestigia della potenza, sapienza, e bellezza divina, *homo enim, tanquam vinculum quoddam, omnem Mundum inferiorem cum ipsa divinitate copulat, atque conjungit*, e l' arricchì di mente, e di giudicio, in ordine alla notizia del vero, e discernimento del male, e del bene, e di facilità, per salire dalle sensibili cose alle intelligibili, e di memoria per rammentar le cose passate, accioche una volta apprese non ricadessero nell' obblio, con imporre necessità di nuova fatica per la loro intelligenza; e d' una volontà diretta a fuggir il male, & a seguir il bene, & al godimento del suo ultimo fine, fin' all' unirsi con amore, e gaudio al sommo Bene; per tacere, quanto adoperò ne i fregi del corpo, dè quali fù detto, che bastavano a rapirci all' ammirazione della divina Sapienza *humani corporis fabrica ad sapientiæ divinæ admirationem nos excitat*.

Angel. Sala lib. Ternarius Ternariorum

Trismegist. in Pimandr. c. 1.

Leo Hebr. de amoris dial. 3.

August. Steuch. de perenni Phil. l. 9. c. 16.

3. Ma di questa sorte di misericordia, dirò quello dè Macabei, *initium misericordiæ stillans*; che, per quanto si a stata grande, non fù, che una stilla, rispetto alla seconda, che si rese ad esterminar dall' huomo ogn' imperfezione, con innalzarlo dallo stato della natura a quello della grazia, di gran lunga più sublime, come che non naturale ad una sostanza creata, nè ad alcuna natural dignità dovuto; non potendosi arrogare creatura veruna la figliuolanza di Dio, l' eredità del suo Regno, & il possedimento dello Spirito Santo, dove viene trasportato l' huomo, per l' influsso di questa seconda misericordia, fatto *Diis cognatior*, giusta la frase di Alcinoo; con essere ammesso alla comunicazione de segreti divini, e degli arcani più reconditi dell' eternità, superiore a tutte le cose create, e venerabile per fino a i Serafini, che se non fossero anch' eglino sollevati a

Alcinous c. 16.

tal dignità, meritamente potrebbono invidiarli l'apice di sì grand' onore. *Cælicolis præstantior, vel saltem pari sorte potitus*; con istupore di chi troppo disse, se contemplò la sola natura, quando sclamò: *homo magnum miraculum, animal adorandum, & honorandum, in natura Dei transit quasi ipse sit Deus*; ma non dirà già troppo chi contemplando l'huomo, con la grazia santificante, fatto partecipe della divina natura, *divinæ participem naturæ*, affermerà, che gli huomini, non solo prendono pregio Angelico, come dicea Clemente l'Alessandrino, *ex hominibus fiunt Angeli*, ma una prerogativa divina, per via di chimica maravigliosa, a forza del fuoco dello spirito divino, che consumando tutta la terrena somiglianza, n'introduce una, affatto nuova, rilucente, e sovrannaturale; in modo che il Creatore stesso li dona il titolo suo proprio, *dixi Dii estis*, e non si vergogna di chiamar gli huomini, suoi fratelli, *nuntiate fratribus meis*, giusta la riflessione, che fece Anselmo, sopra un testo dell'Appostolo Paulo: *non confunditur eos vocare fratres*, mostrando, ch'è una fraternità, non di natura, ma di misericordia, *ex eo quod dicatur* (*non confunditur*) *ostendit, non esse ejus naturæ fraternitatem nostram, sed misericordiæ*.

Trismegist. in Pimandr. c. 10.

Idem in Asclep. c. 3.

Clem. Alex. adhort. ad Gent.

Psal. 81. 7.

Matth. 28. 10.

Hebr. 2. 11.

D. Anselm. ad hunc locum

4. Ma qui non terminarono le divine misericordie sopra dell'huomo, ma passarono, a sublimarlo dallo stato della grazia a quello della gloria, dono infinitamente più eccellente, che tutti i doni della grazia, che in questa vita possono concedersi a i figlivoli adottivi di Dio, transferendo l'huomo, da una filiazione, incominciata, ad una filiazione compita, in cui è chiara la visione di Dio, dove con la pura grazia si stà con l'oscurità della Fede; e mentre in quella si possiede il sommo Bene, in questa non c'è che la sola speranza, & il desiderio; & in quella è perfetto il godimento, quando in questa non c'è che l'aspettazione; & ivi è il trionfo, e qui è la pugna. Volle Dio esaltati al trono della sua gloria quelli, che intitolò fratelli; e ciò, che fece già Ramiro Primo nelle Spagne con Don Garzia suo Germano, rendendolo consorte del Regno suo, lo fà il Salvatore, non già con uno, ma con innumerabili; e dove Tarquinio Rè di Roma a dugento Patrici ne aggregò altri cento, tolti dalla plebe; Cristo, non trovando alcuno, eletto a quell'ordine reale, non si contentò di ascriverne un numero determinato, ma volle inserirvi, quanti si truovano della bassa stirpe, d'Adamo, dicendo: *dispono vobis regnum, sicut disposuit mihi Pater*, e questo è in virtù dè suoi meriti, preveduti ab eterno, onde, se bene vi fù chi fece quistione trà Giuristi, se si potesse far donazione a chi non era nato, e concepito; concedendosi, non per Jus Civile, ma pretorio; niuno mai però interrogò, se chi non era nato, ne concepito, potesse far dona-

Mariana & Torquet. hist. Hisp.

Halicarnasseus rer. Antiq. l. 5.

Luc. 22. 29.

Hosmanus in qq. illustr. q. 6. l. pen. ff. de Leg. 1.

donazione ad altri, & instituire alcun erede; ma questa fù proprietà del Salvatore, prima della sua nascita, e concezione temporale, il poter donar il regno dè Cieli, & instituire suoi coeredi, quanti erano per nascere, del gener umano, sù la previsione del sangue, che dovea spargere per tutti, a tal effetto, per cui si dice ch'egli era *Agnus occisus ab origine Mundi*; per lo che, quando diè saggio della sua gloria nel Taborre, volle, che v'intervenissero Mosè, & Elia, & insieme i trè Appostoli, Pietro, Giacomo, e Giovanni; rappresentandosi da i primi il tempo passato, e da i secondi il tempo presente, e futuro; acciochè s'intendesse, come osservò il Principe dè Teologi, ch'egli offeriva alla sua Chiesa la gloria, nell'ampiezza di tutti i secoli, e che l'avea già donata, prima della sua comparsa nel Mondo.

Apoc. 13.

D. Tho. 3. p. 4. q. 45. a. 1.

E perche l'huomo, in vece di valersi di tutti i mezzi, che li porgeva la grazia, per ascendere ad incoronarsi Rè nell'Empireo, volle, col disubbidire al divino precetto, sottrarsi dall'ordine, e direzione della misericordia del Creatore, e si fè schiavo di Lucifero, e reo condannato ad eterni incendi, con miseria più grande, che, se fosse precipitato in frà gli oscurissimi abissi del primiero suo nulla; e quello, di cui non v'era cosa maggiore, ne più ammirabile in terra, *homine enim excepto, nil magnum in terra*, divenne l'obbrobrio della natura, *a voluptatibus superatus, in opprobrium cadens, & cum in honore esset similis factus est jumentis insipientibus*, trasformato in una fiera; verificando l'assioma, che la malizia, peggior d'ogni Circe, *transformat optimum animal in naturam fera, & bestiarum*; mentre, ne in Cielo, nè in terra, trovar si poteva alcun riparo alla sua infelicità, non potendosi da pura creatura dare soddisfazione, bastevole alla Giustizia d'una Maestà infinita, gravemente offesa, e compensare l'ingiuria, fatta alla sua Sovranità, uscì la Misericordia divina in eccessi d'amore verso di noi, e s'appigliò a un consiglio inaudito, ammirabile, inenarrabile, & incomprensibile dalle umane, & angeliche menti; e fù che l'Unigenito di Dio, Sapienza eterna, e creatrice del tutto, s'unisse alla nostra natura, & in essa, e per essa, offerendosi per noi alla morte; *oblatus est enim, quia ipse voluit*, restituisse a i suoi pregi, & allo stato sovrannaturale l'umana generazione; con maggior vanto d'amore di quello, che un vecchio Padre mostrò, nell'ottenere, con suppliche da Don Pietro Rè della Spagne, di morire in luogo d'un figliuolo suo diletto già condannato all'ultimo supplicio, per proprii misfatti; mentre Cristo, per soddisfare alla Giustizia del Monarca divino, s'offerse a tollerare sopra infame patibolo atrocissime pene, per liberar da eterna morte figliveli, indegni, contu-

Io: Pic. Mirandul. l. 3. in Astrol. c. 13.

Plato dial. 1. de Legibus

Ps. 48. 13.

L. Apuletius Asclep. 257.

Is. 53. 7.

Palvisius Episc. Hist. Hisp. & Boezius de ciss. 266.

 maci,

maci; e ribelli, O'che strano rimedio; O'che sforzo d'immensa dilezione! O'quanto fù differente la nostra sorte da ciò, che successe ad una sfera fabbricata da insigne Matematico, a tempi di Gioanni Galeazzo Visconte, con artificio mirabile, rappresentante tutti i movimenti dè Cieli, che poi, disfatti, e rotti i suoi circoli, e consumata dalla ruggine, fù lasciata nel castello di Pavia, come negletta; perche da Carlo Quinto Imperadore condotto Gianetto Cremonese a rimetterla a gli ordini primieri, stimando quello impossibile il rifarla, s'applicò al comporne un altra, a somiglianza di quella, di manifatura, e applauso eguale. Imperocche, dove non poteva l'industria, & il valore d'alcun huomo, ne d'alcun' Angelo, rimettere l'umana nostra natura; sfera, non solo fatta, per rappresentare Cieli materiali, ma il Cielo della Divinità, con trovarsi disfatti i circoli dell'originale sua giustizia, e consumata dalla ruggine del fomite del peccato, abbandonata all'obblio del perdono, con maggior prodigio della Misericordia divina, appresso la quale, *imperfectum esse semper opus Dei non decuit*, fù veduta ristorata da un huomo, ch'era insiememente Dio: *Christus enim non esset condignum pretium, & non sufficeret ad redimendum, etiamsi suam deponeret animam, & sanguinem pro nobis, nisi verè esset Deus de Deo*; che in tal modo la riformò, ch'avesse a comparire più bella di quello, che era, quando uscì la prima volta dalle mani del fabbriciere divino, con l'aggiunta di questa prerogativa di vedersi a piedi Lucifero, spogliato d'ogni dominio sopra degli huomini, non per virtù di potenza, ma di giustizia, vinto da quella stessa natura, ch'egli avea superato, *victum ab illa natura, quam vicerat*.

Cardan. l. 17. de subtil. Bernard. Saccus. l. 7. Hist. Ticinens.

D. Cirill. l. 5. Thesauri c. 7.

Idem l. 4. de Trinitate

D. Leo. ser. de Nativ.

5. Ma chiudasi ormai il teatro alle maraviglie del Cielo delle misericordie del Creatore, in ordine a gli antichi abbellimenti, e si scuoprano i nuovi fenomeni, dè quali incessantemente s'adorna. dovendosi osservare, che nel Cielo materiale non sono necessarie le apparenze, ò fenomeni di nuovi raggi, per la conservazione di ciò, che si genera; da quelle sfere sotto la Luna per mantenere, quanto si generò in noi, con la grazia del Redentore, e con tutte le passate misericordie; è necessario, che ci siano sempre nell'anima influssi di qualche fenomeno, ò nuovo parto di grazia, che dà quel Cielo misericordioso si spicchi, a beneficarci, e sostenerci; perche non gioverebbe molto all'huomo, l'essere stato restituito al primiero grado di giustizia, se la bontà del Salvatore, con perennità di nuove grazie, per sostenerlo, non avesse provveduto alle future miserie, e proclività nel male della nostra corrotta natura, di cui parlò il Magno Gregorio: *Planè debilis comprehenditur anima*, mentre trà le tentazioni, *charitas confunditur, humilitas impingitur, fortitudo*

D. Greg. in ps. 6.

titudo deiicitur, castitas impugnatur; e per cui sclamò il Grisologo: *quid infirmius homine, quem sensus fallit, ignorantia decipit, circumvenit judicium, pompa lædit, hebetat infantia, juventus præcipitat, senectus frangit?* Riflettendo per ciò alla gran debolezza della nostra natura, & a gli oggetti esterni, che formano quasi un fascino alla ragione, conosciuto anche da Plotino: *homines quasi ab universo, externisque fascinantur*, conchiusero i Teologi, con l'Angelico Dottore, che la nostra natura, depravata in Adamo, non è per sè potente, a resistere a tutte le tentazioni, & a cansare tutte le colpe gravi, anche contro la legge naturale, per quella gran fiacchezza, per cui diè nome di miracolo all'huomo Marsilio il Platonico, non tanto, perche, come mortale, si affezionasse a cose divine, quanto, perche, come divino, restasse poi allacciato da cose mortali: *Homo ingens miraculum, cum divinus sit, a rebus mortalibus inficitur*, perche, se bene la volontà è libera nell'huomo, dipende però molto nell'uso della libertà dalla considerazione, & attenzione dell'intelletto, e dall'affezione dell'inferiore appetito, che assaissimo muove, & attrae a sè la volontà, come quella cariddi nell'Isole Feroensi, in mezzo a cui è uno scoglio di calamita, che rapisce a sè le vicine navi ad improvviso, & inevitabile naufragio; poiche nell'assalto della tentazione prossima, si truova l'huomo rapito talvolta in una confusione a perdersi, quando per sè solo, ò non applica a sufficienza l'intelletto a badare a quanto è necessario per resistere; ò pure, se vi s'impiega a pensarci, non si ferma molto in quel giudicio, per l'impeto della passione, che può essere tale, che la volontà faccia elezione contro il dettame attuale della ragione, se non sopravviene un'ajuto di nuova grazia, con una mozione interna sovrannaturale per non naufragare tra i vortici d'onda maligna, che lo liberi dal pericolo, senza la quale *forsitan aqua absorbuisset*; perchè, siccome in un certo golfo di mare d'India, osservato da gl'Idrografi, è in un'evidente pericolo di sommergersi qual sivoglia navilio, quando rimanga abbandonato dalla luce diurna del Sole; così quand'ad un'anima manchi l'ajuto di continuata grazia della misericordia divina, riconosciuta come Sole dal Rè Profeta *misericordiam, & veritatem diligit Dominus*, ò col Parafraste Ebreo: *solem, & scutum*, richiedendosi come scudo da difesa il lume divino, con la grazia concomitante. Nella privazione di tal lume, *quando venit nox & nemo potest operari*, non basta l'estrinseca providenza di Dio, ne il solo pensamento naturalmente eccitato, per impedire il naufragio nelle colpe: *liberum enim illud, quod in potestate hominis est arbitrium, in eo situm est, ut velis, vel nolis resistere Diabolo; non autem, ut omninò hoc possis; potentiam habet, quæ affectionibus*

D. Chrisol. in pl. 49.

Plotinus ennead. 2. l. 3. c. 15.

D. Tho. 1. 2. q. 109. a. 4.

Marsil. Ficin. in Plat. de Legibus dial. 1.

Io: Delebesius lib. de Insul. Ferroens.

Suarez. tr. de Gratia l. 1. c. 34.

Ps. 123. 4.

Georg. Iournier in Hidrographia.

Ps. 83. 3. 1. Versión. Hebr.

Io: 9. 4.

D. Basil. hom. quod sit dir. Gratia &c.

bus carnis domineris, nisi autem Dominus custodierit Civitatem, frustrà vigilat, qui custodit eam, per dottrina del Magno Basilio; restando verissimo ciò, che stabilì il Concilio Aravisicano: *multa in homine bona fiunt, quæ non facit homo; nulla verò facit homo bona, quæ non Deus præstet, ut faciat homo.*

Concil. Aravisic. c. 20.

6. Diasi pur dunque lode a Dio, che, con nuove apparenze dè suoi bellissimi lumi di grazia, sollieva le nostre miserie; e dicasi, che, se bene *mortalis homo necessariò affectionibus premitur*, nulladimeno, giusta il parlar dell'Ebreo Filone: *voluntas Dei a cognatis nobis calamitatibus sublevat*. Ne si creda, che l'accennato mottivo, preso dalla nostra insufficienza, in conservar la grazia del Salvatore, sia unico, in derivar dal Cielo delle misericordie divine gl'innumerabili parti di sempre nuove grazie, a nostra difesa. Imperoche prende Dio l'impulso a ciò dalla sua stessa, non mai esausta, Bontà. Si stupisca lo storico Naturale, che gli antichi, nel cavar le miniere, trovato ch'avessero l'allume, facessero fine al lavoro, *& ultra nihil quærent*, ma dopoche, oltre di quello, scoprirono altra vena metallica, non terminassero le speranze di nuovi acquisti, e l'avarizia *vena nuper inventa infrà alumen, nullum spei finem fecerit*. Nelle miniere della misericordia non si truova spezie di allume, che tolga la speranza di nuove produzioni di grazie: *Deus enim semper*, dice Girolamo, *bonorum largitor est, semper donator est; non enim sufficit, quod semel dedit, nisi semper det*. Assegnino alcuni Fisici a i Pianeti celesti la loro State, e dichiarino, che sia, quando sono nelle loro Esaltazioni, e che in quel tempo, e non in altra stagione, influiscono ne i tesori della virtù della terra. Sola la Beneficenza divina è sempre nella sua State, e nell'Esaltazione dell'amor suo, e non conosce misura veruna, ne di luogo, ne di tempo, nell'influire nè tesori della sua grazia, a nostro favore: *in capessendo munere cælesti*, lo attestò il Martire Cartaginese, *non mensura ulla, vel modus est profluens largitor spiritus nullis finibus premitur, manat jugiter, exuberat affluentur.* Osservavano i Popoli settentrionali, nel gettar le loro sementi, che il Cielo ne porgesse l'indicio, mostrando nuvole rare, ecrespe, quasi dall'arato divise, come se allora promettessero le sfere celesti un'ubertosa ricolta Quest' indicio, per noi, lo dà sempre il Cielo della Divinità, *cujus virtus in nubibus*, additando nuvole, che promettono abbondante messe di favori, *sicut nebes roris in die messis*, a chi con il libero arbitrio semina opere buone, *& seminat sibi in justitia*. S'annoverino fiumi, che, avendo per lungo tratto fatto un bel corso, dipoi si nascondono sotterra. La misericordia divina, di cui si dice, *benedictio illius quasi fluvius*, e un fiume, che sempre è pieno di nuovo licore: *flumen Dei repletum est aquis*, e non

Philo lib. Quis rer. divin. hæres.

Plin. l. 33. c. 6.

D. Hier ad verf. Pelagium

Cypr. ep. ad Donatum

Olaus M. rer. Septentr. L. 13. c. 3.

Ps. 17. 15.

Hist. hisp. Flum. Guadiana in estrema du ra.

Eccl. 39. 27.

non mai si asconde, perche *misericordia ejus non recedit*, sicche s'abbia a cercare: *misericordiam enim ejus quis requiret?* accioche tutti possano in ogni tempo abeverarsene.

Ps. 64. 10.
Is. 5. 10
Ps. 60.

7. Così appaga Dio il suo benefico genio, con non interrompere mai il corso alle sue grazie; con sopraffarci, con nuove generazioni di misericordia; gustando, che si faccia nè giusti quello, che precedè nel Verbo Divino; e come quello, per infinità di secoli sempre fù generato, e sempre si genera dall'eterno Padre, così i figliuoli suoi adottivi siano sempre generati nella grazia, per ogn'intellezione, e per ciascuna operazione: *& fiat in Justis, quod in Verbo praecessit*, per insegnamento dell' acutissimo Origine; *& si semper Christus nascitur Dominus; etiam isti, in similitudinem ejus, jam adoptionis habentes spiritum, generentur à Domino, per singulos intellectus, & per singula virtutis opera.* Aggiungasi la forza, che, stò per dire, fa all'istesso Dio l'impegno, preso dalla prima grazia, per cui protesta al giusto ciò, che a Giosuè; *sicut fui cum Moyse, ità ero tecum; non dimittam, nec derelinquam te.* E vaglia il vero, se molto può, anche trà gli huomini, un beneficio conferito ad alcuno, per renderlo semente perpetua d'altri benefici: *amamus enim nostra beneficia germinare*, diceva il Rè Teodorico, & *favor semel placitis exhibetur*; osservando Aristotile, che, chi dona, ama più che quello, che riceve, mirando il beneficato, come opera sua, *qui beneficium conferunt, plus amant, quam qui recipiunt, vident enim eos, quibus benefecerunt, quasi suum opus*; bastando, l'aver una volta donato, per aver incentivo al donar di bel nuovo; riuscendo il primo beneficio, quasi anello d'una catena di altre grazie, per il godimento, che si prende, dall'aver beneficato altrui, con promuovere ad unire ad altri benefici il primo beneficio, già fatto, ancorche non vi fosse stata cagione di conferirlo: *non memior, si dixero, neminem non amare beneficia sua*, fù una solenne protesta del Filosofo Morale, *& cui non sit causa iterùm dandi beneficj, semel dedisse; quod non accideret, nisi nos ipsa delectarent beneficia, non vides, isti rei inesse propriam quamdam vim, quae nos dare beneficia cogit, quia dedimus? Cui initio non fuisset ratio praestandi, aliquid ei praestamus, quia praestitimus*; che impulso non darà alla misericordia divina, per nuove grazie, l'aver già data la sua grazia al giustificato? *Divina beneficia, gradibus semper accedunt*, dettò un saggio Pontefice, *& quibus bona conferunt, meliora pollicentur; semper enim incrementis ad culmen ascenditur, ubi supernus favor praestat exordium.* Sicche, con la sua grazia antecedente, si fà Dio, come sigurtà de futuri benefici: *praeterita Dei bonitas; futurorum beneficiorum est fidejussor, & cautio.* Conoscendo per ciò questa nobile usanza di Dio, non adoprarono

Origenes hom. ult. in Il.
Iosue 1.
Cassiodor. Var. ep. 2. l. 2.
Arist. l. 9. l. 7. Moral.
Senec l. 4. de benefic. c. 13.
Pelagius 2. 8. Pontif. ep. 2.
Eusеb. Emissen. hom. 2. de symbolo

i Giu-

i Giusti miglior artificio, per ottenere nuove grazie, che il rammemorare le già ricevute, e in quella guisa, che ammirò il Filosofo la sagacità de i Lacedemoni, che, per impetrare ajuto da gli Atenieſi, non riferirono quello, che avevano essi fatto, à prò di Atene; ma tutto quello, in che erano stati beneficati da quella Repubblica, *solum beneficia accepta ab Atheniensibus retulerunt*, così nelle divine scritture, huomini di consumata virtù, si valsero di questo mezzo, per impetrare ciò, che bramavano da Dio; e quando un Patriarca Giacobbe si promise sicuro l' ajuto del braccio divino, per ripararsi dalle forze dell' armato Esaù, con la ricordanza dè passati beneficii: *Domine, qui dixisti mihi, revertere in terram tuam, & benedicam tibi minor sum, cunctis miserationibus tuis, & veritate tua, quam explevisti;* ò quando Mosè per placar il furore d' un Dio, sdegnato contro il Popolo Idolatrante, e romperli i dardi sù l' arco teso della sua vendetta, s' appigliò à quell' arte, con mentovare, che la destra dell' adorato suo Nume era quella, che aveva rotte le catene del duro servaggio à Figliuoli d' Israele in Egitto. *cur Domine irascitur furor tuus, contrà Populum tuum, quem eduxisti de terra Egypti, in fortitudine magna, & in manu robusta.* Ne altrove fondò la sua speranza dè favori dell' Altissimo il real Profeta più sicuramente, che sù la base delle antecedenti misericordie: *Deus meus sperabo in eum, quoniam ipse liberavit me*, e di là prese la fiducia per le sue suppliche: *clamabo ad Deum Altissimum Deum, qui benefecit mihi.* Imperocche, quantumque non credasi, che il diamante divenga Oviparo, come notai altrove e fuori della sua miniera, in cui lavorasi dalle stelle per più secoli, partorisca in poco tempo altri diamanti, come riferiscono alcuni Scrittore; è però verissimo, che il diamante della grazia del Redentore à cui appropriò questo titolo il Magno Alberto, diamante che ha la miniera nell'æternità, partorisce sempre nuove grazie, *& gratia de gratia nascitur*, giusta Fausto Regense del diamante, che divien miniera d' altri diamanti dentro un'anima, che, se prima era sterile d' opere buone, che sono le gemme degne della corona di Dio, avuto il primo parto lucidissimo della Misericordia divina, può dire ciò, che disse Rachele, allorche divenne una volta feconda: *addat mihi Deus filium alterum*; con assicurarsi, che, dopo la gioja del primo beneficio, non mancherà la continuazione di nuova prole di vivi splendori di somigliante grazia.

Arist. 2. Politic.

Genes. 32. 9.

Exod. 32. 11.

Ps. 5.

Ps. 56.

Maiolus Colleg. dier. Canicul.

Alb. M. ser. in Hat.

Faust. Reg. in Bibliotheca PP.

Genes. 30. 24.

8. Non si contenta la misericordia divina di prevenirci, ma vuol, con sempre nuovi ajuti, e parti di nuovi raggi, accompagnarci

nell'

nell'operar nostro; onde diceva il Salmista: *misericordia tua subsequetur me omnibus diebus vitæ meæ;* posciache come spiega eccellentemente Ruffino: *prævenit nolentem, ut bene velit; volentem adiuvat, ut perficiat; operantem subsequitur, ut perseveret;* è come parla l'Angelico Maestro; *præveniens misericordia est necessaria, quia inspirat animam; subsequens iuvat, ut efficiat.* Direi, che Dio fà con noi quello, che fece Ferdinando Primo Imperadore, quando nel mandar una macchina Astronomica di rara invenzione, e grandezza à Solimano Signor de' Turchi, la fece accompagnare da Ingegnieri, che avessero il metodo, da tornar in moto le ruote, & altri ordigni, per conservarla; mentre, dice Girolamo, anche la bontà del Salvatore accompagna la prima grazia con altre grazie, per cui si conservi nel Giusto: *prævenit per fidem, & subsequitur in custodiam mandatorum;* ma farei torto à un più chiaro simbolo, che ne abbiamo nelle sacre carte in quell'acque, che uscirono dalla pietra toccata dal Taumaturgo d'Israele, che non solamente furono sempre incessanti, *adhuc enim durant exeuntes*, per attestato dell'Abulense; ma, con istrano miracolo, sempre seguirono il popolo nel diserto verso la terra di Canaam, *consequente eos petra*, per abbeverarlo; in modo, che volgevano il corso quell', acque dove il popolo era per piantare gli alloggiamenti, *cursum dirigentes, ubi castra fixuri erant*. Ci dà Dio l'acque della sua grazia, da condurre con noi, nel longo pellegrinaggio di questa vita, fin' alla terra promessa della Beatitudine nella guisa, che il Rè di Persia conducevano seco quella del fiume Coaspe: *aquam Choaspis Reges Persarum vehere secum soliti erant in cunctos peregrinationes;* quelli per magnificenza, e reputazione del loro fiume; noi per necessità nel ben operare, e per guida fedele al nostro termine.

Ps. 22. 6.

Ruffinus, & D. Tho. ad Ps. citat.

Iovius in Hist. & Gaspar Scott. p. 3. Magiæ Taumaturgicæ l. 3.

D. Hier. in Ps. 22.

Numer. 20. 16.

Abulens. to. 2. in Numer. c. 4.

1. Cor. 10.

Salianus an. 2544.

Athenæus l. 12 c. 4.

9.

Ne solamente la divina grazia ci fà guida sicura, *& docet nos vias suas*, e con prodigio di strana beneficenza, *deducit in via mirabili;* ma ci appiana que' sentieri, che paino tal volta impraticabili, e quasi distrutta dall'inimico dell' uman genere, che *semitas Dei subuertit*. Dov' erano prima *involutæ semitæ gressuum*, e strettissima la via, intitolata della Verità increata *arcta via*, con difficoltà di posar il piede, e di stamparci sopra orme di virtù, l'hà in modo allargata, che non si abbia à stancare chi cammina per quella, giusta la promessa: *ducam te per semitas equitatis, quos cum ingressus fueris, non arctabuntur gressus tui;* e tale la provò il Santo Rè d'Israele, dicendo, *dilatasti gressus meos sub tus me*. Imperoche maggior è il fasto della misericordia di Dio, che quello de gl' Incas, Rè superbissimi nell'America, nel fabbricar trà dirupi, & apennini altissimi una strada lunga quattrocento cinquanta, miglia larga venticinque piedi, con

Isa. 2.

Sap. 1. 17.

Thren. 39.

Iob. 6. 18.

Matth. 7. 14

Prov. 4. 12.

Ps. 17. 37.

alzar

Alphons. Ovallius Hist. Cilens. c. 9. Ps. 138. 24. Is. 35. 8. Luc. 3. 5. Iob, 28, 9.

alzar le valli, & abbassar que' monti di smisurata grandezza; mentre cotesta seppe aprir una strada eterna, quale bramavasi da chi sospirava, *deduc me in via æterna*, e di cui parlò Isaja: *& erit ibi semita, & via æterna vocabitur*, con innalzar le valli d'una natura pusillanime, e fiacca, *omnis enim vallis implebitur*, con i favori divini, e con distruggere i monti dell'umana superbia, *subvertens à radicibus montes*; levando ogni asprezza al passaggio, con fare che siano *aspera in vias planas*, corrispondendo all'Oracolo: *omnis mons, & collis humiliabitur*; fortificando così il piede di chi preme una tal via, che possa dire, *non sunt infirmata vestigia mea, subtus me*; soggettando tutte le affezioni, che sogliono render debole il passo, con verificare, che *sub te erit appetitus tuus*, onde resta fortissimo il piede nell'operare di chi ode incoraggirsi: *fili hominis sta super pedes tuos*.

Is. 40. 4. Ps. 17. Genes 4. 7. Ezech. 2.

10. A questi eccessi delle gratie divine, che considerate, ò come acque sourannaturali, ò come lumi, altro non sono, che nuovi parti della Generazione del Cielo della Misericordia del Creatore, niuno ardisca di pensare, che si contrapponga corruzione alcuna, derivante per se stessa da quella sfera, che la produce. Non è il Cielo della divinità, come il Cielo creato, di cui fù detto, che *nihil facit hæreditarium*, e che non sempre[s] mantiene la stessa virtù, sopra il soggetto, in cui influisse, con rivocare ciò, che concesse, come del Pianeta di Marte scrissero gli Astrologi, *Mars quæcumque donat, revocat*; osservandosi, che, col moto, & aspetti diversi, distrugge il firmamento ad alcuni terreni l'abbondanza donata, rendendoli poi sterili, & infecondi; come l'ammirò l'Abulense nella terra di Canaam, che prima scorreva di latte, e mele, & ora è miserabile, e derelita: *terra, quæ fluebat lacte, & melle, nunc misera est, propter aspectũ Cæli, & motum octavæ sphæræ*. Poiche il Cielo della misericordia divina, sempre immobile, non varia i buoni aspetti nell'influire sopra d'un'anima, e sopra il dilei desiderio: *& desideranti*, scrisse un dotto Porporato, *numquam deficit*. Onde stabilì l'Angelico Dottore: *Deus hominem amando amat permanenter, & ideò in anima donum permanens ponit, scilicet gratiam habitualem*; ne giammai rivoca ciò, che donò, con la Corruzione del suo eterno influsso, *& sempiternitatem, quam Deus semel dedit, non revocat, nec in nihilum redigit*. E con ragione certamente; perche se la grazia divina è un adozione, per cui siamo dichiarati figlivoli di Dio: *accipientes spiritum adoptionis filiorum, in quo clamamus Abba Pater*, e se per vigore di essa ci si dona la libertà *in libertatem vocamur, qua libertate nos Christus donavit*, non vuole il supremo Dominante, per autorità del quale *Legum Conditores justa decernunt*, ripugnare à quanto stabilirono le umane Leggi in terra, decretando, non doversi ammettere, ne adozione, ne libertà, circoscritte da li-

Paracels. l. 1 sagacis Phil. Hermes in Centiloq. n. 51. Abulens. in Numer. 10. n. c. 2. Card. de Cusa exer. l. 2. c. 20. D. Tho. 1. 2. q. 112. a. 2. Idem. qq. disputat. q. 5. a. 5. Rom. 8. 15. Galat. 4. 31. Prov. 8. 15. l. 34 ff. de adopt. l. 31. ff. testamēt. manumiss.

da limiti di tempo. Abbraccino pure per nobile aforismo loro i Politici, che tardi da Principi conceder si debba ciò, che concesso togliere non si deve, *tardè concedendum est, quod datum non adimitur*. Iddio, quantunque nel concedere le grazie de' beni temporali à i giusti talvolta sia tardo, con tener però sempre la mira di far eterni i suoi favori *Deus justis bona terrena non largitur semper, majora interim adornans, sua cunctatione apparans grandia, seligens optima, restat enim æternitas præmiis proborum dicata*; nulladimeno, nel dar la grazia sovrannaturale, & i beni spirituali, con la prestezza, dicendosi, *voca nomen ejus accelera*, unisce la durazione immutabile, nel conservarla, e dichiarasi: *Dominus ego, & non mutor*. Concedasi à i Fisicj con Galeno, che l'anima non abbandona giammai il corpo, sinche questo mantiene la sua naturale disposizione, *dum corpus servat suam naturalem constitutionem, nunquam fieri potest, ut anima ab eo secernatur*; e dicasi, ch' essendo la grazia giustificante, quasi anima dell' anima nostra, *sine Christo enim vanum est quod vivimus*, per attestato di Girolamo, invocata per ciò dal Rè David, sotto nome di Spirito principale, *Spiritu principali confirma me* chiosando dottamente il Niceta: *internum hoc gratiæ munus est, per quod pars animæ rationalis perficitur, & dirigitur*; in conseguenza ne viene, che sinche dura nell'anima nostra il temperamento, e buona constituzione del nostro libero arbitrio, inclinato dal naturale dettame all'ubbidienza, che à Dio si deve, non sarà mai questa abbandonata da quella grazia, senza la quale, siccome *infirma est omnis anima*, e tostamente perisce al dir di Gregorio; così, con essa, si mantiene, e si avvalora nel vivere, *& in vera innocentia, spiritus principalis virtute confirmatur*.

Tacit. ann. 13.

Eusel. Niemberg. Sigalion, l. 3. c. 6.

If. 8. 3.

Malach. 3. 6

Galenus lib. de natur. fault. substantia

D. Hier. ad Heliodor.

Ps. 50.

Nicetas in or. 44. Nazianz.

D. Greg. ad Ps. 50.

II.

Se dunque non si può ascrivere à Dio la corruzione, ò privazione della sua grazia, resta che s' attribuisca all' huomo, che peccando volontariamente, l'abbadona, *Deus sua gratia*, lo diffinì il sacro Concilio di Trento *semel justificatos non deserit, nisi prius ab eis deseratur*. Il peccato, non solo è corruzione della mente, al dir di Bernardo *mentis corruptio*, ma è anche corruzione della grazia; in modo tale, che alcuni gravi Teologi stimarono, che con tutta l'omnipotenza divina non possono star insieme in un'anima grazia, e peccato; & altri, quando ciò si concedesse, che ne mori quell' anima, in cui fosse grave peccato, e grazia, non sarebbe grata, & amica di Dio; non potendo Dio non odiar il peccato, e conseguentemente chi pecca. Troppo resta allõtanato da Dio il libero arbitrio del peccatore, quando vien dalla malizia ritirato dal suo moto naturale, e dal suo fine; e nella guisa, che la gravità accidentale al fuoco, tira al basso quell' elemento si spiritoso, allorche unitosi al legno nel

Concil. Trident. sess. 6. c. 11.

D. Ber. ser. 6 de Adventu

Capreolus, Aureolus & Vasquez

Suarez. tr. de Gratia l. 7. c. 19.

Card. de C. . sa excit. l. 5. c. 57.

tetto, che s'abbrucia, cadendo il legno, cade anche il fuoco, secondo il moto della gravità verso il centro della terra; così l'anima, unitasi a i desideri, & appetiti peccaminosi, nel cader, che fa la colpa, forza è che cada anch'ella fin à gli antipodi della divinità, con una distanzia infinita da Dio, è più da lungi, che non è il centro della terra, e l'Inferno medesimo; potendo l'essenzial Bontà di Dio, giusta le dottrine dell'Angelico Dottore, essere autor dell' Inferno, ma non della colpa: *culpa enim magis distat à Deo qui est essentialis Bonitas, quam pęna; potest enim esse aut hor pęnę, non culpę.* e però, con allontanarsi da Dio si fattamente il peccatore, s'allontana la grazia, e si dice *longè à peccatoribus salus*, & insieme perisce: Un'anima, con la malizia, nell'opporsi al sol Divino, è in atto di perdere il lume della grazia; non differentemente dalla Luna, che stà sù lo scemarsi, quando s'è messa in opposizione al diurno Pianeta. Non così chiudonsi i canali dell'acque, che scorrono sotto terra, à cagione, ò di fango, ò di rovine; ne così smarriscono alcune fonti, per le scosse de tremuoti; come si esclude la grazia, per il loto delle colpe, e rovine del bel Tempio, eretto da Dio nell'anima, e come con gli Tremuoti de gli appetiti terreni, che col peccato scuotono la raggione, si perde l'acqua di quelle fonti, delle quali fù scritto: *haurietis aquas cum gaudio de fontibus Salvatoris*. Se què fuochi, che furono creduti eterni, chiusi dentro à i sepolcri, con lampane ardenti, piene d'olio d'oro, e fili d'amianto, nell'aprirsi le porte, dopo molti secoli, all'ingresso dell'aria straniera, si viddero estinti; anche il fuoco dello Spirito Santo, acceso in un'anima, con la grazia santificante, ardente con l'olio d'oro della carità, e fila d'amianto d'innocenza, dove l'anima era sepolta con Cristo, principio d'ogni vita, *consepulta cum Christo*, all'entrar dell'aria maligna della colpa, ben tosto s'estingue. Disfà il peccato quello, che fà la grazia; come successe à i Romani nell' assedio del Lilibeo in Sicilia, dove à quanto facevano, opponevano gli assediati, e mine contro mine, e muro contro muro; insegnando l'Abbate di Chiaravalle, che tanto fà il peccato, in opposizione di quello, che fà la grazia, per espugnare un'anima; *Noverit is, qui peccato consenserit, se sibi, & Deo alterum opposuisse parietem.* Ne quì è il tutto della malizia della colpa perche, con maggior maraviglia di quella, ch'eccitarono alcuni Scrittori, esaggerando l'insterilirsi, che fanno le poppe à una nudrice, quando il lor latte cade sopra le bragie; mentre nel caso nostro, non solamente cessano le grazie nuove di Dio, ch'è tutto poppe *Deus Saddai, hoc est, totus uberum*, nel cader il latte delle sue misericordie, dove ardono le umane passioni, tra il fuoco delle colpe; ma si levano anche quelle,

D. Tho. qq. disput. q. 2. a. 11.

Ps. 118. 155

Halis. p. c. 4. de Luna

Georg. Agricola l. 1. de causis subterraneorum

Is. 12. 3.

Camdenus in Chorograph. Angl.

Rom. 6. 4.

Polib. hist. l. 1.

D. Ber. ad 33. Is.

Van. Helmont. lib. de magnetica vuln. curat.

quelle, che gia erano comunicate con la grazia abituale; & il peccatore, che si procurò la corruzione di un dono sì grande del Ciel divino, rimane à querelarsi: *quæ utilitas in sanguine meo, dum descendo in corruptionem?* con tanta infelicità, nel vedersi privato della grazia di Dio, che sia ridotto al nulla, e se si può, anche à peggio del nulla, intimandosi à tutti i peccatori dal Profeta: *ad nihilum devenient tanquam aqua decurrens*, con la nobilissima chiosa di Ricardo; *Verè in nihilum reputantur, qui perdiderunt verum esse, quibus profectò melius esset omninò non esse, quàm sic esse.*

Psal. 29. 10.

Ps. 57.

Rich. l. 2. erudit. inter. hom. c. 46.

Ma, per questo si darà per disperata la salute d'un peccatore? Sarà credibile, che cessino sopra di lui i nuovi parti del Cielo delle misericordie divine? *Nunquid continebit Deus in ira misericordias suas?* Mai nò. Concedo, che un peccatore fu ridotto à stato sommamente miserabile, simile à quelli, che camminano sopra certe campagne d'Egitto, in cui è un lago, piccolo sì, ma d'infinita profondità, sopra del quale un austro perpetuo manda continue arene, che ne cuoprono la superficie, con formarne un loto, che sembrando terra, assorbisce chi u' entra, in maniera, che non può uscirne à nuoto, impedito da quel mobile loto, che di Baratro tiene il nome: *lutum enim impedit natare, & absorbentur;* anch'egli, ingannato dalla superficie de' beni temporali, dove il vento delle vanità sparge terrene affezioni, che, in un lago di miserie, formano un limaccio poltiglioso, peggior d'ogni Baratro, nel camminarvi sopra, restò affondato, potendo gridare: *infixus sum in limo profundi*; non potendo più, con le sue forze naturali, uscirne, perduta disavventurosamente la vita della grazia; E' vero, che perdè, peccando, scudo, e spada da difesa contro nemici innumerabili, senza speranza, quanto è in se, di ricuperarne un tal fregio; non permettendo ne men l'umane Leggi, che à soldati, fatti vergognosamente prigionieri in guerra, si rendano quelle armi, che bruttamente perderono, *non reddantur arma, quæ turpiter amiserunt*. Non niego, che chi peccò gravemente, rinuntiasse ad ogni Jus, ch'aveva sopra la gloria celeste, con ridursi à perderne ogni pretensione, *remittenti enim jura sua non datur regressus*. Incorse, non u' ha dubbio, nella pena, intimata gia ad una adultera, ch'era di perdere ogni donazione, fattale dal Marito: *mulier adultera amittit omnem, quam à Marito acceperat, donationem*; perche l'anima sposa di Cristo, scopertasi adultera, nel ricevere nel letto suo il Demonio, meritando il rimprovero: *generatio mala, & adultera*, fatto dal Redentore, *quia discessit à Deo, & adhæsit Dæmoni*, come parla Teofilato, e con più chiarezza Origene: *cum susceperit peccator in cubili animæ suæ Diabolum, meretricata est anima cum Diabolo*, rimase priva di tutti i beni, promessi da Cristo nel Regno

12.

Ps. 76. 10.

Diodor. Sicul. l. 1. suæ Biblioth.

Ps. 68. 3.

L. 2. ff. de captivis, & Postlim. reverss.

Can. quam periculosum 7. q. 1.

Leg. Wisigot. l. 3. tit. 2 c. 5.

Matth. 13.

Theophil. in Matth.

Origen. hom. 12 in Levitic.

Iacob.2.13. suo alle sue spose: Nientedimeno, perche *misericordia superexaltat judicium*, non è da disperarsi la salute d'un peccatore, perche, se ben' egli hà dato rifiuto alla grazia, non cessano però mai nuovi parti del Cielo della Misericordia divina, per farli ricuperare il primiero Osea 2, 19. amore delle nozze divine, delle quali era l'oracolo in Osea: *desponsabo te in misericordia, & miserationibus*, con ridonare ogni Jus alla gloria, e l'armi perdute, & il prezioso licore delle piaghe, ò mammelle del Crocifisso, con un filo per uscir dal laberinto delle miserie d'un Baratro profondo, in cui fù assorbito, sicche possa dire Ps. 19. 29. Hug. Card. ad II. cit. *eduxisti ab Inferno, hoc est*, spiega Ugon Cardinale, *à peccato animam meam*.

13. La bella proprietà, che assegnano al lume creato i Perspettivi, di non muoversi per sè in niun conto, ne avanti, ne in dietro, ancor- Pisan. de perspect. Com. che qualche corpo diafano, prima illuminato, se ne parta, godendo sempre di multiplicarsi, & ampliarsi, senza dipendenza dal soggetto illuminato, ma dal principio illuminante, si deve ammirare con vantaggio, nel Lume increato, che anche ributtato dall'opacità del peccatore, non si diparte, pronto à rischiarar le tenebre di chi: *in umbra mortis sedet*. Pare, che Dio, in certo modo, non sappia abbandonare un peccatore, che lo disprezza, e se bene pro- Ier.51. 9. testa *curavimus Babylonem, & non est sanata, derelinquamus eam*; fà nondimeno, come il Zaffiro, che havendo toccato in giro il nero carbone d'un'appestato, ancorche poi sia indi rimosso, segue magne- Van-Helmontius l. de Magnet. vuln. curat. ticamente à tirare à sè tutto il veleno, e lo risana; *non cessat magneticè absens gemma virus totum attrahere*; anch'egli altresì, à chi lo ributtò dalla cura della sua pestifera malvagità, *& dereliquit liberantem se*; fà sentire il magnetismo della sua misericordia, per Os. 6. 2. Rom.3. 23. terminar felicemente la cura incominciata: onde fù detto: *quia ipse cœpit, & sanabit nos*. In questo è la gloria delle misericordie divine: *omnes enim peccaverunt, & egent gloria Dei*, interpretandosi questo testo dal Dottor delle Genti da Girolamo, e da Agostino, che la gloria in questo luogo esprima il medesimo, che la grazia Hier.& Au. ad loc. cit. di Dio; come se si dicesse *egent gratia Dei*; insinuando poi il medesimo Appostolo, dop' aver detto, che Dio *volens notam facere potentiam suam*, cangiò i vasi dell'ira sua in vasi di misericordia, *sus-* Rom.9. 22. *tinuit in multa patientia vasa iræ, ut ostenderet divitias gloriæ suæ, in vasa misericordiæ, quæ præparavit in gloria*. Mà diciamo meglio. Non succede d'ordinario à i Peccatori ciò, che occorse ad un vaso, Nicephor. Hist. Eccl. l. 14. c. 12. ch'avendo servito ad uso profano, & illecito, appestato poi, incautamente, al corpo di Santa Gliceria, da cui stillava olio soavissimo, fece stagnar tostamente la fonte di quel prezioso balsamo, sdegnata forse, d'aversi ad imbrattare, con l'immondizia, dove si riceveva,

va; perche i cuori de' peccatori, ch'erano vasi d'iniquità *Jus enim profanũ in vasis eorum*, che meritano d'arrestare la fonte delle grazie divine, si cangiano in vasi degni del santuario di Dio, *in vasa consecrata domus Domini*, in cui s'infondono i balsami delle sue misericordie. Anzi l'istesso Iddio fà veder il cuor suo, non esser altro, che un vaso di misericordia, in cui si contengono tutti i peccatori, non volendo da lor separarsi; e l'accennò in figura, quando mostrò al Principe de gli Appostoli, nella Città di Joppe un lenzuolo, pieno d'animali immondi, concavo, e chiuso, e solamente aperto di sopra, à guisa d'un vaso con quattro angoli, disceso dall'alto, e poscia di nuovo sollevato al Cielo *vas receptum est in Cœlum*, simbolo del cuor divino, se crediamo alla Chiosa interlineare, & all' Abbate Cassiano *vas illud est cor Dei*, capace di tutti i peccatori, *in quo miseri omnes continentur*, non mancando una continua generazione de i parti delle sue misericordie, ne meno sopra i più immeritevoli, e contumaci, con istupore del Santo Abbate di Chiaravalle: *Deus non modò immeritos prævenit, & dum adhuc sumus filii iræ, & operamur opera mortis, ipse cogitat super nos cogitationes pacis, & non afflictionis, & ne petentibus quidem, sed impænitentibus, non invocantibus, sed provocantibus, non interpellantibus, sed etiam repellentibus, spiritum bonum, spiritum vitæ, spiritum adoptionis largitur.*

Is. 65. 4.

1. Esdr. 8. 15.

Act. 10 16.

Glos & Cassian. ibi.

D. Ber. ser. 39. ex parvis.

14.

Mà chi può qui registrare tutte le maniere diverse, che tiene la misericordia divina, per ridurre à sè un peccatore? Vedo ciò tanto difficile, quanto è il prenderne le misure proporzionate à quelle della sua sapienza, delle quali scrisse il Dottor delle Genti, *ut possitis comprehendere quæ sit longitudo, & latitudo ejus, & sublimitas, & profundum*. Cercò bene il real Profeta d'esaltare le quattro dimensioni del Cielo misericordioso di Dio, dicendo: *miserator, & misericors Dominus, longanimis, & multum misericors*; accennando nella parola *miserator* la larghezza; nel titolo *Dominus* la sublimità, & altezza; in quella di *longanimis* la lunghezza; *nel multum misericors* l'inscrutabile sua profondità. Lunga, volle dire, è la misericordia divina, per essere eterna, *quoniam in æternum misericordia ejus*, facendola Filone più antica della Giustizia: *in priori signo*, come parlano i Teologi, *quippe qui pæna dignum non noscit judicatum, sed ante judicium*. Lunga, perche si stende à tutti, *plena est terra misericordia Domini, omnibus enim*, secondo Ambrogio, *data est remissio peccatorum*. Alta, perche sopra i Cieli: *magna est super Cœlos misericordia tua*; elevandosi, per così dire, sopra l'istessa Potenza divina, *miserationes ejus super omnia opera ejus*. Profonda, perche penetra sin nell'Inferno, castigando i rei *citra condignum*.

Ephes. 3. 18.

Ps. 102. 8.

Ps. 135.

Philo lib. quod sit immutabilis.

Ps. 118.

D. Ambr. ibi

Ps. 107.

Ps. 144 9.

Mà se fece David da buon Geometra nelle suddette dimensioni, disperò di fare l'Aritmetico, in calcolare tutti i parti, e le infinite generazioni del Cielo delle misericordie divine, à favore de' peccatori, e non seppe dir altro, se non che erano molte, *secundùm multitudinem miserationum tuarum*, ò col Parafraste Ebreo *visceralium misericordiarum tuarum*; nel qual senso parlò Isaia, orando per li Giudei in questa guisa: *Ubi est multitudo viscerum tuorum, & miserationum tuarum*; ch'era il medesimo, che dire, giusta la versione caldea, *copia benignitatis*, cioè un'abbondanza d'infinite misericordie, parti di quello, che s'intitolò, *Pater misericordiarum*.

Ps. 50.3. Parat Hebr.

Is. 63.15.

Conoscendo per ciò, che è più facile ad un'Archimede, il contare le arene del mare, e comprenderle in cento figure, di quello, che sia l'annoverare tutte le generazioni d'un'infinita Bontà, non m'appago del sentimento di qualche saggio Commentatore delle sacre carte, che ad un numero limitato, e piciolo, ristrinse i parti del Cielo delle divine misericordie; perch'essendone piene le viscere di quell'increata Bontà, stimo, che non vi sia Notomia, che possa distinguerne sempre i nuovi movmenti di quelle, per nuove grazie, e per quanto un'erudito Filosofo, e Matematico abbia saputo rintracciar il peso del cuor umano, e la forza che hà, ad ogni sua battuta di polso, di superar la resistenza persin di cento trentacinque libbre di peso, stimo, che niuno possa comprendere l'infinità del peso del cuore amoroso di Dio, e la forza in superar la resistenza, che li fà l'infinita malizia del peccato, con produrre nuovi moti d'interminate grazie, per illuminare, riscaldare, e cangiar il cuore d'un peccatore. Per questo, tralasciando la moltitudine innumerabile delle generazioni della sua clemenza, solamente qui tengo ragione di due, che riconosconsi raffigurate nelle più solenni generazioni del Cielo materiale, che sono ora le stelle, che nuove si addimandano, & ora le Comete. Nelle prime ci si dimostrano le amorevolezze, con le quali cerca Dio la conversione dè suoi nemici. Nelle seconde si rauvisano i terrori, & i castighi temporali, con i quali procura ritirarli da gli eterni supplicii:

Archimed. l. de numer. aren.

15.

Fepinus ser. 49 in Ps. ·panti.

Io: Alphons. Borell. to. 2. de motu animal c. 5. de corde propos. 76.

16\. Gratissima certamente è quella Misericordia, che apprisce sotto sembiante di nuove stelle, quando Dio visita il cuore del peccatore, e lo muta, facendoli parer amaro ciò, che à lui dolce sembrava, à guisa di quella stella dell'Apocalisse, che traeva il nome dall'Assenzio: *nomen stellę Absinthium*, allorche al dir di Bernardo, *visitat Dominus cor, & immutat, ut amara fiant, quæ valde dulcia prius erant*, facendo altresì parer dolce ciò, chè riusciua amaro, e dire à Dio che troppo grande è la sua dolcezza. *multitudo dulcedinis tuę Domine*, e che i suoi precetti, che aspri s'apprendevano, sono divenuti

Apoc. 8.11. D. Bern. ser. 2. in Domin. 6. post Pentecost.

Is. 30. 10.

nuti soavi come nettare, *dulcia faucibus meis eloquia tua*. Ed ò quanti aspirano à questa sorte di misericordia, desiderando di convertirsi, come per miracolo, e che la grazia divina faccia come il Legno di Mosè, che nel toccar l'acque amarissime di Mara, le fè raddolcire, e così cangi ella con la verga della croce di Cristo, e con amore violento, ogn'amarezza del cuor loro; e bramano d'esser condotti à ritrovar il Redentore, come i Rè Magi, con una Stella visibile, che serva loro di guida. Applaudono volentieri à quella Bontà, che li preserva da altri infiniti mali, che potrebbono commettere, come se queste Stelle, al pari di quelle, che combatterono contro Sisara, da se stesse atterrino i loro nemici: *omnia enim peccata sic habenda sunt, tanquam dimittantur, à quibus Deus custodit, ne committantur*. Piacerebbe loro quella pietà, che dissimulasse loro la pena de' suoi falli; e come alcuni Capitani portavano nello scudo le stelle; così d'aver essi per iscudo le stelle della beneficenza divina, che con dissimulazione se la passasse, senza venir à castigo, e dire: *misereris omnium, quia omnia potes, & dissimulas peccata hominum*, & esclamare con Giona: *Scio, quia tu es Deus clemens, & misericors, & multæ miserationis, & ignoscens super malitiam*. Vorrebbono stelle nuove d'apparizioni, & esaltano quella Beneficenza usata una volta in una disputa, tenuta trà Giudei, e Cattolici, in un gran campo della Grecia, dove capo di quelli era Ebano Rabino, e di questi l'Arcivescovo Gregenzio; quando, convinti i primi, ma ostinati, chiedevano, che si facesse vedere loro il Messia, che quel prelato predicava, s'aprì con insolito splendore il Cielo, e comparve il Verbo divino, umanato, vestito di porpora fiammante, tutto raggi nel volto, con la spada nella sinistra, con lo scettro nella destra mano, e mentre gli Ebrei, come nottole infauste, volevano prender la fuga da tanta luce, li rafferrmò, dicendo: *Propter magnam Archiepiscopi invocationem, appareo vobis in oculis vestris, Ego crucifixus à Patribus vestris*: onde, à quel tuono, & à quel lume, caddero prostrati, e finalmente accecati i nemici della fede, e perche convertiti, al numero di cinque mila, e cinque cento di loro, ricuperarono doppia la vista, e del corpo, e della mente, dentro l'acque del Sacro Battesimo. Di un tal modo di conversione ò quanti si compiacerebbono!

Psal. 118. 103. — Exod. 15. 25. — Matth. 2. — Iudic. 5. 20. — D. Ber. ubi supra. — Sap. 11. 24. — Ion. 4. 2. — Tom. 1. Bibl. Græc. PP. fol. 168.

17. Di somiglianti stelle nuove si gloria, è vero, il Cielo della misericordia, in più numero, che non fa il Cielo materiale, che, in tanti secoli, non più di sedici ne annovera. Ma, perche sono in assai maggior frequenza le Comete, quasi flagelli luminosi della divinità, con cui restano percossi i peccatori, accioche si ravvedano dè suoi mali, più tosto in esse mi trattengo, considerando il detto del

Ricciol. in Almagest.

Ps.31.10. Profeta *multa flagella peccatorum; flagellantur enim*, per avviso d'Innocenzo, *ex culpa, & flagellantur ex pœna, flagellantur à Deo.* O che bell'arte è mai questa di Dio, del rimettere con i flagelli peccatori alla sua grazia! Non s'atterrisca però alcuno, al nome di flagelli, ma badi all'utile, che ne recano: *Res enim bonæ, atq; malæ, non dolore, & voluptate, sed utilitate, & noxa, sunt judicandæ*, scrisse in questa materia uno de più illustri Fisici del Settentrione; & attenda à gli elogi, ch'esso, & altri della medesima scuola ne formarono. E chi non intese da Seneca, che ad alcuni servirono i flagelli, per discacciar ostinatissime febbri quartane, *quorũdã flagellis quartana discussa est*, mentre l'umor di quelle, atro, e lento, nel battersi, si riscaldò, e si dissipò. Chi non sà dall'arte Ginnastica del Mercuriale, che corpi gracili, in virtù delle batticure, si sono ingrassati; rendendone la ragione Galeno; perche nell'elevarsi, che fà la carne flagellata, si rende più pronta ad attrarne l'alimento? Chi non celebra, che con le percosse à membri quasi risoluti, e ridotti al nulla, poco men, che esanimi, si sia donato opportuno rimedio, con allettar, in tal guisa il calore, & il sangue alle parti, che parevano morte, *membra enim resoluta flagellantur, ut cal..., & sanguis in partes quasi mortuas alliciatur.* Chi finalmente non esalta l'essersi, con questo mezzo, frenata à qualcuno la mania, e frenesia; consigliando Tito discepolo d'Asclepiade. *Maniaci coercendi, ut sinistro mentis judicio depulso, resipiscant?* Ma taccansi cotesti esperimenti, dè quali fà gran pompa l'arte de Galenisti, perdendo il loro pregio, col venire al paragone della forza, che mostrano i flagelli di Dio, si per quello, che gli adopera, che con infinita sapienza misura i colpi, secondo il bisogno; *Dominus enim percutiens est*, si per il fine più cospicuo, ch'è di sanare, non corpi corruttibili, ma anime immortali, gravissimamente inferme. Se febbricitante è un peccatore, insegnando Ambrogio: *febris nostra avaritia est, febris nostra libido est, febris nostra luxuria est, febris nostra ambitio est, febris nostra Iracundia est*; e l'umor peccante s'è rassodato, e reso contumace, potendosi affermare, *concrevit fæ.lus humor*; si scioglierà con le batticure, nel riscaldarsi, quando dirà *conclavit cor meum intra me*, e quantunque si dica *cor ejus indurabitur tamquam lapis*, si disfarà, e resterà *lapis calore solutus*; e risanerà l'infermo, con dar lode à Dio, con le parole di Tobia: *magnus es, tu Domine, flagellas, & sanas.* Se un malvagio non s'impingua nella contentezza dell'animo, e tutto magrezza, grida *defecit cor meum, & caro mea*; appena prende Iddio la verga, & il flagello sopra di lui, giusta l'oracolo *visitabo in virga iniquitates eorum, & in verberibus peccata eorum*, che s'innalza, non la carne, ma l'anima, à cui è detto: *elevare, elevare*,

con-

Innocentius in ps. cit. — Tho: Bartholin. lib. de usu flagrorum. — Io: Henricus Meilonus l. de eadem re. — Senec. l. 6. de benefic. c. 8. — Mercur. de Arte Gimnast l. 4. c. 9. — Galen. method med. l. 14. c. 10. — Themison l. 3 Tardarum Passionum Cel. Aurelian. l. 11. c. 1. — Titus l. 31. de Anima. — Ezech. 7. 9. — D. Ambr. l. 4. in Luc. c. 4. — Leuit. 13. 3. — Ps. 38. 4. Iob 41. 15. & 28. 2. Tob. 13. 2. — Ps. 88. 33. — Isa. 51. 17.

consurge, sotto tipo di Gerosolima, *elevando animam suam*; che resta talmente ingrassato, che può dire: *sicut adipe, & pinguedine repleta est anima mea*. Se un'altro è assiderato, *& spiritus non est in visceribus ejus*, con aver inaridito il braccio al ben' operare, verificando, che *brachium ejus ariditate siccabitur*; ritornerà, con le percosse, à rimettere il calore della carità, & il sangue della speranza al cuor smarrito, e sarà come quella pianta mentovata dal Nazianzeno, che percossa, e tagliata più verdeggia, e fiorisce, *sectione pullulat, & cum ceditur, viret*, e dirà non solo *refloruit caro mea*, ma *anima mea*, che *exultabit in Deum vivum*, ò come parla Agostino, *in Deum vivificantem*. Se mentecatti sono gli empi, e come tali sono sgridati dal Profeta, *stulti aliquando sapite*, nel goder che fanno la loro stoltizia, *stultitia enim gaudium stulto*; basta, che Iddio faccia risonar all'orecchio loro, quella voce, che chiamasi, *vox flagelli*, voce, che intima loro il prender senno, e dice *peccatores redite ad cor*; e ricupereranno l' intelligenza perduta: *vexatio enim*, conforme l'oracolo d' Isaia, *dabit intellectum*.

Ierem. 44. 14.
Ps. 41. 6.
Habac. 2. 19.
Zachar. 11. 17.
Naz. or 29.
Ps. 27. 7.
Aug. in ps. 83.
Ps. 93. 9.
Prov. 15. 21.
Nahum. 3. 2.
Is. 46. 8.
Is. 28. 19.

18. Trà i molti casi, che mi somministrano i sacri annali adeguati à far comparire la virtù dè castighi di Dio, quando *impj per magnitudinem brachii sui flagellati sunt*, un solo ne trascelgo nel famoso Natolio, in cui, più che le stelle, con i raggi dè beneficj divini, per illuminarlo, valsero le Comete dè flagelli; per ridurlo da i furori dell'empietà, ad una sana mente, & alla primiera sua grazia. Era stato costui trà i tormenti de i Tiranni glorioso confessor di Cristo. Avea intrepidamente militato per la cattolica religione. Avea coraggiosamente difesa la Rocca della vera Fede. Risplendea, qual stella del matino, mettendo in fuga l'ombre notturne de' vizj, & errori nell'infelice suo secolo dominanti; quando il Demonio, ch'è quell' Aquila grande d'Ezechiele, che da i Libani eccelsi d'eroiche virtù ruba le midolle dè cedri, con la tentazione d'avarizia, levò dal petto di lui la midolla dell'amor divino. E, se la polvere dell'oro, quando è messa ne gli occhi, toglie facilmente la vista; con l'avidità del danaro, s'accecò in modo nella mente, e nelle cognizioni della Vangelica verità, che, per interressi temporali, sprezzò i beni eterni; e quello, ch'era garante de gl'infallibili dogmi dè sacri Concilj, & era fregiato delle livree di martire, si rese difensore dell'eresia di Teodato. E qual'azione più abbominevole? Se nelle cose più perfette si generano i mostri; qual mostro più detestabile di quello, che dalla perfezione della carità degenerò nell' infamia dell' apostasia? Ecco caduto per terra ogni suo bel lume: *cecidit de Cælo stella matutina*; Eccolo, come la verga di Mosè, che nelle mani di

Sap. 16.
Ezech.
Apoc. 8.

quel Taumaturgo era operatrice di miracoli, ma uscitane, diveniva un serpente; anch'egli, che in mano del Redentore empiva di maraviglie il Cielo; nel partirsene, gettato à terra dall' empietà, è divenuto più orrido di qual si sia Serpente. Ecco autenticati i problemi, ò d' Ipocrate, che in un'ottima complessione, se si perde la simetria de gli umori, con infermarsi, non è mai, che gravissima l'infermità; ò di Plutarco, che l'acque, prima riscaldate, con l'accostarsi alla neve, si rendono poi assai più fredde; ò di Marsilio Ficino, che dal mele si forma, più che da ogn' altra cosa, il fiele; Poiche Natolio pervertito amareggia la Chiesa dè Fedeli; e mette, con lo scandolo, un freddo, che fa agghiacciare la virtù di molti; e quanto mostrò più forte, e robusta la complessione nell' osservanza della divina legge, altrettanto l'infermità sua si dichiara più deplorabile; e la pazzia, quasi immedicabile. Se li faccia pure il rimprovero, che fece Paolo, à quei di Galazia, rivolgendosegli contro il tuono delle sue invettive: *quis te fascinavit, non obedire veritati? Sic stultus es; tanta passus es sine causa?* O disavventurato Natolio, di così perduto senno, che non conosce, d'aver eletto per sua felicità spontaneamente quello, che, per i più acerbi misfatti, si può dare per supplicio, cioè d'essere separato dal corpo della Chiesa del Redentore! *Hi enim, qui gravius delinquunt, pro acerbiori pœna, à Corpore Ecclesiæ separantur. Amentiæ genus est, hoc expetere*, diceva Eusebio Emisseno. E chi potrà à bastanza piangere sopra la sua disperata salute? Partendo il Sole da un segno del Zodiaco (ripeterò l'aforismo de gli Astrologi) lo lascia a somiglianza d' un morto, senza spirito, e senza moto: *quando Sol exit de Signo, in quo est, remanet illud signum in similitudinem corporis defuncti, quoniam spiritum, & motum non habet.* Tal'è rimasto costui nel distaccarsi da sè la grazia, e luce del sol divino. Già grida vendetta contro di esso dal Cielo la Religione, offesa, tanto più gravemente, quanto che il passaggio da un'estremo all'altro, è stato peggiore, per gli estremi troppo distanti, qual'era dal suo peccato la di lui grazia, si elevata, ch'era vicinissima al sommo bene, & ultimo fine, quando, con retrocedere, la dispregiò. Se i fuggitivi soldati, ovunque si trovassero, si potevano uccidere, come nemici: *Transfugas, ubicumque inventi sint, quasi hostes, licet interficere*; quali fulmini non s'aspettano sopra di lui da un Cielo vindicatore, dopo aver presa la fuga dalle bandiere del cattolicismo? Se si dichiara reo di lesa maestà chi dà in mano à i nemici una piazza, e tanto più delinquente si riconosce, quando avea un valido presidio, per ribatterne l'inimico; qual perdono si potrà promettere à chi munito

Plutarch l. 6. Sympos. p. 4.

Galat. 5.

Euseb. Emissen. ho 5 ad Monachos.

Halil r. part. de Sole c. 4.

l 3 ff. ad l. Iul. de sic. Cat. 18.

l. 3. ff ad l. Iul maiestatis.

nito di tanta grazia, cedè la Rocca dell'anima sua, in cui era eretto lo stendardo regio della Religione di Cristo, all'infernale nemico?

Ma dunque si darà, per disperato il caso di cotesto infelicissimo Apostata? Dunque non ci resterà mezzo, per godere della misericordia divina, à chi si bruttamente peccò? Dunque valeranno quì le Leggi, che non si restituisca la libertà à chi volontariamente si fece schiavo: *In libertatem non restituantur, qui se in servitutem dederunt*; e che non si rendano le dignità à colui, che per delitto ne fù rimosso: *Senatu, ob delictum motus, pristinae dignitati non restituatur?* Dunque à lui s'opporrà il Jus comune di Giustiniano, che gli Apostati non s'ammettano à penitenza? Quasi che si rifiuti il suo ritorno alla Chiesa fedele; come anticamente appresso i Greci, & i Romani, uno, ch'era stato creduto morto, e di cui s'era fatto il funerale, ritornando poi, fuor d'ogn'aspettazione, non era più riconosciuto degno del commerzio de gli altri viventi? Lungi, lungi un tal pensamento. Cotesto sarebbe un far un sommo torto al Padre delle misericordie. *Misericordiarum enim Pater miserendi causam, & originem sumit ex proprio*, parlo per bocca di Bernardo, *judicandi, & ulciscendi ex nostro*. E' vero, che il malvagio abbandonò Iddio; ma egli non fù mai abbandonato da Dio, *qui enim impium quaesivit, ut redimeret, quomodo desereret, ut perdat*; fù dottrina d'Agostino, che protestò di poi, scrivendo à Bonifacio, che i penitenti dell'Apostasia, non solo si dovessero ricevere, col perdono, ma rimettere alla libertà dè figliuoli di Dio, & à i primi onori, *lapsos non simpliciter, sed cum pristinis honoribus recipiendos*. Mettano pure gli Ateniesi l'immagine della Misericordia in mezzo al foro; acciocche si intenda; che sempr'è à tutti patente; purche serva di simbolo della Misericordia divina, che da niuno mai si dilunga; come lo confessò già un penitente, ricevuto dalla sua grazia: *Benedictus Deus, qui non amovit misericordiam suam à me*. Ma, quali saranno i parti del Cielo misericordioso della Divinità, per ridurre Anatolio? Produsse già sopra di lui stelle nuove di apparizioni, e rivelazioni, quasi raggi, nati presso una Via lattea di somma pietà, per farlo ravvedere, e ridurlo à penitenza. Ma in darno; perche quello punto non s'arrese, e stimò quelle visioni, menzoniere Meteore, stelle cadenti, ò fuochi pazzi, per essere corrotta la sua fantasia da una vera, e real pazzia. S'appigliò per tanto quella, non mai stanca misericordia, ad una nuova generazione, e fù di Comete, cioè di flagelli, con i quali lo fè severamente battere da ministri Angelici, che per tutte le sue membra lasciarono profonde le piaghe.

19.

l. 4. ff. de Captiv.

l. 2. ff. de Senat.

l. 3. Cod. de Apostatis.

Plutarch. in Probl. Rom.

D. Bernar. ser. in Nat. Dom.

Aug. in ps. 66.

Idem ep. 50. ad Bonifac.

Pausanias in Atticis.

Ps. 65. 20.

O qui

O'qui si, che si vedranno gli effetti d'una costante misericordia. E se da una Cometa, comparsa in America di color verde, si trasse una volta, per Attabalipa, Rè del Perù, presagio di morte violenta; in questa nuova cometa apparisce un bel verde di sicura speranza per Anatolio di nuova vita di grazia, con una perfetta conversione. Già egli hà ricuperato il vigor della mente risanata, in modo, che conosce la verità. Già s'è vestito di ciliccio, e di sacco; s'è ricoperto tutto di cenere; s'è prostrato à piedi di Zefirino Quinto Pontefice, e grondante di lagrime hà lavata la macchia dell'Apostasia, e s'è restituito alla grazia, & al consorzio dè Santi. Così la penitenza aperte gli hà le porte del Paradiso, che la sua iniquità chiuse gli avea: *Penitentia enim fidelis ostiariæ gerens officium, ostium Paradisi peccantibus clausum, quando vult, aperit, & quos pænitentes agnoscit, recipit intrò.*

Garcilasso. Inc. de gl. Incas l. 2. c. 15.

Euseb. Hist. Eccl. l. 5. c. 27.

Goffrid. Abb. ser. 2. de Nat. Dom.

20. Di quà già si vede, che cercando Iddio continuamente, e per tutte le vie, or di favori, or di castighi, di richiamare à sè anche i più traviati, non si dà ?ruzione veruna nel Cielo delle sue misericordie, che derivi da lui, ma dal peccatore, à cui s'ascrive *perditio sua*; attribuendosi solamente à Dio la generazione de gli ajuti soprannaturali, in ordine à i quali egli disse: *tantumodò in me auxilium tuum.* E chi per ciò non adorerà Generazioni sì nobili, dalle quali dipende l'eterna salute dell'anima; ò siano di stelle nuove di grate illustrazioni, & amabili favori, ò di Comete di minacce, e di flagelli? Abbiasi per pregio Cesare Augusto, il coniare in una moneta di rame il suo capo con una stella, & in un'altra d'oro, il capo laureato di Giulio Cesare, cinto da i raggi d'una Cometa, forse perche comparve quel fenomeno, dopo la morte di quell'Imperadore, e fù creduto essere l'anima di lui: *creditum est animam esse Cæsaris.* Deve con più ragione gloriarsi un Cristiano, d'aver sopra il suo capo ugualmente ò la nascita di qualche stella nuova dè beneficj divini; ò la generazione di qualche apparente Cometa di tribulazione, che può riuscire anima dell'anima sua; essendo da questa, e da quella, con pari amore di misericordia divina, accarezzato; come, con equivalente Jeroglifico, se ne compiaceva l'anima dè Sacri Cantici, dicendo: *Læva ejus sub capite meo, & dextera illius amplexabitur me*; intendendo nella sinistra, essere riposti i castighi, e le Comete, e nella destra i favori, ò nuove stelle. Si mandino al Cielo delle misericordie divine le lodi, date già da un'insigne, e religiosissimo Teologo: *Vicisti Domine misericordia tua omnia exempla, vicisti omnia ingenia, & omnem expectationem omnium creaturarum.* E perch'egli intima maledizioni à chi non rivolge il pensiero à tante grazie: *Væ mortalium cæcitati, quæ hæc* non

Osea 13. 9.

Franc. Mediobarb. Homym. Imper. pag. 21. & 22.

Sveton. in Cæsar c. 88.

Cant. 2. 6.

Lessius de Perfect. divinis l. 12. c. ult.

non considerat; S'uniscano, con un si gran Dottore, le suppliche alla divina Bontà: *Illumina tenebras meas, lux mea, ut magnitudinem misericordiæ tuæ, & multitudinem miserationum tuarum cognoscam, & cognitam æstimem, & suis appretiem momentis, eaque semper ob oculos versentur, ut anima mea tanta benignitate, tantisque beneficiis provocata, vicissim inflammetur in amorem tui, seque totam tibi devoveat, & consecret.* Prenda da questi riflessi animo un peccatore, e col sapientissimo Idiota conforti la sua speranza, per altro infiacchita dal timor delle colpe passate, sclamando: *O misericors, & miserator Deus, quis miserebitur mei, quis auxiliabitur mihi, aut quis consolari me valebit, nisi latitudo Charitatis tuæ, altitudo potentiæ tuæ? Nihil mihi superest, nisi exuberans misericordia tua, in illa, & per illam respiro, quia benignus, & misericors es &c.*

Idiota de innocentia perdita c. 6 et 7.

QUI-

QUISTIONE UNDECIMA.

Se i Cieli influiſcano nelle coſe inferiori, e come, e ſe ſi poſſano prevedere le ſue influenze.

DISCORSO TRIGESIMOPRIMO FISICO

Si ammettono le influenze de Cieli *per certiſſime ſopra la terra; ma ſi dichiarano incertiſſime le predizioni, che di loro fà l' Aſtrologia, che iniqua contro la Religione, e Libertà dell' Huomo ſi dimoſtra nè ſuoi pronoſtici.*

I.

Paracelſ. L. de Imag. Maroil. Fic. de vit. cel. compar.

SE furono troppo licenzioſi alcuni, che malamente ſi pregiarono del titolo di Filoſofi, con dar tanta copia d'influſſi à i Cieli, che anche alle immagini delle loro ſtelle, e Pianeti, eſpreſſe nelle gemme con varia diſtribuzione di Aſtri, quaſi impietriti, à render più prezioſe le gioje, aſſegnarono ſuperſtizioſamente virtù di operar prodigj à chi appreſſo di sè le conſervava; vantando, che tale foſſe il Palladio di Troja, & il Treppiè di Giaſone, per le figure de lumi celeſti, ben collocati in eſſi, à produrre què ſtrani effetti, che ſi perſuaſe derivar da eſſi, la cieca Gentilità; e tali anche gli anelli, che ogni giorno mutava il Rè Jarba, appreſſo Filoſtrato, à proporzione dè giorni de Dominanti Pianeti, che nelle loro gemme erano ſcolpiti; eſſendo per lo più in quelle pietre prezioſe, in quel modo figurate, racchiuſi i Demonii, da quali di figliuole della luce, erano reſe madri feconde di tenebre di vaniſſimi errori, condannati da ſacri Teolo-

Svidas in V. Pallad.

Philoſtr. in vit. Apollon.

gi,

gi, e derisi anche da un Filosofo, che per altro suole abbracciare dogmi più capricciosi, dicendo, che, se v'hà forza alcuna nelle prefate immagini, non procede dal solo influsso dè Cieli superiori, che in esse s'imprima, ma dal celeste microcosmo, ò immaginazione, e fantasma dell'huomo: *Vis in imaginibus, si quæ est, in illis, non procedit à solo Cœli influxu, sed constellatio, quæ influit ex Cœlo microcosmo, idest ex Olympo nostro fluit.*

Van. Helmont. l. de magnet. vuln. Cor.

Altrettanto rassembra, che al pari delle pietre, fossero insensati coloro, che negarono affatto l'influenze a i corpi celesti sopra di noi, lusingati forse da un testo d'Aristotile, mal'inteso, che *omne agens ideò agit, ut passum sibi simile reddat*; onde, non potendo i Cieli introdurre la propria forma nella nostra materia sublunare, non possano aver azione nelle cose inferiori. Imperocche non parlò il Filosofo di un'agente univoco, qual'è il fuoco, per cagione d'esempio, nel produr fuoco, ma di un'agente equivoco, ò analogo; altrimenti, ne gli Angioli, ne lo stesso Iddio potrebbono operar cosa veruna. E malamente altresì credettero, doversi escludere tali influssi, per non esser astretti ad ammettere l'azione *in distans*; persuasi, che non potesse l'impressione d'un Cielo superiore riceversi nè corpi, che si tramezzano, consistendo cotesta nella produzione di caldo, e di freddo, poiche falsissimo è, che l'azione dè corpi celesti superiori non si riceva nè corpi di mezzo, prima, che nel loro termine; secondo però la disposizione loro, operando in essi diversi effetti, da quelli, che cagionano appresso di noi, come si vede nel Sole, che illumina i Cieli, e non li riscalda, e poi riscalda la terra, e non l'illumina nelle parti più interne, là dove diversamente tratta l'aria, illuminandola, e riscaldandola, adattandosi alla capacità de sogetti, *cœlestes enim influxus mutantur ob materiam, & naturam inferiorum, & ex natura locorum*, per dottrina di Marsilio Ficino; tanto che il calor celeste, à proporzione de gli elementi, fra quali discende, soggiunge il Mirandolano, si fà quasi elementare „ *cœlestis calor pro elementorum natura, in quam delabitur, ferè evadit calor elementaris.*

Arist. 2. de Gener. c. 7. tex. 11.

Marsil Fic. in Plotin. Ennead. 2. l. 3.

Io. Franc. Picus Mirand in Astrol l. 3. c. 6.

2.

La vera sentenza d'Autori più saggi è, che i Cieli realmente influiscano, quaggiù in tutto quello, che la natura produce. E la ragione si manifesta, dal luogo superiore, che occupano i Cieli. Perche quanto più s'innalzano sopra le cose inferiori, tanto più tengono la dignità di forma, in ordine à ciò, che contengono; non potendosi dubitare, che un corpo continente non sia più attivo, dovendosi alla forma il pregio d'essere l'atto, per cui un'Agente opera; onde ne viene in conseguenza, che i corpi celesti superiori à tutti gli altri, che hanno ragione di puramente terminan-

minanti, siano anche più attivi, & abbiano azione, con gl'influssi loro, sopra tutti i corpi soggetti; insegnando l'Angelico Dottore, che *nihil consequitur formam substantialem, nisi per virtutem cœlestem, eò quod corpus Cœli est primum alterans, cujus virtute omnes alterationes regulantur, & ad fines proprios perducuntur.*

D Tho: in 2 dist. 7. q. 1. art. 1.

3. E qual più forte argomento di quello, che si deduce dall'esperienza? Provandosi dall'accostarsi, e discostarsi, che fanno da noi il Sole, e la Luna, e dalle loro frequenti eclissi, e da varii aspetti de gli altri Pianeti, chiaramente i loro influssi, nelle mozioni de i venti, delle piogge, delle nevi, della sterilità, e de i morbi sopra la terra? E non comparisce forse la virtù celeste nella produzione de metalli, col predominio sopra le loro miniere, riconoscendo dalla Luna il suo candore l'Argento, la sua vivacità l'Argento vivo da Mercurio; la sua pulitezza sonora il rame da Venere; il suo prezioso vanto l'oro dal Sole; da Marte la sua rigidezza il ferro; da Giove la tenerezza sua lo stagno; & il suo livore da Saturno il Piombo? E qual'evidenza maggiore di quella, che danno le parti del Corpo umano, con la dipendenza, che hanno ciascuna dal loro particolare Pianeta; il Capo da Saturno, il Fegato da Giove, il Fiele da Marte, il Cuore dal Sole, e così discorrete in ordine all'altre membra riguardate dall'altre stelle erranti, che vogliono signoreggiare sopra tutto il Corpo, come pur anche le stelle fisse; assegnandosi da gli Astrologi à ciascuna Costellazione del Zodiaco, con distinzione di governo, la tessitura di questa nostra salma mortale; con una presidenza, osservata da più periti Cerusici, che tengono per regola di non toccar col ferro parte veruna, dominata da un'Asterismo, per cui scorra in quel tempo la Luna, come sarebbe il dar un taglio al piede col salasso, quando quella è nè Pesci, ò nel braccio, quando è ne Gemelli, ò l'intaccare il Capo, quando è in Ariete; Segni, che à què membri hanno particolar riguardo nell'influire; sapendo, che potrebbe inasprirsi il taglio, e rendersi difficile la cura? E che diremo, se anche l'Età dè gli huomini si vedono governate da influssi particolari di què Corpi celesti? assistendo all'infanzia la Luna, Mercurio alla Puerizia, Venere all'Adolescenza, alla Gioventù il Sole, Marte alla Virilità, Giove alla Vecchiezza, & alla Decrepità Saturno; che se tiene l'ultimo luogo nel governare l'Età, è però il primo ad aver la reggenza del Bambino nell'utero della Madre, nel primo mese, finche dopo altri sei mesi, nè quali lascia il luogo à gli altri Pianeti, ripiglia di nuovo nell'ottavo il dominio, da cui deriva, che uscendo alla luce allora il parto, indebolito dal suo maligno, e freddo influsso, si reputa di corta vita; benche un tal'effetto il

Vandulphus tr. de fine tamdi disp. Astrol. sect. 4.
Io. Picus l. 5 adu. Astrol. c. 17.

il Dottor d' Aquino stimi, che più tosto alla Luna attribuir si debba.

4. Ma fermiamoci un poco più sù la forza Lunare, che à questa cognizione, più d'ogn'altro Pianeta contribuisce. Parve assai allo Stagirita, che quella mutazione del Verno, e della State, che il Sole fà in un'anno, si faccia dalla Luna in un Mese, siccome si stupì il gran Maestro d'Aquino, ch'essa nel primo Quarto, col caldo, & umido ci riconduca spezie di Primavera; nel plenilunio poi calda, e secca ci doni la State; nel terzo Quarto fredda, e secca, ci porti un'Autunno, e finalmente fredda, & umida, ci dia l'apparenza del Verno. Con pruove però più sensibili intenderemo, che la Luna figurata nell'Iside de gli Egiziani, ch'era tutta piena di poppe, anch'essa per ogni faccia, che miri, in riguardar il Sole, di tante mammelle si adorna, e di doppio amore dotata, giusta un'acuto Platonico, d'uno, verso il Sole, che la riempie di prodigioso latte, e d'un'altro amore verso il Mondo inferiore, sopra di lui diffonde quel grato sugo, con la beneficenza dè suoi influssi. E potrà rivolgere ogni curioso, per chiarirsene, attentamente lo sguardo, ora con Aristotele alle conchiglie, che quando quel Pianeta è pieno di lume, anch'elleno di più copioso sugo riempionsi; ora con Plinio alla Formica, che nel nono giorno della Luna, che conosce à se contrario, non esce mai dalla sua tana; ora con l'erudito Lucio Bellanzio alla pianta del melograno, che per tant'anni manda fuori i suoi frutti, quanti giorni passarono dal Novilunio, quando fù trapiantata; ora con Giorgio Agricola alla pietra Scelenite, che nell'immagine Lunare, che porta impressa dalla natura, mostra il crescere, ò calare, che fà quel Pianeta, con l'aumento, ò diminuzione del suo ritratto; ora col Gesnero all'erba detta Lunaria minore, che nel crescere della Luna, essa pur si veste d'una nuova foglia, e nel diminuirsi di quella, essa parimente d'una foglia cotidianamente si spoglia; e con l'acuto Pico Mirandolano, all'utile mietitura dè Grani, & al taglio dè legni, & alla tosatura delle lane, quando la Luna è calante, & all'opportunità dello spremere dè mosti, quando è sopra la terra il suo lume, siccome al gettar le sementi, quando sotto terra risplende. Tanto è vero, dice un Platonico, che *Lunam omnes causæ materiales sequuntur*. Ne minor è l'influsso dell'altre stelle, se crediamo à un diligentissimo Botanico, e Spargirico, che avendo accuratamente investigato di qual'erba ciascun'Astro si prenda la cura, per infonderle la virtù, sperimentò, che ogni semplice, colto, quando la sua stel'a era in esaltazione, cavava al lambicco quantità d'olio chimico; e quando ella era in depressione, non ne

Arist. l. 4. de Gener. anim. c. 2.

D. Tho. supra a. 4.

kircher. in Oedipo. Ægypt.

Leo Hebr. dial. 3. de amore.

Ar. l. 4. de part. anim. c. 5.

Plin. l. 2. c. 41.

Lucius Bellantius in qq. Astronom.

Georg. Agricola l. 5. de nat. fossil.

Corrad. Gesner. l. de reb. noct. lucent.

Io: Franc. Pic. Mirand l. 3. de prenot. c. 6.

Mars. Ficin. in Timæum Platonis c. 32.

Torneisserus de Plantis.

traeva

traeva pur una goccia; chiarissima pruova del celeste influsso, che indi ne derivava.

5. Resta ora da ricercare, con qual maniera i Cieli faccian partecipe delle sue influenze la terra. A' me pare certamente lodevole l'opinione di chi scrisse, che si faccia per mezzo della luce: *cælestium omnium impressionum lumen est vehiculum, atque fomentum*; essendo la luce un'immagine della forma celeste operativa d'ogni maraviglia nell' Universo: *Cœli virtus, qualis sit, patet, cum formæ illius imago idest lumen res omnes apud nos efficiat, atque conservet*. Imperocche la luce, non solo illumina, ma riscalda, e col suo calore vivifico dà quasi l'anima à tutte le produzioni della natura: *Lux non solum illuminat, sed calefacit in quocumque astro, secundum se*, per difinizione dell' Angelico; come si vede nel Sole, che fa la sua diversità delle Stagioni, secondo che più, ò meno, s'avvicina, e che meglio riscalda sul meriggio, col lume perpendiculare, che sù l'Occaso, e più l'infima regione dell'aria, che quella di mezzo, mentre à quella sola giungono i raggi suoi riflessi; e scuopresi parimente nella Luna, che, quando è colma del suo lume, rende più piene l'Ostriche, & i granchi, benche di freddo temperamento; ò perche da quella luce sono difesi dal freddo; ò perche, confortati da essa, digeriscono più cibo, e si nutriscono più del solito. Non si deve però ignorare, che quantunque la luce, per sua natura sia produttiva d'un calore operante, nulladimeno, secondo ch'ella è in tali, ò tali stelle, che hanno virtù determinata, consequentela loro spezie, diviene anche produttiva di freddo, & umido, secondo che *est lux talis stellæ*, dice l' Angelico. Di più bisogna avvertire, che non è sola la luce, per mezzo di cui ci vengono gl'influssi delle stelle; mentre non penetra essa trà gl'intimi seni della terra, per la grossa opacità di quella; nè può produr calore, che, in tanta distanza, dal freddo contrario le vien conteso; e pure ciò non ostante, si generano nelle più occulte viscere della terra i metalli; e la calamita, benche chiusa in oscurissimo luogo, dove non giunga il lume, non lascia di rivolgersi al Polo, mostrando, che quel suo rivolgimento non dipende dal lume; come anche il flusso, e riflusso del Mare, che comunemente i Meteoristi vogliono, che sia cagionato dalla Luna, non cessa, quantunque talvolta la Luna sia in tal sito del Cielo, che non possa mandar i suoi raggi nel Mare, ad inquetarlo, con quelle non interrotte vicende. Perloche stimasi necessario il ricorrere, col Magno Alberto, con Ricardo, e col Ferrariense, & altri molti, à quelle qualità occulte, che cieche s'appellano, attribuite ad ogni corpo celeste, con ispezialità individuale, e forza di produrre, oltre il caldo,

Id. Pic. Mirand. in Astrol. l. 1. c. 7

Marsil. Fic. in Plotin. Ennead. 1. l. 6. c. 3.

D Tho. in 1. dist. 15. a. 5. ad 5.

Arist. l. 4. de par. anim. c. 5.

D Tho. in 2. dist. 15. q. 1. a. 2.

Albert. M. Riccard. & Ferrariensis l. 3. contra Gent. c. 84.

D. Tho. l. 2. de Cœlo lect. 10.

do, e freddo, altri effetti, vedendosi ne i composti de gli elementi, frequentemente cose, che sormontano la natura elementare, per mezzo delle spezie ricevute dal Cielo: *In rebus, quæ ex elementis commiscentur*, lo confessò un dotto Scrittore, *insunt quædam mirificæ vires, & præter, & supra naturam elementorum, quas speciales proprietates appellant, speciebus his cœlitùs attributæ*.

Marsil. Ficin. in Plotin enn. 2. l. 2. c. 4.

6. Se poi il moto de' Cieli sia causa per sè, influente nelle cose sublunari, benche Scoto par che lo contraddica, con molti altri Filosofi, non conoscendo in quello virtù alcuna attiva, ò formal ragione d'influire; stimo doversi tener la parte affermativa, con l'Angelo d'Aquino, per essere, giusta il Filosofo, il moto de Cieli quello, che dà vita a tutte le cose naturali, come il moto del cuore vivifica tutt'il corpo; onde siccome, cessando il moto del cuore, restano mortificate tutte le membra; così cessando il moto de Cieli, non può cosa alcuna goder quella vita, che dall'influenza di quel moto si conserva. Unisconsi però i sentimenti di queste due opinioni dal Ferrariense, con l'interpretazione benigna, spiegando che S. Tomaso, quando pose, che il moto de' Cieli sia causa di tutt'i moti sublunari, *omnis motus ordinatur ad motum localem Cœli, qui est causa omnis motus corporalis*, altro non abbia preteso, se non che sia una condizione, *sine qua non*, senza cui non opererebbono i Cieli; non già vera causa formale, cioè un'applicazione dell'influsso, e virtù loro attiva. Soggiungo innoltre quì, che solo il Cielo Empireo ha per suo proprio l'influire senza moto, in quanto ch'egli è il supremo, che si unisce, in certo modo, all'ordine delle spirituali sostanze; dove gli altri Cieli non possono aver azione, senza moto; non perche non abbia potuto Iddio conferir loro questa dote, ma perche ha voluto in questa maniera costituire la subordinazione delle sostanze corporee alle spirituali, e far quello, che richiede la natura delle cose, e non secondo quello, che poteva, per miracolo, conforme insegnò il medesimo Angelico Dottore.

Scot. in 2. dist. 14. q. 3. D. Tho. in 4. dist. 43. q. 1. a. 4. Arist. 8. phys. tex. 2. Ferrariens. 3. contra Gent. c. 82. D. Tom. Quodlibet. 6. a. 19. Idem in 2. dist. 2. q. 2. a. 3.

7. Dalla dimostrazione fatta del certo influire de' Cieli, sorgono tostamente due gran quistioni da esaminarsi; cioè se anche la natura ragionevole soggiaccia a gl'influssi celesti, e se gl'influssi celesti possano, per via d'Astrologia, conoscersi, e predirsi. Quanto alla prima, ripugnando a i sentimenti d'Empedocle, di Democrito, e d'Omero, e d'altri riferiti dal Principe de Filosofi, condanno con esso lui l'errore, che presero coloro, che diedero a i Cieli una forza operativa immediatamente sopra l'intelletto, e volontà de gli huomini. E vaglia il vero, se l'ordine della divina Providenza richiede, che i corpi inferiori siano retti da i superiori; come può essere, che trascendendo, per

Arist. 3. de Anima c. 3.

ordine di natura, l'umano intelletto ogni corpo, possano i corpi celesti direttamente cagionare le di lui operazioni? E come un corpo naturale stenderà la sua possanza a produrre direttamente cose spirituali, quali sono le operazioni dell'intelletto, e volontà? che se fossero rette da i Cieli, essendo quelli Agenti naturali, e necessarii, anche le azioni delle nostre potenze perderebbono il pregio d'esser libere, e sarebbono determinate ad uno, come le azioni de' sensi, con toglierli loro la ragione del merito, e del demerito.

8. E certamente, quand'anche valesse l'opinione d'Avicenna, che il Cielo fosse animato d'anima ragionevole, non sussisterebbe, per dottrina dell'Angelico Maestro, che l'anima del Cielo avesse azione alcuna sopra l'anima dell'huomo, benche proporzionata nella spiritualità; perche non potendosi far tale azione, se non per mezzo del moto del Cielo, come strumento dell'Anima celeste, essendo, che per avviso del Filosofo, un corpo non tiene azione, se non mediante il moto sopra un'altro corpo, che sia soggetto a quel moto, non si può ammettere, che l'Anima umana sia capace, che il Cielo produca in essa un moto vero, e reale, che sarebbe un farla di Padrona divenir serva di que' globi celesti; valendo, che come niun vapore s'alza tanto, che possa mettere refrazioni ne i corpi stellati, quando nell'Auge, e nel più alto delle loro sfere risplendono, con alterare a noi i loro aspetti; perloche il Sole, e la Luna, quando si elevano più di quaranta cinque gradi dall'Orizzonte, e le stelle fisse nel dilungarsene più di venti gradi, non sono più capaci, che il loro lume si refranga; così ne meno, dove l'Anima ragionevole s'innalza di pregio sopra tutt'i raggi del Firmamento, più di quello, che le stelle s'avanzino sopra la terra, possono le stelle ingombrarla, con refrazioni, che facciano comparire gli atti di quella, non quali l'anima li vorrebbe, ma quali li determinassero i Cieli.

D. Tho. 3. contraGent. c. 87.

Arist. 8. phyl.

Fournier. l. 12: Hidrograph. c. 31.

9. Condannata perciò sì barbara opinione dè Priscillianisti da sacri Concilj, solamente è d'ammettersi un' influsso indiretto, mediato, e quasi accidentale, e rimoto, che si concede alle sfere celesti sopra le potenze Intellettiva, e Volitiva dell'huomo da Capi principali della Teologia. Perocche, per una parte essendo l'anima nostra: *Quid incompletum*, come parlano le scuole, e per conseguenza, di natura sua, ordinata ad informare il corpo, e dipendente da lui, finche l'informa; e per un'altra parte, essendo le operazioni del corpo nostro materiali, & alla sua retta disposizione, nello stato presente, corrispondendo molto le disposi-

Concil. Bracharens. Ir. c. 9. & 10. & Concil. Toletan. 1. D. Toh. l. 3. contraGent. c. 84. Scot. in 2. dist. 14. q. 3.

posizioni delle potenze spirituali, ne proviene, che influendo i Cieli direttamente, ò bene, ò male, negli organi corporei, sia lecito l'affermare, che indirettamente influiscono nell'intelletto, e nella volontà; poiche, con essere mal'affetta l'immaginazione, e la fantasia, si turbano le operazioni intellettive; e con essere smoderate le passioni dell'appetito sensitivo, facilmente si perturbano gli atti retti dalla volontà. La onde il celeberrimo Dottore Giovanni Rusbrochio scrisse, che dalla complessione diversa, presa dalla diversità de Pianeti, dipendeva assai l'abilità al contemplare; riuscendo per lo più, inquieti, e diffidenti i predominati da Saturno; e per lo contrario placidi, e grati a sè, & a gli altri i sottoposti a Giove, siccome facili all'ira, & ad occulta superbia, & ipocrisia i riguardati da Marte; la dove i figliuoli del Sole amanti della Verità, e della Virtù; così discorrendo de' gli altri, signoreggiati da altri Pianeti. E questo è quello, che volle il gran Dottore d'Aquino, quando disse, che ci sono certi effetti de' corpi celesti, che non sono cagionati da caldo, e freddo, ma da principii incogniti, lasciando in questo modo, il corpo celeste, una certa disposizione nel corpo umano, per cui l'anima è inclinata, ò alla virtù, ò al vizio: *per hunc modum aliqua dispositio in corpore humano relinquitur à corpore cœlesti, ex quo anima inclinatur*; restando però sempre libera, quando ci sia l'uso della ragione; come un Monte Olimpo, che sormonta, con superiorità incontrastabile, tutte le nuvole d'ogni inclemenza d'Astri maligni.

Ioan: Rusbroch. lib. de vera contempl. c. 18.

D. Tho: qq. disput. de Provid. q. 5. a. 10.

10. Devesi però avvertire, con l'eminentissimo Gajetano, che l'azione dè Cieli arriva più all'intelletto, che alla volontà, perche le stelle muovono il senso, e l'intelletto a quello necessariamente si rivolge, & alla forza apprensiva; mentre il fantasma hà la proporzione con l'intelletto, per autorità d'Aristotile, che hà il colore con la vista; e in quella guisa, che, proposto il colore, messo in debita distanza, la vista necessariamente si porta a vederlo, così proposto un'ogetto intelligibile, qual'è il fantasma, vien costretto l'intelletto a portarsi sopra di quello; onde non ben si dice; che intendiamo, perche vogliamo, ma perche un agente ben disposto è all'intellezione, cioè il fantasma. La dove, benche il Cielo abbia azione ne gli umori nostri, e li commuova, e da quelle commozioni insorgano le passioni; nulladimeno la volontà non segue quelle per necessità, e con tutta la turbazione dell'appetito sensitivo, la stessa volontà, come libera, può non turbarsi; dal che si deduce, che il Cielo indirettamente più operi sopra l'intelletto, che sopra la volontà, seguendo quello necessariamente la disposizione sensitiva, e restando

Caietan. in 1. p. q. 105. a. 4.

Arist. 3 de Anima.

l'altra libera a seguirne quel moto; e si dà a divedere cosa somigliante a quanto sperimentano i Filosofi magnetici nella calamita. Poiche quella rapisce, a seguir i suoi movimenti, il ferro, ma non hà tal forza sopra dell'oro, per essere il ferro più partecipante della natura della calamita, per la sua terrestreità, che non ha quel metallo più nobile, e men' terrestre; mentre parimente i Cieli più possono stender l'azione loro sopra dell' umano intelletto, che si confà più col sensibile, per cagion del fantasma, da cui dipende, di quel che possono sopra la volontà, che dal sensibile più s'allontana, per la perfezione dell'esser suo, superiore a quella de Cieli.

Fracastor. lib. de sympath. & antipat. c. 7.

II. Quanto al secondo problema, se possano ammettersi le predizioni astrologiche, in cui è il centro della curiosità. Dico, che devonsi distinguere due sorti d'Astrologi. Alcuni si trattegono solamente in predire cose fisiche, e con modestia, senza pretendere infallibilità nè suoi Oracoli, con inchinarsi a i voleri del supremo Dominante de i Cieli. Altri, a guisa di temerari Giganti, non con il corpo, ma con l'ingegno, cercano di salire, non che alle stelle, ma per fin' al Cielo della Divinità, per iscoprire, e predire tutti gli arcani delle cose future, a i quali niun consigliere ammette Iddio, & a stendere il presagio sopra le operazioni di coloro, che hanno per essenza l'essere liberi. Chi è della prima classe, è figurato in un Dedalo, che vola sicuro, per l'ampiezza delle sfere celesti. Chi è della seconda, vien rappresentato in un' Icaro, che cammina a perdersi in un mare d'ignoranza, e di confusione, anche per attestazione di chi, forse troppo tardi, s'avvidde, in questa materia, del suo precipizio. Non si può dunque riprendere in generale l'Astrologia, quando qualche sua spezie resti commendabile. Se non mancò chi diè all'Astrologia titolo di ubbriacchezza celeste, chiamandola: *ebrietatem syderalem*, dico, che sarebbe imitare colui, che vedendo alcuno reso ebrio dal vino, ordinasse, che si spiantassero tutte le viti, quando nell'osservare chi s'è mal servito dell' Astrologia, imbriacato da fumosi spiriti di falsi afforismi, condannasse la radice di tali cognizioni ad un totale sterminio. Lodo per ben discreti que' Legislatori, che ordinando la distruzione de' riti, e sacrificj del Gentilesimo, vollero però, che rimanessero in piedi i loro Templi, come che servivano d'ornamento alla Città: altrettanto parmi debba praticarsi con l'Astrologia, cioè distruggere tutt' i di lei abusi, ma non il suo nome, e l'arte, che in alcuno serve per compimento, perfezione, & ornamento delle naturali cognizioni dell'huomo. Un' Astrologo cauto, nel modo predetto, è degno di sedere alla mensa del Sole, che per relazione di S. Girolamo, era una tavola, intorno a cui Filosofi di primo grido raunati

Lodovic. Vives lib. de instit. Phylos.

Cardan. in encom. Astrol.

Paracelf. l. 1. sagacis Phylos.

l. 3. Cod. de Paganis.

D. Hier. ep. ad Paulinum

nati, formavano figure matematiche, e celesti Sistemi.

E come si può biasimar quell'Astrologia, inventata da principio da i famosi, e religiosissimi Patriarchi Set, & Enos, che lasciarono sopra stabilissime colonne le loro osservazioni, di molti secoli, per regola, a favore de Posteri? quando non si predicano, che con semplice probabilità, ò la sterilità, ò l'abbondanza, ò il freddo, ò il secco delle Stagioni, ò le inondazioni, ò le tempeste, ò i morbi Epidemici, e somiglianti disastri? avendo da lunga sperienza presa notizia della forza, & efficacia delle stelle, e dè Pianeti, e de i loro aspetti! Non merita già nota veruna, che oscurar possa la sua fama, Enrico Infante di Portogallo, per aver'eletta vita celibe nel Promontorio di S. Vicenzo, dove il Cielo è quasi sempre sereno, solo per desiderio di riuscire un perfetto Astrologo; con gloria maggiore di chi sopra una torre del porto della Corunga in Ispagna, dal riflesso di certi specchi, conosceva da lungi le navi, ch'erano per dirizzarsi colà, prima che comparissero alla vista comune; poiche quel Principe mirava nelle stelle in tanti specchi, con diletto, quegl' accidenti naturali, ch'erano per succedere in questo Mare del secolo, quand'erano fuori per anche della cognizione de gli altri, considerandoli quasi navili, lontani dal porto della creata natura, a cui vedeva, che probabilmente erano per approdare. E per questa ragione si celebrano i Rè della Cina, che sù le loro torri mantengono periti Osservatori delle stelle, stimando profittevole al Pubblico la cognizione, che danno de i loro effetti, come altresì fù commendata appresso molti Popoli una tal'arte, in modo che trà i Goti l'Astrologo era il Primo ne i Consigli Regali, al riferir di Strabone; & in molte Provincie dell' India, l'ordine principale, e la dignità più cospicua era di coloro, che davano sopra le cose naturali la contezza de gli Astri, con i loro pronostici; e perche in ciò fù eccellente Beroso Caldeo, ebbe nell' Accademia d' Atene, statua di bronzo con lingua d'oro; per tacere gli elogi, che all' Astrologia, in ordine all' Agricoltura, alla Nautica, & alla Medicina, donati furono dall'eruditissimo Cassaneo.

> 12. Ioseph. antiq. l. 1. c. 3. & Genebrard ann. Mundi 738.
> Munster. Cronol. l. 2. de Lusitania.
> Mariana de reb. Hisp. l. 1. c. 9.
> Daviiy itiner. in Asia.
> Strab. l. 7.
> Petr. Crinit. l. 5. de hon. discipl. c. 8. Alex. ab Alex. l. 1.
> Chassan Catal. Gl. Mund par. 10.

Ne vien' punto tacciato di violatore del Jus Pontificio, e dè Canoni Ecclesiastici, chi passando dalle cose naturali, e da gli elementi a pronosticar sopra dell' huomo, dalla figura genetliaca d'alcuno, predice solamente un certo suo temperamento, & alcune inclinazioni dell'animo di lui, la qualità dell'ingegno, la forza naturale, e malattie, a cui è soggetto; purche sia senza pretendere infallibilità nell'Oracolo; conoscendo esser tante stelle di natura diverse, tante loro combinazioni, & aspetti, nō per anche a sufficienza osservati, oltre gl'influssi incogniti delle Comete, delle macchie, del Sole,

> 13.

dei Satelliti di Giove, e di Saturno, celati a gli Antichi Astronomi, oltre le contraddizioni, che sono trà gli Autori sopra il nascere, e tramontare d'alcune stelle, come della Canicola sì forte, e vigorosa nelle sue operazioni, di cui il famoso Gemino pronunziò, che avesse l'Occaso nella seconda parte del Toro, là dove Eudosso gliel'assegnò nella quarta, e le Tavole del Petavio, nel grado quinto di quel secondo segno del Zodiaco, per cagione di che possono rimaner impediti, variati, ò promossi i loro influssi, e divisando tante cause particolari, come sono i siti delle Regioni, e de' Climi, e le varie disposizioni de' soggetti, onde ne può derivar la fallacia nelle predizioni. Non riprovandosi per questo un' Astrologo, che dentro i prefati termini si contenga, benche il suo giudicio resti tal volta deluso; in quel modo, che il presagio del Medico frequentemente, per le molte occulte cause, fallisce.

Geminius Rhodieusis in elem. Astr. c. 11. Dionys. Petau in Anecdot. doctr. tempor. l. 2. c. 10.

Azorius instit. moral. l. 5. c. 13.

14. Ma, se l'Astrologia rassomigliasi alla famosa pianta di Malaca, che s'innalza sopra due radici, una salutare, e l'altra velenosa; essendo essa pure per una parte buona, e per l'altra pessima, dop' averla considerata dov' è utile, e lodevole, vediamola ora dov' è infetta, e biasimevole, secondo i diversi riguardi, quasi di doppia radice, da cui si prende. Non si può certamente, senza beffe udire le solenni menzogne ò di Pietro Aliacense, e di Materno, nel voler far credere, che chi nel nascere, avesse Saturno nel Segno di Lione, goderebbe lũghissima vita, e l'anima di lui, applicata alla divina poteza salirebbe di volo al Cielo; ò di Albumasare, persuaso, che chi godendo in quel punto la Luna congiunta à Giove, col Nodo, detto Capo del Dragone, avesse supplicato il supremo Nume, aurebbe ottenuto benigno rescritto ad ogn' inchiesta; protestando uno d'aver in tal costituzione d'aspetto Planetario, dimandata la scienza, e d'averla impetrata, ma che però era una vera sciocchezza, fortemente ripresa dall'ingegnosissimo Pico; e di coloro, che si vantarono di saper conoscere nelle stelle, oltre il futuro, anche gli arcani più nascosti delle cose passate; degni per ciò della condannagione, che Alessandro Terzo Pontefice fè provare a chi si dichiarava, per via di stelle, di poter rinvenire, e svelare chi occultamente dentro un Tempio era stato reo d'un sacrilego furto. Furono follie cotetste di chi s'applicò all'Astrologia da banda cattiva, con riportarne la riprovazione per fino da quelli, che per altro parvero parziali di una tal arte. Ma più si deve auvalorare lo sdegno contro certuni, che non solo hanno voluto, che da gli aspetti diversi de' Pianeti frà di loro, e dall'accostarsi, e discostarsi da qualche segno del Zodiaco, dipenda la mutazione de i Regni, e delle Monarchie, ma con audacia maggiore fidandosi delle Dottrine di Beroso Caldeo sopra

Hist. Sinens. part. 2. l. 3. c. 2.

Petr. Aliacens. lib. de concord. Histor. & Astrol.

Pic. Mirandul. l. 2. c. 5. & l. 5. c. 11. contra Astrol.

Alex. 3. in cap. de Sortilegiis.

Tit. Campanell. l. 2. c. 1. Astrol. Savonarol. l. 3. advers. Astrol.

l'efficacia

l'efficacia delle Massime Congiunzioni Planetarie, con separarsi da i sentimenti delle divine scritture, e del sacro Vangelo, hanno preteso, con ammirazione di Seneca; che predir si potesse il diluvio d'acque, che inondò la terra, & anche il diluvio di fuoco, che nel fine de' secoli, deve distruggere il mondo; con affermare inoltre, che la promulgazione della legge di Cristo derivasse dalla Massima Congiunzione in Ariete, e che siccome il Salvatore nacque col Sole nell'Oroscopo della Libra, Casa di Venere, & Esaltazione di Saturno, per ciò intitolato Rè de Giudei, per essere quel Pianeta Presidente alla Giudea; così l'Anticristo nascerebbe col Sole nell'Ascendente di Capricorno, Casa di Saturno, & Esaltazione di Marte, dovendo quell'Empio, participare la malizia, e la discordia di quelle due malefiche stelle, alle quali precedesse la Congiunzione, divisata da Arnoldo di Villa Nova, riferito, con detestazione, dal S. Arcivescovo di Firenze.

Senec. l. 3. nat. qq c. 29.

Cardan lib. Univers. c. 2.

D. Antonin. 3. par summæ tit. 22. c. 3.

15.

Per impugnare costoro da quella stessa faretra, che servì già a più celebri Dottori, per ferire la nequizia d'una così abusata Astrologia, prenderò anch'io i miei strali. E primieramente contro chi assegna le mutazioni de' Principati, e de gl'Imperi a combinazioni di stelle, mi porge un grand'argomento l'Angelico Dottor S. Tomaso, insegnando, che un'Ente accidentale non hà causa particolarmente naturale, qual'è la virtù de corpi celesti; perche ciò, che succede *per accidens, neque est propriè Ens, neque Unum*, qual fù quello de Pescatori, che cercando di far preda di pesci nell'Isola di Scio, dentro la rete trassero un Tripiede tutto d'oro, ò di que' Cacciatori, che a tempo di Carlo Magno, nell'investigar i nidi de Corvi, trovarono Terme salutifere; ò di quel fanciullo figliuolo d'un Bombardiere, che in una Città assediata, volendo imitar l'arte paterna nello scaricare un'artiglieria, senza saper dove, uccise il Generale nemico, ch'esortava i soldati all'assalto, e sciolse l'assedio; cose, che non hanno connessione, nè ordine trà di loro, essendo *simpliciter multa*. Per lo che, la mutazione de' Principati, e delle Monarchie, che in un luogo sorgon di nuovo, & in un'altro s'estinguono, nascendo da diversi avvenimenti, senza subordinazione di uno all'altro, non può attribuirsi ad influsso di stelle, che operano, secondo la natura, che tende sempre all'unità. Ne si può credere da un'huomo saggio, che, morendo il Magno Alessandro, à forza d'un'avvelenata bevanda, nel dividersi l'Imperio suo in tanti Capi coronati, con darsi à Tolemeo l'Egitto, à Filippo la Macedonia, i Regni d'Oriente à Seleuco, e quei dell'Asia ad Antigono, potessero tanti nuovi Dominii, dispersi in Principi tanto diversi, dipendere da una causa celeste, che non sà ope-

D.Tho. 2. 2. q. 95.

Sauved. in Symb. 29.

Sprecherus in Rhetia.

Claus M. l. 8. c. 28.

operare, se non con invariabil maniera, *& unum per se intendit.*

16. Quanto poi à i presagi di cose sovrannaturali, massime in materia di Religione sarebbono sufficiente distruzione d'un tal sacrilego ardimento, le censure di gravissimi Teologi contro di esso, e le scomuniche de i sacri Trismegisti del Vaticano. Ma voglio che apparisca affatto rovinosa la base, sopra cui s'appoggia la predizione di somiglianti Astrologi, che altra non è, che la virtù più che grande, delle Massime Congiunzioni, che sono, quando Saturno, e Giove, partendo da una Triplicità, passano ad un'altra, come dall'Acquea all'Ignea, e molto più vigorosamente, se anche Marte à quelli s'unisce; Sinodo, che non si celebra, secondo alcuni di costoro, se non dopo nove cento sessant'anni, e secondo Origano più probabilmente, nel corso d'anni settecento novanta quattro, ò novanta cinque. Imperoche si vede, che ciò è un mero capriccio, l'assegnare à somiglianti Congressi, la virtù d'operare, dopo lunghissimo tempo, à differenza delle Opposizioni, e de i Quadrati, che prestamente palesano i suoi effetti; mentre insegnò Albumasare, che quella Congiunzione, che, per dettato del suo delirio, significò il diluvio universale del Mondo, lo precedesse per dugento settanta nove anni, discorrendo d'altre simili, col medesimo tenore delle sue follie; quasi emulando ciò, che vantarono i Cinesi, sopra un loro Filosofo, favoleggiando, che fosse portato nel ventre della Madre, per anni ottanta, prima di partorirlo, dando costoro al parto de gli effetti delle Massime Congiunzioni lo spazio di più secoli. E non hà già che rispondere l'arroganza loro a chi gl'interroga, dove si conservi per tanto tempo la disposizione da quelle impressa; non valendo il dire, che tal dilazione provenga dalla materia, che per molte mutazioni deve acquistar la disposizione richiesta da quella Congiunzione, alla produzione di quanto significa: posciache la causa disponente la materia non può essere la Congiunzione, che già passò; e non essendo più in atto, ne meno più può cōtinuar la sua azione nella materia, con disporla; e se altronde prenderà la materia disposizione à qualch'effetto, dovrà dirsi, che quella operazione ne sia independente da quella planetaria combinazione. Nè suffraga punto all'opinione suddetta, che la disposizione siasi già introdotta dalla Congiunzione di quelle stelle nella materia, da cui poi nel decorso de tempi debba succederne l'effetto, perche quantunque quella disposizione sia validissima, & efficacissima, se non è accōpagnata da un'opportuno fomite, smarrirà, e perderà ogni vigore in quell'intervallo, che ammettono, anche di più secoli trà la Congiunzione, e l'effetto. Ne si può assegnare altra materia, dove si conservi la disposizione, impressa da quelle stelle congiunte, se non l'elementa-

Cajetanus in V. Astror. observatio Toletus l. 4. c. 15.

Bulla Six. V. ann. 1587.

Alcabitius, & Altacensis in Elucidar Astron. Origan par. 3. de effect. memb. 2 c. 1

Albumasar. de magn. Conjunct. differ. 1. c. 3.

Martin. Martin. Hist. Sin. Trigaut. de Expedit. ad Sin.

Pandulphus Episc. tr. de fine Mundi disp. Astrolog. pag. 275.

re,

re, ò cause particolari inferiori; onde per esser queste in un perpetuo flusso, e mutazione, non sono atte à ritenere, e conservare, per sì lunga tratta di tempo, l'influsso di què Pianeti. Ne giova, per istabilir un sì strano parere, che l'effetto promesso dalle Massime Congiunzioni, venga custodito, e ravvivato dalle Congiunzioni mezzane, e minori destinate à servire, e mettere in luce ciò, che dalle maggiori, che precedettero, fù promesso, intendendosi per Congiunzioni minori, quelle, che dè sopradetti Pianeti succedono ogni vent'anni, e per mezzane, quelle, che nel ripetersi per dodici volte le minori, formansi in dugento quarant'anni. Poiche in quello spazio di tempo, che passa trà le Massime Congiunzioni, & una delle Minori, succedono altre congiunzioni, che possono distruggere le disposizioni introdotte dalla prima, con essere di natura contrarie; celebrandosi la congiunzione di Marte con Giove, ogni ventisette mesi; quella del Sole, e Marte in ventisei; di Marte con Saturno in venticinque, del Sole, e Giove in quattordici, del Sole con Saturno in tredici, di Venere col Sole in dieci; e di Mercurio col Sole in due; con aver diverse intenzioni, fini, & effetti, che pretendono le Massime Congiunzioni, e le Mezzane; laonde, in vece di conservare, diminuiscono, & annichilano, quanto disposero le Maggiori; siccome le mezzane riescono inabili à mantener le disposizioni delle Massime, mentre facendosi in diversi Trigoni, come per cagion d'esempio quelle in un' Igneo, e queste in uno, ò Acqueo, ò Terreo, con una contrarietà di qualità di freddo, e caldo, non possono le Seconde portar altro, che la distruzione di ciò, che fù dalle prime introdotto, a disponere i suoi influssi nell'età venture.

Iovian. Pontan. lib. de reb. Cœl.

Cardan. l. 2. de Astr. Iudic. c. 9.

17. Ma, quando non volessero Astrologi tali darsi per cõvinti da questi argomenti, basta per farli discredere il rammemorare, quante volte i suoi più accreditati maestri sono rimasti delusi, e scoperti rei di falsità in somiglianti predizioni. E non palesarono forse, appresso le più fedeli Cronologie, gli avvenimenti contrarii à i pronostici di coloro, falsissimo ciò, che pronunziato avevano circa il fine de' Secoli, che vollero dovesse succedere, per relazione del Tostato, nel mille cento quarant'otto della nostra Redenzione, per la Congiunzione di Saturno, e Giove, fatta quattro anni prima ne gli ultimi gradi di Cancro? E non si scoprì, sopra il medesimo Occaso del Mondo, falsa la voce di Arnaldo, e di Leovizio Boemo, che lo difinirono per l'anno mille, e cinque cento ottanta quattro, per la detta gran Congiunzione in Toro, e quella del Reggiomontano, e di Giovani Stoflero, e di Enrico Ranzovio, sti-

Tostat. in c. 12. Matth. q. 231.

mati

mati gli Apici dell'Astrologia, che lo prolongarono fino al mille cinque cento ottant' otto? E non si conobbe, sopra la venuta d'Anticristo, promessa da simili indicii nell'anno mille dugento ottanta nove da Pietro Aliacense, essere stata la sua predizione una marcia bugia? E non si conobbe svanita altresì l'empia minaccia, per via di stelle Congiunte, fatta al Cristianesimo dall' Arabo Albumasare, rimproverato dal Pererio, che la Religione Cattolica non durerebbe più di mille, e quattro cento sessant' anni, mentre il Mondo vede il trionfar, che fà più che mai, la nostra santa Fede? E che dirò dell'inganno d'Abram Giudeo, nel pubblicar la comparsa del Messia, aspettato da gli Ebrei, nel pronunziare, che verrebbe l'anno mille quattro cento sessanta quattro, dopo la nascita di Cristo, ritrovandosi in quel tempo, la medesima Congiunzione di stelle, cioè di Saturno, e Giove in Cancro, qual fù quando Mosè condusse libero il Popolo dall'Egitto, se così chiaramente ripugnò l'evento, perche già era venuto il vero Messia, fuor di cui altro Messia non s'attende?

Petr. Aliacens. lib. de concordia Astr. & Hist. c. 60.

Pererius in Genes. l. 2. c. 3.

Savonarola tr. contra Astrol.

18. Mà faciamo ora mai, come chi visita lo Spedale dè Pazzi, che burlandosi de i loro delirii, da una stanza si porta ad un'altra à nuovi spettacoli, & abbandonando i primi, mettiamoci sotto gli occhi un'altra più comune turba di mentecatti; & è di coloro, che già mottivai di sopra, nemici della nostra umanità, che si persuadono di poter armar contro l'umana libertà un Popolo di stelle, volendo, che in que loro caratteri, che prendono da gli Astri, sia data legge dal Cielo ad un'Infante, anche prima di nascere, & *Legem nondum natus Infans habeat*, e quasi che sappia scoprir l'arte loro *sequentis ætatis occulta lineamenta*, si gloriano di leggere, sopra una carta di Natività, tutto ciò, che ad ogn'uno, senza poter contraddirsi, debba per tutto il corso della sua vita, infallibilmente succedere! O' ardimento insopportabile! O' ingiustissima pretensione! Parve poco à gente di tal fatta quello, che insegnarono i Teologi delle prime Cattedre, cioè il potersi conoscere gli atti liberi semplicemente in comune, che sono quelli, à cui naturalmente inclinano i Cieli, ma non in particolare, ne con certezza, potendosi resistere dall'huomo à tal inclinazione, conforme il testo: *sub te erit appetitus tuus, & tu dominaberis illius;* e non intendono volentieri, che i Dottori Cattolici, mentre non dissentirono alla precognizione d'alcuni atti liberi nella prefata forma, facciano la restrizione à gli atti proprii, & immediati, escludendo i più rimoti, perche nell'ammettere, per cagione d'esempio, che vi sia un'inclinazione al nuotare, non vogliono, che ne venga in conseguenza altro, se non che uno frequentemente sia, per dilettarsi di tal' eser-

Senec. l. 3. nat. qq. c. 29.

D. Tho. 1. p. q. 115. ar. 4. ad 3.

Scot. in 2. dist. 14. q. 3.

Genes. 4.

D. Tho 2. 2. q. 95. a. 5.

esercizio, ma non già che sia per restar sommerso nell'acque, come pretendono di poter predire tali Astrologi, contro la Dottrina Aristotelica, del non potersi dar causa naturale, ne scienza di ciò, che accidentalmente succede. Alzano invero costoro, soverchiamente arditi, con superbia, e superstizione, troppo i termini della podestà delle stelle, sopra la libertà dell'umano arbitrio, e sopra cose, che solamente dalla divina, e sovrannaturale potenza dipendono: *qui terminos Astronomicæ potestatis*, per dettato d'eminentissima penna, *respectu liberi arbitrii, & quarundam rerum, quæ subjacent divinæ, & supernaturali potestati, extollunt*. Pretendono perfidamente, che uno dal primo punto, in cui nacque, sia improntato da gli Astri; allora dominanti, con necessità irrefragabile d'operare, tutto il corso della vita sua, secondo la direzione di quelle prime stelle, in quel modo, che il conio, dato una volta à qualche moneta, sempre dura, senza variarsi la sua stima, & il valore; come appresso Quintiliano parlò certuno, à cui l'Astrologo aveva predetto, che col tempo eseguirebbe il parricidio, che nell'animo gli avevano impresso, nè suoi natali le stelle: *quidquid nascitur consociata numini proprietate signatur, & in totam ævi sui brevitatem, compositum, formatumque, sic accipit futura, quasi vitam. In primis continuò natalibus assignata est virtus, pariter & facinus*. Si gloriano innoltre di saper conoscere, prima d'un fatto libero l'intenzione di farlo, come ardì di pronunziare Plotino; di cui Porfirio, con più sciocchezza attestò, aver quello conosciuto nelle stelle la deliberazione, presa da lui, di volersi uccidere, e che l'avea divertito, con le sue persuasioni, dall'attentato.

Arist. 6. Metaph. c. 2. tex. 4.

Cardin. de Aliaco Cameracensis in præf. Astrol. Theolog.

Quintil. declam. 4.

Plo in. de fato c. 6.

Porphyrius in vit. Plotin

19. Per conoscere la vanità delle predizioni astrologiche, à pregiudicio della libertà dell'huomo, lascio, che ognuno si soddisfaccia con ciò, che ampiamente in pieni, e dotti volumi, dettarono Pico Mirandolano, e Girolamo de Antells, & altri gravissimi Scrittori. Io mi contenterò, per impugnarla, d'un semplice, & unico argomento. Se avesse fondamento sicuro cotesta Astrologia giudiciaria, sarebbe certamente stata mai sempre in una somma stima appresso i Rè, & i Senati più illustri, quando dalla previsione del futuro, somministrata dalle stelle, in materia di pace, e di guerra, di vita, e di morte, di sconfitte d'eserciti, e di vittorie, n'avessero riportato vantaggio, per un buon governo, & altresì tutt' i Filosofi di più sublime ingegno l'aurebbero cercata, & onorata, come parte della Filosofia più nobile, per la dignità, & eccellenza della materia, che tratta, tutta luminosa, e celeste, & adattata à pascere la curiosità dè mortali, avidissimi del sapere anticipatamente le cose, prima, che siano, quasi frutti più grati, perche fuor di stagione; essendo

essendo che l'anima dell'huomo capace di trè tempi, non può intender se stessa, se anche all'intelligenza di quelli non arriva; onde insorge il desiderio d'intendere l'avvenire, con imitar quanto può la perfezione divina, giusta discorre con la sua acutezza il Mirandolano: *Animus noster trium temporum capax, non se potest intelligere, nisi, & illa simul; hinc prænotionum desiderium ex voluntate cupiente consurgit, & est quædam imitatio divinæ perfectionis*. Dunque, quando riuscito sia tutto l'opposto, sì in ordine à Principi, sì in ordine à i Letterati, dovrà comprendersi l'insussistenza di una tal arte. E non è forse vero, che gli Astrologi, senza che giovasse loro, per guadagnarsi la grazia de Cesari più saggi, l'esentarli dalla necessità, che impongono gli Astri al comune degli huomini, dicendo che *solus Imperator est in cujus fato nihil stellæ decernunt*, furono più volte discacciati da Roma, per comando de gl'Imperadori, Diocleziano, Costantino, Valentiniano, e Giustiniano, che giudicarono cotesto studio, & esercizio d'un'arte, non solo menzoniera, & inutile, ma pestifera, e detestabile, alle Città, à i Regni, & Imperj?

Io. Pic. Mirand. l. 1. de prænotione c. 1.

Iul. Firmicus l. 2. c. ult.

l. 2. & 5. Cod de Mathematic.

20. Quanto poi à gli huomini, che, oltre l'integrità de costumi, furono i più righardevoli, per la perspicacia dell'ingegno, ò per l'eccellenza di prudenza civile, & i più stimati nelle Repubbliche, qual sentimento non apparve, nel dar il loro voto contro la vanità delle perdizioni dè Caldei, maestri di somiglianti errori, appalauditi solamente da un volgo stolido, scarso d'intelligenza, debole nel giudicare, e finalmente credulo alle proposizioni di cose nuove, & ammirabili? Non rammemoro quì la similitudine, che ne diede Ambrogio, paragonando la sapienza di coloro alle tele di Ragno, da cui restano presi, quasi mosche gl'ignoranti, ma non i dotti, che quasi animali più validi, ne dissipano le orditure: *Sapientia Chaldæorum telæ araneæ comparatur, in quam, si musca inciderit, exuere se non potest, si verò validiorum animantium ullum genus incurisse visum est, pertransivit, & casses rupit, talia sunt retia Chaldæorum, ut in his infirmi hæreant, validiores sensu offensionem habere non possint*. Ne meno prendo il Suffragio dal grande Agostino, fenice de gl'ingegni, che dopo aver ricercato con diligenza quanti Astrologi potè convenire, per indagar i segreti dell'arte loro, si dichiarò, di non aver trovato, che mere bugie, vendute à caro prezzo, deplorando, che *multi ab iis emant mendacium* Voglio più tosto udire un Socrate, e proporre i suoi detti, espressi in questo senso: che la cognizione delle cose future, che sono sotto la podestà divina, non è da procurarsi da gli huomini, ne poter essere grato à Dio chi curiosamente vuole svelare ciò, ch'egli occulta. Si conformarono all'autorità di sì gran Filosofo, anche Pitagora, Democrito, e Platone, che con lunghi pellegrinaggi nella

D. Ambr. in exameron. l. 4. c. 4.

D. Aug. in ps. 61.

Xenophon. lib. de dictis Socratis.

Persia,

Persia, nella Caldea, e nell'Egitto, avendo consultato i Sacerdoti, & i Sapienti di què Paesi intorno alle scienze matematiche, & alla Religione, e culto dè Numi, sprezzarono l'apprender da essi l'arte astrologica, stimandola vana, e cosa da nulla; perciò Tullio lodò Eudosso, Aristotile, Panezio, Archelao, e Cassandro, per aver dato ripudio all'Astrologia di una tal sorte; & Avicenna, à cui, dopo Ipocrate, e Galeno, si deve il Principato della Medicina, protestò, che niuna fede prestar si debba all'Astrologo giudiciario, come che non possa conoscere ciò, che dipende dall'arbitrio dell' huomo. E che più? Si disdicono anche i più avanzati in quest'arte, & un Plotino Filosofo trà Platonici di primo nome, confessa d'aver in vano consumato gran tempo, e studio in questa professione, e trovatala in tutto bugiarda, e non doversi dar orecchio à quanto nè suoi aforismi propone. Anzi gli stessi maestri di Astrologia contraddicono à chi pretende di conseguir cognizione delle cose future in particolare, con questo mezzo. Odasi un Tolomeo nel Libro delle cento sentenze, come si dichiara, che il conoscere il futuro sorpassa la mente umana, quando, oltre il lume delle stelle, non abbia un lume speziale dalla divinità: *Solo numine divino afflati prædicunt futura particularia*, che appunto in questo senso si può intèder quel lo, che del Patriarca Giacobbe vien riferito in un libro (che Atanasio però stimò Apocrifo) cioè, che nel benedir la sua prole, predicesse loro i successi della vita futura, come imparati da i volumi celesti: *legi in tabulis Cœli quæcumque eventura sunt vobis, & filiis vestris* Aggiungasi quello, che altrove difinì il citato Corifeo de gli Astrologi, concedendo che non è tanta la forza delle stelle, che l'huomo non possa, con forza maggiore, resistere à i loro influssi, e cansarnè gli effetti; *non est putandum omnia supernis causis directè derivari, necessitate quadam inviolabili, ut nulla alia vis, quin ita operentur, obsistere valeat*; derivando tal resistenza, non solo dal libero arbitrio dell'huomo assai mutabile, e che non di rado opera, con modi straordinarii; ma anche dai mezzi della divina grazia, per vigore di cui l'huomo fà quel, che non era per fare; & anche immediatamente da Dio, che talvolta, fuor del consueto ordine della natura; e fuori dell'ordinaria sua providenza, vuol operare. Ne potè tacere questa verità il Demonio stesso chiuso nel simulacro del Delfico Apollo, allorche, per quanto sappia, per la perfezione della sua natura angelica, più d'ogni Astrologo, discernere tutte le proprietà delle stelle, disse in un frangente, ch'era interrogato dè futuri avvenimenti: *nihil hodiè stellarum mihi via dicendum præstat.*

21. Ne mi fanno già mutar parere alcune decantate predizioni astrologiche, affatto verificate, ò di Publio Nigidio, che nato che fù Augusto,

Euseb. de præpar. evang lib. 14.

Tull. l. 2. de divinat.

Avicenna l. ult. primæ philosophiæ

Plotin. lib. de fato, & Provid. & lib. cui titulus An stellæ aliquid agant.

Ptolem. centiloq. n. 1.

Lib. cui titulus Narratio Ioseph.

D. Athanas. in Synops.

Ptolem. l. 1. de Iudiciis c. 3.

Porphyrius lib. de oracul.

Sveton. in August.

gusto, pronunziò che quello sarebbe Dominatore del Mondo, *natum Orbi Dominum terrarum*; ò di chi pronosticò nel venir alla luce, il primo suo giorno, Nerone, che quel bambino spuntava allo scettro, sopra di Roma, & insieme al parricidio della Madre ò di quelli Astrologi, che nell'essere loro intimato il giorno, che dovevano, banditi dall'Italia, partire di Roma, d'ordine di Vitellio Cesare, predissero à lui il giorno, in cui doveva, con la morte, partir dal Mondo; ò di Adriano Imperadore, che imbevuto delle dottrine astrologiche formò l'effemeridi del corso tutto della sua vita, con i presagi delle sue azioni, *qui omnia sua predixit usque ad finem vitæ*; per tacere la predizione sopra la morte del Duca di Borgogna, palesata à Luigi Undecimo Rè di Francia da un'Astrologo, molto prima che accadesse, & altre molte riferite da Sebastiano Pasquier nelle sue eruditissime osservazioni. Imperocche rispondo primieramente quello, che uno disse de gli Oracoli d'Apollo, che si ritenevano alla memoria, e si predicavano solamente quelli, in cui era stato verdadiere, ma niuno rammentava i falsi, & i bugiardi, che si tacevano da tutti, e si seppellivano nell'obblio, e dico, che si fà il medesimo, in ordine alle predizioni de gli Astrologi, noverandosi, e pubblicandosi sol tanto quelle, con cui indovinarono, ma non quelle, in cui mentirono. Rispondo secondariamente, che alcune predizioni sono riuscite vere, non per puro riguardo alle stelle, mà per la fagacità dell'ingegno, e per la molta perizia delle cose umane, con cui l'Astrologo unì una squisita notizia dè negozi, studj, genio, e costume, e temperamento corporeo, esercizj, famigliarità, vizj, e virtù di coloro, sopra i quali faceva il pronostico, nel qual modo Annibale, alla battaglia Cannense, conoscendo l'imperizia, e la temerità di Terenzio Varone, e di Cajo Flaminio, Consoli, e Capitani Generali de gli eserciti dè Romani, e le discordie, che regnavano trà di loro, & accortosi, che avevano contrario il Sole, il vento, e la polvere, con molta fiducia, e sicurezza predisse à i suoi Affricani un'insigne vittoria, & à suoi nemici una memorabile sconfitta, che si verificò, mentre *duo maximi exercitus cæsi sunt ad satietatem hostium, donec Annibal dixerit militi suo, parce ferro*. Ne sarà senza fondamento d'huomini autorevoli, l'affermare anche di più, che molte vere perdizioni sono provenute da patto, e famigliarità trà l'Astrologo, & il Demonio, dalla cui occulta istigazione si è reso indovino l'Astrologo, più tosto, che per l'inspezione dell'Oroscopo d'alcuno, e per la cognizione dell'altre stelle; sapendo quello spirito ribelle, ora ne sogni, ora nelle veglie muover la fantasia, e finger fantasmi à rappresentar ciò, che indovinar si deve, & incitar l'huomo, à predir quello, che dal

fa ntasma

Xiphilinus in Nerone.

Dio in Vitellio.

Spartianus in Hadr.

Duplex ann. 1477.

Sebast. Pasquier. obser. Gall. l. 8, c. 41.

Livius l. 22.

Florus l. 2. c. 6.

fantasma s'esprime. *Cum Astrologi mirabilia multa vera respondent,* lo sentenziò Agostino *ex occulto instinctu fit spirituum non bonorum, quorũ cura est has falsas, & noxias opiniones de Astralibus Fatis inserere humanis mentibus, atque firmare, non Horoscopi notati, & inspecti aliqua arte, quæ nulla est.* concedendosi al Demonio da Dio, il rendere commendabile le sue bugie, con il lustro di qualche verità, *concessum Diabolo interdum vera dicere*, giusta il Grisostomo, appresso l'Angelico Dottore, *ut mendacium suum, rara veritate, commendet*. posciache, oltre l'aver i ministri di Lucifero maggior sottigliezza in dedurre da certi principii gli esiti delle cose future, hanno anche una lunga sperienza di tanti secoli, per poter conghietturare da nostri consiglj, da parole, da scritti, e segni altrui, e dalla preparazione d'altre cause, le deliberazioni presenti, e future, onde ponno annunziarle; e molto più quando essi sono per fare ciò, che predicono. E più strana ragione ancora ammettono i Teologi; & è, che qualche volta, per mezzo d'Angeli buoni illuminati da Dio, siano avvisati i Demonj, che, con verificare qualche loro predizione, facciano luogo al castigo de' più curiosi, riuscendo la verificazione di quanto predice loro l'Astrologo, gran pena della lor vana superstizione, con farli poi rimanere in altre cose burlati da medesimi spiriti, cadendo in que lacci di perniziosissimi errori, da quali non mai più si disciolgano; come ne fà fede l'Affricano Maestro: *Fit, ut occulto judicio divino, cupidi malarum rerum homines tradantur illudendi, & decipiendi, pro meritis voluntatum suarum, illudentibus eos, & decipientibus prevaricatoribus Angelis; quibus illusionibus evenit, ut istis perniciosis divinationum generibus, multa præterita, & futura dicantur, nec aliter accidat, quàm dicunt, multaque observantibus, secundùm observationes suas, eveniant, quibus implicati curiosiores fiant, & se se magis, magisque inserant multiplicibus laqueis perniciosissimi erroris.*

D. Aug. de Civ. Dei l. 5. c. 7.

& l. 2. de Genes. ad litt.

D. Tho. 2. 2. q. 172. a. 6

D. Aug. de Doctr. Christ. l. 2. c. 23.

22. Si fuggano pertanto gli Astrologi di questa classe, che, per trar guadagno dall'annunzio di novità, trafficano sopra l'anime nostre; potendosi applicar loro, con più alto sentimento, quello, che d'alcuni Medici scrisse Plinio: *istos famam novitate aliqua aucupantes, animas nostras negotiari.* S'imiti l'animo grande di Filippo Secondo Rè delle Spagne, che, non solamente discacciò dalla sua Corte i professori dell'Arte vana de Caldei, come perniziosi al buon costume: *procul ab ejus Aula Chaldæorum artem, ut sceleri proximam, repudiavit*; ma essendegli recata una carta, in cui erano registrati gli arcani della futura sua reggia sorte, compresi da gli astri suoi natalizj, & ispiegati con tutta l'accuratezza della più celebre perizia del famoso Nostradamo, che in quel secolo avea la fama di Princi-

Plin. l. 29.

Io. Rhò l. 3. de Virtut. c. 1. de Prudentia.

pe de gli Astrologi, non la degnò d' una semplice occhiata, dispensata alla lettura di quel foglio, che anzi come reo d'ingiuria fatta a' raggi scintillanti delle stelle, lo condannò al supplicio di voraci fiamme, *libellum nequaquam lectum, igne abolevit;* con regalo però di cinquecento scudi d'oro al compositore, accioche non sembrasse sordida la pietà di sì gran Monarca. Gioverà assai, il tener lontana la curiosità di quelle cose, che tengonsi segrete da Dio, non già per invidia a mortali, come bestemmiò Simonide, *qui dicebat, Deos invidere hominibus scientiam futuri, & ideò ea velare;* ma per gli adorabili fini della sua Providenza, con cui conserva la verità di esse nell' alto della sua mente divina, *non multum enim tibi nocebit transisse, quæ nec licet scire*, l'avvisò Seneca, *nam veritas in alto latet*. Si lodi il decreto antico de gli Egiziani, appresso i quali tanto fioriva l'Astrologia, di farsi pagar da gli Astrologi un tributo annuo, chiamato *Tributum stultorum*, perche fatto col danaro di quelli, che riputavansi pazzi, nel consultarsi con esso loro. Siccome saggi si dichiarano quelli, che con l' opere buone si fanno superiori ad ogn' influsso di stelle; e senza lasciarsi riempir di timore da minacciati disastri, eredono a Geremia: *a signis Cœli nolite timere*; poiche, in quella guisa, che l' amico d'un Rè non teme l'ira dè suoi Ministri; così chi vive amico di Dio, sprezza la malignità di tutte le stelle avverse, che altre non sono, che ministri del Creatore, supremo Rè loro: *qui amicus est Regis, non timet ejus ministros, nec vir bonus, & Dei amicus, stellas;* e senza lasciarsi incantar dalle speranze, con cui allettano i buoni, e fortunati Pianeti, descritti da tali professori sù le loro carte, *mens enim non est in supervacaneum laxanda, sed accommodanda operi*, si accomodano più a quello, che si promette nè quattro Vangeli di Cristo, che a quello, che promette il Quadripartito di Tolemeo, con servire, *non opinioni, sed vitæ*, per vivere poi un giorno con gloriosa eternità sopra le stelle.

Alb. M. l. 3. de somn. & vigil. tr. 3. c. 2

Senec. de benef. l. 7. c. 1.

Suidas in V. Astr.

Jerem. 10. 2

Campanella in Proem. Astrol.

Nieremberg. l. 3. de arte Aulica, c. 12

DIS-

DISCORSO
TRIGESIMO SECONDO
POLITICO.

Nel Cielo delle Corti si può formar un Sistema di più certezza, nel presagio, che quello de' Genetliaci in Astrologia, dal punto dell' incominciamento di qualunque impresa; dipendendo, per lo più, il buono, ò cattivo esito, nel credito, ò nella felicità, per tutto il tempo futuro, dalla qualità d'ogni primo Principio.

1. GLi Astrologi si sono, con istrana temerità, arrogato di soverchio, nel pretendere, che i Cieli siano così impegnati a mantenere quegl' influssi, che mandarono sopra un' Infante nella sua nascita, & a custodire quel sigillo, che improntarono sopra la dilui vita, con que' primi raggi, che l'illuminarono, interessando la gloria de' suoi movimenti, fin' alla fine dè suoi giorni; in modo, che alla misura dè passi delle stelle, s'abbiano a misurare i gradi della felicità, ò delle sventure degli huomini, & all' opposito dè più superstiziosi Romani, che dal sito, in cui un bambino toccava la prima volta la terra; posatovi in seno dalla sua allevadrice, credevano, doversi prender l'augurio de' suoi futuri successi, hanno stimato, che ad ogni huomo dal primo tocco, che gli danno gli astri, nell' uscire dal ventre materno, si formi il presagio di tutta l'età sua; persuadendosi forse, che come in una carta Geografica, si scorre, con l'occhio, a riconoscere, in gran distanza, Provincie, e Regni rimoti; così, di poter essi, nella carta della Natività d'alcuno, ravvisare in un' istante i tempi lontanissimi, fin' alla canutezza di chi tuttavia sparge i primi vagiti dalla culla.

Cujacius obleiv. L. 11. c. 30.

2\. Con maggior fondamento io propongo, che di legge ordinaria, in ogni impresa, si può, dal primo movimento, ò lieto, ò infausto, argomentare la serie, ò prospera, ò infelice, de gli umani avvenimenti. E se ci fù chi scrisse in ordine alle battaglie, che dalla prima fortunata uscita in cāpo d'un Capitano, presentissero i nemici il corso tutto delle sue armi, non meno che i Genetliaci il tenore della vita tutta di ciascuno, conghietturavano dall'ispezione della figura delle stelle, ò dè Pianeti, nel Sistema suo Natalizio: *constat prima expeditione Ducem æstimari; nec magis, ex inspectis, cujusque in ortu syderibus, tenorem vitæ præcinere coniectores, quam ex fortuna primùm procedentis in aciem Imperatoris, reliquum cursum militiæ præsentire hostes*; mi faccio lecito, lo stendere quest'Oracolo di Politica à qualunque altra spezie d'operazioni, in cui si cerchi gloriosa la riuscita; con dimostrare che dalla prima azione, che si vede, ò in una Corte, ò in un'Accademia di Letterati, ò in una carica di governo, ò in un'Ambasceria, ò in altro grave negozio, dipende ad ognuno, ò il credito, ò il discredito, ordinariamente, e si argomenta con legittima conseguenza il fine, ch'è per sortirne, e giovami il riflettere allo statuto di Numa Pompilio, che nelle sue Leggi volle, che le primizie dè frutti si consagrassero al Dio Termine; stimando, che ciò fosse un accennare, che le operazioni terminano, secondo la qualità del loro principio.

Famian Strada de bello Belg. l. 1.

Tiraquellus prefat. de Iure Primogen.

3\. Fù senza dubbio sempre in tanta estimazione ogni principio appresso i saggi, che i Legislatori lo stimarono la parte principale, & Aristotile la massima di qualunque cosa, *cujusq; rei partem maximam*, l'onorarono col titolo più prezioso *preciosiora omnia priora posterioribus*; e s'avanzarono tanto ne suoi elogi, che non conobbero altra natura nelle visibili sostanze create, se non ciò, ch'ebbero dalla lor nascita, ò sia forza, ò temperamento, ò individua proprietà: *natura cujusque rei est quod ei datum est ab ortu, sive id sit vis, sive temperamentum, sive individua proprietas*. Perciò stimò lo Stoico di Roma, che fosse degna di scusa l'Antichità, se inserendo le cose umane alle divine, dichiararono così augusti i principii della Città, che s'uguagliassero alla sublimità de i Numi; *danda hæc venia Antiquitati, ut miscendo humana divinis, primordia Urbium augustiora faceret*. multiplicando anche i Dii, non solo al numero delle Città, ma eziandio, à quello delle cose private, adorandone tanti, quant'erano le porte, & i cardini di quelle, *colebant Deos initiis, & ingressionibus præsidentes, Janum à Janua, Forculum à Foribus, Cardeam à Cardinibus, & Limentinam à Limine*, al dir dell'Affricano Maestro; confare innoltre l'augurio a i loro maneggi da ciò, che, nell'uscire di casa, incontrassero sù le prime: *quod primùm in ingressu*

Ad l. 1. ff. de orig. Iur. Arist. probl. 10. c. 15. Dion Halicarnas. l. 1. Antiq. Rom.

Greg. Tolosan Artmirab. l. 11. c. 1.

Livius dec. 1. l. 6.

Tert. lib. contra Gnosticos Suidas in V. Symbolum

gressu ædium occurrisset, id omen putabant; persuasi sin colà nell' Isola della Giava Maggiore dell' Indie, che ciò recasse seco un raggio di qualche adorabile divinità, *quidquid prima luce obvium habuerint, adorabant*. Quindi derivò il solennizzarsi, con tanto apparato, e feste il giorno natalizio di ciascun' huomo, con tanta puntualità, che Cajo Caligola depose dal Magistrato i Consoli, per essersi dimenticati di celebrar il suo, lasciando per trè giorni, senza la somma podestà la Repubblica; e molto più quella prima luce, in cui ebbe l' origine una Città, come ogn' anno faceva il Magno Costantino, quella della sua Costantinopoli, e quella di Roma Pomponio Leto, con panegirici, e concorso di tutt' i Sapienti; cosa che praticarono i Cesari, con apparati magnifici, finche Filippo Primo Imperadore, con insolita pompa festeggiò di più anche il millesimo anno del suo principio, per renderlo più celebre a tutte le nazioni; avendo dato questo insegnamento a suoi posteri Adamo, col venerare ogni primo giorno della Settimana i natali del Mondo; dal che trassero gli Utopiensi nella Repubblica, descritta da Tomaso Moro, il tener per sacri, i primi giorni di ciascun mese.

Ludov. Patris. navig. l. 6. c. 28. Cenlorin. lib. de die nat. c. 1. Sueton. in Caligol.

Cod. Theodos. de Feriis. Sabellic. in vit. Pomp. Let. Baron. ann. 249. Philo lib. de hominis opific. Tho. morus R. P. Utop. l. 2. 4.

4. Dall' onore suddetto, che hà ricevuto, in tanti secoli, il principio delle cose, anche materiali, fino all' idolatrarsene, nel Gentilesimo, con riti di Religione men' cauta, troppo fastosamente il nome, si può ben dedurre, che nelle cose civili, e politiche, sia una rilevante massima: che dal modo, con cui si comincia un' esercizio di qualunque stato, ò condizione, dipende il buono, ò cattivo concetto del rimanente dell' opere, che s' intraprendono; onde un prudente Politico deve appigliarsi al giudicio di quell' insigne Platonico, che affermò, (benche in altro senso, & in diversa materia) *primum principium omnia imitari, ad perpetuitatem, & bonitatem complendum*; con ritorcere a sè l' Afforismo d' un' Arabo Astrologo: *oportet in omni inceptione aptare circulum ad naturam ejus, quod quis incæpturus est*; procurando di adattare il circolo di tutt' i suoi pensieri alla natura di tutto ciò, che comincia; stimando, che la prima opinione, che di lui allora si forma, è per tirar dietro a sè tutte l' ultime conseguenze della stima degli huomini; in quella guisa, che la prima sfera si tira dietro i Cieli inferiori: *ad consequentia enim valet prima opinio, velut enim prima sphæra cæteras dicitur post se trahere, sic prima opinio sequentes ducit*; per essere ogni principio, insignemente forte nella sua virtù, per influire nell' altre azioni *Principii enim virtus, tanquam immensa*, dettò un' acutissima penna, *fortitèr attingit omnia*.

Plotin. enead. 5. l. 4. c. 1. Almansor propos. 85. Euseb. Nieremb. Ultrom. 14. l. 2. c. 22. Mars. Fic. in ep. l. 12.

5. Per proceder con chiarezza sopra questo assunto, consideriamo

distintamente il bene, & il male, che traggonsi, ò da buoni, ò da cattivi principii, per provedere alla Fama, che indi solamente s'avvalora, per il futuro operare: *Famæ inserviendo, quæ in novis cæptis*, come parla Tacito, *validissima est*. Per giustizia darò la precedenza al Bene. Ma non aspetti il Politico, che io lo conduca a certificarsi della proposta verità, trà le cose inanimate, quasi in vista d'un ritratto di quel, che a gli huomini succede, or ne metalli, or nelle gemme, che, per dottrina d'Olao Magno più tesoreggiano di luce, quando le loro miniere rivolte sono all'Oriente; or nè Pianeti stessi, che, allorche sono Orientali, più facilmente, e con più felicità producono i loro effetti; or nelle rugiade, che cadono avanti l'inondazione del Nilo, che, più pesanti del solito, additano, più che mai ubertosa la ricolta. Ne menò mi restringa a stancarlo nè Vegetabili, dove basterebbe sapere quello, che osservarono alcuni eccellentissimi Fisici, scoprendo col microscopio nella semente delle Piante la figura, che quelle prender dovevano, quando avessero germogliato, e fossero cresciute nelle foglie, frondi, fiori, e frutta loro, per poter capire, come da un buon principio si può prevedere anticipatamente sin dove debba arrivare l'accrescimento, e la figura della condizione d'ognuno in ogni impiego. Gliene donano bellissimi simboli, ora Dioscoride, che insinua, che le prime foglie, & il primo sugo delle piante hanno proprietà più singolari, che l'altre, nella loro virtù; ora Teofrasto, che nota nella prima generazione della Palma, contenersi più vigore, che in tutto il corpo della medesima Pianta; ora Galeno, che protesta, che dal primo fiore del Cotogno trar si può un'Alesifarmaco, & un sicuro contravveleno. Anzi, perche forse sdegnerebbesi, che io lo volessi far imparar questa verità da gli animali, meramente sensitivi, m'astengo dall'esaggerarli il rimedio, che porge all'Api il vitello primogenito, al riferir di Palladio; e la forza specifica, che attribuisce Plinio contro le quartane al primo parto delle pecore, & alla lana della prima lor tosatura; per tacere il celebre Amuleto contro l'Epilessia, preso da i polli del primo parto delle Rondini, in certe pietre, che serbano nel ventre, sospese che sono, ò al braccio, ò al collo, rinserrate nel cuojo d'un giumento, ò d'un cervo, per attestato d'uno de principali dell'Arte di Medicina. Voglio, che si fermi trà gli huomini, a quali preludendo, con i mentovati Ieroglifici la natura, mostrò, che il buon principio in ogni genere d'operazioni era la semente d'una copiosa messe di Gloria, di credito, e di riputazione in tutte l'altre sue future azioni. Si scorra pure col pensiero trà le molte diverse occupazioni, tanto civili, quanto militari, in cui s'impiegano gli huomini, per riportarne in fine una

Tacit. l. ann. 13.

Olaus M. Hist. Septentr. l. 6. c. 2.
Cardan aph. 117.
Gabriel. Sionita in Arabia.

Io: Alphons Borell to. 2. par. 5. de œconom. anim. c. 13.
Marcellus malpighius lib. de anotom. Plant.
Dioscorid. l. 2. c. 62.

Theophrast. Hist. Plant. l. 1.
Galen. l. 6. pharm. c. 1.

Palladius rei vit. l. 1. c. 39.
Plin l. 28. c. 1. & c. 10.
Galen. l. 6. de incant.

lode

lode perenne; e si troverà, il più delle volte, che d'una primavera piena d'onori, ne fù indicio il fiore della prima virtuosa comparsa *flos, pleni Veris fecit indicium*. Perche, se tanto credito recò talvolta un mero scherzo, ò di benigna natura, ò di Ciel cortese a un fanciullo, di fresco nato, che si giudicò per una ciffra de gl'ingrandimenti della sua gloria, nella più provetta età; come la spada impressa su'l braccio del famoso Scanderbecco nascente, significò il dover esser quello, un giorno, l'animato spavento de Maometani; e come il color di neve sù le carni di Clodio Albino, nell'uscire dall'utero materno, dinotò, che a quell' Alba succederebbe, a suo tempo, per onorarlo, un' Aurora di porpore Imperiali, a terminare in un meriggio di gloria; e come il fuoco innocente, che lambì le chiome di Tullo Ostilio lattante, ò quello, che abbruciò le fasce a Mitridate, porse l'augurio felice di Regni; che non faranno le azioni proprie, uscite dalla deliberazione d'animo nobile? Con incominciamento ragguardevole non si darà forse più giustamente luogo a pronostici d'un più perfetto finimento? In quel modo, che Gulielmo di Normandia, detto il Conquistatore, con tirar alla sua culla, in cui pargoletto giaceva, tutto ciò, che se gli appressava, fè pronunziare, in forma d'Oracolo, alla sua balia, ch'egli un giorno era per far acquisto di qualche Real diadema, qual poi fù quello dell'Inghilterra; così chiunque, nel primo imprender qualche posto, ò maneggio, attrarrà a sè l'ammirazione sopra i suoi talenti, si guadagnera il presagio per tutto l'avvenire di ben'avventurato Conquistatore di Gloria; e con variare la proposizione di Plutarco, quando della fortuna dè Romani scrisse, che quella più, che la virtù loro, aveva conferito alla sua grandezza, per aver su'l principio salvato il suo Fondatore, *plus contulisse Fortunam, quam Virtutem, quia Fortuna initium dedit tantæ felicitati, servando Romulum*, farà, che di lui si dica, con più verità, che ogni felicità più grande, che lo sollevò, ebbe l'orditura, e la tessitura dalla virtù, che nel primo incontro lo preservò da ogni viziosa nota nell'operare, & *Virtus, (non fortuna) initium dedit tantæ felicitati*.

Plin. l. 18 c. 25.

Marin. Barl. let. Hist. Scand.

Iul. Capitolin. in Albino

Dionys. Halicarnas. antiq. Rom.

Plutarch. l. 8. sy. conviv.

Du. Chesne, Hist. Angl. l. 10.

Plutarch. lib. 74. Fort. Rom.

Aurei quì assai, che dire, se volessi mettervi avanti a gli occhi, in tutte le classi d'huomini, quelli, che dal buon principio in varii generi, diedero saggio delle speranze d'un termine, applaudito alle loro imprese. Nell'arti liberali basterebbe proporvi, che la prima Tavola, che dipinse Quintino in Fiandra, rappresentante una discesa del Salvatore di Croce, fece credere, ch'egli salirebbe alla sublimità della stima dè più accreditati Maestri della Grecia, giusta l'elogio del gran Cancelliere d'Inghilterra, nell'erudite sue Poesie:

Tho: Morus in Carm.

Quintine, ò Veteris novator Artis,
Magno non minor Artifex Apelle;

Se non volessimo trattenerci nel secolo più vicino, e ridurci alla memoria Annibale Caracci, splendore della Felsina Pittrice, che ancor fanciullo, prima d'adoperar il pennello, avendo saputo, col carbone, far il ritratto dè i ladri, che saccheggiato avevano la sua casa, così bene, che, à quel confronto, furono riconosciuti, fè comprendere, ch'egli era per riuscire un nuovo Protogene dè suoi tēpi. Nelle lettere poi, e nelle scienze vi ricorderei quello, che di sè stesso scrisse Celio Calcagnino, che mentre si battezzava, spingendo le mani fuor delle fasce, afferrando il sacro libro, che aveva nella destra il sacerdote, mostrò, ch'egli sarebbe stato in altra età, così intento alla lettura dè libri, che riputato sarebbe una viva libreria della sua Patria, e tanto avido di leggere, che anche trà i libri, lasciati in dono à Padri Predicatori di Ferrara, ordinò d'essere, dopo sua morte, seppellito, stimando, esser quelli il balsamo della sua fama. Ne trascurerei di farvi risuonar all'orecchio le acclamazioni, fatte à Lupo di Vega del Carpio, come al più celebre Poeta delle Spagne, perche s'allontanarebbe da voi lo stupore, che in più decine di volumi abbia potuto dar alle stampe più di mille, & otto cento parti dell'eccellente suo ingegno, in modo che, se ogni giorno della sua vita avesse scritto cinque fogli intieri, parea scarsa l'età sua, benche di settant'anni all'immensità dell'opere sue; poiche conchiudereste, che altro non poteva attendersi da uno, che ancor tenero garzone, per anche inabile allo stringere trà le dita la penna, dettava versi a più scrittori, & appena staccato dalle poppe materne, dava a succiar ad altri abbondantemente il latte delle sue Muse.

Co: Malvasia Ist. de Pittori Bolognesi.

Cel. Calcagnin. lib. Tit. Equitatio

Nicol Antonius Hispalens. lib. Biol. Hispana.

7. Che se passiamo innoltre à considerar la fortezza, in superar forze nemiche, direte, che siccome ben si poteva argomentare, che Alcide dovesse trionfare di tutti què mostri, a quali seppe accrescere ogni fierezza l'audacia più licenziosa de Poeti, dal sentire, che incominciato aveva a seminar le sue vittorie, con lo strozzar dalla cunale serpi; così potevasi pronosticarsi del Magno Costatino il futuro suo vanto, mentre nel fior dè suoi anni, spinto dall'astio maligno di Galerio Massimiano Imperadore, a combatter in un Teatro con un feroce Lione, a cui lo destinava sicura preda, deluse, con la vittoria di quella fiera, la rabbia di quel perfido Cesare, *feram enim pertinacissimè vicit*; e ricavando da gli spettatori le più sonore lodi, *spectatores enim miris laudibus eum efferebant*, si autenticò l'augurio dalla prima impresa di quel mostro prostrato, che darebbe, con altre simili azioni, compimento ad un'intero Zodiaco delle sue glorie.

Natal. Comit. Mytholog. & Hygin. & Apollodor.

Pomponius Letus Hist. Rom.

Onde

Onde, se già, nella prima sua uscita in guerra, coronò d'allori la sua adolescenza, combattendo contro i Sarmati, gente ferocissima, e conducendo vinto trà catene il loro Duce à piè del suo Dominante, che colà inviato l'aveva, perche ivi estinto cadesse: *Adolescentem enim perdere quærebat*, diè chiaro indicio, che doveva di poi contro Massenzio, e Licinio, esser il Domator dè Tiranni, mostri del Romano Imperio. E certamente della continuazione dè trionfi di quel Grande sopra tutt' i suoi nemici, si può affermare quello, che fù scritto del Paese della Sabea, esser quello sommamente ubertoso, e ricco di metalli, & aromati, perche senza crepuscoli spunta sopra quelle campagne, tutt'insieme, con unico salto, il Sole, *Regio ditissima, & felicissima, quia, sine crepusculis, ibi sol, totus simul oritur*; poiche di Costantino vale, che altra Aurora non conobbe alla gran luce, che dovea dare al Mondo, che quella del sangue dè suoi nemici, che cominciò à spargere, per far sin dalla prima età arrossire l'invidia dè suoi auversarii, spuntando, *totus Sol simul*; con riportare sul principio quegli elogi, che appena meritavo i più avanzati Capitani, nel lungo lor guerreggiare; somigliante à David, che nella prima fazione superò i vanti di Saule, che per molto tempo si cimentava nè Campi marziali, vittorioso sopra i filistei, perche, dove a quello fù cantato l'epinicio, *vicit Saul mille*; à David, per la prima vittoria, fù detto: *vicit David decem millia*, e trà la prima lanugine vi fù chi lo preconizzò *virum bellicosum*. Tanto è vero, dirò con Polibio, che troppo vale, *Initium in Bello felix*. E molto bene dal mentovato Costantino si potevano promettere altre più ampie vittorie, dopo che i primi trionfi suoi unì con quelli della Croce di Cristo; auverando la proposizione astrologica di Almansorre: *Victor eris, cum prima Domus concordabit cum revolutione anni Mundi*, che fù, quando la prima Casa del Zodiaco delle sue Imprese, accordò con il segno della Redenzione de gli huomini, comparsogli con le voci: *In hoc signo vinces*, segno, che dava la gran rivoluzione de gli anni del Mondo, con la novità del Vangelo, per la distruzione dè nemici d'Inferno. Imperocche di poi, quanto bastò sempre il solo nome di Costantino, per animar i suoi eserciti à superare l'incontro d'ogn' oste più formidabile *ex primis enim in bello eventibus* per giudicio di Tacito, *metus, aut fiducia gignitur*; altrettanto la sua fama valse, per ispaventare le armate legioni, che se gli opponevano; e dove Serse nell' invadere i Greci, forando il monte Ato, vanamente pensò d'atterirli, con l'ammirazione d'un'opera si grande, con cui dava il primo ingresso all'armi sue *Xerses Græcos invasurus, perforat montem Atho, putans se perterrefacturum Græcos, vel ipsa in primis tanti operis admiratione*; egli con aprire in Roma, e

Diodor. Sicul. rer. Antiq. l. 3 c. 3.

1 Reg 18 7.

1 Reg. 16. 18.

Polyb. l. 3.

Almansor. propos. 15.

Tacit. ann. 12.

Diodor. Sicul. Bibl. Hist. l. 11.

per tutto l'Impero fontuose Basiliche alla Religione Cattolica; innalzò monti di marmo alla fede, à sostener i suoi trofei, presi da tanti nemici, rimasti abbattuti dal grido delle sue maraviglie, con cui segnalò i principii delle sue battaglie, con opere d'eroico valore: *ipsa in primis tantorum operum admiratione*. E in tanto vantaggio risoluta il ben cominciar una guerra, che in Politica militare, si dà per auvertimento che si adoperi gran cautela, nel far le scaramucce, che precedono le battaglie; perche dalla loro felicità deriva, non di rado, una più felice riuscita, nell'azzuffarsi di poi, che fa tutto l'esercito insieme, accrescendosi il coraggio à soldati da quella prima mischia, per una più piena vittoria; come provarono le milizie d'Aulo Postumio contro gli Equi, & i Volsci; e quelle di Arminio contro Cecinna; per tacer quelle di Bellisario contro i Goti, e molto prima quelle de Tebani contro i Lacedemoni, perche scaramucciando frequentemẽte Agesilao cõtro di quelli, per anche inesperti, nel rimaner che facevano essi sẽpre con la miglior condizione, in quei preludii di guerra, si resero, di paurosi, che prima erano, così animosi, che nel combattimento, che indi seguì di tutta l'armata, guadagnarono nobilissima palma, contro il Duce Spartano, che nel ritornar ferito al suo Campo, fù rimproverato da un tal Antalcida, d'aver ricevuta da quei di Tebe un'ottima mercede in quelle cicatrici, per aver insegnato loro à combattere, anche contro voglia, con lasciar loro, nel gustar i primi frutti de vincitore nelle scaramucce, l'avidità di saziarsene più pienamente in un generale cimento; passandosi troppo facilmente, da i primi rudimenti d'una piccola vittoria, ad un'intero trionfo.

Liuius l. 1. dec. 4.

Tacitus ann. 1.

Procop. Hist. Bell. Goth. l. 1.

Plutarch. in Pelopida c. 44.

8. Non meno, trà candori d'amica pace, che trà i rossori di sanguinose guerre, si appalesa questa verità. perche trà Governi tanto Ecclesiastici, quanto Secolari il credito da un buon principio promette la gloria d'ottimo fine. Sovvengavi alla memoria, che ne primi lustri della lor puerizia, trà giuochi capricciosi di quella piccola età, imitatrice dell'opere più grandi, eletti da coetanei fanciulli un'Atanasio per Vescovo, & un Ciro, & un Tamerlano per Rè, facendo il primo tutte le funzioni, quasi da provetto Mitrato, e gli altri quelle d'un saggio Monarca, incanutito trà gli scettri, mostrarono la preminenza, ch'erano per godere nell'estimazione comune, esaltati che fossero, ò alle Cattedre Pontificie per norma dè Prelati; ò à i troni Regali, per idea dè Prencipi. E, se udite, che Salomone empì l'Oriente d'una si strana ammirazione sopra i gesti della sua prudenza, cõ cui reggeva i Popoli soggetti, che venivano da straniere Provincie Capi Coronati, ad umiliarsi alla sua Reggia, quasi à un vivo Delubro di Sapienza, per apprenderne dalle aperte cortine della

Sozmen. hist. l. 2. c. 7. Herodot. l. 1. Nicol. Huet. hist. Tartar. Vattien. et Paradin. in uit. Tamerlan.

della sua bocca gli oracoli per il viver loro; non ve ne stupite; perche il primo atto giudiciale, che in età di dodici anni, egli fece nella decisione trà quelle due femmine, litiganti sopra d' un filiguolo, preteso da entrambe per suo, non ristrinse la maraviglia, la venerazione, e la fama della sua prudente risoluzione trà i confini del suo Dominio: *Illicò admiratus* giusta il parlar di Girolamo, *pertimuit omnis Israel*; mà l' ampliò per fin' à i Regni più rimoti, ne la trattenne tra i limiti di quelle prime sue Olimpiadi, ma la dilatò à i secoli venturi; e quel primo credito si rese banditore perenne dell' altre azioni, che unendo a si nobile principio un nobile fine d' operazioni applaudite, gli fecero un circolo, più d' ogni altra corona, glorioso, & ammirabile.

Hier. ep. ad Rufin. l. 3.

9. Ma, se v' abbagliano con lo splendore i diademi dè Potentati, fatevi col pensiero all' ingrandimento che spera un Cavaliere, ch' entra a servire in una Corte. E' di mestieri, ch' egli apprenda, che il Principe mirerà da bel principio ogni suo atteggiamento, e che considererà ogni sua parola, *vultum, & sermone circumspectans*. Non deve fidarsi d' entrare con il suo buon nome, perche *non minus periculum ex magna fama, quam ex mala*; ne meno d' avanzarsi, col titolo della sua nobiltà, essendo, che, dove Sabino, appresso Tiberio, fù ben accolto, e favorito, benche *modicus originis*; per lo contrario la nobiltà del lignaggio fù di pregiudicio à Libone, caduto a quello di grazia *nullum ob crimen, sed vetusto nomine*. Ne anche creda, che sia per suffragarli la pompa di gran virtù. Imperocche molti Dominanti odiano bensì li vizi, ma non amano una troppo eccellente virtù. *Vitia oderunt, neque eminentes virtutes sectantur*; quasi temendo da gli ottimi qualche rimprovero, ò pericolo al suo nome, come il più Politico tra Cesari, *qui ex optimis sibi periculum metuebat*. Non hà da persuadersi, che basti l' acclamazione, che alle sue abilità, e merito fà il Popolo; perche un Sovrano riguarda, & abbraccia ciò, che in uno vede, non quello, che ode d' illustre, *& quæ probanda sunt, non quæ utique probantur, sequitur*. Importa per ciò assaissimo, con una prima azione, ben fatta, cattivarsi il genio, e l' amore del Principe che è quello, che motteggiò, trà i suoi enimmi astrologici, Tolemeo, insegnando, che l' Ascendente, ò prima Casa nella Natività d' un suddito, che si confà con la più alta parte della Genitura del suo Padrone, lo rende inseparabile dalla di lui affezione. E la sperienza mostra, che quel credito, che ne forma di lui il Principe, nella prima comparsa in Corte, resta per sempre, in quella guisa, che le parti del Primo mobile ritengono invariabile la forza, ch' ebbero dal principio dalle stelle fisse, quando s' unirono insieme: *Partes Primi mobilis, in qui.*

Tacit. hist. l. 4.
Idem in Agricola
Idem ann. 6.
Idem in Hist.
Idem ann. 1.
Idem hist. 2.
Vellejus Patercul. Hist. 2.
Ptolom. in Centiloq. aph. 48.

Origin de effect. par. 1. c. 2. *in quibus fuerunt stellæ fixæ, retinent vim eamdem, & in judiciis astrologicis earum habetur ratio*.

10. Da più di cento famosi casi, che in pruova di ciò si registrano nelle Storie, due soli ne trascelgo, uno da profani, l'altro da sacri annali. Il primo è del celeberrimo Enrico, per cognome, Ferreo, che nella Corte d' Odoardo Terzo Rè d' Inghilterra, godè i più segnalati favori, à quali fè strada il suo primiero, e sempre memorabile fatto. Truovavasi avanti i cancelli, che toglievano la libertà à un terribile Lione, che altresì, col suo aspetto scemava ad ognuno l'ardire di lungamente mirarlo; quando rivolto egli à i Cortigiani del Rè; Chi di voi, disse, hà nobil sangue nelle vene, si faccia ad imitar ciò, che io sono per imprendere. & indi penetrando dentro al Serraglio, con trarsi di capo la sua capelliera, la pose in testa à quel Rè delle Fiere, lasciandolo immobile, per lo stupore di tal coraggio. E poi rivolto a gl' Inglesi, soggiunse: se alcuno si fida dell illustre suo stemma, riporti indietro quell'ornamento, che al Lione donai. Dalche confusi, e ritirati dalla sbarra tutti gli spettatori, il Rè l'abbracciò; e per sempre à lui fù caro, come vincitore di due mostri, in un sol tempo, cioè d'un Lione, e dell'altrui invidia al suo valore.

Albert. krantius l. 9. Sax. c. 24.

11. In secondo luogo comparisca Daniele nella Corte di Nabucco in Babilonia. Aveva quel Rè, nell'anno secondo del suo Imperio, dopo aver espugnata Tiro, saccheggiato, e soggiogato l' Egitto, superate l'Isole del Mediterraneo mare, & aggiunti a i suoi trionfi gli Elamiti, Persiani, Niniviti, Ircani, & Armeni, e di tanti Regni dell' Asia, e dell' Affrica, fatto un sol Regno, con ridurre la maggior parte dell' Universo all' ubbidienza delle sue leggi, quando da un sogno, ch' egli ebbe, fù vinto dal terrore di esso lo spirito suo feroce, *vidit somnium, & conterritus est spiritus ejus*; perche, dove un superbo si crede al possesso d' una somma felicità, dicesi realmente, ch' egli si sogna. E molto più s' inquietò, per non ricordarsi di ciò, che s'era sognato, *& somnium ejus fugit ab eo*. Conciosiache l'umana felicità, che non hà lume se non sognato, è sempre fuggitiva, ne permette l' uso intiero di sè. Turbato per ciò egli, perche s'era ritirata da sè nel sogno la felicità, ch' egli seguiva vegliando, e perche da esso fossero così prestigiati i suoi occhi, che quello, che veduto aveva, di repente ignorasse, perdè, con i sogni, anche per l'avvenire la quiete del sonno: stando bene a i superbi, che pruovino moleste veglie, con restare puniti nella stessa felicità, quando sono più felici: *quantò enim magis processerit Glorie studium* scriveva Dione Prusense, *tantò magis somnium capere non datur*. Trà tanta inquietudine reso farnetico il Monarca, ordinato aveva

Dan. 1.

Haitsann. 3571. Megasthenes 44. Strabo 44. Ioseph l. 10. Diocles. l. 2. Colomiarum

Dio. or. 67.

aveva a suoi Indovini, che gli rivelassero, qual fosse stato il suo sogno. E perche niuno sapeva, ne poteva ridirlo, pensò, che fosse grandissima scelleraggine, quell'impossibilità, ch'egli impotente sopra sè stesso, comandato aveva ad altrui. E non conoscendo ragione, ò legge, che frenasse i suoi desideri, vergognandosi di poter meno di quello, ch'essi avessero potuto nell'ubbidire a comandi suoi impossibili, decretò, che tutti, cioè innumerabili sapienti del suo Regno, svenati, facessero col sangue loro, un contravveleno alla sua mestizia, complici di questo solo reato, di non poter soddisfare alle brame, benche ingiuste, d'un Potente, che ignorava quel, che voleva, e riputata delitto l'ignoranza, ch'essi avevano del suo sogno ignorato: *damnātur innumeri Babylonii Imperii Sapientes hoc peccato solum, quia ignoravit Rex; & quia voluit. Libuisse potentem, scelus non potentium fuit.* Ora, tra tante turbolenze, e tempo, che Daniele, con una prima sua azione, opportunamente stabilisca a sè un perpetuo onore, e grazie così segnalate, che niun' favorito conseguì giammai da alcun Monarca. S'offerisce egli, con filo di luce, preso dal Cielo della Divinità, a farsi guida, trà le tenebre in un cieco laberinto d'affanni, per sollievo dell' afflitto Monarca, e per la liberazione di tanti condannati Innocenti. Rimette tostamente avanti agli occhi di colui quella sognata statua, che gli era ita in obblio, e li rappresenta il sassolino, spiccato dal monte, che in un colpo l'atterra, con aprir insieme il significato, che in essa simboleggiavasi; cioè in quel misto di tanti metalli, che la componevano, figurarsi le Monarchie diverse, che succeder dovevano, una dopo l'altra, con esser però la sua, adombrata nel capo d'oro. Si compiacque di questo in modo il superbo Dominante, sentendo ch'egli era capo, d'oro, cioè maggior degli altri Monarchi, che non si curò, che la statua fosse, per cadere; & avvegnache corra trà gl' Interpreti dè sogni questa credenza, che il veder statue rotte, e spezzate sia di mal'augurio; egli non si turbò, ne fece apprensione nojosa in udire, che sottilissimi metalli, contro la lor natura, si riducessero in faville, e che corpi si pesanti fossero rapiti dal vento; figura, che la più forte, e soda felicità mondana, è così inferma, che cade ad ogni soffio d'aura leggiera, per dissiparsi; perche, quantunque ciò intendesse, amò quello spettro della sua felicita, e non curante che una volta dovesse ridursi in polvere, destinò, che s' adorasse. E che non fece all' Interprete fedele del sogno suo? Prestata, ch'egli ebbe, ogni credenza, in udire che la sua Monarchia era preferita ad ogn'altra; essendo facile ad un superbo, il prender le sue lodi per Oracoli, si prostrò all' adorazione di Daniele, e comandò, che con incensi, e sacrifici lo venerassero i Popoli;

Euseb Niecenberg. lib. 2. c. 15.

Artemidor. l. 1. c. 44.

&ac.

& accioche si gran Rè fosse adorato da tutti, s'umiliò esso all'adorar un suo schiavo; riuscendo pensione ordinaria della superbia, che per fare, che alcuno cresca nella stima, lo costringe prima, anche ad avvilirsi. L'arrichì di poi di tutt'i doni, & onori, con dichiararlo Principe del suo Imperio, Vicerè di tutte le Provincie, e supremo Prefetto di tutti i Magistrati. Ne mai più si diminuì a Daniele quel credito, che acquistò sùl principio in quella Corte, ne appresso di Baldassare, ò di Ciro, successori in quel Regno, continuando negli onori, e ne pregi, de quali fù nella sua Gioventù ornato, finche in età di cento, e dieci anni, morendo, giusta S. Isidoro, fù, con rarissimo privilegio, se crediamo a S. Doroteo, racchiuso dentro tomba Regale, per viver mai sempre a una gloria senza pari. Traggasi per tanto da questo racconto un indubitabil conseguenza: che l'azione buona, che farà sul principio uno, che s'accosta volontariamente a servire in una Corte, ò a trattar con un Principe, influirà molto più in un degno frutto di Gloria, e d'estimazione, quando il fior suo sarà gradito; se tanto valse quella d'un semplice schiavo che potè cangiar la condizione del suo servaggio nella podestà d'ampio, e durevole Dominio.

Sozomen. hist l. 2. c. 7.

Petav. l. 12. de doctor Temp: S. Epiph. in vit. Proser. Sulpic. Sever. l. 2. Hist. Sacr.

12\. Ma rivolgiamoci ormai all'altra parte, ch'è il pronostico della continuazione del male fin' à un pessimo termine, quando in cattivo punto, cioè con discapito di riputazione, si dà principio a qualsisia impresa. Dicasi pure della felicità ciò, che altri scrisse della Luna, che, sùl matino, impedita nel suo bel lume, presagisce tutto il rimanente del giorno affatto infelice: *Luna, manè impedita, facit diem infelicem in omnibus*; e credasi, che l'opposizione, che pruova uno, nel far risplendere una sua azione nel principio d'ogni impiego, presagisce disavventuroso il corso di tutti gli anni, in quel medesimo genere di cose, in cui allora soffuscò la sua Gloria. Se uno si querela, di veder sempre inferma la sua sorte nel Mondo, rimiri il suo Ascendente, cioè, con qual credito incominciò e se là, dove la vorrebbe più sana, e più forte. *Si enim Astrologus interrogetur de ægro*, come dettò per lo stato fisico Ermete, *nullum alium locum aspicere debet, quam Ascendens*. Un cattivo fatto nel principio, è Porta d'augurii sinistri a futuri successi; come la Prota Carmentale in Roma, la quale, perche da essa uscirono i trecento Fabii, miseramente uccisi da nemici, fù poi sempre chiamata, e riputata *Porta scelerata, & injusta*. Un cóncetto sinistro, che si prese la prima volta del suo operare, fà all'altre azioni, quantunque buone, quello, che fà il fulmine all'olio, & a gli unguenti, che lascia loro un pessimo odore: *olei,*

Bethem. centiloq. 45

Hermes cetilog. n. 27.

Ovid. Fast. e.

olei, & unguenti teter, post fulmen, odor est; rimanendo il pregiudicio di quel cattivo principio, col dar sempre cattivo odore alla sua fama: *semel enim malus semper præsumitur malus*; non trovandosi modo di rimettere la stima, che si perde, giusta l' Oracolo delle Leggi: *Quod initio vitiosum est, non potest, tractu temporis, convalescere*. E per verità, in quella guisa, che chi toccava una cosa immonda, nel Levitico, si dichiarava immondo fino alla sera, *immundus erat usque ad vesperam, qui immundum tetigerat;* così quell' immondizia, che si contrasse da una prima colpa, non si leva più dall' opinione de gli huomini fin' al fin della vita, *sic qui peccaverit*, fù sentimento del Salomone delle Spagne, *in hominum opinione habetur ejusdem peccati reus usque ad finem vitæ.*

Senec. qq. nat l.2.c.31.

l.2 ff. reg. jur.

Levit. 11. 39.

Abulens. in Levit. l.2 39.

E in qual materia, ò condizione di cose, dal cattivo punto d' un mal principio non si fè pronostico di fine poco lodevole? A quanti, che si vedono perduto il credito, e si dolgono della loro infelicità nè maneggi, ò nelle cariche, ò nella grazia dè Principi, si potrebbe rimproverare quello, che i periti motteggiarono sopra Filagro Sofista, nel perdere, che faceva le cause, ch' era il non valersi di un buon proemio: *in Philagro Sophista periti reprehendebant quod malo proemio uteretur;* mentre quelli per un esordio malfatto alle prime azioni, perderono le speranze d' un' buon progresso nell' estimazione degli huomini, che si fattamente sogliono combinare col principio il rimanente; che il dottissimo Alcuino, Maestro di Carlo Magno, non si stupì delle discordie civili, che fin' a suoi tempi duravano in Roma, riflettendo, che con la discordia fraterna, aveva Roma funestato i suoi natali: *Roma, quæ fraterna discordia initiata est, insitum dissensionis venenum huc usque tenere non cessat*. A' Pausania l' ombra sola, d' aver errato nella prima amministrazione d' un suo governo, quantunque assoluto fosse da ogn' imputazione di reato, cagionò, che in altra Reggenza non se ne valesse mai più la sua Repubblica: *Absolutus quidem fuit ab impositis criminibus, sed nullum postea commissum Regimen*. Nella milizia poi appresso i Persiani il primo fallo, che rimoveva il soldato dall' ordine suo, non si stimava più reparabile, *& per omnem vitam manebat deinde infamis*. Che se si parla di Religione, troppo s' avverò la predizione del Patriarca di Costantinopoli sopra Costantino Copronimo Imperadore, ch' egli finirebbe la vita, con macchiare le cose più sacre, violatore d' ogni rito religioso, dal vedere, che nel primo attuffarsi nell' onde battesimali, sporcò con immondizie il sacro fonte.

Alcuinus ep. 13. ad Carol. M.

Tucid. l. 1.

Xenophon. Cyroped. l. 1.

13. Ed' ò quanto più chiaramente si vede ciò nelle vicende dè Cortigiani. Scherzarono di soverchio, con la loro audacia gli Astrologi,

logi, quando dissero, che la Luna in Acquario, e nè Pesci, ultimi Segni del Zodiaco, non rende l'huomo grato al Principe *Luna in Aquario, & Piscibus, non facit gratum Principi*; ma è però: vero, che un Cortigiano s'inganna, se pensa d'aver i favori d'un Principe, quando non sùl principio, ma sùl fine, quasi sùl'estremo del Zodiaco d'un lungo servire, riserba il far comparire, come Luna splendente, la stima del suo merito. Ma peggio assai, se sù le prime, incontra, con mala grazia, ò con disgusto, il genio del Dominante. E chi poteva far buon' augurio a quel giovinetto, che avvezzatosi, nelle selve di Sardegna, a scherzare con i Cervi, fatto loro compagno, camminando, come quelli, con le mani per terra, e pascendosi del medesimo cibo, quando dal Rè di quell'Isola, preso nella caccia, con altri Cervi, fù ammesso alla Corte, & accarezzato da quel Dominante, come cosa strana, e di piacevole rarità? E come potevano i favori del Rè durare in un soggetto, che sùl bel principio spirò tutta la salvatichezza dè Boschi, in cui era nudrito? Le attrattive di quel Sovrano si perdettero subito, come quelle della calamita sopra d'un ferro, a cui la ruggine faccia l'ostacolo a gli spiriti, che gli vanno incontra, per darli il moto a riconoscere, al pari di lei, e Cielo, e stelle. Interrogato, nulla seppe rispondere, tenendo sotto cancelli d'ostinato silenzio la lingua Invitato, a prender cibo, ricusò ogn'altra vivanda, che l'erbe. Dunque, direte, perduto l'amore del Rè, è d'huopo che ritorni alla foresta. E così infatti lo consigliò il suo rustico genio a ripigliarla, sicche non mai più si vidde. Ne altrimente si può formar il giudicio di uno, introdotto in Corte, per goder la famigliarità d'un grande del secolo. Se i primi passi saranno, con poca civiltà, con le mani per terra, cioè con operazioni basse, e vili: se non avrà prudente discorso, che piaccia, se l'avidità sarà solamente d'erbaggi, cioè di mere vanità; con poca riputazione, terminerà gli onori d'una Reggia, e piangerà la sua disavventura in una vita privata, trà l'ombre quasi di selva, ove non penetri mai più raggio alcuno di quel Sole, che illustrar lo volea. perche se bene il Principe non ricerca sempre i natali di chi vuol' sollevare, come fù detto dal Panegirista di Stilicone:

Catan. aph. 57.

Pontacus in Chronographia ad ann. 1162.

Gybert. de Magnete

> *lectos ex omnibus oris*
> *Evehis, & meritum, nunquam cunabula, quæris*;

Claudian. l. 11.

vuol però, che sia d'ornamento alla sua Corte: *ad ornatum Palatii pertineat*; e che sia tale, qual lo voleva il Rè Teodorico, che mirandolo, debba compiacersi d'aver fatta buona elezione, *ut quoties fuerit dignatus aspicere, toties se cognoscat rectum judicium habuisse*; sdegnandosi, quando non si può promettere stima, dall' aver

Cassiodor. Var. 4. ep. 11.

aver'amato, e comunicato le sue grazie a chi mostra viltà nel suo primo congresso, *quid enim praeclari homo vilis gerat?* offendendosi, non solo d'un parlar rozzo, & incōsiderato, ma ugualmēte d'un'importuno, & indiscreto silenzio, come di Tiberio, in ordine a Nerone notò il Politico, *essersi formato, ex silentio crimen*. Sembra certamente incredibile, che huomo di tal fatta mai più ricuperi la di lui perduta affezione, *inviso enim semel Principe*, lo sentenziò il medesimo Tacito, *seu benè, seu malè facta premunt*; conciosiache, siccome a i dipintori non riesce sopra i color nero tirar alcun'altro colore; così, data che sia quella nera impressione di cattivo concetto appresso il Sovrano, non si truova più colore, che la ricuopra. In somma, per non far quì un numeroso Catalogo di Cortigiani, che finirono disavventurosamente la vita, a cagione del loro sistema, mal figurato da sinistra oppposizione, nel primo ingresso alle Corti, ricorderò solamente, che a loro è per accadere, nel Politico, quello, che nel Fisico successe a Romolo, fondatore della prima Reggia del Mondo. Nacque quello nel punto d'un'eclisse del Sole; e nel punto parimente d'un'altra eclisse dello stesso Pianeta, diè termine al viver suo. così chi cominciò, con un deliquio di luce alla sua fama, aspettar deve un'ugual deliquio di luce alla sua stima, e felicità nel fine, per conclusione di trista condotta.

Dio Cassius l. 1.

Tacit. ann. 4.

Tacit. 1. ist. 1.

Dionys. Halicarnas. ret. antiq.

14. Stabiliscasi dunque primieramente, in ordine al Bene, che come gli Antichi nel primo giorno dell'anno, benche di somma solennità, nulla donavano, stimando che fosse presagio, di dover proseguir, in quella forma di donativi, tutto il rimanente dell'anno: *Kalendis Januarii, nihil dabetur ex praesegio, se idem, toto anno, facturos*; così quel credito, che donarono ad alcuno le azioni sue, in ogni principio d'impiego, saranno pronostico, che sia per continuarsi fin'all'ultimo de'suoi giorni. Ma tengasi altrettanto per certo, in riguardo al male, che non si dà trà Politici quel prodigio, che fà veder la natura in certa pianta dell'Indie, detta *Arbor tristis*, che con essere d'una sola specie, si distingue in due sorti, una che fiorisce nel nascere, l'altra nel tramontar del Sole. perche la Pianta della felicità è d'una sola sorte; e se non fiorì sùl'Oriente d'un buon principio di stima, non è per fiorire sùl'Occaso con Gloria, restando veramente affatto *Arbor tristis*, fin'all'ultimo termine. Credasi, che la gloria d'un Cavaliere è come la Porpora, che più bella folgoreggia, se la conca da cui spunta, è di maggior candore ne' suoi primi natali: *purpura rubens nitidiùs splendet, si conca candidior*. Deridansi i Manichei, per l'errore, con cui pazzamente burlaronsi

Bonifac. Arch. Moguntin. ep. ad Zachar. Pontif.

Lib. cui titulus Regia. Anglicana

Vitrul. 7. c. 13. Philostrat. l. 2. c. 12.

ronsi di Dio, per aver fatto le tenebre, prima della luce, non conoscendo la di lui infinita sapienza: *Irrident Deum veteris Testamenti, quod fecerit tenebras ante lucem*; ma stimisi di gran saviezza nel Politico, contro l' uso de gli Atteniesi, che contavano i giorni da un' Occaso del Sole all' altro, il noverar i giorni da un' Oriente all' altro; perche quella estimazione, e quegli onori, e quella buona ventura, che uno sortisce, nella prima intrapresa, continua d' ordinario nelle susseguenti, nel ricorso quasi d' un giorno suo natalizio all' operazioni, cominciato da un' alba felice di gloria, e concedasi, che con Astrologia non menzoniera da un primo punto, che uno si applica a qualche esercizio, si può pronosticar la qualità del fine, ch' è per sortirne, ò in bene, ò in male &c.

Abulens. in exod. to. 1.

Cuiac. obser. v. l. 15. c. 32.

DIS.

DISCORSO

TRIGESIMO TERZO

MORALE.

Il Cielo della Divinità non lascia huomo alcuno, senza gl'influssi della Grazia, bastevoli per salvarsi. Ma non si può formar un sistema, da cui si presagisca sicuramente, che si salverà.

1. IN udire da Filosofi, e Matematici, che il Cielo abbraccia tutte le parti del nostro basso Mondo: *Cælum est corpus omnia corpora complectens*, e che da ciascuna di quelle mantiene mai sempre un'egual distanza, *Cælum ab omni parte terra æqualiter distat*, chi è, che non applauda al detto dell'Ebreo Leone, che il Cielo merita il nome di Padre, per l'amore, con cui ad ogni generazione di cose participa nell'Universo i suoi benigni influssi, e tutte le cose generate conserva; non già, con un calore dell'istessa natura dell'altre cose calde, ma, giusta il sottilissimo Mirandolano, con una qualità, che calda non è, ma che racchiude in sè le proprietà de quattro elementi, con virtù principale, ristretta in unità, per mezzo della quale tanto le cose calde, come le fredde, tanto l'umide, quanto le secche, fomenta, perfeziona, e regge? Che se, in diversi paesi, mostra diversità d'influenze, piegando la sua universalità ad una certa parzialità d'influenze, e d'affetto, più sotto un clima, che sotto a un'altro, palesandola sensibilmente nella produzione d'alcune sostanze più rare, e più preziose, nelle Regioni d'Oriente, che non si truovano altrove, facendo ch'ivi la terra s'insuperbisca, con le piante dè Balsami, de gli Ebani, delle Cassie, delle Noci moscate, de Garofani, e dè Cinamomi; la dove in altri

Speusippus de definit. Platon.
Macr. 6. in somn. Scipion. l. 1.
Leo Hebr. dial. 2. de Amore

Io: Fran. Picus de praenotion. l. 3. s. c. 3.

Paesi s'avvilisce, con gli alberi più negletti dè falci, de Pioppi, e delle Canne Palustri, non deve ciò recar maraviglia; perche anche trà gli huomini un Padre, per quanto ami tutta la sua prole, non si toglie, che a un figlio più bello, e più grazioso, ò che con maggior simpatia colga nel suo genio, non faccia provar gli atti di qualche predilezione, e primogenitura, con distinzione da gli altri figliuoli, purche a quelli non manchi del conveniente alimento, & appoggio. Una sola cosa può sorprendere di giusto stupore ognuno, & è che il Cielo ad alcune parti del Mondo pare, che sottragga del tutto i suoi influssi, e non conosca alcune terre trà la figliuolanza sua legittima, e non abbia l'occhio d'alcuna stella, che le riguardi, per fecondarle. Sia pur liberale il Cielo verso quel terreno, che giace trà il fiume Tigri, e l'Eufrate, con renderlo si ubertoso, e di tanto sugo a i pascoli, che per necessità si debbano rimuovere gli armenti, accioche la sazietà soverchia non gli estingua, *ne satietas perimat*; e con fare, che trà il Tropico del Cancro, e l'Equinoziale, due volte l'anno si riempiano di frutti, e di biade quelle Campagne. Ma perche poi abbandona si fattamente, alcuni luoghi con i suoi favori, condannandoli ad un perpetuo disastro di totale sterilità? a cui soggiacciono l'infauste Provincie dell'Arabia deserta, per osservazione di Dioloro, e què siti infelici dell'Asturia, descritti nelle Storie di Spagna; e quelle misere zolle in Ibernia, appresso Cardano, che non si vestono mai d'erbe, e di piante, *ubi nec arbor, nec herba nascitur*; e molto più le Regioni prossime all'Artico Polo, ricoperte sempre di neve, con un freddo così intenso, che chiudendo i pori della terra, non permette luogo a produzione veruna, per la lontananza, ò latitudine, verso il Settentrione, dalla via del Sole; che si poco degna què Paesi del lume, e del calore del suo vivifico raggio? E perche, se ad ogni punto d'abitazione, per dottrina del Magno Alberto, si varia il circolo dell'Orizzonte, e con quello tutta la faccia del Cielo: *Ad quodlibet punctum habitationis, variatur circulus Horizontis, & cum eo totus Cæli respectus variatur*, e si variano le proprietà di tutte le nature, e generazioni, *& variantur omnes naturæ, & proprietates, actus, & species eorum, quæ in eodem loco videntur generari*, perche, dico, non si cangia mai una faccia favorevole a i campi di què disavventurosi abitatori, posti quasi in dimenticanza, per non dir, in odio dà gli Astri? Rivolgo per ciò volentieri l'occhio dalle sfere celesti materiali ad una sfera più ampia, e più degna, qual'è la Divinità, giacche Iddio così viene difinito da Platonici *sphæra intelligibilis, cujus centrum ubique, circumferentia nusquam*. E' Dio un Cielo, che

Novella 97.

Curtius l. 5. Abulens in Numer. to. 1

Diodor. Sicul. l. 2. Mariana rer. Hisp. l. 6. c. 27. Cardan. de rer. var. l. 1. c. 6.

Olaus M. l. 1. c. 10. & 12.

Alb. M. lib. de Passionibus Aeris.

Idem lib. de natura locorum, t. 1. c. 5.

lo, che abbraccia tutti gli huomini, e da cui si mirano tutte le generazioni: *Deus in se totus est, & in toto circulo generationes omnes inspiciens*, al dire di S. Cirillo Alessandrino, e che non solo deve essere salutato, come centro d'ogni nostro bene da Sinesio, *Salve multùm, salve centrum nostrum*, ma come circolo, che da niuno tiene distanza, perche sempre presente a tutti, *præsens omnibus ubique, per unum, & idem, per idem, inquam, omne, & ad omnia prodiens*, lo confermò il Teologo Areopagita; meritando in ciò il nome di Padre universale: *voluntariè enim genuit nos verbo veritatis*, Padre veramente amoroso, che se bene, con qualche distinzione, a suo beneplacito, conferisce più ad uno, che ad un'altro la sua grazia: *Semper multiplicans suas communicationes, & pariens, participans per media vel plura, vel pauciora*; a tutti però comunica il suo paterno amore: *par enim est in omnes liberos eademque pietas*, come fù scritto d'un Padre terreno da Quintiliano, *sed habet in aliquo plerumque proprias indulgentiæ causas, & salva charitatis æqualitate, est quiddam, per quod tacito mentis instinctu, singulos rursùs, tanquam unicos, amat*; e niuno lascia nella sterilità, & impotenza d'operar frutto di vita eterna; e niuno abbandona col suo lume, di cui si dice: *signatum est super nos lumen vultus tui*; ne priva alcuno del suo calore, dicendosi *non est qui se abscondat a calore ejus*, valendo il detto di Jamblico: *Dei lumen totum individuè toti naturæ penitùs adest, & licèt parti cuidam præcipuè vim suam maximè sibi accomodare concedat, omnia tamen implet, omnia perficit*. Onde stabilisco, che quanto è certo, che non v'hà Huomo alcuno, che non abbia da Dio influssi bastevoli, per salvarsi, col dare il frutto delle buone opere; altrettanto è indubitabile, che non si può trovare un punto, nella presente vita, per formar un sistema, senza rivelazione sua, da cui comprender si possa, che certamente sia per salvarsi, predestinato alla Gloria.

D. Cirill. Alex. l. 1. in Iul[illegible]

Synes. Hymno 2.

Dionys. Areop. de divin. Nomin.

Proclus element. Tiolog. propos. 125. & 128.

Quintil. declam. 5.

Iamblius lib. de mysteriis

2\. Quanto al primo punto, parmi, che in quella guisa, che da una pianta, che tutta intera riesce salutare, ma presa in qualche sola parte, e male adoperata, per osservazione di acuto Fisico, diviene un mortifero veleno; così alcuni Eretici, perniziosissimamente scaltriti, dalla bella pianta della dottrina di S. Agostino, in materia della grazia divina, che ne suoi libri è tanto salutifera alla Chiesa; presa a parte, e mal'intesa, abbiano formato un veleno da infettare l'Attributo più applaudito, ch'è come cuore della Divinità, cioè la Bontà del Creatore; con insegnare, che, con la prescienza divina, l'huomo resti depresso ad eterna morte, à cui soggiaccia, per non aver ricevuto da Dio quanto basta per salvarsi; e che Cristo non sia morto per tutti, e che à tutti

Andr. Tenzel. in exeges. Chimiatr.

Baron ann. 490.

Spondan. ann. 20.

Concil. Arelatens. ann. 475. Concil. Aurisiac can. 4. Concil. Valentin. 3. c. 2.

non voglia la salvezza nella sua Gloria; condannati per ciò meritamente in più famosi Concilii. E come non anderebbe a ferire la bontà di Dio, l'assenso à si empio dogma, mentre se le toglierebbe il titolo, di cui tanto si pregia, di amoroso Padre. *Pater misericordiarum*, verso il Gener Umano? Concedevano già, trà la barbarie d'alcuni Secoli, il Jus di vita, e morte à Padri sopra i figliuoli; finche fù poi ristretto al semplice diseredarli; e questo per gravissime cagioni, date da ingiuriosa prole: *Pater enim, nisi magnæ & multæ iniurię patientiam evicerint, non facilè accedit ad decretorium hunc stilum*, diceva già Seneca; essendo tal permissione un fulmine da reprimere la ferocia dè giovani, proclivi al peccare, *fulmen istud* giusta un celebre Declamatore *adversus ferociam adolescentiæ datum est, adversus filios, qui peccare plus possunt*. Ma che viscere di Padre sarebbono state quelle di Dio, se avesse privato dell'eredità del Paradiso spontaneamente, molti de suoi figliuoli nell'eterna sua predestinazione; giacche non vogliono le Leggi, che in un figliuolo Postumo si dia giusta causa di privarlo dell'eredità, quando non era capace d'esser ingrato, e di poter demeritare l'affetto paterno: *In Posthumo non cadit justa causa exhæreditationis, cum non possit esse ingratus, & alieno odio prægravari?* E qual ragione poteva indurlo a un decreto così funesto? Per liberarsi da un'assedio dè Giudei un Rè dè Moabiti consagrò i figliuoli, & eredi del Regno in sacrificio a Saturno. Ma Dio, a cui niuno può far violenza, ò metter timore, perche privera del suo Regno, e consagrera a un suo sdegno figliuoli, che non siano mai stati in potere d'offenderlo? Dunque si darà frà gli huomini amor di Padre, che superi l'amor divino verso i suoi figliuoli? Si sà pure, che nel macello, che si fece in Tessalonica, d'ordine di Teodosio Imperadore, nel condursi a morte due figliuoli, per cui supplicava il Padre & offeriva grossa somma d'oro, per liberarli, condescendendo i Soldati a dargliene uno, non volle far differenza trà quelli, che ugualmente amava, e che permise più tosto, ch'entrambi perissero. Ma Dio, che, col prezzo del sangue del suo figliuolo, potea liberar tutti, perche si farà indotto, a lasciar perire tanti, con pregiudicio dell' amor suo? Sò, che Deiotaro Rè de Galati fè morire molti figliuoli, accioche l'eredità sua fosse più pingue, a favore d'uno, che più teneramente amava. Ma chi non vede che l'eredita del Regno celeste e infinita, e che, col darla a tutt'i suoi figliuoli, a niuno punto si diminuisce? Fù strana la risoluzione d'un Padre appresso Quintiliano, che avendo due gemelli da gravissimo, & incognito morbo oppressi, di concederne uno al taglio di medico notomizzante, a fine che conosciuto il male dentro di quello, si potes-

Novell. 155. & Constitut. Henric. 4. Senec. l. 1. de Clem. c. 14.

Quintil. declam. 5.

l. 33. Cod. de inoffic. Testa. & Baldus in Glosa ibi.

Mariana rer. Hispan. l. 1. c. 16.

Nicephor. l. 12. c. 40.

Plutarch. de stoic. propos.

potesse risanar l'altro: *Unum permisit a Medico occidi, ut alter sanaretur*. Ma quello non poteva sanar l'uno, e l'altro, & il rimedio fù quasi sforzato; la dove Dio, che conoscea il male futuro di tutti gli huomini, per il peccato originale, & il rimedio preparato da Cristo, con l'effusione del sangue suo, non dovea permettere, senza offesa dell'amor suo, il far spiccar meglio la vita, ch'era per dare ad alcuni, con preparar ad altri la morte. Cotesto sarebbe, in vece di Padre, esporre un Dio Tiranno. Imperocche spezie grande di tirannia è promulgar una Legge generale, che obblighi tutti, quando a molti sia impossibile l'osservarla; e tale sarebbe la legge divina a quelli, a quali fosse negata la Grazia. Si darebbe in Dio, quasi una crudeltà, simile a colui, che vedendo un infermo, carico di piaghe, e di sangue, caduto a terra, per debolezza di forze, comandasse, che fosse con un flagello fieramente battuto, per non essersi sostenuto, con restar giacente, allorche non poteva altrimenti; se Dio condanasse a tormenti eterni un'huomo, per essere caduto, in peccato, quando non aveva vigore, senza il suo ajuto, da preservarsi da sè dalle cadute, e non avea lena per raddrizzarsi. Nuova foggia d'uccidere notarono i Giuristi, esser quella, di rigettare da sè, e negar gli alimenti a un figliuolo, con parricidio, non dissimile a chi l'affoga: *Necare videtur, non tantùm is, qui partum præfocat sed & is, qui partum abiicit, & qui alimoniam denegat*. E da una taccia di tal sorte non rimarrebbe esente il Creatore verso què figliuoli, a quali sottraesse il necessario alimento della grazia, col discacciarli da sè. Si biasima anche oggidì la fierezza di Caio Caligola, che teneva due libri nominati *gladius, & pugio*, spada, e pugnale, in cui erano scritti i nomi di què Romani, a quali destinava la morte, ò lunga, ò brieve, ò sopra un palco, ò col veleno, non per alcun loro delitto, ma per compiacere al suo genio. All'istesso rimprovero cercarono di far bersaglio Iddio, allorche nelle sue mani, in cui nell'Apocalisse era un Libro solo di Vita, *Liber Vitæ*, preveduto già dal Salmista: *in Libro tuo omnes scribentur*, posero un Libro anche di morte, in cui registrati serbasse milioni, e milioni di condannati all'eterna morte, prima che non mai l'avessero offeso, ne potuto offendere. Imperocche, come potevano essere imputati di colpa quelli, che non avevano, per resistere alle tentazioni, quel mezzo, che è unico, della grazia sua? *Si non potest caveri peccatum sine gratia, nulla peccata sunt*, scrisse Agostino; *quis enim peccat in eo, quod nullo modo caveri potest?* Non potendosi riputar reo, chi non ha ricevuto quel, che basta, per ben' operare: *ex eo, quod non accepit, nullus est reus.*

Quintil. declamat. 11.

l. 4. ff de agnosc. & alen. liber.

Sueton. in Caligul. c. 49.

Apoc. 13. ps. 138.

D. Aug. l. 3. de lib. arbitrio c. 13. & 14.

debet autem, si accepit voluntatem liberam, & sufficientissimam, facultatem, ch' è la grazia, con cui l' huomo si può salvare, con adempire la Legge divina. Altrimenti si potrebbe quasi insultare alla divinità, con biasimare la durissima acerbità del suo dominio; in quella guisa, che già Luciano introdusse Cinisco a disputare, e querelarsi con Giove, perche puniva ingiustamente alcuni nell'inferno, che non avevano peccato, per sua volontà, ma per una fatale disposizione, che colpa loro non era, *cum non ex sua voluntate, sed ex prædestinato, fatoque impellente, peccassent*.

Lucianus in Dialog. Iuppiter. confutatus

3. Ributtati si duri sentimenti, dettati dall'empietà, stabiliscasi un concetto, più degno della bontà del Creatore, qual'è, ch'egli doni ad ogn'huomo gl' influssi della sua grazia, con autorità de sacri Teologi, e del Tridentino Concilio, che così decretò: *Si quis dixerit, justificationis gratiam non nisi prædestinatis ad vitam contingere, reliquos verò omnes, qui vocantur, vocari quidem, sed gratiam non accipere, ut potè divina potestate prædestinatos ad malum, anathema sit*. Che se i più rozzi Indiani, per relazione di Filostrato, non s'indussero mai al credere dei loro Dii, che un Nume tutelare di qualche Paese fosse così parziale di què Popoli, che non passasse anche a porgere ad altre più lontane Regioni opportuno sovvenimento; come non dovrà attribuirsi a Dio, origine d'ogni beneficenza, il sum ministrare ajuto conveniente ad ognuno? Di questa prerogativa si mostrò molto geloso, fin' nell' antico testamento, Iddio, con quella insigne figura d' indurre nell' arca di Noè animali mondi, & immondi, per segno, che niuno escludeva dalla salute; e quando ordinò la mistica veste del sommo Sacerdote con fregi, che rappresentassero il mondo tutto, come che per tutti dovesse porgere le sue preghiere, a giudicio dell' Ebreo Filone; per far' intendere, che a niuno si dava da Dio il rifiuto, ma lasciava a ciascuno libertà, e potenza per salvarsi, giusta il Deuteronomio: *proposui vobis vitam, & mortem, elige vitam, ut vivas*. E quante volte se ne protestò con gli Oracoli de suoi Profeti? *si populus meus audisset, me*, per bocca di David? dove indicò, che aveva chiamati i reprobi, e con le voci, e con segrete inspirazioni, come spiega Cassiano, e non era stato udito; e per Isaia: *tota die expandi manus meas ad Populum non credentem mihi, & contradicentem*; palesando l' ajuto, che dava, ma che ricevuto non era da malvagi, con dolersene il Donatore: *quid ultra potui facere vineæ, & non feci?* Se ne dichiarò poi anche più per Salomone: *Deus mortem non fecit, nec lætatur in perditione vivorum*. E non invitò egli altrove tutt' il genere umano, sclamando: *convertimini ad me, & salvi eritis omnes fines terræ?* Lasciò forse di sgrida-

D. Thom. 1. 2. q. 98. a. 1. ad 4. Concil. Trid. sess. 6. de Iustificat. c. 17.

Philostr. in vit. Apollon. l. 4. c. 14.

Philol. 2. de Monarchia

Deuter. c. 30.

Ps. 80.

Abb. Cass. in. epist. 3. c. 22.

Is. 65.

Is. 5.

Sapientia. 1.

Is. 45.

sgridare chi non ascoltava l'invito, con dire, per Geremia *convertimini unusquisque a via sua pessima, & bona facite studia vestra, & non inclinastis aurem vestram, neque audistis me?* Non significò, per Ezechiele, il dispiacere della morte de peccatori: *nolo mortem impii, sed ut convertatur, & vivat, & quare moriemini domus Israel?* Che più? L'incarnato Verbo fè più palese questa verità, con la tromba sonora de suoi Vangelisti, & Appostoli; protestando il diletto Discepolo: *de plenitudine ejus omnes accepimus*, e con più chiarezza: *ipse est propitiatio pro peccatis, nostris, non pro nostris autem tantùm, sed pro totius Mundi.* Non contento di questo, espose in propria persona il Salvatore un tal sentimento; prima, con parabole, come quando disse: *simile est Regnum Cælorum, sagenæ missæ in mare, & ex omni genere piscium congreganti*, per cui Origene intese l'universalità, con cui Cristo, quant'era in sè, voleva tirar tutti à sè, senza eccezione veruna; e poi quando s'intitolò misteriosamente figliuolo dell'huomo *filius hominis*, non di tal'e di tal'huomo, perche dato alla salvezza di ciascun huomo: *Christus nominatur filius hominis, & non hujus, aut hujus hominis*, commentò un eminentissimo Scrittore, *Sicut Jesus est filius Dei, qui est Pater universorum;* essendo l'amor del Salvatore verso gli huomini unico, ma non privato; solo, ma non solitario; participato, ma non diviso, comune, e singolare per tutti e tutto d'ogni particolare, per detto d'Ugo di S. Vittore: *amor Dei unicus est, non tamen privatus, solus, non tamen solitarius; participatus, nec divisus; cunctorum singulus, & singulorum totus; nec participatione decrescens, nec usu deficiens, nec tempore veterascens.* onde apparisce, con evidenza, che Iddio è lontanissimo dal volere, che alcuno si perda: *non est voluntas ante Patrem vestrum, ut pereat unus de pusillis istis.*

Ierem. 35. — Ezech. 33. — Io: 1. & 1. ep. c. 2. — Matth. 13. Origines hom. in hunc locu — Cardin. de Cusa l. 4. cit. c. 7. — Hug à S. Vict lib. de gratia — Matth. 18.

4\. E che bel saggio diede Iddio dell'impegno, che aveva a favore di tutti, con l'interessarsi per via di parentela con tutto il genere humano, nella sua maravigliosa Incarnazione? *Christus ex vestra generatus est substantia; ergo si ad naturam nostram descendit, patet quod ad omnes*, giusta l'Oracolo Antiocheno; *quod si ad omnes, & ad unumquemque profectò.* Passò poi più oltre, dice il Santo, nell'unirsi con ciascun de fedeli nella divinissima Eucaristia, e con nudrirli, & allattarli col suo preziosissimo sangue: *singulis fidelibus per Eucharistiæ mysterium se coniungit, & quos peperit non aliis nutriendos tradit, & ipse studiosissimè alit.* Con le ultime voci sù la sua Croce palesò egli questo desiderio della salute di tutti, sclamando, *sitio;* che fù un dire, per interpretazione del Santo Veneto Patriarca, *volo vos, cupio vos corpori meo unire, & vos mihi associare sitio; sitis*

D. Chrif. ho 83. in Matth — D. Laur. Iustin. de Triunphali Christi agone c. 19.

hæc ardore dilectionis de latitudine nascitur charitatis, aquæ enim multæ, populi multi quorum sitiebat salutem; con sete d'ognuno, perche per ognuno pativa; *Christus enim, sicut pro omnibus passus est, sic pro singulis;* soggiunse il Vescovo Salviano; perloche, *sicut totum ei debent Universi, sic totum singuli.*

Salv. l. 2. ad eccl. Cathol.

5. Ma sento chi s'oppone con dire: Se Cristo veramente è sole, che illumina *omnem hominem venientem in hunc Mundum*, con la sua grazia; come poi tāti peccatori, sēza vederci lume, *sedent in tenebris, & umbra mortis?* Se la sua gratia è fonte universale, conforme il Testo: *erit fons patens Domui David*, valevole ad abbeverar l'Universo, & egli fà un generale invito, *si quis sitit, veniat ad me, & bibat;* come poi si secca a tanti, e pare il fonte di Siloe, che dava acque solamente a i Giudei amici, e non dà i nemici, mentre nella Chiesa Cattolica muoiono tanti sitibondi, in estrema aridità, e si può dire: *multitudo ejus siti exaruit?* Se hà fatto il Redentore, col sangue suo una panacea, ò medicina universale, per Elisireo vitalissimo, per rimedio del Mondo tutto; come si pochi risanano, e se infermi, e sempre storpiati rimangono senza forza d'alzar gli occhi al Cielo, auverandosi dell'anima loro il detto del Profeta: *anima tristis super magnitudine mali, incedit curva, & infirma?* Se volle in somma il Creatore, che tutti si salvino, attestando l'Apostolo, *vult homines omnes salvos fieri*, come succeder può che tanti si dannino?

Io. 1.
Zacher. 13. 1.
Io. 7. 37.
Is. 5. 13.
Baruch. 2, 18, 19

6. Ma chi parla così, troppo aspra tiene la lingua & *durius loquitur* dirò con S. Prospero, *quàm loquendum est de altitudine inscrutabilis gratiæ Dei.* Ben previddero cotesta obbiezione i Teologi; & il loro Antesignano S. Tomaso, con una sola distinzione, sciolse ogni difficultà, dicendo, che Dio *antecedenti voluntate, vult omnes salvos fieri non voluntate consequenti;* dottrina più diffusamente insegnata dal Damasceno, spiegando, come precedentemente aveva voluto la salvezza & il Regno suo a tutti, per rendere partecipe ognuno della sua Bontà, come infinitamente Buono, e voluto solamente, che fossero puniti i peccatori, come infinitamente Giusto, derivando la prima volontà da lui medesimo, e per sè stesso, e la seconda dalla mala volontà dell' huomo; *præcedens illa voluntas dicitur, & acceptio ex ipso existens; secunda verò voluntas sequens, & permissio, ex nostra causa existens.* Vuole Iddio, che tutti si salvino, se però essi vorranno salvarsi; *non enim sic vult, ut nolentes salventur;* scriveva Ambrogio, *sed vult illos salvari, si & ipsi velint.* Vuol dar il Regno a tutti; purche in essi truovi merito da coronare, *vult, quantum est in se,* soggiunse il Gloriosissimo Giustiniano, *omnes salvos fieri, quatenus in omnibus inveniat, quod coronet.* Sicche, chi non si salva, non può ciò attribui-

D. Prosp. l. 1. respons. oro D. August.
D. Thom. qq. disputat. de Vol. dei. a. 2.
D. Damascen. l. 2. de fide c. 29.
D. Ambr. ad 1. Timot.
D. Laur. Iust. lib. de cont. mpt. mundi c. 8.

tribuire a mancanza di grazia sufficiente, ma a difetto di sua volontà, in non aver cooperato alla grazia. Non fà Dio, come l'Imperadore Antonino Pio, che a tutti i suoi sudditi donò la cittadinanza di Roma, di qualunque nazione si fossero, contro il decreto di Crasso, e di Scevola Consoli; *ne, qui cives Romani non essent, pro civibus fierent*; con volere quell'Augusto Dominante, che non fossero eccettuati neanche i servi, ambizioso di far conoscere Roma, per patria comune di tutt'i Popoli, come egli si professava Padrone del Mondo tutto; Imperocche, volendo il Creatore, come Signore dell'Universo, ascrivere tutti gli huomini, cittadini della sua patria celeste, nella sua Gloria, non ammette, se non quelli, che hanno il carattere di suoi servi, e schiavi del Crocefisso. Vuole egli, è vero, che tutti si salvino, e sperino la salute, e concede loro, a tal effetto, la grazia. ma richiede, che l'huomo lo serva, e s'affatichi nel corrispondere. Altrimenti *non speranda a Deo omnia, nihil nobis laborantibus*, sentenziò nel Concilio Fiorentino il Cardinal Bessarione Vescovo di Nicea. Non giova pertanto a molti la grazia, per altro sufficiente, perche manca loro il requisito del libero proprio volere, applicato, e necessario, ad ottener la salute. perche, siccome ne gli umani contratti, quando due, ò trè cose concorrono ad un qualche atto, mancandone una sola, svanisce il tutto; così, mancando la volontà dell'huomo, che doveva unirsi al voler di Dio, si perde l'effetto della precedente volonta divina, che dalla nostra prender dovea il compimento, per la nostra salute. Dà Iddio la grazia, mà con la grazia deve incōtrarsi il nostro libero arbitrio, operando in quella guisa, che per la sanità del corpo umano le molte vene, con reciproco flusso s'uniscono, trasfōdendo le più esterne il suo vigore a quelle di dentro, mentre l'interne comunicano il suo a quelle di fuori. Ne si scema la grazia, ne parte da noi, se non quando noi abbandoniamo la grazia, la quale fa come gli spiriti animali, che cessano nel capo, quando sono proibiti dal discendere, & all'essere ammessi ne i nervi, con l'altre facultà, che dal celabro dipendono, per dar moto, e sentimento alle membra. Piovono sopra tutti gl'influssi della divina grazia. Ma succede ciò, che alle terre arenose, che perduto trà quelle arene lo spirito vivificante, non lasciano, che si formi una sola pianta; non fruttificando in molti la grazia, per la instabilità di chi dissipa il suo vigore, trà le cupidigie arenose della terra. L'acque dolci della grazia sono, come quelle del fiume Peneo, nella Tessaglia, che non s'uniscono con quelle del fiume Eurota, grasse, e bituminose, separandosi ben tosto l'une dall'altre, *brevi spatio*

Alex. ab Alex. l. 4. c. 10. l. In orbe ff. de statu Hom. l. Rom. ff. ad municipal. l. deprecatio ad L. Rod. de jactu.

Card. Bessarion. or. in c. Concil Flor.

l. si quis ff. de verb. obligat.

Hipocrat. lib. de off. nat.

Meinetius med. lib. Pathologiæ

Albert. M. l. 4. de vegetab. tr. 1. c. 2.

Georg. Agricola l. 1. de iis, quæ fluvet è terra *tio portatum Eurotam Peneus abdicat*; non tollerando la grazia, di rimaner lungo tempo appresso di quelli, che amano i bitumi, e la grassezza dell'iniquità di cui parlò il Profeta, *prodiit, tamquam ex adipe, iniquitas eorum*.

Ps 72. 7.

7. Ma vediamo ormai più distintamente la fallacia dell'instanze fatte da chi, contro quanto hò detto, argomentava, con le allegorie di Sole, fonte, e di medicamento. Concedo, che la grazia sia Sole; e come i raggi solari non si piegano più ad una parte, che all'altra, camminando a guisa di linee rette; così la bontà del Redentore, che *non est acceptor personarum*, à tutti stenda la sua gratia, & i suoi lumi; tutta via, se i raggi del Sole, non per tutto, ne sempre producono l'energia del suo potere, facẽdo testimoniãza quegli specchi, che caustici s'addimãdano, pronti ad accender fuoco solamente nel punto, ove s'uniscono i raggi riflessi; & altresì le miniere preziose, nelle quali fà il sole godere l'ultimo termine della sua forza, con acquistarsi dal luogo, & altre circonstanze, ciò, che può imprimere nella materia disposta tutto ciò, che vale ad un perfetto lavoro de più ricchi metalli; sarà parimente necessario confessare, che il lume della grazia divina non fà per tutti, & in ognuno i medesimi effetti, ma li cagiona, secondo la capacità de soggeti. *Deus enim ut lux, quæ se communicat omnibus, prout est capax recipientium, & actus activorum.* Il sole stesso materiale, essendo Pianeta comune al Mondo, comunica però spezialmente ad alcune Piante, ad alcune gemme, & a qualche metallo, & animale, cose, che non sono universalmente participate da altri, riesce una bella figura di Cristo, che, se bene *est dives in omnes*, opera nulladimeno, con la sua gratia diversamente, secondo la diversità di chi la riceve: *Divina gratia naturam, atque mensuram cujusque exploratissimam habet*, e per una parte, per dottrina di S. Efrem Siro, richiede, che l'huomo sia disposto volontariamente a riceverla, *nullum prohibet, quominus illius participem reddat, modò voluntas accipiendæ gratiæ adfuerit*. Brama la sua luce d'entrare nell'anima, *stat ad ostium, & pulsat*; ma non penetra dentro coloro, *quibus* direbbe Seneca, *fastidio est lumen*. Non entra, se in faccia sua si chiude la porta, è s'impedisce l' ingresso *est verbum Dei Sol Justitiæ assistens unicuique, ut introeat*, così fà la chiosa al testo citato dell'Apocalisse S. Illario, *nec moratur lucem suam apertis foribus infundere; sed à nobis, ne introeat, excluditur*.

Franc. Patritius l. 2. de Vadiis

Act. 10. 34.

Ludovic. de Comitibus l. 1. de metal-ii c. 1.

Card. de Susal. 5. excit. c. 41.

Rom. 10. 12.

12. S. Ephrem. lib. de diu. gratia.

Apoc. 3. 20.

Senec. ep. 122.

D. Hilar. in ps. 118.

8. Siasi parimente fonte la grazia; e si doni ad alcuni, *ad solam infusionem*, dice Ugo di S. Vittore, ch'è quanto basta per salvarsi, ad altri *usque ad diffusionem*, per sovrabbondanza, & anche *ad effusionem*, per beneficio altrui; ma a niuno si proibisce dalla fonte il prender la sua acqua, *& fons neminem ab aqua sua arcet*.

Hug. Vict. ser. de spir. s.

S. Ephrem. loco cit.

eet, ripiglia il Dottor Siro; e se a tutti è concesso l'accostarsi alla fonte; ben anche sarà vero, che a tutti i fedeli è concesso il bere delle sue acque, *qui enim habet iter ad fontem*, giusta la Legge, *habet & haustum*. Ma molti somiglianti alli morsicati dal cane rabbioso, con aver il rimedio dalla bevanda dell'acque odiano appunto l'acque, e più che gli altri, le ricusano, e così periscono. E tanto praticano i peccatori, che al veleno della lor colpa, non vogliono contrapporre la grazia, in cui solo è l'antidoto contro la morsicatura rabbiosa d'un Cane, peggior di Cerbero, qual fù il peccato.

Litem sepo. slunisf. de serv. præd. rustic.

Daniel Sennert. de Hydroph. 6.

9. Ammetto finalmente, che la grazia, del Salvatore sia medicamento formato, per sanar tutti. Ma conviene, che l'infermo dentro di sè lo riceva. Imperoche, siccome quel gran medicamento fatto da Galeno per l'Imperador Antonino con gioie stemperate, al valore di nove milioni (come vantano alcuni] non l'aurebe sanato, se non se l'applicava sorbendolo; così la bevanda della salute formata da Cristo, con la nostra infermità, e con la virtù divina, del valore di più milioni di Mondi creabili da Dio, per quanto possa dare la guarigione a tutti, non lo fà se non si beve, conforme l'Oracolo in termini precisi d'un sacro Concilio: *Poculum humanæ salutis, quod confectum est infirmitate nostra, et virtute divina, habet quidem in se, ut omnibus prosit; sed si non bibitur, non medetur*. Diasi l'onore di terminare questo punto, con inviolabile suo decreto al venerabilissimo Concilio di Trento, con difinire, che Cristo, morendo per tutti, hà voluto a tutti la salute; ma che tutti non ne ricevono il beneficio, & il merito della sua passione, ma quelli solamente, che con la libera volontà cooperano alla grazia di quello, che quanto è in sè vuole salvarli. *Christus & si pro omnibus mortuus est, non tamen omnes ejus mortis beneficium recipiunt, sed ii dumtaxat, quibus meritum passionis ejus communicatur; communicatur autem, per cooperationem liberæ voluntatis cum gratia*. Sicche uno, che si danna non può rifonderne la cagione nella diffalta de gl'influssi della grazia divina, e degli ajuti d'un Dio, che vuol salvarli; ma deve querelarsi della sua mala volontà, che non vuol prevalersene. onde si dice per Osea i *perditio tua ex te Israel. tantummodo ex me auxilium tuum*. Che se non fosse così non occorrerebbe ringraziar Dio per la sua Incarnazione, e Passione; per cui *Christus non venit animas perdere; sed salvare*; quando non avesse voluto dar quella grazia, senza la quale sarebbe stata certa la sua dannazione; in riguardo alla quale la creazione stessa si riputerebbe, in vece d'un beneficio, essere un sommo maleficio; in quel senso,

Radav. in oratore Extemporan.

Concil Arausic ann. 543, can. 4.

Conc. Trid. ses 6. c. 3. 4. & 5.

Osea 13. 9

Luc 9. 56.

Marc. 14. 21.

senso, che il Salvatore lo disse di Giuda, prevedendo il suo reato, e la sua pena: *bonum ei erat, si natus non fuisset homo ille*; essendo meglio, per parer dè Teologi, il non essere, che l'aver un'essere, congiunto col sommo dè mali, e così di tutti gli altri beneficii di Dio affermar si potrebbe, quando si sottraesse la grazia sufficiente, a conseguir la salute eterna, che, *non censerentur, loco beneficii, sed summi malefitii*.

Lessius de perfect. divin. l. 14. c. 2.

10. Dato, con ciò, fine alla prima quistione, mi sento sollecitato dalla curiosità comune, ad intraprendere la risoluzione della seconda; cioè, se si possa assegnar qualche punto, nel giro della presente vita, da cui formar si vaglia, nella combinazione d'aspetti di tal grazia, e di raggi di tal virtù, un Sistema favorevole, che dia a conoscere, che uno infallibilmente si salverà. Avanti di decidere in materia sì grave, fà di mestieri, ch'io compatisca all'umana condizione, se tanto innalza i suoi desideri, per essere cotesti, secondo la sua natura. conciosiache, siccome, per dottrina d'Aristotile, naturalmente ogni moto è ordinato alla quiete; altrimenti si sforzerebbe indarno d'ottenere, col moto, ciò, che già possedesse; così il movimento dell'animo nostro, che si fà con l'imperio della volontà, nel cercare la verità, tende alla perfetta cognizione, per aver'in essa la quiete; ne l'apprende perfetta, se non conosce il futuro, massime spettante alla propria utilità; stimandosi una tal precognizione nella nostra mente, un certo ritratto della Trinità divina: *precognitio hec*, giusta l'acutissimo Pico, *est quædam in mentibus divinæ Trinitatis imago*, con relazione dè trè tempi alle trè potenze dell'anima, memoria, intelletto, e volontà, la quale s'estende al desiderio della cognizione dell'avvenire, *ad futura se extendit, & prænotionis desiderium ex voluntate cupiente consurgit*; e in questo modo resta l'animo dell'huomo sempre ansioso del prevedere il futuro; perloche potiamo confessare, con Seneca, che *semper extra nos vagamur, quid sit futurum cogitantes, & animus futuri anxius est*. Quindi fù, che in tanta riputazione era il saper rendere gli augurii, che, per decreto del Senato Romano, si mandavano i figliuoli de gli Ottimati della Romana Repubblica in Toscana, ad imparar l'arte del predire; e con tanta diligenza, e religiosa custodia si conservavano nel Campidoglio i libri sibillini; poiche credevasi che fossero in essi cifrati gli avvenimenti fatali del Mondo, *quod contineri in eis fata Orbis credebantur*; e si premiavano tanto gl'Indovini, che un povero Ebreo sortì i primi onori nella Corte d'Erode, figliuolo d'Antipatro, per averlo salutato Rè dè Giudei, col pronostico del Regno, sin' quando ancor fanciullo apprendeva nella scuola i pri-

Arist. in phisic.

Pico Mirandul de rer. prænot. c. 8.

Senec. ep. 59.

Alex. lib. Al. 1. 5. c. 19. Dionis. Halicarnass. l. 4. Spond. an. ann. 141.

Ioseph. Hist. lib. 15. c. 13.

i primi elementi delle lettere, *prædicens, quale futurum esset ei Regnum;* e perche un' Armeno fece il presagio, che la gloria di Maumeto sarebbe celebre in gran parte del Mondo, indusse i Turchi a rispettare in modo l'Armenia, che di colà non vollero, che si prendesse mai in schiavitudine alcuno, per essere derivato da quella Provincia una si nobile predizione.

Galcondil. Hist. Turc. l. 3.

II. Ma sarebbe, non tanto biasimevole la soverchia avidità della notizia del futuro, se si fermasse nelle cose fisiche, e non trapassasse al e sovrannaturali della grazia, e della gloria; mentre vorrebbe, da qualche raggio apparente in questa vita, alzare una figura genethliaca, non alla cognizione semplice di alcun secolo, ma alla sovrastante sua eternità, per comprendere, se trista, ò pur felice debba succedere. Di cotesta pronunzio; che è una temerità insoffribile, e da pazzo, e che troppo dannevole è la sua brama. E chi non chiamerà temerario un servo, che voglia penetrar i consigli segreti del suo Sovrano? quali sono quelli; che, in ordine alla predestinazione, hà formati Dio, e dè quali si dice *quis consiliarius ejus fuit?* Cotesto è un' usurparsi quella cognizione, che hà riserbato per sè il Creatore, *usurpando cognitionem futurorum*, dice l'Angelico Dottore, *ad Deum tantùm pertinentem*. E'un voler leggere il Libro della Vita, che con tanta gelosia di segrerezza tiene Iddio nelle mani, di cui si dice, *nemo poterat aperire Librum, neque aspicere illum*. Parendo una certa emulazione della Divinità, il voler penetrare i segreti del futuro, che in quel Libro son registrati, conforme l'Oracolo d'Isaia: *annunciate, quę ventura sunt in futurum, & sciemus, quia Dii estis vos*. E per verità, se per fino i più bugiardi Numi, trà gl' Idolatri, hanno ricercato tal rispetto a suoi simulacri, che all' altare di quello di Diana, appresso Corinto, non si permetteva l'accesso ad alcuno; & alla statua di Triptolemo, fra gli Eleusini, non era lecito a chi che sia il rivolgere verso quella un solo sguardo, ne parlar di essa, ne di prestar orecchio a chi ne parlasse; al che riflettendo Pitagora prescrisse, che nõ si portassero anelli, in cui fossero le immagini de i Dii; non dovendosi tener sotto gli occhi cose, in cui risplendesse spezie di qualche Divinità; come non aurà, con ragione, preteso il vero Dio, che niuno s'accosti a voler vedere, ò discoprire gli arcani della sua sapienza, & alzar quel manto d'oscurità, che lo cinge? *nubes enim & caligo in circuitu ejus?* e portar nelle mani, più che anelli, gli astrolabi, che facciano palesi le immagini di coloro, che partecipi della natura, e gloria divina, sono destinati a risplendere, *tanquam stellæ in perpetuas æternitates?* Ne si può già dubitare, che

Is. 40. 13. D. Thc. 2. 2. q. 95. a. 1.

Apoc. 5. 3.

If. 41. 23.

Pausani in Corinthiacis

Idem in Atticis

Clem. Alex. 1 5. strom. c. 3.

Ps. 96, 2.

Dan. 12. 3.

che Iddio non voglia tener le stelle dè suoi eletti sotto inviolabil sigillo, *claudens quasi sub signaculo stellas*; avendone dato saggio fin' nella creazione del Mondo. Dotò ben' egli gli Angioli della cognizione di tutte le scienze naturali, e gli ornò della sua grazia santificante; ma non già della prescienza di ciò, ch'era per accader loro; perche, se ciò avessero conosciuto tanti frà di loro, a giudicio del Maestro delle sentenze, non si sariano ribellati all' eterno lume: *Angeli creati sunt nescientes, quid de illis esset futurum. si enim id scivissent, non peccassent*. Volle notificar ciò, che far dovevano, ma non quello, che doveva esser di loro; accioche non paressero spinti da necessità di Providenza all'operare, ma che dovessero reggersi dal ragionevole proprio dettame: *monstratum illis* soggiunse Ugo di S. Vittore, *non quid esset futurum, ut nulla necessitate Providentiæ impelli viderentur, sed ratione dirigi*. E praticò l'istessa forma con Adamo, per quanto illustrato l'avesse di tutte quelle prerogative angeliche, di cui era capace, nascondendogli l'esito suo nella futura eternità; poiche, con la prescienza dè mali, niun bene avrebbe mai sperato; e con la prescienza del bene, nulla di mali futuri temuto avrebbe: *nec bona sperare, cum præscientia malorum potuisset, neque cum præscientia bonorum, mala ventura timuisset*. Manifestò dipoi anche Dio, con simboli, la sua intenzione divina sopra di questa segretezza, con ordinare nel Levitico, che il sacrificio del Voto restasse consumato nel secondo giorno, e non si serbasse mai fino al terzo; significando, per interpretazione d'Origene, che si poteva sacrificar il voto dell'umano sapere al passato, & al presente, ma non al futuro, *licet enim scire præterita, & præsentia, non autem futura*. E più evidentemente se ne dichiarò ne Serafini d'Isaìa, che di sei ale formati, velavano, con due, la faccia, e con altrettante i piedi di Dio, stendendo solo quelle di mezzo al volo, *duabus velabant faciem ejus, & duabus velabant pedes ejus & duabus volabant*; indicando, che il principio, & il fine della predestinazione non vuole Iddio, che si comprenda, ma che solamente si vedano i mezzi, che a quella sono ordinati: *exordium, & novissima in Deo non compræhenduntur* (vale la chiosa del sopracitato Dottore) *& sola media videntur*. Fece Adriano Cesare chiudere con argine d'insuperabil muro la fonte Castalia, dopo che con una foglia di lavro, intinta dentro quell'onde, gli era stato predetto l'Imperio; accioche niun' altro di poi avesse l'adito aperto, a conoscere la futura sua sorte. Ma, per conoscere, chi debba regnar eternamente nel Cielo, si gettino via gli allori di vana curiosità, se si pensa, per trarne augurio, d'immergerli

Iob. 9. 7.

Mag. sent. l. 2. dist. 4.

Hug. Victo-rin. l. 1 erudit. Theolog. par. 5. c. 12.

Levit. 7.

Origen. ho 5. in Levit.

Is. 6. 2.

Orig. ho: 1. in Is.

Niceph. hist. l. 10 c. 28.

gerli nella fonte delle precognizioni divine; perche, con l'argine di fermo decreto, rimase per sempre inaccessibile al nostro creato intendimento, *incomprehensibilia enim sunt judicia ejus.*

Rom. 11. 33

E se Dio non vuole, che si sappia, qual sia per essere la nostra sorte, ne viene in conseguenza, che stimar si debba pazzia il cercar di saperla. Imperocche, come quelli, che maneggiano assai il mercurio minerale, patiscono danno notabile nel cervello; così quelli, che si trattengono trà somigliante avidità di sapere cose, superiori al loro intelletto, e di fermar il suo mercurio in una cognizione, che levi l'incertezza dell'essere, ò non essere predestinati, danneggiano di molto la propria mente, resi *insipientes in Populo.* E non si chiamerà pazzo chi và in traccia dell'impossibile? È pure questo fà un curioso, che appetisce di saper ciò, che saper non può; mentre non si danno mezzi naturali, per arrivare a una dimostrazione di cose tanto sovrannaturali, quali sono quelle della predestinazione divina. S'alzò una volta certa torre in Siviglia, con uno specchio, postovi sopra dall'Architetto, da cui si vedeva nelle vicine ruppi espressò il nome suo; & un'altra in Venezia, dalla cui cima si dava il prospetto, per lo spazio per più di dugento stadj nel mar Illirico. ma chi non chiamerebbe uscito fuor di senno colui, che dalla prima torre, stando in Ispagna, s'arrogasse di poter leggere lettere, scritte sù i monti della Cordigliera del Cile in America, penetrando con lo sguardo fin'negli Antipodi; & un'altro, che dalla seconda torre, dal seno d'Italia, si persuadesse di scoprire le navi, ò che sono per approdar felicemente a i porti dell'Isole Fortunate, in vicinanza dell'Affrica, ò che stanno per naufragare dilà dallo stretto del Magagliane, all'infelice terra, detta del fuoco? molto più però comparirebbe mentecatto, chiunque dalla sublimità maggiore, ove possono salire i suoi pensieri, s'argomentasse, anche con lo specchio della più tersa Filosofia, di poter discoprire il suo nome, inciso in quelle rupi di diamante dell'eternità, tanto lontane da nostri sguardi; ò di poter rimirare, da questi lidi del secolo, què navili ben'avventurati, che sono per gettar la loro ancora d'oro nel porto della sovrana felicità dell'Empireo, ò què disgraziati, che stanno per sommergersi alle piagge miserabili della terra d'eterno fuoco, all'uscir, che faranno dallo stretto della sua mortal vita. E che stoltizia, dice Agostino, sarebbe di chi, volendo vedere nel suo Oriente i raggi più belli del Cielo, si cavasse gli occhi, con cui doveva vederli? *Quàm stulti essent, qui volentes videre solem orientem, oculos sibi, quibus videndus erat, effoderent?* Tanto per l'appunto accaderebbe ad uno, che curioso fosse

Daniel. Sennert de consens. & diss. Chimist. & Galen.

Ps. 93. 8.

Mariana hist. l. 1. c. 9.

Iustinian. hist. Venet. 12.

D. Aug. ser. p. n. de diversis

fosse di vedere anticipatamente lo spuntar dei raggi de gli eletti alla Gloria del Paradiso. perche il soverchio lume, che offende in modo la sostanza dell' occhio, per il calore, che gl' imprimono i raggi rifratti, e riflessi, che accecano la vista, sarebbe provare a chi vuol' vedere più, che non deve, in questa materia, col troppo lume, un' improvvisa cecità, conforme l' Oracolo: *scrutator majestatis opprimetur à gloria;* non potendo, per sentimento anche di Platone, huomini avvezzi, all' ombre delle cose terrene, sostener il peso del lume delle celesti, e molto meno quello delle divine. ***homines, assueti umbris terrestrium, lumen cælestium non sustinent.***

Prov. 25. 27.

Plato. l. 7. de R. P.

13. Ed ecco, che oltre la pazzia ne sorge parimente un gran danno a più curiosi dell' esito suo futuro. Di alcune acque, alla fonte d' Apollo Claro, chi ne beveva, diveniva indovino, ma presto finiva la vita, *fiebat vitæ brevioris*, dice il Rodigino; e cosa simile d' un'altra fonte trà i Colofoni, riferisce Pausania. ma ogni fonte, che sopra dell' umana scienza falsamente promette, di darci la predizione della nostra somma ventura, solamente ci reca il pericolo di morire più presto alla vita della grazia, con mutar costume, ò per presunzione, ò per disperazione; rinovandosi nel morale ciò, che narra, ò finge Luciano, essere accaduto fisicamente ad un Giovane, per nome Lucio, che, per arte magica, voleva divenir Uccello, ma mutati a caso, ò non ben scelti i medicamenti, divenne uno dè più stolidi giumenti; allorche alcuni invogliandosi di volar, col pensiero, alle sfere inaccesibili della Divinità, incorrono il rischio, in vece di far le piume, di perdere l' essere più bello dell' huomo, ch' è la grazia divina, con restare *comparati jumentis insipientibus*, cosa, ch' è d' ogni morte peggiore.

Rodig. l. 17. c. Pausan. in Achaicis

Lucianus in Dialogo 3. Lucius sive Asinus

Ps. 48. 13.

14. Deponga dunque la sagacità dell' umano ingegno ogn' invenzione, per rinvenire ciò, che trovar non si può, se Dio non lo rivela, come fece a S. Erminoldo Abbate, quando, rapitolo in un' estasi presso al suo trono, li mostrò nel Libro della Vita, scritti a lettere d'oro i nomi di tutt' i suoi Monaci, si dè già trapassati, come di quelli, che allora vivevano, & anche dè futuri; e perche, palesandola rivelazione fosse creduta da suoi Alunni, li diè per contrassegno da dir loro, che il seguente giorno, nell' intonarsi nella Messa solenne il *Gloria in Excelsis Deo;* passerebbe egli da quella vita a godere la gloria, che gli era promessa, come in fatti successe; dono, che praticò pur Iddio con S. Francesco d' Assisi, e con qualche altro di què Santi, che innalzarono tanto il monte della lor perfezione, che la Bontà divina, fè loro

Bolland. to. 1. ad diem 6. Januarii

Vuading. Annal. Seraph.

loro questa spezialissima grazia di potere, in ordine al Sole eterno, goder' il privilegio, che in ordine al Sole materiale, gode in Candia il Monte Ida, *qui ante Solis ortum, Solem videt*. Conciosiache, ò si considera la predestinazione, come un Mare immenso, in cui sono, quasi Isole coronate, gli eletti, dè quali dir si può *gloriosum in Insulis nomen Domini*; e in quella guisa, che in certi seni dell'Oceano calatasi la corda, per prender il saggio dell' altezza dell' acque, giunta a un tal segno si ferma, e misuratene mille braccia, non vuol più discendere, con tutto il peso suo, e quello del piombo unito, a toccarne il fondo, con istupore di tutti gl'Idrografi; e così creder si deve sia per succedere, trattandosi di predestinazione, a chi procura, con la corda di sottili pensieri, e col piombino di gravità filosofica, di toccar il fondo de giudicii divini, dè quali fù scritto; *judicia Dei abyssus multa*; ò si contempla la predestinazione, come Cielo, in cui inserì Iddio i lumi dè Santi suoi; e quì conviene umiliare ogni sforzo di volgare Astronomia, confessando la debolezza del nostro intendimento, che riesce, con le imperfezioni, che furono divisate da un'accurato Matematico nel cannochiale di vetro, che nel mirare le stelle, è soggetto a grand' inganno; mentre una parte dè raggi si perde nel riflettersi alla sua superficie, & una parte smarisce, per l'opacità della materia, approvandosi per più opportuno un cannochiale metallico; posciache imperfetta è la fragilità degli umani pensieri, anche quando sembrano più lucidi d'ogni cristallo; onde si dissipano, molto e si rifrangono alla superficie di cure terrene, e si perdono nell' opaco del nostro esser mortale i raggi eterni dell'idee divine, risplendenti nel firmamento dè predestinati, che perciò conoscere non si possono, se non con un cannochiale, formato, col metallo della Beatitudine, in cui si ferma, a prò di chi è reso degno dell'immortalità, senza rifrangersi, il lume della gloria, per manifestare gli arcani segreti della sapienza divina, nel distribuire la luce a chi hà destinato, che sia simile a sè nella Gloria, dicendo, che *cum apparuerit, similes ei erimus*, ch'è quel lume, *in quo videbimus lumen*.

Solin. c.17.

Georg. Fournier. Hidrogr.

Ps. 35.

Sig. Nevvton. lib. Cannochiale Carop... in Cambi...ge

1. Io. 3. 2.

15.

S'adori la Providenza divina, senza prendersi affanno, in non intendere i suoi nascosi misteri, per cui stimò deboli le pupille sue l'Aquila de Dottori, protestandosi, di non saper, che dirne, *fateor me non invenire, quid dicam*. E vaglia il detto di Pitagora, *nec cor, nec cerebrum edas* inferendo, che rimuover si devono cure soverchie, che superano l'umano intendimento. Si conosca impotente a discernere i lumi rimoti della sapienza divina il cannochiale di vetro della nostra fragile condizione; *ò homo*, come n'esorta Girolamo,

D. Aug. lib. de bono perseveraut. c. 8.

D.Hier.ep. 130. ad Hedibiam

eterno sile ntio conticesce, & scito fragilitatem tuam, & Deo ne movear quæstionem, qui fecit, quod volvit. E se da altri fosse intorno a ciò mosso quesito, si sciolga ogni nodo, con una sola parola, insegnata dall' Apostolo: *ò homo tu quis es?* prendendo la spiegazione d'Agostino: *Apostolus in talibus quæstionibus, ad suæ capacitatis considerationem revocat hominem verbo quidem brevi, sed re ipsa magna est redditio rationis.* Si ritiri il piede dall'investigare segreti, che stimansi, tanto più utili, quanto sono più celati, a giudicio di S. Prospero.

ad Rom.9.

D.Aug. in echirid.c.99.

D.Prosper lib. de ingratis c. 35.

Nec satis audemus scrutari, nec per opertas
Ire vias, callesque gradu pulsare remotos.
Multa etenim benè tecta latent, nescita que prosunt.

Si pratichi quello, che osservano i passeggeri, che camminano sù gli Apennini più alti, qual'è quello del Pico di Tenerife al mar Atlantico, nelle Canarie, salendo solamẽte di notte sopra le sue cime, e discendendo al primo romper dell'Alba, acciochè l'aria, rarefatta dal calor del giorno nascente, non sia poi sufficiente al respiro. In questo modo, se talvolta si sollieva la mente nostra à contemplare un sì alto mistero, sia col protestare notte d'ignoranza; e quando pare, che spunti principio di qualche raggio d'intelligenza, si torni tostamente indietro, calando al basso; temendo che l'aria, fatta troppo sottile, non tolga il respiro, che si richiede al vivere della fede. S'impari da i primi natali del Mondo, quando Dio formò la madre dè viventi, che fù quando Adamo aveva gli occhi chiusi dal sonno, *immisit soporem in Adam, & ædificavit costam, quam tulerat de Adam, in mulierem*, figura della Chiesa dè suoi eletti; con intendere da ciò, che quando gli occhi si serrano intorno alle precognizioni divine, e nulla se ne vuol' vedere, allora la carità, di cui si dice, *charitas ædificat*, realmente fabbrica il predestinato. E rammentar altresì conviene, che nel sacro Battesimo, in cui sono i nostri natali alla grazia, si detergono le narici, per ricever l'odore della notizia di Dio, per osservazione dell' Arcivescovo Rabano, e parimente gli orecchi, per udire i dilui precetti: *liniuntur nares ad percipiendum odorem notitiæ Dei, & aures ad audiendum mandata Dei*; ma non già gli occhi, che appartengono al credere, & all'invenzione delle cose, perche sarebbe un ripugnare alla fede.

Bacon lib. de augm. scientiarum

Genes.2.22

1.cor.8.1.

Raban. de instit. Clerico.l.1.

D.Tho 3.p. q 71.a.1.

16. Non dia travaglio l'intendere, che Dio diversamente conceda la sua grazia più ad uno, che ad un'altro, per salvarsi: *quomodo ista Deus dispenset, noli à me, quæras. homo sum*, diceva Agostino, che dopo aver lambiccato i più sottili suoi pensieri sopra questa materia, riflettendo, come Dio ad alcuni toglie la vita del corpo, sin che son giusti, per sottrarli a i pericoli di perder l'anima, & ad altri,

D Aug. contra ep. Pelag. c.20 & de verbis Apost. ser 7.

altri, che sono parimente giusti, prolunga il vivere, trà medesimi pericoli di cader in sua disgrazia, finche finalmente si perdano, *quare aliis concedatur, ut ex hujus vitæ periculis, dum justi sunt, auferantur; alii verò justi, donec à justitia cadant, in eisdem periculis, vita productiore, teneantur* sclamò tutto attonito: *quis novit sensum Domini?* E innalzandosi poi anche più a ricercare, come trà due segnati con nota d' egual empietà, uno sia chiamato, con voce sì sonora, che tostamente segua Dio, e l'altro si chiami con voce men penetrante, in maniera che non lo segua *de duobus impiis, quare iste ita vocetur, ut vocantem sequatur, ille autem non ita vocetur, ut vocantem sequatur*, protestò di non saper, che dire: *fateor me non invenire, quid dicam.* E se questo è un' ennimma, che sorpassa l'intelligenza d'un sì acuto Dottore, si quieti ogn'altro, sapendo, che, se bene Iddio dispensa diversamente la grazia, non toglie però ad alcuno, quanto si richiede, per sua salvezza, nell'anteporli un'altro, con profusione di grazia maggiore: *Dum Deus unum præponit alteri*, per sentenza del Santo Veneto Patriarca *nemini derogat*. E può ben consolarsi, ognuno, con assicurarsi, che non odiando Iddio alcuno, quantunque ami più certuni, che a lui meglio si rassomigliano, *quamvis non possit aliquid eorum, quæ fecit, odisse, potest tamen unum, quod sit et magis simile, plus diligere*, & in conseguenza, che non sia per sottrarli giammai quanto basta; e di più, che non cercherà il frutto uguale alla sua grazia da chi hà avuto più, e da chi hà avuto meno; e si contenterà, che lo renda a proporzione di quanto da lui avrà ricevuto; come lo accennò egli medesimo; nella parabola de talenti, approvando il traffico di chi n'aveva ricevuto due, con lode pari a quello, che n'era stato graziato di cinque, con riportarne proporzionato il guadagno; scaricando unicamente lo sdegno contro colui, che da un solo, che gli era stato concesso, non ne aveva ritratto frutto veruno, con seppellirlo sottera Posciache ricerca il Creatore assai più da chi fù di grazia maggiore dotato, *cum enim augentur dona, rationes enim crescunt donorum*, e nulla più richiede di quello, che porta il capitale della sua grazia. Fà egli ciò, che usavasi nella Licia, in cui noveravansi ventitrè Città, con questa differenza, che le principali davano trè suffragii nello squistinio delle diete, dove le mezzane ne davano due, e l'infime solamente uno; ma camminavano poi con la stessa proporzione nel pagar il tributo, ch'era più grave a quelle, che avevano la preminenza nel dar più voti, e per lo contrario tributavano poco quelle, che meno erano considerate, a porgere il suffragio Si persuada per

Idem lib. de prædest. ss. c. 14.

Idem lib. de bono persever. c. 8.

D. Laur. Iustin. ser. de S. Matthia

Card. de Cusa excit. l. 5. c. 37.

Matth. 25. 24.

D. Greg. hom. 9. in Evang.

Aen. Silvius de Mundo c. 19.

ciò ognuno, che ſiccome a lui non mancherà la grazia, s'egli non mancherà alla grazia, così Dio non è per pretendere il frutto della grazia, ſe non alla miſura, che la comunica; e ſappia, che coteſta s'accomoda a chi la riceve; e che, in quel modo, che l'acqua prende la figura, che hanno i vaſi, in cui ſi ripone, *& totidem, ſimileſque figuras aſſumit, quot implet vaſa, & ejuſmodi figuræ non aliud ſunt, quàm aqua aliter, aliterque ſe accomodans*, come diſcorreva il Ficino; anche la grazia s'accomoda ai ſogetti, in cui s'infonde, conformandoſi alla loro diverſità, perloche s'intitola di più forme: *multiformis gratia Dei*. Se non voleſſimo dire quello, che altri ſcriſſe dell'aria, che diverſo peſo ſortiſce nella parte d'Oriente, da quello, che prende dalla parte di Ponente; affermando, che così l'aria dello Spirito Santo, ch'è la grazia, ſi fà più ſentire, con peſo di merito eterno, da chi la prende dall'Oriente d'una volontà deſideroſa della ſua ſalute, e meno da chi la riceve dal Ponente d'una volontà, poco curante di profittare, e di ſalvarſi; adattandoſi pure alla grazia quanto ſi commenda nel Pianeta benefico di Giove, che *ſe ipſo eſt ad omnia felix*, che tutto ſpira felicità, e ſe quella non ſi conſeguiſce, incolpar ſe ne devono i ſegni cattivi, in cui ſi truova, & i Pianeti maligni, a quali ſi congiugne, *habens effectus pro varietate ſignorum, in quibus reperitur, & Planetarum, quibus conjungitur*; poiche, ſe a noi mancha la felicità, che promette la grazia, deriva dall'eſſere malizioſo di chi le dà ricetto.

Marſil Ficin. in lib. Plotin. quæ ſint & unde mala

1. Petr. 4. 10.

Sig. di Beal. oſſer. ſopra il Barometro Ephem Lett. d'Inghilterra

Et alex. Iſagoge phiſio mag. c. 3.

17\. Ma dalla provata certezza de gli ajuti ſufficienti della grazia, e dall'incertezza della noſtra corriſpondenza, vedo naſcere due gran movimenti nelle paſſioni dell'animo dell'huomo, cioè di ſperanza, e di timore. E, ſe vi fù chi s'immaginò Oceani eterei, ove galleggiaſſero i Pianeti, in un perpetuo portarſi all'alto, & al baſſo, da un moto, quaſi di Siſtole, e Diaſtole, come i mari dal fluſſo, e rifluſſo, chiamati Plenimari, e Baſſimari, eſpreſſivi de gli Apogei, è Perigei loro, ci ſi figura la condizione di chi è capace d'eſſere ſtella nel Cielo Empireo; ch'è d'aver' un continuo moto all'alto, con la ſperanza, & al baſſo col timore; con quella, in Apogeo di gioja, e con queſto in un perigeo di triſtezza, con ſiſtole, e diaſtole a un cuore ſempre ſollecito, & inquieto, ò con un fluſſo, e rifluſſo d'un Mar di penſieri in una mente, agitata da queſt' alternativa de' ſuoi affetti.

Caramuel in ſua matheſi de mot. Planet.

18\. Mette timore il ſapere, che alcuni viſſuti per lungo tempo, con credito di ſantità, in fine ſiano ſtati riprovati trà i reprobi; e concilia per l'altra parte ſperanza il ſentire, che altri, che conduſſero gli anni loro per la via dell'iniquità, abbiano incontrato sùl terminar

la

la vita, le corone, & i scettri de i Regnanti del Cielo. *alius male incohans*, lo ponderò con istupore il magno Gregorio, *usque ad vitæ suæ terminum ad pejora protrahitur; alius benè incipiens per longitudinem temporum proficit ad augmenta meritorum. At contra alius malè vivens diù reservatur, ut se corrigat, alius verò benè quidem videtur vivere, sed in hac vita eòusque durat, quò ad perversa prorumpat*. Vuol'Iddio che il giusto viva con questo timore; e se gli dà la grazia, per vincere, ogni nemico infernale, con l'invito: *accingere gladio tuo super femur tuum*, e gliela dà come al Santo Macabeo, *gladium munus sanctum à Domino* e si deve portare sùl fianco destro, come la portavano gli antichi Romani, se crediamo alla foggia rappresentata da soldati nella spedizione contro la Dacia sù la Celebre colonna Trajana, dal famoso Architetto Apollodoro, che lasciò unicamente all'Imperadore, l'averla sùl lato sinistro, e ciò, non per altro, se non perche, portandosi nella parte sinistra, non avesse ad impedirsi la palpitazione del cuore, cioè qualche timore, di cui è privo un supremo Comandante; dovendo ogni soldato di Cristo comparire in questa maniera, con l'armi sue, sempre pieno di timore della sua salvezza, e col cuor palpitante, lasciando questo privilegio di portare la sua spada sù la parte sinistra al suo Imperadore Cristo, a cui non poteva palpitare il cuore, come à Principe dè Predestinati, e vera cagione della predestinazione d'ognuno. Guardisi per tanto chiunque, benche santo, dalla Presunzione, e non si lusinghi, con certezza di salvarsi; che sarebbe un imitar coloro, che nelle feste di Saturno, trà giuochi d'uguali, si cavavano a sorte il Regno: *inter alia æqualium ludicra Regnum lusu sortiebantur*, appresso Tacito; essendo la sorte del Regno della Beatitudine nelle sole mani di Dio, dicendosi dal Profeta *in manibus tuis sortes meæ*; A sorte, ci si dà il possesso del suo Regno da Cristo, *In qua*, secondo l'Apostolo, *& nos, sorte vocati sumus*. non mancando la dotta sposizione d'Ambrogio: *sicut enim in veteri testamento, terra sorte divisa est, ita & in Evangelio, sorte quadam, Domino deputamur*. Guai a chi applaudendo alle sue opere buone, si promette senza dubbio la Beatitudine. Un tale non conosce, per Ieroglifico dè reprobi, e de gli eletti, què due carcerati ministri di Faraone, che i sogni loro diedero all'interpretazione di Gioseffo; ma bene se ne avviddero, come d'un Chiaro simbolo di questo arcano, S. Prospero, e l'Abbate Ruperto. E'da considerare quivi, che al Coppiere, che vidde la vite prima a fiorire, e poi maturarsi l'uva, e da lui spremersi nel Calice il vino, si fè il pronostico, che sarebbe rimesso alla primiera libertà; la dove al Panatiere, che portando sùl capo canestri di farina, e pane di più forme, col vedere gli uccelli che

D.Greg.l.19 mor.c.21.

Ps.44.c.4. 2.macheb. 15.16.

Natis Romana antica

Tacit ann. 13.

Ps. 30. 15.

Ephes. 1.111.

D.Ambr ex hort. ad Virg.

Genes.40.

D. Prosp.& Rupert ad loc.cit.

venivano a cibarsene, si fè il presagio di morte, a cui soggiacque, con essere dipoi divorato da què volanti, che sopra di esso cantato avevano; dovendosi apprendere, che miglior augurio si può formare a chi, simile al primo, con timidezza di salute, che apparisce nell'espressione dell'uva, mostra il pianto sopra le sue colpe; che a colui, che, simile all'altro, adulando sè stesso, si lascia in preda a pensieri arroganti, che quasi uccelli importuni, nel suo garrire, s'avanzano, a divorar tutto il merito precedente, contro l'avvertimento di Girolamo, *ne glorieris in crastinum, nescis enim, quid adveniens pariat dies.*

D. Hier. l. 2. adv. Pelagianes

Et hà ben ragion di temere ciascuno, per essere a sì pochi ristretto il numero de gli eletti, parlandosi non già in genere, ma dè soli fedeli, & adulti, per avviso di molti, e gravissimi Teologi, e dè primi Dottori della Cattolica Chiesa. Prendono di ciò il fondamento dalle divine Scritture, per fino frà le oscurità dell'antico Testamento. Osservano, che di seicento mila huomini, che camminavano verso la terra promessa, oltre i fanciulli, & un volgo innumerabile, due soli Caleb, e Giosvè ne ottennero l'ingresso, *non enim in pluribus eorum beneplacitum est Deo, nam prostrati sunt in deserto*; figura di noi altri, al dir dell'Appostolo, *hæc enim in figura facta sunt nostri*; cioè dè Cristiani, *de iis, qui sunt intra Ecclesiam*, per sentimento di S. Ireneo; Mà molti ricavano questo sentimento da gli Oracoli più chiari del Verbo divino Incarnato, quando interrogato: *Domine, si pauci sunt, qui salvantur?* Rispose: *contendite intrare per angustam portam, quia multi, dico vobis, quærent intrare, & non poterunt*, per esser troppo angusta la porta, a chi è carico di cure mondane, e delle affezioni alla carne. onde sentenzia Anselmo: *ut videtur, pauci sunt, qui salvantur.* e perche larga è la via, che conduce alla dannazione, *lata, & spaciosa, via est, quæ ducit ad interitum, & multi sunt, qui ambulant per eam*, apparisce, che scarso è il numero degli eletti: *Audite me*, grida Agostino, *pauci; quia multi audistis, & pauci obaudistis;* perche, essendo faticosa la strada della salute, *non à multis teritur*, seguita il Nazianzeno, pochi s'incamminano per essa; e col Nazianzeno s'uniscono nel medesimo sentimento, S. Girolamo, S. Ilario, & il Grisostomo, e con più franchezza, e risoluzione il morale Pontefice, che commentando l'altr' Oracolo del Salvatore in S. Matteo, *multi sunt vocati, pauci verò electi*; a un tal tuono sbigottito pronunziò: *terribile hoc valde est quia ad finem plures veniunt; & ad cæleste regnum pauci perducuntur.*

Arboreus in Theosophia l. 5. Maldonat. in Matth. 32. Molina p. q. 23. Exod. 12. 37.

11. Cor. 10. 6. D. Ireneus l. 4. c. 46

Luc. 13.

D. Anselm. in Elucidario.

D. Aug. ser. 32. de verb. Dom. Naz orat. de Theol. D. Hieron. ep. ad Celant. D. Hilar. can. 6. D. Chris. ho: 65. in Matth. D. Greg. ho: 19. in Evang.

29. Quindi fù, che l'Appostolo delle genti, dopo tante fatiche, e sudori

sudori nel pubblicar il Vangelo, dopo tante conversioni di Popoli, guadagnati a Cristo, dopo tante penitenze, dopo tante, e si straordinarie rivelazioni, & estasi sublimi, non s' assicura della sua salute, scrivendo ai Filippensi, *persequor, si quo modo compræbendam*; dal che ne risultò il gran timore nel Boccadoro: *si verò Paulus ità persequens, tantaque passus, adbuc dicit. si fortè compræbendam, quid nos dicemus?* E come non dovrà temere ognuno del futuro suo stato, se non è sicuro al presente d'esser in grazia? *quis enim potest dicere, mundum est cor meum, purus sum à peccato*, per detto del Sapientissimo Salomone? Anzi, per quanto non rimorda la coscienza di colpa, non è quanto basta, per dar questa sicurezza, e s' hà da dire con Paulo: *nibil mibi conscius sum, sed non in boc justificatus sum.* S' aggiunga, che quand' anche fosse uno assicurato d' essere in grazia; non è sicuro di perseverar in essa fin' al fine; onde scriveva S. Giovanni: *videte, ne perdatis, quæ operati estis, sed ut mercedem plenam accipietis;* e nell' Apocalisse: *tene quod babes, ne alius accipiat coronam tuam;* potendosi ben' unire la sicurezza del premio alla perseveranza, con l' incertezza di dover perseverare: *licèt sancti de suæ perseverantiæ præmio certi sint*, non tralasciò d' avvertirlo Agostino, *de sua tamen perseverantia incerti sunt*. Abbiasi alcuno, dopo il peccato, ricevuta la grazia; non può sapere però, se sia per conservarsi in essa. Da bombarde disfatte si fabbricò la statua del Duca d' Alva, ma non conobbe quello, che il suo simulacro di nuovo doveva rifondersi parimente in una bombarda. Così chi fù strumento da batteria contro il Cielo, con i peccati, e poi con la grazia fù fatto statua viva per la Galleria del Paradiso, non può conoscere, se sia per durare in quel pregio, ò pure debba nuovamente rendersi strumento guerriero contro di Dio, peccando. *Sciri non potest, an quis in gratia, quam recipit, perseverare in perpetuum debeat*, come difinì il Magno Gregorio.

D. Chrisost. hom. 11 ep. ad Filipp.; Prov. 20; 1 Cor. 4; Io ep. 2; Apoc. 3; Aug. l. 11. de Civit. c. 13; Fam. Strada de bello Belg. l. 9.; D. Greg. lib. 1 in 1 Reg. c. 16.

20\. Ma se non deve presumere alcuno, per quanto sia virtuoso, d'essere certamente nel numero de gli eletti; ne meno, devono altri persuadersi d' esserne esclusi, tuttoche gran peccatori. Sappiano, che come in un moribondo, cessando la pulsazione del cuore, nulladimeno non cessano dal dar segno di vita, con le sue battute, quelle due piccole orecchie, che nel medesimo cuore osservano i Notomisti; e che l'ultima a morire, è quella del destro seno, si che, quando tutte l'altre parti lascian di vivere, in quella sola, pare che resti ancor un' avanzo di vita; onde dalle sue picchiate, quasi risvegliatosi il cuore, dà qualche risposta con un lento polso, per mostra, che non è ancor del tutto estinto;

Daniel Clerch in Biblioth. Anatomica to. 2. edita 1685.

Gaspar. Bartholin. par. 3 de thorace c. 4.

Prius desinit cor pulsare, quàm Auricolæ, quæ supervivere dicuntur; cum reliquis cessantibus, & mortuis, pulsat dextera auricola, ut ultimo vita in ea remanere videatur; ex cujus pulsatione quasi expergefactū cor, aliquando respondet, & pulsum lenè & egrè molitur; così per l'appunto, benche paja morto ad ogni speranza di vita beata il cuore d'un Peccatore, di cui si dice: *Cor Egypti tabescit*, conviene, che si mantenga tuttavia qualche residuo di vitalità nell'orecchie, per udir le voci di Dio; cioè in quelle orecchie, di cui parlò il Profeta *aures autem perfecisti mihi*, dalle cui pulsazioni può prender saggio di sua predestinazione, quando potrà dire: *Deus auribus nostris audivimus*, ch'è il contrassegno dato dal Redentore: *oves meæ vocem meam audiunt*, nel sentire risvegliarsi i moti d'un cuore, quasi addormentato a rispondere, con la detestazione dè passati suoi falli. Perloche intimò Agostino: *de correctione quorundam non est desperandum*. Imperocche non è cosa inusitata alla divina Providenza, il permettere talvolta ad alcuno le cadute in qualche gran colpa, accioche, umiliandosi, risorga più generoso, col pentimento, all'acquisto di quelle virtù, che lo mettano a regnare trà predestinati. Talmente che, in quella guisa, che Cesare nello smontar dalla nave in Affrica, cadendo si fè l'augurio di conseguirne il dominio, dicendo *Teneo te Africa*; & il Rè Gulielmo, all'ingresso dell'Inghilterra, dallo spronato suo destriere prostrato sù quel suolo, sclamò: *Terra mea est*; hà saputo altresi un malvagio, dop'essere stato da passioni violenti precipitato a terra, nel conoscere, a un lume celeste di spezialissima grazia, gli errori suoi, dar luogo al pronostico d'essere destinato al Regno della Gloria, col poter dire *Teneo te Celum*; *Celum meum est*; verificandosi il detto di S. Isidoro; che *Aliqui post lapsum tenebrarum, conversi resurgunt ad lucem* perche in realtà, siccome ignora l' huomo il termine della luce, e delle tenebre, e qual sia il loro fine; così non può sapere chi sin' all' ultimo suo termine, sia per rimaner'oscurato, & atterrato dalle tenebre del peccato, e chi prima del suo fine, debba essere illustrato, e sollevato dai raggi della grazia giustificante: *ignorat enim*, dice il citato Dottore, *homo terminum lucis, & tenebrarum, & utriusque rei quis finis sit, & quis peccatorum tenebris usque in suum terminum obscuretur; & quis ante suum finem, luce justitiæ præveniatur*.

Is. 19. 6.

ps. 40. 7.

ps. 43. 1.

Io. 10. 27.

D. Aug. l. 1. de civ. c. 35.

Sueton. in Cesare

polydor. Virg. Hist. Angl. l. 8.

D. Isidor. l. 2. de summo Bono c. 6.

Questa è una delle maraviglie maggiori di nostra Religione, in cui s'uguaglia il vanto di quella pianta di Lisbona chiamata Drago, che non produce, conforme il comune dell' altre Piante, i rami suoi, con la serie d'uno dopo dell' altro, ma tutti in una volta; mentre quì si danno a divedere huomini, che nen avevano fron-

Clusius Hist. Plant. l. 1. c. 1.

no fronda alcuna di pietà, a produrre, differentemente da gli altri giusti, tutt'insieme, non solo i rami, ma i fiori, & i frutti di prodigiosa santità. Et altresì è un certo fasto delle misericordie divine, come alcuni spargirici formano dalle più nere fuligini dè camini olio, spiriti, e magisterio, per sanare cancrene, con ridurle in balsami di vita; e come dal sale, cavato dalla materia del mongibello, posto in acqua forte, hanno fatto un'acqua regia da sciogliere l'oro; così appresso la sapientissima Bontà del Creatore, è pompa dell'infinita sua clemenza, l'estrarre dalle fuligini più terre dell'iniquità d'alcuni le quintessenze, da curar le loro cancrene d'invecchiate scelleraggini, e balsami vitali, per farli ripigliar l'innocenza, e da un'eruzione anche scandalosa di mongibelli fumanti contro il Cielo, presane quella terra focosa d'indomite passioni, e posta in acqua forte di contrizione, il fabbricarsene un'acqua regia, che hà sciolto, a lor favore, al pari dè giusti, l'oro della Beatitudine: *sunt enim & impii*, disse Girolamo, *ad quos pervenit quasi opus iustorum.* Dirò più chiaro. Quantunque si ripruovi quello, che scrisse Godeartio, che i vermi, nati nelle Cloache, divenissero Api, spiegandosi da altri, che *per Apem intelligenda est musca*; resta senza dubbio, che trà Cloache di vizj si vedano vermi putridi di peccatori passar in Api, che formano mele alla Religione, e cere, ad illustrare la fede.

Iacque Rohault tr. de Phisicque à Paris

D. Hier. l. 2 advers. Pelag. Io: Godeartius lib. metam. orum Insect. Lister. in de script. n. 126, 28.

Dato questo conforto anche a coloro, che più dominati sono dalla nequizia, voglio darne uno più generale a tutti; e giacche non si può assegnar un punto, nella sfera de gl'influssi della grazia, derivante dal Cielo della Divinità, per drizzare una figura di più rara Astronomia, che renda certo alcuno della sua predestinazione, di certezza metafisica, qual'è quella, che si cava da primi principii, ò da conclusioni evidentemente dedotte, ne accennerò uno, da cui trarre si possa una certezza morale, che dia fiducia d'un'esito felice a quello, che si desidera, benche non escluda affatto ogni dubbio, ò timore. Sò, che molti hanno proposto varj indicj, per formar questo presagio, e singularmente S. Bernardino da Siena, che ne compose un settenario, & il Vega, che otto ne annoverò, quante sono le Beatitudini, alle quali è promesso il Regno dè Cieli. Ma io ad un solo m'appiglio, che per degna considerazione di un dottissimo Teologo, è purificato da ogni condizione, ò limitazione, come hanno le virtù in particolare, alle quali la Beatitudine si promette. Questo è quello, che di sua bocca disse il Salvatore medesimo: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata.* Dall'osservanza dei divini precetti nascer deve la speranza nostra, con il pronostico di nostra predestinazione; e ne

D. Ber. Senens. 3. de amore inter Deum, & Animam a. 3 c. 3. Vega l. 14. in Tridentin. c. 12. Ruiz. de prædestin. disp. 56. sect. 3. Matth. 19.

fà fede Bernardo, perche così crescendo il merito nostro, nell' ubbidire alla Legge divina, *ea, quæ dicimus nostra merita, spei quædam sunt seminaria, occultæ prædestinationis indicia, futuræ felicitatis præsagia.* Chi osserva quanto prescrive il Vangelo, hà in esso la carta del navigare, che scorge la via al porto dè Predestinati, e fà vedere, secondo quella direzione, il suo felice corso nell' opere buone, alle quali è promesso l'eterno premio: *de ipso cursu bono, rectoque*, l'accennò Agostino, *condiscite, vos ad prædestinationem divinæ gratiæ pervenire.* Col mantenersi uno, lungo tempo, nella grazia, si può far gradita predizione; & in quel modo, che difiniscono le Leggi, che sia cosa d'un fondo quella, che se gli appartiene la maggior parte dell'anno; si può dire, che sia spettante all'ottimo, e massimo fondo dell' Eternità Beata chiunque, la maggior parte de gli anni suoi, con l' opere fatte in grazia, colà s'appartiene. Questo riflesso, in ordine al pronostico dell' eterna vita, serva più che quell' erba del Perù, che compressa da un' infermo, se lo rende lieto, dà segno di sopravvivere; ma se mette tristezza, dà indizio di morte.

D. Bern. de grat. & lib. arb.

D. Aug. de bono persever. c. 22.

L. si fundus legatus. ff. de Legat. 3. Nicol. Monard. Hist. simpl. medic. c. 74.

22. Amisi però la perplessità, in cui ci hà lasciato Iddio, con celare la nostra predestinazione; perche la sicurezza di essa (parlando generalmente) ci renderebbe negligenti nell' ubbidire ai precetti divini, per sentimento dell' Angelo dè Teologi: *securitas in prædestinatis negligentiam pareret, si prædestinatio revelaretur.* In questa oscurità dell'esito nostro futuro, si faccia, che succeda all'anima nostra quello, che ai Mulini, che macinano più farina la notte, che il giorno, in ugual misura di tempo; perche l'aria notturna fà più pesante l'acqua, e quel peso rende maggior celerità alle ruote; dovendo così in questa notte d'ignoranza, prender noi forza, e peso più valido, per quelle opere, che ci devono dare la la certezza, che quì aver si può, di nostra salute, giusta l'insegnamento del Principe degli Appostoli, *satagite ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis.* Non si lasci mai d'operar bene; sia nostro pregio quello, che tacciò Appelle in Protogene, a cui si preferì, *quod ille manum de tabula nesciret tollere;* perche si fà la figura perfetta d'un Predestinato, con non levar mai la mano dalla tavola della Legge di Cristo, con osservarla, finche sia la dipintura del tutto compita, e nella Galleria del Cielo si riponga. Chi opera perseverantemente, secondo il dettame di quella, compiacendosi, d'essere senza notizia del suo termine dell'altro mondo proverà vero, quanto finsero gli Astrologi, che, nell' Eclissi de maggiori Lumi del Cielo, un Giove favorevole Dominante promettesse, ogni felicità *in Eclipsibus*

D. Tho. 1. p. q. 23. a. 1.

2. Petr. 1.

Plin. l. 35. c. 10.

bus Luminarium, Juppiter dominans, incrementa, & felicitatem omnem pollicetur; perche nell'eclissarsegli tutt'i Lumi, da quali possa argomentare la sua predestinazione, Iddio stesso, Pianeta sempre benefico, e Dominante, gliene darà qualche saggio: *datur enim aliquid præsentire de nostra futura Beatitudine; quemadmodum ab æterno latuit in Justificante, pleniùs appariturum in Beatificante*; lo testificò, in una lettera, a un suo confidente il S. Abbate di Chiaravalle. Dà Dio un tal lume al cuor del giusto, che combatte contra i vizzi, opposti a divini precetti, che serve, come le scintille, che comparivano sù le lance de' soldati Romani, al presagio delle loro vittorie: *militare augurium ex flamis in lancearum cuspidibus apparentibus*; perche il fuoco divino, e dello Spirito Santo manifesta al nostro cuore ciò, che stà celato nel seno dell'eterno Padre, e ci fà intendere, che siamo figliuoli di Dio: *quod de nobis latet in corde Patris, nobis per ipsius spiritum reveletur* l'invocava Bernardo, *& spiritus ejus testificans persuadeat spiritui nostro, quod sumus filii Dei*. E veramente concede Iddio al giusto osservatore de' suoi comandamenti, questo gran pregio, con porgerli un pegno di sua salute, e con imprimergli il carattere di eletto nel cuore: *pignus salutis*, così lo chiama il citato S. Abbate, facendo questa preghiera: *ut ipse spiritus reddat testimonium spiritui nostro, quod simus filij Dei, qui certissima signa prædestinationis cordi nostro imprimat, & ostendat*.

Ptolomæus præd. Astr. l. 1. c. 8.

D. Bern. ep. 107.

Tullius lib. de divinatione

D. Bernardus ser. 5. in ded. c. Eccles.

Idem ser. 2 in festo Pentecostis.

23. Conchiudo, che, per assicurarsi le vittorie, se soleva il Consolo Romano, prima d'inviarsi con l'esercito, scuoter l'armi di Marte, dentro il dilui Sacrario, & insieme gli scudi, creduti d'esser una volta discesi dal Cielo, a favore della Romana Republica: *ingressus Martis sacrarium, Ancilia movebat, dicens: Mars vigila*: invitando quell'adorato suo nume a vigilare sopra le sue imprese; persuadendosi che l'occhio suo vegliante dovesse riuscire stella di Oroscopo propizio al suo trionfo; altrettanto deve fare il Cristiano, bramoso di trionfare nel Cielo; giacche nella militante Chiesa stà sempre in procinto d'intraprender nove battaglie con oste fortissima, & implacabile, cioè dar di mano all'armi, & allo scudo della grazia divina, di cui si dice, *scuto circumdabit te veritas ejus*, dono certamente del Cielo; che il vero Dio de gli eserciti li porge, e movendolo con la cooperazione, dire: *Deus Vigila*, & affidatosi alla vigilanza di chi è tutto occhio, per il Popolo dè suoi fedeli, & eletti; giusta la promessa per Geremia: *Vigilabo super eos*, senza affannarsi, con timore soverchio di perdere la battaglia, sperar di vincere i suoi nemici, mentre per lui veglia l'increato Nume delle vittorie. Quando ciò si ese-

Alex. Sardus l. 3. de moribus Gentium

Ps. 90. 5.

Ierem. 31. 28.

eseguisca, stia con cuor del tutto quieto; e valendosi del simbolo che usò Diocleziano Cesare in una sua moneta, in cui vedevansi due figure, che si riguardavano l'una con l'altra, tenendo quella, ch'era alla destra, un ramo, e l'altra, che era alla sinistra, un'asta, col motto: *Providentia Deorum; quies Augusti*, riconosca nelle due figure rappresentata la predestinazione: Una è Dio, con la sua grazia; l'altra è l'anima ragionevole, col suo libero arbitrio. la prima porge il ramo d'oro, per uscir dagli abissi delle colpe; la seconda, con l'asta è in atto d'espugnare i vizj. par, che questa dica, *converte me, & convertar*; e l'altra par, che risponda: *convertimini ad me, & ego convertar ad vos*. & in questo scambievole rimirarsi della volontà dell'huomo verso Dio, e del Creatore, e Redentore verso dell'huomo, si rimetta l'anima alla Providenza clementissima di Dio, sperando l'ajuto, per una perseveranza finale, termine della sua predestinazione, con toglier da se ogn'inquietudine, dicendo: *Providentia Dei, Quies animæ*; essendo questa la vera forma di contenersi in questa materia, insegnata dal gran Dottore Agostino: *vos ipsam obediendi perseverantiam a Patre luminum sperare debetis, & quotidianis orationibus poscere; atque hoc faciendo, confidere, non vos esse à prædestinatione Populi ejus alienos; quia etiam hoc, ut faciatis, ipse largitur*.

Mezzabarb. Birag. Numism. Imper. in Dioclet. fol. 438.

Ier. 31. 18.

Zachar. 13.

D. Aug. de bono Persever. c. 22.

24. E quì, dando fine a questo Trattato, ricordo a chi legge quello, che insegnarono i Maestri d'Astronomia, nell'estremità del Segno Celeste dè Pesci, notarsi più linee, e l'ultima di esse, chiamarsi col nome di Nodo: *Extrema linea in Piscibus, appellatur Nodus*. E dico, che l'ultima delle mie linee sù queste carte, per essere in materia di Predestinazione, riesce veramente un Nodo, che la cognizione dè mortali sciogliere non vale; e che però, siccome quel nodo mentovato da gli Astronomi, dove termina il Sole nel suo Zodiaco le misure de gli anni, si truova ne i Pesci, Ieroglifico del Silenzio; così in una materia, in cui si tratta, che il Sole divino, prima della nascita del tempo, e senza le misure de i Secoli, abbia destinato gli eletti a una Beata Eternità, fà di mestieri, che si ponga freno alla lingua, & in vece di muoverne discorso, si operi in modo, che si renda certa la vocazione, & elezione divina, aspettando ad isgruppare un sì gran Nodo, al lume chiaro della Vision Beatifica, quando: *in Lumine videbimus Lumen*.

Geminius Rhodienus elem. Astronom. c. 12.

Petavius in Auctorio. de Doctr. Temporum l. 2.

25. Così, terminata la spiegazione d'alcune poche delle rinnumerabili Lezioni, con cui il Cielo, gran Maestro, erudisce i mortali, lascio, che il mio Lettore s'introduca a sì luminosa scuola, a pren-

a prenderne da sè altre molte, con le quali può nobilitarsi in un' essere, somiglievole a quelle sfere, ch' essendo perfettissime, cercano altresì di perfezionare altrui, *perfectum enim unumquodque quærit facere alterum, quale ipsum est*. Et a dir vero, se a un' Ente perfetto attribuì Proclo, il dover essere fecondo, *perfectum in proles progreditur*; onde si assegna, per proprietà d' un Maestro, quasi un crear il suo discepolo, come prole della sua mente, *quasi mentis suæ filium procreare*, come parlava Marsilio il Platonico; dal magistero dè celesti lumi sono, in certo modo, rigenerati i discepoli a i lumi più belli della verità, accesi in chi ode le sue dottrine: *nam si Deus accendit in Cælo luminaria, accendit homo clariora illis, lumine veritatis*; valendo di què volumi celesti, non già quello, che della prima Libreria aperta da Pollione in Roma, fù scritto, che *ingenia hominum, rem publicam fecit*; ma, che rendono alla pubblica intelligenza molti arcani dell' idee della Divinità. Non metta quì spavento ad alcuno la lontananza d' una tal scuola; perche basta accostarsi con l' occhio, a cui si fanno le Lezioni, col linguaggio della luce; e basta drizzar colà le pupille, e di quelle cento maniere, che vantava il famoso Guido Reni, per formar gli occhi nelle sue dipinture, saper scegliere una sola occhiata, ben regolata a quella volta, per addottrinar sufficientemente chiunque a quell' Altezza raggiante si volga. Ma, quand' anche s' avesse a camminar assai da lungi, come fecero Platone, e Pitagora alle Colonne di mercurio in Egitto, per apprendere le scienze, ch' erano ivi intagliate in prodigiosi Jeroglifici, dovrebbe intraprendersi ogni più disastroso viaggio, per la grande utilità, che si riporta. Ne si ricerchi già a qual prezzo insegnino i Cieli, e qual stipendio pretendano da suoi discepoli, come Socrate, Zenone, Cleante, e Crisippo, lo prendevano da chi assisteva ad udir gli Oracoli delle loro Cattedre; perche i Cieli fanno, come Polemone Sofista, che regalava i suoi Scolari, solo a titolo d'avergli prestato l'orecchio, *quòd eum audissent*. potendosi affermare de i Cieli, che rimunerano essi i discepoli, con quel premio, che attribuì Seneca alle dottrine di Pitagora, Democrito, & Aristotile scrivendo; che rendevan beato chi ad essi s'appressava; *nemo horum non venientem ad se beatiorem, amantioremque sui dimittet. nemo quemquam vacuis à se manibus abire patietur. omnes docebunt. horum nemo annos suos conteret; suos tibi contribuet. nullius ex his sermo periculosus erit. nullius sumptuosa observatio*; imperoche, senza pericolo, e senza spesa, chiunque si rende attento a quello, che insegnano da lontano quelle sfere, si procaccia la felicità nell' imprese Politiche, e la vera Beatitudi-

Arist. 4. metor.

Proclus elem Theol Platon. propos. 33.

Marsil. Ficin epi. l. 3.

Chris. ho. 13 in 1. Tim. or.

Plin. l. 35. c. 2.

Co. Malvasia l. b. Felsina Pittrice

Iamblicus lib. de Misteriis

Quintil. in stit. or. l. 12. c. 7.

Philostr. in vita Sophistarum.

Senec. li. de brevit. vitæ c. 14.

titudine nel viver morale, con pensieri, degni d'esser, un giorno, ascritto a gli Abitatori del Cielo de' Cieli; allorche, unendo il magistero de Cieli materiali con le dottrine di Cristo, mostrerà, d'aver imparato a dispregiare le Beatitudini transitorie, e tanto nocive di questo basso Mondo, e sospirando di vivere trà i raggi d'eterna felicità, saprà sclamare col sapientissimo Idiota *Aufer à me, Domine, istas damnosas Beatitudines, ut in Beatitudinibus, quas docuisti, operando, te donante, ad Beatitudinem perveniam sempiternam.*

Idiota de octo Beatit. c. 17.

IL FINE.



INDI-

INDICE

D' alcune cose più essenziali, e curiose, che si contengono in questo Trattato; avvertendo, che molte si replicano sotto diverse Lettere, per facilitar il rinvenirle.

La lettera D. significa il numero del Discorso, & il §. il numero, che dentro il Discorso si cerca.

Acqua secondo Ermolao Barbaro sette volte purificata e purgata non è più capace di corruzione, e perche disc. 6. §. 4.
Scesa in gran copia, e con impeto nella Frigia, con morte d cento mila huomini, nel mille dugento dieciotto, e con seppellire quaranta villaggi nella Fiandra disc. 7. §. 5.
Si leggiera nell' Etiopia, che non sostiene le foglie più sottili degli alberi vicini, quando vi cadono sopra, senza che si sommergano. disc. 7. §. 10.
Quella del Regno di Mogol nella Tartaria, che dentro poche ore si trovava gelata, e poscia bollente disc. 9. §. 5.
Acqua Regia sopra i metalli niun di loro discioglie fuorche l' oro disc. 14. §. 9.
Quelle del fiume Coaspe condotta seco da i Rè di Persia in ogni suo viaggio. disc. 30. §. 8.
Acqua prende la figura, che hanno i vasi, in cui si ripone. disc. 33. §. 16.
Acque falsamente credute, che sopra i Cieli ondeggino disc. 7. §. 2.
Capaci d' ogni forma, e bellezza.
Acque del Mar Rosso s' arrestarono al passaggio degl' Israeliti. disc. 7. §. 10.
In qualche seno dell' Oceano, quanto profonde. disc. 33. §. 14.

Al

Al mantenimento d'una Piazza, importa assai, che ci siano in abondanza. disc. 7. §. 11.
In Jerapoli della Frigia impietriscono. disc. 7. §. 11.
Presso alle Colonne d'Ercole; qualunque cosa ivi s'immerge, tostamente impietrisce. disc. 9. §. 10.
Quelle, che piovono sono più salutevoli a i campi, che quelle de i fiumi, e perche. disc. 11. §. 9.
Con la velocità del corso, danno a conoscere; ch'elleno derivano da una notabile altezza. disc. 11.
E dinotano, che il fondo loro non è fangoso, ne aspro. disc. 11. §. 9.
Acque ardentissime, che gettate in alto non ritornano, ne bagnano la mano sottoposta. disc. 28. §. 18.
Acque del Mare si distillano, tanto col fuoco, quanto col Sole, e qual dissomiglianza nell'effetto, rimanendo salmastre quelle distillate col fuoco, non quelle, col Sole. disc. 18. §. 5.
Alcune in qualche luogo inducono a chi le assapora la pazzia. disc. 23. §. 2.
Altre, passando nella natura delle selci nel Perù, instillano la morte a chi ne beve. disc. 23. §. 2.
Prima riscaldate, con accostarsi alla neve, si rendono poi assai più fredde. disc. 30. §. 18.
Odiate da i morsicati dal Can rabbioso, con tutto che siano il lor rimedio. disc 35. §. 8.
Vedi Fonti, Fiumi. &c.
Adamo perche creato da Dio fuori del Paradiso terrestre disc. 5. §. 9.
Creato solo, e perche. disc. 8. §. 4.
Diede il nome a tutte le altre cose create, ma non a sè stesso, e perche. disc. 10 §. 2.
In ogni primo giorno della settimana venerò i natali del Mondo. disc. 32. §. 2.
Con tutta la grazia, che aveva, e cognizione, ignorò l'esito della sua futura eternità. disc. 33. §. 11.
Adorazione a i Numi loro si faceva da Romani, con rigirarsi intorno. disc. 10. §. 3.
Adozione non si dà con limiti di tempo disc. 3. §. 2.
Adriano Imperadore trasse di vita l'insigne Architetto Apollodoro, e perche disc. 20. §. 3.
Adulatori, variamente puniti disc. 29. §. 12.
Adulatori, che applaudono a i loro danni, sotto Cambise Rè, e sotto il Rè Astiage, che uccidono a quelli i figliuoli
Adulatori, e suoi simboli. disc. 5. §. 4.

Adu-

Adulazione, e suoi mali disc. 5. §. 4.
Adulazione di Marco Terenzio Cavalier Romano a Cesare. disc. 17. §. 2.
Adulazione nel dar parere, detestabile in un Consigliere disc. 17. §. 5.
Nasce per lo più da interesse, & altresì dalla brama di avanzarsi nella stima appresso il Sovrano. disc. 17. §. 9.
Quanto grata a Sovrani. disc. 29 §. 6.
Vera Circe, che muta gli huomini intrinsecamente, e suoi danni, come peste e veleno de gli animi disc. 29. §. 6.
Perverti Caligola, e Nerone, e di buoni Principi li rese abbominevoli. disc. 29. §. 8.
Agesilao, accostandosi il timore alle sue Legioni, per qualche sinistro accidente, lo faceva dar addietro, con l'ilarità del suo volto. disc. 18. §. 4.
Agricola, per essere, troppo vittorioso, caduto in disgrazia di Domiziano. disc. 20. §. 5.
Agrippina riportò l'accusa di Lesa Maestà, e di sedizione, per aver permesso, che da i Sacerdoti Romani si raccomandassero a i Numi Nerone, e Druso suoi figliuoli, insieme con Tiberio Cesare. disc. 2. §. 3.
Alberi; che germogliano presso a Menfi, e nella Tebaide, che hanno, per pregio la perennità incontrastabile ad ogni inclemenza dell'aria. disc. 14. §. 12.
Albero del Giappone, che nel seccarsi, se si espone al Sole, tostamente rinverdisce. disc. 9. §. 12.
Albero circondato da piante minori cresce in altezza a forza dell'ombre loro. disc. 11. §. 12.
Uno chiamato Drago in Portogallo, di tutt'i suoi rami in una volta sola si veste. disc. 18. §. 7.
Quello della nuova Spagna, da cui esce un licore, che chi n'è asperso contrae macchia si nera, che con niuna lavanda si purga disc. 26. §. 12.
Albero che risorse con rami, e frondi da un tizzone ardente. d. 29. §. 22.
Vedi Piante.
Alcioni formano il nido vicinissimo al Mare, impenetrabile da ogni minima goccia delle sue acque disc. 11. §. 1.
Alessandro Macedone lasciò le vestigia de suoi eserciti con misure più ampie ne gli alloggiamenti abbandonati, quando non potè avanzarsi più nelle vittorie dell'Indie disc. 15. §. 2.
Si risentì contro un suo paggio, perche s'era posto sùl capo la corona d'alloro, che caduta gli era nel fiume, mentre s'era gettato a nuoto a prenderla. disc. 15. §. 16.

Non potè contenersi dal non palesar disgusto, per le vittorie d'Antipatro. disc. 20. §. 2.
Lodato da tutte le virtù disc. 24. §. 2.
Nemico un tempo dell'adulazione, e poi sentendosi chiamar figliuolo di Giove, se ne invaghì, fin' a punire chi ricusava darli tal'onore. disc. 29. §. 6.
Stimò più un sincero scultore, che il famoso Apelle, e perche. disc. 2. §. 1.
Alfabeto formato di fiaccole accese, & agitate, con diversi movimenti che servirono di Lettere, massime ne gli eserciti disc. 17. §. 1.
Altare, che i Romani eressero a Conso, stimato Dio del Consiglio fù coperto con molta terra nel Circo Massimo, e perche. disc. 17. §. 2.
Quello della Vittoria, che il Magno Constantino avea lasciato per unico Idolo de gli antichi Romani, fù distrutto da Costante suo figliuolo, e fù rifatto da Magnenzio Tiranno, e poi rovinato di nuovo da Costanzo, e risabbricato da Giuliano Apostata, finche Graziano lo disfece disc. 28. §. 14.
Quello di Diana presso a Corinto non si potea penetrar da veruno, ne accostarseli disc. 33. §. 11.
Alveario di cristallo formato indarno da Filosofi, per osservar l'artifizio dell'Api nella loro ingegnosa operazione disc. 26. § 5.
Ambizione di Alcibiade, che gloriavasi de suoi poderi, come fosse da Socrate ripresa. disc. 15. §. 1.
E di Dionisio Siracusano, che pretendeva d'aver la prima gloria trà Poeti, e nell'arte del ben dire. disc. 20. §. 10.
E' connaturale all'huomo per la stima che hà di sè disc. 11. §. 2.
Ambra da una torcia accesa tira a sè, non la fiamma, ma il fumo disc. 29. §. 18.
Amici, che fanno a garra di morir l'un per l'altro. disc. 15. §. 13.
Amicizia trà Dio, e l'huomo negò Aristotele, che potesse aver luogo, e come poi ò si ritrattò, ò si contradisse. disc. 15. §. 5.
Amianto Solito a resistere al fuoco. disc. 9. §. 11.
Amore, e suo elogio disc. 8. §. 3.
Chiamato povero da Platone, e perche. disc. 15. §. 17.
E col nome di Filosofo da sacro scrittore. disc. 15. §. 4.
Amor divino spiegato teologicamente, secondo la sua natura. disc 15. §. 6.
Considerato nell'Incarnazione del Verbo divino. disc. 15. §. 9.
Verso l'huomo, quanto sia grande. disc. 15. §. 7.
Grande, e nel modo, e nel fine, che hà Dio nell'amarci. disc. 15. §. 9.
E nell'amarci mentre siamo suoi nemici. disc. 15. §. 9.

E Per

E per quello, che ci dona, & è disposto a donarci. disc. 15. §. 10. & §. 11.
E per la morte tollerata per noi. §. 12.
E per essersi fatto nostro cibo nell'Eucaristia §. 14.
Amor profano comparso ad Anacreonte in forma d'Areiere, che poi consumati i dardi, scagliò sè stesso nel di lui petto. disc. 15. §. 14.
Ancora d'oro figurata da gli antichi Filosofi dell'Indie, per simbolo della fermezza. disc. 9. §. 9.
Ancore delle navi non hanno miglior corda, per sostenere, che quella, che si forma con la scorza delle palme. disc. 2. §. 5.
Andrinopoli occupata da Turchi, che osservarono, che per mezzo d'un foro del muro un soldato sovente usciva a far bottino. disc. 24. §. 5.
Anelli mutati ogni giorno dal Rè Jarba, e perche. disc. 31. §. 1.
Altri, in cui fossero le immagini de i Dii, proibiti da Pitagora, e perche. disc. 33. § 11.
Angeli buoni stimò Origene, che potessero divenir Demonii, & i Demonii salir nel lor grado, e fù ripreso da Girolamo. disc. 16. §. 7.
Creati senza sapere, che cosa dovess'esser di loro. disc. 33. §. 11.
Anima del Mondo, creduta da Platonici, che abbracciasse tutte l'anime particolari. disc. 24. §. 2.
Anima ragionevole tiene analogia col Cielo, e in una cosa si mostra differente. disc. 3. §. 1.
Sue lodi. disc. 24. §. 1.
Tiene affinità con l'armonia. disc. 24. §. 1.
E' un animato salterio. disc. 20. §. 3.
Suo appetito all'intendere. disc. 20. §. 1.
Non abbandona il corpo, finche quello mantiene la sua naturale disposizione. disc. 30. §. 10.
Animali, che col suffumigio dell' unghie loro, cagionano un infelice aborto. disc. 7. §. 13.
Morti talvolta illuminano una stanza, & insieme l'ammorbano col fetore de loro cadaveri. disc. 27. §. 4.
Anni dell' Origini delle Città quanto festeggiati. disc. 32. §. 3.
Annibale biasimato per aver contro Scipione disposti nelle prime file i Soldati ausiliarii, per esser cotesti più facili alla fuga disc. 3. §. 2.
Nel passar l'Alpi fù abbandonato da tre mila Carpetani, e come ciò coprisse con gli altri Soldati. disc. 18. §. 4.
Anticristo, e sua fierezza nel perseguitare i fedeli, unendo tormenti, e miracoli. disc. 27. §. 13.
Antonio Perez fugge dalla Corte di Spagna disc. 14. §. 5.
Antonio Primo come derogasse all'amicizia, & all'estimazione, che di lui avea Vespasiano Cesare. disc. 11. §. 4.

Ape unta con l'olio miseramente muore disc. 5. §. 3.
Ape fabbrica allo scuro disc. 26. §. 5.
Non alligna nella Scozia, ma ne meno le serpi. disc. 29. §. 7.
Stimata nata da vermi, trovati nelle cloache disc. 33. §. 20.
Quando è più carica di mele và ad urtar nelle rupi, & a perdersi. disc. 14. §. 9.
Apelle Pittore rimprovera Protogene di non aver trovato mai la mano ubbidiente alla sua grandissima intelligenza dell'arte. disc. 9 §. 2.
Apelle Cortigiano del Rè Filippo che cosa facesse contro Areta nella sua Corte disc. 22. §. 3.
Apennini, quanto più alti, tantopiù esposti a i folgori disc. 17. §. 9.
Apoteosi di Claudio Cesare materia di scherzo a Seneca disc. 17. §. 7.
Aquila, che si pasceva delle viscere di Prometeo, fù interpretata per un fiume, che infestava la fecondità a i campi. disc. 18. § 6.
Una fabbricata dal Regiomontano portossi all'incontro di Carlo Quinto, fuor delle mura di Norimberga. disc. 20. §. 1.
Una seguì l'esercito dè Locrensi contro i Crotoniati disc. 3. §. 5.
Una portò Avreliano bambino dalla culla, e lo posò sopra un'Altare disc. 29. §. 16.
Aquile odiate da gli Abitatori del Caucaso, pieno di neve, perche amiche del Sole. disc. 5. §. 9.
Combattono insieme, quando si tratta della Vittoria in ordine a qualche preda disc. 29. §. 24.
Arca unta dentro, e fuori con bitume e perche
Si comanda da Dio, che sia indorata dentrò, e di fuori disc. 27. §. 4.
Archi di più circoli tirati dallo stesso centro, sono simili, ma non eguali disc. 11. §. 1.
Archimede facilmente rinvenne la qualità de metalli nella corona di Jerone Rè di Scicilia, e in qual modo ciò facesse. disc. 14. §. 1.
Avendo fabbricata la sua sfera di metalli, volle ricoprirla al difuori di trasparente cristallo, e perche disc. 4. §. 11. & disc. 19. §. 1.
Comprese il numero di tutte le arene in cento figure disc. 30. §. 15.
Arco baleno escluso dalle benedizioni dè tre fanciulli, nella babilonese fornace, come meteora impura, e perche disc. 27. §. 4.
Rappresentato in una tela di Ragno nel Tempio di Cerere, fù pronostico della rovina di Tebe. disc. 27. §. 9.
Argento, dove si cava, non manda da sè veruna scintilla; sua proprietà in segnar linee negre. ——————
Non si raffina, se non con la negrezza del piombo.
Si pulisce con l'alito umano. disegno del Opera §. 4.
Quello, ch'ebbe i dovuti cimenti col Zolfo appresso i Chimici, non teme la dissoluzione, che l'acqua forte minaccia a i metalli. disc. 6. §. 6.

Spunta

Spunta senza dar segno, ò speranza del nascer, suo disc. 26. §. 4.
Argentovivo nascosto dentro il minio disegn. dell'Op. §. 4.
Si cava dal minio, e da chi si fè la pruova con arrichirsene disegn. dell' Op. §. 4.
Aria levata da Fisici strumenti a un vaso di cristallo chiuso ermeticamente, fà, che quel vaso perde l'equilibrio nella bilancia, e rende morto ogni volatile, che vi sia dentro. disc. 2. §. 6.
Nel toccar lo spirito nostro, qual sia la sua proprietà disc. 3. §. 6.
Per i vapori ingrossata fà vedere con gran divario, tanto i colori, quanto le figure di qualunque oggetto. disc. 10. §. 1.
Quando da una palla d'oro si leva con artificio fisico, per il vacuo, fà che quella s'infranga. disc. 12. §. 9.
Quella di certi Apennini da passeggieri non si prende, se non di notte nella salita, e di giorno nel discendere, e perche. disc. 33. §. 15.
Hà diverso peso nella parte d'Oriente, da quello, che prende dalla parte di Ponente. disc. 33. §. 16.
Aristea si vantava di volar sopra i Cieli, e d'aver scoperto ivi ciò, che non si può quaggiù. disc. 4. §. 8.
Aristotile non potendo intendere i moti dell'Euripo, vi si sommerse dentro. disc. 20. §. 1.
Aritmetica, quanto si varia nel contar più con un dito, che con un' altro, più con la destra, che con la sinistra. disc. 2. §. 6.
Armata dè Persiani, sotto la Città di Nisibi, sconfitta da Zanzerini, e in che modo. disc. 11. §. 15.
Arme Gentilizie tanto più nobili, quanto più s'accostano a quelle del suo Principe. disc. 10. §. 3.
Armenia rispettata da Turchi, perche un Armeno presagì, che Maumetto sarebbe celebre nel Mondo. disc. 33. §. 10.
Armonìa di suoni con cui fù composto l'Universo. disc. 21. §. 4.
Se si debba ammettere ne Cieli disc. 22. §. 12.
Quella dell'Anima ragionevole, qual sia. disc. 24. §. 1.
Si sconcerta per mancanza d' alcune virtù. disc. 24. §. 1.
Arte del navigare prima del diluvio. disc. 14 §. 8.
Artigliera de Fiorentini rompendo un Cannone, che stava dentro a Librafatta, fè che s'arrendessero i defensori. disc. 18. §. 3.
Con nuovo sperimento tenuta sospesa in aria nelle navi, in modo, che con tutta l'agitazione dè venti, e burrasche marine resti sempre in punto di mira. disc. 18. §. 9.
Artiglierie fatte fabbricare dal famoso Alessandro Farnese in Fiandra col nome delle note musicali disc. 22. §. 2.
Ascendente più che ogn'altro luogo del Cielo, dà l'indicio sopra la malattia, e sanità d'un infermo disc. 32. §. 12.

Assuero

Affuero rivolse l'amor suo a Mardocheo, benche straniero giudeo, e schiavo, per essersegli rimesso alla memoria un passato suo beneficio fatto una volta a sua difesa. 15. §. 8.
Astinenza di un Monaco molto strano, qual fosse. disc. 3. §. 8.
Astri per sè stessi non si muovono, ma al moto delle sue sfere. disc. 22. §. 9.
Astrologi trovati con la bugìa nelle predizioni loro in materia di Religione. disc. 31. §. 17.
Et in materia delle operazioni libere dell'huomo §. 18.
Appresso gli Egiziani pagavano un tributo annuo chiamato *Tributum stultorum*, perche fatto col danaro di quelli, che riputavansi pazzi, nel consultarsi con esso loro. disc. 31. §. 22.
Astrologia quando prometta al Principe il trionfo nell'intraprese di battaglia disc. 3. §. 4.
Astrologia, di due sorti. disc. 31. §. 11.
In ordine alle cose naturali non proibita da Canoni, purche non si pretenda l'infallibilità nel presagio, che per molti capi, è difficile da verificarsi. disc. 31. §. 13.
In ordine a cose libere, ò di Religione, piena di menzogne, degna d'ogni condannaggione: disc. 31. §. 14.
S'impugnano i suoi principj. disc. 31. §. 15.
Come di quella fosse invogliato, e studioso un Principe di Portogallo. disc. 31. §. 12.
Riprovata da Principi grandi, e da primi Letterati, e bandita da i Regni, & Imperi, argomento della sua insussistenza, disc. 31. §. 19.
E da gl'istessi maestri di Astrologia, che derogarono alla certezza de suoi presagj. disc. 31. §. 20.
Si afferma, che talvolta le predizioni sono state verificate per la patuità famigliarità trà l'Astrologo, & il Demonio disc. 31. §. 20.
E talvolta, per castigo di Dio in pena della vana superstizione. disc. 31. §. 21.
Astrologo, trà i Gotti, era il principale ne i Consigli Regali disc. 31. §. 12.
Astronomi divisi in più opinioni nell'assegnare la precisa grandezza del solo globo Solare. disc. 13. §. 1.
Astuzia contro il Cardinale spinosa discacciato da suoi nemici dalla Corte di Filippo Rè delle Spagne, e con qual'arte. disc. 22. §. 4.
Astuzia de' Nemici di Giuliano, per ingannar Costanzo Cesare, che per altro ripugnava all'udire i dettratori, per farlo cader in disgrazia. disc 23. §. 8.
Del Cardinal Granvela improvvisamente rimosso dal posto di primo Consigliere di Margherita Farnese, nel nascondere le mestizia, per non far gioir gli emoli. disc. 26. §. 16.

Di

Di Eteonio General de Lacedemoni, in un finistro accidente, accaduto alle sue truppe. disc. 26. §. 17.
De gli Olandesi nell'Assedio di Lima nel Perù, per celare la morte dell'Armiraglio loro Giacomo l'Ermite dis. 26. §. 17.
De Popoli di Zeilan, per divertire li stranieri dall'impossessarsi del lor Paese, con tagliar gli Alberi de gli aromati, che gli allettano. disc. 26. §. 22.
Di Laodicea Regina della Siria, per far un successore al Regno a suo modo, dopo la morte d'Antioco secondo, suo Marito. disc. 28. §. 24.
De i Pirati del Chersoneso, per far sicura preda de negozianti in què mari disc. 29. §. 17.
De masnadieri in Persia in rendere con magia l'aria si oscura, che non possono essere veduti, & iscansati. disc. 29. §. 23.
De i Rodiani per conservar una statua disc. 8. §. 5.
Delle Menadi Baccanti, che nascondevano trà pampani verdeggianti i dardi, che vibravano. disc. 27. §. 12.
Atteniesi contavano i giorni da un occaso del Sole all'altro. disc. 32. §. 14.
Augusto vantò d'aver cambiata Roma, per la bellezza dei marmi disc. 1. §. 8.
Si dolse al sommo d'aver perduti due suoi prudentissimi Consiglieri Agrippa, e Mecenate disc. 17. §. 3.
Fù servito da molti Rè in Roma, e nelle Provincie, per dove passava. disc. 21. §. 3.
Come interogasse nel pubblico Consiglio. disc. 17. §. 6.
Aureliano Cesare venerava, il Sole, come Nume. disc. 25. §. 2.
Suoi pregi, e come fù tradito. disc. 29. § 16.
Avvoltoi, e Corvi volanti intorno a un vessillo sono di sinistro augurio. disc. 5. §. 9.
Azaele, pensando di prender nelle mani Abner Generale d'Isboset, restò da lui infelicemente ucciso. disc. 24. §. 5.

B.

Babilonia. sua grandezza, e sua caduta, come fosse. disc. 14. §. 8.
Balsamo stemperato in bevanda d'acque cordiali adoprasi contro i veleni, corrosivi, e spezialmente al diamante, e perche. disc. 17. §. 8.
Bambini toccando la prima volta la terra, secondo i siti diversi davano a i Romani l'augurio de lor futuri successi. disc 32. §. 1.
Bambino per qual cagione nato di otto mesi sia così debole disc. 31. §. 3.

Uno

Uno essendo in culla tirava dentro tutto ciò, che se gli accostava, si pronosticò l'acquisto d'un Regno. disc. 32. §. 5.
Altro, che nell'atto del battezzarsi, spinse le mani fuor delle fasce, a prender il libro di mano al Sacerdote, divenuto poi una viva Libreria nella sua patria di Ferrara. disc. 32. §. 6.
Altro, che non poteva ancor stringer trà le dita la penna, dettava versi a più scrittori, divenne poi il più celebre Poeta delle Spagne, con dar alle stampe più di mille, & ottocento parti del suo ingegno disc. 32 §. 6.
Bandiera esposta, per osservare il vento da naviganti sotto il settentrione, arrestata dal freddo, & agghiacciata. disc. 23. §. 10.
Battaglie dalle prime imprese davano l'indizio di tutto il corso della campagna. disc. 32. §. 2.
Sogliono riuscire poco felici, quando sono precedute da scaramucce, con disavvantaggio e si mostra in molti casi. disc. 32. §. 7.
Battesimo, che rendesse gli huomini immortali nel corpo, promesso da Menandro discepolo di Apollonio Tianeo disc. 9. §. 12.
Belletti, cagione di grave rimprovero fatto da huomo grande alla moglie, perche le contraffacevano il viso. disc. 27. §. 6.
Bellezza di ritratto creduta non potersi raccogliere da molti belli originali. disc. 3. §. 6.
Beneficj una volta prestati sono semente d'altri beneficj trà gli huomini, e molto più trà Iddio e gli huomini disc. 30. §. 7.
Bevanda, per renderla aggradevole al palato dè Cesari, si metteva nell'acque al fuoco, e riscaldata ch' era, si circondava di neve. disc. 18. §. 12.
Bitume hà proprietà di formar una tenacissima, e viscosissima colla, che data sopra i legni li difende da vermi, dall'ardore del Sole, dal fitto de venti, e dall'inondazione dell'acque. disc. 9. §. 11.
Bue chiamato Apis da gli Egiziani, in quel giorno, che compariva all'adorazione loro, si uccideva. disc. 5. §. 3.

C.

Cacciatori nel cercar nidi de Corvi, trovarono Terme salutifere. disc. 31 §. 15.
Caio Mario, perche perdesse la gloria delle sue imprese disc. 26. §. 9.
Calamita dona al ferro qualche sua proprietà, ma non lo muta in calamita disc. 3. §. 1.
Creduta animata da Talete.
Alcuni Filosofi le attribuirono la forza dal discendere gl'influssi sopra di lei dall'Orsa minore del Firmamento. disc. 2.

Espo-

Esposta al fuoco perde ogni vigore, incadaverisce disc. 2. §. 4.
Come operi all'attrazione del ferro secondo una moderna speculazione. disc. 18 §. 7.
Poco può sopra un ferro, ch' abbia la ruggine. disc. 32. §. 13.
Posta in alto ajuta il ferro à sorgere & innalzarsi, dou' ella è contro il di lui genio pesante, con violenza d'amorosa simpatia. disc. 20 §. 7.
Calamite, che non hanno la virtù, per sostentare, ne meno hanno forza, per attrarre. disc. 9. § 12.
Sono più deboli, quanto più la Vena loro, dove nascono, è vicina alla superficie della terra, e perche. disc. 26. §. 9.
Calimaco toglieva tutta la grazia alle sue dipinture con la soverchia diligenza disegn. dell'Op. §. 4.
Calunniatore, che chiunque vedeva avanzato nella grazia degl'Imperadori Andronio, e Michele Paleologi, feriva nella fama, e con qual finzione. disc. 14 §. 7.
Calunniatori appresso Vitellio Cesare & Adriano Imperadori cagionano grave pregiudicio. disc. 14. §. 7.
Campi malamente si dividono, quando si riguarda la sola quantità, e non la bontà, e fertilità, appresso i Legisti disc. 13. §. 2.
Quelli dell' Attica Regione, quantunque arati, niun frutto di biade producono, ma serbano nel lor seno gran copia d'argento disc. 26 §. 4.
Canali originati da un tremuoto nel Vesuvio, propagavano la voce di chi parlava sù la cima, e perfettamente s'udiva da chi giaceva, alle radici del Monte. disc. 22. §. 3.
Cani sentono gli odori assai più da lungi comunemente, che non sentono gli huomini disc. 22. §. 7.
Cannochiale, di cui Leonello Spada millantava di poter arrivar a vedere di là dai corpi solidi. disc. 25 §. 6.
Altro di vetro, per mirar le stelle, posposto a uno metallico, e perche disc. 33. §. 14.
Capo d'Orfeo dal suo sepolcro predisse al Rè Ciro la morte. disc. 14 §. 8
Quello di Publio Capitan de Romani già morto annunziò una gran rotta a i soldati della sua Repubblica. disc 14 §. 8.
Caput Non Promontorio nel Regno di Marocco, minaccia la disgrazia a naviganti di non far mai più ritorno. disc. 16. §. 1.
Carbone, e sua rara proprietà disc. 9. §. 8.
Carità è l' anima di tutte l' altre virtù, che in essa si risolvono disc. 24. §. 2.
Carità di Giacomo Anacoreta, nel sollevar la miseria d'abbandonata fanciulla, degenerò tostamente in amor profano. disc. 24. §. 5.

Alcuni Casi si registrano quì per ajuto alla memoria del Lettore, che per altri molti si rimette ad altre lettere dè nomi proprj.

1. Caso di Don Alvaro di Luna favorito da Giovanni Secondo Rè di Castiglia. disc. 2. §. 4.
Qual fosse la sua potenza nella Corte; e sua caduta
2. Caso di Filippo figliuolo di Massimiliano Imperadore nel ricevere il Toson d'oro disc. 2. §. 6.
3. Caso del Santo Rè Giosafat nell' impetuosa irruzione d' armi straniere nella Giudea. disc. 3. §. 4.
4. Caso d'un'Aquila, che a Marziano Imperadore addormentato sotto i raggi del Sole, fece con l'ale ombra salutare. disc. 3. §. 5.
5. Caso funestissimo del famoso Origene; sua lode, & infelice fine disc. 3. §. 6.
6. Caso d'un Monaco, che per frenar l'appetito di gloria ne suoi miracoli, impetrò da Dio, d'essere invasato da Demonj. disc. 3. §. 7.
7. Caso di Galeazzo Primo Visconte, dop' una vittoria riportata da Saracini, fù in pericolo di perdere la vita per una vipera, ch'era nella celata, tolta a nemici. disc. 3. §. 8.
8. Caso successo a i figliuoli di certo Rè della Scittia, nel riconoscere uno strumento d' agricoltura tutto d'oro, e tutto fiammante. disc. 4. §. 4.
9. Caso di Nabunanga Imperadore del Giappone, che privò di vita con le sue mani chi ardì alzar il velo, che copriva onesta Matrona, per rimirarla. disc. 4. §. 6.
10. Caso d' un favorito d' un dè Principali Rè dell'Asia, che si difese dall'invidia de gli emoli, e come. disc. 5. §. 9.
11. Caso di una nave dè Cavalieri di Rodi, che nel porto di Malta si sommerse, in una tempesta, e poi da se stessa, cessata la burrasca risorse. disc. 6. §. 2.
12. Caso di Peroza Rè di Persia, che perseguitando gli Unni bianchi, detti Neutaliti, precipitò in una voragine coperta con inganno d'erbe, e giunchi. disc. 6. §. 3.
13. Caso di Mezenzio, che preparò il precipizio da un ponte al Magno Costantino, & ivi inciampò egli all' impensata. disc. 6. §. 3.
14. Caso della Nave Vittoria, che veleggiò intorno al Mondo tutto con tanta felicità, e restò finalmente preda del Mare, senza sapersi, dove si perdesse. disc. 6. §. 4.

15. Caso d'un certo Starcatero, che dop'aver ucciso Olone Rè di Novegia, si pose al collo le cento venti libbre d'oro, che ricevuto avea, per mercede del parricidio, per donarle a chi desse a lui la morte. disc. 6. §. 7.
16. Caso d'un Campo di fior di lino, che parve un lago a certi soldati celebri nella Storia de Longobardi, e ponendosi ignudi, al varco, per nuotare, furono uccisi. disc. 7. § 1
17. Caso d'una Giovane nobile, proposto in Londra alla società, ò Accademia Reale, cioè, che risvegliata dal sonno si trovò con le poppe allungate, & indurite, come sasso al peso di quaranta libbre, e da che potesse procedere. disc. 7. §. 11.
18. Caso del Rè d'Inghilterra Ricardo per un tesoro offertogli in parte da Vidanero Visconte di Limoges, perche volendolo tutto per forza, nell'assediarli un castello, perì. disc. 8. §. 7.
19. Caso di Pietro Gavistano in Inghilterra, abusandosi della grazia del Rè, con usurparsi tutte le cariche, & onori, precipitato dalla sua grandezza. disc. 8. §. 8.
20. Caso del Duca d'Irlanda sotto Ricardo Secondo, che s'usurpò tutta la Regia autorità. disc. 8. §. 9.
21. Caso di Creso Rè della Lidia condannato ad essere abbruciato vivo, per non aver creduto a Solone. disc. 8. §. 10.
22. Caso di Fernando Mendez Portoghese, che per venti anni navigò in tutt'i Regni d'Affrica, e d'Asia, e non mai si rimosse dal suo genio dall'orrore di replicate tempeste, nè si divertì per le disgrazie d'essere stato tredici volte imprigionato, e diecisette volte venduto. disc. 9. §. 7.
23. Caso di Pietro Ordognez Castigliano, che cominciando a navigare nell'età di nove anni, scorse le quattro parti del Mondo, circondando più d'una volta tutta la terra, camminando trenta tre mila leghe, prima paggio, poi Soldato, poi Capitano, e finalmente Prete fino a Morte. disc. 9. §. 7.
24. Caso d'Elio Pertinace, che nato in un Villaggio su'gli Apennini, fatto poi Imperadore, ornò di belli edificj, e coprì di marmo la bottega, ove lavorato aveva nella Liguria suo Padre. disc. 9. §. 10.
25. Caso del Santo Arcivescovo Gondevalo preso da Cristo per la mano in pericolo d'infelice naufragio. disc. 9. §. 11.
26. Caso di chi cantava, e ballava nel Tempio di Gierusaleme, che non mai si stancava. disc. 9. §. 13.
27. Caso di Sejano qual fosse, disc. 11. §. 3.
Con l'infausto suo fine.
28. Caso di Agamede, e Trofonio, dop'aver portata una statua di Giunone disc. 11. §. 6.

29. Caso successo, nell'essere consultato l'Oracolo, a fine di sapere qual dè due Popoli sarebbe vincitore, ò quello de Lacedemoni, ò quello de Messenj. disc. 11. §. 8.

30. Caso di derisione sopra la successione al Trono di Cambise. disc. 11. §. 12.

31. Caso di una fanciulla nata tra le foreste, che liberò la Gallia da nemici sotto Carlo Settimo. disc. 11. §. 13.

32. Caso d'un gran Generale d'eserciti, accusato falsamente da un suo povero nemico, per traditor della Patria, mentre per quella riportava vittoria, a cui furono lapidati dal Popolo i figliuoli. disc. 11. §. 14.

33. Caso d'un serpente di smisurata corporatura, che pose spavento, e danno all'esercito di Attilio Regulo, nell'assedio di Cartagine. disc. 11. §. 15.

34. Caso d'una Nave ben corredata nell'Isole Bermude, che fù presa di sotto alla carena da un mostro marino, e allontanata violentemente, per sei, ò sette leghe dal porto, a cui era per approdare. disc. 14. §. 7.

35. Caso di Enguirrand di Mantagnì, che sotto Filippo Quarto il Bello, amministrò tutto il Regno, e sotto Ludovico Decimo col laccio terminò la vita. disc. 14. §. 8.

36. Casi, e nomi di Cortigiani quanto famosi, per i favori dè Principi, altrettanto d'esito sfortunato. disc. 14. §. 8.

37. Caso di chi per disfar una calunnia, obbligò il morto a palesar di sua bocca l'uccisore d'un figliuolo. disc. 14. §. 8.

38. Caso nel mille cinquecento novanta, di cento navi cariche di gran ricchezze, partite dall'Indie, novantanove delle quali perirono. disc. 14. §. 13.

39. Caso nel mille, e cinquecento ottanta nove, quando di dugento venti navi appena quindici giunsero a buon porto. disc. 14. §. 13.

40. Caso di quattrocento Vasselli Giapponesi dell'Imperador Taicosama levati in aria, e fracassati su'gli scogli da gagliardi turbini. disc. 14. §. 14.

41. Caso di venti mila dè sudditi di Tartarìa, che s'inviarono all'altro Mondo, quasi vittime d'ossequio, in un funerale d'uno di què Monarchi dè Tartari. disc. 15. §. 9.

42. Caso di ciò, che fece Codro Rè de gli Ateniesi, per liberar i suoi Cittadini oppressi dalle guerre dè Nemici disc. 15. §. 12.

34. Caso di due amici, ciascun dè quali volea morir per l'altro, portò, che i nemici della lor patria eressero loro statue, e diedero culto come a i Dii. disc. 15. §. 13.

44. Caso strano, dove il sangue in bilancia, pesò più dell'oro, e diè luogo

a una

a una solennità chiamata *Festum Sanguinis*, appresso i Gentili. disc. 15. §. 13.

45. Caso d'un Dragone nudrito da un fanciullo, che sentendo poi la sua voce, mentre dopo molt'anni, era quello assalito da Ladri in una selva, corse tosto a liberarlo. disc. 15. §. 18.

46. Caso d'un Dragone, cibato da una nobile Matrona nella Persia, le servì poscia di guanciale innocente col capo a i di lei riposi. disc. 15. §. 18.

47. Caso d'una nave, che andando da Mozambique a Goa, fù da un mostro marino abbracciata sotto la carena, con tanta forza, che potè tirarsela dietro, per quattuordici giorni. disc. 16. §. 6.

48. Caso di Daniele qual fosse sopra un sogno molestissimo del Rè di Babilonia nell'interpretarlo con somma prudenza, e modestia. disc. 17. §. 8.

49. Caso d'una Remora presa da Pescatori, e fattasela trasportar sù la nave da Caio Cesare. disc. 17. §. 10.

50. Caso di alcuni, che per timore di dover militare, acciò non fossero messi al ruolo, si tagliarono i diti, condannati poscia da Costantino. disc. 17. §. 3.

51. Caso d'un Cavallo, che sciolto correva quà, e la nell' esercito di Cecinna, messe in fuga i Soldati. disc. 17. §. 3.

52. Caso d' Evrilo, figliuolo del Rè de Cimeri, che non volle infierire contro il Padre dissepellito, e posto, per bersaglio alle saette dè suoi figliuoli pretendenti il Regno, destinato a chi lo colpiva nel cuore disc. 17. §. 9.

53. Caso del famoso Campione, per nome Araldo, che con l'appoggio di due bastoni, facendo frequenti salti, trapassava i più veloci destrieri. disc. 18. §. 11.

54. Caso, dove un gran Capitano rivolse un'accidente sinistro in augurio di felicità ad una sua vittoria dis. 18. §. 4.

55. Caso d'un figliuolo, che uscendo vincitore da un campo militare insieme col Padre, non volle concedere la prima lode della Vittoria al Genitore. disc. 20 §. 1.

56. Caso d' Alfonso Alborquerque, di Duarte Pacceco, del gran Consalvo Fernandez di Cordoa, di Ferdinando Cortese, che alle lor gloriose imprese sortirono un' esito infelice disc. 20. §. 3.

57. Caso d'un Cortigiano, che sotto il Rè de gli Assirj fù condannato à morte, e perche. disc. 20 §. 3.

58. Caso del rinomato Agricola qual fosse, nell'Auge della sua gloria. disc. 20. §. 4.

59. Caso di Costantino Settimo figliuolo di Leone Quarto Imperadore d'Oriente, à cui Irene sua Madre fece cavar gli occhi nella stanza, stessa

stessa, ove partorito l'avea. disc. 21. §. 2.

60. Caso di Cajo Prefetto della Città di Costantinopoli qual fosse, per un' iscrizione fatta in sua lode, che ne porse gelosia all'Imperadore. 21. §. 10.

61. Caso d'un' Isola nuova, spuntata in mezzo all'Isole Cicladi, à tempi dell'Imperadore Leone Isàurico. disc. 22. §. 10.

62. Caso di Errico Rè di Danimarca, che avvisato, che un sonatore di cetera, possedeva l'arte di movere, quando gli era in piacere, ad una straordinaria fierezza gli animi più composti, comandò, che sonasse di quel tuono, quanto più crudelmente; e che cosa riuscisse. disc. 23. §. 2.

63. Caso del famoso Conte d'Esex nella Corte d'Elisabeta Regina d'Inghilterra, qual fosse. disc. 25. §. 5.

64. Caso d'Ingegnosa Genitrice, che inviò ad alcuni Cavalieri Fiaminghi prigionieri in Ispagna dentro à musicali strumenti i ferri, per rompere le loro catene, e rimetterli alla libertà disc. 23. §. 5.

65. Caso del Conte di S. Pol sotto Luigi Undecimo, qual fosse. disc. 23. §. 6.

66. Caso del prudentissimo Comineo, il favorito già di Luigi Undecimo Rè di Francia, e poi carcerato miseramente. disc. 26. §. 13.

67. Caso di chi avendo per certa infermità perduto l'uso de piedi, se gli copriva ogni giorno con nuovi, & ornatissimi calzari. disc. 26. §. 18.

68. Caso di chi percosso da un fulmine ebbe arse fino all'ossa le mani, senza offesa veruna dè guanti. disc. 26. §. 18.

69. Caso d'un' Ipocrita riferito dallo Spondano, qual fosse disc. 27. §. 7.

70. Caso d'un tal Forbisero, che pretese portarsi al famoso Catajo per arricchirsi, qual fosse, e quanto deluso. disc. 27. §. 15.

71. Caso di Filippo Rè di Macedonia, che auvezzatosi in età fanciullesca à tirar d'arco contro le stelle, occhi del firmamento, fù poi ferito in un' occhio da un soldato, che portava di stella il nome disc. 28. §. 9.

72. Caso d'un certo Toranio, come placasse Marc' Antonio, a cui avea venduti due fanciulli, per gemelli, non essendo che somiglianti. disc. 28. §. 14.

73. Caso d'un Vescovo, lusingato dall'adulazione in pericolo di perdersi, se il M. Gregorio non lo soccorreva. disc. 28. §. 6.

74. Caso de gli Ateniesi, che avevano offerte a Marc' Antonio Triumviro le nozze con loro Minerva, puniti con chieder per dote mille talenti. disc. 29. §. 12.

75. Caso di Donna, che allevava in Casa un Coccodrillo, che le divorò un figliuolo, e quella se ne rallegrò, stimando gran felicità del bambino, perche quella bestia era riverita per Nume in Egitto. disc. 29. §. 13.

76. Ca-

76. Caso d'uno, che ritto in piedi sopra un destriere corse per tutta la Città di Bizzanzio, vibrando all'alto, & al basso la spada, senza che mai gli uscisce dalla destra, con lo spavento del Popolo. disc. 29. §. 16.
77. Caso d'un Vecchio Padre, che ottenne con suppliche da Don Pietro Rè delle Spagne, di morir in luogo d'un figliuolo suo diletto, già condannato all'ultimo supplicio, per proprii misfatti. disc. 30. §. 4.
78 Caso d'un fonte di Balsamo, che usciva da un corpo Santo, e si seccò per esserli posto sotto un vaso, che avea servito ad uso profano disc. 30. §. 13.
79. Caso in un Campo della Grecia, dove si disputava trà Cattolici, & Ebrei, che non si davano per convinti, se non vedevano il predicato Messia, che comparve vestito di porpora e di raggi, con spada, e scettro, cagione, che quelli prima accecati, e poi covertiti al numero di cinque mila, ricuperarono doppia vista nel corpo, e nell'anima. disc. 30. §. 16.
80. Caso di Natolio, prima Confessor di Cristo tra i tormenti de i Tiranni, e poi Apostata, e sua riuscita. disc. 30. §. 18.
81. Caso d'un fanciullo, che liberò una Città assediata accidentalmente, e come. disc. 31. §. 15.
82. Caso di Annibale Caracci, che ancor fanciullo seppe, col carbone, far il ritratto de i Ladri, che gli avevano saccheggiata la casa, si bene, che indi furono riconosciuti. disc. 33. §. 6.
83. Caso di Costantino Magno, che inviato dalla malignità di Galerio Massimiano Imperadore ancor giovanetto à combattere in un Teatro con un feroce Lione, destinato preda di quello, lo deluse, uccidendo la fiera, con riportarne l'applauso di tutti gli spettatori. disc. 32. §. 7.
84. Caso di Enrico, per cognome Ferreo nella Corte d'Inghilterra nello scherzare dentro un serraglio con un Lione disc. 32. §. 10.
85. Caso d'un Giovane preso a caccia nelle selve di Sardegna dal Rè, ammesso alla Corte, come cosa rara; perche avvezzato con i Cervi a camminar come quelli, con le mani per terra, & à pascersi del medesimo cibo, e qual fine avesse. disc. 32. §. 13.
86. Caso d'un Padre, che supplicava per la liberazione di due figliuoli condotti a morte, & offeriva per liberarsi gran somma d'oro; condescendendo i soldati a dargliene uno, permise più tosto, ch' entrambi perissero, che far differenza trà quelli, che ugualmente amava. disc. 33. §. 3.
87. Caso d'un Padre, che avendo due gemelli oppressi da gravissimo, & incognito morbo, ne concede uno al taglio di Notomia, acciòche conosciuto il male dentro di quello, si potesse risanar l'altro. disc. 33. §. 2.

88. Ca-

88. Caso d' un povero Ebreo, che sortì i primi onori nella Corte d' Erode, per averlo salutato Rè dè Giudei, sin quando ancor fanciullo imparava nella scuola le prime lettere. disc. 33. §. 10.
89. Caso d' uno, che per via d' incanto voleva divenir uccello, ma per essersi adoperati male i medicamenti, divenne un stolido giumento. disc. 33. §. 13.
90. Caso d' un' Abbate, a cui fù dato da leggere nel libro della Vita, a lettere d'oro, i nomi di tutt' i Monaci, suoi e vivi, e morti, con un contrassegno bizzarro, che s' adempì disc 33. §. 14.
100. Caso di Dionisisio Tiranno, che s' intenerì nel contrasto tra Damone, e Pitia di morir l' un per l' altro, qual fosse. disc. 15. §. 13.
101. Caso d' una voce del Duca di Nemurs, mal' intesa al passar d' un fosso, cagione della perdita della Battaglia a Francesi. disc. 18. §. 3.
102. Caso dè Romani nella rotta Cannense nello smontar da Cavallo molti Cavalieri per ajutar il Console caduto, mette lo sconcerto nell' esercito. disc. 18. §. 3.
103. Caso d' un Cavaliere Spagnuolo, che nel giuocare a scacchi con Filippo secondo, per essere sempre stato vincitore, perdè in quella Corte ogni sua fortuna. disc. 26. §. 10.
104. Caso di Amano Primo Ministro del Rè Assuero. disc. 26. §. 16.
105. Caso di una fanciulla, a cui in una notte impietrirono in Inghilterra le poppe, al peso di quaranta libbre con altri Casi. disc 28. §. 18.
Cassio mandato da Nerone in Esilio, e perche, disc. 26. §. 10.
Castelli forti, & impenetrabili a i colpi delle bombarde fabricati dalle nevi fragilissime nel Settentrione. disc. 3. §. 7.
Castighi di Dio adoperati, per la conversione de peccatori. disc. 30. §. 17.
Cavallo di Luigi undecimo Rè di Francia lodato per il più forte degli altri, e perche. disc. 17. §. 2.
Cavallo, che sciolto correva, quà, e là nell' Esercito di Cecinna, pose in fuga i Soldati. disc. 18. §. 3.
Cedro in Utica, dopo mille, e dugento anni, si conservò senza imputridirsi in un tetto. disc. 9. §. 4.
Nato sin dal principio della creazione delle cose, e mantenutosi insuperabile dal diluvio universale del Mondo, sempre verdeggiante sù la cima del Libano disc. 9 § 4.
Cerebro freddissimo posto da Dio sopra il cuore di focosa natura, e perche. disc. 7. §. 4.
Cesare spaventato, quando trovò che le formiche avevano potuto corrodere un serpente à lui familiare, e perche disc. 11. §. 16.
Cicala, che supplì alla corda rotta d' uno strumento, con la sua voce. disc. 23. §. 7.
Cigno dichiarato da Dio Uccello immondo disc. 27. §. 4.

Cieco

Cieco che acquistò la divinazione nel perdere la vista. disc. 28. §. 3.
Cieli alle volte mandano influssi pestiferi alle biade nel più bel sereno, senza che alcuno se ne accorga disc. 2. §. 6.
Non sono senza materia. disc. 4. §. 3.
Ne precede alla lor produzione una materia senza forma,
Stimati soggetti à patir qualche disfacimento à proporzione della terra dei Tremuoti. disc. 6. §. 4.
I planetarii non sono solidi, ma fluidi, e per qual ragione. disc 7. §. 13.
I superiori alla Region Planetaria sono solidi §. 11.
Quanto distanti da noi disc. 10. §. 1.
Sono di figura circolare, e si pruova nel §. 6. e 7.
Non ripugna alla sacra scrittura, ne a S. Padri, che siano molti disc. 16. § 2.
Cieli, e Mondi introdotti da Filosofi, & Eretici fuor del Cielo, e Mondo, che noi vediamo disc. 16 §. 3.
Stimati animati da qualche Filosofo, e come debbasi intendere chi lo afferma. disc. 19. §. 3.
Hanno bisogno d'un Motore estrinseco più nobile di essi, qual'è un'Intelligenza Angelica, e come da essa siano mossi disc. 19. §. 2. & 4.
Hanno pure un'intrinseca potenza al moto disc. 19. §. 6.
Creduti armonici, e da chi, e con qual ragione disc. 22. § 4. & 12.
Sono corruttibili in ordine a suoi parti, e si mostra, massime nelle macchie Planetarie, disc. 28. §. 13.
E nelle Comete disc. 29. §. 14.
Influiscono sopra le cose inferiori, e se ne rende la ragione disc. 31. §. 2.
Influiscono col lume & anche col moto, e si concilia l'opinione di Scotto, con quella di S. Tomaso, disc. 31. §. 6.
Non influiscono immediatamente sopra l'intelletto, e volontà degli huomini, e se ne dà la ragione disc. 31. §. 7. & 8.
Si concede solamente a i Cieli un'influsso indiretto mediato, e quasi accidentale, e rimoto sopra le potenze intellettiva, e volitiva dell' huomo, e si dimostra. disc. 31. §. 8.
Influiscono per mezzo della Luce, che non solo illumina, ma riscalda, e col suo calore dà quasi l'anima a tutte le produzioni della natura. disc. 31. §. 5.
Più però hanno l'azione sopra dell'intelletto, che sopra la volontà, e si spiega con la somiglianza della calamita disc. 31 §. 10.
Cieli sono generabili, e producono nuovi parti, e si dimostra per la vicinanza, che tengono in certo modo alla natura divina disc. 27. § 4.
Se ne dà grand' argomento dalla macchie del sole; e dalle comete disc. 27. §. 6. 7.
Cielo fatto Maestro de gli huomini, e come parli. nel disegn. dell' Op. §. 2.

Intitolato Orivolo disc. 1. §. 2.
Chiamato cosa divina, anzi un Nume da superstitiosi disc. 1. §. 2.
Non hà l'esistenza ab eterno disc. 1. §. 3.
Si può distruggere, & annihilare disc. 1. §. 3.
Non però si distruggerà alla fine dè secoli disc. 1. §. 6.
Ma dopo un diluvio di fuoco resterà più bello disc. 1. §. 8.
Cielo Cristallino per qual causa impedisca il passaggio alla sua luce verso di noi. disc. 25. §. 7.
Cielo con salto, polso, e respiro, disc. 12. §. 2.
Non sempre mantiene la stessa virtù sopra il soggetto, in cui influisce. disc. 30. §. 10.
In terre diverse diversamente influisce, lasciandone alcune fertilissime, altre sterilissime. disc. 33. §. 1.
Cielo Empireo creduto da alcuni di sferica figura disc. 10. §. 4.
Da altri di quadrata. si decide, che secondo la parte inferiore sia sferico, e comprenda tutti i Cieli inferiori, e secondo la parte superiore, ò superficie convessa, sia quadrato disc. 10. §. 10.
Di qual grandezza sia, e come si possa dire, che la sua grandezza supera la capacità del nostro intelletto disc. 12. §. 3.
Non sottrae gl'influssi suoi alle inferiori sostanze, e perche. disc. 25. §. 8.
E si mostra quali siano. singolarmente sopra il corpo umano.
E luminosissimo, e perche non si veda il suo lume, disc. 25. §. 9.
Cipressi in Arcadia adombrano il vicin Monte disc. 13. §. 1.
Cipresso formò la construttura della Porta d'un famoso Tempio in Efeso. disc. 9. §. 4.
Platone si dichiarò, che le tavole delle Leggi dovevano essere di Cipresso, e perche. disc. 9. §. 4.
Se ancor tenero troppo s'inaffia d'acque dolci, intisichisce, e muore disc. 29. §. 11.
Circoli posti da alcuni Filosofi nel Cielo, fino a qual numero. disc. 16. §. 2.
Circolo di Giotto Insigne Pittore di Firenze, dovendo dar saggio del suo valore in qualche disegno, fù fatto con un carbone, tutto ad un colpo, senza compasso, e perfettissimo disc. 10. §. 2.
Circolo eccede tutte le figure nella capacità. disc. 11. §. 1.
Si può descrivere in ogni centro. disc. 12. §. 1.
E'agile nel moto più di qualunque altra figura disc. 11. §. 7.
Ciro non fabbricò mai fortezza, in cui non fosse copia d'acque. disc. 7. §. 11.
Come rendesse infruttuoso ogni vantaggio di difesa a Babilonia. disc. 14. §. 8.

Rite-

Ritenne i nomi di tutt' i Soldati della sua numerosa milizia disc. 6. §. 2.

Città di Babilonia avea il circuito di cento venti stadi disc. 13. §. 3.
Città di Quinsai, che vuol dir Città del Cielo, che forse oggidì è la stessa, che la Reggia di Pechino trà Cinesi, contava sette milioni d' abitatori, & è di cento miglia di circuito. disc. 13. §. 3.
Quella di Edessa a tempi dell'Imperadore Giustino rimase quasi affatto distrutta dalla violenza d'un fiume, scossa da fondamenti. disc. 14. §. 1.
Città greche usavano di scacciar i morbi dell'animo con la lira. disc. 23. §. 2.
Città massima di Lione nella Gallia, consumata per un'incendio in una notte. disc. 27. §. 16.
Quelle di Tarso & Anchiale fabbricate in un sol giorno, & in pochi momenti parimente si distruggono. disc. 7. §. 16.
Quella di Avalon nella Borgogna Ducea caduta in mano al Rè Roberto a forza di sacre voci, che più, che le bombarde fecero cadere le mura, come quelle di Jerico con le trombe. disc. 29. §. 14.
Quella di Nobe spiantata per una mala, & ingiusta relazione di què Cittadini tacciati da ribelli. disc. 29. §. 15.
Città nella Licia differenti nel dar il suffraggio nelle Diete, perche alcune due, alcune uno, alcune tre ne davano, e con l'istessa proporzione pagavano i tributi. disc. 33. §. 16.

Cocchio fabbricato in Norimberga di stravagante artificio, qual fosse. disc. 19. §. 8.

Colomba di Legno d'Architta Tarentino volante, per la Grecia. disc. 21.
Colombe ne Vessilli militari, dove. disc. 17. §. 12.

Colõne d'Antichi Patriarchi, sopra le quali erano l'osservazioni delle stelle di molti secoli. disc. 31. §. 12.
Alcune in Egitto, ou'erano appese le misure delle stelle disc. 13. §. 3.

Color bianco troppo usato da dipintori nelle tele, scema la grazia, la gravità, e l'ombre vere alle immagini. disc. 4. §. 3.
Onde derivi. disc. 26. §. 21.

Colosso cadde, a forza, d'un tremuoto in Rodi. disc. 8. §. 6.

Cometa che durò sei mesi, imperando Nerone disc. 28. §. 7.
Cometa spuntata quando svanirono le macchie del Sole disc. 28. §. 7.
Cometa, e sue difinizioni disc. 28. §. 14.
Comete non traggono i natali nella suprema Region dell'aria, ma nel Cielo. disc. 7. §. 13.
Credute, che producono sedizioni, e dissensione. disc. 28. §. 9.
Vna comparsa dopo la morte di Demetrio Rè della Siria non minor del Sole. disc. 28. §. 10.

Un'altra, che regnando il Rè Attalo si distese fino al Circolo Equinoziale; disc. 28. §. 10.
Hanno avuto il diametro di due mila, e cinquecento sessanta miglia germaniche disc. 28. §. 11.
Come si formano. disc. 28. §. 12.
Credute generate, non per generazione fisica, ma sovrannaturale disc. 28. §. 17.
Contrarietà di pareri nella loro essenza. §. 10.
Molte si possono generare in un'anno per l'esalazione, ch'esce dal Sole. 28. §. 11.
Una che di cento, in cento anni per tre volte veduta, se veramente fosse la medesima. disc. 28. §. 14.
Non alligna intorno al Sole disc. 29. §. 6.
Difinite mortali Respiri del Cielo. disc. 29. §. 16.
Fierissime a chi nasce, quando quelle sono *in corde Cæli* disc. 29. §. 7.
Una comparsa dopo la morte di Cesare, fù creduta l'anima di lui disc. 30. §. 20.
Una comparsa in America di Color verde, prima della morte di Atabalipa Rè del Perù. disc. 30. §. 19.
Comodo Imperadore portò le divise d'Alcide in Roma, e per illustrar il suo nome inserì il suo capo al Colosso del Sole. disc. 27. §. 2.
Congiunzioni massime, e loro influssi dopo lungo tempo di centinaja d'anni s'impugnano. disc. 31. §. 16.
Consalvo il grande, come per dar coraggio a Soldati interpretasse l'appiccarsi fuoco nelle sue munizioni. disc. 18. §. 4.
Consigliere commendato per bocca d'Altarico, perche ripugnava a i suoi pareri disc. 17. §. 7.
Quando propone cosa contraria al genio del Principe, con quanta delicatezza debba procedere. disc. 17. §. 8.
Deve dire non quello, che può più piacere, ma il meglio disc. 17. §. 14.
Consiglieri sollevano gran parte del Peso a un Principe, e danno gran lume disc. 17. §. 4. & 5.
Presi con arte all'improvviso, mentre, quasi trattando d'ogn'altra cosa, or da uno, or da un'altro, richiedeva il parere d'huomini grandi il Duca Sforza. disc. 17. §. 6.
I fedeli, e sinceri non si devono turbare, ancorche non riuscisce felicemente ciò, che proposero. disc. 17. §. 14.
Quelli del Rè Antioco, che massime gl'instillassero. disc. 26. §. 10.
Conversione a forza di battiture, per mano Angelica. disc. 30. §. 19.
Corona del Primo Rè dell'Ungheria si conservava, per coronar i Rè Successori. disc. 7. §. 3.

Corpi

Corpi più perfetti periscono più presto, che i misti inanimati, avendo bisogno di più cose per conservarsi. disc. 28. §. 16.
Corpi umani creduti con errore da Origene, che dopo la risurrezione dovessero prender figura Orbiculare. disc. 10. §. 4.
I più terrestri, e inferiori si reggono con ordine de più sottili, e potenti, per mezzo d'uno spirito di vita. disc. 19. §. 2.
Corpo umano con le braccia, e coste distese forma una sfera. disc. 10. §. 4.
Nelle sue parti sempre in giro, e perche disc. 10 §. 4.
Da che si tenga ritto in piedi il corpo umano. disc. 20. . 2.
Corti perche piene di novità, di adulazioni, e di menzogne. disc. 29. §. 4. & 5.
Cortigiani devono essere solleciti in eseguir i comandamenti del Principe, e se si può prevenirli disc. 11. . 7.
Massime al confronto d'altri. §. 8.
Ingannati dalle lodi dè rivali, & anche da quelle dè Principi. disc. 13. §. 3. & 6.
Quelli del Rè Assvero in qual tempo si levassero contro di Amano primo ministro. disc. 26. §. 16.
Con qual mezzo abbiano a prendere la grazia dè Sovrani non secondo gli Astrologi per via dell' Ascendente vanamente, ma solo per via del merito proprio. disc. 32. §. 9.
Quelli di Vitellio Cesare quanto incrudelissero contro di Bleso disc. 26. . 15.
Cortigiano favorito non deve persuadersi d' essere necessario a un Principe, e di non poter essere degradato. disc. 2. §. 1.
E deve fuggire la spezie del troppo potere. §. 2.
Hà sempre in pericolo la grazia, che gode appresso il Sovrano. disc. 2. §. 5.
Quanto più è innalzato, tanto più deve esser modesto disc. 3. §. 1.
Non deve vantarsi d' aver fatto molto in servigio del Sovrano. disc. 11. §. 4.
Quanto ciò sia pericoloso. §. 5.
La felicità sua dipende dal Principe, come l'ombra dal Sole. disc 14. §. 3.
Lodato nel sapersi ritirare dalle prime dignità da sè stesso nell'Auge de gli onori. disc. 14. §. 12.
E come ciò è di lode al suo Sovrano. §. 12.
Compera troppo caro gli onori, al dir di Seneca, col prezzo della sua Libertà. disc. §17.. 8.
Corvi lacerarono l'Idolo di Minerva trà Fociensi. disc. 11. §. 14.
Costantino Copronimo, che nel battesimo sporcò con immondizie il sacro fonte, mostrò, che nel suo Imperio era per macchiar le cose più sacre. disc. 32. §. 12.
Costan-

Costantino Magno, dop'aver trionfato di tanti nemici dell'Imperio, cangiò Bizzanzio in una nuova Roma, e come disc 21. §. 8.
Costanza commendata, e pretesa dalle Leggi. disc. 9. §. 6.
Sostenuta da molti con grand'incomodi per capriccio. §. 7.
Et anche nel vizio. §. 8.
Costanza Cristiana derivata dall'umanarsi un Dio §. 10.
E' corroborata dalla sua grazia. §. 11.
Si ricerca da Cristo ne suoi seguaci. §. 11.
Costanzo Imperadore promotore dell'Arianismo, e sua persecuzione contro i fedeli più formidabile di qualunque altra, e perche. disc 27. §. 12.
Costellazione del Celeste Lione, hà nella coda una stella luminosissima, e di prima grandezza. disc. 5. §. 1.
Quella della Vergine, perche così chiamata. §. 6.
Costellazioni mascoline, e femminine sono chiamate, secondo che sono diurne le prime, e notturne l'altre. disc. 27. §. 1.
Crudeltà d'un Duca di Lituania, che quelli, che destinava à morte, facea coprire di pelle d'orsi, con esporli ad essere lacerati da cani rabbiosi. disc. 29. §. 20.
Cuore, e cerebro delle vittime esclusi da Dio ne suoi sacrificii, e perche. disc. 9. §. 4.
Cuor dell'huomo, se non ha visibilmente figura sferica, l'hà però invisibilmente nelle sue affezioni, & appetiti. disc. 12. §. 1.
Hà alcuni circoli intorno nelle vene, & arterie, che i Notomisti chiamano Coronali disc. 12. §. 1.
Cerca fuor di sè, e di là da tutto il creato, con che riempirsi, ne si può la sua capacità soddisfare, se non con Iddio disc. 12. §. 3.
Da che derivi si gran capacità. disc. 12. §. 4.
Tiene aperte, e dilatate dal moto l'arterie. disc. 17. §. 4.
Cuore di Spadiate con solidissima armadura sempre munito, avendo tutto il resto del corpo immune dalle ferite. disc. 18. §. 3.
Cuor umano, e suo peso, e forza, che ad ogni battuta di polso, supera la resistenza di più di cento libbre di peso. disc. 30. §. 15.
In un moribondo, in cui cessa la pulsazione, con due piccole orecchie, che tiene, dà segno di vita, e l'ultima a morire di quelle è nel destro seno. disc. 33. §. 20.
Cuore, e cervello sono affatto fuor della vista, benche parti più nobili del corpo. disc. 26. §. 5.
Curiosità, perche sia tanto naturale all'huomo disc. 33. §. 10.
Sopra le cose sovrannaturali della grazia, e della gloria, e temeraria, e da pazzo. disc. 33. §. 11.

Danie-

D

DAniele a che segno di grazia arrivasse nella Corte de i Rè di Babilonia, e per qual mezzo. disc. 32. §. 11.
Dardi nascosti dentro piombo magicamente, da i Laponi, che feriscono in ogni lontananza. disc. 29. §. 23.
Dario gloriossi d'esaltare a primi onori nella Persia, & amare un Silonese nativo di Samo, & un Democide Greci, già suoi prigionieri, e perche. disc. 14. . 8.
David, fatta la memorabilissima impresa del Gigante Filisteo, abbattuto, nulla ne parlò. disc. 26. § . 6.
Sua penitenza anche dopo la rivelazione del perdono del suo peccato. disc. 6. §. 9.
Delfino non hà scavatura nell'orecchie, per ricever le voci, benche oda disc. 29. §. 28.
Demetrio quando fù privato del Regno, si pose indosso una veste più ricca del solito, fregiata di figure di stelle. disc. 26. §. 19.
Democrito celebre Lottatore, appresso Eliano, posto dentro un circolo non trovò chi potesse indi estrarlo, con ogni sforzo. disc. 9. §. 9.
Denti con materia vischiosa intorno, ne febbricitanti è mal segno. disc. 29. §. 25.
Detrattori, come puniti dalle Leggi. disc. 29. §. 21.
Non hanno scusa, che vaglia disc. 29. §. 22.
Detrazione contro i più saggi delle Repubbliche, e contro i Cortigiani più favoriti disc. 29. §. 19.
E contro Huomini Santi, per mettere in pericolo la loro riputazione, con molti casi. 29 §. 20.
Suoi gran danni. disc. 29. §. 14.

Detti considerabili.

di Persone Insigni.

Detto di Zeusi, sentendo, che il Popolo applaudiva a tutt'altro, che alla finezza dell'artificioso magisterio d'una sua tavola Pref. §. 1.
Detto d'un gran Platonico sopra il Cielo Pref. §. 2.
Detto d'Iparco, prima di morire Pref. § 3.
Detto di Eufranore, Pittore Greco dop'aver dipinto a concorrenza di Parrasio un Teseo. Pref. §. 4.
Detto di Vespasiano a Muziano, cagione di moderazione alla dilui sregolata condotta disc. 2. § .4.

Detto di Oronte ad Artaserse, quando cadutoli in disgrazia, fù spogliato d'ogni carica disc. 2. §. 6.
Detto del Morale Pontefice, scrivendo ad una Donna Cameriera d'Augusta Imperatrice, che bramava rivelazione della remissione delle sue colpe, e della salvezza dell'anima sua. disc. 3. §. 5.
Detto di Filone mandato Ambasciadore da Giudei all'Imperadore Caligola disc. 3. §. 5.
Detto di Suetonio sopra Caligola disc. 5. §. 4.
Detto sopral'acque del Mare, chiamate sepolcro dell'umana curiosità disc. 6. §. 6.
Detto d'uno storico nella Fiandra, in riguardo al Cardinal Granuela disc. 8. §. 7.
Detto d'un Declamatore sopra chi dispregia i suoi inferiori. disc. 8 §. 8.
Detto di Solone interrogato da Creso Rè della Lidia, chi di lui fosse più beato disc. 8. §. 10.
Detto d'un' erudito Platonico sopra la Costanza disc. 9. §. 2.
Detto di Michel' Angelo Buonaroti condotto a veder certe statue di terra disc. 9. §. 8.
Detto di Livio Druso, nel fabbricarsi il suo palagio disc. 11. §. 1.
Detto di Filippide, essendogli offerto dal Rè Lisimaco ciò, che chieder sapesse. disc. 11. §. 1.
Detto di Druso sopra la superbia di Sejano disc. 11. §. 3.
Detto sopra la statua dell'Amore. disc. 11. §. 10.
Detto di Seneca sopra il doversi temer da Grandi l'insidie di gente minore. disc. 11. §. 16.
Detto dè gloriosi soldati di Giuliano Apostata, che rifiutarono i doni, e tesori tutti promessi da quell'empio Monarca, se incensassero i suoi falsi Numi disc. 12. §. 7.
Detto di S. Francesco d' Assisi, *Deus meus & omnia*, come s'intenda disc. 12. §. 8.
Detto al Magno Costantino, quando col disegno della nuova Città in Bizzanzio, prendeva le misure di quel vasto edificio emulatore dell' antica Roma. disc. 13. §. 3.
Detto notabile appresso Ateneo. disc. 13. §. 3.
Detto sensato contro a chi applaude alla grandezza della terra disc. 13. §. 3.
Detto d'Anacarsi Filosofo, interrogato quali fossero le navi più sicure disc. 14. §. 14.
Detto di Seneca di gran peso sopra le grandezze terrene disc. 15. §. 1.
Detto di Artabano a Serse sopra il Rè del Cielo disc. 15. 9.
Detto di Romano Lecaperte Imperadore dè Greci, mandato in esilio da suoi figliuoli disc. 15. §. 20.

Detto

Detto di Scipione sopra i segreti della sua mente disc. 17. §. 2.
Detto del gravissimo Sinesio sopra la necessità del Consiglio disc. 17. §. 3.
Detto sopra dè Principi, nel dar il suo parere disc. 17 §. 3.
Detto notabile di Fozione, e di Artabano sopra l'esito infelice d'un gran consiglio disc. 17. §. 14.
Detto di Fernando Gonzalez Sig. di Castiglia ad incoraggir i Soldati in un caso strano, disc. 18. §. 4.
Detto del Duca d'Alva, quanto importi a Generali d'eserciti il coprir il timore disc. 18. §. 4.
Detto d'Apollonio viaggiante per la Mesopotamia ad un Gabelliere, che l'interroggò, che merci portava disc. 24. §. 2.
Detto di Pietro Soderino, che a giudicio di Lione Decimo era il più saggio di Firenze, sopra la sofferenza. disc. 26. §. 19.
Detto rimproverante di Filippo di Macedonia ad un Giudice da lui eletto, che aveva finto il color della chioma disc. 27. §. 6.
Detto di un Filosofo in contraddire all'imperadore Adriano disc. 29. §. 7.
Detto di Papiniano Giurista nel non voler difendere il Parricidio di Antonino Caracalla disc. 29. §. 7.
Detto di chi sentenziò qual fosse il bronzo più apprezzabile, per confondere un Tiranno disc. 29. §. 7.
Detto d'un gran Capitano di rimprovero ad Agesilao ferito in una battaglia contro i Tebani disc. 32. §. 7.
Detto d'Agesilao Rè, sopra l'essere uno ingannato da gli amici, e da nemici, disc. 23. §. 10.
Diamante spolverizzato è fatto corrosivo, hà per unico rimedio la bevanda del Balsamo. disc. 17. §. 8. & disc. 29. §. 6.
Diamante Oviparo, che altri ne partorisce disc. 30. §. 7.
Diluvio ammesso per bizzarìa trà Pianeti, succeduto singolarmente in Saturno. disc. 28. §. 17.
Dio come formasse il primo giorno della Creazione con rarefare, e condensare le parti del Cielo. disc. 8. §. 2.
Come ami l'huomo, e cerchi l'utile nostro. disc. 15. 5.
Sua grandezza, e come difinito. disc. 15. §. 1. & 2.
Incomprensibile. disc. 30. §. 1.
E' natura fecondissima disc. 30. §. 1.
Non niega la grazia sufficiente per salvarsi ad alcuno, conforme alcuni Eretici condannati disc. 33. §. 2.
Lontanissimo del volere, che alcuno si perda. disc. 33. §. 3.
Fè consulta, e forse con gli Angioli infinitamente minori di sè nella creazione dell'huomo, e perche disc. 17. §. 3.
S'impegna a favor di tutti con la sua Incarnazione, e con la sua Eucaristia. disc. 17. §. 4.

Diocleziano ordinò, che s'abbruciassero tutt'i libri dell'arte chimica de gli Egiziani, e perche. disc. 8. §. 6.
Disgrazie in una Corte in ordine alla grazia del Principe vacillante, si devono tener celate, per non precipitare disc. 26. §. 14.
Disgrazie di battaglie, quanto importa il nasconderle disc. 26. §. 17.
Dittatore in Roma con autorità sopra i Consoli, & il Senato dopo cinque mesi dovea deporre la dignità disc. 29. §. 3.
Domiziano salvato nella sedizione de i Vitelliani dedicò un Tempio a Giove, consagrando ivi se stesso. disc. 12. §. 6.
Donatelli Scultore diè sù la testa ad una sua statua con animo di rifarla, e perche. disc. 1. §. 7.
Donativi non si davano nel primo giorno dell'anno, benche solennissimo, per l'opinione, che s'avesse poi a far così tutto il resto dell'Anno. disc. 32. §. 14.
Donazione si può fare a chi non è ancor nato, ne concepito. disc. 30. §. 4.
Doni militari ottenuti dal Senato, e dal Principe, portavano in pubblico solennemente i Soldati Romani. disc. 27. §. 1.
Donna nata di statura gigantesca di sinistro augurio ad una Città, che fù distrutta. disc. 14. §. 1.
Un'altra diede una certa bevanda, per conciliarsi l'amor del marito, e che ne seguisse. disc. 23. §. 1.
Una in Roma nata con i denti, stimata prodigio. disc. 29. §. 24.
Adultera perde ogni donazione fattale dal marito. disc. 30. §. 12.
Altra Inglese, che adorava come suo Nume, una stella d'oro, convertita alla Cattolica Fede, che cose facesse. disc. 23. §. 6.
Donnola animale, che concepisce con le orecchie, e partorisce con la bocca. disc. 29. §. 25.
Dragoni appresso all'Eufrate rispettano gli amici del lor Paese. disc. 14. §. 18.
Grati a suoi benefattori disc. 14. §. 18.
Duca di Borgogna perche perdesse gli amici più giurati. disc. 26. §. 17.

E.

ECo, quando soffia il vento, propose Pittagora, per adorabile disc. 17. §. 12.
In una contesa, frà l'altre Deità, di maggior pregio, fù preferita, perche non parla, se non provocata, e dice meno di quello, che ode. disc. 17. §. 13.
Eclisse da Druso interpretata, come di buon'augurio in Ungheria, mette coraggio a suoi sediziosi sgomentatisi. disc. 18. §. 4.
Quella della Luna preveduta da Sulpizio Gallo, la dà per contrassegno di vittoria all'esercito. §. 4.

Quel-

Quella della Luna ſcuopre la dipendenza, ch'ella tiene dal lume del Sole. diſc. 2. §. 6.
Ecliſſi non ſempre ſeguono la regola comune dè Matematici; e come alle volte abbiano gli effetti non per meſi, & anni, ma per ſecoli. diſc. 6. § 9.
Non minacciano huomini privati, ma coſe grandi, cioè Città, Provincie, e Regni. diſc. 14. §. 9.
Egiziani aſpettavano a cenſurar le azioni dè lor dominanti dopo la morte di quelli. diſc. 5. ʃ. 3.
Dop'aver i primi miſurato i Cieli, appreſero le miſure a certe colonne, & il metodo loro, per ammaeſtrarne i Poſteri. diſc. 13. ʃ. 3.
Elefante così accorto ſi laſcia prendere con le ſinfonie, e col canto diſc. 23. ʃ. 2.
Elementi, come s'intenda, che nell'accoſtarſi a i Cieli ſi facciano celei. diſc. 2. §. 2.
Rintuzzano le lor qualità ne miſti, che formano. Ellera diſc. 24. ʃ. 2.
Elena, ſplendore ſopra le Antenne ſtimato da Marinai preſagio di future tempeſte. diſc. 27. §. 14.
Ellera, ſe bene hà le radici dentro un'albero, ſopra cui auviticchiata e creſciuta s'inalza, tuttavia reſta di ſpezie diverſa, e nelle foglie, e nella figura. diſc. 15. §. 21.
Elogio fatto a Trajano Ceſare dal ſuo Panegiriſta. diſc. 5. §. 7.
A Macedone dato da Plutarco. diſc. 5. ʃ. 9.
Alla Dulcella d'Orleans. diſc. 11. ʃ. 13.
Dato da Ciro Teodoro a San Baſilio diſc. 26. ʃ. 13.
Dato a Socrate da Alcibiade ʃ. 13.
Elogio della Luce. 25. §. 1.
Elogi dati all'umana natura dalle penne dè più famoſi ſcrittori. diſc. 15. §. 3.
Dati da Filoſofi al Sole. diſc. 25. ʃ. 2.
Empuſa ſpetro diabolico che ora era beſtia di figure, diverſe ora huomo, e Donzella. diſc. 27. §. 13.
Epaminonda il giorno, dopo il ſuo trionfo, ſi coprì di veſte atra, e funeſta diſc. 5. ʃ. 3.
Epicurei bandiſcono da sè ogni timor di Dio diſc. 18. §. 10.
Epitafio al ſepolcro del Duca Buchinchan, qual foſſe diſc. 14. ʃ. 3.
Erba nata ſopra l'argento vivo atta a metter tremor nelle membra a chi l'aſſaggia, in modo, che ſtringer non poſſa la mano ad operare diſc. 18. §. 2.
Erba, chiamata Cetera trà ſacrificj d'un Nume rendeva una melodia ſomigliante a quella d'una cetera. diſc. 24. §. 1.
Erba detta da Greci *Cynobatos* che ſolo di notte fà la comparſa in

forma di luminosa stella. disc. 26. §. 4.
Erba del Perù come dia segno di morte, ò vita ad un' infermo. disc. 33. §. 21.
Erba prodigiosa in un Giardino del Rè della Cina, che li dava segno di chi avea buon' animo verso di lui trà suoi Cortigiani. disc. 2. §. 6.
Erba detta Lunaria minore, nel crescere della Luna si veste d'una nuova foglia, e nel dimminuirsi di quella, essa pure d'una foglia cotidianamente si spoglia. disc. 31. §. 4.
Erbe hanno ciascuna una stella predominante, che quando è in esaltazione, dona maggior quantità d'Olio chimico a chi le lambicca, e quando è in depressione, non da una goccia disc. 31. §. 4.
Eretici, che negarono all'huomo, ò il Libero Arbitrio, ò l'influsso della grazia divina. disc. 21. §. 20.
Esercito de Locrensi contro i Crotoniati seguito da un' Aquila disc. 3. §. 5.
Eternità del Cielo, come riprovata. disc. 1. §. 3.
Eucaristia si considera per una nuova invenzione di saettare il cuor umano, che hà l'amor divino disc. 15. §. 14.

F

FAbbrica per li spettacoli più graditi, dedicata al Sole, architettata di figura sferica. disc. 10. §. 5.
Fabbriche nell'alzarsi, se nello sistema del Cielo, allora al Pianeta Dominante s' uniscono stelle sotterranee, rimane impedita l' erezione loro. disc. 5. §. 3.
In Roma si fecero abbattere, quando impedivano l' osservazioni, che si facevano sopra il volar degli Uccelli. §. 3.
Faccia murata in un febbricitante, segno cattivo, appresso Ipocrate. disc 5. §. 8.
Fama levata con le detrazioni, quanto difficilmente si renda. disc. 29. §. 22.
Fanc ulli, che diedero saggio di gran riuscite, per i primi governi si ecclesiastici, come secolari. disc. 32. §. 8.
Favola di Pillade & Oreste rappresentata da Marco Pacuvio, riportò l' universale applauso dal Teatro Romano. disc. 15. §. 13.
Di Prometeo che cosa significhi disc. 25. §. 2.
Della Lingua figurata nella Scolopendria verme di mille piedi, è suo significato. disc. 29. §. 14.
Favola adoperata da Ciro, per burlarsi di quei della Lidia, che dop' aver ricusato i suoi inviti troppo tardi s' erano offerti, à soggettarsegli disc. 23. §. 11.

Febri quartane hanno il rimedio dal primo parto delle Pecore, e dalla lana della prima tosatura. disc. 33. §. 5.
Fecondità saggio di felicità disc. 28. §. 4.
Tribù di Giuda come regale oltre passò tutte l' altre Tribù nella fecondità disc. 28. §. 4.
Felicità fù stabilità dall' Antichità nel numero della prole disc. 28. §. 4.
Felicità humana poco dura disc. 14. §. 3.
Instabile disc. 18. §. 2.
Rende facilmente arrogante fino quasi ad emulare un Sovrano. disc. 14. §. 5.
Ferro, avendo acquistata dal tocco di forte calamita la forza di rivolgersi al polo, se s' infuoca, perde tutta quella sua verticità verso il Cielo. disc. 5. §. 9.
Fiaccole comparse sù la cima à i dardi de Romani nella pugna contro i Sabini. disc. 3. §. 5.
Fiele più, che da ogni altra cosa si forma dal mele. disc. 30. §. 18.
Fiele della Donnola, è contraveleno dell' Aspide. disc. 29. §. 25.
Figlivoli dè primi Signori di Roma si mandavano in Toscana ad imparar l'arte del predire disc. 33. §. 10.
Figura geometrica, in tutto uguale all'altre, si stima impossibile disc. 8. §. 2.
Figura dè corpi troppo distanti rendesi all'occhio incognoscibile disc' 10. §. 1.
Figura dè Cieli, secondo l'opinioni de Filosofi, e Matematici. disc. 10. §. 1.
Figura circolare è la prima, e perche disc. 10. §. 3.
Quella dè Cieli, è circolare, e non ripugna alle divine Scritture disc. 10. §. 2.
Figura sferica assegnata dal Gentilesimo al Panteon di Agrippa, tutto rotondo, e perche. §. 8.
Quella della terra, dal principio della sua creazione fù sferica, e la perdè poi nel terzo giorno, quando si alzarono alcune parti d'essa, & ora sempre col decrescere de i monti, ricupera la sua rotondità disc. 12. §. 11.
Figura Astrologica di spavento, quando Marte è in Ascendente nel segno di Scorpione disc. 6. §. 9.
La sferica chiamata da Proclo incorruttibile. disc. 11. §. 16.
Filosofi antichi stimarono, che fussero uniti il Sole, e la Luna, senza intervallo d' altri Pianeti. disc. 21. §. 1.
Filippo Macedone, quanto fosse avido di gloria. disc. 25. §. 2.
Finzione di Esonico Generale dè Lacedemoni, sentendo che Calciatide, uno dè suoi Capitani era stato rotto da gli Ateniesi, divulgò l'opposito, con

to, con render grazie a i Dii, come per una gran vittoria. disc. 18. §. 4.
Di Elene, che, per opera di Simon Mago, si faceva vedere da un alta torre, con cento facce, ch'ella non avea
Sertorio di tener commerzio con la divinità, per mezzo d'una cerva, auvezzata ad accostarsegli all'orecchio. disc. 27. §. 5.
Finzione da cui il Popolo di Sparta restò ingannato nel celebrar la solennità di Castore, e Polluce, mentre due Giovani Messeni in vesti, e cavalli bianchi si fecero credere per què Numi, con grand'uccisione disc. 27. §. 13.
Quanto giovi in guerra a gran Capitani. disc. 18. §. 4.
Finzioni d'alcuni, che si pubblicarono Rè, & Imperadori, non essendo. disc. 27. §. 5.
Di Diocleziano, e di Nerone, per opprimere i Cristiani disc. 29. §. 24.
Firmamento che cosa significhi. disc. 7. §. 10.
Fiume Danubio, dop'aver assorbiti più di sessanta fiumi navigabili si accosta a perdere il nome dentro il Mar Rosso. disc. 8. §. 9.
Fiume, con la sua violenza distrugge la Città di Edessa. disc. 14. §. 1.
Fiume Boristene nella Scittia mostra l'acqua chiara, ma tiene un fondo tutto di loto. disc. 27. §. 2.
Fiume Teneo non s'unisce con l'acque del fiume Eurota, e perche. disc. 33. §. 6.
Fiumi, che avendo corso lungo tratto, dipoi si nascondono sotto terra. disc. 30. §. 6.
Flagelli adoperati per discacciar ostinatissime febbri quartane, e per rendere grassi alcuni corpi troppo gracili, e se ne rende la ragione, come anche per sanar le frenesie. disc. 30. §. 17.
Folgori, e fulmini, secondo l'insegnamento d'Empedocle, nascono dall esser'intercetti i raggi del Sole disc. 8. §. 8.
Fonte ne Suizzeri, che gettatavi dentro qualche lordura si nasconde, senza mandar più fuori al solito l'acque sue disc. 11. §. 15.
Fonte Achilleo de Milesii nella cima è dolce, e interiormente salso disc. 27. §. 2.
Quello del Perù soavissimo nel bere, ma che nelle viscere cangia le sue acque in selce. disc. 29. §. 9.
Altro, che con le sue acque rendeva indovino chi ne beveva, ma gli accorciava la vita. disc. 33. §. 13.
Fonte Castaglia fatta chiudere da Adriano Cesare, dopo che per mezzo delle sue onde gli era stato predetto l'imperio. disc. 33. §. 11.
Fonti smarriti per le scosse de tremuoti. disc. 30. §. 11.
Formica non esce dalla sua tana, nel nono giorno della Luna, che conosce a sè contrario. disc. 31. §. 4.
Fortuna, e suoi improperii disc. 14. §. 2.

Freddo produce un nero sugo, e il frutto senza odore, ne gli alberi. disc. 18. §. 2.

Frutti in qual modo si disgelino, e di malsani, e insipidi si rendano dolci, e salutari. disc. 18. §. 10.

Sotto la copertura delle foglie rimangono più difesi. disc. 26. §. 4.

Fulmine, che abbruciò le fasce a Mitridate, diè l'augurio di Regni. disc. 32. §. 5.

Lascia pessimo odore all'olio, & a gli unguenti disc. 32. §. 12.

Cagiona, che chi, è percosso, sempre si trovi con la faccia a quello rivolta, e succede nell'atto di mirare il fulmine disc. 5. §. 9.

Fulmini alcuni così deboli, che non penetrano, ma levano il colore a ciò, che toccano. disc. 5. §. 3.

Fuoco sacro accompagnava le armate dè Persiani nelle lor guerre disc. 3. §. 4.

Fuoco sacro delle Vestali, benche non estinto, si rinovava ogn'anno disc. 29. §. 3.

Fuoco de Chimici diversamente s'applica, quando leggiero, e quando gagliardo a i lambicchi. disc. 22. §. 4.

Fuoco elementare, con farsi vicino al Cielo, divien celeste disc. 28. §. 4.

In che modo discenda al basso. disc. 30. §. 11.

G.

Galeazzo Visconte nelle guerre di Fiandra, portò nello scudo militare due tizzoni ardenti, e due secchie d'acqua. disc. 3. §. 8.

Galli abitatori dell'Alpi, essendo di vasta corporatura, si burlavano della breve statura de' Romani. disc 15. §. 1.

Gelosia della sua sovranità in un Dominante quanto necessaria per non perder la propria autorità disc. 2. §. 3.

Di Principi sopra l'ingrandimento dè sudditi. disc. 15. § 16.

Di gloria fà precipitar dalla grazia un Generale di Basilio Macedone Imperadore disc. 20. §. 3.

Di Cajo Caligola sdegnatosi per un viva d'applauso, alzatosi nel circo a uno de Gladiatori. disc. 26. §. 10.

E di Nerone, che non tollerò d'essere riputato inferiore a più viziosi, anche nelle cose pessime. disc. 26. §. 10.

Gemelli di maschio, e femmina insieme sogliono, come più deboli, campar poco. disc. 18. §. 9.

Gemma Sandastri rappresenta il numero, e la disposizione delle stelle Plejadi. disc. 4. §. 10.

Quella di più colori, detta Mitrace gradita da Persiani, perche risplende sempre contro al Sole disc. 7. §. 1.

Una

Una con l'intaglio fattovi sopra da ingegnoso Giojelliere d'un'Ercole, con le mani legate di dietro come schiavo, con un amorino sù le spalle. disc. 15. §. 12.
Quella del Zafirro, e sua virtù, toccando il nero carbone d'un' Apestato. disc. 30. §. 13.
Gemme improntate con astri, vanamente si stima, che abbiano le virtù di quelli, per chi le porta. disc. 31. §. 1.
Si formano da fugo metallico nelle miniere disc. 7. §. 11.
Genio Tutelare di Troja rimproverato di Perfidia da Protesilao morto giovane in quell'assedio, comparendo dopo i suoi funerali ad un' Agricoltore. disc. 29. §. 10.
Gentili sacrificavano à suoi Numi col sale, e perche. disc. 9. §. 4.
Geometria ebbe l'origine dal misurar a ciascuno la dovuta porzione dè suoi poderi, confusi dalla prima inondazione del Nilo, con i limiti perturbati. disc. 13. §. 1.
Germani, per dettame inviolabile, attribuivano il vanto d'ogni loro impresa al Sovrano. disc. 20. §. 4.
Giganti figurati con i piedi terminanti in un volume di Dragoni, che cosa significhino disc. 14. §. 4.
Giglio il più alto de fiori, e il più languido. disc. 14. §. 9.
Giojello preziosissimo del Duca di Borgogna, perdutto nella battaglia con gli Svizzeri, in quanti luoghi fosse venduto. disc. 28. §. 14.
Gionata, figliuolo del Rè Saule si spogliò delle vestimenta, per ricoprirne un Pastorello Garzone da lui amato. disc. 15. §. 11.
Giorni primi di ciascun mese tenuti per sacri. disc. 32. §. 3.
Giove Pianeta non dona da sè solo i tesori della sua benificenza. disc 29 §. 1.
Giudicio dato sopra Demostene, & Isocrate insigni Oratori. disc. 21. §. 12.
Giuliano Apostata si lascia persuadere, che l'anima d'Alessandro Magno sia entrata in lui. disc. 29. §. 11.
Giustiniano Imperadore crede a chi gl'insinua di non dover morire disc. 29. §. 11.
Giusto paragonato ad un Vegetabile, e perche simile al cedro, & al Cipresso. disc. 9. §. 4.
Gloria, e brama di sovrastare a gli altri, è passione la più violenta dell' huomo, e sua origine. disc. 8. §. 1.
Grazia divina si dà per sempre disc. 3. §. 5.
Necessaria all' huomo per operare. disc. 21. §. 5.
Et anche a un giustificato, per conseguir la perseveranza finale disc. 21. §. 6.
Non toglie però la libertà all' huomo, e si mostra l'amorosa violenza della

dell a grazia al libero arbitrio. disc. 21. §. 7.
Come l'huomo deve dare la lode a Dio per essa, come causa principale nella sua giustificazione disc. 21. §. 10.
Si spiega la connessione della grazia col nostro arbitrio con due similitudini disc. 21. §. 11.
E' necessaria di continuo, per mantener la prima grazia, per cagione della debolezza della nostra natura, e per gli oggetti esterni, che la combattono. disc. 30. §. 5.
Non può stare in un'anima insieme col peccato, con tutta l'Onnipotenza disc. 30. §. 11.
L'Abituale ha bisogno d'altre grazie, per perseverare disc. 3. §. 3.
La santificante, perche si può perdere, deve lasciarci sempre con umiltà. disc. 3. §. 5.
Quella di Cristo si dà a tutti, e quanto basta, per salvarsi, e si sciolgono le obbiezioni. disc. 33. §. 5. & 6.
Guanti si mandavano da i Sassoni antichi a stabilire tutti què negozii, a quali non potevano intervenir in persona. disc. 2. §. 4.
Guanti rimasti intatti a chi un fulmine avea arso le mani fino all'ossa. disc. 26. §. 18.

H.

HUomo tien simpatìa con le stelle. Præf. §. 1.
Sue lodi disc. 14. §. 3.
Suoi biasimi disc. 14. §. 8.
Deve rivolgere tutta la gloria della sua giustificazione a Dio. disc. 21. §. 10.
E' mai sempre avido d'accrescere la sua cognizione, e perche. disc. 28. §. 1.
Tiene affinità con le Armonie. disc. 24. §. 1.
Chiamato gran miracolo, e perche. disc. 30. §. 5.
Huomini condotti da Alessandro Macedone ad abitare in Alessandria, dè quali correva voce favolosa, che avessero avuto origine dalle pecore, seguaci d'Orfeo. disc. 23. §. 2.

I.

ISaccio Imperadore motteggiato, per lasciarsi guidar da un Ministro suo. disc. 8. §. 9.
Jattanzia di Tullio incontrò l'invidia del Senato con millantar di continuo d'aver oppressa la congiura di Catilina. disc. 26. §. 7.
D'un Vescovo di Siracusa, che sopra la sua mēsa faceva leggere l'opere da lui

scritte, riprese dal Pontefice. disc. 25. §. 7.
Espone il tesoro dè meriti all'insidie, e rapine. disc. 26. §. 10.
Idolo di Serapide in Alessandria, fabbricato d'ordine del Rè Sesostri d'ogni sorte di metalli, e d'ogni genere di piante stritolate, e mescolate in un sol corpo. disc. 4. §. 6.
Jena animale, a cui la caligine serve di lume, e la notte di giorno. disc 27. §. 1.
Jeroboan rimase deluso da immagine di prudenza politica. disc. 24. §. 5.
Ificrate acclamato il più illustre Capitano de gli Atteniesi, e perche. disc. 21. §. 3.
Immagini d'enormi figure fatte dipingere sù le pareti della Reggia di Bizzanzio da Anastasio Imperadore in vece delle sacre immagini. disc. 29. §. 26.
Imperadore Ottone traeva a sè la gloria di tutto il ben fatto. disc. 20. §. 3.
Clodio Albino nacque col color di neve sù le carni, presagio dell'imperio. disc. 32. §. 5.
Quello de gli Abyssini volea in vece delle mura, dove facea la sua residenza, cortine di seta di varj colori. disc. 4. §. 8.
Incostanza da che ci provenga. disc. 9. §. 5.
Indiani antichi apprezzando soverchiamente il minio, poco curavano il mercurio minerale, che in quello si nascondeva. Pref. §. 4.
In alcuni luoghi, al nascer del giorno salutano il Sole. disc. 25. §. 2.
Ingratitudine quanto abbominevole disc. 15 §. 18.
Tanto da Persiani abbominata, che gl'ingrati riputarono indegni della cura per fin de i Dii. disc. 15. §. 18.
Ingratitudine dell'huomo verso Dio si considera mostruosa disc. 15. §. 19.
La gran penna dell'ingrato. disc. 15. §. 22.
Di Gneo Pompilio, dop'esser stato dall'eloquenza di Marco Tullio, difeso in una sua causa, e salvato, pregò Marc'Antonio à valersi del suo braccio, per uccider quel Principe de gli Oratori. disc. 15. §. 20
Inscrizione, che fece imprimere à sua lode l'invittissimo Carlo Quinto ne i bronzi, qual fosse. disc. 8. §. 2.
Sopra un Cranio d'un Principe di Moscovia legato in oro: *Quaerendo aliena propria amisi*. disc. 8. §. 7.
Fatta in lode di Ciro Prefetto di Bizzanzio li cagiona gran danno disc. 21. §. 10.
Di Germanico Nipote di Tiberio, riportata ch'ebbe un'illustre vittoria sopra i Germani, senza fare alcuna menzione di se. disc. 21. §. 10.
Altra a lettere d'oro improntata ne Templi d'Egitto per il parto di Minerva, qual fosse. disc. 25. §. 7.
Insetto che s'alza verso il Cielo più de gli altri suoi pari, per aver sotto

l'ale

l'ale due martelli, che lo sollecitano alla carriera. disc. 18.§. 12.
Intelligenza destinata al moto de i Cieli, quanto più spicchi ella nel regger i Cieli, di quel, che facciano i Cieli col moto, che prendono dall'intrinseca sua virtù. disc. 19.§.8.
Intelligenze motrici de i Cieli sono della Jerarchia delle Virtù, e sono molte. disc. 19.§.5.
Interim posto all'incertezza di molte cose dell'Astronomia. disc. 28.§.18.
Invidia dietro a Potenti quanto danneggi. disc. 14.§.6.
Perche non nasca verso dè combattenti, ma contro de Virtuosi. disc. 26.§.12.
Ipocrisia, e suoi simboli. disc. 27.§.2.
Sua malizia considerata, come massima ingiustizia, & odiata da Dio, che ne dà argomenti nelle divine Scritture disc. 27. §.4.
Ipocriti rappresentati ne Comici dal Magno Basilio. disc. 27.§.3.
Ircani, per qual causa abbandonassero la lega, con gli Assirj, e s'unissero a Ciro. disc. 26.§.17.
Isola in Egitto, così piena di moscherini insuperabili, dove si relegavano i rei, per un'anno, solo sapendosi, che non si poteva ivi campare di più, per tal'invasione, disc. 10. § 15.
Una spuntata di nuova in mezzo alle Cicladi disc. 22. §. 12.
Isola, che i Poeti finsero, che scaricandosi da Apollo un dardo, nascesse nel Mare, per sicuro ricovero a Giasone. disc. 28.§. 9.
Quella della Corsica, ove trattenevasi in esilio Seneca, spesse volte avea cangiati gli abitatori. disc, 28. §. 13.
Quella di Eritra nelle Spagne assorbita nel Mare. disc. 28. §. 17.
Altra nell'Indie orientali, che si chiama, Timore, da cui si mirano i naufragi di molti. disc. 18. §. 12.
Isole intere uscite da un profondo d'improvviso, come quella di Jera I, e quella di Vulcano disc. 10. §. 12.
Una intorno all'Artico Polo con trè stretti, & Euripi, come assorbiscono, e restituiscono tutte l'acque del Mare. disc. 15.§. 21.
Alcune ritrovate in varj tempi, quali fossero. disc. 16. §. 2.
Isole ballerine, che al canto, & alle sinfonie, quasi con liete carole si muovono, e come disc. 23. .§ 10.
Altre intorno a Santomer in Fiandra si muovono al suono di tromba, & or s'accostano, & or si discostano d'insieme, e perche. disc. 23. §. 10.
Alcune dispregiate da i Geografi presso alla Florida nell' Arcipelago dell' America settentrionale, per esser di natura affatto sterili, benche con nome d'orti Regi. disc. 27.§. 7.
Isole unite, e poi disunite. disc. 28.§. 10.
Isole nuove nate in un momento ne i nostri Mari e altresi assorbite. disc.. 17.§. 28.

Le Ferroensi hanno in mezzo uno scoglio di calamita, che rapisce a se le vicine navi a naufragare. disc. 30. §. 5.

L.

LAberinto descritto da Plino, in cui erano tutt'i delubri dè numi de gli Egiziani disc. 16. §. 1.
Stancava i viandanti, ch'erano sforzati a dar'indietro, e perche disc. 16. §. 1.
Et era di figura sferica. disc. 10. §. 8.
Lacedemoni con qual' artificio, impetrassero ajuto da gli Atteniesi. disc. 11. §. 6.
Lacrime non mai interrotte. disc. 5. §. 8.
Lacrime d'alcune piante corpi ondeggianti colà nè mari della Prussia, che si ristrigono nella fermezza dell'Ambra. disc. 7. §. 11.
Lago del Messico che ne col Verno, ne con la State, mai non cresce, ne si scema. disc. 7. §. 9.
Uno in Egitto cagiona gran pericolo a chi cammina sù le sue vicine campagne. disc. 30. §. 12.
Quello de Troclodìti, detto Insano, che trè volte al giorno si muta di amaro, e salso, in dolce. disc. 9. §. 5.
Lago in Arabia, con l'alito toglie il colore a i più belli metalli, che poi ritorna col soffio d'un vento spirante dalla parte opposta. disc. 29. §. 22. & disc. 8. §. 5.
Lambicco quanto potesse scuoprire a più acuti Fisici intorno alla composizione dè metalli, e dell'erbe, e loro qualità. disc. 4. §. 1.
Lampadi ardenti piene d'olio d'oro, e fili d'amianto, duranti per secoli, e smorzate all'aprirsi delle porte, dou'erano. disc. 30. §. 11.
Lapis Philosophorum posto sopra il ferro, lo cangia in oro. disc. 3. §. 1.
Latte caduto sù le bragie creduto, che faccia insterilire le poppe alle nudrici. disc. 30. §. 11.
Lattuario contro la peste prescritto di trè Avverbj disc. 14. §. 15.
Lebbrosi come si sanino. disc. 29. §. 18.
Legioni di Siria, sole s'astennero dal por l'immagine di Sejano nè militari vessilli. disc. 2. §. 4.

Leggi

Leggi Canoniche, e Civili citate, & applicate a diverse materie in questo Tratato.

L. si ff. de manum. Testam. disc. 2. §. 3.
l. Juris per ff. de excus. Tut. disc. 2. §. 3.
c. decet de reg. Jur. in 6. disc. 3. §. 2.
l. quæsitum est ff. de adopt. disc. 3 §. 2.
l. cum loca ff. de Religios. & sumpt. funer. disc. 3. §. 6.
l. 13. Cod. de oper. publ. disc. 5. § 3.
Can. aliud. 15. 9. 1. disc. 5. §. 7.
l. sæpe numero Cod. ne rei Dom. disc. 6. §. 7.
l. quæsitum est ff. de instruct. vel instrumentum legat. disc. 6. §. 9.
l. cum filius ff. de Leg. 2. disc 8. §. 4.
l. 17. ff. de exus. Tut. disc. 8. §. 4.
l. 3. ff. de servit. præd. arb. disc. 8. §. 5.
l. 13. ff. de Usufr. disc. 9. §. 2.
l. legatum ita est ff. de ann. Legat. disc. 9. §. 6.
l. 85. ff. de reg. Jur. disc. 9. §. 6.
l. ult. Cod. de opere publ. disc. 9. §. 6.
l. pen. ff. de except. disc. 9. §. 6.
l. 1. Cod. de Aquæductu. disc. 11. §. 3.
l. 1. ff. de hæred. instit. disc. 13. §. 1.
l. quidquid ex auro Cod. Theodos. de fals. monet. disc. 15. §. 16.
l. omnium Cod. de Test. disc. 17. §. 2.
Cap. per hoc 17. de Hæret. in 6.
Et Cap. prudentium 21. de off. & per Indic. delegat. disc. 17. §. 3.
l. 44. ff. de Edil. edict. disc. 19. §. 8.
C. quod in dubiis de consecr. Eccl. disc. 21. §. 9.
l. 1. Cod. de donat. ante Nupt. disc. 21. §. 9.
l. si quis Cod de rei vindic. disc. 21. §. 9.
l. si quis Judices Cod. de operibus publ. 21. §. 10.
l. 17. sicut ff. commod. disc. 23. §. 1.
l. 25. ff. de verb. signif. 23. § 1. disc. 23. . §1.
l. fin. ff. de stipul. servor. disc. 24. §. 3.
l. 1. ff de Fluminibus disc. 26§. . 19.
Gloss. DD. ad l. Rutil. ff. de contrah. emptione disc. 27. §. 1.
l. eis ff. de fals. disc. 27. . §6.
ff. ad l. Jul. Majest. disc. 27. §. 6.
Alciatus ad l. pecuniam. disc. 27. §. 6.
ff. si certum putatur. disc. 27. §. 6.
l. naturalis ff. de præscript. verbis. disc. 28. §. 18.

l. 1. Cod. de diverſ. reſcript. diſc. 29. §. 1.
Can. ita Dominus diſc. 119. *de elect. diſc.* 29. §. 1.
l. unic. de metropol. Berit. diſc. 29. §. 1.
l. ſi imperialis Cod. de Legibus diſc. 29. §. 1.
l. 2. Cod. de agentibus in rebus. diſc. 29. §. 1.
l. 15. ff. de injuriis diſc. 29. §. 21.
l. pen. ff. de legat primo diſc. 30. §. 4.
Capit. Hadrian. P. 1. *c.* 41. *diſc.* 29. §. *ei Can. Clericus diſt.* 46. *diſc.* 29. §. 21.
l. 34. ff. de adopt. diſc. 30. §. 10.
l. 33. ff. de Teſtament. manumiſ. diſc. 30.. 10. §
l. 2 ff. de captiu. & poſtlim. revert. diſc. 30. §. 12.
Can. quàm periculoſum 7. *quæſt.* 1. *diſc.* 30. §. 12.
Leg. Viſiot. l. 1. *Tit.* 1. *c.* 5. *diſc.* 30. §. 12.
l. 3. ff. ad l. Jul. de Sicar. diſc. 30. §. 18.
l. 3. ff. ad l. Jul. Majeſtat. diſc. 30. §. 18.
l. 3. Cod. de Paganis diſc. 31. §. 11.
l. 2. ff. de Reg. Jur. diſc. 32. §. 12.
l. 33. Cod. de Inoffic. teſtam. diſc. 33. §. 2.
l. 4. ff. de agnoſc. & alen. liber. diſc. 33. §. 2.
l. in Orbe ff. de ſtatu hom. diſc. 33. §. 6.
l. Roma ff. ad municipal. diſc. 33. §. 6.
l. deprecatio ad l. Rhod. de jactu diſc. 33. §. 6.
l. ſi quis ff. de verborum obligat. diſc. 33. §. 6.
l. item ſi poſſunt ff. de ſerv. præd. ruſtic.. diſc. 33. §. 8.
l. ſi fund. legat. ff. de legat. 3. *diſc.* 33. 4 21.

Lepre marina ſtimaſi, che cagioni con la ſola viſta ad alcuna femmina un'aborto. diſc. 7. §. 13.
Lettere ſoſtituite nel Cielo da gli Ebrei in vece d'immagini, diſc. 17. §. 1.
Libertà dote dell'Anima ragionevole, quanto ſcioccamente negata da gli Eretici. diſc. 21. §. 2.
Si moſtra la ſua coeſiſtenza con la grazia divina nell'opere noſtre diſc. 21. §. 4.
Librerìa, aperta da Pollione in Roma, con queſto ſopraſcritto, *ingenia hominum rem publicam fecit*. diſc. 33. §. 15.
Libri dell'arte del far l'oro, fatti bruciare da Diocleziano, e perche diſc. 8. §. 6.
Libri Sibillini, perche con tanta diligenza ſi conſervaſſero nel Campidoglio. diſc. 33. §. 10.
Libro di Cajo Caligola col nome di ſpada, e pugnale, dov'erano ſcritt'i nomi de i deſtinati a morire, di morte lunga, ò breve, ò ſopra un palco, ò col veleno. 33. § . 2.

Lico-

Licore chiuso in vaso di cristallo nel discendere al fuoco si dilata, e come ciò segua. disc. 12. §. 8.
Linguaggi molti posseduti da Temistocle, e Mitridate. disc. 6 §. 2.
Lione di Leonardo da Vinci instruito da mobili ruote ad ossequiar in Milano un Rè di Francia. disc. 21. §. 2.
Lione imita con la giuba i raggi del Sole. disc. 4. §. 10.
Quand'è ornato, perde assai della sua ferocia. disc. 17. §. 10.
Nella Getulia s'umilia a piedi dè predatori con la forza delle melodie. disc. 23. §. 2.
In che consista il suo pregio. disc. 17. §. 10.
Lioni vinti dal susurro, e morsicatura di piccoli moscherini intorno a certe Paludi dell'Etiopia, ivi raunati in numerose truppe. disc. 11. §. 15.
Lode quanto grata a gli huomini, e con più considerazioni sopra di essa disc. 20. §. 1.
Più che da altri bramata da Principi, che s'ingelosiscono se altri se l'usurpano nelle loro imprese disc. 20. §. 2.
Lontananza fà che quello, ch'è diafano, comparisca, come opaco, e quello, ch'è grande, impiccolito si mostri. disc. 15. §. 2.
Lottatori, che ne giuochi marziali riuscivano superiori qual premio riportassero. disc. 22. §. 10.
Luce divisa nella creazione delle stelle prima della creazione de gli huomini, e perche. disc. 14. §. 6.
Ne gli Angioli che cosa sia. disc. 25. §. 4.
In Dio che cosa sia. disc. 25. §. 4.
Perche fosse creata prima d'ogn'altra cosa. disc. 27. §. 1.
Lucerne, e lumi stimati eterni, si smorzano di ripente nel disserrarsi alcuni sepolcri antichi. disc. 5. §. 9.
Lume non si muove per se, ne avanti, ne indietro, ancorche qualche corpo diafano da lui illuminato, se ne parta. disc. 30. §. 13.
Lume del Cielo meno risplende, e si nasconde al concorso di lume maggiore. disc. 20. §. 5.
Luna di sua natura scuopre la dipendenza, ch'ella tiene dal lume del Sole. disc. 3. §. 6.
Di sua natura umida, e debole, porta calore alla terra, quando è piena del lume solare. disc. 3. §. 6.
Allora è percossa dall'ombra della terra, quando resta affatto piena di lume. disc. 5. §. 3.
Riempitasi affatto di lume solare comincia imediatamente ad iscemarsi. disc. 8. §. 7.
Resta dal Sole sfericamente illuminata in modo, che l'illumirazione sempre cresca dalla congiunzione fino al'opposizione del diurno Pianeta. disc. 10. §. 5.

Stima.

Stimata, che influiſca nel celar gli effetti delle coſe, quando è congiunta col Sole. diſc. 11. §. 1.
Per quanto ſia baſſa infrange gl'influſſi d'un Giove regale diſc. 20. §. 3.
Nella ſua ecliſſe ritiene qualche lume proprio. diſc. 25. §. 4.
Figurata nell'Iſide de gli Egiziani, e perche; e quanto operi con i ſuoi influſſi ſopra varj animali, e ſopra vari vegetabili. diſc. 31. §. 4.
Sùl mattino impedita nel ſuo ſplendore preſagiſce il reſto del giorno infelice. diſc. 32. §. 12.
In ſegno d'Acquario, e ne Peſci ſtimata, che in una genitura renda l'huomo poco grato al Principe. diſc. 32. §. 13.
Poſta per Corpo d'Impreſa, e con qual motto. diſc. 26. §. 14.
In Aſpetto ſeſtile al Sole in quella parte, in cui non è illuminata ſcuopre una luce, che biancheggia, e da che le riſulti tal luce diſc. 26. §. 13.

M.

Macchia intorno al Sole creduta falſamente Mercurio, perche quella durò otto giorni, e mercurio non può ſtare che ſette ore congiunto al Sole. diſc. 29. §. 5.
Macchie ſolari ſino ſopra quaranta inſieme diſc. 7. §. 13.
Anche fuori del Sole vedute da Paeſi diverſi, con la ſcorta dè Cannochiali nello ſteſſo ſito in un medeſimo tempo. diſc. 7. §. 13.
Trovate nel Sole dallo Scheinero. diſc. 28. §. 2.
E nella Luna diviſate da Evellio. diſc. 28. §. 2.
Oſſervate da diligenti Matematici intorno a Marte, e Venere, variabili, ogni trè giorni, e diverſe, e in gran numero. diſc. 28. §. 6.
Impreſſe nel corpo d'Auguſto, pubblicate per tante ſtelle. diſc. 28. §. 2.
Macchina Idraulica inventata da Moderni, per far che un' oncia d'acqua formi una fonte, che continuamente in gran copia ne getti. diſc. 12. §. 8.
Macchina altiſſima in Babilonia, alla cui cima ſi promettevano i Caldei di poter ſvelar i ſegreti più naſcoſti, e più rimoti termini delle sfere. diſc. 13. § 1.
Macchina, in cui il Sole ſotto ſembiante d'Apollo, con vari paregli, inſeriti a far pompa della figura di ſei altri minori Pianeti, e ſuoi ſignificati. diſc. 15. §3.
Macchina con ſimpatìa, e magnetiſmo, che per migliaja d'anni manteneſſe non interrotta la rappreſentazione de gli anni, meſi, e giorni, & ore, e del corſo di tutte le ſtelle, e dè Pianeti, vanto del Drebellio. diſc. 19. §. 1.
Macchina dinotante i moti celeſti, fù laſciata nel Caſtello di Pavia

tutta

tutta disciolta, per non aver chi ristorasse il danno, cagionatole dalle sue lunghe vertigini. disc. 19. ʃ. 5.
Macchina nobilissima, che disfatta non truova chi la ricomodi, ma bensì un'ingegniere, che ne compone un'altra simile a quella. disc. 30. §. 4.
Macchina Astronomica di rara invenzione, e grandezza mandata da Ferdinando Primo Imperadore a Solimano, accompagnata da un'Ingegniere, che sapesse riacomodarla bisognando disc. 19. ʃ. 5.
Macchina di ferrati ordegni sotto sembiante d'una fanciulla cosa facesse. disc. 27 §. 12.
Macchine, se incontrano mutazioni contrarie, facilmente s'indeboliscono, e s'infrangono. disc. 1. ʃ. 4.
Alcune in Egitto dette Colonne dei Dii, & Altari, intorno le quali nell'accendersi fuoco, danzavano alcune figure, che appese erano a quelle disc. 29. § 5.
Madalena Vangelica, e sua penitenza, e pianto perenne. disc. 26. §. 8.
Maestri grandi nella Grecia, come Socrate, e Zenone, volevano gran stipendio da suoi discepoli, dove Polemone Sofista regalava i suoi discepoli, solo per averli dato orechio. disc. 33. §. 25.
Magìa usata da Plotino contro un altro Mago. disc. 14. ʃ. 8.
Mare, dove s'aprono in un suo seno quattro formidabili Euripi, che superando la forza d'ogni vento, e d'ogni industria d'arte marinaresca portan le navi ne loro abissi. disc. 16. §. 4.
Hà l'alterazione minore nè Solstizi, è men sensibile il tumulto dè flutti in quello della State, che nell'altro del Verno disc. 26 §. 15.
Mare d'India in certo sito non si può passare senza pericolo d'essere sommerso, se manca il lume del Sole. disc. 30. ʃ. 5.
Si muove in giro. disc. 10. ʃ. 5.
Si purga nel Plenilunio, e sù meriggio si tranquilla. disc. 6. § 8.
Mare Caspio, per quanto nella circostanza de i lidi sia diverso dal Mar Ircano, nientedimeno per vie ignote conviene con esso, e formano amendue un sol mare disc. 24. §. 2.
Margherite prese dopo il Plenilunio si diminuiscono, non quelle, che lo prevengono. disc. 26. §. 22.
Maggiori sono quelle, che stanno nascoste dopo gli scogli, che l'altre in aperto mare. disc. 26. §. 22.
Marte Pianeta rivoca ciò, che dona, secondo gli Astrologi. disc. 30. §. 10.
Massinissa Rè Affricano, giorno, e notte sedevasi immobile sopra un destriere, meditando nuove fatiche militari. disc. 9. §. 12.
Materia più umile, che s'accende, benche sia più acuta, non lascia però carbone di sorte alcuna. disc. 6. §. 9.
Materia dè Cieli diversa dall'Elementare, & assai più nobile, e più bella. disc. 4. §. 11.

Mecenate qual saggio documento dasse al suo Sovrano di prender in iscritto il parere dè suoi Consiglieri, e perche. disc. 17. §. 6.
Medicamenti in poca quantità non giovano tanto, per dottrina d'Aristotile, quanto in un minimo grano offendono i veleni. disc. 11. §. 14.
Sono di trè sorti Emetici, Laudani, e Bezoardici, per conservar la sanità dè corpi. disc. 30. §. 2.
Medicamento di gioje stemperate, al valor di nove millioni, per l'Imperador Antonino. disc. 33. §. 9.
Medici biasi nati quando per accreditar l'arte loro danno medicamenti più disgustosi. disc. 17. §. 8.
Mele di Ponto rende mentecatto chi lo gusta. disc. 2. §. 4.
Memoria, e suo elogio disc. 6. §. 1.
Se sia la sua sede, nel cuore, ò nel cerebro disc. 6. §. 1.
Espressa in quella statua del Tempio d'Apollo con trè capi. disc. 6. §. 1.
Memoria quando avvalorata, e quando diminuita da Saturno. disc. 6. §. 2.
Memoria infelice di Messala Corvino celebre Oratore, e di Simon Tornai insigne Teologo, che si dimenticarono per fin il proprio nome. disc. 6. §. 2.
Memoria dè peccati commessi, quanto giovi per non peccar più disc. 6. §. 7.
Mensa del Tempio di Santa Soffia in Bizzanzio composta d'oro, e d'argento, e di tutte le sorti di legni, e di pietre, e di quanto v'hà di prezioso, e di vile. disc. 4. §. 6.
Mensa del Sole, che cosa fosse. disc. 31. §. 11.
Mercurio Pianeta infrange la Forza a un Giove regale. disc. 20. §. 3.
Gode la scintillazione. disc. 25. §. 4.
Mercurio minerale danneggia assai il cervello a chi lo maneggia. disc. 33. §. 12.
Metalli all'alito d'un lago in Arabia perdono il colore. disc. 8. §. 5.
Nel aprirsi delle lor miniere dalla luce straniera, e dall'aria, che penetra colà dentro, perdono molto della lor perfezione. disc. 17. §. 2.
I più preziosi richieggono, che le miniere siano chiuse sotto monti. disc. 26. §. 4.
Quanto riconoscono da i Pianeti la loro virtù, colore e vivacità diversa. disc. 31. §. 3.
Michele figliuolo di Teofilo Imperadore diè l'insigne titolo de gli Augusti a un Rematore. disc. 4. §. 3.
Microscopj ingrandiscono straordinariamente gli oggetti. disc. 13. §. 1.

Minie-

Miniera di diamanti presso a Decam custodita da un muro fortissimo nell' Indie Orientali. disc. 26. ∫. 10.
Miniere del Settentrione si cavano con l'ajuto de i Demonj, che poi precipitano i Cavatori disc. 23. ∫. 4.
Del Potosì in America, non mai stanche nella produzione de Metalli. disc. 28. §. 11.
Quelle rivoltate all'Oriente sono più ricche sì ne i metalli, come nelle gemme disc. 32. §. 5.
Ministri detti Maestri del Regal Palagio nelle Gallie deposti da Ugo Capeto, e perche. disc. 2. ∫. 3.
Se sia meglio il mutarli, ò il confermarli, e si propongono le ragioni per l'una, e per l'altra parte, disc. 29. §. 2.
Misericordia di Dio considerata, secondo tutte le dimensioni. disc. 30. ∫. 14.
Misericordie divine considerate nella creazione dell'huomo tanto ammirabile. disc. 30. ∫. 2.
E poi molto più nella comunicazione della grazia santificante. disc. 30. ∫. 3.
Et anche con più vantaggio nell'elezione alla gloria. disc. 30. §. 4.
Mitridate nasconde con ogni studio la rotta ricevuta da Adriano. disc. 25 ∫. 17. & disc. 18 §. 4.
Modestia in celar i suoi meriti, e virtù, serve per conservarsi in una Corte, e crescere di pregio. disc. 26. ∫. 6.
Modestia di Crisippo, che con essere pieno di valore, e di prontezza ad ogni negozio, facea sembiante d'essere inetto, & addormentato. disc. 26. §. 6.
Di Davide, che fatta la memorabilissima impresa del Gigante Filisteo abbattuto, nulla ne parlò. disc. 26. §. 6.
Di Publio Valerio Publicola qual fosse disc. 14. ∫. 11.
E di Fabio Massimo. disc. 14. ∫. 11.
Publio, insigne Duce nell'esercito Romano, salutato per Rè, che ne ricusa l'onore. disc. 26. ∫. 8.
Di D. Antonio di Leva, che, qualunque cosa di sinistro nel governo succedeva, l'attribuiva a sè stesso, e qualunque impresa, che sortisse pienamente felice, l'attribuiva al suo Monarca. disc. 26. §. 8.
Mondo creato nell'Equinozio di Primavera, e perche. disc. 8. §. 2.
Moneta di Adriano Cesare, con figura, che avea nella destra mano una bilancia, e nella sinistra una cornucopia. disc. 8. §. 2.
Di Gallieno Imperadore, che v'improntò sopra due mani insieme congiunte con l'inscrizione: *Æternitas Augusti*. disc. 21. ∫. 11.
Una, in cui coniata si vidde Faustina Imperadrice, moglie di Marco Aurelio Antonino, sollevata sopra le stelle sù l'ale d'un Pavone. disc. 26. ∫. 7.

Una d'oro, e di raro conio trovata, e riposta trà le rarità della Dania. disc. 27. §. 15.
Altra d'Augusto in rame, con una stella sopra il suo Capo. Et un' altra in oro, col capo laureato di Giulio Cesare cinto da i raggi d'una Cometa. disc. 30. §. 20.
Monete di Treboniano Gallo, e di Faustina Moglie d'Antonino Pio con l'impronta d'una Fenice disc. 1. §. 8.
Di Giustiniano Cesare, sopra le quali permise, che si coniasse l'immagine di Belisario insieme con la sua. disc. 2. §. 2.
Fatte dal Platano Lioni, e Grifoni d'oro, che ornavano la Corte Augusta di Bizzanzio con quel metallo fuso d'ordine di Teofilo Imperadore. disc. 26. §. 20.
Appresso i Peloponesi s'imprimevano con il conio delle Testuggini, e perche. disc. 28. §. 4.
Quelle di Diocleziano con due figure, una contro l'altra con alla destra un ramo, & alla sinistra un' Asta, col motto: *Providentia Deorum*, *Quies Augusti*. disc. 33. §. 23.
Di Costantino Imperadore coniate con figura di quattro fanciulli col motto: Felicia Tempora. disc. 21. §. 8.
Monte Tauro, che superando ogn'altro Apennino nella grandezza, muta continuamente, nella divisione dell'Asia i nomi, secondo le situazioni diverse. disc. 4. §. 6.
Monte Nisa tiene una pietra, che tira à se precipitosi gli uccelli, che ivi sorvolano disc. 8. §. 8.
Monte senza Valle stimò potersi fare un' insigne Matematico. disc. disc. 15. §. 3.
Monte Atto forato da Serse, pensando con quella prima operazione si maravigliosa di spaventar i Greci. disc. 32. §. 7.
Monte dove, per esser ivi sottilissima l' aria appena s'è udito il rimbombo d'un' archibuso sbarrato sù la cima mentre poi sù la Falda di esso una Pistola fece il rimbombo come di bombarda disc. 22. §. 8.
Monti altissimi di certe Provincie del Settentrione sempre pieni di, nevi, con un terribile fragore avvisano chi naviga per colà a tenersene lontano. disc. 5. §. 8.
Monti della Bretagna, e della Persia, ove una spezie di canto trà sassi inanimati di quelle rupi spontaneamente risuona. disc. 24. §. 1.
Morte di Solimano celata da Turchi. disc. 18. §. 4.
Di Scipione manifestata pose in rotta i Soldati suoi in Ispagna. disc. 18. §. 4.
Di Pacoro Capitan Generale de Parti manifestata a soldati disfece un' incominciata vittoria. disc. 18. §. 4.

Mosè

Mosè inventò due Pietre, una di memoria, l'altra d'Oblivione, dando quella alla Consorte, e ritenendo quella per sè, e perche. disc. 6. §. 6.
Condotto da Dio sopra d'un Monte, da cui scoprir potesse la terra promessa, ma non per entrarvi, e perche. disc. 24. §. 4.
Suo elogio. disc. 24. §. 4.
Coperto da Dio con una nuvola sùl monte Sinai, per sei giorni, e perche. disc. 26. §. 11.
Ode come canto di musica quella, che ad altri pareva rumor di combattenti. disc. 23. §. 11.
Moscherini uniti, in folto stuolo in un'Isola d'Egitto non hanno ostacolo a loro urti da huomini di forza maggiore. disc. 11. §. 15.
Moti de Cieli quali siano. disc. 16. §. 4.
Si mostra, che non ripugna, ch'abbino movimenti opposti. disc. 16. §. 4.
Da Pitagorici chiamati danze formate al canto dè supremi Numi. disc. 19. §. 6
Moto dell'erranti stelle, ravviluppato con il moto solare, fù ammesso da un Matematico Arabo. disc. 16. §. 4.
Quello di Trepidazione è nel Firmamento. disc. 18. §. 1.
Et è simbolo del Timor di Dio. disc. 18. §. 1.
Riconosciuto da alcuni Filosofi anche nella Terra. disc. 18. §. 1.
Moto naturale d'un corpo grave si porta più velocemente da due linee che da una sola, perche la prima più s'accosta alla perpendiculare. disc. 18. §. 12.
Moto dè Cieli è da Intelligenza motrice, & insieme da forma intrinseca disc. 19. §. 8.
Moto per tempo infinito non si dà alla virtù di cosa generata. disc. 9. §. 5.
Motti ricamati a lettere d'oro sopra una ricca veste di Castruccio Castracane, esaltato a dignità ducale da Lodovico Bavaro Imperadore. disc. 6. §. 5.
Muse da Platone ad ogni sfera attribuite. disc. 22. §. 3.
Musica dè Lacedemoni, & Argivi nel guerreggiar contro i Milesii. disc. 3. §. 4.
Musica fà dimenticare ogni paura della caduta a i ballerini sù la corda. disc. 20. §. 1.
Commendata da saggi scrittori. disc. 22. §. 1.
Creduta, che risanasse le malattie dell'animo disc. 22. §. 1.
Usata dal Rè d'Italia Teodorico, per placar Clodouco Rè delle Gallie. disc. 22. §. 1.
Con le sinfonie di Timoteo si frenò l'impeto dell'invitto Macedone disc. 22. §. 1.
Fat-

Fattasi apprendere da fanciulli appresso gli Arcadi. disc. 22. §. 1.
Usata da Teologi dell'Antichità ne i sacrifici. disc. 22. §. 1.
Musici strumenti posti in mano da filosofi del Gentilesimo a i Numi loro. disc. 22. §. 1.
Suoi inventori, ò Pitagora, ò Anfione. disc. 22. §. 2.

N.

Nave di Cipresso di Trajano, dop'essere stata sommersa, per tredici secoli, fù ritrovata incorrotta. disc. 9. §. 4.
Nave di Filopatro Rè dell'Egitto di dugento ottanta cubiti di lunghezza, e di quarant'otto d'altezza, con quattro cento nocchieri, e quattro mila remiganti, e trè mila Soldati. disc. 12. §. 4.
Nave, ordinata da Jerone Rè di Scicilia, non trovò porto, che la ricevesse, per la sua grandezza disc. 14. §. 6.
Nave de Suedesi chiamata Impareggiabile, portava dugento grossi pezzi d'artiglieria, ma fù la prima a sommergersi in un combattimento navale. disc. 14. §. 6.
Nave presa da un mostro marino sotto la Carena, portata per più leghe lungi dal porto. disc. 14. §. 7.
Nave trovata sotto una rupe, in cui l'umana avarizia vicino al Porto di Lima nel Regno del Perù, andava in traccia delle vene. dell'oro. disc. 14. §. 8.
Nave Vittoria qual viaggio facesse disc. 14. §. 14.
Nave, che condusse Esculapio da Epidavro a Roma ivi approdata, mai più fù permesso, che rientrasse in Mare. disc. 14. §. 14.
Nave dè Cavalieri di Rodi nel porto di Malta si sommerse in una tempesta, e poi da se stessa risorse. disc. 6. §. 1.
Nave che portò l'Obelisco d'Augusto, fù consagrata, e fermata stabilmente al molo Ostiense fabbricato da Claudio Imperadore. disc. 14. §. 14.
Navi periscono di repente assorbite in alcuni seni del Mare, senza che apparisca vestigio del lor naufragio. disc. 6. §. 4.
Altre da turbini gagliardi levate in aria. disc. 14. §. 14.
Nell'Oceano devono aver due Piloti, uno che osservi il cammino, e l'altro il Cielo disc. 2. §. 5.
Nerone incensato da tutti, mentr'era in grazia di Tiberio, poscia da tutti cansato, quando cominciò ad esser mirato da quello con occhio torbido. disc. 24. §. 14.
Nilo a gli Abitatori appresso alle sue Catadupe, bene spesso cagiona sordità all'immenso fragore, che fà disc. 22. §. 6.
Nobili devono far conto, e non disprezzar la plebe. disc. 11. §. 11.

E quan-

E quanto ciò sia d'interesse loro, e possa giovare disc. 11 §. 12.
E quanto possano da i plebei essere offesi disc. 11. §. 14.
Nome d'Orti Regj ad Isole infeconde nell'America. disc. 27. 7.
Nome d'Innocenza dato a un'orsa allevata, da Valentiniano Imperadore, che infieriva contro chi s'accostava, per accarezzarla. disc. 27. §. 9.
Nome delle virtù dato a trè sue figliuole da Dionisio Tiranno, chiamandone una Fortezza, l'altra Giustizia, e la terza Temperanza. disc. 27. §. 5.
Nomi dè più eccellenti Maestri si scolpirono nei diademi di molti Monarchi disc. 21. §. 3.
Nomi di Roberto, e Sigiberto tratti da un loro Rè significanti melodie, disc. 22. §. 1.
Nomi al numero di mille, e quattrocento, con i quali quattro volte il giorno il Rè di Mogor salutava il Sole disc. 15. §. 20.
Numero Dieci, e suo elogio. disc. 24. §. 3.
Numero del Nove si nota da Greci, con la lettera significante la morte disc. 24. §. 3.
E i Romani l'usavano per carattere del lutto, e nelle somme disgrazie, e ne sacrificj solo, per placare gl'irati Numi disc. 26 §. 3.
Nuvoletta, nell'Isola del Ferro, ch'è una delle Fortunate, discende cotidianamente sopra d'un albero, e si converte in un licore, che innaffia, e feconda tutto il vicino terreno. disc. 11. §. 3.

O.

Obblio è un gran mal segno nè febbricitanti appresso Ipocrate. disc. 15. §. 20.
Oceano, e suo fondo, secondo l'osservazione di dotto scrittore disc. 5. §. 3.
Occhio corporeo, e sua vista tra brevissimi limiti, che vietano il mirar cose ò troppo grandi, ò troppo da se lontane, ò troppo luminose. disc. 7. §. 1.
Occhi vantava Guidoreni d'aver cento maniere, per farli nelle sue pitture. disc. 33 §. 25.
Olio cavato in più quantità, e migliore da gli ulivi più piccoli, e minori di Portogallo, e della Gallia, che da quelli più grandi d'altro Paese. disc. 11 §. 12.
Finche stà acceso arde, e luce, ma estinto, manda fetore. disc. 3. §. 6.
Quello de mattoni, intridendovi una Calamita, la priva della forza attrattiva. disc. 29. §. 19.
Formato da fuligini dè camini, atto a sanare Cancrene. disc. 33. §. 20.
Quel-

Quello dell'alloro, e suo effetto disc. 20. §. 1.
Ombra alle cose calde aumenta il calore più, che il Sole, e perche. disc. 26. §. 6.
Ombra meridiana d'uno stile non fanno calcolar i Cinesi. disc. 16. §. 11.
Opobalsami più preziosi d'ogn'altro licore, derivano dalla pianta senza, che se le punga, col ferro, la scorza disc. 11. §. 3.
Origene, e suo buon principio, e pessimo fine. disc. 3. §. 6.
Orivolo mandato da Ferdinando P. Imperadore con una sfera di prodigio a solimano, che cosa fosse. disc. 19. §. 5.
Oro, che riluce sin dalla sua miniera Pref. §. 4.
Formato da Chimici non torna più nella condizione della materia, da cui fù cavato. disc. 3. §. 2.
Il più puro, senza, che si rompa la miniera, ascende da sè purissimo, in forma di vegetabile sopra la superficie dè monti. disc. 11. §. 3.
Benche nato dal Sole ama d'essere propagato trà le tenebre somigliati alla notte. disc. 26. §. 4.
Quando è infocato riesce più d'ogn'altro metallo insoffribile alla vista. disc. 29. §. 19.
Ancorche disanimato, e reso cadavero, non si può sciogliere, se non con l'acqua regia. disc. 17. §. 12.
Quella d'Ungherìa, e d'altre Porvincie della Germania dal fondo delle miniere esce fuori per le viti. disc. 27. §. 1.
Orsa di Valentiniano chiamandosi, *Innocenza* infieriva contro chi se le accostava ad accarezzarla. disc. 27. §. 9.
Ossa, e cranio sono unite al periostio, & al pericranio disc. 2. §. 2.
Ostentazione di Virtù, e Potenza fuggita da grand' huomini sin anch'a fingere il vizio. disc. 14. §. 10.

P.

Padre può usare qualche parzialità trà figliuoli, che incontrano il suo genio, purche non manchi del conveniente alimento. disc. 33. §. 1.
Padri anticamente aveano Jus di vita, e di morte sopra i figliuol i, ridotto ora al semplice diseredarli. disc. 33. §. 2.
Palladio fabbricato di legno da un Rè dell'Asia, per pegno della durevolezza della Città di Troja. disc. 9. §. 9.
Palma nella prima generazione sua contiene più vigore, che in tutto il suo corpo. disc. 32. §. 5.
Palme si trapiantano in compagnia d'altre, e hanno una figura in due parti, e spuntano da doppie pedale. disc. 21. §. 6.
Pane ridotto con la violenza dè lambicchi in una quinta essenza micidiale disc. 23. §. 1.

Pantera, e sue proprietà maravigliose. disc. 27. §. 9.
Paolo Appostolo, per quanto avesse avvto tante rivelazioni, temeva di sua salute. disc. 3. §. 5.
Non fù beato in quell' istante, che vidde la gloria divina disc. 9. §. 3.
Paradiso terrestre fù esente, per miracolo, dal generale diluvio. disc. 16. §. 1.
Difficile a rinvenirsi da più curiosi pellegrini, e perche disc. 16. §. 1.
Paregli di più soli, e loro pronostici. disc. 5. §. 5.
Parti umani tanto diversi, per la varietà de gl' ingegni, e pensieri di chi genera. disc. 28. §. 15.
Pazzia di Pisandro, che temeva d' incontrarsi nell' anima sua, da lui partita, e s' inorridiva. §. 17. §. 2.
Peccati rimessi in che senso si può dire, che ritornino. disc. 15. §. 19.
Peccato, ancorche rimesso, lascia di che temere, e come possa influire nella dannazione. disc. 6. § . 6.
Rende l' huomo di peggior condizione, che se fosse annichilato, e lo trasforma quasi in natura di bestia. disc. 30. §. 4.
Peccatore per grande, che sia, non deve disperare delle misericordie di Dio. disc. 30. § . 4.
Pelle nel sacrificio delle Vittime, che offrivano a Dio, ricusata, e perche disc. 27. §. 4.
Persiani erano accompagnati dal fuoco sacro nelle loro guerre. disc 3. §. 4.
Coprivano con un velo la faccia a condannati, e perche. disc. 26. §. 16.
Perle come si conosce, se ritengono qualche pelo, ò rottura, ò altro difetto. disc. 27. §. 14.
Pesce Cancello, che vestendosi de i gusci de gli altri pesci armati, dop' esser sempre cresciuto, e vissuto tra le spoglie rapite de gli altri, resta poi ignudo. disc. 8. §. 9.
Pesce nel Brasile, che dalle squame vibra splendori. disc. 25. §. 4.
Pesci, che benche morti, ritengono luminosi gli occhi trà il buio notturno. disc. 25. §. 4.
Pesciolino, che guida dove vuole una gran balena. disc. 8. §. 9.
Peste, e suo rimedio insegnato da un dè primi Medici consistente in un Lattuario di trè Avverbj, qual fosse. disc. 14. § 15.
Pianeta rende costantissimo chi l' hà significatore di sua grandezza stazionario in Angolo, e in segno fisso. disc. 9. §. 9.
Pianeta di Saturno in casa di Giove, nasconde la sua malizia. disc. 27. §. 2.
Quello di Giove sempre felice, se non quando è con Pianeti maligni congiunto. disc. 33. §. 16.
Dominando nell' Eclissi promette felicità. §. 22.

Quello di Saturno stimato, che rendè costantissimi quelli, al cui Ascendente presiede. disc. 9. §. 9.

Pianeti non hanno alcun color proprio, e perche ne rappresentino alcuni fintamente. disc. 4 §. 10.

Quelli di Mercurio, Venere, e Marte osservati or sopra, or sotto al Sole. disc. 7. §. 12.

Non conoscono l'esaltazione in alcun segno del Zodiaco, se in que lo stesso segno non si vede d'un'altro Pianeta la depressione. disc. 8. §. 1.

Pianeti, e stelle quasi rivolgono le spalle al Cielo per donare alla terra i suoi influssi. disc. 11. §. 11.

Minor tempo impiegano nell'ascendere, che nel calare. disc. 14. §. 15

Ricevono il lume principale dal Sole. disc. 25. §. 3.

Non mancano però di luce propria, & innata disc. 25. §. 4.

Nell'Oroscopo in gran moltitudine stimasi, che diano breve vita, e perche. disc. 8. §. 9.

Retrogradi in una Genitura s'stimati, che influiscano ad altrui la pertinacia. disc. 9. §. 8.

Pianeti Orientali, ne segni d'Oriente, e ne gli Angoli, e Cardini del Cielo, godono della velocità, per sè, e la influiscono a gli altri. disc. 11. §. 9.

I più alti, cioè Saturno, e Giove, nelle loro esaltazioni nelle rivoluzioni de gli anni del Mondo, creduti che mettano dissensione, sopra la terra. disc. 11. §. 10.

Nella prima casa d'Oriente multiplicano la loro benefica forza. disc. 12. §. 7.

Pianeti, e stelle Orientali, & Occidentali, in qualunque parte del Cielo, si vedono ugualmente grandi da ogni sito, e sempre, e dall'universale de gli huomini. disc. 13. §. 1.

Quelli, che s'accostano al cuor del Sole, tengono una forza di superiorità sopra de gli altri. disc. 14. §. 4.

Influiscono diversamente in diverse parti del corpo umano, e diversamente si dividono il governo dell'età dell'huomo. disc. 31. §. 3.

Pianeti Orientali con più felicità producono i loro effetti disc. 32. §. 5.

Pianeti stimati galleggianti dentro Oceani eterei con un moto quasi di flusso, e riflusso. disc. 33. §. 17.

Pianetini appresso a Giove scoperti dal Gallileo, e dal Casini, e loro proprietà disc. 28. §. 2.

Pianta del Garofano Indiano, nelle Moluche non permette, che vicino a se alcun'altra pianta germogli, attraendo a se tutto l'alimento di quel suolo. disc. 8. §. 9.

Quella del Balsamo, da cui esce un licore di due colori. disc. 21. §. 10.

Quel-

Quella del Regno di Malavar, che con la radice tutta sotterra, manda fuori i suoi frutti, e un pomo sì grande, che può stancare un'huomo dè più robusti, che a portarlo s'accinga. disc. 26. §. 4.
Quella del Fico Egiziano posta nell'acque, dop' essersi nel principio sommersa, di poi sovranuota. disc. 26. §. 19.
La Ninfea, se bene hà la radice, & i rami sepolti nell'acque, non lascia però di mandar al di fuori foglie, frutti, e fiori. disc. 26. §. 19.
Una dell'Indie sempre infeconda, per essere con midolla di ferro. disc. 27. §. 7.
Una, che percossa, e tagliata più verdeggia, e fiorisce. disc. 30. §. 17.
Quella del Melograno per tant'anni manda i suoi frutti, quanti giorni passarono dal novilunio al suo trapiantarsi disc. 31. §. 4.
Quella di Malaca hà due radici, una salutare, e l'altra velenosa. disc. 31. §. 14.
Quella del Cotogno dal suo primo fiore porge un contrauveleno. disc 32. §. 5.
Quella del Perù di grato sapore, senza radice, che di sottoterra produce il frutto, che serve di confettura. disc. 26. §. 22.
Una dell'Indie detta *Arbor Tristis*, e di due sorti, una fiorisce nel nascere, l'altra nel tramontar del Sole. disc. 32. §. 14.
Quella di Lisbona, chiamata Drago, differente dall'altre, perche non produce i suoi rami con la serie d'uno dopo l'altro, ma tutti in una volta. disc. 33. §. 20.
Piante formate d'oro in un giardino d'un Rè dell'India Pref. §. 1.
Piante, alle quali serve l'acqua di nutrimento, non s'alimentano con l'acque distillate, e perche. disc. 5. §. 9.
Piante hanno la perfezione ultima nella solidità. disc. 9. §. 1.
Alcune non hanno la lor virtù salutevole, se non si prendono affatto intere, altrimenti divengono velenose. disc. 24 §. 2. & disc. 33. §. 2.
Le Lunarie risplendono di notte con un lume suo proprio. disc. 25 §. 4.
Quelle troppo vicine all'altre le danneggiano, e perche disc. 29. §. 27
Le Piante hanno proprietà più singolari nelle prime foglie, e nel primo sugo loro. disc. 32. §. 5.
Crescono circolarmente, e perche. disc. 10. §. 5.
Pietra chiamata Arverno, dentro una spaccatura nella cima del Monte Nisa, che tira a sè precipitosi gli uccelli, ch'ivi sorvolano. disc. 8. §. 8.
Una trovatasi di sua natura opaca, attuffata nell'acque, e poi estrattane, diviene diafana, e scemato quell'umido, ritorna alla primiera opacità disc. 18. §. 12.

La Pantarla a sè tira le gemme. disc. 20. §. 2.
Una, che quando non è divisa, sovranuota nell'acque, ma presa in minuzzoli, si affonda. disc. 24. §. 2.
Pietra chiamata *Oculus Solis*, con la figura di pupilla, risplende, con lume suo naturale. disc. 25. §. 4.
Pietra dell'anello di Gige era cavata dal teschio d'un Dragone. disc. 26. §. 13.
Quella del Bezoar come si conosca, se vera, ò finta. disc. 5. §. 7.
Quella, che nasce nella vesica dell'Istrice spinosa di Malaca, stimasi più che il Bezoare. disc. 26. §. 2.
Pietra, detta Sardio, toglie le forze alla pietra onichina, che rapresenta la spezie delle cose al rovescio, quando è presente a quella. disc. 29. §. 28.
Pietra Scelenite porta impressa l'immagine della Luna, mostrando il crescere, & il calare di quella. disc. 31. §. 4.
Piloti nel mar di Norvegia disperanti di poter giammai rinvenire l'ultimo termine delle sue acque disc. 12. §. 4.
Dop'aver scoperto nelle loro navigazioni qualche terra nè viaggi verso l'Indie, sono passati a poco, a poco ad altre di gran numero maggiori, dentro l'Oceano Atlanico. disc. 16. §. 2.
Come si governino in certi mari, soggetti ad improvvise tempeste. disc. 14. §. 13.
Piogge, che discendono con amare gocce, estinguono nel suo fiore le biade. disc. 28. §. 11.
Piramidi d'Egitto, quand'erano terminate, lasciavano distrutt'i ponti, che avevano serviti alla fabbrica. disc. 1. §. 4.
Pilandro, e sua pazzia qual fosse. disc. 17. §. 2.
Pittore in Fiandra, nella prima tavola, che dipinse, acquistò credito uguale ad Apelle. disc. 32. §. 6.
Pittori grandi nell'arte formavano opere con pochi colori. disegn. dell' Op. §. 4.
Un Greco, che a tutte le pitture facea il capo grande disc. 15. §. 2.
Fanno, che una cosa vicinissima comparisca per via d'ombre, in grande distanza. disc. 14. §. 3.
Pittura di Parasio, in cui dipinse sì bene il pianto d'uno, che fù tacciato d'aver fatto eterno il suo dolore disc. 6. §. 9.
Del Centauro di Zeusi, con l'unione d'huomo, ò di cavallo, stimata incomprensibile dall'occhio umano. disc. 21. §. 1.
Del Giudicio divino fatta da Metodio Monaco, cagione di conversione a un Rè dè Bulgari Pagano. disc. 18. §. 6.
Plebei al numero di dugento aggregati alla dignità di Patrici da Tarquinio Rè di Roma. disc. 30. §. 4.

Ploti.

Plotino, bersagliato da gli strali d'Olimpio Mago, rivolgeva con altra magia, contro di quello i suoi medesimi dardi. disc. 14 §. 8.
Popoli della Cina hanno legge, che proibisce far'acquisto di terre fuori del suo Regno. disc. 12. §. 2.
Popoli di Candia ogn'anno in certo giorno facevano pubblico, e solenne banchetto, a cui erano ammessi, senza distinzione veruna e nobili, e plebei. disc. 11. §. 11.
Quelli della Scittia, benche di genio avversi alla Grecia, a Pillade, & Oreste eressero altari, benche Greci, e perche. disc. 15. §. 13.
Quelli di Cartagine ordinano a coloro, che avevano scoperta un'Isola deliziosa, & abbondante, che si desse in premio la morte, e perche. disc. 12 §. 2.
Porpora con l'aculeo della sua conchiglia fora tutte l'altre conche marine, e delle carni loro se ne fà cibo. disc. 29. §. 19.
Più bella risplende, quanto più è bianca la conca, da cui spunta. disc. 32. §. 14.
Anche dopo morte seguita a distillar soavissimo il suo sugo, per più mesi. disc. 15. §. 14.
Una di più rara bellezza dell'altre, dove. disc. 4. §. 11.
Porta Cermentale in Roma, perche si riputasse scellerata. disc. 32. §. 12.
Potenza straordinaria, & eccellenza in Corte. disc. 5. §. 1.
Soggetta a maledicenze. disc. 5. §. 1.
Potenza Romana, da gente levata dall'aratro, e sciolta dalle catene, in gran pericolo. disc. 11. §. 16.
Potenza grande soggetta a rovine, come si vidde nella Romana. disc. 14. §. 9.
Pozzo nell' Inghilterra inaridisce nel flusso maritimo, nella tumidezza dell'Oceano. disc. 8. §. 8.
Predestinazione, il cercar di saperla è da pazzo. disc. 33. §. 12.
Reca gran danno la curiosità intorno ad essa. disc. 33. §. 13.
Non si può saper senza rivelazione. disc. 33. §. 14.
Si deve umiliar il nostro spirito, quando ne và in traccia. disc. 33. §. 15.
Deve metter timore il non sapersi d'essere predestinato, massime essendo pochi, anche trà Cattolici i Predestinati. disc. 33. §. 18.
Niuno però deve persuadersi, d'esserne escluso, benche peccatore. disc. 33. §. 20.
Da qual segno si possa dedurre moralmente d'essere predestinato. disc. 33. §. 21.
Ne dà Dio qualche saggio a molti in questa vita. disc. 33. §. 22.
Che cosa debba farsi, quando viene il pensiero di predestinazione. disc. 33. §. 23.

Primi-

Primizie de frutti si consagravano al Dio Termine, e perche. disc. 32 §. 2.
Primomobile in tempo uguale circonda, spazio molto ampio, disc. 7. §. 4.
Per quanto rigiri tutte le sfere basse d'Oriente in Occidente, lascia, che quelle serbino il loro moto proprio, avvegnache contrario disc. 17. §. 1.
Ritien la forza delle stelle fisse, con le quali da principio fù unito disc. 32. §. 9.
Principi paragonati allo Spirito vitale. disc. 29. §. 1.
Principi gelosi del suo segreto. disc. 11. §. 1.
Per ciò stimano meglio il non mettere cosa alcuna in consulta. disc 17. . §2.
Altri il valersi dell'altrui consiglio disc. 17. §. 3.
Godono, che le sue grazie compariscono spontanee, e non per debito. disc. 11. §. 3.
Princ.pii delle cose quanto stimati da Filosofi, e da Principi. disc. 32. §. 3.
Principio in ogni genere di cose hà virtù d'influire nelle altre azioni. disc. 22 §. 4.
Procusti Tiranno a qualunque, che fosse maggiore nella corporatura della misura del suo letto faceva con funesto taglio troncar dal piede l'avanzo. disc. 14. . §6.

Q.

Qualità occulte, che s'attribuiscono ad ogni corpo celeste, non sono da disprezzarsi e sono ammesse da huomini di prime Cattedre. disc 31. §. 5.

R.

Razzo, che acceso formonta le nuvole, simbolo di chi dopo gli onori incontra il sepolcro. disc. 8. §. 8.
Rè di Borneo nell'Indie passeggiava in un suo giardino, dove le piante erano tutte d'oro. Pref §. 1.
Rè Macedone abbruciando la Città di Persepoli diè parimente fuoco alla superbissima Reggia de i Rè di Persia. disc. 1. §. 4.
Rè del gran Mogol volea pestare in un mortaro tutte le gemme più preziose del suo tesoro. disc. 1. §. 4.
Rè Cinese, nel dar fuoco ad un Castello, in cui s'innalzava un obelisco, nell'appressarsi a quello l'incendio, comandò, che s'estinguesse, per riverenza di quella mole. disc. 1. §. 6.

Rè

Rè di Francia, come ordinarono le Patenti della dignità, & uffici, che conferivano. disc. 2. §. 3.
Rè Jarca, ogni giorno mutava, secondo la varietà dei Predominii de Pianeti, gli anelli suoi. disc. 2. §. 4.
Rè de Lacedemoni rinfacciò alcuni Ambasciadori, che avanti di lui comparvero con i capelli tinti d' altro colore. che del proprio. disc. 27. §. 6.
Rè Peroza di Persia, per frode praticata da gli Unni perdè la vita precipitato. disc. 12. §. 9.
Rè di Suezia Errico faceva magicamente comparire un piccolissimo sasso in faccia a nemici, come una vastissima rupe, & una goccia d' acqua, a guisa d'uno Mare. disc. 13. §. 1.
Rè Sapore di Persia sotto i piedi facevasi rigirare tutte le stelle fatte dall' arte. disc. 13. §. 3.
Rè de Tartari, nel portarsi al sepolcro, quanti s' incontranò per istrada, uccisi di repente, si mandano a servirlo all'altro Mondo. disc. 15. §. 2.
Rè Teodorico preferisce a un figliuolo naturale gli adottivi, e perche. disc. 15. §. 15.
Rè di Calecut nell'Indie ordinò, che niuno benche ricchissimo ardisse di fabbricare case con pietre, & innalzarle, e perche. disc. 15. §. 15.
Rè del Mogore, che riconoscendo la beneficenza del Sole, sopra di sè, e de suoi Regni, quattro volte il giorno, con mille, e quattrocento nomi di lode salutava quel Pianeta. disc. 15. §. 20.
Rè Cambise instruì Ciro suo figliuolo a interpretare da se gli auguri nell' intraprender le guerre. disc. 17. § 2.
Rè Pipino e Carlo Magno più volte l'anno consultavano i negozi più gravi con huomini insigni. disc. 17. §. 3.
Rè di Taffilet, impugnava si fortemente la spada, che non poteva spiccarsegliell dalla destra, finche con acqua tepida non s'ammolliva il rigore. disc. 9. §. 12.
Rè Serse, volendo intimar la guerra alla Grecia quanto male si consigliasse, e sprezzasse il parere di Demurato. disc. 17. §. 6. & §. 12.
Carlo Sesto Rè di Francia, per timore, si fè conoscere per mentecatto disc. 18. §. 2.
Rè ultimo de Gotti in una battaglia, nell'estremità d'un piede sproveduto, della difesa ricevè un dardo, per cui mori. disc. 24. §. 10.
Rè della Lidia Gige per rendersi invisibile rivolgeva la gemma dell' anello suo verso la palma della mano. disc. 26. §. 13.
Rè della Siria non esponevano al Sole, & alla Luna i loro ritratti, e perche. disc. 26. §. 13.
Rè di Babilonia, essendo crudelissimi, portavano ne vessilli loro militari le

le Colombe innocentissimi simboli di pace disc. 27. §. 12.
Ramiro Primo Rè di Spagna fa consorte del suo Regno Don Grazia suo Germano. disc. 30. §. 4.
Rè delle Spagne Filipo secondo, discacciò dalla sua Corte gli Astrologi, e gettò sùl fuoco la carta della sua natività senza leggerla, mandatali dal famoso Nostradamo. disc. 31. §. 22.
Rè de Moabiti consagrò i figliuoli, & eredi del Regno, in sacrificio a Saturno. disc. 33. §. 2.
Rè dè Galati Dejottaro fa morir molti figliuoli, accioche l'eredità fosse più pingue a favor d'uno, che più amava. disc. 33. §. 2.
Rè di Persia vantava trovarsi nel suo dominio la materia d'una porpora di raro colore, che indarno fù poi cercata da varj Imperadori. disc. 4. §. 11.
Respiro umano lambiccato, e poi ridotto in cristalli e sua virtù. disc. 28. §. 18.
Ricchezze di Velusio Cavalier Romano superiori a quelle degli altri, sotto il Dominio di trè Tiranni fù prodigio, che non li cagionassero danno. disc. 26. §. 10.
Non furono immuni dalle rapine dè Monarchi. disc. 26. §. 10.
Rimprovero dato da Publio Mimo, appresso Gellio a chi vuol più di quello, che può, e deve. disc. 5. §. 7.
Di Galeno a chi vuol difinire per certo ciò, che fomenta la dubietà. disc. 7. §. 1.
Risposta di Bernardo Castiglione, quando sollecitato alla resa di Firenze sua Patria si presentò al Marchese del Vasto, con in mano un bacile di cenere, dicendo. Quando così fosse ridotta la Città, allora si darebbe in sua mano. disc. 9. §. 13.
Di Periandro, uno de sette sapienti della Grecia a chi l'interrogava, perche non si sgravasse della molestia della sua dignità, di cui dolevasi. disc. 14. §. 12.
Ritirata d'eserciti fatta da saggi condottieri ne campi militari in vicinanza dell'inimico. disc. 14. §. 12.
D'Antonio Perez, dalla Corte di Spagna fù creduta sforzata, e per modo di fuga vedendo, che non poteva conservarsi la grazia del Rè Filippo secondo, cui serviva di secretario di stato. disc. 14. §. 12.
Di Tiberio per sett'anni in Rodi fù sommamente lodata. disc. 14. §. 12.
Di Agrippa, e di Mecenate. disc. 14. §. 12.
Ritirata spontanea da sommi onori, quanto lodevole. disc. 14. §. 12.
Ritirate si biasimano, quando si fanno, per mancanza di vettovaglie, come quelle del Mompensieri in Regno di Napoli. disc. 14. §. 12.
Simili a una fuga si biasimano, e perche. disc. 14. §. 12.

Plausi-

Plausibili a più famosi guerrieri. disc. 14. §. 12.
Ritirate non approvate dal Conte di S. Polo, che conducendo la vanguardia di Carlo di Borgogna, non volle acconsentir a Capitani, che li pesuadevano il ritirarsi da soldati di Francia. disc. 14. §. 12.
Ne da Fernando Consaluo di Cordova, che si protestò di dover più tosto morire, che ritirarsi, e lasciar il posto del Garigliano. disc. 14. §. 12.
Roma per mezzo delle adulazioni a i Cesari perdè tutto il lustro delle sue vittorie. disc. 28. §. 18.
Funestò i natali suoi con la discordia dè due fratelli e ritenne sempre il veleno delle dissensioni. disc. 32. §. 12.
Ammise alla Cittadinanza huomini d'ogni nazione, & anche i servi. disc. 33. §. 6.
Romana Repubblica anteposta alla Cartaginese, e perche. disc. 3. §. 4.
Romani sacrificavano a i Dii, che appellavansi Terminali, chiunque avesse rimosso i termini posti a i campi. disc. 12. §. 8.
Alle Truppe, che venivano in loro ajuto non concedevano dopo la vittoria, corone, ma solamente anelli, e collane. disc. 21. §. 9.
Costumi loro nell'assediar le città disc. 27. §. 13.
Romolo nacque in un punto d'eclisse del Sole, e terminò la vita sùl farsi d'un'altra eclisse solare. disc. 32. §. 12.
Rondini in Egitto, ad una bocca del Nilo oppongono una mole inespugnabile, per lo spazio quasi di uno stadio intero, con loro nidi disc 22. §. 3.
Con i polli del primo loro parto porgono un rimedio al mal caduco disc. 32. §. 5.
Rubini esenti da ogni vizio, come si faccia per conoscerli da gli altri. disc. 27. §. 14.
Crescono di prezzo passati sopra il fuoco. disc. 26. §. 21.
Come diano segno della sua perfezione. disc. 5. §. 7.
Rugiade, che cadono avanti l'inondazione del Nilo, secondo il peso loro adittano l'abbondanza della ricolta. disc. 32. §. 5.
Ruote del Carro d'Ezechiele una dentro l'altra, che cosa significassero. disc. 16. §. 5.

S.

Sabea Paese fecondo, e ricco di metalli, & aromati, e senza crepuscoli, spuntando ivi con unico salto il Sole disc. 32. §. 7.
Sacrificio del Voto non si serbava mai fino al terzo giorno, e perche. disc. 33. . 11.
Sale si richiedeva in ogni sacrificio. disc. 9. §. 4.

Gentili sacrificavano a suoi Numi con questo, e perche. disc. 9. §. 4.
Sale cavato dalla materia del mongibello posto in acqua forte hà fatto un acqua regia da sciogliier l'oro. disc. 33. §. 20.
Sangue nelle vene del corpo umano circolarmente si muove. disc. 10. §. 1.
Sasso prodigioso, appresso i Salentini, sopra cui se si pone un legno, tosto s'innalza una fiamma, disc. 6. §. 14.
Altro nella Scozia chiamato da Cardano, sordo, che per la densità toglie il passagio ad ogni suono. disc. 22. §. 7.
Saturno rapito con impeto maggiore che gli altri Pianeti dal Primomobile, mentre in tempo uguale circonda spazio più grande, dovrebbe concepire maggiore calore, e resta tuttavia fredissimo secondo gli Astrologi. disc. 7. §. 4.
In Ascendente con una stella Regia stimato, che dia grande costanza. disc. 9. §. 9.
In Casa del Sole stimato che dia gran fama a i Potentati. disc. 17 §. 2.
Pianeta freddo non formalmente, ma sol virtualmente, e per accidente. disc. 7. §. 7.
Scorpione celeste tanto più versa la sua malizia sopra la terra, quanto è più segnalato nel suo Asterimo. disc. 26. §. 15.
Cadono le foglie de gli Alberi, allorche per questo segno si fà il passaggio del Sole. disc. 17. §. 15.
Scorpioni tengono sempre il lor veleno preparato a nuocere. disc. 26. §. 15.
Scudo d'Achille, Idolo di Serapide, e mensa del Tempio di Santa Soffia in Bizzanzio, opere maravigliose dell'arte, nelle quali spiccava la misura, & unione di quanto produce la terra, il Mare, il Cielo. disc. 12. §. 8.
Scultori, che fecero capire ò in un granello di miglio i versi d'Omero, ò sotto l'ale d'una mosca cochio, e cochiere disc. 12. §. 1.
Segni del Zodiaco, nel partirsi il Sole da loro rimangono come il corpo d'un morto. disc. 30. §. 18.
Sejano celebrato da Tiberio, per compagno nelle fatiche del Governo disc. 2. §. 4.
Le Legioni di Siria sole s'astenevano dal riporre l'immagine di Sejano ne i militari vessilli. disc. 2. §. 4.
Qual fosse il suo potere nella Corte di Tiberio. disc. 2. §. 4.
Come perdesse la grazia, di Tiberio, e suo infortunio. disc. 14. §. 5.
Semente de vermi da seta è migliore quando resta di color bigio, & oscuro, disc. 26. §. 5.
Sementi gettate oltre misura in un campe, più insterilliscono. disc. 14. §. 4.
Si gettavano in terra da popoli Settentrionali, quando il Cielo ne porgeva l'indizio, con nuuole rare, e crespe, quasi dall'aratro divise. disc. 30. §. 6.

Quel.

Quelle delle piante scoperte col microscopio con la figura che devon prendere, quando auran germogliato nelle foglie, e nelle fiori di disc. 32. §. 5.
Sepia nè suoi timori sparge da sè un nero inchiostro. disc. 18. §. 8.
Serafini d'Isaia con il capo, e piedi coperti, che cosa significano. disc. 21. §. 12.
Serpe nella Libia si cuopre tutta sotto l'arene con esporre la sola bocca, e la lingua pronta all'offese. disc. 14. §. 7.
Serpente chiamato, Dardo, che si lancia sopra i passeggieri, essendo, nascosto trà le foglie, de gli alberi. disc. 29. §. 23.
Servi una volta l'anno serviti alla mensa da Padorini. disc. 11. §. 11.
Sete, che non si spegne, se non con l'acqua vite nell'Isole Caribes. disc. 12. §. 9.
Silio Capitano de Romani degno di rimprovero, per jattanzia d'aver nove volte in Alemagna riportate gloriose imprese più con la prudenza, che con la forza. disc. 11. §. 4.
Simbolo di Mattìa Unniade Rè d'Ungheria, ch'era di bella gemma, che aveva per corona una stella col motto; *durat*, & *lucet*. disc. 9. §. 9.
Simpatìa d'affetto in due da che derivi, secondo gli Astrologi. disc 15. § 4.
Di Filostrato, & Ipoclide nati nel medesimo giorno, e sotto astri dello stesso temperamento, & instruiti alla medesima scuola d'Epicuro, vissuti con un comune patrimonio, terminarono anche la vita in estrema vecchiezza nello stesso momento di tempo. disc. 15. §. 4.
Sfera d'Archimede, perche di vetro. disc. 4. §. 11.
Quella del fuoco posta nel Sole da alcuni della scuola d'Ermete disc. 20. §. 1.
Sfere, celesti, secondo i Platonici hanno una natura più vicina alla vita, che gli altri Corpi. disc. 19. §. 6.
Socrate in rimirar il Sol nascente con estasi improvvisa da i sensi era rapito. disc. 25. §. 2.
Sofista, che perdeva le Cause, per non sapersi valere d'un buon proemio. disc. 32. §. 12.
Sogno d'un qualche morto, creduto, che significa tardanza nel cammino. disc. 11. §. 9.
Sole comparso, tra due paregli, che in poche ore gli caddero svaniti da i lati. disc. 7. §. 1.
Può esalare tanta materia in un anno, che basti a formar più Comete di diametro uguale alla Luna disc. 14. §. 6.
Non opera senza il lume, e calore dell'altre stelle. disc. 17. §. 3.

Lodato, come Cuore del Cielo. disc. 25. §. 2.
Eclissato manifesta qual sia la sua grandezza, che nella sua luce non appariva, ne misurar si poteva. disc. 26. §. 1.
Fè vedere trè Iridi nel secolo addietro, una delle quali circondava un triplicato pareglio del luminoso suo globo. disc. 26. §. 1.
Paragonato a una spugna, ò Polmone. disc. 28. §. 18.
Non piega più ad una parte, che all'altra i suoi raggi, che camminano a guisa di linee rette. disc. 33. §. 7.
Non per anche conosciuto di qual grandezza sia. disc. 13. §. 1.
Si crede che infonda il lume a tutte le stelle. disc. 25. §. 2.
Principio d'ogni moto. disc. 19. §. 7.
Entrando in un segno del Zodiaco, lo ravviva. disc. 29. §. 1.
Soldati rimossi una volta dall'ordine loro appresso i Persiani non si potevano più rimettere. disc. 32. §. 12.
Soldati Romani da che riceveßero presagio delle vittorie. disc. 33. §. 24.
Sonatore di Cetera ebbe in dono dal Triumviro Marc' Antonio il tributo di quattro intere Città. disc. 22. §. 1.
Spada solo da gl'Imperadori si portava sùl lato sinistro, dove gli altri l'avean sùl fianco destro. disc. 33. §. 18.
Spada impressa dalla natura nel braccio di Scanderbecco, nascente, che cosa significasse. disc. 32. §. 5.
Spade dè Soldati Danesi, per occulta magìa nello sfoderarsi mandavano raggi fiammanti, che atterrivano i nemici. disc. 29 §. 8.
Spartani insinuavano a suoi fanciulli la cupidigia della gloria, e della lode. disc. 20. §. 1.
Specchi, che rappresentano multiplicati, in lunga serie, & ingranditi gli oggetti. disc. 13. §. 1.
Specchi Ustori richieggono una determinata distanza dal centro di essi alla superficie, loro, per abbruciare. disc. 22. §. 4.
Lor forza, in ridurre in polvere i raggi del Sole. disc. 26. §. 1.
Caustici accendono il fuoco solamente nel punto, ove s'uniscono i raggi riflessi del Sole. disc. 33. §. 7.
Spiriti animali cessano nel capo, quando son proibiti a discendere. disc. 33. §. 6.
Spirito animale nell'esercizio della sua facoltà, si compiace d'un gran segreto, e di silenzio. disc. 26. §. 5.
Spirito Vitale appresso i Fisici generato nel cuore, come da centro, e indi vibrato nella periferia dè corpi nostri. disc. 3. §. 3.
Come cotesto operi. disc. §. 3. 3.
Spirito Gorgonio ne corpi anche umani, che fa impietrire ciò, che truova. disc. 28. §. 18.
Spirito Santo, come si comunichi all'Anima con la grazia santificante disc. 12. §. 6.

Stagno, a cui prese affezione Carlo Magno, volendo ivi esser sepolto. disc. 15. ∬. 4.
Uno d'Ibernia, che toglie d'intorno a se la produzione per sin della minima delle piante, per la copia dell'esalazione del suo bitume. disc. 8. §. 6.
Statua di marmo, di cui inamorato un Giovane volea seco celebrar le sue nozze. disc. 15. §. 4.
Statua della Terra quasi femmina supplicante al Cielo, espressa da Pausania in Atene. disc. 21. §. 5.
Del Sole posta nell'alto del suo Tempio nel Circo di Roma disc. 27. §. 1.
Quella di Caligola Imperadore, fatta rifondere, per farne una d'un Gladiatore. disc. 29. §. 8.
Quella del Giove Cretense, senza orecchie, e perche. disc. 29. ∬. 28.
Quella di Triptolemo non ammetteva lo sguardo d'alcuno, ne si permetteva il parlar di essa, ne udir chi ne parlasse. disc. 33. ∬. 11.
Del Duca d'Alva fatta di bombarde disfatte, di poi ridotta di nuovo in una bombarda. disc. 33. ∬. 19.
Quella del famoso Lisippo come perdesse il pregio. disc. 2. ∬. 1.
Una di bronzo con lingua d'oro eretta a Beroso Caldeo, e perche. disc. 31. ∬. 12.
Statue mobili fatte da Dedalo. Pref. §. 1.
Altre al numero di trecento sessanta date a Demetrio Falereo in Atene, tutte lacerate, prima, che si desse compimento all'anno. disc. 5. §. 3.
Fabbricate in gran copia della materia del Colosso di Rodi abbattuto. disc. 8. ∬. 7.
Quelle di Azio Poeta, e del Fratello di Marco Tullio, essendo quelli piccolissimi ne i loro corpi, furono fatte grandi disc. 15. ∬. 2.
Statue uedute in sogno rotte, e spezzate, interpretate di mal'augurio.
Quando s'ergevano ad un'Eroe, si facevano imprecazioni a chi ardisse abbatterle. disc. 5. ∬. 3.
Stella d'oro adorata da una Donna Inglese. disc. 23. ∬. 6.
Stella nuova scoperta in Cassiopea da Ticone nella Danimarca. disc. 28. §. 2.
Stelle fatte, come pitture, senza profondità. Prefat. §. 7.
Secondo Aristotele ne sono focose, ne calde. disc. 7. ∬. 7.
Riscaldano solo col lume. ∬. 7.
Le buone vicine all'altre di cattiva qualità quali, siano. disc. 5. § 3.
Sono collocate con tal disposizione nel Cielo, che al parer d'Aristotele, quando d'un qualche astro novello se gli facesse l'aggiunta, ò non si mo-

si moverebbe più, ò almeno più tardo comparirebbe nel moto. disc. 12. §. 1.
Feriscono l' occhio col loro scintillare, e si rende la ragione. disc. 25. §. 4.
Alcune antiche da Ticone, e da Gallileo, & altri Astronomi scoperte di nuovo disc. 25. §. 6.
Opinioni diverse nello spiegar l' apparir loro, disc. 28. §. 5. & §. 13.
Stelle fatte dall' arte fattesi rigirar sotto i piedi da Sapore Rè di Persia. disc. 13. §. 3.
Stelle grandi stimate nemiche degl' ingegni. disc. 13. §. 3.
Stelle fisse sono dotate di luce propria, e si dimostra. disc. 25. §. 5.
Strada fatta nell' America lunga quattro cento cinquanta miglia tra monti altissimi, con alzar valli, & abbassar gli Apennini, di larghezza di venticinque piedi. disc. 30. §. 9.
Strumenti, che servirono all' erezione della Città di Roma, seppelliti in una cisterna profonda, e perche. disc. 26. §. 7.
Struzzolo se bene spiega l' ali, non hà però l' uso di volare. disc. 27. §. 2
Suono, ch' esce da una spelonca della Filandia, e da un altra nell' Isola Spagnuola con rimbombo sì spaventoso, ch' è necessario turarsi con cera le orecchie, per non perder la vita. disc. 24. §. 5.
Superbia di Massimino il Giovane, e di Plautiniano; il primo voleva, che i Senatori di Roma s' umiliassero al bacio de suoi piedi, il secondo nel camminar per la Città, non soffriva, che alcuno lo mirasse, se non prostrato con la faccia sùl suolo. disc. 5. §. 8.

T.

TAlete rimproverato da una vil femmina. disc. 1. §. 1.
Tartari impadroniti della Cina ordinarono, che nella Città di Nanchin s' atterrasse quella superbissima torre di Porcellana. e come si divertissero dal non rovinar quel miracolo di tutta l' Asia. disc. 1. §. 7.
Tempio di Giove Capitolino, quanto milioni costasse la sua indoratura. disc. 1. §. 8.
Quello d' Esculapio stimato Nume della medicina non s' ergeva dal Gentilesimo, se non fuori delle mura della Città. disc. 14. §. 15.
Quello di Salomone in luogo eccelso, cioè nel Monte Moria fabbricato d' ordine di Dio. disc. 27. §. 1.
Quello d' Apollo Palatino, con un grande candelliere in forma d' albero da i cui rami pendevano, come frutti, ardenti lucerne. disc. 28. §. 2.
Quello di Vulcano vicino al Mongibello, in cui sempre ardeva il fuoco, disc. 29. §. 7.

Quello dell'Onore in cui non v'era adito per entrarvi, se non per quello della Virtù. disc. 5. §. 9.

Tempii de gli Egiziani al difuori comparivano nobilmente ornati, ma nel di dentro contenevano scimie, Gatti, Cocodrilli, e simili animali alla venerazione del Popolo. disc. 27. §. 2.

Eretti alla Febbre, & alla Paura, alla Vecchiaja & alla morte, e perche. disc. 29. §. 7.

Quelli de Gentili, distrutt' i loro riti, lasciati per ornamento delle Città. disc. 31. §. 11.

Temistrocle scacciato dalla Repubblica Ateniese, dopo le più memorabili vittorie contro i Lacedemoni, perche. disc. 26. §. 11.

Termometro chiuso d' ambe le parti dimostra il caldo differentemente da quello ch'è aperto in una parte. disc. 26. §. 8.

Terre dove non spunta mai alcun erba, ò pianta, e perche. disc. 33. §. 1.

L'arenose non lasciano formarsi pianta sopra di loro, e perche. disc. 33. §. 6.

Tesoro mantenuto da guardie in gran numero dal Prete Jani. disc. 26. §. 10.

Tiberio tollerò, che ne gli Altari, e Delubri di Roma fosse venerato con esso lui anche Sejano sù la stessa tavola. disc. 2. §. 2.

Si risentì contro Silio suo Capitano, e perche. disc. 20. . 2.

Come ingannasse Sejano, e Libone. disc. 23. §. 6.

Ticone cosa osservasse nello strumento, di cui s' era servito Copernico cioè l'errore d'un puntino che nella misura delle stelle, & estensione de corpi celesti era di gran pregiudicio. disc. 13. §. 1.

Dal mirar le stelle passava al distillatorio dell'erbe, e perche. disc. 30. §. 1.

Tigri con la musica più s'inferociscono. disc. 20. §. 4.

Timante ingegnoso in far conoscere la grandezza d' un Ciclopè. disc. 13. §. 1.

Timore sciocco di Artemone, che facevasi portare uno scudo da due servitori, per riparar ciò, che cadesse dal Cielo. disc. 18. §. 2.

Ebbe tempio vicino al Tribunale de Lacedemoni, perche. disc. 18 §. 6.

Timor di Dio, e sua immagine descritta. disc. 18. §. 6.

Figurato da Sant' Eligio in que due bastoni, ordinati nell' Esodo, a chi assaggiar voleva l' Agnello Pasquale. disc. 18 §. 11.

Timore nell' intraprese de gli huomini, cagione di gran debolezza, nell' operare. disc. 18. §. 2.

E massime nelle guerre, con molti esempli. disc. 18. §. 3.

Timor di Dio quanto differente dal Timor Mondano, essendo cagione di fortezza. disc. 18. §. 5.

Si

Si distingue in Timor servile, e Filiale. disc. 18. §. 5.
Il servile non si deve trascurare, e quanto giovi. disc. 18. §. 6.
Opera però a poco, a poco a prò dell'Anime, e finalmente si cangia in Filiale. disc. 18. §. 6.
Il Filiale è più perfetto, e si mostra la sua eccellenza. §. 18. & 9.
Non sempre il Timore s'oppone alla speranza, ma s'unisce. disc. 18. §. 9.
Timore, nome d'un'Isola nell'Indie. disc. 18. §. 12.
Tiranni più crudeli delle fiere, e perche. disc. 29. §. 9.
Torre maravigliosissima nella Cina. disc. 1. §. 6.
Torre celeberrima di Farò in Alessandria d'Egitto. disc. 3. §. 6.
Torre descritta da Luciano alzata da Mercurio, con mettere monti sopra monti, per render più chiaro l'aspetto del Cielo. disc. 28. §. 3.
Una, che fà vedere nelle vicine rupi, per via d'uno specchio, il nome dell'Architetto. disc. 33. §. 12.
Altra nel porto della Corugna in Ispagna, in cui dal riflesso dè molti specchi si conoscevan da lungi le navi, che colà s'addirizzavano prima, che per altro si potessero vedere. disc. 31. §. 12.
Torri, in Italia s'ergevano, in tempo di guerra, e si lasciò di fabbricarne, quando alcune di quelle furono distrutte dal fulmine. disc. 13. §. 8.
Altre nella Cina, sopra le quali si mantengono osservatori delle stelle, per dar avviso de i loro effetti. disc. 31. §. 12.
Molte una sopra l'altra, per osservar le stelle. disc. 13. §. 1.
Tradimento di Emanuele Secondo Imperadore de Greci, che mescolando il pane col gesso, n'estinse il fior dell'esercito di Corrado Imperador d'Occidente. disc. 23. §. 1.
Di Laziare, nobilissimo Romano, emolo di Sabino parimente Senatore della medesima Patria, che volle con la di lui rovina farsi scala al supremo onore del Consolato, e con qual'arte. disc. 23. §. 3.
Trajano Cesare, avvegnache prodigo d'ogn'altro tesoro, fù solamente avaro della lode. disc. 20. §. 2.
Tremuoti, come cagionansi dal deliquio del Sole. disc. 11. §. 14.
Ad Amurat Imperadore dè Turchi servirono, per acquistar, con facilità, alcune piazze. disc. 26. §. 16.
Trionfanti portavano in petto un fermaglio con un'Amuleto, pieno di rimedii contro l'invidia. disc. 29. §. 19.
Trionfo negato a Marcello, e perche. disc. 26. §. 9.
Tripiede prodigioso donato da Giasone a gl'Ilei, con promessa, che niuna forza nemica, finche lo possedessero, potrebbe scuotere le loro mura. disc. 11. §. 9.

Tuo-

Tuoni, e fulmini, cagione di perdita a Siracusani nel combattimento de gli Ateniesi. disc. 18. §. 3.

V.

VAsi ne teatri erano disposti a transferir le voci in un semicircolo chiamati *Vasa Echea*. disc. 22. §. 3.
Vaso di vetro fù spezzato da un' Ingegniere avanti Tiberio Cesare, con restituirlo indi intero nelle sue mani. disc. 1. §. 7.
Vaso di cristallo con licore chiusovi dentro esposto al fuoco nel discendere, che fà il licore, si dilata, e come ciò segua. disc. 12. §. 8.
Vccelli di poca stima, come difendessero il campidoglio di Roma, e come si preferissero da Romani a tutti i suoi Numi. disc. 11. §. 13.
Quelli di rapina de i monti nevosi di Tartaria non hanno uguali nelle loro insidie, e perche. disc. 27. §. 10.
Alcuni che ogni giorno scoppavano il Tempio d'Achille, portando acqua, e con le piume levando ogni lordura. disc. 29. §. 6.
Vccello Manucodiata stimato, che con le sue penne portate indosso difendesse da Saette nemiche. disc. 29. §. 18.
Uno hà per proprietà il forar col Rostro un' Albero, e cavar fuori un verme ivi nascosto, e farne mostra. disc. 29. §. 18.
Veleni da un' artefice maligno trà i lumi d'una torcia nascosti contro un gran personaggio. disc. 33. §. 19.
Veleni, di cui s'era cibato il Principe di Cambaja, l'avevano reso così velenoso, che infettava chiunque toccava. disc. 29. §. 7.
In poca quantità presi si multiplicano nel corpo, rivolgendo in sua natura ciò, che s'applica. disc. 11. §. 14.
Veleno si purga meglio in un corpo infetto, se si tenga in luogo lucido disc. 6. §. 8.
Velocità dè Popoli delle Canarie, che passano tutti correndo a piedi nudi. disc. 11. §. 9.
Di Teagine, che nel corso riportò mille, e dugento corone. disc. 10. §. 9.
Vello d'oro di Colchi, che cosa fosse Pref. §. 1.
Vene del corp'umano s'uniscono reciprocamente, trasfondendo le esterne il suo vigore a quelle di dentro, e l'interne il suo a quelle di fuori. disc 33. §. 6.
Venti lambiccati mostrano la loro natura. disc. 4. §. 3.
Quando consentono col flusso dell' Occeano lo rendono più tumido. disc. 29. §. 9.
Verità appena si truova nelle Corti, dov'è più facile l'adulare, che il persuadere. disc. 17. §. 9.

Vermi da seta lavorano allo scuro. disc. 26. §. 5.
Quelli dell' Ostriche marine tanto più rilucono, quanto quelle sono più forate. disc. 26. §. 18.
Alcuni invisibili vaganti, per l'aria, peste vera delle biade. disc. 23. §. 10.
Veste dè Ministri di Cerere non si levava mai loro d'addosso disc. 2. §. 3.
La prima de i Rè di Persia si conservava per vestire i Rè successori disc. 7. §. 3.
Quella del sommo Sacerdote de gli Ebrei, in cui espresso era il Mondo tutto. disc. 12. §. 8.
Vetri in copia benche purissimi, quando sono insieme uniti fanno opposizione al diafano. disc. 7. §. 12.
Vetro hà per proprietà singolare di tener bassi tutti gli spiriti più volatili, appresso i Chimici. disc. 5. §. 5.
Vipistrelli veduti in suo sogno da bizzaro Filosofo, dentr' un' oscuro speco, estinguere ad accesa torcia il lume, e che ne seguì. disc. 7. §. 12.
Vitoldo Duca di Lituania, quelli, che voleva estinti con più fierezza, vestiva di pelle d'Orsi, esponendoli da lacerarsi ad affamati Molossi. disc. 5. §. 3.
Virtù devon' essere unite. discor. 24. §. 2.
Virtù più si riconosce dall' anima, che dal corpo. disc. 21. §. 9.
Umiltà necessaria per mantener la grazia divina in un' anima. disc. 3. §. 9
Umori si agitano sfericamente al moto circolare della Luna. disc. 10 §. 4.
Volpi uscite dalle Selve nell' anno nono d' Innocenzo Sesto assalirono moltitudine d'u homini, col divorarli. disc. 27. §. 10.

Z.

ZOdiaco termina nel segno de Pesci, che hà nell' ultima linea il nome di Nodo. disc. 33. §. 24.

FINE.